

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

# 30

---

*2001*

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

# 30

---

*2001*

*La pubblicazione di questo numero è stata  
possibile grazie al generoso concorso di*



PROVINCIA  
DI PIACENZA



FONDAZIONE  
DI PIACENZA E VIGEVANO

---

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giuseppe Prati, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo  
dell'Istituto storico della Resistenza  
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Gian Paolo Bulla, Mario Cravedi, Angelo Del Boca, Massimo D'Obici, Severina Fontana, Alberto Gromi, Gianguido Guidotti, Pier Giuseppe Ranza, Dario Squeri, Felice Ziliani

---

La rivista esce in fascicoli semestrali.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.  
Il versamento della quota sociale può essere effettuato  
sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza  
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi  
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza  
II Sem. 2001

---

## EDITORIALE

I quindici anni di «Studi piacentini», i cento giorni del Governo  
Berlusconi e la guerra globale al terrorismo

*Angelo Del Boca*

7

## SAGGI/STORIA LOCALE

Chiesa e assistenza a Piacenza tra Ottocento e Novecento

*Ersilio Fausto Fiorentini*

23

L'antifascismo politico piacentino dall'armistizio alla crisi del «primo» Cln

*Mirco Dondi*

37

## SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'onore, la fortuna e il vanto d'essere stato marxista e comunista in Italia

*Gian Mario Bravo*

57

Giovanni Volpe e «Intervento»: storia di una rivista di cultura  
della Destra (1972-1984)

*Francesco Germinario*

77

La sorte degli ebrei in Francia nella zona di occupazione italiana

*Jacques Delarue*

115

La fucilazione di 25 alpini e 3 carabinieri a Sebenico, l'8 agosto 1943

*Giorgio Rochat*

125

## SAGGI/DALL'AFRICA ALLA CINA

La tortura nell'Algeria francese: quasi mezzo secolo dopo  
la confessione del generale Aussaresses

*Ugo Ronfani*

137

La guerra italo-etioptica da Amba Alagi ad Adua  
raccontata dai giornali italiani

*Marco Scardigli*

147

---

L'inedita testimonianza di tre patrioti etiopi	
<i>Richard Pankhurst</i>	
	181
Famiglia, patria e impero: per una storia della donna italiana in colonia	
<i>Carla Ghezzi</i>	
	207
Gli arabi nell'esercito italiano	
<i>Stefano Fabei</i>	
	227
Riflessi del colpo di stato etiopico del dicembre 1960 nel «Quotidiano Eritreo» di Asmara	
<i>Massimo Romandini</i>	
	245
Una curiosità onomastica: cognomi italiani di origine coloniale	
<i>Marco Lenci</i>	
	275
Lettere dal Sudan	
<i>Angelo Del Boca</i>	
	297
L'Etiopia e la Liberia nel pensiero politico africano fra mito e realtà	
<i>Giampaolo Calchi Novati</i>	
	309
Lodovico Nocentini e la penetrazione commerciale italiana in Asia Orientale (prima parte)	
<i>Francesco Surdich</i>	
	339
I QUINDICI ANNI DI «STUDI PIACENTINI»	
Lettura di una rivista	
<i>Nicola Labanca</i>	
	365
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	
Schede di <i>Massimo Romandini, Serena Groppelli, Alessandra Prati,</i> <i>Olivia Teragni</i>	
	401
VITA DELL'ISTITUTO	
	417

---

---

Editoriale

## I quindici anni di «Studi piacentini» i cento giorni del Governo Berlusconi e la guerra globale al terrorismo

*Con il suo trentesimo numero, «Studi piacentini» compie quindici anni. Per noi che abbiamo visto questa rivista crescere di anno in anno e affermarsi anche al di fuori dell'ambito nazionale, questo traguardo è motivo d'orgoglio. Tanto più se consideriamo la vita non facile delle riviste storiche e la recente scomparsa di alcune fra le più prestigiose.*

*Per celebrare questo lieto avvenimento abbiamo deciso di fare del numero 30 di «Studi piacentini» un numero speciale, con il doppio della consueta fogliatura ed una serie di contributi davvero eccezionale per numero e qualità. Vogliamo, a questo proposito, ringraziare i nostri collaboratori che hanno lavorato durante l'estate per poter consegnare puntualmente i loro saggi alla scadenza fissata. Se si pensa che essi ci onorano con la loro firma da quindici anni, senza percepire alcun compenso, non possiamo non segnalare questo fenomeno che rivela spirito solidale, partecipazione, generosità. Un fenomeno che assume una straordinaria*



*valenza se si paragona il silenzioso e geniale lavoro di questi intellettuali alle prestazioni, retribuite con montagne di miliardi, dei calciatori (a volte anche mediocri) e dei presentatori televisivi, spesso noiosi, banali e ripetitivi. Anche in un mondo dominato dal consumismo questo contrasto appare offensivo e indecente. Ma il fatto più curioso è che questo indecoroso divario fra cultura e spettacolo lascia del tutto indifferente l'opinione pubblica.*

*Questo numero speciale di «Studi piacentini», dal costo non indifferente, lo si è potuto realizzare perché, da qualche tempo, si è aggiunta ai nostri finanziatori, diciamo così «istituzionali», come il Comune e la Provincia di Piacenza, la Fondazione di Piacenza e Vigevano, che qui ringraziamo per il suo generoso contributo. Il sostegno costante di questo nuovo sponsor ci consente perciò di continuare il nostro lavoro con più serenità e fiducia.*

*Non è sempre stato così per il passato. Qualche volta abbiamo corso il rischio di saltare un numero della rivista. Almeno una volta abbiamo sfiorato la chiusura. Quando, al Comune di Piacenza, la Giunta di centro-sinistra fu sostituita da una Giunta di centro-destra, paventammo la perdita del nostro principale sostenitore. E invece, anche se il contributo fu ridotto, il Comune di Piacenza continuò a finanziare la rivista, riconoscendo, con questo atto, che «Studi piacentini», pur non celando il suo impegno progressista, è innanzitutto un laboratorio di ricerca. Alla Giunta Guidotti esprimiamo pertanto il nostro più sincero ringraziamento.*

*Ed ora qualche cifra. In quindici anni, e con trenta numeri, abbiamo prodotto 7.275 pagine di testo e pubblicato un totale di 415 articoli, così ripartiti: 51 saggi di storia locale, 239 di storia nazionale ed internazionale, 189 recensioni di libri. Si aggiungano le pagine dedicate alla «Vita dell'Istituto». La tiratura complessiva della rivista è stata di 30 mila copie, interamente donate a Biblioteche italiane e straniere, Università, Istituti di ricerca. Hanno inoltre ricevuto la rivista in omaggio oltre 500 studiosi di storia contemporanea.*

*Il fatto di essere usciti per quindici anni con scrupolosa regolarità, senza mai saltare un numero, e di aver dedicato buon parte della rivista ai problemi dell'Africa coloniale e post-coloniale, ha fatto sì che «Studi piacentini» sia diventato un preciso punto di riferimento per gli studiosi del continente africano. Era l'obiettivo che ci proponevamo e per il quale abbiamo fatto una scelta, che all'inizio non è stata condivisa da tutti. Ma i risultati di quindici anni di attività, più che lusinghieri, dovrebbero oggi aver fugato ogni dubbio residuo. Nel donare l'intera collezione della*

*rivista alla prestigiosa Bodleian Library di Oxford, lo storico Denis Mack Smith ha voluto sottolineare che la rivista è «una fonte di prim'ordine» e che gli studiosi inglesi «sono molto in debito» nei confronti di «Studi piacentini»<sup>1</sup>.*

*Una rivista di storia contemporanea, anche se è deputata ad indagare soprattutto sui fatti del passato, non può ignorare alcuni avvenimenti del presente se questi rivestono un'importanza fuori dal comune o, addirittura, rappresentano una svolta storica. Nel nostro caso, si tratta di due fatti: l'uno nazionale, la piena vittoria di Berlusconi alle elezioni politiche del 13 maggio 2001, e l'altro internazionale, l'attacco suicida degli integralisti islamici contro i simboli della ricchezza e del potere americani.*

*Anche se la vittoria della «Casa delle Libertà» era in parte scontata, perché negli ultimi due anni i governi di centro-sinistra avevano perso la loro carica propulsiva, nessuno si attendeva un'affermazione così netta, anche se era chiaro che per Berlusconi l'esito del confronto elettorale era di importanza capitale. Una sconfitta non significava soltanto la fine della sua carriera politica, ma anche l'inizio di una serie di vicende giudiziarie dall'esito molto incerto.*

*Pertanto non può destare meraviglia se egli decideva di «scendere in campo» usando tutti gli strumenti in suo possesso, dalle reti televisive ai giornali, dalle case editrici ai meccanismi ben oliati di Publitalia. Ma Berlusconi superava se stesso quando decideva di inviare a dodici milioni di famiglie italiane un almanacco di 128 pagine e 250 fotografie, dal titolo Una storia italiana<sup>2</sup>, che racconta l'epopea del leader, la nascita della sua ricchezza e del suo impero. «Queste pagine - si legge nell'editoriale - le faranno conoscere più da vicino una persona che in ogni sua attività ha saputo sempre cogliere il nuovo ed ha avuto il coraggio e la capacità di realizzarlo, resistendo con straordinaria tenacia ad una serie incredibile di calunnie e di attacchi personali»<sup>3</sup>. Costo dell'operazione: dai 15 ai 36 miliardi, a seconda delle fonti.*

*«Trentasei miliardi per mandare a casa degli italiani un libro su se stessi? - si chiedeva stupito Walter Veltroni - E' uno spettacolo degno del Sud-America degli anni sessanta. E' una cosa a cui non possiamo abituarci»<sup>4</sup>. L'operazione era certamente rozza, come anche quella di inondare l'Italia di gigantografie del Cavaliere, ma era di sicura efficacia. Il messaggio che Berlusconi inviava agli italiani attraverso l'opuscolo era il seguente: «Se ho avuto successo come imprenditore, al punto di aver*

*accumulato una fortuna stimata in 25 mila miliardi, avrò successo anche come capo del governo e voi godrete del benessere che io avrò accumulato».*

*Si poteva anche sorridere di questo e di altri suoi messaggi, del fatto che si autoproclamasse «presidente operaio», che sostenesse che «non c'è nessuno sulla scena europea e mondiale che possa pretendere di confrontarsi con me»<sup>5</sup> e che prendesse a modello Giustiniano e Napoleone quando annunciava l'intenzione di varare una nuova raccolta organica di leggi, ma la sua campagna di consumato imbonitore raccoglieva più consensi di quanto non si pensasse.*

*Berlusconi, inoltre, godeva dello straordinario privilegio di non essere contrastato da un avversario di grande statura. Sfumata la candidatura di Massimo D'Alema, che non poteva rappresentare anche l'ala moderata dell'Ulivo, la scelta era caduta su Francesco Rutelli, che aveva dato una buona prova come sindaco di Roma, aveva anche un volto simpatico, ma mancava della necessaria esperienza per sostenere una battaglia che si annunciava durissima, senza esclusione di colpi.*

*Va anzi detto, per la verità, che Rutelli è stato una sorpresa. Lasciato praticamente solo, in un clima in cui dominava già per l'Ulivo la sindrome della sconfitta, si è battuto bene, con dignità ed ostinazione, con il solo, valido sostegno di un pugno di comici eccellenti, come Roberto Benigni, Daniele Luttazzi, Sabina Guzzanti e Serena Dandini. Ma la satira gustosissima dell'«Ottavo Nano» era destinata a convincere (e a divertire) quella fetta dell'elettorato che già aveva deciso di bocciare Berlusconi. Lo stesso discorso vale per «Micromega», che ha fatto un grande sforzo editoriale con i sei volumetti di «la primavera di Micromega»<sup>6</sup>, nel tentativo di demonizzare il Cavaliere. Ma i lettori di questi opuscoli erano già partigiani dell'Ulivo e gli attacchi sferrati a Berlusconi, alcuni sopra le righe, non hanno spostato molti voti.*

*Mentre in Italia il centro-sinistra si affidava alla satira per seppellire il Cavaliere - in questa operazione si impegnava anche il settimanale «Diario» con un numero di 150 pagine dal titolo: Berlusconi. Tutto quello che dovrete sapere su Silvio prima di affidargli le chiavi di casa<sup>7</sup> - all'estero l'ipotesi di un trionfo del Cavaliere suscitava molti timori e mobilitava alcuni fra gli organi di stampa più autorevoli e non necessariamente di sinistra. La prima bordata partiva dal settimanale inglese «The Economist», il quale dedicava la copertina al Cavaliere con questo lapidario titolo: Perché Silvio Berlusconi non è adatto (unfit) a guidare l'Italia<sup>8</sup>. Pochi giorni dopo interveniva «Le Monde» con un editoriale dal*

titolo Berlusconi disqualifié, che diceva fra l'altro: «L'elezione di Berlusconi a primo ministro sarebbe un giorno infausto per la democrazia italiana e per lo Stato di diritto»<sup>9</sup>. Critiche più o meno severe giungevano anche da «El Mundo», «Die Zeit», «International Herald Tribune», «Financial Times», «Süddeutsche Zeitung», «Liberation», «Die Woche» e altre testate ancora.

Berlusconi replicava a questa valanga di attacchi sostenendo che si era «fatta scendere in campo l'Internazionale della spazzatura e della calunnia»<sup>10</sup>. E attribuiva alla sinistra italiana la colpa di aver ispirato la campagna. Dopo un duro scontro fra Berlusconi e D'Alema (il primo aveva accusato il secondo di non aver mai lavorato in vita sua), il presidente della Repubblica Ciampi era costretto ad intervenire per ricordare che «una democrazia sana richiede e presuppone il rispetto reciproco»<sup>11</sup>. Ma ormai era tardi per riportare la campagna elettorale sui giusti binari, poiché si dava più importanza agli slogan e ai sondaggi d'opinione che ai programmi politici. Giustamente scriveva Filippo Ceccarelli: «C'era una volta la propaganda. Beh, non c'è più. Niente più ideali da realizzare, ma target da colpire; non più interessi, ma quote di mercato; non più partiti, ma marchi; non più elettori, ma clienti, consumatori. L'avversario, o il nemico, si è fatto competitor; l'affollamento delle piazze si valuta in termini di audience e share»<sup>12</sup>.

In questo contesto non poteva non prevalere Silvio Berlusconi, senza alcun dubbio il più consumato e fortunato venditore d'Italia, l'uomo che alla vigilia del voto aveva addirittura stipulato un «Contratto con gli italiani», impegnandosi a «non ripresentare la propria candidatura» se, al termine dei cinque anni di governo, non avesse conseguito almeno quattro dei cinque traguardi elencati nel documento<sup>13</sup>. La «Casa della Libertà» otteneva la maggioranza assoluta tanto alla Camera che al Senato. Commentando il risultato del voto, Ezio Mauro scriveva: «E' un vero e proprio "cambio", qualcosa di più di un'alternanza tra destra e sinistra alla guida di una grande democrazia occidentale. [...] Viene sconfitta una classe dirigente che nell'insieme governa il Paese dal 1995, che ha risanato l'economia e che soprattutto ha portato l'Italia nell'Euro»<sup>14</sup>.

La sconfitta era amarissima, soprattutto per i DS che scendevano dal 21,1 per cento, nel 1996, al 16,5, quasi il minimo storico dalla nascita della Quercia. Tra le cause del disastro, Massimo D'Alema indicava «lo scarso rilievo che ha avuto il progetto di una nuova forza del socialismo», ma non risparmiava a Fausto Bertinotti una precisa accusa: «La scelta di una divisione a sinistra non ha premiato Rifondazione comuni-

*sta perché non è che separandosi dall'Ulivo Rifondazione abbia avuto un risultato brillante»<sup>15</sup>. Ben più aspro il commento del regista Nanni Moretti. Indignato per l'allegria manifestata pubblicamente da Bertinotti per il suo riscatto 5 per cento, dichiarava: «Sono allibito dal comportamento di Bertinotti. Davanti a una sconfitta del genere, non capisco proprio cosa ci trovi da rallegrarsi. [...] La destra ha vinto e stravinto. Come può far festa un uomo politico, responsabile e di sinistra? Il sospetto è che Bertinotti non sia nessuno dei tre, né politico, né responsabile, né, tantomeno, di sinistra»<sup>16</sup>.*

*Un premio di consolazione giungeva all'Ulivo il 27 maggio quando, nelle elezioni amministrative riusciva ad aggiudicarsi la vittoria a Roma, a Torino e a Napoli. Ma anche se era confortante constatare che un po' più del 50 per cento degli italiani aveva votato per il centro-sinistra, ribaltando l'esito del 13 maggio, il trauma causato dalla sconfitta alle politiche era tale da impedire ogni ripresa e il formarsi di un'opposizione efficiente e responsabile. Si assisteva invece ad uno sciagurato scontro tra fazioni alla ricerca dei responsabili del disastro. E mentre a sinistra si menavano fendenti e si propinavano veleni, Berlusconi formava il suo pletorico governo, imbarcava alcuni personaggi non proprio illustri, incassava il sostegno anche di Giovanni Agnelli, e non poteva non rallegrarsi nel constatare che non soltanto aveva stravinto le elezioni ma aveva persino tolto il fiato all'opposizione. In effetti egli avrebbe governato, per alcuni mesi, al cospetto di un'opposizione inesistente»<sup>17</sup>.*

*Berlusconi aveva raggiunto il traguardo più ambizioso della sua esistenza, ma non era ancora soddisfatto. Come ha osservato Norberto Bobbio, «Berlusconi è un uomo che ha un'autostima di sé immensa, un vero e proprio complesso di superiorità. Egli si considera infinitamente superiore agli altri esseri umani; ha di sé l'idea di essere una eccezione»<sup>18</sup>. Era naturale, quindi, che desiderasse completare il proprio trionfo eliminando dalla sua immagine ogni residua incrostrazione di sospetti, accuse, calunnie. Disponendo in Parlamento della maggioranza assoluta e in presenza di un'opposizione fiacca e divisa, egli poteva, nei primi cento fatidici giorni del suo governo, non soltanto cercare di realizzare parte del suo «libro dei sogni», ma anche varare alcune leggi che lo avrebbero messo al riparo da ogni futura «persecuzione» giudiziaria. Egli poteva disporre, per questa operazione, di un autentico esercito di deputati-avvocati (per l'esattezza 78), fra i quali Carlo Taormina, al quale aveva affidato l'incarico di sottosegretario agli Interni.*

*Le ostilità erano aperte l' 11 luglio dal ministro del Tesoro Giulio*

*Tremonti. Annunciando al TG-1 delle 20 che il centro-sinistra aveva lasciato in eredità al Polo un «buco» che oscillava fra i 45 e i 62 miliardi, egli seminava il panico nella nazione. Col tempo questo «buco» avrebbe subito drastiche riduzioni sin quasi a scomparire, ma intanto il governo Berlusconi poteva rinviare al 2003 la più attesa fra le promesse elettorali, quella del taglio delle tasse, attribuendo per di più la colpa del rinvio al passato governo. «Il “buco”, nella sua dimensione più ampia possibile, dilatato ancora dalla denuncia televisiva, diventa il vero atto fondativo di questo governo - scriveva Ezio Mauro -. Tutto nascerà da questa cifra trasformata in idolo rovesciato, tutto vi sarà riferito, in termini di eredità negativa e di risultati positivi. [...] Un'operazione politico-mediatica che ha pochi precedenti»<sup>19</sup>.*

*Posta in difficoltà la già esausta e scompaginata opposizione, il governo Berlusconi poteva procedere speditamente nel suo disegno cominciando con l'affrontare il nodo del falso in bilancio, per il quale proponeva una riduzione delle pene. Ma l'operazione era momentaneamente interrotta dai tragici avvenimenti di Genova. Il 20 luglio, infatti, durante il vertice del G8, in una città praticamente in stato d'assedio, un giovane veniva ucciso e molti altri feriti o selvaggiamente percossi nella Scuola Diaz e nella caserma di Bolzaneto<sup>20</sup>. Sul governo Berlusconi piovevano critiche a non finire. L'Europa voleva sapere la verità sulle drammatiche giornate di Genova, sui pestaggi, sugli arresti, sui diritti civili violati. Voleva da Roma risposte precise, l'indicazione dei responsabili, l'apertura di inchieste. Voleva giustizia. «Ieri al Senato - scriveva Antonio Padellaro - il presidente del Consiglio si è esibito nello sport preferito dal suo governo: quello dello scaricabarile. [...] Ha soltanto saputo dire: “Sono salito su un treno in corsa e ho gestito le scelte fatte dal passato governo”»<sup>21</sup>.*

*Si erano appena affievoliti gli echi dei fatti di Genova e qualche testa di funzionario intermedio era stata fatta cadere per placare le polemiche, che il «partito degli avvocati» rimetteva in moto la macchina delle assoluzioni. Il 3 agosto la Camera, tra le proteste dell'opposizione (che per l'occasione si era svegliata dal lungo sonno) e gli applausi della maggioranza, approvava la riforma del diritto societario, che di fatto depenalizzava il falso in bilancio. Nelle dichiarazioni di voto, il capogruppo della Margherita, Pierluigi Castagnetti esordiva con queste affermazioni: «Non credo che ci sia paese al mondo nel quale una maggioranza in Parlamento vara un provvedimento per risolvere i guai giudiziari del suo capo»<sup>22</sup>. Dal canto suo il settimanale inglese «The*

*Economist*» così commentava la riforma: «Se il provvedimento sarà votato anche al Senato, i verdetti di due dei tre processi in cui è coinvolto il primo ministro italiano saranno praticamente irrilevanti»<sup>23</sup>. La riforma passava in Senato in settembre.

Dopo il falso il bilancio, le rogatorie internazionali. Ma su questa riforma, tesa a bloccare la possibilità che i magistrati italiani chiedano e ottengano dai loro colleghi stranieri carte e documenti per accertare la verità su reati commessi in Italia, la maggioranza subiva il 27 settembre alla Camera una doppia sconfitta, provocata, oltre che dalla compattezza dell'opposizione, dal voto di una trentina di franchi tiratori, evidentemente poco convinti della validità della legge. Era la prima volta che il governo Berlusconi subiva una sconfitta in Parlamento, ma il 3 ottobre si prendeva la rivincita al Senato con 161 voti favorevoli e 111 contrari, dopo una seduta a dir poco burrascosa, durante la quale il presidente Pera aveva urlato: «Questo non è mica il Parlamento dei talebani»<sup>24</sup>.

Commentando il voto il diessino Fabio Mussi, dichiarava: «Il paese ha assistito ad un drastico abbassamento della soglia di legalità. Basta, purtroppo, mettere in fila gli atti del governo. Falso in bilancio, norme sui capitali all'estero, legge sulle rogatorie: insieme aprono la strada all'impunità per la grandissima parte dei reati internazionali. E sono i più pericolosi: dal riciclaggio al terrorismo, dalla pedofilia al traffico di droga e di esseri umani. Il paese viene messo esattamente in direzione contraria a quella necessaria per colpire il grande crimine»<sup>25</sup>. Ancora più severo il giudizio del direttore di «Repubblica», Ezio Mauro: «Clamorosamente, l'Italia politica di Silvio Berlusconi si è messa fuori gioco, con una scelta politica che è insieme di protervia e di disperazione. Una scelta che cancella di fatto alcuni processi penali in cui è coinvolta la cerchia più intima del Cavaliere, imprime un marchio d'interesse privato all'intera legislatura e soprattutto danneggia gravemente l'immagine internazionale dell'Italia»<sup>26</sup>.

Anche fuori dal Parlamento i leader del Polo si erano distinti, nei primi cento giorni, per dichiarazioni o proposte che avevano sconcertato l'opinione pubblica. Aveva cominciato Rocco Buttiglione chiedendo il 12 giugno alcune modifiche alla legge 194 del 1978 che regola l'interruzione di gravidanza<sup>27</sup>. Quattro giorni dopo, al raduno leghista di Pontida, Umberto Bossi esclamava: «Noi non immaginiamo la nostra vita senza Pontida e senza la Padania. Davanti a Ciampi ho giurato come padano»<sup>28</sup>. Il 22 agosto il ministro per le Infrastrutture, Pietro Lunardi, dichiarava che le cosche mafiose «ci sono sempre state e sempre ci saranno. Dovremo

convivere con questa realtà»<sup>29</sup>. All'inizio di settembre, il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, varava una legge che prevedeva l'erogazione di un assegno per i figli, ma soltanto per le coppie regolarmente sposate. Per finire, il 3 ottobre il ministro del Lavoro Roberto Maroni rendeva pubblico il suo «Libro bianco», che in pratica gettava alle ortiche la politica dei redditi e il metodo della concertazione con i sindacati, il che faceva presagire un autunno di fuoco.

Intanto si avvicinava il giorno del referendum costituzionale sul federalismo, una riforma avviata dal governo D'Alema e approvata dalla maggioranza dell'Ulivo allo scadere della legislatura. Nonostante che i partiti della «Casa delle Libertà» l'avessero in blocco boicottata, il 7 ottobre andavano alle urne più italiani del previsto e vinceva il «sì» con il 64,2 per cento dei voti, e con punte, in Trentino, Emilia-Romagna, Toscana e Sardegna, di oltre il 70 per cento. Non era ancora la rivincita, ma certo era un punto a vantaggio dell'Ulivo. Lo faceva rilevare lo storico Nicola Tranfaglia: «Il centro-sinistra, se agisce unito e presenta proposte concrete agli italiani, ha la possibilità di un confronto aperto e vittorioso con un governo soggetto al capo carismatico che, sul piano dell'azione svolta nei famosi cento giorni, non ha combinato davvero molto»<sup>30</sup>.

Alle 8.45 dell'11 settembre 2001, un Boeing-767 dell'American Airlines si schiantava contro la torre nord del World Trade Center di New York, all'altezza del 77° piano. Diciotto minuti dopo un Boeing-737 dell'United Airlines si fracassava contro la torre sud del WTC quasi alla stessa altezza dell'altro aeroplano. In questi diciotto minuti la storia del mondo subiva una brusca svolta ed entrava in una nuova fase, quella del terroismo planetario. Giustamente faceva osservare il presidente della Russia, Vladimir Putin, che l'attacco alle Torri Gemelle e poi al Pentagono andava «oltre i confini degli Stati Uniti. Si tratta di una sfida all'intera umanità».

Minuto per minuto le televisioni inondavano le nostre case di immagini raccapriccianti, indimenticabili, da apocalisse. Uomini che si gettavano nel vuoto. Il collasso delle torri. La nube nera che oscurava il cielo di Manhattan. La gente in fuga, coperta di polvere, iriconoscibile. Un cumulo di macerie al posto dei due grattacieli che simboleggiavano l'opulenza e la potenza economica dell'America. Per giorni e giorni abbiamo continuato a vedere le stesse immagini di morte, mentre il numero delle vittime saliva e l'entità dei danni non era neppure quantificabile. Alcune immagini, come quella dell'uomo che precipita dal centesimo piano con



*la testa all'ingiù, e quelle del rogo causato dall'impatto degli aerei contro le torri, resteranno nella nostra memoria per sempre, come ferite inguaribili, ad alimentare odio, disprezzo, ma anche paura di questa morte strisciante, improvvisa, occulta, che ti può colpire ovunque.*

*Dopo i giorni della commozione e dell'ira, giungevano i giorni della riflessione, mentre il nome di Osama Bin Laden veniva fatto sempre più spesso come quello dell'ispiratore delle stragi di New York e di Washington. Prima di procedere alla giusta ritorsione, il governo degli Stati Uniti cercava in patria e nel mondo le prove per inchiodare il miliardario saudita (un tempo alleato dell'America in funzione antisovietica) alle sue responsabilità e si adoperava per creare la più vasta e compatta alleanza possibile, includendovi anche le nazioni islamiche moderate, al fine di dare il massimo peso e il crisma della legalità alla guerra che intanto si andava profilando contro l'Afghanistan, colpevole di offrire un rifugio a Bin Laden. In tutti i suoi interventi il presidente George W. Bush ribadiva il concetto che l'America non era in guerra con l'islam, ma con l'Al Qaeda e altre organizzazioni terroristiche che avevano basi e fonti di finanziamento in tutto il mondo. Questo per evitare che il dramma delle Twin Towers provocasse uno scontro fra civiltà, un pericolo che già era stato segnalato dal professor Samuel P. Huntington e che andava a tutti i costi scongiurato.*

*Stupiva pertanto che, in una fase così delicata della storia dell'umanità, mentre tutte le cancellerie dell'Occidente si adoperavano per catturare la solidarietà del mondo islamico, il primo ministro italiano, in visita a Berlino, uscisse in dichiarazioni del tutto inopportune e storicamente infondate. Parlando con i giornalisti, dopo una colazione con Vladimir Putin, Silvio Berlusconi così esordiva: «Dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà, che è fatta di principi e valori che hanno portato a un largo benessere per le collettività». In seguito dichiarava: «Da noi c'è rispetto dei diritti umani, religiosi e politici, che certo non c'è nei Paesi islamici. Da noi c'è comprensione delle diversità e tolleranza. Le capacità di integrazione, di tolleranza, di solidarietà fanno della nostra civiltà qualcosa di cui essere orgogliosi»<sup>31</sup>.*

*Definita da Massimo D'Alema come una «gaffe planetaria», l'uscita di Berlusconi sollevava le proteste di mezzo mondo. «Da ieri l'Italia vive in un'inedita condizione di isolamento internazionale - scriveva l'editorialista di «Repubblica», Antonio Polito - Non era mai successo, dalla nascita della Repubblica, che la dichiarazione di un nostro premier ci provocasse all'unisono la condanna dell'Unione Europea, la presa di di-*

stanza di Londra e Parigi, l'imbarazzo di Washington, la collera della Lega Araba con richiesta di scuse formali, l'ira minacciosa della stampa islamica e perfino una lezione di tolleranza religiosa di un improbabile maestro come Haider, leader della destra più xenofoba d'Europa»<sup>32</sup>. Il Cavaliere replicava all'ondata di critiche affermando che le sue dichiarazioni erano state mal comprese: «Se devo essere impiccato per una parola male interpretata ed estrapolata dal contesto, impiccatevi pure»<sup>33</sup>. Ma oramai era tardi per porre rimedio al guasto.

Mentre Washington concludeva la sua operazione di alta diplomazia, riuscendo a formare un'alleanza che inglobava un centinaio di paesi, e dislocava nel Golfo Persico il meglio della sua flotta da combattimento per accerchiare l'Afghanistan dei Talebani che si rifiutava di consegnare Bin Laden, l'opinione pubblica mondiale cominciava a rivelare una gamma di atteggiamenti, nei confronti dell'imminente guerra, molto diversificata. Si andava dalla netta ostilità di alcuni paesi musulmani, dove erano attivi gruppi di fondamentalisti islamici, al preciso impegno, anche militare, dei paesi appartenenti alla NATO. Ma contemporaneamente si veniva formando, anche negli Stati Uniti, un partito della pace che, pur riconoscendo la necessità di combattere il terrorismo, escludeva la guerra come strumento capitale, e privilegiava invece il rafforzamento e la leadership dell'ONU, la lotta alla povertà nei paesi del Terzo Mondo, la rapida composizione del conflitto fra Israele e la Palestina. Proposte assai ragionevoli ma, faceva osservare Eugenio Scalfari, realizzabili soltanto nell'arco di molti anni e nel frattempo il terrorismo avrebbe messo in ginocchio il mondo. «Certo - soggiungeva Scalfari - la risposta militare deve avere confini ben precisi, obiettivi mirati e circoscritti. Il minor numero di effetti collaterali sui civili. Se questi limiti fossero sorpassati, allora sì, la sinistra democratica non potrebbe e non dovrebbe restare allineata ad un progetto di guerra totale e insensata»<sup>34</sup>.

Mentre le prime bombe cadevano su Kabul, Jalalabad e Kandahar, si avvertiva sempre più chiaramente che l'istanza pacifista si coniugava anche con un palese antiamericanismo. «Ci odiano - spiegava lo scrittore americano Gore Vidal - perché abbiamo appoggiato dittatori in casa loro. Perché le nostre truppe occupano il suolo dell'Arabia Saudita, sacro per i musulmani». Quanto all'Italia, «tutto risale all'aprile del '48, quando la CIA spese un mucchio di soldi per far vincere la DC e spazzar via Togliatti. [...] Gli americani non hanno ancora capito una cosa elementare: che nella storia, come in fisica, non c'è azione senza reazione»<sup>35</sup>.

Più precisa e severa l'analisi di Ignacio Ramonet, direttore di «Le

*Monde Diplomatique*»: «Come non convenire che gli Stati Uniti non sono un paese innocente? Non hanno forse partecipato ad azioni politiche violente, illegali e sovente clandestine in America Latina, in Africa, nel Vicino Oriente, in Asia? La cui conseguenza è una tragica sequela di morti, di «scomparsi», di torturati, di incarcerati, di esiliati. [...] Durante la guerra fredda (1948-1989), gli Stati Uniti si sono lanciati in una «crocciata» contro il comunismo. Che a volte prese la piega di una guerra di sterminio: migliaia di comunisti liquidati in Iran, duecentomila oppositori di sinistra soppressi in Guatemala, quasi un milione di comunisti annientati in Indonesia»<sup>36</sup>.

Vecchi e nuovi rancori si mescolavano con le forti emozioni provocate dalla distruzione delle Twin Towers, creando una miscela di sentimenti che non era la più adatta per esprimere giudizi e fare scelte responsabili. Era così possibile che, nella stessa famiglia, albergassero opinioni differenti e a volte contrastanti. Ciò accadeva anche nella compagine dei partiti di sinistra e nella stessa coalizione dell'Ulivo. All'apertura, l'8 agosto, del dibattito parlamentare sull'appoggio agli USA nella guerra contro l'Afghanistan, mentre la maggioranza era compatta nel sostenere Washington, l'Ulivo si spaccava: Margherita e Quercia si pronunciavano a favore dell'intervento armato, Verdi e PDCI contro l'attacco. Nonostante gli sforzi di Rutelli e di Fassino per ricucire lo strappo, alla fine l'Ulivo si divideva presentando due mozioni contrapposte.

In una «Lettera aperta ai pacifisti», che portava le firme di Rutelli, Fassino, Amato, D'Alema e Dini, scritta alla vigilia della marcia della pace da Perugia ad Assisi, che avrebbe visto la partecipazione di oltre 200 mila persone, si leggeva: «L'azione militare di questi giorni contro postazioni di talebani è una reazione mirata e legittima dopo gli attentati di New York e Washington. In termini generali, è un dovere morale colpire strutture legate al terrorismo dotate di mezzi e risorse potenzialmente devastanti [...]. L'uso della forza non può essere un tabù. Talvolta esso si manifesta come una dolorosa necessità per impedire che si consumino tragedie più grandi. In questo senso l'attacco ai talebani non è un'aggressione al popolo afgano né tantomeno una sfida all'islam»<sup>37</sup>.

Mentre scriviamo, siamo alla prima fase di questa strana, segreta, ma non per questo meno cruenta, guerra contro Bin Laden e soci. Nessuno è in grado di prevedere gli sviluppi di questo conflitto, neppure il presidente degli Stati Uniti George W. Bush e il segretario alla Difesa, Ronald Rumsfeld. Voglia il cielo che non si arrivi - come ha scritto Umberto Eco - ad uno scontro frontale: «L'Armageddon decisivo, l'urto finale tra

*le forze del Bene e del Male (e ciascuna parte considererebbe male la parte opposta). Non è uno scenario impossibile»<sup>38</sup>.*

*Ma anche se non si giungesse a tanto, il mondo è già cambiato in peggio. Mentre pesa sull'umanità la minaccia del bio-terrorismo, la sola certezza di cui disponiamo è l'assoluta incertezza nel futuro.*

**Angelo Del Boca**

## **Note al testo**

<sup>1</sup> Lettera di Denis Mack Smith ad Angelo Del Boca del 9 luglio 2001.

<sup>2</sup> *Una storia italiana*, Mondadori, Milano marzo 2001.

<sup>3</sup> Ivi, p. 3.

<sup>4</sup> «Corriere della Sera», 18 aprile 2001.

<sup>5</sup> «la Repubblica», 8 marzo 2001.

<sup>6</sup> I sei volumetti di «la primavera di Micromega» sono apparsi dall'11 aprile al 15 maggio. Si veda, inoltre, *L'Italia che rischiamo*, «Micromega», 2/2001.

<sup>7</sup> Milano, 30 marzo 2001. Il numero andò a ruba e fu ristampato.

<sup>8</sup> «The Economist», 28 aprile 2001.

<sup>9</sup> «Le Monde», 30 aprile 2001.

<sup>10</sup> «La Stampa», 1<sup>c</sup> maggio 2001.

<sup>11</sup> «Corriere della Sera», 7 maggio 2001.

<sup>12</sup> «La Stampa», 13 maggio 2001. Dall'articolo, *Una campagna tutta artificiale*.

<sup>13</sup> Il testo integrale del «Contratto» nel «Corriere della Sera» dell'11 maggio 2001.

<sup>14</sup> «la Repubblica», 15 maggio 2001. Dall'editoriale di Ezio Mauro, *Il Cavaliere alla presa del potere*.

<sup>15</sup> «l'Unità», 15 maggio 2001.

<sup>16</sup> «Corriere della Sera», 17 maggio 2001.

<sup>17</sup> «Corriere della Sera», 7 giugno 2001. Dall'editoriale di Indro Montanelli, *Il tricheco di sinistra*.

<sup>18</sup> NORBERTO BOBBIO e MAURIZIO VIROLI. *Dialogo intorno alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 98.

<sup>19</sup> «la Repubblica», 13 luglio 2001. Dall'editoriale di Ezio Mauro, *Va in onda il nuovo populismo*.

<sup>20</sup> Per i fatti di Genova, si vedano: *L'Italia dopo Genova*, «Limes», 4/2001; *Globalizzazione violenza democrazia*, «Micromega», 4/2001; *Il mondo guarda Genova*, «Internazionale», n. 396, 2 agosto 2001.

<sup>21</sup> «l'Unità», 28 luglio 2001. Dall'editoriale di Antonio Padellaro, *Scudi spaziali e scaricabarile*.

<sup>22</sup> «La Stampa», 4 agosto 2001. Dall'articolo di Maria Teresa Meli, *Falso in bilancio, si della Camera fra le proteste*.

<sup>23</sup> «The Economist», 10 agosto 2001.

<sup>24</sup> «Corriere della Sera», 3 ottobre 2001. Dal resoconto di Dino Martirano.

<sup>25</sup> «l'Unità», 4 ottobre 2001. Dall'intervista di Aldo Varano a Fabio Mussi.

<sup>26</sup> «la Repubblica», 4 ottobre 2001. Dall'editoriale di Ezio Mauro, *Interesse privato*.

<sup>27</sup> «Corriere della Sera», 13 giugno 2001.

<sup>28</sup> «Corriere della Sera», 18 giugno 2001.

<sup>29</sup> «l'Unità», 23 agosto 2001.

<sup>30</sup> «l'Unità», 9 ottobre 2001. Dall'articolo di Nicola Tranfaglia, *Referendum, la svolta nelle urne*.

<sup>31</sup> «Corriere della Sera», 27 settembre 2001. Dal resoconto dell'inviato a Berlino, Paola Di Caro, «L'Occidente è una civiltà superiore».

<sup>32</sup> «la Repubblica», 28 settembre 2001. Dall'editoriale di Antonio Polito, *Il dovere di chiedere scusa*.

<sup>33</sup> «l'Unità», 29 settembre 2001.

<sup>34</sup> «la Repubblica», 14 ottobre 2001. Dall'editoriale di Eugenio Scalfari, *Pace ai poveri, guerra alla Spectre*.

<sup>35</sup> «La Stampa», 28 settembre 2001. Dall'intervista di Jacopo Iacoboni a Gore Vidal.

<sup>36</sup> «Le Monde Diplomatique», ottobre 2001. Dall'editoriale di Ignacio Ramonet, *L'adversaire*.

<sup>37</sup> «la Repubblica», 11 ottobre 2001.

<sup>38</sup> «la Repubblica», 15 ottobre 2001. Dal saggio di Umberto Eco, *Scenari di una guerra globale*. Sul conflitto contro il terrorismo si vedano inoltre: *La guerra del terrore*, «Limes», 18 settembre 2001; *Obiettivo Kabul*, «Internazionale», n. 405, 4 ottobre 2001; *Mort ou vif*, «Jeune Afrique-L'intelligent», n. 2124, 1 ° ottobre 2001; *Les arabes face à la guerre*, «Jeune Afrique-L'intelligent», n. 2125, 8 ottobre 2001.

Ersilio Fausto Fiorentini

## Chiesa e assistenza a Piacenza tra Ottocento e Novecento

Nella seconda metà del Novecento si è assistito, anche a Piacenza, come probabilmente in molte altre città italiane, ad un andamento non sempre lineare dell'attenzione ai poveri o, comunque, alle classi deboli: nell'immediato ultimo dopoguerra, quando erano ancora aperte nel tessuto sociale le ferite inflitte dalla guerra, accanto allo Stato si è visto anche l'impegno della Chiesa che ha mandato in prima linea le proprie strutture assistenziali, rimesse in piedi in tutta fretta dopo il ridimensionamento attuato dal fascismo verso tutto quello che, di carattere sociale, non era figlio del regime. Dopo gli anni sessanta-settanta, con il benessere e il consolidarsi dello Stato repubblicano, nel settore assistenziale sembrava che non fosse più necessario nessun intervento di supplenza da parte dei privati. È stata un'illusione che non è giunta alla conclusione del secolo: i nuovi flussi migratori, che hanno coinvolto in modo massiccio il nostro paese, e nuove povertà provocate da un sistema economico al cui interno le persone indigenti (immigrati, anziani, ecc.) hanno sempre meno voce, hanno fatto sì che accanto allo Stato dovessero ancora scendere in campo i privati.

La dimostrazione si ha nell'elevato numero di volontari che operano in diversi settori: dalla sanità alla formazione. È un vero e proprio arcipelago di solidarietà<sup>1</sup> che spesso passa in second'ordine in quanto la comunicazione di massa, per motivi che esulano dal presente contributo, non ha alcun interesse ad affrontare queste problematiche, che sono tuttavia importanti sia per evidenti ragioni umanitarie sia per il mantenimento in equilibrio del nostro sistema sociale. È difficile, ad esempio, immaginare il funzionamento della rete di autoambulanze, che abitualmente operano sul territorio piacentino, senza il contributo delle migliaia di volontari impegnati ogni giorno. Lo stesso si dica per altri comparti del volontariato.

La solidarietà è quindi un'importante presenza nel nostro mondo,

nonostante il giudizio di facciata che danno i giornali sulla nostra società descritta abitualmente come cinica e indifferente. La solidarietà, nella comunità piacentina, non è un fatto recente. La nuova «mensa della fraternità», che la Caritas diocesana di Piacenza ha inaugurato nell'aprile 2001<sup>2</sup> in via San Vincenzo risponde a realtà nuove, come la presenza crescente degli immigrati extracomunitari, ma nello stesso tempo si pone su un percorso umanitario che viene da lontano.

Richiamiamo in breve quello fatto dai cattolici nel Piacentino dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima del Novecento premettendo che in questo settore si registrano altre presenze importanti. Inoltre volutamente non si entra nell'impegno pubblico che a volte, in genere nell'Ottocento, ha operato in modo autonomo, anche se non sono mancati momenti di collaborazione. L'apporto pubblico, soprattutto attraverso le strutture comunali presenti nel territorio, è già stato analizzato a fondo e da diverse angolazioni<sup>3</sup>. Nel nostro caso ci limitiamo ad uno sguardo d'insieme a quanto è stato attivato dal versante cattolico. La scelta dei termini temporali, entro cui ci si muove, è dettata dai cambiamenti sociali e politici che ha portato l'Unità d'Italia. Si potrebbe ovviamente risalire ulteriormente nel tempo, ma il quadro storico avrebbe riferimenti sociali, politici e culturali di tutt'altro genere.

Iniziamo quindi con la seconda metà dell'Ottocento. Il vescovo Giovanni Battista Scalabrini, beatificato nel novembre 1997 da Giovanni Paolo II e guida della diocesi piacentina dal 1876 al 1905, si è posto seriamente anche il problema degli ultimi. E' passato alla storia per il suo impegno per i migranti, ma non ha mai trascurato durante il suo episcopato anche altre fasce di emarginati o comunque di persone in difficoltà. Va riconosciuto che non era il solo: anche la società civile, stimolata dalla crescente industrializzazione, si stava ponendo il problema della solidarietà, certamente per altri motivi.

Il vescovo piacentino, come intuì prima degli stessi governanti italiani il dramma degli emigranti, comprese con tempestività anche il problema dei poveri e si impegnò con iniziative concrete impegnandosi direttamente. L'archivio vescovile conserva i numerosi documenti emessi su questo tema, ma d'altra parte li sintetizza molto ben anche Mario Francesconi nella più completa monografia dedicata al presule piacentino<sup>4</sup>.

Vi è un dipinto di Mario Barberis, che si trova nella casa generalizia degli scalabriniani a Roma, in cui il beato Scalabrini viene rappresentato, nel suo palazzo di piazza Duomo, mentre distribuisce pane ai pove-



ri<sup>5</sup>. È un dipinto significativo che può essere riferito a diversi momenti della sua vita di vescovo. Nel 1880, ad esempio, si trovò a dover affrontare la grossa tragedia della carestia a cui seguì nel 1884 il colera. Formò un apposito comitato ed affrontò il problema anche con soluzioni pratiche: ad esempio le sue cucine arrivarono a distribuire anche trenila minestre al giorno. I suoi collaboratori distribuivano pure buoni per la legna e per altri beni di prima necessità. Partecipò, inoltre, alla gestione delle «cucine economiche» che sul finire dell'Ottocento vennero aperte in diversi quartieri cittadini. Una di queste mense era in via Borghetto, nei pressi della chiesa del Carmine. «Vi si entrava – ricorda Giuseppe Romagnoli - da un ampio portone aperto su un passaggio privato, all'altezza dell'attuale via Gaetano Bertè che collega via Borghetto con il mercato coperto di piazza Cittadella. Era composta di una stanza per la direzione e di un'altra, più spaziosa, in funzione di cucina e vasto refettorio. Qui davanti a linde tavole con piano di marmo su cui venivano posati i piatti con accanto un cucchiaino di stagno, sedevano gli assistiti dopo aver ritirato la loro razione da uno sportello passavivande, servito dai cuccinieri con grembiuli e voluminosi berretti bianchi»<sup>6</sup>.

Scalabrini intervenne anche per opere più complesse come il riscatto di pegni e l'aiuto a famiglie decadute. Persone che gli stavano attorno spesso lo mettevano in guardia da questo suo zelo, ma niente ha mai fermato il presule davanti al dolore e alla povertà. Si tenga anche conto che il clima sociale, in questi ultimi decenni dell'Ottocento, non era tra i più sereni: tutto sommato se un vescovo si fosse isolato nel suo palazzo e si fosse interessato rigorosamente solo di evangelizzazione, non gli si potevano certo muovere critiche particolari. E questo sia per i tempi che non avevano ancora conosciuto l'apertura al sociale che la Chiesa affronterà dopo Leone XIII, sia per i rapporti piuttosto freddi tra Stato e Santa Sede per la «questione romana» che anche a Piacenza si fa sentire come dimostra il dibattito sui giornali locali<sup>6</sup>. Scalabrini, invece, giunge a concepire un progetto d'ampio respiro come quello per gli emigrati. A Piacenza Scalabrini vuol essere presente anche nella costituzione della Camera del lavoro, la prima d'Italia, con un contributo per la biblioteca (è interessante notare, dati i tempi di diffuso analfabetismo, quasi totale nelle classi deboli, il tipo di intervento che predilige) e inoltre è il promotore della Banca cattolica Sant'Antonino che tanta parte avrà nella costituzione e nella gestione delle casse rurali che si diffondono nel Piacentino anche in centri minori<sup>7</sup>.

Questo vescovo fu indubbiamente un gigante, ma nell'impegno per gli ultimi non è solo. Ad esempio gli studi che hanno accompagnato la recente beatificazione di madre Rosa Gattorno, tra cui il convegno di studi promosso dall'Istituto per la storia del Risorgimento, hanno messo in evidenza come per la nobildonna genovese, che si stabilisce a Piacenza nel 1866, sia stato importante l'impegno per i poveri con iniziative che andavano dalla distribuzione di minestre all'assistenza a domicilio.

Le prime suore della Gattorno hanno dovuto affrontare la prova del fuoco con il colera del 1867. L'epidemia fa la sua comparsa in città nel giugno di quest'anno e colpì, nei mesi estivi, soprattutto le classi sociali deboli. Ambrogio Maria Fiocchi<sup>6</sup>, nella sua monografia dedicata alla Gattorno, riferisce che in poche settimane in provincia di Piacenza si ebbero 1.320 morti su 2.513 casi; in città i casi furono 443 ed i morti 257. Davanti a questa calamità si mobilitò ovviamente l'amministrazione civica come dimostrano i manifesti che furono affissi in questo periodo. Ma l'entità, e soprattutto la repentinità dell'epidemia, colse un po' tutti di sorpresa e quindi fu necessario anche l'intervento di privati. La Gattorno «fin dal primo diffondersi del morbo, con eroica generosità, dedicò se stessa e le sue suore all'assistenza dei colpiti mandandole a turno nelle loro case; e per tenere lontana la comunità da ogni pericolo di contagio, dispose che quelle infermiere si ritirassero in un modestissimo alloggio preso in affitto e situato in strada della Morte n.34»<sup>9</sup>.

Fin qui uno storico impegnato ufficialmente nella stesura della storia della beata e potrebbe comprensibilmente sorgere il dubbio che l'autore si sia lasciato prendere la mano. Inoltre le tragedie improvvise fanno scattare meccanismi di solidarietà in cui non manca di interferire anche l'emotività. In questo caso, però, la Gattorno andava oltre l'emergenza. Nei mesi seguenti la nobildonna imposta un piano di assistenza di maggiore respiro ed interpella il sindaco di Piacenza dando la propria disponibilità per accogliere gli orfani creati dal colera e il capo dell'amministrazione civica, in una lettera, riconosce che «l'anteporre ad ogni altro bene la suprema contentezza dell'esercizio della carità, diminuendo così le sofferenze dell'umanità, è un'opera che non è dato agli uomini di ricompensare [...]. L'Amministrazione Comunale desiderosa essa pure di contribuirvi, ha disposto che in servizio delle povere fanciulle ricoverate siano somministrati numero dodici letti completi e la somma di lire centosessanta per provvederle di un vestito uniforme»<sup>10</sup>.

Per comprendere il significato di queste parole va ricordato che siamo in pieno clima di conflitto tra Chiesa e Stato e anche a Piacenza

spira un forte vento di anticlericalismo. Per giunta sia Scalabrini sia la Gattorno (il primo di Como, la seconda di Genova) sono «stranieri» e questo certamente aveva un suo peso nei rapporti con la città. Eppure l'arma della carità, al di là di ogni facile retorica, si mostra superiore ad ogni schieramento.

Va anche osservato che i due si muovevano, pur fatte le debite differenze dei rispettivi ruoli, all'interno di un progetto molto più vasto che metteva anche in conto una forte attenzione alla vita sociale indipendente dal «ritorno» che poteva esserci in tema di proselitismo.

Sempre a proposito della Gattorno significativo anche quanto scrive Roberta Frati<sup>11</sup>: «Merita un particolare ricordo a favore dei poveri nell'intervento 1879-1880, rimasto famoso per la carestia. La situazione si era fatta drammatica, perché il rincaro dei generi di prima necessità aveva portato al colmo la miseria del popolo ed i contadini rimasti senza sostentamento si riversavano nella città a mendicare». A proposito dell'intervento delle suore della Gattorno vi è anche un'altra considerazione da fare. Come è stato sottolineato da diversi relatori intervenuti al convegno tenutosi a Piacenza nel gennaio del 2001 su questo personaggio<sup>12</sup>, è da rilevare che i suoi interventi si scontravano contro una mentalità fortemente maschilista, sia nella società civile sia nella Chiesa, una mentalità che certo non l'ha agevolata. C'è da dire, a questo proposito, che sia la Gattorno sia altre donne «fondatrici», solo formalmente si sono arrese a questa impostazione (spesso formalmente dovevano avere un «protettore», come si usa dire), ma in realtà hanno condotto a conclusione i loro progetti senza arrendersi davanti a nessun ostacolo interposto dalla consuetudini e dalle convenienze sociali. Lo si nota anche nel settore dell'assistenza dove sono entrate da protagoniste.

## Il Novecento

A Piacenza la stagione dei grandi progetti assistenziali, in ambito ecclesiastico, sembra fermarsi all'inizio del Novecento. Scalabrini muore il 1° giugno 1905 e il Papa manda a guidare la diocesi emiliana Giovanni Maria Pellizzari (Treviso, 1851 – Piacenza, 1920), un veneto proveniente dal mondo degli studi (era laureato in matematica, fisica, scienze naturali e filosofia) con la propensione alla finanza tanto che è stato definito il «vescovo banchiere»<sup>13</sup>. E' difficile stabilire quanto abbiano influito sul vescovo Pellizzari i tempi e quanto si siano fatti sentire i suoi

orientamenti personali. Certo il quadro storico, sul piano culturale, non era facile come si può anche dedurre dal dibattito sui giornali del tempo<sup>14</sup>. Tra i problemi che doveva affrontare il capo della diocesi vi era, ad esempio, il modernismo, mentre la prima guerra mondiale, con le polemiche circa l'intervento, coinvolgeva anche i cattolici. Ad esempio il giornale della classe agraria «di orientamento destrorso», sostenuto da una minoranza del clero, «scaraventa contro il vescovo una raffica di imputazioni, culminanti in questa: egli è il portacoda ed il turiferario del socialismo dominante; oltre ad amoreggiare con i socialisti, è parziale nella distribuzione dei benefici ecclesiastici e pecca di favoritismi verso i cortigiani e gli adulatori sacrificando spiriti liberi»<sup>15</sup>. Ci guardiamo bene dall'entrare in queste valutazioni. E' noto infatti che in questi anni, prima per le polemiche sull'intervento in guerra, poi per i contraccolpi sociali del dopoguerra, il clima sociale è rovente. Inoltre la situazione nazionale è tale – restiamo sempre nell'ambito dell'assistenza – che quella locale ne resta condizionata. Così, seguendo le disposizioni che il vescovo emana in questi anni, e che vengono pubblicati dal Bollettino Ufficiale della Curia, i vari interventi sembrano muoversi in linea con disposizioni più generali. Nei documenti ufficiali troviamo disposizioni per gli emigranti, per le vittime del terremoto in Sicilia, per le mondariso. Molte disposizioni vescovili si limitano però all'aspetto tecnico. Ad esempio nel 1914 il vescovo dà informazioni ai suoi preti (il Bollettino della Curia era indirizzato soprattutto al clero) sulla situazione dei migranti e poi riporta un ampio stralcio di una circolare dell'Opera di Assistenza per gli Emigranti che a sua volta cita il ministero degli Interni che estende benefici, per coloro che emigrano, già concessi nei mesi precedenti<sup>16</sup>. Non solo informazioni generiche: viene anche dato regolare resoconto di offerte raccolte<sup>17</sup>. Lo stesso si dica delle vittime del terremoto della Sicilia<sup>18</sup>.

Anche quando i problemi interessano da vicino la realtà sociale della diocesi, l'iniziativa è sempre determinata da situazioni esterne. Nel 1915 interviene per le mondariso con una sua nota ufficiale. «Il Comitato Nazionale Italiano dell'Associazione Cattolica Nazionale della Protezione della Giovane ha preso l'iniziativa di un'opera di apostolato sociale a riguardo delle giovani che si recano alla mondata dei risi. A tale scopo ha diramato una circolare - relazione ai Parroci dei luoghi di dove hanno luogo le partenze per le risaie. Raccomandiamo ai Parroci della nostra Diocesi di prendere in considerazione la detta circolare e di approfittare di questo aiuto, che loro viene dato dall'opera del Comitato suddetto,

per assistere spiritualmente tanta parte della gioventù femminile che, durante il periodo della mondataura, si trova esposta a mille pericoli e priva di ogni salutare vigilanza» (firmato: †G. M. Vescovo)<sup>19</sup>.

A parte il prevalere dell'attenzione spirituale, ancora una volta vi è la proposta iniziale che viene dall'esterno. Nello stesso anno la diocesi, per le mondine, sembra però assumere iniziative proprie. In episcopio, riporta il Bollettino della Curia, si tiene un'adunanza con l'intervento dello stesso Pellizzari e si giunge «alla formazione di un comitato piacentino, che studi i mezzi più opportuni e che si appoggi, nella sua azione, alla Direzione Cattolica Diocesana, che deve essere il centro di ogni movimento sociale nel campo cattolico. E il comitato corrisponderà certamente all'aspettativa di tutti quelli che si prendono a cuore la sorte di tante giovani delle nostre campagne, e saprà, nella stagione ventura, indicare la via da tenere per una efficace azione in favore di esse»<sup>20</sup>. Nel 1916 troviamo indicazioni per favorire gli aiuti alla Croce rossa<sup>21</sup>; vi è anche l'adesione ad una raccolta di aiuti per «gli schiavi dell'Africa»<sup>22</sup>. E' il caso di ricordare che in questi anni Piacenza è sede non solo di un importante ospedale militare, ma scuole e altre istituzioni sono state trasformate in ospedali militari stabili con laboratori e altre strutture collaterali. Tra queste la Croce rossa italiana e quella americana<sup>23</sup>.

Pellizzari, che si è dimostrato uomo di governo avveduto in altre situazioni che richiedevano una particolare accortezza, sembra mancare di un proprio progetto per l'assistenza agli emarginati. Resta a Piacenza solo quindici anni, deve affrontare questioni che gli cadono addosso dall'alto, come la guerra e il modernismo; inoltre forse si sentiva più portato ad affrontare problemi teorici. Infatti avvertì l'urgenza del sociale, ma non riuscì ad intervenire con forza, come aveva fatto il suo predecessore, nella dimensione operativa.

Pellizzari muore il 18 settembre 1920 e nello stesso anno giunge da Bologna il vescovo Ersilio Menzani (Bologna, 1872 - Piacenza, 1961) che, per ragioni di salute, è stato affiancato dal 1946 da un coadiutore, quindi con diritto di successione, il piacentino Umberto Malchiodi. Dagli anni cinquanta, per la grave malattia che costringe al letto Menzani, la guida della diocesi è di fatto nelle mani del coadiutore<sup>24</sup>.

Con Menzani la diocesi piacentina deve affrontare la convivenza con il fascismo che, all'inizio, ha alla guida un personaggio come Bernardo Barbiellini<sup>25</sup> che, pur tra non poche polemiche, sa muoversi con una propria autonomia che poi, tuttavia, gli costerà l'allontanamento dal partito. Il fascismo, con Barbiellini, riesce a controllare la Chiesa locale come

dimostra molto bene il caso del direttore del giornale cattolico locale «Il Nuovo Giornale», monsignor Francesco Gregori<sup>26</sup>.

Gregori, nei primi decenni di vita di questo giornale, è certamente la figura di maggiore spicco. Dopo averne impostato il programma iniziale (il sacerdote, come giornalista, si era fatto le ossa con precedenti giornali) e dopo aver subito gli attacchi anche fisici dei fascisti, spetta a lui il compito di passare la mano ad una direzione più accondiscendente, ma se ne va a suo modo. Resta importante l'articolo di congedo del 30 novembre 1922 che intitola significativamente «In limine... mortis». Dopo aver puntualizzato che i tempi non gli permettono più di essere fedele ai suoi principi, scrive: «Quando fra poche ore, questo numero del Nuovo Giornale vedrà la luce, io avrò cessato definitivamente di esserne il Direttore. Io ho sempre creduto e credo tuttavia che, appoggiandosi la giustizia su principi immutabili, un uomo che si rispetti e ci tenga a conservare la serietà e l'onestà, debba applicare questi principi in tutti i casi e in tutte le occasioni, avvenga quel che può avvenire. Ma ho dovuto convincermi che oggi il mio pensiero non è più all'unisono con quello della maggioranza; la mia è una mentalità ormai sorpassata, la quale viene accolta dai più con un sorriso tra l'ironico e compassionevole». E più avanti: «Piuttosto che rappresentare la malva, ho preferito apparire l'ortica; molto meno mi adatterei a fare la parte del girasole [...] Al Nuovo Giornale che ho sempre amato perché fu quasi una mia creatura, l'augurio che duri e prosperi a sostegno della causa del bene, per la quale ha sempre combattuto – e sono certo che continuerà a combattere - efficacemente».

Il giornale cercherà la strada del compromesso durante gli anni centrali del fascismo, comincerà ad assumere posizioni critiche con l'avvicinarsi della guerra per assumere, ma questo riguarda la storia della seconda metà del secolo, una posizione guida nelle battaglie del dopoguerra. Sono questi gli anni della direzione Tonini<sup>27</sup>.

Il caso della stampa cattolica locale ci pare significativa anche per la situazione più generale. Menzani sceglie la strada del compromesso, ma nel valutarne l'operato, non va confuso con i personaggi politici del momento. Lui è, e resta, soprattutto un vescovo. Deve governare la diocesi e lo fa anche accettando, se necessario, il compromesso con il regime. Negli anni venti il podestà Barbiellini aveva contribuito alla costruzione della casa canonica della chiesa cittadina del Corpus Domini, alla Farnesiana, realizzata per ricordare un congresso eucaristico regionale. Ci riferiva lo scomparso monsignor Luigi Bottazzi che, rientrando un

giorno da una visita a questo edificio, il vescovo, amareggiato, ebbe a confidare al suo segretario e cerimoniere, appunto il giovane don Bottazzi: «Quei mattoni sono impastati con il sangue».

L'assistenza, in questi decenni, è presente nei programmi diocesani: segue il filone tradizionale dell'aiuto ai più deboli. Nel 1924 Menzani dirama una circolare ai parroci per l'assistenza alle risaiole nella quale si fa riferimento a strutture specifiche diocesane, si richiamano gli aspetti morali come nel passato, ma si entra anche in specifiche indicazioni di ordine pratico. Si sollecitano i parroci a chiedere informazioni quali l'indirizzo di destinazione ed i giorni di permanenza; «trasmetteranno pure (i parroci) allo stesso Segretariato ogni notizia degna di rilievo, sia in ordine morale che in ordine economico, che giungesse a loro durante o dopo il tempo di permanenza delle lavoratrici nei luoghi della monda»<sup>28</sup>. Con altro comunicato viene rivolto un appello per le vittime dell'inondazione<sup>29</sup>. Tornano ancora in scena le risaiole nel 1928, anno in cui vengono pure divulgate norme per il mutuo soccorso e per gli emigrati<sup>30</sup>. Lo stesso per gli anni successivi, tra cui il 1929<sup>31</sup> mentre del 1931, su indicazioni di un documento del Papa, è un intervento organico sulla carità con indicazioni specifiche: preghiere per i poveri in tutte le chiese, in tutte le chiese deve esserci una cassetta per raccogliere elemosine per i poveri ed inoltre vengono mobilitate le Dame della carità e le Conferenze di San Vincenzo. Vi è anche un appello specifico per i poveri durante l'inverno<sup>32</sup>. Altri interventi li abbiamo trovati, per le risaiole e per gli emigrati, nel 1934 e nel 1936<sup>33</sup>.

Giunge poi la seconda guerra mondiale con il suo carico di dolore e di ingiustizie. A Piacenza, che è sede di importanti strutture militari, pagano un tributo notevole anche i civili. Tornata la pace, dopo l'ingresso delle formazioni partigiane in città nella mattinata del 28 aprile 1945, la città si cura le ferite, molte e dolorose. Le più gravi, ovviamente, sono quelle sociali.

Il prezzo più caro, come sempre, lo pagano i deboli e tra questi i bambini. In questi anni i cattolici, in fatto di assistenza, tornano ad essere propositivi come lo erano un tempo. In un contesto fatto soprattutto di emergenza, la Chiesa piacentina mette in campo alcuni suoi esponenti da prima linea, ora tutti scomparsi. L'ultimo, il francescano Gherardo Gubertini, se n'è andato lo scorso 26 agosto, a 88 anni, tra il compianto generale della città. Gli altri sono don Pietro Prati, don Giovanni Dieci e don Giuseppe De Micheli. Tutti - ma sarebbero da citare anche i molti collaboratori - si sono meritati un posto nella nostra storia della bontà.

Un nome familiare ai non più giovani è l'Onarmo, una sigla che sta per Opera nazionale per l'assistenza religiosa e morale agli operai, e che ebbe un ruolo importante. Era nata a Roma nel 1926 per «un'attività educativa, sanitaria ed economica» a favore dei lavoratori. A Piacenza opera dal 1938 per merito di don Pietro Prati (1919 – 1993), poi anche consulente dell'Ucid (Unione cattolica imprenditori e dirigenti). Il sacerdote, con un gruppo di collaboratrici e con l'aiuto di altri confratelli, si è impegnato per garantire l'assistenza religiosa, e non solo, nei luoghi di lavoro. Altro sacerdote, che ha operato in questo settore, come delegato dell'Onarmo, è stato monsignor Ugo Civardi. Entrambi questi due preti hanno scritto un capitolo importante anche nell'assistenza spirituale offerta ai partigiani: il primo è stato cappellano della Divisione partigiana Valdarda, comandata dal fratello, il secondo ha coordinato i cappellani militari che hanno dato la loro assistenza spirituale alle formazioni partigiane.

Come detto, pochi protagonisti, ma molti comprimari. Questo vale soprattutto per don Giovanni Dieci (1912-1975), che a Piacenza ha guidato la Pca (Pontificia Commissione di Assistenza), presente a livello locale con la Oda (Opera Diocesana Assistenza). Sono tutti nomi che evocano un capitolo significativo dell'assistenza messa in atto negli anni del secondo dopoguerra per le diverse vittime del conflitto, dai reduci agli orfani di guerra, dai disoccupati alle famiglie povere. E qui non si tratta solo di assistenza spirituale: don Dieci, a cui Piacenza ha dedicato una via, si è trovato a gestire una vera e propria fabbrica della carità. Con l'intervento di altre organizzazioni cattoliche, tra cui il Cif (Centro Italiano Femminile), nascono diverse realtà assistenziali, dalla «mensa del Fogliani» alle colonie marine.

«Questa potente organizzazione – ha scritto don Giuseppe Venturini, che a sua volta nel 1981 assumerà un ruolo di primo piano nel settore dell'assistenza nell'ambito della nascente Caritas - fu eccezionale negli anni quaranta. Quando il Paese era ancora prostrato materialmente e moralmente dallo spaventoso cataclisma della guerra, la «Pontificia» cominciò ad operare con le fresche energie di sacerdoti e di laici alimentati dallo spirito cristiano della carità; persino le istituzioni civiche, quali l'Unrra e l'Assistenza post-bellica, si servirono di essa per far giungere a sicura destinazione i sussidi destinati ai bisognosi»<sup>34</sup>.

La guerra ha fatto diverse vittime innocenti, tra cui i bambini. Piacenza, a questo proposito, ha visto sorgere due importanti strutture: la Città dei ragazzi di don Giuseppe De Micheli e la Casa del fanciullo di



padre Gherardo Gubertini. La prima era sorta all'Infrangibile, dove si stava sviluppando la parrocchia della Sacra Famiglia. Inaugurata il 9 gennaio 1949, si trasferisce poi alla Bellotta di Pontenure nel 1951. Tenta la strada dell'autogestione con propri laboratori, ma nel 1956 viene messa in liquidazione. Don De Micheli, dopo altri impegni nella pastorale, muore nel 1988 (era nato nel 1917).

La Casa del fanciullo, nata nel 1948, dopo alcuni anni di esperienze d'avvio, si è sviluppata con un solido programma educativo che le ha permesso di aggiornarsi nel tempo. Rispetto della personalità degli allievi, coinvolgimento della famiglia, impegno educativo per l'intero anno: queste alcune componenti di un progetto formativo che è ad un tempo sociale, pedagogico, religioso, umano. Padre Gherardo ha sempre avuto ben presente la globalità della persona dei suoi piccoli amici.

Le prime due esperienze, l'Onarmo e la Poa hanno avuto un seguito nelle molte realtà caritative oggi presenti in diocesi; la Casa del fanciullo ha saputo aggiornarsi ed è quanto mai viva. L'unica struttura che non ha retto è stata la Città dei ragazzi. Come mai questo? Michela Veneziani, che a queste istituzioni ha dedicato recentemente un documentato libro per le edizioni Berti, dà alcune sue motivazioni. La Città di don De Micheli «mirava ad autogestirsi, cioè a rendersi indipendente dal punto di vista amministrativo ed economico, evitando di dipendere dalla carità altrui». Questo sarebbe stato visto con preoccupazione dal clero piacentino in quanto la Città sarebbe cresciuta fuori dal suo controllo; inoltre don De Micheli avrebbe sottovalutato il ruolo della famiglia. Padre Gherardo sarebbe stato più in sintonia con lo sviluppo della sensibilità comune, tendente a privilegiare la famiglia<sup>35</sup>.

Noi, che abbiamo conosciuto bene padre Gherardo, possiamo assicurare che anche la Casa del fanciullo ha sempre goduto della più ampia autonomia. Viveva della carità degli altri, padre Gubertini si autodefiniva con orgoglio «frate cercone», ma per quello che riceveva, si trattasse di benefattori laici o religiosi, il francescano non ha mai dato niente in cambio, se non le sue preghiere. Questo, per dire che è difficile, a nostro parere, individuare il perché queste iniziative stiano in piedi ed abbiano successo. Se si tenta di spiegarle con gli strumenti della logica, come è giusto d'altra parte fare, si rischia spesso di dare risposte monche. Entrano in gioco tante concause, non ultimo il carisma di questi fondatori, che spesso hanno saputo volgere in proprio favore, o meglio in favore dei propri assistiti, situazioni difficili, a volte impossibili.

Qualche altro richiamo. Dagli anni immediatamente precedenti la

guerra fino a metà anni sessanta funziona a Piacenza anche la «mensa del povero» della Fuci (gli universitari avevano avuto in gestione questa iniziativa dall'Opera Pia Alberoni). «Così, per più di vent'anni, un gruppo di poveri della nostra città ogni domenica, dopo aver partecipato all'Eucaristia, riceveva gratuitamente un pasto caldo e abbondante»<sup>36</sup>.

Negli anni cinquanta vi sono anche altre iniziative di settore: ad esempio la parrocchia della SS. Trinità avvia il Fraterno aiuto cristiano. Ovviamente non va trascurato l'impegno delle Conferenze di San Vincenzo, mentre si va verso il cambiamento supportato da una nuova sensibilità sociale che in diocesi trova strumenti di approfondimento in iniziative culturali dell'importanza – citiamo sempre a titolo di esempio – della Scuola sociale che, per merito di monsignor Eliseo Segalini, si tiene a Palazzo Fogliani negli anni sessanta.

Ormai lasciamo la storia per entrare nella cronaca. Quello dalla guerra alla fondazione della Caritas, a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio di questa nota, è stato un periodo caratterizzato in un primo tempo da un forte impegno operativo, seguito da una fase di ripensamento e di approfondimento in cui un ruolo importante fu svolto dal Concilio Vaticano II. Negli ultimi decenni vi è stato il capitolo scritto dalla Caritas. Nel 1969 il vescovo Enrico Manfredini, che nell'ottobre subentra all'arcivescovo Malchiodi, nel suo primo programma pastorale prevede anche la costituzione di una commissione per l'attività caritativa. E' un periodo di forte transizione che porta nel dicembre del 1969 alla nascita di un Segretariato della carità, mentre nel febbraio del 1971 viene fondato un Centro diocesano di attività assistenziali. Siamo alla costituzione della Caritas che nel giugno del 1986 realizza la prima «mensa della fraternità», che recentemente è stata ampliata e rinnovata perché evidentemente la nostra società del benessere continua a lasciare indietro gruppi sempre più consistenti di propri componenti. Ma qui siamo ormai in piena cronaca e quindi siamo oltre i limiti di questo contributo.

**Ersilio Fausto Fiorentini**

### **Note al testo**

<sup>1</sup> *Anche la solidarietà ha il suo catalogo*, in «Libertà», 5 ottobre 2001; cfr. anche il «Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna»

<sup>2</sup> Per questa nuova iniziativa assistenziale cfr. «Libertà», 30 ottobre 2000, 27 e 29 aprile 2001; «Il Nuovo Giornale», 27 settembre 2001

<sup>3</sup> Di questo settore si è interessato soprattutto Ettore Carrà di cui ricordiamo: *La Società di Mutuo Soccorso tra gli operai di Fiorenzuola d'Arda (1862-1962)*, La Tribuna, Piacenza 1968; *Povertà ed assistenza*, Tip.Le.Co., Piacenza 1990; *Le classi deboli a Piacenza nella seconda metà del XIX secolo* in «La Piacenza della seconda metà dell'Ottocento, la beata Rosa Gattorno e le Figlie di Sant'Anna», Atti del Convegno di studi, 13 gennaio 2001. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Piacenza, p. 89 e sgg. Da ricordare che al fondo ECA del Comune di Piacenza ha dedicato la tesi di laurea Gabriela Zucchini, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università Statale di Milano.

<sup>4</sup> M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma 1985.

<sup>5</sup> F. FIORENTINI, *Il 'Palazzo' non è nuovo alla carità*, in «Il Nuovo Giornale», 18 aprile 1988.

<sup>6</sup> G. ROMAGNOLI, *Elargiva minestra e polenta ai poveri*, in «Libertà», 27 giugno 1986

<sup>7</sup> Cfr. «La prima borsa del lavoro italiana», Atti del convegno di studi, Piacenza, 15 dicembre 1991. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Piacenza; per la Banca Sant'Antonino il capitolo: F.FIORENTINI, *Le banche*, in *Storia di Piacenza, Il Novecento*, Tip.Le.Co., in corso di stampa.

<sup>8</sup> A. M. FIOCCHI, *Rosa Gattorno Fondatrice*. Congregazione Figlie di Sant'Anna, Roma 1996, p. 184 e sgg

<sup>9</sup> A. M. FIOCCHI, *Rosa Gattorno Fondatrice*, cit., p.187-188.

<sup>10</sup> A. M. FIOCCHI, *Rosa Gattorno Fondatrice*, cit., p.190.

<sup>11</sup> R. FRATI, *La risposta di Rosa Gattorno ai bisogni del tempo nel territorio piacentino con l'apertura di conventi e opere*, in «La Piacenza della seconda metà dell'Ottocento, la beata Rosa Gattorno e le Figlie di Sant'Anna», cit., p. 56

<sup>12</sup> «La Piacenza della seconda metà dell'Ottocento, la beata Rosa Gattorno e le Figlie di Sant'Anna», cit.

<sup>13</sup> Cfr. *Gio.Maria Pellizzari, sacerdote, educatore, banchiere, vescovo*, [a cura di Ivo Moscheni], Batagin Editore. San Zenone degli Ezzelini 1990; F.MOLINARI, *Tre vescovi piacentini (1876-1961)*, Piacenza 1977; *Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980)*, Banca di Piacenza, Piacenza 2000. *ad vocem*.

<sup>14</sup> Cfr. F. FIORENTINI, *Il giornalismo in Storia di Piacenza, Il Novecento*, cit

<sup>15</sup> *Gio.Maria Pellizzari, sacerdote, educatore, banchiere, vescovo*, cit. pp. 86-87.

<sup>16</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia di Piacenza», anno 1914, p. 382.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 284.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>19</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1915, p. 119.

<sup>20</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1915, p. 158.

<sup>21</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1916, p. 143.

<sup>22</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1916, p. 78.

<sup>23</sup> Per gli ospedali a Piacenza durante gli anni della prima guerra mondiale cfr. *Gli ospedali di Piacenza dalla dichiarazione di guerra all'armistizio (maggio 1915-novembre 1918)*, Fresching, Parma [s.d.].

<sup>24</sup> F. MOLINARI, *Mons. Ersilio Menzani e il Fascismo*, in «Bollettino Storico Piacentino», 1976, p. 36 e segg.; *Dizionario Biografico Piacentino*, cit..

<sup>25</sup> F. MOLINARI, *Bernardo Barbiellini Amidei, il fascista del dissenso (1896-1940)*, Queriniana - Tep, Brescia-Piacenza 1983.

<sup>26</sup> Cfr. E. F. FIORENTINI, *Personaggi piacentini dell'ultimo secolo*, Piacenza 1973, pag. 13. Su Gregori e bibliografia cfr. anche *Dizionario Biografico Piacentino*, cit.

<sup>27</sup> Sulla storia del giornale cattolico cfr. . *Il Nuovo Giornale di Piacenza* [I - F.Molinari- *Dalle origini alla direzione Gregori (1909-1922)*; II - E. F. FIORENTINI - *Da Gregori ai nostri giorni (1922-1990)*] in «Ravennatensia» XV, Cesena 1995, pag.57 e segg.; *Ottant'anni vivendo con i piacentini - 1910-1990*, supplemento a «Il Nuovo Giornale» del 27 ottobre 1990.

<sup>28</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1924, p. 74 e segg.

<sup>29</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1924, p. 75.

<sup>30</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1928, pp. 54, 107 e 149.

<sup>31</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1929, pp. 61 e 239.

<sup>32</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1931, pp. 188-189; il documento è del 31 ottobre; pp. 202-203.

<sup>33</sup> «Bollettino Ufficiale della Curia», 1934, p. 67; 1936, p. 177.

<sup>34</sup> G. VENTURINI, in «Il Nuovo Giornale», 10 ottobre 1964.

<sup>35</sup> M. VENEZIANI, *Chiesa e società a Piacenza nel Dopoguerra* Ed. Berti, Piacenza 2001.

<sup>36</sup> E' una pagina della storia piacentina ripercorsa in modo puntuale e organico da uno studio di Luca Battilocchi rimasto dattiloscritto e conservato nell'archivio storico della Caritas diocesana.

---

Mirco Dondi

## L'antifascismo politico piacentino dall'armistizio alla crisi del «primo» Cln\*

### I giorni dell'armistizio

La formazione del primo Cln non avviene immediatamente nel settembre 1943, ma in questo mese si assiste a un intrecciarsi di incontri e di iniziative sparse. In seguito alla caduta del regime fascista, il 25 luglio 1943, anche a Piacenza, come in molte altre città italiane, viene costituito un Comitato delle opposizioni che si riunisce alcune volte. Isolati fermenti di attività antifascista clandestina si sono riscontrati a partire dal 1942<sup>1</sup>. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 gli uomini del comitato antifascista, segnatamente gli esponenti di sinistra (tra gli altri, Paolo Belizzi [Pci], Lorenzo Marzani [anarchico], Mario Minoia [Psi] e Livio Sormani) decidono di volere lottare a fianco dei soldati italiani per opporsi all'invasione nazista. Si ripetono le stesse iniziative presenti in varie altre città, con gli antifascisti che si recano in delegazione ai Comandi militari per offrire l'appoggio di quei civili desiderosi di battersi chiedendo, al contempo, di potere usufruire delle armi. I militari sono stati soliti respingere questo tipo di offerta. Tranne pochi episodi - il più noto è quello di porta San Paolo a Roma -, nei quali civili e militari italiani combattono assieme, l'unione tra volontari e militari non avviene e resta, storicamente, un evento raro. Alla base di questa mancata unione c'è la forte diffidenza dei comandi militari italiani nei confronti dei civili. Soprattutto per una questione di status, un alto ufficiale italiano non avrebbe mai accettato di far combattere dei civili, non regolar-

---

\* Questo saggio si inserisce all'interno di un più ampio lavoro di ricerca che mette in relazione le vicende della Resistenza piacentina con il quadro degli avvenimenti nazionali. La ricerca, che sarà pubblicata nel corso del 2002, è stata realizzata dall'autore ed è stata promossa dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza.

mente inquadrati ed addestrati, tanto più che ai vertici della gerarchia militare il sentimento antitedesco è tiepido e mancano volontà e coraggio per arrivare a un'aperta contrapposizione con l'ex alleato. La stessa diffidenza dei militari verso i civili si verifica anche a Piacenza, per quanto il generale Rosario Assanti di stanza al Comando di divisione della città, sia stato, prima di arrendersi, tra i pochi alti ufficiali italiani a tentare di resistere, rifiutando più volte, nello spazio di poche ore, di firmare la resa. L'episodio principale di scontro armato che ne è scaturito, noto come il fatto d'arme di barriera Genova, ha tenuto impegnati i nazisti per alcuni ore nella mattinata del 9 settembre e ha visto coinvolti qualche centinaio di militari italiani<sup>2</sup>. Un altro scontro a fuoco ha luogo sul ponte di Sant'Antonio a Trebbia<sup>3</sup>. Al termine degli scontri, nei quali i nazisti hanno avuto agevolmente la meglio, intervenendo anche con l'aviazione sull'obiettivo, si contano 31 militari e 5 civili caduti<sup>4</sup>. Circa il possibile contributo che avrebbero potuto offrire i civili, se accettati a fianco dei militari per sventare l'occupazione nazista, il caso piacentino mostra come l'apporto popolare sarebbe stato irrilevante e non in grado di incidere sugli equilibri della contesa. Scrive Camilla Dresda: «Quella ventina, forse più, di cittadini che nella mattinata del 9 chiesero le armi, lo fecero a titolo personale»<sup>5</sup>.

Paolo Belizzi ha sempre rivendicato come un'occasione perduta la mancata concessione delle armi ai cittadini da parte delle autorità militari, riferendo che sarebbero stati circa un centinaio i civili disposti a imbracciare i fucili<sup>6</sup>. La distribuzione delle armi ai civili non avrebbe potuto spostare l'esito, già segnato, degli scontri dell'8-9 settembre con i nazisti, ma sarebbe stata, probabilmente, più utile per agevolare, accelerandolo, lo sviluppo successivo della guerriglia, sempre che in quei giorni, ma cosè non era, fosse stato chiaro il da farsi, con una qualche cognizione circa le prospettive future. È con rammarico che Belizzi ricorda come il 9 settembre in vari punti della città i soldati italiani siano costretti ad abbandonare cannoncini e mitraglie<sup>7</sup>.

La grave colpa commessa l'8 settembre 1943 dai Savoia e dai vertici dello stato, resta evidente anche osservando la situazione da un altro punto di vista; aver lasciato l'esercito senza ordini ha impedito, innanzitutto, una possibile difesa coordinata, tant'è che laddove i singoli distretti provinciali decidono di resistere ai nazisti - come accade anche in territori limitrofi come Piacenza, Parma e Cremona -, questi rimangono isolati e destinati ad essere agevolmente piegati dall'ex alleato. Se la truppa fugge perché è stanca della guerra, gli ufficiali più

avveduti - anche se non simpatizzanti del nazifascismo - sanno che ogni forma di lotta locale, in quelle condizioni, è destinata a subire un'inesorabile sconfitta.

### **Canzi e i trascorsi dell'anarchismo**

Nel quadro che si va tracciando occorre rivolgere un'attenzione particolare ai profili delle singole personalità che danno vita ai primi Cln perché è spesso dentro a scelte e percorsi individuali che si possono meglio cogliere le dinamiche della loro creazione. In questa fase hanno un maggior peso - e Piacenza ne è un chiaro esempio - le determinazioni individuali più che le spinte coordinate di gruppi e partiti. Il 9 settembre 1943 quello che sarà - in parte - il primo gruppo dirigente dell'antifascismo piacentino, scende, in forma sparsa, nelle strade per osservare i movimenti del nemico, nell'impossibilità di combattere con l'esercito nei modi sperati. Questo gruppo va incontro a circa una ventina di giorni interlocutori, senza che vengano assunte importanti decisioni. È con l'arrivo di Emilio Canzi dal confino che si cominciano a stabilire contatti più intensi con i primi uomini già fatti rifugiare in montagna, a Peli, dal nucleo più impegnato e attivo dell'antifascismo piacentino. Non appena giunto a Piacenza, Canzi viene reso edotto, dalla rete informativa antifascista, della presenza di un primo gruppo ribelle a Peli<sup>9</sup>. Dopo una successiva riunione, Canzi parte per la montagna con «l'incarico di organizzare e arruolare nuovi elementi volenterosi di combattere». Intorno al 20 settembre il «colonnello» raggiunge il gruppo di Peli; Lorenzo Marzani, che con l'aiuto di altre persone aveva costituito questo primo nucleo, «subito si mise ai suoi ordini»<sup>10</sup> riconoscendogli, in virtù del suo passato, maggiori capacità.

Il colonnello anarchico ha alle spalle una vita di sacrifici e di lotte incessanti contro il fascismo. È uno dei pochi uomini a pensare, da subito, di contrapporsi al regime fascista con le armi. È già animato da questo intento durante il periodo della violenza squadrista, quando nel 1921 diviene istruttore del gruppo armato della sezione piacentina - «Battaglione Cantarana» - degli Arditi del Popolo<sup>11</sup>. Successivamente, in seguito all'avvento di Mussolini, Canzi emigra in Francia; a metà degli anni venti spera ancora di poter scendere in Italia, con il gruppo sovversivo dei «garibaldini», per abbattere il fascismo, ma deve attendere fino alla guerra di Spagna per poter riprendere le armi. In terra iberica Canzi

diventa uno dei comandanti della colonna italiana anarchica «Ascaso» - da qui il titolo di colonnello (anche se per il Regio esercito è sergente) - e successivamente combatte con il battaglione Garibaldi<sup>12</sup>. Nel 1943 Canzi ha cinquant'anni, un'età ormai avanzata per combattere ancora; la sua classe, 1893, è decisamente lontana dalle classi medie di riferimento dei partigiani, racchiuse tra il 1910 e il 1926. Canzi avrebbe potuto optare per la meno rischiosa seconda linea del personale politico cospiratore che fa riferimento ai Cln invece, coerentemente con la sua indole di uomo d'azione, sceglie la lotta in prima fila; in questa situazione, incerta e in continua evoluzione, il peso della lunga esperienza di un uomo che non si è piegato e ha cercato di lottare contro il fascismo nelle circostanze più diverse, fa del «colonnello» un inmancabile punto di riferimento.

A Peli Emilio Canzi può giovare della piena collaborazione di don Giovanni Bruschi, uomo non alieno a concepire l'idea di una lotta, anche armata, al nazifascismo<sup>13</sup>. Sull'asse Bruschi-Canzi matura il progetto di dar corpo in quel di Peli a una vera banda. Nel volgere di poco tempo, il Cln decide di far diventare questo piccolo drappello il primo Quartier generale dei combattenti in montagna, mantenendo sempre i contatti con la città, dalla quale dovevano giungere indumenti e assistenza. Per rendere efficiente questa struttura e operativi i collegamenti, è necessario che un apparato antifascista cittadino (il Cln) sia in grado di funzionare. Ai primi di ottobre Canzi, Marzani e Narducci scendono dalla montagna per dare vita, assieme ad altri, al primo Comitato di liberazione nazionale.

La componente anarchica nel Cln è contrassegnata dalla presenza di Emilio Canzi e Lorenzo Marzani - quest'ultimo molto più giovane del colonnello -, tale partecipazione è il portato di un retaggio storico che ha visto Piacenza quale terza provincia sindacalista rivoluzionaria dell'Emilia. Durante tutto il corso degli anni dieci gli anarchici piacentini hanno esercitato un ruolo importante nelle lotte organizzate dalla Camera del lavoro, sia prima che dopo la Grande guerra, con significativi seguiti nelle campagne e nelle fabbriche (200 leghe e circa 40.000 lavoratori)<sup>14</sup>. Al termine della Grande guerra, l'anarchismo raggiunge il suo picco, in termini di organizzazione e di proselitismo, animato dalla carismatica figura del ferroviere Savino Fornasari. Arrivati nel 1943 l'anarchismo ha ormai compiuto una parabola discendente senza possibilità di ritorno, tant'è che alle spalle dei due esponenti non si profila alcuna traccia di movimento. La presenza anarchica in un Cln cittadino



resta insolita anche se la si raffronta con altre realtà che in precedenza hanno avuto caratteri simili, come Parma ad esempio. Da un punto di vista formale gli anarchici non hanno statuito ufficialmente la loro entrata con il Cln centrale, ma in questa indefinita fase iniziale tutte le combinazioni paiono ancora possibili. In tale contesto la presenza di Canzi va intesa a titolo personale e non come una rappresentanza organica di partito; se fosse stato secondo quest'ultima formula, la sopravvenuta assenza del «colonnello», dopo il suo arresto il 13 febbraio 1944, sarebbe stata coperta da un altro anarchico. Così gli iniziali segnali di presenza della componente anarchica nel comitato politico sono presto destinati a scemare.

### **La spinta di Francesco Daveri verso l'antifascismo organizzato**

La costituzione del Cln piacentino è attribuita, forse con eccesso, alla determinazione di Canzi che sarebbe stato colui che maggiormente ha sollecitato gli antifascisti di diverse tendenze a creare un comitato unitario<sup>15</sup>. In questa intrapresa un contributo, per altri aspetti ancor più determinante, è offerto dall'avvocato Francesco Daveri, altrettanto risoluto nell'addivenire alla creazione del comitato, ma al tempo stesso capace di anteporre le esigenze della causa ai fini di partito, aspetto che lo mette subito in sintonia con Emilio Canzi. Il quarantenne Francesco Daveri è la principale figura del cattolicesimo piacentino<sup>16</sup>; antifascista sin dal 1922 rinuncia a prendere la tessera del Pnf, senza la quale chi deve esercitare la professione forense incontra più di un ostacolo, per non trascurare l'aperta esposizione al rischio che questa scelta comporta. Ancora giovanissimo, Daveri, intorno al 1930, partecipa alle riunioni del Comitato lombardo del Movimento guelfo d'azione, sorto nel 1928 per opera di un gruppo di giovani dell'Azione cattolica, i cui elementi di spicco sono Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi, uomini schierati su posizioni antifasciste<sup>17</sup>. Nel 1940 Daveri entra in contatto con Edoardo Clerici il quale era stato incaricato da Alcide De Gasperi e da Giuseppe Spataro di riorganizzare il vecchio Partito popolare in Lombardia e nella provincia di Piacenza<sup>18</sup>. Nelle vicende più recenti Daveri si segnala per le iniziative prese dopo il 25 luglio 1943, fra le altre l'avvio di un'intesa unitaria con le forze antifasciste (azionisti, comunisti, socialisti) concretizzatasi nella creazione del Comitato antifascista piacentino<sup>19</sup>. Tra il 27 e il 29 luglio è tra i promotori, nell'ambiente forense, assieme a

colleghi avvocati di diversi orientamenti politici, (fra gli altri l'azionista Raffele Cantù, il democristiano Ettore Granelli e il comunista Metrodoro Lanza<sup>20</sup>), di un ordine del giorno, inviato al prefetto, di chiaro tono antifascista che muove accuse contro il vecchio sindacato forense<sup>21</sup>. Significativo, ma foriero di pesanti conseguenze, il gesto simbolico di Daveri (compiuto assieme a Raffaele Cantù) che a Bettola brucia un ritratto di Mussolini nei giorni successivi al 25 luglio 1943. Daveri è un uomo attivo che va incontro al rischio in prima persona, senza mancare di svolgere opera di proselitismo antifascista; Daveri ancor prima dell'armistizio si rende conto, di fronte al persistere degli atteggiamenti fascisti del prefetto De Bonis, che il ritorno della democrazia non può che passare attraverso una rivoluzione<sup>22</sup>. L'8 settembre l'avvocato cattolico è tra coloro che si prodigano per assistere i militari sbandati e indirizza a Peli, dal parroco don Giovanni Bruschi, il primo nucleo di antifascisti.

### **Formazione e composizione del primo Cln**

Nonostante l'impressione che può sedimentarsi a distanza di tempo - tesa a considerare la nascita del Cln cittadino come un fatto scontato -<sup>23</sup>, non è stata un'impresa agevole creare il Comitato di liberazione e ancora più arduo è stato lo sforzo per mantenerlo operativo. Innanzitutto la dimensione politico-militare che avrebbe dovuto assumere il Cln rappresenta un salto in avanti, per rischio e intraprendenza, rispetto al Comitato antifascista piacentino dei quarantacinque giorni badogliani. Di conseguenza, nella cerchia più allargata di antifascisti che danno vita al Cln, sorgono dissapori sui compiti del comitato e sulla necessità di intraprendere la lotta armata. Nella prima riunione di ottobre del costituendo Cln «Canzi, Marzani e Narducci esposero il piano per la costituzione del movimento partigiano della provincia di Piacenza; dopo vivaci discussioni, all'infuori dell'avvocato Minoia [Vittorio, democristiano], che disapprovò, e degli avvocati Arata [socialista] e Cantù [azionista] che abbandonarono la seduta[,] fu possibile concordare e promuovere una sottoscrizione onde procurare i mezzi necessari»<sup>24</sup>. Probabilmente al termine di questa riunione ha luogo una prima ratifica dei componenti il comitato che risulterebbe avere questa composizione: Francesco Daveri (Dc), Paolo Belizzi (Pci), Mario Minoia (Psi, fratello del dissenziente Vittorio), Emilio Canzi (anarchico), la cui partecipazione è messa addirittura in dubbio in alcune ricostruzioni<sup>25</sup>, ma che, alla prova

dei fatti, appare di evidente centralità. Questa incertezza sul ruolo ufficiale di Canzi e sulla designazione di altri membri del Cln, in luogo di quelli sopra menzionati, potrebbe definitivamente chiarirsi se si considera che si sono tenute due riunioni del Cln, una il 30 settembre e l'altra entro la prima decade di ottobre, con buona sicurezza il 10 ottobre. La prima riunione serve per mettere in contatto fra di loro gli esponenti antifascisti di diverse tendenze. Durante questo ritrovo si affrontano discussioni sull'evolversi della situazione generale e si sarebbe profilata l'idea di attuare una opposizione armata. La seconda riunione assume un carattere operativo - da qui si spiegano «le vivaci discussioni» e gli abbandoni - ed è nel corso di questo incontro che si definiscono i membri effettivi e i responsabili dell'attività militare<sup>26</sup>. Come accade anche per il Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia (Clnai), il momento di impianto del nuovo organismo coincide con una situazione di crisi perché il salto in avanti dalle parole ai fatti mette subito a dura prova gli individui decretando un'immediata selezione tra gli antifascisti.

In seno al comitato piacentino Emilio Canzi risulta indicato sia come membro del Cln cittadino che come responsabile dell'attività militare<sup>27</sup>. Questo incarico giunge con il pieno assenso di Belizzi, Daveri e Minoia e vengono designati, per coadiuvare Canzi nella sua attività militare, anche l'anarchico Lorenzo Marzani e i comunisti Giuseppe Narducci «Pipotto», Giovanni Molinari (futuro comandante «Piccoli») e Arnaldo Tanzi. Queste persone sono tra coloro che appartengono al gruppo allargato del Cln.

In mancanza di verbali del Cln relativi a questo periodo - le prime carte conservate risalgono soltanto alla fine del luglio 1944 - , può parzialmente sopperire a questa assenza un documento successivo ma abbastanza ravvicinato agli eventi, che è stato redatto il 25 febbraio 1946 da 6 antifascisti piacentini che sono stati testimoni e protagonisti diretti di quelle vicende (Lorenzo Marzani, Paolo Belizzi, Livio Sormani, Francesco Baio, Mario Minoia, Giuseppe Narducci) e sulla cui testimonianza si basa la composizione qua proposta<sup>28</sup>.

Un aspetto che caratterizza i componenti effettivi di questo primo Cln è che non si tratta di antifascisti appena plasmati dai recenti eventi, ma di uomini avversi al regime; alcuni hanno pagato di persona il prezzo delle loro scelte, come è accaduto, in particolar modo, per Canzi e Belizzi (quest'ultimo arrestato, torturato e condannato al confino) oppositori attivi sin dal 1922<sup>29</sup>.

Il nucleo ristretto del comitato, con i suoi quattro membri effettivi, è

connesso con un altro e più allargato gruppo di persone, sparso tra la città e la provincia, che collaborano con il Cln e che risultano indispensabili per le loro funzioni di collegamento e per indirizzare altre persone verso l'antifascismo armato. Il gruppo allargato riveste un ruolo importante perché è un potenziale serbatoio per futuri dirigenti del movimento e perché, soprattutto, permette all'organizzazione di funzionare, senza dimenticare che ciascun antifascista attivo rappresenta un possibile punto di riferimento in una società divisa e impaurita dalla guerra. Nella testimonianza congiunta, firmata dai sei antifascisti piacentini direttamente impegnati nella clandestinità, sono indicate quarantatre persone (tutti uomini) a cui si deve la cospirazione, la costituzione del Cln e dei suoi organismi militari<sup>30</sup>.

### **Un carattere particolare: la debolezza del Pci e del Partito d'azione e lo spirito fortemente unitario**

Il comune denominatore di quasi tutte le storie provinciali della Resistenza, segnala, da questo momento in poi, il procedere autonomo del movimento militare dal Cln che inizialmente controlla solo alcuni dei gruppi di ribelli che si formano. Altrove è il movimento militare -spesso spinto da giellisti e comunisti- che, in diverse parti del nord Italia, scavalca nei fatti le posizioni più prudenti e attendiste presenti all'interno del Cln. Questa potenziale dicotomia, tra spinta militare e temporeggiamento politico, nel primo Cln piacentino risulta assente. Ciò è dovuto in parte alla centralità di ruoli (militari e politici) attribuiti a Canzi il quale pur risiedendo in montagna, cerca di mantenere costantemente i contatti con il centro cittadino. Altrettanto rilevante è il continuo prodigarsi per organizzare la lotta armata da parte di Francesco Daveri e soprattutto di Paolo Belizzi, ulteriore aspetto che mantiene in sintonia i politici con gli aspiranti partigiani. Soprattutto questo primo Cln, è connotato più dallo sforzo congiunto dei singoli che non dalla presenza (e dalle direttive) dei partiti. L'atteggiamento dei primi componenti del Cln è segnato da un carattere di antifascismo esistenziale orientato verso la lotta armata, ma non ancora segnato da rigidi vincoli e obiettivi di partito. La posizione defilata dei partiti (non per scelta, ma per loro intrinseca debolezza) e l'affiatamento presente tra i singoli contribuisce a rendere compatto questo primo comitato.

In particolare, rispetto ad altre realtà, a Piacenza il ruolo propulsore

del Pci e del Partito d'azione viene meno perché sia le componenti giellista (che come visto è addirittura assente nel primo Cln), sia la componente comunista sono politicamente deboli.

La componente azionista è addirittura inesistente in questo primo comitato: è un'assenza di spicco dal momento che quasi ovunque, in altre parti dell'Italia del nord, quella azionista è da subito una tra le forze più attive; evidentemente i dissensi scaturiti con il simpatizzante azionista Raffaele Cantù devono essere stati alquanto pronunciati. L'organizzazione di Giustizia e libertà (di cui il Partito d'azione rappresenta una fase evolutiva) non ha avuto durante il fascismo la pur scheletrica ramificazione dei comunisti e, in questa fase, il Partito d'azione deve la sua espansione all'intraprendente iniziativa di Mario Jacchia e Massenzio Masia, attivi tra il centro di Milano e l'Emilia ma non presenti a Piacenza.

Balza invece meno all'occhio, perché è più tipico della realtà regionale, l'assenza di esponenti del Partito liberale che quasi ovunque - Bologna compresa - entrano nei Cln soltanto dopo la liberazione.

La debolezza comunista nasce invece da altre ragioni. Per quanto fossero ravvisabili alcuni embrioni di presenza comunista durante il regime, il centro propulsore del Pci si trova a Fiorenzuola - attorno a Giovanni Molinari - e non a Piacenza, dove Paolo Belizzi, pur sporadicamente attivo negli anni, rimane isolato con pochi altri attivisti. A Piacenza non accade quanto si registra da Reggio a Bologna sino a Ravenna, aree nelle quali durante il regime la presenza clandestina del Partito comunista è capace di riorientare verso la sua organizzazione una parte del sotterraneo serbatoio socialista. Volendo aggiungere un'ulteriore distinzione, il socialismo piacentino pur riscuotendo un lusinghiero successo elettorale nelle consultazioni del 1919 (primo partito con il 52%)<sup>31</sup>, non appare così radicato come nelle zone sopra menzionate della regione, stante anche il mancato decollo della cooperazione. Il movimento dei lavoratori è stato indebolito, quando non paralizzato, dalla serrata lotta tra socialisti e anarchici e l'avvento del fascismo, nel territorio provinciale di Piacenza, avviene con minori sussulti, segnando un minor portato di violenza (con squadre di fascisti provenienti dal contiguo cremonese) rispetto ad altre realtà regionali. Su queste basi l'attività comunista parte da una posizione di retrovia e incontra soverchie difficoltà. Da una prima relazione di un ispettore comunista su Piacenza, il 23 ottobre 1943, affiora una situazione diversa in rapporto al resto delle città della regione. I primi segnali di un lavoro politico e sindacale, che

nelle altre province hanno cominciato a farsi avvertire già dopo il 25 luglio e che caratterizzano la prima fase della Resistenza, qua risultano assenti e il gruppo dirigente piacentino del Pci è subito messo sotto accusa: «I comp[agni] locali (una ventina) sono passivi; non si fa lavoro politico, sindacale, militare»<sup>32</sup>. Questa messa in stato di accusa prelude all'avvicendamento di Paolo Belizzi alla segreteria provinciale del Pci nel marzo del 1944, sostituzione destinata a modificare gli equilibri politici interni al movimento di Resistenza.

Per quanto riguarda l'appunto contenuto nella relazione sul lavoro militare, mentre quasi ovunque il Pci attiva una propria organizzazione militare, in questa fase nel Piacentino, anche in conseguenza della debolezza comunista, sembra prevalere uno sforzo di organizzazione militare congiunto piuttosto che l'attività di un singolo partito.

Viceversa, in questo periodo iniziale, i cattolici a Piacenza e a Parma sono segnalati più attivi rispetto a quanto accade nelle altre città della regione. L'iniziativa di Daveri si è spinta, nei quarantacinque giorni, anche verso l'organizzazione del partito cattolico, con l'impiego dei primi attivisti per svolgere opera di propaganda e senza venir meno a contatti con esponenti cattolici di altre province<sup>33</sup>. È proprio questo organico collegamento di Daveri con le realtà esterne e con il centro milanese del partito (unitamente al suo profilo politico intellettuale) che ne fanno la figura di maggior forza e autorevolezza, quella che ad esempio manca al comunista Belizzi che ha lo slancio del militante più che la prospettiva del dirigente. I comunisti più ortodossi hanno poi rimproverato a Belizzi un'eccessiva accondiscendenza verso Daveri<sup>34</sup>. Tale situazione è imputabile, più che ai limiti di un individuo, all'esile organizzazione del Pci piacentino dove uno dei più eloquenti segnali di debolezza sta nella sporadicità di collegamenti con il centro del partito (che è invece più attivo a Fiorenzuola) e ciò si ripercuote in una situazione di semiimmobilismo dei comunisti. Se da un quadro comparato con le altre province della regione il Pci piacentino ne esce indebolito, nella percezione del cattolico democristiano Emilio Molinari «Bruni», successore di Daveri nel Cln, i rapporti di forza sul piano organizzativo sono visti, a ragione, ancora a favore dei comunisti: «il Pci era un po' [più] organizzato»<sup>35</sup> mentre la Dc gravitava prevalentemente attorno alle iniziative del solo Daveri, senza che il partito o la Curia fossero in grado di allestire una vera e propria rete organizzativa.

Nonostante le difficoltà in cui versano Pci e Partito d'azione, il senso pragmatico che anima Canzi, Belizzi e Daveri<sup>36</sup>, garantisce l'attività del

primo Cln e lo spirito di concordia che lega uomini pur diversi per cultura e formazione politica. Insolita, per la determinazione ad agire, è la posizione di Francesco Daveri il cui attivismo non ha raggiunto livelli eguali nei rappresentanti democristiani di Cln in altre città. Se Paolo Belizzi è stato l'artefice dei primi rifornimenti di armi per i ribelli - riuscendo a sfruttare i suoi contatti con degli operai dell'Arsenale -, Canzi e Daveri non hanno mancato di sostenere l'iniziativa del falegname comunista<sup>37</sup>, se ciò appare comprensibile per il colonnello anarchico, risulta invece un aspetto decisamente più sorprendente per un avvocato cattolico.

Affrontano l'impegno clandestino con temerarietà altri due cattolici anticonformisti (rispetto al loro ambiente e al loro vescovo): don Giovanni Bruschi e padre Firmino Biffi, altrettanto risoluti nell'appoggiare il movimento di Resistenza. Don Bruschi, in particolare, è un uomo che accetta di andare al di là della normale soglia di rischio di chi collabora con la Resistenza e la sua figura può essere accomunata a quella di altri coraggiosi parroci che si trovano in altre province della regione che come lui vivono la lotta armata in prima persona, mettendo a disposizione tutto quello che hanno sin dalle fasi iniziali<sup>38</sup>.

Dati questi presupposti di accettazione del sacrificio per la lotta, si stringono sodali intese fra i principali esponenti del Cln e i loro collaboratori, intese che il tempo trasformerà in sincere amicizie. Le testimonianze sono concordi nel mostrare il gruppo di questo primo Cln particolarmente unito, privo di diffidenze e antipatie. Il comunista Paolo Belizzi stringe un rapporto di amicizia - che durerà tutta la vita - con don Giovanni Bruschi, ma corrono rapporti di reciproca stima fra tutti i componenti del Cln. All'interno di questo contesto il primo membro effettivo socialista del Cln, Mario Minoia - medico legale e grande invalido di guerra -, funge inizialmente da tramite per la costituzione del gruppo. È infatti Minoia che mette in contatto Paolo Belizzi con Francesco Daveri<sup>39</sup>. Improntati a sentimenti di stima e fiducia anche i rapporti tra il colonnello anarchico e il resto del gruppo. Va segnalato un importante punto di incontro che lega le esperienze di Canzi, Belizzi e del socialista Luigi Rigolli «Pesaro» (tra i principali organizzatori del Cln che più avanti vi entra come membro effettivo). Tutti e tre sono appartenuti agli «Arditi del popolo» di Piacenza e Belizzi ha avuto come istruttore proprio Emilio Canzi<sup>40</sup>. È un'esperienza che contribuisce a ravvicinare i passati e gli orizzonti del presente.

Sull'atmosfera idilliaca del primo Cln che pervade nei resoconti e

soprattutto nelle memorie dei sopravvissuti, si impongono alcune considerazioni. In questa composizione il primo Cln rimane attivo per un periodo decisamente ristretto, fino al gennaio del 1944, successivamente vi entrano altre persone. Nulla vieta di pensare che se la collaborazione fra i promotori del Cln si fosse protratta nel tempo sarebbero emerse divergenze, soprattutto in alcune fasi di organizzazione della crescita partigiana. I mezzi molto limitati a disposizione del primo Cln possono essere stati un altro deterrente contro divisioni e accese discussioni. Va inoltre considerato che la prima geografia del ribellismo piacentino non contempla solo il nucleo di Peli, ma anche altri gruppi con i quali questo Cln ha contatti limitati o nulli.

Altri aspetti concorrono a spiegare la trama felice di questi rapporti personali: nessuno dei primi quattro partecipanti al Cln conserva il proprio mandato alla data della liberazione, anzi con la primavera del 1944 cambiano tutti i componenti iniziali. Daveri e Canzi muoiono nello spazio di pochi mesi tra guerra e dopoguerra. Rimane nel tempo la grande amicizia tra don Bruschi e Belizzi, ma entrambi non svolgono più un ruolo preminente all'interno di un partito o di un'istituzione.

Nonostante la centralità di ruoli della quale Canzi risulta investito nel Cln, nella realtà il «colonnello» opera quasi esclusivamente in montagna, trascorrendo lunghi periodi senza più incontrare i componenti del Comitato. Il Cln, a sua volta, si adopera per inviare i primi aiuti ai ribelli, ma al contempo non manca di vigilare sul lavoro organizzativo del comandante Canzi. La prima relazione di un ispettore del Cln, sull'iniziale attività del gruppo di Peli, non è molto lusinghiera nei confronti del comandante. L'indagine conoscitiva doveva servire per valutare se fosse stato il caso di inviare altri finanziamenti al gruppo partigiano per potenziarlo. La relazione dell'ispettore - evidentemente male impressionato dai primi esiti organizzativi - sconsiglia il Cln di inviare altri mezzi, ma il comitato non accoglie questo suggerimento e provvede ugualmente al sovvenzionamento<sup>41</sup>, probabilmente perché nutre fiducia nelle capacità di Canzi e perché, in questa prima fase, non si scorgono gruppi alternativi e fidati sui quali potere intervenire.

## La crisi del primo Cln

L'attività del Cln risulta alquanto ostacolata dalla pressione della polizia fascista sin dai primi tempi. In un rapporto del 23 ottobre 1943



un ispettore comunista «Berto» denuncia che «il Com.[itato] di Lib.[erazione] Naz.[ionale] non ha mai funzionato», un giudizio intransigente (ma in parte vero), che appartiene a uno stile diffuso in questo tipo di relazioni. Di là a poco si apre una catena di arresti (tra gli altri Daveri, Canzi, Rigolli), che pregiudicano pesantemente il funzionamento di questo organo e preludono al suo azzeramento. Nel novembre 1943 è l'anarchico Lorenzo Marzani a incorrere nella prima reclusione e l'organizzazione subisce un sensibile contraccolpo, accentuato poi dall'arresto, nel gennaio del 1944, di un altro responsabile dell'organizzazione militare: Giuseppe Narducci. Già da questo momento Francesco Daveri comincia a vivere in una condizione di stretta clandestinità che gli impedisce di partecipare all'attività cospirativa. Inutilmente Canzi gli chiederà un incontro<sup>43</sup>. A novembre anche l'attivo parroco don Giovanni Bruschi è costretto a vivere nascosto e a limitare i suoi movimenti. Non stante tutto a gennaio cominciano i primi contatti con gli emissari del Cln delle province limitrofe, ma sembra che, stando alla testimonianza di padre Firmino Biffi, l'assenza di Daveri abbia contribuito a spegnere gli ardori<sup>44</sup>.

Il 13 febbraio 1944 la situazione precipita ulteriormente e a pagarne le conseguenze è Emilio Canzi che viene arrestato. Non molto più rosea è la condizione di Francesco Daveri ormai braccato dai fascisti, essendo stato spiccato un mandato di arresto contro di lui per l'episodio legato all'effigie di Mussolini bruciata a Bettola nel luglio 1943. Daveri, risultato contumace, subisce la condanna a 5 anni di carcere. Nel mese di marzo, dopo essere rimasto nascosto in case di amici, riesce a raggiungere Milano da dove prosegue poi per la Confederazione elvetica. L'inazione e la successiva condanna di Daveri pregiudicano definitivamente l'attività del primo Cln. L'assenza di Daveri finisce per bloccare altre persone che ruotano attorno al comitato. Da questo momento il Cln cittadino entra in una fase di paralisi che si protrae sino all'estate del 1944 quando viene nominato un Cln completamente nuovo<sup>45</sup>. La difficoltà nella quale si dibattono i cattolici dopo l'uscita di Daveri è ricordata dal suo successore, il maestro Emilio Molinari, il quale ammette che il posto riservato alla Dc nel Cln è rimasto vacante, almeno - secondo la stima di chi scrive - per circa due mesi sino alla fine di maggio del 1944. È l'antifascista don Ugo Civardi, un uomo che mette in collegamento i cattolici con il movimento di Resistenza, che parlando con Molinari della situazione del Cln gli riferisce: «Non sappiamo chi metterci [...] è un posto troppo pericoloso». Dal colloquio tra don Civardi

e Molinari - secondo la ricostruzione di quest'ultimo - risulta evidente il funzionamento del sistema di designazione nel Cln in ambito cattolico che appare imperniato sulla casualità. È Molinari che insiste per occupare il posto di rappresentante della Dc nel Cln piacentino, con Civardi che inizialmente appare piuttosto prudente poi, dinanzi alla risolutezza del maestro, il sacerdote si convince ad assegnargli l'incarico anche se è la prima volta che i due si incontrano<sup>46</sup>.

Nel febbraio del 1944 solo Paolo Belizzi dei quattro membri effettivi nominati a ottobre, continua a svolgere le sue funzioni nel Cln. A gennaio infatti è maturato un altro avvicendamento con l'abbandono di Mario Minoia sostituito dal compagno del Partito socialista Giuseppe Arata a cui poco dopo subentra Luigi Rigolli. Il Partito d'azione che ha poi portato un suo rappresentante nel Cln - si tratta dell'avvocato Raffaele Cantù amico di Daveri - deve provvedere a sostituire il suo componente perchè condannato assieme a Daveri per aver bruciato il ritratto di Mussolini. Antonino La Rosa prende il posto nel Cln in sostituzione di Cantù. All'arrivo di Molinari, nella sua prima seduta, il clima sembra meno idilliaco (semmai lo è stato a dispetto di alcune ricostruzioni sul primo Cln), quando il maestro si rivolge per la prima volta a Belizzi dandogli del lei, riceve una perentoria risposta: «Ci diamo del tu, borghese», tanto che Emilio Molinari avrebbe fatto notare al suo interlocutore: «Non sono un democristiano che porta le candele [...] poi con Belizzi siamo diventati amici»<sup>47</sup>.

Si va verso la composizione di un nuovo Cln, aspetto ricorrente, data la situazione precaria causata dalla clandestinità, anche in altre città dell'Italia occupata.

**Mirco Dondi**

## Note al testo

<sup>1</sup> Nella seconda metà del 1942, in particolar modo negli ultimi due mesi, il lavoro sotterraneo dell'antifascismo risulta più evidente ed è stimolato dall'andamento generale del conflitto che registra significative e strategiche vittorie alleate (Midway, El Alamein, lo sbarco in Algeria e Marocco e, soprattutto, Stalingrado). Per quanto riguarda l'attività nel Piacentino: G. FILIPPAZZI (a cura di), *Luigi Rigolli*, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Piacenza 1985, p. 10. Sempre nel 1942, anche nei ristretti circoli cattolici si comincia a pensare di riorganizzare il vecchio Partito popolare, cfr. *Memoria di Luigi Donati* in A. LA ROSA («D'AMICO»), *Storia della Resistenza nel piacentino*, Amministrazione provinciale di Piacenza, Piacenza, 1955, pp. 44-45. È del dicembre 1942 il documento

programmatico di A. DE GASPERI, *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, cfr. E. AGA ROSSI, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Cappelli, Bologna 1969, pp. 335-345.

<sup>2</sup> L. BERGONZINI, *La lotta armata in L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, De Donato, Bari 1975, pp. 20-21 riprendendo le informazioni da R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 603-604, indica in 7.000 i militari italiani impegnati in questa operazione. La cifra è potenziale e riguarda tutte le unità militari, al comando di Rosario Assanti, di stanza nella città. Un numero cospicuo era però composto da reclute, da ultimi arrivati ancora disarmati, da soldati di altri fronti in attesa di controlli sanitari, da anziani richiamati, da uomini meno atti. Molto più realisticamente C. DRESDA, *Barriera Genova il fatto d'arme del 9 settembre 1943*, Anpi, Piacenza s.d. (ma 1977), p. 4, parla di 1.500 uomini, ma non tutti impiegabili, per le ragioni addotte da Ruggero Zangrandi.

<sup>3</sup> «Libertà», 30 ottobre 1976.

<sup>4</sup> Per la più attendibile ricostruzione di questo evento si veda C. DRESDA, *Barriera Genova il fatto d'arme del 9 settembre 1943*, cit., pp. 3-15. R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, cit., p. 604 indica in 26 i caduti militari, ma l'elenco nominativo compilato dalla Dresda, C. DRESDA, *Barriera Genova*, cit., pp. 21-26, ne indica 31. Un giudizio diverso e severo sul generale Assanti proviene da: Archivio istituto della Resistenza di Piacenza [d'ora in poi AisPc], Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di Lorenzo Marzani, Paolo Belizzi [ma Bellizzi nella firma in calce alla relazione], Livio Sormani, Francesco Baio, Mario Minoia, Giuseppe Narducci: «Un tentativo fatto presso il Comando di Divisione ebbe lo stesso risultato [rifiuto di distribuire le armi e di cooperare con i volontari civili], il Comandante Generale Assanti, seguendo l'esempio di casa Savoia, si dava più tardi alla fuga abbandonando il Presidio il [sic] preda al caos». Assanti non è certamente stato un eroe, ma ha mostrato dignità. La sua non è stata una condotta da uomo imbecille perché, quantomeno, ha tentato di resistere. È improprio affiancare il suo comportamento a quello di tanti altri alti ufficiali che si sono dati subito alla fuga. Rosario Assanti, quando vide che i nazisti non rispettavano i patti di resi fuggì, in abiti borghesi, soltanto intorno al 14 settembre 1943. Non aderì alla Rsi e scontò sei mesi di carcere a San Vittore. (Cfr. C. DRESDA, *Barriera Genova*, cit., p. 15).

<sup>5</sup> C. DRESDA, *Barriera Genova*, cit., p. 12.

<sup>6</sup> P. BELIZZI, *Il gerarchetto*, Gallarati, Piacenza 1970, p. 27; cfr. anche una dichiarazione di Paolo Belizzi riportata da A. CHIAPPONI, *Piacenza nella lotta di liberazione*, Tipografia nazionale, Piacenza 1976, p. 58. È probabile che gli uomini disposti a impugnare le armi siano stati più di una ventina. Seguendo la ricostruzione di Belizzi, all'inizio si trattava di circa venti persone poi aumentarono.

<sup>7</sup> Cfr. G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria. Appunti per una biografia di Paolo Belizzi*, in «Studi piacentini», n. 4, 1988, p. 184. Il testo riprende in larga parte un manoscritto stilato da G. BRUSCHI, *Ricordi di Paolo Belizzi protagonista della Resistenza piacentina rivissuti da un testimone*, conservato in AisPc, Fondo Canzi, b. 3.

<sup>8</sup> Si tratta di Lorenzo Marzani, l'autore principale di questa operazione, coadiuvato da Silvio Nuvoloni, Doro Lanza, Cesare Baio, Brancesco Baio, Luigi Broglio e don Giovanni Bruschi. Cfr. AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione, 25 febbraio 1936[ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc., cit., p. 1.

<sup>9</sup> AisPc, Fondo Canzi, b. 3, Testimonianze e documenti, Intervista a Lorenzo Marzani, [seconda metà degli anni settanta], p. 4.

<sup>10</sup> AisPc, Fondo Canzi, Carte La Rosa b. 2, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc., cit., p. 1.

<sup>11</sup> E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000, pp. 224-225. Il gruppo, al di là di qualche esercitazione tattica, non compie azioni dimostrative.

<sup>12</sup> Cfr C. SILINGARDI, *Emilio Canzi e Savino Fornasari dall'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola*, in «Studi piacentini», n. 1, 1987, pp. 27-28.

<sup>13</sup> M. TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, Archivi storici bobbiensi, Bobbio 1977, p. 15. Cfr. P. ALBERGHI, *Partiti politici e Cln*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. II, De Donato, Bari 1975, p. 525 dove risulta che Bruschi viene riconosciuto dall'Anpi in qualità di partigiano combattente con il grado di capitano. A ulteriore conferma del buon rapporto tra Canzi e don Bruschi: Testimonianza orale di Natalino Grassi, nato nel 1927 a Cornaro e lì residente al tempo dei fatti. AisPc, Videointervista realizzata da Severina Fontana nell'estate del 1999: [Domanda] - Canzi e don Bruschi andavano d'accordo? - [Risposta] - Sì. Andavano molto d'accordo, molto, molto -.

<sup>14</sup> Per queste notizie si rinvia a: C. SILINGARDI, *Emilio Canzi e Savino Fornasari dall'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola*, in «Studi piacentini», n. 1, 1987, pp. 11-12.

<sup>15</sup> Sostiene questa tesi, forzando leggermente il contenuto del documento di riferimento, P. ALBERGHI, *Partiti politici e Cln*, cit. p. 147 e nota 58. Il documento in oggetto è già quello citato da AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc. Alberghi sostiene che Canzi «scese dall'Appennino piacentino dove si era rifugiato con altri «ribelli» e *sollecitò* [corsivo nostro] l'incontro con gli esponenti di altre forze politiche. La relazione, a cui Alberghi fa riferimento in nota, riporta: «Ai primi di ottobre del 1943, Canzi, Marzani e Narducci, scesero dalla montagna per costituire il primo Comitato di Liberazione Nazionale». È plausibile una forte volontà da parte di Canzi, ma non è detto che tutti gli altri fossero rimasti passivi rispetto a questa esigenza.

<sup>16</sup> U. CIVARDI, *Francesco Daveri*, «Libertà», 11 novembre 1945

<sup>17</sup> A. FORLANI, *Francesco Daveri (1903-1945) un cristiano per la libertà*, Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano - Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, Piacenza 1993, p. 119. Una versione leggermente diversa, specialmente sui componenti del primo Movimento guelfo d'azione è offerta da PIERO CASTIGNOLI, *Una fonte inedita nell'attività cospirativa di Francesco Daveri: le lettere del carmelitano*

padre Firmino Biffi, in «Studi piacentini», n. 3, 1988, p. 16.

<sup>15</sup> G. BERTI, *I cattolici e la Resistenza nel piacentino*, in *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna*, Busto Arsizio 1966, p. 191 riportato da P. ALBERGHI, *Partiti politici e Cln*, cit., p. 24.

<sup>19</sup> L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, s.e., Piacenza 1955, pp. 22-23; A. FORLANI, *Francesco Daveri*, cit., p. 161.

<sup>20</sup> A proposito di quest'ultimo la maggior parte dei testi ne riportano il nome abbreviato di Doro anzichè quello completo di Metrodoro.

<sup>21</sup> A. FORLANI, *Francesco Daveri*, cit., p. 162. Per un approfondimento dei contenuti del documento: P. CASTIGNOLI, *Una fonte inedita nell'attività cospirativa di Francesco Daveri*, cit., p. 19.

<sup>22</sup> Dinanzi all'ostinazione del prefetto De Bonis - che poco dopo si ricrederà su Daveri -, l'avvocato piacentino osserva: «Ma lui rimane con la sua mentalità fascista [...] e su questa strada non possiamo seguirlo. Il tempo dello stato poliziesco è passato ed ora si può dire la propria ragione; se non fanno come vogliamo noi, faremo la rivoluzione che proprio noi vorremmo evitare». Questa citazione compare in L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., pp. 22-23. Riferiscono su questo episodio anche P. ALBERGHI, *Partiti politici e Cln*, cit., p. 73; A. FORLANI, *Francesco Daveri*, cit., p. 162.

<sup>23</sup> L'osservazione va estesa a tutte le realtà dell'Italia occupata. Chiosa a questo proposito P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, vol. V, p. 178: «Nulla è tranquillamente acquisito, nè la combattività operaia e il suo pieno inserimento nella guerra di liberazione, nè l'irrobustimento delle bande partigiane, nè la messa in moto dei Comitati di liberazione come organi di propulsione della lotta».

<sup>24</sup> AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc., cit.

<sup>25</sup> In assenza dei primi verbali del Cln può rimanere un residuo dubbio sulla nomina di Canzi a membro effettivo del Cln. Nell'indicare la formazione del primo Cln le fonti non sono omogenee. Chi scrive ha optato per la composizione sopra indicata nel testo (Daveri, Belizzi, Minoia (anziché Rigolli), e ovviamente Canzi) perché è tratta da una relazione scritta a più mani da diversi protagonisti di quegli eventi (tra i quali due membri effettivi di quel primo Cln quali Paolo Belizzi e Mario Minoia) nel febbraio 1946. cfr: AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc., p. 2. Un altro documento coevo conferma questa composizione datando la formazione del Cln al 30 settembre (mentre nella relazione congiunta si parla dei primi di ottobre), si tratta di EMILIO OTTOLENGHI, *Per la liberazione della patria. Partigiani e patrioti nella provincia di Piacenza. Memoria sugli avvenimenti [1946]*, manoscritto in AisPc. Il testo si presenta come una prima ricostruzione degli eventi ed è costruito sulla diretta esperienza dell'autore - ebreo, segretario comunale di Piacenza, nascosto probabilmente fuori dalla città - e su un altro lavoro coevo, quello di P. SOLARI, *Partigiani di Val Trebbia e Val Tidone*, Piacenza 1945.

Sulle differenti composizioni del primo Cln si veda: *La Resistenza a Piacenza*, a cura di C. Cerri, Ediesse, Roma 1985, p. 71, dove non si menziona la presenza di Canzi nel Cln. Secondo la ricostruzione dell'autore la composizione del Cln sarebbe stata la seguente: Francesco Daveri (Dc), Paolo Belizzi (Pci), Giuseppe Arata (Psi), Raffaele Cantù (Partito d'azione). Per le ragioni esposte nel testo tale composizione non è da ritenere attendibile. Un altro testo dove si nega la presenza di Canzi quale membro effettivo del Cln è quello di G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., p. 185 che segnala solo tre membri effettivi: Belizzi, Daveri, Minoia. Più esatta ma non del tutto convincente, è la versione del primo Cln che ha esposto P. ALBERGHI, *Partiti politici e Cln*, cit., p. 147: Daveri (Dc), Belizzi (Pci), Canzi (anarchico) aggiungendo poi due componenti socialisti Rigolli e Minoia, ma poteva essere designato un solo membro per partito, benché i due siano appartenuti all'organizzazione antifascista. Un'altra testimonianza in quest'ultimo senso viene da un successivo scritto di P. BELIZZI, *Il gerarchetto*, cit., p. 9 dove l'autore riferisce che i rappresentanti effettivamente nominati in seno al Cln erano quattro e uno per partito.

Osservando il lavoro di A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel piacentino*, cit., p. 26, la composizione del Cln è così confusamente indicata: Francesco Daveri (Dc), Paolo Belizzi (Pci), Mario Minoia (Psi), Vittorio Minoia (Dc), Gino Rigolli (Psi), Emilio Canzi e altri. *L'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, p. 557, segnala una composizione diversa ancora e limitata a quattro nominativi: Daveri (Dc), Belizzi (Pci), Rigolli (Psi) e Canzi. Il primo Cln nella versione offerta da La Rosa è improbabile (benché tutti questi nominativi orbitassero effettivamente attorno al Comitato) sempre in base al principio che era uno soltanto l'incaricato per ogni partito e pertanto la struttura che appare sull'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* è più credibile. Sulla composizione del primo Cln esiste un'altra versione, in assoluto la più vicina agli eventi, risale al luglio 1945 e proviene da Emilio Canzi il quale si riferisce a «i capi del primo movimento cospiratorio piacentino» segnalando tre nomi noti e assodati Belizzi, Canzi, Daveri e due nominativi sui quali occorre dubitare, soprattutto riguardo alle funzioni direttive, si tratta del maggiore Longo e di padre Firmino Biffi (antifascista, amico di Daveri e latore di corrispondenza clandestina). Cfr. Carte Firmino Biffi, Dichiarazione di Emilio Canzi rilasciata a Firmino Biffi citata da P. CASTIGNOLI, *Una fonte inedita dell'attività cospirativa di Francesco Daveri: le lettere del carmelitano padre Firmino Biffi* in «Studi piacentini», n. 3, 1988, p. 16.

Un altro testo che interviene sulla questione della composizione del primo Cln limitandosi a segnalare la disomogeneità dei riferimenti, cfr A. FRATTOLA, *Il Cln di Piacenza tra guerra e dopoguerra 36 mesi di attività tra affermazioni e sconfitte* in «Studi piacentini», n. 7, 1990, p. 7.

<sup>26</sup> In questo modo potrebbero spiegarsi le differenti datazioni sulla prima riunione del Cln presenti anche nei documenti menzionati alla nota precedente, E. OTTOLENGHI, *Per la liberazione della patria*, cit.; AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc, p. 1. Sulla base delle sue testimonianze opta per le due riunioni del Cln anche A. CHIAPPONI, *Piacenza nella lotta di liberazione*, cit., p. 74.

<sup>27</sup> AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc. p. 2.

<sup>28</sup> È probabile che questi documenti siano stati fatti scomparire. Intorno alla metà del gennaio 1944 Francesco Daveri, sentendo aumentare la pressione della polizia fascista,

aveva avvertito che occorreva distruggere le carte più compromettenti. Le prime riunioni del Cln piacentino si sono svolte nel suo studio. (Cfr. L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit. p. 37 riportato da A. FORLANI, *Francesco Daveri*, cit., p. 177.

<sup>29</sup> Sui trascorsi di Canzi si veda il 14 di questo capitolo; su Belizzi: AisPc, fondo Canzi, b. 3, Ricordi di Paolo Belizzi, cit., pp. 6-11; G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., pp. 175-183

<sup>30</sup> AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, relazione del 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, ecc, pp. 3-4 nella quali sono indicate le persone che collaborano con il Cln e permettono che l'organizzazione politica e militare funzioni. I nominativi riportati sono i seguenti: Angelo Chiozza, Luigi Broglio, Cesare Baio, Carlo Barbieri, Giuseppe Canzi, Emilio Canzi, Ercole Anguissola, Giovanni Molinari, Gino Rigolli, Mario Lazzari, Wladimiro Bersani. Tutti questi, ad eccezione di Emilio Canzi, sono caduti durante la lotta di liberazione. La relazione indica altri nominativi di uomini che hanno prestato nelle fasi iniziali il loro contributo organizzativo: Paolo Belizzi, Mario Belizzi, Mario Minoia, Lorenzo Marzani, Francesco Baio, Giuseppe Narducci, Ettore Granelli, Guido Fava, Nereo Trabacchi, Carlo Bernardelli, Guglielmo Schiavi, Antonio Cristalli, Paolino De Gasperi, Mario De Gasperi, Pietro Bolzoni, Dante Bentivoglio, Pietro Cella, Luigi Tononi, Felice Trabacchi, Livio Sormani, Arnaldo Tanzi, Carlo Cerri, Minetti (colonnello), *Angilon Marussa* (?), don Giovanni Bruschi e fratello [Davide Bruschi], Doro Lanza, Silvio Nuvoloni, Gaetano Dodi, Giuseppe Arata, Vittorio Minoia, Lazzati (geometra). Emilio Canzi nella sua dichiarazione del luglio 1945 segnala «altri membri compartecipi della Resistenza»: «il dottor Saccardo della Questura di Piacenza, la signorina Bruna Tizzoni (una delle segretarie dello studio di Daveri), il signor Sergio di Milano e il prof. Marani di Legnano». Cfr. Carte Firmino Biffi, Dichiarazione di Emilio Canzi rilasciata a Firmino Biffi riportata da P. CASTIGNOLI, *Una fonte inedita dell'attività cospirativa di Francesco Daveri*, cit., p. 16.

<sup>31</sup> L. MOLINARI, *Analisi del voto nella provincia piacentina nel Novecento*, in «Studi piacentini», n. 21, 1997, p. 38.

<sup>32</sup> Archivio Gramsci di Roma, fondo Pci, Cart. Emilia, dattiloscritto, 23 ottobre 1943, rapporto di Berto [B. Alberti?] citato da L. CASALI e D. GAGLIANI, *Presenza comunista, lotta armata e sociale nelle relazioni degli ispettori: settembre 1943 - marzo 1944*, in L. ARBIZZANI, *Azione operaia, contadina di massa*, vol III, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, De Donato, Bari 1976, p. 591.

<sup>33</sup> P. ALBERGHI, *Partiti politici e Cln*, cit., pp. 22, 73-74; G. BERTI, *I cattolici e la Resistenza nel piacentino*, cit., pp. 196-197.

<sup>34</sup> È l'impostazione che esce ad esempio dalla testimonianza orale di Giuseppe Scapuzzi, partigiano in Val d'Arda, nato nel 1926. La testimonianza è stata raccolta dallo scrivente a Fiorenzuola il 29 giugno 2000.

<sup>35</sup> Testimonianza orale di Emilio Molinari «Bruni», nato in provincia di Piacenza a Ziano in val Tidone nel 1914, maestro elementare, membro del Cln piacentino dal giugno 1944 sino ai mesi successivi alla liberazione. Intervista raccolta a Piacenza dall'autore e da Ettore Carrà il 22 marzo 2001.

<sup>36</sup> Quanto a Mario Minoia le notizie sul suo conto sono frammentarie al punto da non consentire giudizi sulla sua persona.

<sup>37</sup> G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., p.186.

<sup>38</sup> Per limitarsi a un solo esempio, un'analogia di percorsi si può trovare tra don Bruschi e il parroco di Toano, nel modenese don Nino Monari, si veda a proposito: G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Mondadori, Milano 1995, p. 95; C. SILINGARDI, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Angeli, Milano 1998, p. 137 e p. 194.

<sup>39</sup> G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., p. 185.

<sup>40</sup> Nel momento di più intensa partecipazione l'arditismo piacentino conta, nell'estate del 1921 due sezioni e circa 250 iscritti, cfr E. FRANCESCANGELI, *Origini, fisionomia e diffusione territoriale del primo movimento antifascista: gli Arditi del popolo* in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», Studi Storico Antropologici, vol XVII-XVIII, 1993/94-1994/95, pp. 318 e 334. Sull'ideologia dell'arditismo popolare si veda il giornale «L'Ardito del popolo», anno 1, n. 1, 1 ottobre 1922. Il numero del giornale esce in un momento di intensa lotta, è edito a cura del direttorio degli Arditi del popolo di Parma, ma riporta alcune note sulla vicina Piacenza. Su Canzi istruttore di Belizzi: G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., p. 176. AisPc, Fondo Canzi, b. 3, Ricordi di Paolo Belizzi, cit., p. 5. Le versioni dei due scritti coincidono.

<sup>41</sup> «Noi della montagna», giornale partigiano, Relazione dell'ispettore del Cln firmata «Un Amico», 21 novembre 1945. Canzi, presente alla lettura della relazione dell'ispettore nella riunione del Cln, ascolta senza muovere alcuna obiezione.

<sup>42</sup> Archivio Gramsci di Roma, Fondo Pci, Cart. Emilia, dattiloscritto, 23 ottobre 1943, rapporto di Berto [B. Alberti?] riportato da L. CASALI e D. GAGLIANI, *Presenza comunista. lotta armata e sociale nelle relazioni degli ispettori*, cit., p. 591.

<sup>43</sup> P. CASTIGNOLI, *Una fonte inedita dell'attività cospirativa di Francesco Daveri*, cit., p. 17.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> P. ALBERGHI, *Partiti politici e Cln*, cit., p. 50.

<sup>46</sup> To di E. Molinari, cit. Inizialmente Molinari, per entrare nel movimento di Resistenza, si era rivolto a un uomo di sua conoscenza verso il quale nutriva molta stima -monsignor Dizzone- il quale a sua volta lo indirizza da Civardi. Nel colloquio tra Molinari e Civardi il maestro incalza il sacerdote chiedendogli: «Ma noi della curia non partecipiamo? [...] Ma noi cosa facciamo?» Di fronte ai rischi che il parroco profila a Molinari questi gli avrebbe risposto: «Ho già fatto una scelta, sono già in ballo [...] vivo da clandestino, avevo una pistola in tasca».

<sup>47</sup> *Ibidem*



Gian Mario Bravo

## L'onore, la fortuna e il vanto d'essere stato marxista e comunista in Italia\*

### 1. Il marxismo nella storia del socialismo

La storia del movimento operaio e socialista (o comunista: sul piano concettuale e lessicale i due termini coincidono) è consolidata. Nel contesto internazionale, dura da più di due secoli, se la si fa coincidere con gli inizi della rivoluzione industriale in Inghilterra; da 180 anni, se la si lega alle associazioni sindacali delle origini, sempre in Gran Bretagna (1824); da 160 anni o poco più, se la si accosta a due fenomeni paralleli ma connessi, le prime organizzazioni autonome del proletariato europeo con la partecipazione di un nucleo consistente di intellettuali impegnati, democratici e «di sinistra». Fra essi, ci furono Marx ed Engels, ma il loro pensiero non fu frutto solo di riflessione personale bensì fu il prodotto raffinato e compiuto di una discussione collettiva e comune, di base: fu loro il merito dell'elaborazione di una dottrina espressione della classe dei lavoratori e in grado di determinare idealmente e politicamente i bisogni di essa.

Da un secolo e mezzo la dottrina, che Marx fece coincidere col «comunismo critico» ed Engels definì positivisticamente «socialismo scientifico», poi in generale più conosciuta come «marxismo», domina sulla scena politica, nella ricerca, nella cultura. Lo si accetti o lo si neghi, il marxismo costituì e rappresenta un punto di riferimento sia per le masse rivoluzionarie sia per i movimenti riformatori, fu usato e serve tanto come strumento di interpretazione della storia quanto come leva per la liberazione dei popoli. Fu ed è meccanismo di studio per la comprensione del capitale e del capitalismo, del funzionamento delle società e degli

---

\* Il titolo suona come una sorta di parafrasi del gioioso e intelligente film francese, denso di commozione e di nostalgia critica, diretto dal regista Jean-Jacques Zilbermann, *Non tutti hanno avuto la fortuna di avere avuto i genitori comunisti* (1994).

Stati contemporanei e fu ed è infine fonte di formazione e d'emancipazione per le «classi subalterne» (Gramsci). Costituì un modello di riflessione ideale per filosofi, sociologi e storici e, per contro, divenne, e continua a essere, oggetto d'esecrazione da parte di contestatori partigiani o di «chierici del potere» o, nell'Italia d'oggi come in quella craxiana di ieri, di speculatori e di cortigiani di ogni risma.

Insieme a tutte le manifestazioni socialiste, fu combattuto e confutato per un circa un secolo dalle Chiese, in specie cristiane, per poi venir apprezzato, negli ultimi 50 anni, dai settori d'esse maggiormente impegnati nell'apostolato sociale.

In ambiti socio-economici che hanno subito enormi modificazioni tecniche, tecnologiche e sul piano dello sviluppo - il ragionamento vale per i paesi evoluti del Nord del mondo -, e per tutto ciò che concerne il benessere, il decollo industriale e l'evoluzione delle conoscenze, l'analisi marxista del capitalismo fondata sulla divisione e sulla conflittualità di classe conserva interamente il suo valore. Il mondo s'è modificato, i livelli di reddito sono cresciuti e sono diffusi i consumi di beni primari e superflui, benché i tre quarti, forse i quattro quinti, dell'umanità - nel Sud del mondo - vivano al limite della sussistenza e cerchino faticosamente e spesso vanamente di reperire i mezzi della sopravvivenza. Ma, rispetto a 200 o a 100 anni or sono non risultano mutati i parametri entro i quali si svolge la vita dell'uomo. Se, grazie a Marx e a Engels, il movimento operaio è cresciuto, ha acquisito la consapevolezza della sua forza e della sua essenza, è diventato una potenza capace di condurre dovunque una sua politica, le società risultano tuttora divise in classi e determinate da dissensi intestini. Cioè, per usare le parole del *Manifesto comunista* del 1848, sono schiacciate dalla lotta fra «oppressi e oppressori», fra «sfruttati e sfruttatori», con conflitti ripetuti e reiterati nel tempo, sia nella forma di rivoluzioni sia attraverso stimoli per politiche riformiste sia mediante il contenimento e la repressione.

Questo panorama è mutato solo nelle conseguenze e nell'immagine esteriore (la distribuzione dei beni, la ripartizione dei prodotti) ma è rimasto immutato nella struttura e nella dinamica: la produzione collettiva delle merci e l'appropriazione privata di esse, la gestione dall'alto, restata nelle mani dei gruppi economicamente dominanti. La marxiana *concezione materialistica della storia* permane come mezzo di conoscenza e congiuntamente come strumento ideale d'azione e d'affrancamento sociale, ma *non più* della sola classe lavoratrice. Già Engels, ripensando all'opera dell'amico Marx due anni dopo la sua morte, consi-

derò il collegamento esistente fra la spinta dell'universo del lavoro e i movimenti sociali coevi. Osservò nella *Storia della Lega dei comunisti* (1885):

Questi movimenti apparivano ora come un movimento della moderna classe oppressa, il proletariato; come forme più o meno sviluppate della lotta storicamente necessaria di questa classe contro la classe dominante, la borghesia; come forme della lotta di classe, ma diverse da tutte le precedenti lotte di classe per il fatto che oggi la classe oppressa, il proletariato, non può compiere la propria emancipazione senza emancipare in pari tempo tutta la società dalla divisione in classi e quindi dalle lotte di classe. Comunismo quindi non voleva più dire escogitazione, a mezzo della fantasia, della società ideale più perfetta possibile, ma comprensione della natura, delle condizioni e dei conseguenti fini generali della lotta condotta dal proletariato.

Tale è il *marxismo di Marx*, che godette d'una fioritura rigogliosa benché sofferta e contrastata. Con i moduli della lettura marxiana della società e della politica che continuano a esser vitali. Partendo dal presupposto del materialismo - non il vano e arido materialismo meccanicista degli illuministi o quello scienziato del positivismo ma, appunto, quello *storico* - continuiamo a rapportarci, con parametri dinamici, alle affermazioni marxiste sul proletariato, sulla classe operaia, sull'emancipazione e sull'autoaffrancamento d'essa, alla dottrina della rivoluzione e dello Stato, all'immagine della «missione storica» del proletariato, allo studio del capitale, della forza-lavoro, dell'alienazione nella società capitalista e industriale, all'esame delle economie arretrate e precapitaliste, all'indagine dei modelli di produzione e di vita nelle società postindustriali.

Ciò, naturalmente, non significa che le parole e gli scritti di Marx, di Engels, dei loro tanti esegeti e commentatori, talora piatti e banali talaltra originali e acuti, siano da intendersi quali *assoluti*, dogmi o articoli di una fede laica che non si distinguerebbe da una religione banalizzata. Nonostante gli insistenti tentativi di comprovare il contrario, non c'è nulla in Marx e ben poco in Engels che sia catechistico o impositivo: ciò accade perfino nei testi con più accentuata tonalità divulgativa e pedagogica. Non c'è né meccanicismo né ipostatizzazione di una forma di pensiero e di conoscenza che, al contrario, fu ed è aperta al nuovo, all'apporto della creazione collettiva delle masse, alla spontanea aspirazione al cambiamento come alla continuità rappresentata dalle organizzazioni dei lavoratori. Quel «nuovo» spesso fu impedito o bloccato

to, ma costantemente ritorna a disperdere il passato con i suoi errori e i suoi ostacoli e fa sì che il marxismo, superati i periodi di crisi e di stagnazione, sempre sia tornato a imporsi come strumento ideale per attuare la trasformazione sociale e per l'affrancamento del proletariato, concepito dal giovane Marx come classe «universale», «annunciante la dissoluzione dell'ordinamento tradizionale» e capace, affrancando se stessa, di liberare l'umanità (*Introduzione alla Critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1843).

Dagli anni settanta dell'Ottocento, vivendo ancora Marx, e poi a cadenze regolari, si è di volta in volta parlato di invecchiamento, di senescenza, di obsolescenza, di crisi, di scomparsa, di irrigidimento, di fallimento ecc. del marxismo, insomma, del «Dio ch'è morto». Esso fu definito dottrina storicamente datata, sociologia delle società del primo sviluppo industriale, visione economica plagiante l'economia classica con conseguenze utopistiche, quindi reazionarie, oppure senza possibilità d'incisione nella realtà, progetto di costruzione socialista legato ad ambiti solo apparentemente avanzati ma nella sostanza anacronistici. Venne presentato come programma politico di un modello di partito, il socialista, e di un ceto, la classe operaia, il primo destinato a esser travolto dall'affermarsi impetuoso della democrazia formale nel Novecento, la seconda, condannata a sparire di fronte alla dimensione del neocapitalismo e dello Stato sociale prima, poi dell'eclissi di ambedue in un'ipotetica società di tardocapitalismo così avanzata da non esser più classificabile con parametri speculativi storici e tale da diventare subito *postmoderna*.

Sono logori parecchi canoni interpretativi del marxismo e hanno mostrato d'essere in ritardo, rispetto agli sviluppi economici e tecnologici, molti studiosi, osservatori e politici, che un tempo s'erano accodati al marxismo con superficiale animosità. Il fenomeno fu motivato da angustia mentale o da carenze introspettive e causò periodi di ristagno o addirittura di ritardo nell'elaborazione. Ma sempre, a ogni crisi storica, sia essa stata teorica, spirituale od organizzativa, come nel caso del revisionismo di fine Ottocento, o sia stata politica e istituzionale, come avvenne con lo stalinismo e poi con l'intera vicenda dell'Unione Sovietica e con la sua implosione all'inizio degli anni novanta del secolo XX, nel marxismo sono subentrati slancio e rinnovamento autocritico. Esso, in quanto teoria complessiva e nonostante gli sforzi per sminuirlo attuati dalla conservazione e dal moderatismo, tanto dalla sua destra interna che da un'ultrasinistra tendenzialmente irrazionalista e intimamente

restauratrice, si è riaffacciato con immutato *pathos* ideale e rigenerata intelligenza politica di indagine del passato, del presente e del futuro prossimo delle società capitaliste e, per contrapposto, delle civiltà che hanno sopravvanzato queste fasi e si sono innalzate a stadi più maturi, tuttora *in fieri*.

Anche nel marxismo italiano - ma la sua vicenda ideale non costituisce un *unicum* nel dibattito internazionale - si rintracciano esempi e modelli di forza innovativa e propulsiva. Esercitò un ruolo decisivo Antonio Labriola: continuatore colto e convinto dell'opera cominciata mezzo secolo avanti da Marx e da Engels, ne recepi la discussione cosmopolita e la collegò allo sviluppo del neonato movimento operaio nazionale, respingendo sia il positivismo dominante sia l'economicismo corporativo. Superando la crisi preannunciata, al cadere del secolo, da Benedetto Croce o da Francesco Saverio Merlino in Italia, da Eduard Bernstein in Germania, da Tomas Masaryk in Austria e in Boemia, da Georges Sorel in Francia, e oltrepassando l'onesto ma inadeguato pragmatismo di Filippo Turati, il movimento operaio, convertito al socialismo marxista attraverso approcci epidermici e confusi, acquistò grazie a Labriola gli strumenti cognitivi e anche le informazioni essenziali per comprendere la teoria. L'evoluzione avrà una conferma, dopo gli appannamenti del primo ventennio del Novecento, nell'intervento di Gramsci e del gruppo dell'«Ordine Nuovo» torinese.

Con Gramsci la crisi del marxismo si trasformò, anche nella militanza, in rilancio e offensiva ideale e morale. Il marxismo fu riproposto quale strumento di analisi della società nazionale, «periferica» rispetto all'Europa ma con suoi specifici e duraturi connotati e quale metodo di comprensione sistematica della vita politica ed economica, «arma critica» e «critica armata» sul piano intellettuale. E a Gramsci fecero idealmente capo i protagonisti del dibattito fervente che coinvolse per molti lustri nel secondo dopoguerra una fascia cospicua dell'*intelligentia* nazionale.

Gramsci, specie nelle riflessioni sulla filosofia della prassi, avendo di fronte a sé sia società avanzate sia fenomeni e sacche di arretratezza, fu in grado di capire la «scienza di Marx» e di definirla come storia, economia e politica. Egli, nella concezione del «blocco storico» e prendendo le mosse alla pari di Labriola dal ripudio del mero economicismo, ristabilì la simbiosi fra vita materiale e spirituale, fra uomo, produzione di beni e servizi e impegno politico e, con una sorta di anticipazione rispetto agli esiti successivi della ricerca, rimodellò la visione marxiana dell'uni-

tà fra struttura e sovrastruttura, che si manifestava nel rapporto fra società civile e politica e tra forme protocapitaliste e capitaliste di produzione. Gramsci restituì insomma «compattezza teorica e capacità di previsione pratica» al marxismo che, nel pragmatismo piatto del socialismo della Seconda Internazionale e poi del dogmatismo della Terza Internazionale comunista aveva perduto o stava perdendo incisività ideale e pregnanza politica (G. Cacciatore, *Il Marx di Gramsci*, Napoli, 1987).

## 2. Marxismo al singolare

Il marxismo originario «di Marx» può esser concepito come sistema di pensiero, teoria della conoscenza e metodo. Nella sua storia centenaria, fu proposto e accolto nei modi più diversi e, più che non di marxismo, è corretto parlare di marxismi. Tuttavia, il marxismo che si confronta colle sue origini è soprattutto teoria politica, è il frutto di una meditazione che accompagna l'intero corso della vita di Marx e di Engels.

Questo marxismo «al singolare» continua a sollecitare la spinta alla trasformazione e permette di seguire con sguardo planetario l'evoluzione delle società in cui viviamo. Non è il mezzo solutore dei mali e dei bisogni dell'uomo né è dottrina politica chiusa. Consente la comprensione, nella loro congiunzione e intercambiabilità, dei fenomeni sociali, economici e politici dell'età contemporanea e fornisce un quadro d'insieme e spiegazioni di massima sulle metodologie e sulle procedure. L'analisi storica ed economica del marxismo, con le sue implicazioni sociali, ricobbe e permette di investigare nel loro intimo funzionamento le società complesse, anche di utilizzare quella che potrebbe esser definita la «sovrastruttura psicologico-ideale» (Max Weber).

Il marxismo non è dotato di bacchetta magica: si tratta di un apparato critico che incessantemente viene verificato e aggiornato nelle contesti particolari. Marx ed Engels rilevarono questo in più occasioni, in particolare nell'*Ideologia tedesca* (1846). Dissero:

I presupposti da cui muoviamo non sono arbitrari, non sono dogmi: sono presupposti reali, dai quali si può astrarre solo nell'immaginazione. Essi sono gli individui reali, la loro azione e le loro condizioni materiali di vita, tanto quelle che essi hanno trovato già esistenti quanto quelle prodotte dalla loro stessa azione. [...] Il primo presupposto di tutta la storia umana è naturalmente l'esistenza di individui umani viventi. Il primo dato di fatto da constatare è dunque l'organizzazione fisica di questi individui e il loro rapporto, che ne consegue,

verso il resto della natura. [...] Ogni storiografia deve prendere le mosse da queste basi naturali e dalle modifiche da esse subite nel corso della storia per l'azione degli uomini.

Il «valore» ed elemento fattuale è fornito dagli uomini e dal loro passato. Da questo «presupposto oggettivo» hanno origine la concezione materialista della storia e l'umanesimo marxista. E' un umanesimo non astratto, non «etereo» (aveva scritto il giovane Marx nel 1837), ma realisticamente radicato nella modernità, in quel mondo industriale costruito dagli uomini, i lavoratori, ma gestito contro i loro interessi e la loro stessa esistenza, un ambito - per usare l'immagine del Marx degli scritti economici e del *Capitale* - razionale e organizzato collettivamente nel momento della produzione e nella fabbrica, irrazionale e iniquo nell'appropriazione individuale della merce creata.

L'umanesimo marxiano si riverbera nella visione e nell'azione concreta del movimento operaio; coincide - come un tempo venne definito - con l'internazionalismo proletario, che visse periodi di splendore e lunghissime pause di crisi, ma sempre ritorna nella politica mondiale, costituendo istanza di riferimento e di ispirazione per i lavoratori, organizzati o meno in partiti politici. Il mondo delineato ha come fine non solo la radicale trasformazione sociale ma l'«edificazione» del socialismo. Invero, i termini *edificazione* e *socialismo* sono antiquati solo per chi non vuole il cambiamento.

Pur tenendo conto dell'evoluzione rapida delle società e della loro «mondializzazione» in atto (è il termine usato da Marx nel *Capitale*, poi sostituito da globalizzazione), è confermata la necessità di una *dottrina* - non fede né superstizione né apparato liturgico laico - che fornisca insieme l'immagine del cammino da percorrere e offra una visione netta e panoramica dell'esistenza sociale. Di fronte ai cedimenti ideali, morali e politici, davanti al lassismo, all'opportunismo, accompagnati spesso da fanatismo verboso ed eversore ma pur sempre superficiale, corrispondente alle manchevolezze che caratterizzano le formazioni di capitalismo avanzato, ben maggiore rispetto suscitano i valori sani del progetto socialista, colle loro implicite connotazioni umaniste e perfino romantiche: il senso del lavoro, l'esigenza dell'ordine sociale, «nuovo» (ancora Gramsci), il connotato dell'«organicità». In una società frantumata e privatizzata ma spersonalizzata, tragica nella sua dimensione estraniante, è d'obbligo tornare all'ideologia come elemento di unificazione, come intervento solidale - rispettoso delle conquiste del plurali-

simo e della democrazia - in grado di superare la frammentazione e di fornire ai lavoratori e all'uomo in sé, operanti in spazi sociali dimessi e disgregati, forza coesiva e unitaria.

In veste ringiovanita e adeguata alla democrazia, economicamente evoluta e socialmente avanzata, l'ideologia presenta il «rimedio» effettivo ai «mali» della democrazia (questo richiamo al Alexis de Tocqueville della *Democrazia in America* costituisce naturalmente una forzatura voluta). La miseria ideale (la «miseria della filosofia», già la definì Marx nel 1847) distingue le nostre civiltà. Le sollecitazioni culturali, l'ambiente, il ceto politico e soprattutto i mezzi di comunicazione di massa spingono i singoli a staccarsi dalla comunità. Gli individui sono indotti ad agire istintivamente seguendo interessi immediati, procedendo in virtù di sensazioni legate alle emozioni, alla spontaneità, agli egoismi. Nasce allora il rifiuto della politica, delle istituzioni, del linguaggio politico, dei protagonisti dell'attività pubblica. È una repulsione voluta e artefatta, che coinvolge in una ben orchestrata valutazione negativa governanti e governati, detentori dei mezzi della produzione e lavoratori, fruitori del potere e oppositori, conservatori, reazionari, rivoluzionari e certamente anche i democratici più pensosi. Si tratta di modi d'essere reazionari, tipica manifestazione ideologica d'una società che all'esterno sostiene di respingere l'ideologia ma nei fatti rifiuta l'idealità, per sostituire a essa il programma della piatta empiria e del puro utile personale, elevato a modello da imitare e a fine da perseguire. È un'immagine restrittiva: nega il progresso e la volontà di cambiamento e ha il solo obiettivo di delegittimare la sinistra, il socialismo, il marxismo e la loro tradizione.

Di fronte alla realtà dell'assalto ideologico della non-ideologia contro la sinistra, è un auspicio il ritorno dell'ideologia: alla teoria politica di Marx, non immodificabile nel tempo ma dinamica e adeguata all'evolversi delle società.

### **3. «Teoria critica» della società e teoria politica**

Il marxismo, più di ogni altra corrente ideale dell'età contemporanea, si configura come «teoria critica», quale cultura politica e come dottrina dello Stato. Nelle epoche precedenti l'elaborazione di quel corpo ideale aperto, che ebbe il nome di marxismo, nella preistoria del movimento operaio e del lavoro e, in seguito, nelle frange estreme e margina-



li del movimento, le teorie sociali furono non solo di opposizione ma «antisistema». Contestarono con fervore e durezza il modo capitalistico della produzione, ma esse non riuscirono e non riescono, laddove si affacciano, a separarsi da atteggiamenti negativi, chiusi e angusti, verso esso. Ciò si manifestò nel luddismo inglese dei lustri iniziali del secolo XIX, nel ribellismo spontaneo delle prime manifestazioni sindacali, in molte delle forme dell'utopismo, nel comunitarismo teorico e in quello che sognò le comunità miniaturizzate e perfette, nell'anarchismo individualista o collettivista, nell'estremismo «infantile» e nel settarismo.

Il marxismo è invece dottrina politica che, ereditando le aspettative insoddisfatte e le speranze suscitate dalle progettazioni sociali coeve, le recupera nella sua analisi e va oltre, tramutandosi in concezione positiva e propositiva. Riunisce in sé componenti diverse, non operanti necessariamente insieme benché solo con difficoltà possano esser separate.

Nella storia, il marxismo apparve e si propone come: 1) Teoria di opposizione nel sistema. 2) Teoria critica della società, che ha al suo centro sì la società capitalistica ma soprattutto la disumanizzazione e la banalizzazione del mondo contemporaneo, dominato da interessi egoistici non tanto degli «individui», scoperti dall'illuminismo, quanto dei «singoli» che s'impongono nella lotta quotidiana per l'esistenza. 3) Teoria politica progettuale, con l'intento, a) di autoorganizzazione indipendente del movimento operaio; b) di utilizzo della pianificazione/progettazione economica e politica per un'azione autonoma all'interno e all'esterno dello Stato (Marx parlò ripetutamente della «politica estera» del lavoro); c) di una politica di alleanze con ceti sociali diversi e con gruppi o partiti progressisti; d) di accettazione della democrazia formale nella società e nelle istituzioni, col riconoscimento - accolto da Marx - delle finalità delle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino; e) di conquista del potere. 4) Teoria politica di gestione del potere nello Stato e collo Stato. 5) Teoria politica di lungo respiro che, pur rifiutando ogni richiamo all'utopismo, intende cominciare a dar forma già nel presente allo Stato del futuro, anzi, al «non-Stato» (per l'Engels dell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, 1884, semplice «amministrazione delle cose»).

Il marxismo si manifesta come rappresentazione politica compiuta, cioè come teoria in cui, avendo come referente una «parte» - la «classe» - la parte stessa e la «particolarità» comprendono il «tutto», vale a dire la società nelle sue policrome apparizioni.

Il marxismo si propone come insegnamento presente e attuale e: a) è

metodo di interpretazione della storia e dell'esistente socio-economico, *b*) è mezzo di azione politica, *c*) è strumento ideale e operativo valido per il processo del mutamento.

Ne discendono i caratteri distintivi, sintetizzabili schematicamente.

- 1) Il marxismo come studio della realtà. Sono riconducibili a questo titolo l'analisi della storia in sé e della dinamica dello sviluppo del mondo borghese; l'osservazione del modo capitalista della produzione; la concezione della struttura di classe della società di libero mercato; l'analisi del rapporto di interdipendenza fra potenza economica e dominio politico.
- 2) Il marxismo come teoria politica del cambiamento. Sono assimilabili: *a*) il piano di riforma della società partendo dalle condizioni del mondo del lavoro; *b*) la scelta dell'opposizione al sistema restando però all'interno della formazione economico-sociale preesistente; *c*) il progetto di rivoluzione come *trasformazione*, avente come soggetto la classe operaia, concepita non come un *unicum* ma nel quadro delle sue alleanze; *d*) il proposito di conquista e di assunzione del potere, con riferimento a modelli differenti.
- 3) Il marxismo come dottrina dello Stato. Il marxismo - sebbene ciò contrasti con opinioni radicate e diffuse - non è solo dottrina della conquista del potere ma è soprattutto teoria dello Stato, cioè della gestione del potere. Marx ed Engels nei loro scritti enucleano con sistematicità diverse categorie istituzionali e sociali: *a*) lo Stato borghese di classe; *b*) lo Stato proletario di classe; *c*) lo Stato indipendente; *d*) le raffigurazioni della democrazia, della libertà, dell'egualianza sostanziali.

Queste entità hanno come presupposto gli elementi formali e procedurali, ottenuti in lascito dal mondo borghese, subito superati e rispecchiati in un avvenire non utopico o solo pensato ma costruito nel presente e nato dall'esistente. E' insomma la visione dello Stato dei lavoratori - dello «Stato proletario», si disse un tempo - che si realizza per «via rivoluzionaria», con la rivoluzione intesa quale processo durevole del mutamento e non necessariamente come sommovimento improvviso e violento. E' il prodotto del fenomeno, insieme impegno consapevole, volontà di trasformazione e progetto, definito da Engels «missione storica» del mondo del lavoro o, ancora una volta, del proletariato (*Antidühring*, 1877-1878). Si tratta della costruzione di quello che, con entusiasmo positivista ma anche con realistica coerenza, lo stesso Engels chiamò «socialismo scientifico».

La dizione «socialismo scientifico» ha perso gran parte della tensione emotiva originaria, benché siano sempre molti, in Occidente, in Oriente, nel Terzo e nel Quarto Mondo coloro che continuano ad appellarsi, in contesti che nulla ebbero e hanno a che fare con il defunto «socialismo realizzato».

Il tema fu a lungo dibattuto. Richiamo di nuovo l'Engels dell'*Antidühring*, per il quale il socialismo scientifico è l'«espressione teorica del movimento proletario».

L'opinione engelsiana fu egemone per un secolo nel marxismo internazionale in tutte le sue tendenze, revisioniste, riformiste, rivoluzionarie. Alcune correnti della sinistra, invece, intesero e mirano a scindere il socialismo dai movimenti dei lavoratori, assumendo come punto di riferimento non più il mondo del lavoro ma la società nella sua interezza, nella sua dinamica e multiforme composizione, non riconducibile sotto etichette rigide. Pur contestando ogni assimilazione all'«operaismo», all'economicismo, a ogni corporativismo e settorialismo, è innegabile riconoscere che il ceto operaio e la classe dei lavoratori, mutati sociologicamente rispetto alla formazione sociale con cui Marx ed Engels ebbero a che fare, costituiscono tuttora la base primaria per il progetto di cambiamento. La classe - seguendo la tradizione, la si chiami operaia o «mondo del lavoro» -, proprio per la persistenza della proprietà capitalistica o, oggi, del capitalismo finanziario in dimensione planetaria, e perciò dello sfruttamento, rappresenta il perno sul quale l'organizzazione, vale a dire il partito concepito come avanguardia di massa (terminologia fuori moda ma sempre gravida di intense suggestioni e passioni), agisce dapprima per la razionalizzazione del sistema poi per il superamento e la metamorfosi, completando il piano nato dalla rivoluzione «borghese» del 1789, Grande per antonomasia.

Il proposito è «scientifico» perché è radicato nello studio della realtà: a esso - con le debolezze e i cedimenti che non si possono ignorare - conduce il ragionamento marx-engelsiano di rifiuto dell'utopia pur nell'apprezzamento e di prefigurazione del socialismo non come sistema ma come processo. Quindi, entro una cornice di unità fra storia, scienza e politica, nasce una teoria mirante al cambiamento per il presente, in permanente e dinamica evoluzione. In essa, si manifestarono in passato e si oltrepassano senza sosta concetti come riforma, istituzioni, rivoluzione, mentre le involuzioni e i periodi di stagnazione, sempre incompetenti, sono denunciati come ostacoli da superare o aggirare.

Se si correla la sintesi marxiana con le società esistenti, si percepisce

che il socialismo scientifico e la teoria politica del proletariato sono andati oltre i loro assunti originari. Serve ancora come guida per il progresso il complesso ideale fondato sulla concezione materialista della storia. Grazie a essa viene intravvista nel proletariato («manovale» nell'Ottocento e «tecnologico» al presente) e nella sua azione militante la forza sociale in grado di attuare la trasformazione, di aprire la via a un impianto diverso della società, sovrastata invece dall'amor di sé, dal libero mercato, dall'individualismo non delle coscienze ma delle ricchezze e governata da una conseguente gestione politica.

Tuttavia, il socialismo è «scientifico» non perché si proponga quale necessario ma perché, utilizzando gli strumenti di analisi forniti dalle scienze sociali con metodo storico-materialista, ha obiettivi che possono venir perseguiti nell'economia e nelle istituzioni e sono verificabili, nel rispetto delle regole democratiche proprie delle società avanzate (ma solo di esse!) e tenendo conto che devono esser compatibili con la giustizia sociale. All'inverso, l'abbandono della prospettiva del socialismo «scientifico» comporta l'adattamento alla semplice prassi e all'empiria della quotidianità, la rinuncia ai fini delle grandi riforme di struttura. Le scelte d'ordine sociale si condensano in una spuria metodologia e, appunto, in meccanismi solo formali. È perso di vista il fine del socialismo, che diventa irrilevante, perché diventano allora centrali altre questioni, che contemplano esclusivamente la gestione e la salvaguardia del particolare e del privato, in cui ciascuno vive. Sono esclusi l'immagine del futuro e la lotta per esso, cade il piano di cambiamento, già peculiare dell'intera vicenda storica del movimento operaio.

Per altro verso, è agevolmente verificabile come nel socialismo e nel marxismo siano usati linguaggi differenti, talvolta con terminologie che assumono significati opposti. Il concetto e le dizioni «teoria politica marxista» e «socialismo scientifico» sono esemplari. Nell'ambito di taluni marxismi «nazionali» essi sopravvissero a lungo e forse restano in vita ma non interessano più. Nasce il rischio, nel pur sempre esistente movimento operaio agente internazionalmente, dell'incomprensione assoluta, di una divergenza a forbice, per cui i movimenti, che si appellano al socialismo, s'abbandonano senza speranze al pragmatismo della quotidianità, che non consente né contrapposizioni etiche né alternative ideali, ma è puro e semplice «riduzionismo» (brutto termine, significativo per il contenuto) e contempla una minimale e vana compartecipazione al potere. Anzi, a una fetta ridotta d'esso, anticipatrice di una probabile disfatta.

In effetti, qualunque sia stata la forma assunta dal socialismo, anche la più timida e banale, una sua sconfitta rappresentò sempre un insuccesso del mondo del lavoro nella sua totalità.

#### **4. La «diversità»: un residuo del passato italiano?**

Guardando ai movimenti politici in Italia, è agevole constatare che la vicenda del socialismo e del comunismo fu sempre caratterizzata dalla *diversità*. L'essere diversi contraddistinse i militanti di base e i dirigenti, intellettuali o per nulla acculturati, nel periodo di incubazione delle dottrine alla metà dell'Ottocento, a fine secolo e nei primordi dell'organizzazione socialista all'inizio del Novecento. Parimenti avvenne dopo le grandi e talora clamorose scissioni che accompagnarono non tanto l'affermazione quanto i riflessi della rivoluzione russa, la sua immagine e il suo mito, poi i movimenti di resistenza e di opposizione contro i fascismi. L'essere diversi comportò la costruzione, rivoluzionaria rispetto all'esistente, di una serie di valori accertati, riguardanti sia il lavoro sia la società civile.

La diversità storicamente si tradusse nei modelli della controsocietà, della controorganizzazione, della controcultura, proposti a cavallo tra la fine dell'Ottocento e la conquista nazista del potere. Si trattò di un'eredità consistente, che marcò in modo netto l'uomo socialista, l'individualità comunista, i suoi ideali di vita, i suoi atteggiamenti verso la società e nei confronti degli concittadini. Segnò potentemente anche il Pci lungo i decenni della sua esistenza - specie dopo il 1945 fino alla gestione Natta, nella seconda metà degli anni ottanta - e per alcuni lustri anche il Psi (insieme al Psiup) nelle sue diverse correnti, almeno fino a quando non cominciò il terrore craxiano, colla conduzione del potere per fini privatistici, egoistici e marchiati da privilegi, con l'abbandono del progetto di trasformazione sociale.

In questa visione il termine «diverso» ha connotati definiti, solo in parte accostabili alla condizione dei «diversi» nelle società d'oggi: neri, extracomunitari, omosessuali, non garantiti, appartenenti a minoranze etniche, economiche, culturali, religiose, ecc. Il diverso politico fu ed è altra cosa. Tuttavia, suo contrassegno fu ed è d'essere più tollerante nei confronti di coloro che fecero e fanno parte di gruppi marginali: più tollerante, in genere, rispetto alla media degli atteggiamenti e dei modi di pensare ascrivibili al mondo benpensante (espressione frequente di un cristianesimo chiuso e soffocato), le cui faziosità e crudeltà, non solo

ipotetiche sebbene improntate da venature liberali o pseudoreligiose, sono ammantate di fariseismo.

Il socialista e il comunista, nonostante ripetute cadute nel settarismo, seppero in primo luogo essere tolleranti, accogliendo nella propria esistenza e nel seno delle organizzazioni quanti si mostravano disponibili al dialogo e alla collaborazione. Il legame con la democrazia, in Italia, fu decisivo. Il diverso, socialista e comunista, per molti decenni fu il garante della costruzione democratica avviata dopo il 1945, nella base popolare e ai vertici. Ne derivò la funzione svolta dalla dirigenza comunista e socialista nel rapporto con le élites tradizionali, in modi differenti a seconda delle epoche ma con una prassi costante impregnata di democrazia e della palese e riaffermata volontà di rafforzamento d'essa. Si pensi alle posizioni di Togliatti e di Nenni nei dibattiti alla Costituente nel 1946-47, agli atteggiamenti di opposizione nel sistema, nonostante le critiche verbosamente violente, ma in un quadro di democrazia, nei duri anni cinquanta. Sono anche testimonianze probanti le scelte del Psi per il centro-sinistra nel 1963-64 e la parallela cautela con cui il Pci seguì la collaborazione instaurata fra la sinistra democratica e il mondo cristiano: si abbia a mente l'illuminante «memoria storica» dei primi anni novanta di Antonio Giolitti nella sua *Lettere a Marta: ricordi e riflessioni*.

Il problema della diversità, tuttavia, non fu solo quello del collegamento e dell'ampliamento della democrazia, in Italia conservata e consolidata essenzialmente grazie all'apporto delle sinistre. Il tema della diversità è più intimo, interno al fatto che i militanti della sinistra furono socialisti e comunisti e, in quanto tali, furono diversi nella vita quotidiana e nelle rappresentazioni ideali accettate o suggerite. La storiografia - specie quella anglosassone e quella meno legata alla politica contingente e quindi non ideologica - negli ultimi decenni ha ripetutamente messo in luce la diversità di classe del movimento operaio, gli atteggiamenti, di volta in volta proletari o piccolo borghesi, autonomamente proposti da vasti settori del mondo del lavoro. Ha teorizzato l'esistenza di un *altro movimento operaio*, vissuto di spontaneismo, di autolegittimazione, autoreferenziale e capace di proporre un'indipendente creazione di modelli di vita separati da quelli dominanti, che invece sarebbero stati introdotti dall'effettiva «logica di classe» della borghesia. Gli autori, ormai «classici», che hanno elaborato tesi di tal genere sono stati, in Inghilterra nel 1963, Edward P. Thompson (*Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, 1969), in Germania, Karl Heinz Roth (*L'altro movimento operaio. Storia della repressione*

*capitalistica in Germania dal 1880 a oggi*, Milano, 1976), in Italia - con maggiore circospezione - Stefano Merli (*Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, 1974, 2 voll.). In senso negativo, tuttavia, non è da scordare un testo che, negli anni sessanta, ha fornito una deformata base di lettura a migliaia di giovani militanti, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950* (Milano, 1966, 2 voll.), di Renzo Del Carria. La tesi centrale di questa storiografia - abbondante e diffusa, meno sofisticata negli epigoni rispetto ai corposi e raffinati capiscuola - è che la classe operaia nella sua storia avrebbe sempre manifestato la sua diversità e la sua proposta alternativa. Tuttavia, la «classe» sarebbe stata continuamente imbrigliata e condizionata dall'esistenza di partiti di volta in volta socialisti, socialdemocratici, comunisti, che avrebbero rinchiuso le sue rivendicazioni e le sue aspettative in canali politici, con obiettivi come il «socialismo» e il «comunismo», null'altro cioè che una mera prosecuzione della società borghese e di classe. Tesi analoghe furono peraltro anche avanzate, ma costruttivamente, da Wolfgang Abendroth nella sua *Storia sociale* del movimento operaio europeo (1965).

La storia di *questo* movimento operaio non sarebbe stata dunque che la ricostruzione della volontà di rivoluzione della classe operaia, imprigionata e quindi repressa dalle scelte dei partiti, che nel suo nome agivano e parlavano. Assunti simili, nei primi anni del Novecento ma con maggiore forza libertaria, erano stati espressi da Georges Sorel, quando enunciò le tesi del sindacalismo rivoluzionario nelle *Illusioni del progresso* e nella *Decomposizione del marxismo* (1908).

Altro è il fatto della diversità del movimento. La diversità dei militanti socialisti e comunisti e, in Italia, della sinistra in generale, fu e continua a essere interiore, e dall'interiorità si è diffusa nella società, nel lavoro e nella vita civile, nelle organizzazioni politiche e sindacali, nell'associazionismo di massa, nelle scelte esistenziali, culturali e sociali. Non si è trattato di un modello ma di uno spirito comune, che ha retto e salvato intere generazioni e che, abbandonato, ha provocato sbandamenti, ripensamenti, ha generato crisi massicce. L'esser diversi fu un merito, una prova di coraggio, ma ha procurato piaceri elevati e sensazioni nobili. Talmente alti che il «marchio» della diversità, come il sigillo del «capolavoro» di un artigiano, non viene mai dismesso. Può entrare in sonno o essere rinnegato ma, magari in termini negativi e di condizionamento, contraddistingue per sempre coloro che hanno vissuto l'esperienza della diversità.

## 5. Lavoro e costruzione dell'«uomo nuovo»

L'«etica del lavoro» non è riconducibile soltanto alla tradizione, compresa nell'equazione Adam Smith - Benjamin Franklin - Max Weber; questa, meglio sarebbe configurabile come prospettiva del successo e aspirazione alla ricchezza, nel ben noto connubio, in cui la materialità diventa - o dovrebbe diventare? - spiritualità, e viceversa. Un'effettiva etica del lavoro, intesa quale mezzo di liberazione dell'uomo dalla schiavitù del passato e dai condizionamenti dello sfruttamento nel sistema capitalista o comunque nelle società avanzate, è invece prodotta dal concepire il lavoro come valore fondante della vita umana, quale strumento di affrancamento da ogni oppressione e repressione e, ancora, d'emancipazione, per tutti, maschi, femmine, giovani e fanciulli (facendo riferimento anche alla formazione e all'istruzione, intese come occupazione). Il lavoro è pena e sofferenza, se viene compiuto in un ambito che comporta straniamento dalla società, alienazione rispetto al processo, distacco nei confronti della merce. In realtà, il lavoro - industriale, agricolo, nel terziario - nelle società dominate più che dalla proprietà dei mezzi della produzione dall'egoismo e dall'arroganza di pochi individui o di infime minoranze - è sempre stato fonte di pena e di sofferenza. I movimenti operai e socialisti hanno combattuto questo modo d'essere del lavoro, mentre lo hanno esaltato quale mezzo di affermazione della coscienza e della personalità; hanno cioè recepito la tradizione del lavoro artigianale, col «mastro» che fu nello stesso tempo garzone, maestro, padre, modello ma anche protagonista attivo della catena produttiva. Col socialismo il lavoro fu elevato a comportamento aristocratico e superiore e nel lavoro - e nella conseguente organizzazione dei lavoratori - esso ha identificato il momento più alto della vita dell'uomo. Proprio per il lavoro, non meramente istintuale e legato all'inverso al rapporto tra attività manuale e mentale - segnarono già Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* -, l'uomo si distingue dagli animali. Nel socialismo, il problema del lavoro fu sempre centrale ed esso venne percepito non tanto come «segno del Signore» ma quale indicatore della capacità del singolo di scoprire la via verso la libertà: nella società al socialismo ispirata, tutti avrebbero dovuto poter esercitare il diritto-dovere al lavoro, insieme nobilitando con esso il «tempo libero», l'*otium* del filosofi della classicità. La capacità al e nel lavoro distinse anche, nella tradizione socialista seria e operosa, il dirigente e colui che fosse in grado di assumere su di sé la responsabilità di parlare a nome degli altri, ma col loro consenso.



Ci furono innumerevoli contro-obiezioni. Nel pensiero utopista, il lavoro talora venne visto come una necessità parzialmente superabile. Da More a Campanella a Fourier a Edward Bellamy, furono tanti a proporre un lavoro libero e piacevole sì ma minimo e vieppiù ridicibile, fino a parlare, con Paul Lafargue - con il quale si entra nel filone marxista, seppure in modi anomali - del «diritto all'ozio» (*Le droit à la paresse*) per tutti, mentre, con visione libertaria, Bertrand Russell propose l'*Elogio dell'ozio* (1932). Si trattò non di affermazioni paradossali, quanto di rivendicazioni di libere scelte per l'uomo vivente in società affrancate, tali da consentirgli opzioni senza tener conto dei bisogni collegati alla sopravvivenza: in società, che non avrebbero potuto esser abbandonate alla mercé del mercato o della ricchezza, diventando riconoscibili per lo spirito di libertà promosso. Una società di tal genere, ad esempio, venne prefigurata da un socialista, utopista sì ma anche impegnato sia nel campo del sociale sia in quello «del bello» - delle arti figurative e visive -, quale fu William Morris, che appunto predicò la «bellezza» di un lavoro libero, legato alla fisicità e alla forza della natura e con questa compatibile, non frenetico ma attivo e accettante la fatica, intesa come piacere se rapportata con equilibrio all'ambiente (*Notizie da nessun luogo*, 1891).

Pur con concessioni alle componenti utopiste, si sperimenta come al centro della vita dell'uomo fu e sia esclusivamente il lavoro, eseguito da tutti, insieme, con armonia e libero da competitività esasperata. Questa società fu intesa come «umana» nel senso pieno della parola. Il lavoro - indipendentemente dalla sua divisione sociale, vale a dire dallo sfruttamento - fu concepito come la condizione dell'esistenza dell'uomo e come tale venne individuato nella visione comunista. Per Marx, esso rappresentò un valore e in quanto tale doveva venir inteso. Disse Marx nel *Capitale* (I/1, pp.85 sgg.):

Il lavoro, come fornitore di valori d'uso, come lavoro utile, è una condizione dell'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura, che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini.

Molti fattori intervengono a determinare la categoria generale del lavoro: il tempo, la durata, la quantità e la qualità, le capacità pregresse; tutte condizioni che contribuiscono a renderlo piacevole o turpe, a farne un valore o un disvalore. La funzione sociale del lavoro resta in ogni caso un dato essenziale della vicenda dell'uomo e, come tale, il lavoro fu ed è il cardine della vita delle società; perciò fu e viene svolto e apprezz-

zato in tutte le sue apparizioni e manifestazioni. E' questa una fra le più significative lezioni del socialismo e del comunismo, che hanno recepito la parola del cristianesimo, soprattutto di quello originario dei Vangeli con tutta la susseguente esegesi.

Il lavoro, concreto o astratto, nella forma semplice o in quella complessa, ha luogo nella natura ed è esso stesso un prodotto dell'esistenza dell'uomo. E' qui ripresa una fitta pagina marxiana, in cui è configurata l'immagine che del lavoro ha il mondo socialista, contrapposto di per sé alla rappresentazione del lavoro come mero obbligo, necessario per la produzione del plusvalore e del profitto, e perciò della ricchezza, non sociale ma individuale, del singolo «egocentrista». Scrisse Marx, sempre nel *Capitale* (I/1, pp.195-196):

Il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali, appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il giuoco delle loro forze al proprio potere. Qui non abbiamo da trattare delle prime forme di lavoro, di tipo animalesco e istintive. Lo stadio nel quale il lavoro umano non s'era ancora spogliato della sua prima forma di tipo istintivo si ritira nello sfondo lontano delle età primeve, per chi vive nello stadio nel quale il lavoratore si presenta sul mercato come venditore della propria forza-lavoro. Il nostro presupposto è il lavoro in una forma nella quale esso appartiene esclusivamente all'uomo. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nell'idea del lavoratore, che quindi era già presente idealmente. Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli realizza nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il proprio scopo, che egli conosce, che determina come legge il modo del suo operare e al quale egli deve subordinare la sua volontà. E questa subordinazione non è un atto singolo e isolato. Oltre lo sforzo degli organi che lavorano, è necessaria per tutta la durata del lavoro la volontà conforme allo scopo, che si estrinseca come attenzione: e tanto più è necessaria quanto meno il lavoro, per il proprio contenuto e per il modo dell'esecuzione, attrae con sé l'operaio; quindi quanto meno questi lo gode come giuoco delle proprie forze fisiche e intellettuali

Viene perciò esemplificata da Marx la diversità della concezione comunista del lavoro rispetto a quella borghese: pur «rivoluzionaria», quest'ultima, rispetto alle visioni del lavoro delle epoche precedenti, ma centrata solo sull'individuo e non rapportata al collegamento con la sua umanità e con la società tutta.

## 6. L'uomo socialista

La diversità comunista risultò evidente in ogni epoca, sia nel caso italiano sia nella vicenda dei movimenti socialisti, comunisti e anche laburisti nei paesi anglosassoni. Ciò accadde per la concezione del partito e nel richiamo all'«appartenenza», che di volta in volta fu identificata con la classe ma specie nei modi di valutare il lavoro e più in generale le concezioni di vita, la cultura, l'istruzione, le relazioni sociali. Fu una diversità che incise nella determinazione dei comportamenti quotidiani, nelle amicizie, nell'esistenza sociale dei singoli, nelle espressioni di solidarietà e nell'intera dimensione di quello che è definibile storicamente come «altruismo» socialista. Anzi, il solidarismo comunista e socialista, in Italia, fu molto vicino a quello cattolico, avendolo anche talora anticipato e spesso sorpassato. Tant'è vero che, sciolto il Pci all'inizio del 1991 e non avendo riassorbito i due partiti dal Pci originati, il Pds (poi rivoltato nei Ds) e il Prc (poi divisi col PcdI), la gran massa degli antichi militanti-iscritti, una parte consistente di essi è andata a impinguare le file del volontariato e dell'associazionismo a esso collegato, sia di matrice cristiana sia di ascendenze laiche. D'altra parte, storicamente la diversità si era già riprodotta nei movimenti cooperativi, nell'associazionismo culturale, nel societarismo di vario genere, negli atteggiamenti personali, spirituali, ideali e anche etici dei singoli militanti. Imprimendo a ognuno quella sorta di segno distintivo, che rispecchiò - e ancora congloba in sé, dove lo spirito è conservato - tanto l'etica dell'appartenenza che l'etica della convinzione, traducendosi in comportamenti originali e intimamente intrisi di animo solidale e di passione, assunti perfino connotati utopizzanti.

A questo atteggiamento non furono estranei irrigidimenti confessionali, con durezze dogmatiche sul piano ideale e azioni talora settarie su quello pratico. La forza - concreta e teorica - emanante dal sentirsi diversi ma collegati in una libera comunità di eguali (non sul piano materiale ma nella società e nel quadro del rispetto reciproco), finché ci fu spazio costituì la base per far crescere la corrispondente entità politica.

E per far germogliare modi d'essere e di pensare, che formarono l'ossatura sulla quale in Italia invero si resse e fu legittimata, per circa un cinquantennio, la collettività nazionale. Solo grazie a questi «diversi», cittadini di primo piano, consapevoli delle proprie capacità e di agire ai sensi di una morale superiore e riconosciuta, essa poté salvarsi senza rovinare ai colpi e ai danni inferti da classi dirigenti di volta in volta inette o banalmente inefficienti o stupidamente provinciali o volgarmente indifferenti del bene pubblico («governanti ladroni», per usare un epiteto sciocco e sovente abusato). La diversità fu ed è una virtù. Il comunista - di nuovo è sintomatico il caso italiano - compì errori, i suoi modelli risultarono essere sbagliati e i suoi idoli caddero a terra. Ma la diversità fece sì che, operando nel partito e col riscontro continuo in esso e con esso, grazie all'implicito controllo, pur nella piena e solidale libertà, di una collettività organizzata democraticamente, anche quando gli effetti di questa democrazia vennero soffusi e confusi nel centralismo democratico, difficilmente, solo in casi rari, il comunista italiano diventò un corrotto o un corruttore. Dove fu in grado di operare, mostrò maggior efficienza e abilità di quanto non abbiano fatto, in media e nelle situazioni di massimo impegno, le altre componenti della vita nazionale. Com'è dimostrato da quella vera società modello, costruita a Bologna, in Emilia e in Romagna, che tante critiche più volte suscitò ma che rappresentò per mezzo secolo e costituisce il più mirabile modello di società civile funzionante, bene organizzata e coinvolgente larghe masse, invidiata e studiata da osservatori obiettivi d'ogni parte del mondo.

Il Pci ha fallito nell'intento di costruire l'uomo socialista, come accade a suo tempo alla socialdemocrazia austro-tedesca nei primi decenni del Novecento e come rovinò anche il migliore comunismo sovietico degli anni venti: in entrambi questi casi fu era evidente la componente utopistica. Tramite la diversità, costruita nel tempo, profondamente radicata e ramificata nel tessuto sociale della comunità nazionale, concepì invece e avviò le poche effettive realizzazioni aperte in tutti i campi della nostra società a partire dal 1945, e fornì un apporto chiave al progresso del paese. Ciò si verificò grazie alla collaborazione e, perché no?, al tanto esecrato *consociativismo*, e consentì ai «diversi» di partecipare alla gestione del paese e, laddove fu possibile, li rese decisivi per il cambiamento e per la costruzione di quel poco di Stato sociale edificato: sempre troppo poco, per sovvenire all'ingiustizia radicata nei millenni e nelle cose.

Gian Mario Bravo

---

Francesco Germinario

## Giovanni Volpe e «Intervento»: storia di una rivista di cultura della destra (1972-1984)\*

### 1. A destra un nuovo clima

Gli inizi degli anni settanta possono essere considerati il periodo della «stagione delle riviste» dell'estrema destra italiana. Numerose sono, infatti, le testate politico-culturali che si affermano in un'area che, almeno in lunghi periodi della sua esistenza, come negli anni cinquanta, era stata caratterizzata dalla presenza di riviste effimere e irregolari, spesso a limitata circolazione interna. Nel delineare un quadro positivo di un settore pubblicistico che presentava espliciti segnali di ripresa, un intellettuale punto di riferimento del radicalismo di destra, specie delle nuove leve di militanti, Adriano Romualdi, osservava che «oggi a Destra è tempo di disgelo. Nuove riviste, nuove iniziative editoriali smuovono le zolle e dissodano terre incolte. Un settore della nostra cultura che pareva spento si è destato suscitando apprensioni e polemiche»<sup>1</sup>. Non più, quindi, periodici di informazione («Il Borghese», «Lo Specchio»), attenti alla quotidianità politica, oppure testate a circolazione interna, ispirate da dirigenti del Msi, ovvero espressione delle correnti del partito che in esse si riconoscevano (è il caso, ad esempio de «L'Italiano», periodico che faceva capo a Pino Romualdi); ma riviste che non facevano mistero di volere controbilanciare i consensi che i partiti della sinistra riscuotevano in campo culturale.

E infatti nel giro di poco più di un quinquennio (1970-1975) a destra si verificò la nascita di numerosi periodici il cui obiettivo era quello di diffondere la cultura della destra: da «La Torre»(1970) a «La Destra»(1971), da «Cultura di destra» (1974) alla «Rivista di studi

---

\* Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto materiale del dr. Enzo De Canio. Lo ringrazio per l'aiuto e soprattutto per la pazienza dimostrata nel procurarmi il materiale richiestogli.

corporativi» (1971), fino a «Intervento»(1972). Una significativa «stagione delle riviste», dunque, per qualche verso niente affatto effimera e angusta sotto l'aspetto culturale; specie se si considera che alcune di queste riviste uscirono per quasi un quindicennio, fino alla metà degli anni ottanta («La Torre» e «Intervento») o addirittura fino ai primi anni novanta (è il caso della «Rivista di studi corporativi», poi uscita, fino al 1992, col titolo di «Partecipare»)<sup>2</sup>.

A quali cause addebitare a destra la fioritura di questa «stagione delle riviste», quasi un atto di tardiva resipiscenza, considerato che, per formazione, la classe dirigente missina aveva sempre respinto qualsiasi impegno nel campo della «battaglia delle idee»?

Anche se la «stagione delle riviste» della destra coincide con il clamoroso approdo nelle fila neofasciste del filosofo Armando Plebe, subito delegato, con ampi poteri, all'organizzazione di una politica culturale del Msi<sup>3</sup>; e sebbene quasi tutti i periodici culturali di destra si avvalessero della collaborazione del filosofo, chiamato anche a codirigere uno di questi periodici, «Cultura di destra», quasi tutte le iniziative pubblicistiche ed editoriali, a cominciare propri da una rivista come «Intervento», furono opera di intellettuali e militanti già da tempo collocati a destra, tanto che si può sostenere che, malgrado l'intensa collaborazione alle riviste di destra, la presenza di Plebe, in un ambiente politico il cui atteggiamento era all'insegna della diffidenza, fu più apparente che reale, se non quasi del tutto inavvertita.

Probabilmente la causa del maggiore impegno culturale della destra è da individuare sia nell'attivismo politico della seconda segreteria Almirante a partire dal 1969, che nella crescita elettorale missina, particolarmente evidente nel Mezzogiorno, a partire proprio dal 1970<sup>4</sup>. Le riviste potevano contare, insomma, su una maggiore visibilità politica ed elettorale della destra; per l'altro verso, esse costituivano la proiezione nel campo culturale di una destra in movimento, fermamente convinta di operare in una situazione italiana decisiva sotto l'aspetto storico e segnata dalla crisi delle culture politiche tradizionali. Come ebbe ad osservare qualche anno dopo proprio il direttore di «Intervento», Fausto Gianfranceschi, traendo un primo bilancio dell'operato della rivista e ricostruendo il panorama delle motivazioni che lo avevano condotto a promuovere il bimestrale,

*Intervento* nacque all'inizio del 1972, quando sembrava che si aprissero all'Italia più vaste prospettive politico-culturali. Si avvertiva quasi la fine di un lunghissimo dopoguerra, dominato da faziose contrapposizioni, da schematismi

astratti, dalla sterile dialettica fascismo-antifascismo. Pareva che finalmente cominciassero ad avere diritto a esprimersi e a pesare politicamente anche coloro che non condividevano, le tiranniche illusioni marxiste, l'ipocrita e snobistico illuminismo dei radicali, la pavidità e le incertezze di un partito di maggioranza [...]. Si aveva l'impressione che finalmente fosse possibile [...] smascherare la mitica (ma economicamente e politicamente interessata) equazione fra cultura e sinistra<sup>6</sup>.

E proprio «Intervento», oltre ad essere fra le più longeve riviste culturali della destra, fu senza dubbio anche il periodico più ambizioso sotto l'aspetto intellettuale.

Nata agli inizi del 1972, chiuse i battenti nel 1984, assieme al mensile «La Torre» e alla casa editrice Giovanni Volpe, all'indomani della morte dell'editore, per poi rinascere - poco meno di una decina di fascicoli, parocchi doi quali doppi - a partire dal 1985, sotto la direzione di Marcello Veneziani, prima e di Tullio Ciarrapico dopo, e chiudere definitivamente con la liquidazione delle Edizioni di Giuseppe Ciarrapico.

Nel periodo in cui uscì per le edizioni di Giovanni Volpe, «Intervento» ospitò i contributi dei più significativi intellettuali di destra italiani, le cui posizioni non erano comunque certo vicine al neofascismo, da Carlo Curcio a Domenico Fisichella, da Augusto Del Noce a Franco Valsecchi, oltre a Plebe ed Ettore Paratore, intellettuali - specie il primo - ben più organici all'estrema destra. Forse ancor più nutrita la presenza degli intellettuali stranieri, fra i quali spiccavano nomi di storici del fascismo molto conosciuti a livello internazionale, come Eugen Weber e James Gregor, filosofi, letterati e sociologi come Molnar, Cau, Horia e Freund. La rivista ospitò inoltre traduzioni di scritti di Ernst Jünger, Solgenitzin e Hayek. Il bimestrale infine si dotò di un Comitato Scientifico in cui, oltre ad alcuni dei nomi già citati, figuravano intellettuali e accademici di rilievo come Ernst Topisch, Vittorio Enzo Alfieri, Emilio Bussi, Giuseppe Ugo Papi. Una rivista di cultura, dunque, - orientata a privilegiare un pubblico scelto, più che l'area più vasta dei militanti<sup>6</sup> - e che, per decisione esplicita, solo in qualche occasione si sarebbe occupata delle vicende politiche italiane<sup>7</sup>.

Si vedrà più avanti come l'apertura a intellettuali non riconducibili a posizioni di estrema destra o neofasciste fosse tutt'altro che occasionale, ma rientrasse, invece, nel programma medesimo della rivista che comunque, durante tutto il suo periodo di esistenza, avrebbe rivendicato con passione, ad opera di Giovanni Volpe, di essere «unica in Italia a non dichiararsi antifascista»<sup>8</sup>.

Ispiratore del periodico era l'editore Giovanni Volpe, da considerarsi probabilmente il maggiore imprenditore culturale dell'area. Figlio dello storico Gioacchino, cattolico e monarchico, Volpe aveva indirizzato verso le iniziative editoriali gran parte dei proventi delle sue imprese economiche, attive in Italia e all'estero. Missino fino alla metà degli anni cinquanta, uscito in seguito dal partito, Volpe aveva già edito in precedenza alcune riviste di destra, fra le quali «Totalità», un periodico diretto da Barna Occhini - intellettuale di rilievo della destra, redattore sul finire degli anni Trenta de «Il Frontespizio», per poi dirigere nella Rsi «Italia e civiltà»<sup>9</sup> - e «Pagine libere», una rivista nationalsindacalista e corporativista attiva già nella Roma dell'occupazione alleata su ispirazione di Vito Panunzio, figlio del giurista Sergio ed ex-funzionario delle organizzazioni sindacali fasciste<sup>10</sup>. Nel 1964 Volpe aveva dato vita alla casa editrice omonima che, nel giro di pochi anni, poteva vantare diverse collane - una delle quali, «Critica della democrazia», era diretta da un intellettuale di destra del calibro di Giuseppe Prezzolini - e la presenza di titoli dei maggiori autori della cultura della destra dell'Otto-Novecento, da Drieu La Rochelle a Maurras, da Spengler a Drumont e Doriot, dalla memorialistica di guerra (Skorzeny) all'immane Evola. Nel 1970, inoltre, Volpe aveva dato vita a un mensile, «La Torre», in cui, per quasi un quindicennio, avrebbe esercitato la sua risaputa vena di accanito polemico - in qualche occasione, anche verso gli ambienti della destra medesima.

Evidentemente, a distanza di due anni dalla fondazione di un mensile come «La Torre», Volpe aveva avvertito la necessità di dare vita ad una vera e propria tribuna culturale, sganciata dalle discussioni di politica quotidiana che caratterizzavano il taglio del mensile. D'altro canto, se sufficiente era il numero di periodici di informazione che affollavano l'area della destra, assenti risultavano invece i periodici squisitamente culturali.

Organizzatore e ideatore, anche sotto un aspetto grafico molto curato, fu Fausto Gianfranceschi, intellettuale di formazione evoliana, autore di saggi di costume e di romanzi per l'editore Rusconi e responsabile, in quegli anni, della terza pagina del quotidiano romano «Il Tempo». Anche se Gianfranceschi si era formato sui testi di Evola, rimanendo coinvolto, negli anni cinquanta, nelle indagini giudiziarie sui gruppi romani di estrema destra, l'allontanamento dall'evolismo ne faceva un intellettuale credibile nella direzione di una rivista che non intendeva rivolgersi solo all'asfittico mondo culturale del neofascismo.



Fin dal titolo emergeva il progetto di chiamata a raccolta degli intellettuali di destra per una loro maggiore e più incisiva presenza su un terreno, quello del dibattito culturale, divenuto improvvisamente decisivo nell'evoluzione della crisi italiana al volgere del decennio. Questo appello era esplicitato nel contenuto del saggio introduttivo di Gianfranceschi, da considerarsi un *Manifesto* significativo della destra del periodo. L'appello agli intellettuali, a cominciare dai cattolici, trovava la sua ragion d'essere non solo in un giudizio pessimistico sulla situazione politica italiana («in campo politico il bilancio è prossimo al fallimento»)<sup>11</sup>, in particolare del sistema parlamentare, che si esprimeva nelle ricorrenti crisi dell'esecutivo. Ma soprattutto in crisi era la cultura nazionale del dopoguerra. La mobilitazione delle minoranze intellettuali, «che nel sistema non si sono riconosciute»<sup>12</sup>, si giustificava per il precipitare della crisi fino «al punto di rottura»<sup>13</sup>. Si faceva, quindi, sempre più vicino il momento in cui le minoranze sarebbero intervenute «per far ascoltare con spregiudicatezza la loro voce, [per, n.d.r.] [...] scernere con alacrità gli anticorpi che la situazione reclama»<sup>14</sup>. Solo nelle minoranze intellettuali non travolte dalla crisi era possibile cogliere «una riserva di idee e di energie non contaminate dalla crisi n, dai veleni che l'hanno prodotta»<sup>15</sup>.

La collocazione della rivista era a destra («almeno fino a quando la vita pubblica continuerà scleroticamente a muoversi su logori schemi ottocenteschi»)<sup>16</sup>. Però, il vero conflitto era quello fra la speranza della sopravvivenza della società italiana e quelle forze politiche e culturali «che conducono alla morte, al suicidio delle strutture civili, attraverso il disordine e la frode»<sup>17</sup>.

Tentativo ambizioso, dunque, quello che presiedeva alla nascita di «Intervento»: chiamare a raccolta le file sparse degli intellettuali di destra sopraffatti ed emarginati dalla tumultuosa espansione della cultura di sinistra; ed era un'ambizione che trovava la sua conferma nel proclamato progetto di utilizzare il bimestrale quale luogo d'incontro e di discussione di un'ipotetica Internazionale della destra, ossia quale veicolo di diffusione delle posizioni di una cultura della destra internazionale che in Italia, secondo il direttore, non trovava udienza a causa della censura culturale organizzata dalla sinistra<sup>18</sup>. E infatti la politica quotidiana, specie nei primi anni di vita della rivista, trovò spesso poco spazio nella rivista, se non attraverso la pubblicazione di alcuni saggi di natura politica, a conferma del carattere strettamente culturale dell'iniziativa.

Almeno nei primi anni di vita, a far convivere all'interno della rivista le varie anime della cultura di destra (cattolici ostili al Concilio e al confronto con la cultura di sinistra, liberali, tradizionalisti, conservatori e neofascisti) era naturalmente il giudizio sulla crisi italiana; ma ancor di più lo era quello sul ruolo determinante che, all'interno della crisi, veniva svolgendo il Pci. Oltre al consueto richiamo al tema tipicamente neofascista sulla lenta infiltrazione del Pci nelle istituzioni, non mancavano alcuni tentativi di approfondimento dell'analisi della situazione politica italiana, a partire dalla convinzione, più di provenienza liberale che neofascista, che la modernizzazione economica della nazione, riducendo il peso quantitativo della classe operaia tradizionale, avrebbe come conseguenza ridotto il peso elettorale delle sinistre<sup>19</sup>. Simili diagnosi servivano a criticare da destra - talvolta con una concessione alla polemica neofascista contro i «cedimenti» della Dc - la politica democristiana di centro-sinistra, accusata di arrendevolezza verso una sinistra le cui basi sociali ed elettorali erano state ormai erose dalla modernizzazione<sup>20</sup>.

Come s'è detto, il disegno editoriale di una «grande destra intellettuale», ossia di una chiamata a raccolta di una destra che non fosse solo quella nostalgica e neofascista, guidò fin dall'inizio i passi di «Intervento». E infatti, proprio per realizzare questo progetto, soprattutto nei primi anni, il bimestrale di Volpe funzionò da palestra di dibattiti in cui solo raramente parteciparono i nomi più noti della cultura politica neofascista. Assente, ad esempio, la collaborazione di un Adriano Romualdi: interlocutore certamente poco credibile per i collaboratori di provenienza cattolica o liberale, considerate le sue notorie simpatie antisemite e neonaziste<sup>21</sup>. Ancor più significativa di quella di Romualdi fu la quasi sostanziale assenza, poi, di un Evola, punto di riferimento della cultura della destra a livello europeo e da più di un ventennio collaboratore di quasi tutte le riviste dell'area, a cominciare da «Il Borghese». Un'intensa collaborazione di Evola, considerato il discredito di cui il suo nome era circondato nella stampa d'informazione - dove spesso era stato presentato come il «filosofo nero», ispiratore di gruppi di estremisti di destra coinvolti nelle indagini giudiziarie<sup>22</sup> -, sicuramente non avrebbe giovato ai piani di «Intervento» di stabilire un dialogo con i settori della cultura di destra estranei al neofascismo. Inoltre, è anche verosimile che un Evola attestato su posizioni tradizionaliste sarebbe stato restio al dialogo con i settori della cultura liberale.

Così, malgrado Evola fin dall'inizio figurasse nei cataloghi delle edi-

zioni di Giovanni Volpe<sup>23</sup>, anche se non mancò nel corso della vita della rivista - sia pure nel periodo in cui essa aveva operato una svolta politico-culturale che tagliava parzialmente con le aperture iniziali - l'occasione per tessere qualche elogio del pensiero evoliano<sup>24</sup>, la collaborazione del filosofo tradizionalista si ridusse ad un solo articolo sul pensiero politico di Donoso Cortes<sup>25</sup>.

In qualche occasione non mancarono però articoli a dir poco equivoci sotto l'aspetto politico. E' il caso del saggio di un alto ufficiale di un reparto di paracadutisti, il quale, se non affacciava tesi esplicitamente golpiste, faceva proprie posizioni che, per un verso, risentivano dell'attenzione missina per gli ambienti militari<sup>26</sup>; per l'altro, utilizzava categorie d'analisi ambigue («guerra rivoluzionaria», «lotta psicologica», «lotta sovversiva», «infiltrazione») da qualche anno già circolanti nella destra missina<sup>27</sup>.

Nei primi anni di vita della rivista un ruolo di rilievo fu svolto da Ettore Paratore. Quasi tutti i contributi del noto latinista - le cui posizioni politiche erano più vicine ai monarchici che al neofascismo - esprimevano le suggestioni di quei settori della destra d'ordine perbenista, con qualche inclinazione anche schiettamente reazionaria e codineggiante, attenta a rivendicare gli umori di quei settori di società italiana che guardavano con un evidente disagio ad una scuola di massa che, avendo negato il valore della cultura classica a vantaggio di un sociologismo sensibile al marxismo, pareva svellere le naturali diseguaglianze fra gli individui dando vita all'«età di ottenebramento collettivo»:

La Rivoluzione francese - scriveva Paratore - ha inaugurato il culto della democrazia, il mito dell'eguaglianza, l'inizio di quella illusione degli appartenenti ad una massa che ognuno sia più meritevole di premio e di lode quanto più non emerga sugli altri [...] Che così si sia inaugurato il più tragico equivoco della storia dell'umanità, che la massa, appunto perché, tale, abbia sempre bisogno di chi la guidi, la organizzi o la ubriachi con accorte parole d'ordine [...] è un altro paio di maniche [...]. La verità che fa andare in bestia la maggioranza, appunto perché, si tratta di una marea di mediocri sensibili solo all'invidia sociale; la verità ad ogni modo più incontestabile è che non v'è affatto uguaglianza fra gli uomini (s'intende, e va energicamente ripetuto, che qui non si parla di eguaglianza economica, ma di eguaglianza di intelletto e di qualità) [...] E una delle più flagranti menzogne della propaganda egualitaria a quella di far risalire la responsabilità di questa quasi belluina insipienza a mancanza di educazione alla colpa di una società che non sa dischiudere indistintamente a tutti la strada anche agli studi più ardui<sup>28</sup>.

Visione élitaria e apertamente reazionaria della scuola e della società, dunque, quella avanzata da Paratore; espressione però del più generale disagio dei settori tradizionalisti della cultura davanti alla scuola di massa e ai movimenti giovanili; ma ancor più pervasa da un evidente disagio, quasi maurrassiano, davanti ad una società di massa fondata su un suffragio universale che aveva decretato «il trionfo dell'incompetenza e della più rovinosa demagogia nella condotta delle questioni politiche»<sup>29</sup>. Non meravigliava in quest'analisi schiettamente reazionaria un altro *leit motiv* della tradizione culturale della destra: l'accusa agli intellettuali di avere tradito alle loro funzioni, trasformandosi in «pseudointellettuali smaniosi d'imbrancarsi nella torma dei ripetitori delle parole d'ordine più comode e più fruttifere»<sup>30</sup>. Quelle di Paratore erano posizioni reazionarie che guardavano con nostalgia all'epoca ormai tramontata in cui la Bildung delle anime e delle coscienze era fondata sulla trasmissione del primato di valori classici e umanistici, ormai messi in crisi dalla tumultuosa avanzata di una cultura tecnologica e scientifica maggiormente attrezzata nel valorizzare gli atteggiamenti e gli istinti anti-intellettualistici diffusi in una società di massa che aveva emarginato le precedenti élites intellettuali.

Le immagini e i toni utilizzati da Paratore nel denunciare la crisi delle istituzioni scolastiche erano probabilmente troppo accaniti. Non peraltro, si trattava di un atteggiamento diffuso già da qualche anno negli ambienti della destra, compresa quella evoliana<sup>31</sup>. Inoltre, almeno nell'ambito di «Intervento», quelle di Paratore erano posizioni che trovavano riscontro anche nei saggi di altri collaboratori, quali Bussi, Sermoniti e Gianfranceschi, per gli italiani, e Thomas Molnar per gli stranieri.

Se Paratore aveva assunto a obiettivo polemico i movimenti della società italiana, Molnar - autore poco noto al pubblico italiano, ma figura di spicco della destra intellettuale del dopoguerra<sup>32</sup> -, polemizzava, invece, fornendone un quadro irridente, con la cultura giovanile dei campus e l'influenza del pensiero di Marcuse<sup>33</sup>. Sulla stessa linea di Paratore e Molnar, infine, Armando Plebe, secondo il quale la politica scolastica della sinistra italiana, volendo rispondere alle istanze deteriori e dequalificanti dei movimenti giovanili, avrebbe degradato l'istruzione universitaria, rendendo «impossibile ogni selezione fra le intelligenze e le capacità»<sup>34</sup>.

La denuncia della crisi della scuola - un argomento che rifuliva nella critica dei movimenti giovanili - divenne un tema molto presente nelle

pagine della rivista, trovando anche qualche proiezione nelle iniziative della Fondazione «Giacchino Volpe»<sup>35</sup> - fondata proprio agli inizi del 1972, con un programma che si richiamava alle posizioni di «Intervento»<sup>36</sup> - e fornendo l'occasione di rafforzare la presenza di intellettuali di destra critici del movimento studentesco<sup>37</sup>.

Tutti questi filoni polemici si decantavano nel più generale attacco contro la figura degli intellettuali. Evocando sia gli atteggiamenti anti-intellettualistici consueti nella cultura di destra che alcune suggestioni soreliane, Gianfranceschi denunciava l'avvento della «tirannia degli intellettuali»<sup>38</sup>, ai quali era da imputare la diffusione di culture e comportamenti estranei alle tradizioni popolari. La diffusione della scuola di massa aveva provocato l'aumento degli «intellettuali stupidi e degli artisti sterili»<sup>39</sup>, rendendo ormai dominante la figura degli «intellettuali parassiti»<sup>40</sup>. In questa situazione storico-politica, a trovarsi a loro agio erano gli intellettuali i quali, avendo aderito al marxismo, la «maggiore matrice storica di parassitismo»<sup>41</sup>, si erano fatti banditori della lotta di classe, «uno degli strumenti portanti del sistema della menzogna»<sup>42</sup>.

Erano argomenti e atteggiamenti non del tutto nuovi, bensì riconducibili, come s'è detto, al tradizionale filone anti-intellettualistico della cultura di destra. Di nuovo era possibile registrare che questi atteggiamenti, più che rivelare un punto di forza, denunciavano un'accentuata difficoltà dell'estrema destra nel ritagliarsi una posizione nei nuovi fenomeni politici e culturali. La cultura di destra coglieva che i nuovi movimenti studenteschi e la dilatazione del ceto degli intellettuali in seguito alla diffusione della scuola di massa scandivano l'apertura di un nuovo passaggio d'epoca, ma denunciava anche l'affannosa difficoltà nell'adeguarsi a questa nuova situazione: una difficoltà che - proprio nei casi di Paratore, Molnar e Gianfranceschi - cedeva alla tentazione nostalgica e incapacitante di contrapporre il passato al presente.

## **2. Compagni di strada: Fisichella e Ricossa**

Tra i collaboratori di «Intervento» non riconducibili al neofascismo spiccano i nomi di Domenico Fisichella e dell'economista Sergio Ricossa.

Il primo fu un assiduo collaboratore nei primi quattro anni della rivista; e oltre a diversi contributi sul totalitarismo<sup>43</sup>, pubblicò anche alcuni saggi di analisi del sistema politico italiano.

Critico del compromesso storico, giudicato una «forma non cruenta

di lotta di classe che investe i rapporti tra cattolici e marxisti»<sup>44</sup>, Fisichella sviluppava un'analisi a largo raggio della crisi del sistema politico italiano, definendola quale «crisi di legittimità del sistema democratico»<sup>45</sup>. Questa crisi di legittimità era originata dalle inadempienze della classe dirigente nei confronti dell'opposizione comunista: un partito la cui opposizione antisistemica aveva provocato l'immobilità della Dc nel sistema politico italiano. Quello italiano era così divenuto un «regime di irresponsabilità democratica generalizzata: la Dc non risponde di ciò che fa, il Pci di ciò che promette»<sup>46</sup>. Per uscire da un'impasse che rischiava di provocare il blocco definitivo delle istituzioni rappresentative, il politologo proponeva l'adozione di un sistema elettorale uninominale a doppio turno, il quale avrebbe provocato la sottorappresentazione politico-parlamentare dell'opposizione comunista<sup>47</sup>.

L'ospitalità concessa a queste posizioni, per un verso, è una conferma di come «Intervento» proseguisse sulla via di una vivacizzare l'area della destra, dando voce anche a proposte, come quelle di Fisichella, abbastanza distanti dal neofascismo. Infatti, se è indubbio che diversi passaggi della lucida analisi di Fisichella potevano essere ampiamente condivisibili - quali, ad esempio, il giudizio sul Pci, giudicato alle origini dell'instabilità governativa, oppure l'accusa alla classe dirigente di non contrastare a sufficienza l'opposizione comunista -, è altrettanto indubbio che la soluzione di un sistema elettorale uninominale a doppio turno<sup>48</sup> era quanto di più lontano potesse immaginarsi da parte di un'estrema destra missina legata a una rendita di posizione elettorale salvaguardata proprio dal sistema proporzionale. Per l'altro verso, rivelava anche come la funzione di «Intervento» quale punto d'incontro delle varie anime della destra si reggesse più che altro su una piattaforma di opposizione (la necessità di opporsi alla cultura di sinistra e al dialogo fra cultura cattolica e marxismo), mentre rimaneva evasa tutta la parte programmatica. Almeno all'inizio, ciò che univa i collaboratori di «Intervento» provenienti dai diversi settori della destra, riuscì a relegare sullo sfondo i motivi di differenziazione politica e ideologica.

Lo stesso limite è riscontrabile nella collaborazione di Sergio Ricossa, il quale comunque, a differenza di Fisichella, prolungò la sua collaborazione lungo tutta la vita della rivista. L'economista torinese, membro anche del Comitato scientifico della rivista, ricoprì un settore, quello dell'economia, in cui non solo per tradizione il neofascismo non poteva vantare molti specialisti, ma dove - specie in quei settori dell'area che si richiamavano alla lezione di Evola - la stessa attenzione all'economia

era stata spesso consapevolmente trascurata in nome del primato della dimensione spirituale dell'individuo<sup>49</sup>.

Lo spazio concesso a Ricossa - divenuto l'economista ufficioso di «Intervento» - si giustifica con le sue posizioni economiche. Il contenuto dei saggi dell'economista torinese fu sempre caratterizzato da una critica veemente alle politiche economiche dei governi di centro-sinistra prima, e di solidarietà nazionale dopo, in nome dei valori liberisti. Le critiche di Ricossa contro l'eccessivo fiscalismo, la pervasiva diffusione dell'intervento pubblico a scapito dell'iniziativa privata, e, infine, l'opposizione al regime del sistema dei partiti<sup>50</sup> incrociavano alcune suggestioni antisistemiche, prima che antipartitocratiche, della linea politica missina, passando in subordine lo spirito liberista che le animava. E infatti, più che lo spirito da cui muovevano certe critiche, nell'estrema destra alcuni temi non potevano che suscitare ampi consensi, - esemplare, in tal senso, era la critica al potere contrattuale acquisito dalle organizzazioni sindacali<sup>51</sup> -, specie quando Ricossa invitata ad una dura opposizione nei confronti di una situazione politica che vedeva una maggiore presenza delle sinistre nelle istituzioni rappresentative. Fatto salvo lo spirito liberista, una destra protestataria avrebbe ugualmente condiviso le pungenti critiche di Ricossa contro l'intervento pubblico, così come - è il caso di rilevare - un liberale dichiarato come Ricossa avrebbe facilmente condiviso gli strali di Giovanni Volpe il quale, pur non dichiarandosi entusiasta del liberismo e del liberalismo, «e meno ancora di certo grosso capitalismo contemporaneo dai mille tentacoli, ai cui eccessi rispose il socialismo»<sup>52</sup>, non peraltro si esprimeva contro una politica economica dei governi di centro-sinistra «ideologica e fumettistica, distributiva di quel che non si produce, demagogica al punto da pagare chi non produce quello per cui viene pagato»<sup>53</sup>.

Anche il caso di Ricossa, dunque, come la collaborazione di Fisichella, tradiva che ciò che univa gli intellettuali di destra era la critica del ruolo del Pci e dei sindacati, piuttosto le soluzioni alla crisi italiana.

Non a caso, proprio un'accentuata decantazione politica della rivista orientatasi verso posizioni più vicine all'estrema destra, fu all'origine di una breve quanto significativa polemica fra Ricossa e Giovanni Volpe in merito alla pubblicazione di alcuni contributi sul corporativismo. Alle proteste del primo, provocate da un giudizio storico-politico sull'economia liberista così «infame che nemmeno la propaganda dei marxisti osa più proporre»<sup>54</sup>, Volpe, all'epoca anche direttore del bimestrale, replicava con un breve saggio sulle ragioni e la necessità storica del corporativismo.

Pur convenendo con alcune osservazioni dell'economista torinese - come quella per cui «lo Stato soffoca il capitalismo migliore e promuove quello peggiore»<sup>55</sup> -, Volpe muoveva da una convinzione a dir poco eretica per un economista liberista: la necessità per il capitalismo di riconoscere l'utilità di alcune ragioni dell'anticapitalismo<sup>56</sup>. La critica del capitalismo, secondo Volpe, consisteva nel rifiuto di un capitalismo «d'avventura», in nome di un capitalismo «sano»<sup>57</sup>. Volpe, infine, accennava all'ipotesi di un compromesso «veramente storico»<sup>58</sup> fra liberismo e corporativismo, fondato «sull'impresa capitalistica che sia organismo privato di interesse anche pubblico, senza troppe mediazioni e perdite per attrito, e su una proprietà privata più produttiva che reddituaria»<sup>59</sup>. Si trattava, insomma, da parte del liberalismo di riconoscere le ragioni del corporativismo, così come i pensatori liberali (Croce, Einaudi, Mosca ecc.) avevano riconosciuto le ragioni del fascismo fino al 1925<sup>60</sup>.

La breve polemica Ricossa-Volpe costituiva la definitiva cartina di tornasole molto significativa per verificare i limiti del progetto iniziale di «Intervento» di aprire un dialogo con gli intellettuali schierati a destra ma non riconducibili al neofascismo. La polemica rivelava come, pur nella lotta comune contro l'egemonia politica e culturale della sinistra, un Volpe era disposto ad abbandonare ben poco della tradizione politico-culturale di riferimento, a cominciare dal giudizio positivo sul fascismo. Non gli intellettuali di provenienza neofascista avrebbero dovuto riconoscere le ragioni del liberalismo; bensì toccava agli intellettuali liberali, sull'onda di una crisi politica, economica ed istituzionale simile a quella del primo dopoguerra, riconoscere, in un supremo quanto necessario atto di resipiscenza, le ragioni storiche del fascismo e il conseguente e necessario abbandono di alcuni capisaldi del liberalismo. Agli eredi di Croce, Einaudi e Mosca, Volpe domandava quel riconoscimento del fascismo che i padri del liberalismo italiano non avevano voluto accordare negli anni del regime. Per cui, più che un incontro storicamente impossibile fra le ragioni del corporativismo e quelle del liberalismo, in nome di una lotta comune contro le sinistre, lo statalismo ecc., Volpe chiedeva una sia pure poco umiliante Canossa dei superstiti del liberalismo italiano.

### **3. La direzione di Francesco Perfetti e la collaborazione di Augusto del Noce**

1. A partire dal n. 19 del febbraio 1975 «Intervento» assunse una



periodicità trimestrale, cambiando anche direttore, col passaggio delle consegne fra Fausto Gianfranceschi - dimissionario per sopraggiunti nuovi impegni editoriali - e lo storico Francesco Perfetti.

La direzione di Perfetti coincise col periodo più vivace della rivista. Durata sei fascicoli, fino a tutto il 1976, si caratterizzò intanto per la sostituzione del precedente Comitato direttivo con un Comitato scientifico in cui accanto ad accademici italiani come Ricossa, Franco Valsecchi e Alfieri figuravano storici stranieri come James Gregor.

Ma furono anche altre le caratterizzazioni che segnarono la direzione di Perfetti. Intanto la rivista vide un aumento del tasso di accademicità, con l'inizio della collaborazioni di intellettuali di indubbio prestigio, come Augusto Del Noce, affievolendo alquanto, come avrebbe rilevato lo stesso Volpe, al momento delle dimissioni di Perfetti, il carattere «interventista»<sup>61</sup>. Inoltre, fu privilegiata l'impostazione monografica<sup>62</sup>. Non cambiava, invece, per esplicito riconoscimento del nuovo direttore la linea politico-culturale del periodico. Al momento delle dimissioni, Perfetti avrebbe motivato la sua scelta in base all'adesione a un'idea di destra liberale e liberista vicina a quella della destra storica<sup>63</sup>. A ben vedere, però, pur se la rivista con la direzione di Perfetti registrò un incremento della presenza di intellettuali della destra liberale, per qualche verso vicini all'estrema destra italiana erano stati i motivi che avevano spinto lo storico ad accettare la direzione di «Intervento», visto che nell'assumerne l'incarico, con un editoriale il cui titolo era già molto significativo, si premuniva di garantire che la rivista avrebbe mantenuto il suo indirizzo politico-culturale<sup>64</sup>. E in ogni caso, era difficile far rientrare anche in una visione ristretta e «crispina» del liberalismo non solo gli attacchi all'antifascismo - accusato sia di avere creato un «più completo e più opprimente totalitarismo»<sup>65</sup>, che di una visione «apocalittico-demonologica» del fascismo e, sull'onda delle riflessioni di Del Noce, giudicato, alla pari del fascismo medesimo, un «inveramento» del marxismo -, bensì gli attacchi alla «repubblica delle lettere», per non dire di un cavallo di battaglia tipico di certa cultura tradizionalista, quale l'identificazione della crisi della democrazia con la «società permissiva»<sup>66</sup>. In altri termini, «opprimente e totalitario» era, ad avviso di Perfetti, il clima politico italiano avviatosi a un'imminente dittatura comunista<sup>67</sup> sostenuta da un marxismo giudicato una «negazione di tutti i valori sui quali si fonda la nostra civiltà»<sup>68</sup>. Perfetti non faceva altro che sostanziare, all'occorrenza con alcuni richiami a Del Noce, l'impostazione antisistemica e antidemocratica della destra che ruotava attorno al Msi.

D'altro canto, era difficile non condividere la scelta di Volpe perché, Perfetti era il direttore giusto al posto giusto: in un ambiente povero di intellettuali, era infatti l'unico a potere garantire al tempo stesso una direzione dignitosa della rivista sotto l'aspetto culturale assieme all'affidabilità sotto l'aspetto politico. L'influenza di studiosi come De Mattei, Del Noce e Renzo De Felice per quanto riguardava l'approccio al problema del fascismo, si intrecciava con una militanza ormai più che decennale nella destra italiana, attestata non solo dall'incarico di responsabile dei gruppi giovanili monarchici, quanto dalla collaborazione a numerose riviste dell'area, fra le quali quella tutt'altro che saltuaria a «Ordine nuovo»<sup>69</sup>. Per Perfetti il nemico da battere era la «mitologia progressista», originata dall'incontro fra «sensibilità neoilluministica e riscoperta del marxismo»<sup>70</sup>. A questo nemico erano poi da aggiungere il neomodernismo religioso e la teologia conciliare.

2. Indicativo di come la direzione di Perfetti proponesse una lettura della crisi italiana non del tutto dissimile da quella più chiaramente neofascista era un editoriale d'apertura non a caso intitolato *Crisi di sistema*, un condensato degli umori politici correnti nella destra che si raccoglieva attorno a «Intervento». Ad avviso dello storico, la situazione politica italiana era preda dell'«impudente pressione» dei sindacati<sup>71</sup>. Ma il dato storico-politico più pericoloso era che l'Italia costituiva il laboratorio privilegiato dell'offensiva sovietica nell'Europa occidentale: un'offensiva - chiariva Perfetti, tradendo qualche inclinazione per una lettura cospirazionista delle vicende politiche italiane - che aveva rinunciato allo sviluppo della «guerra di posizione» a vantaggio di una più duttile «guerra di movimento». L'Unione Sovietica in Italia «mira alla conquista del potere non già e non più attraverso processi «rivoluzionari», ma per mezzo di un profondo lavoro di progressiva erosione interna, che si sviluppa mediante la ricerca di coalizioni tra le forze cosiddette progressive (comunisti, socialisti, radicali, cattolici di sinistra)»<sup>72</sup>. Il supporto ideologico della strategia di penetrazione sovietica in Italia era rintracciabile nel «mito antifascista», ossia nella generalizzazione della dicotomia fascismo-antifascismo che aveva sostituito quella fra borghesia e proletariato. Mito poco meno che prodotto dall'astuzia e dal cinismo machiavellico dei sovietici, dunque, quello dell'antifascismo. Compagne di strada del subdolo e incalzante pericolo sovietico erano, poi, quelle analisi politologiche sul sistema italiano quale «bipartitismo imperfetto» che risultavano nulla più che «sedicenti analisi scientifiche»<sup>73</sup>

dettate da un atteggiamento politico-culturale pericoloso, «frutto di ignoranza in materia di scienza politica». Lo schema del «bipartitismo imperfetto» era «volutamente mistificatorio e demagogico»<sup>74</sup>, veramente truffaldino perché, teorizzava la radicalizzazione di un'alternanza che avrebbe dovuto essere di regime, più che di governo<sup>75</sup>. In definitiva, la teoria del «bipartitismo imperfetto» portava acqua «al mulino di questa strategia sovietica»<sup>76</sup>.

3. Come s'è detto, Perfetti impresso alla rivista una vivacità culturale che essa non avrebbe più toccato. Durante la sua direzione prese avvio la collaborazione di Augusto Del Noce, destinata a durare fino alla chiusura di «Intervento»<sup>77</sup>. In una rivista che, almeno fino ad allora, aveva dovuto registrare il fallimento di uno dei suoi obiettivi iniziali - avviare una discussione con quei settori del cattolicesimo insofferenti al clima conciliare e ostili al confronto con le culture laiche e marxiste<sup>78</sup> -, la presenza del noto filosofo svolgeva un ruolo significativo, nel senso che egli era l'unico intellettuale di area cattolica disposto a divenire interlocutore della destra che si raccoglieva in «Intervento». Del Noce, infatti, sarebbe rimasto l'unico autorevole collaboratore di area cattolica.

Considerate le posizioni filosofico-politiche delnociane, in particolare la sua critica della modernizzazione e della secolarizzazione, non meraviglia che esse trovassero una certa udienza a destra. Anzi, guardato in retrospettiva, Del Noce divenne un po' il filosofo ufficiale della rivista, fornendo alla destra che si raccoglieva attorno a «Intervento» una poderosa e complessa griglia di lettura delle trasformazioni della società italiana: una griglia di lettura che, se era estranea alle nostalgie della destra estrema, pareva comunque ricadere in una prospettiva altrettanto incapacitante perché denunciava la difficoltà nell'individuare le forze storiche, a cominciare dalla Chiesa, che avrebbero dovuto opporsi ai processi di secolarizzazione. Certo condivisibili dalla destra erano le critiche anticonciliari di Del Noce: il Concilio aveva sancito la crisi della Chiesa, attraverso il suo coinvolgimento nel processo storico di secolarizzazione. La Chiesa del decennio precedente aveva smarrito la propria bussola, per cui «è difficile fare oggi il calcolo delle stramberie che furono pronunciate dai vari teologi dopo la crisi dell'autorità che seguì al Concilio; o dei plausi che toccarono a chi di essi superava gli altri per storture mentali»<sup>79</sup>. Sul piano politico il Concilio aveva provocato anche la crisi della Democrazia Cristiana, che aveva visto diffondersi nel proprio elettorato le «moralì libertine»<sup>80</sup>.

Altrettanto condivisibile per la destra di Volpe era poi il tentativo di Del Noce di sviluppare una interpretazione filosofica della storia d'Italia che storicizzasse il fascismo e lo sottraesse a quello che a suo avviso era il senso «demonologico» del termine diffuso dalla cultura di sinistra<sup>61</sup>.

Ma forse uno dei maggiori punti di convergenza consisteva nel giudizio delnociano sul centrosinistra, una coalizione, a suo avviso, composta da forze politiche divenute espressione del neocapitalismo, uno «spirito borghese, giunto ormai alla sua compiutezza, nel suo significato indiscutibilmente ideale e pratico»<sup>62</sup>. La formula politica dei governi di centrosinistra poteva pure essere letta quale anticamera dell'ingresso dei comunisti al governo; però, il vero vincitore storico della contesa fra borghesia e classi subalterne era in realtà la prima perché, l'assalto rivoluzionario del marxismo in Occidente aveva provocato la ridefinizione dello spirito borghese che, dopo avere rotto con la tradizione liberale di provenienza, aveva sublimato e ormai assolutizzato il primato dell'economia e del consumo di merci.

Non il marxismo, essendo subalterno alla neoborghesia plasmata dal consumismo, era uscito vincitore dall'incontro con la cultura cattolica; né, quest'ultima avrebbero potuto più governare le scansioni della modernizzazione, perché, specie nelle sue componenti progressiste, «subisce la civiltà moderna proprio nel preciso momento in cui si realizzano le profezie dei suoi maggiori maestri dell'ottocento nei riguardi del suo esito catastrofico»<sup>63</sup>. Insomma, Del Noce forniva argomenti decisivi sia alla critica tradizionale della destra al marxismo quale soluzione illusoria ai problemi del capitalismo, nonché visione subalterna alla cultura materialistica borghese, sia alla critica dell'accentuazione dei caratteri mercantili e consumistici della società borghese.

#### 4. La direzione di Giovanni Volpe

1. La direzione di Perfetti si chiuse alla fine del 1976. In un *Saluto al lettore* lo storico chiariva che abbandonava la direzione della rivista perché, «personalmente vicino ad una linea di intransigente liberalismo e liberismo»<sup>64</sup>, non poteva condividere i nuovi progetti e le linee editoriali maturate da Giovanni Volpe.

Sotto l'aspetto storiografico non è da escludere che le dimissioni di Perfetti costituissero il contraccollo redazionale dell'inasprimento del

dibattito interno al Msi, in seguito agli esiti deludenti delle elezioni politiche del giugno 1976<sup>85</sup>.

Saltava, quindi, anche in «Intervento» quel «manto unitario»<sup>86</sup> che, già presente nel Msi dei primi anni settanta, aveva assicurato, senza attriti pubblici di rilievo, la vita della rivista per quasi un quinquennio. Non c'è dubbio, comunque, che il richiamo di Perfetti alla destra storica e la convinzione di dirigere una rivista aperta anche ai contributi di intellettuali esterni - o addirittura estranei - ai tradizionali circuiti della destra (proprio l'ultimo fascicolo diretto da Perfetti presentava il saggio di uno dei più significativi punti di riferimento della cultura liberale del Novecento, von Hayek<sup>87</sup>) fossero molto più vicini alla domanda dei settori ex-micheliniani e di Democrazia Nazionale<sup>88</sup> di abbandonare l'orizzonte politico che aveva caratterizzato quasi un trentennio della destra nostalgica, trasformando il Msi in un partito di destra sistemica. La linea di Perfetti trovava infatti una precisa collocazione in quelle posizioni che nel Msi premevano per l'abbandono del nostalgismo e delle posizioni antisistemiche e protestatarie. D'altro canto, è altrettanto indubbio che l'indirizzo sostenuto da Volpe fosse molto più vicino a quello di Admirante: in una situazione, come quella italiana, giudicata sull'orlo di una rivoluzione comunista attestata dai crescenti successi elettorali del Pci, compito della destra era quello di accentuare il proprio radicalismo, ossia l'identità politico-culturale, attraverso il richiamo, appunto, alla propria tradizione.

La breve replica di Volpe a Perfetti costituiva al tempo stesso un *Manifesto* delle posizioni e della personalità politica dell'editore, un'anticipazione della futura linea politico-culturale della rivista e, infine, un condensato degli umori e suggestioni presenti nell'estrema destra italiana della seconda metà degli anni settanta.

Intanto, emergeva un giudizio storico-politico cupo sulla società italiana, ad avviso di Volpe sull'orlo della soppressione della «libertà o meglio [di n.d.r.] determinate libertà»<sup>89</sup>. Questo pericolo decretava il superamento storico delle posizioni più o meno vicine al liberalismo classico, cui Perfetti si richiamava, visto, oltretutto, che la minaccia della libertà proveniva da «quei movimenti che nello stesso liberalismo possono individuare la propria matrice»<sup>90</sup>. Non era, quindi, più tempo di liberalismo. Per fronteggiare la crisi politico-ideale era invece necessario il recupero della memoria storica della nazione, a cominciare dal fascismo. Non a caso, richiamandosi alla lezione di De Felice, Volpe chiariva che a partire dai fascicoli successivi sarebbe stato lasciato molto

spazio all'analisi storica del fascismo, rivendicando il diritto alla ricerca su quest'argomento anche per «coloro i quali non partono da presupposti antifascisti»<sup>91</sup>.

Mentre la direzione di Perfetti aveva cercato abilmente di mediare la presentabilità culturale, e addirittura accademica, della rivista con l'area politica di riferimento, Volpe sceglieva un arroccamento esplicito su posizioni neofasciste: la crisi della società italiana era troppo grave per potere essere risolta con «armi ottocentesche»<sup>92</sup>. Anzi, pareva nuovamente scoccata l'ora di «demitificare» liberalismo, marxismo e democrazia alla luce delle altre esperienze storiche del Novecento. Una rinuncia a questa critica avrebbe provocato un ritorno del totalitarismo, una soluzione certo non «auspicabile per i problemi che ci angustiano, ma una necessità che l'anarchia determina»<sup>93</sup>. Insomma, allora, come nei primi anni Venti, davanti alla drammaticità della crisi sociale italiana, la soluzione non poteva consistere nel liberalismo.

2. Come s'è detto, dalla risposta a Perfetti è possibile comprendere anche alcuni aspetti della personalità politica di Volpe, e come essa si collocasse nel panorama ideologico-politico dell'estrema destra italiana - un «mondo sconfitto e minoritario», egli l'avrebbe definito<sup>94</sup> -, oltre che la linea futura che egli assegnava alla rivista. Il fascismo cui Volpe si richiamava non era quello totalitario, oppure quello che rivendicava una radicalizzazione dell'anima antiborghese e sociale. Volpe era stato sempre un oppositore di questa visione del fascismo come declinazione del «socialismo nazionale», in nome di una lettura che assegnava invece il primo posto al culto della nazione. Il suo fascismo si ispirava a quella destra monarchica del regime, dei vari Gentile, Rocco, Gioacchino Volpe, De Stefani, Federzoni ecc., espressione di un nazionalismo che aveva rielaborato una visione del fascismo come ultima realizzazione del Risorgimento. E, come quella destra, Giovanni Volpe vedeva nel fascismo non tanto una rottura delle linee tracciate dall'Italia liberale, bensì il tentativo di integrare le masse nello Stato, per promuovere un ulteriore rafforzamento di una nazione dilaniata dalle lotte di classe; un tentativo cui non avevano fatto difetto la rudezza e la violenza che però erano stati più che altro imposti dall'aggressività dell'avversario (il socialismo) che s'intendeva combattere<sup>95</sup>. Il fascismo era stato, insomma, «la tentata cura del male» rivelatosi in un'Italia prefascista profondamente in crisi<sup>96</sup>. A questa visione del fascismo se ne associava però un'altra ben più epocale: il fascismo quale reazione alla crisi dell'individuo

inaugurata in Occidente con Cartesio, e acuita con la Rivoluzione Francese<sup>97</sup>. Il fascismo rimaneva una risposta che non aveva esaurito la propria attualità perché, la crisi era ormai *in interiore nomine*<sup>98</sup> e dall'individuo si era drammaticamente allargata alle strutture politiche, a cominciare dalla nazione<sup>99</sup>, col conseguente smarrimento del senso nazionale degli italiani. Il neofascismo di Volpe si identificava con i valori e la mentalità della piccola borghesia, ed era molto sensibile agli atteggiamenti «nazionalfascisti». Tra i valori da difendere, infatti,

v'è Dio, magari il Dio della gente semplice, v'è la Patria, realtà a mezza strada fra la famiglia e l'umanità intera, c'è l'alto senso del servire, come lo intesero i grandi Re, v'è il nazionalismo, cioè la coscienza nazionale volitiva, v'è il rispetto dello Stato, che non può essere confuso con gli uomini che lo rappresentano<sup>100</sup>.

Non meraviglia che la funzione storico-politica della destra, così come la immaginava Volpe, denunciasse un forte senso di smarrimento davanti ad una modernizzazione della nazione che decretava la crisi proprio di quei valori che si intendeva difendere. La stessa cultura di destra in Volpe sembrava perdere i connotati squisitamente politici, arrivando a cooptare anche pensatori ad essa estranei o addirittura storicamente precedenti (San Tommaso, Socrate, Machiavelli, Gioberti), sol che fossero ritenuti utili nella difesa di quei valori forti ancora residuali in un Occidente fiaccato dalla modernità e il cui *habitat* spirituale risultava fondato «non sul credere, ma sul dubitare, non sul sacro ma sul dissacrato, non sul bene, ma sull'immediato benessere»<sup>101</sup>. Una visione nostalgica del fascismo, era quindi quella di Volpe, indotta in un certo senso a sottovalutare gli aspetti di modernità presenti nel totalitarismo fascista, e quindi anche autoritaria, con qualche inclinazione conservatrice<sup>102</sup>; una visione certo critica delle tendenze totalitarie del regime, ma non meno critica delle visioni populisteggianti del regime diffuse in alcuni settori del neofascismo italiano. E anzi, proprio quelle letture «socialfasciste» erano uno degli obiettivi polemici di Volpe:

Dal momento della frattura col socialismo alla morte [di Mussolini, n.d.r.] [...] passano 39 anni e mai v'è un discorso od uno scritto in cui appaia un suo pentimento [...] un suo riconoscimento del valore attuale del socialismo italiano, mentre pullulano i suoi attacchi al medesimo. La sua «Rivoluzione senza rivolta» non è la rivoluzione socialista, rispetta quello che il socialismo non rispetta, ama la nazione che il socialismo non ama, è contro la lotta di classe che il socialismo vuole [...] Sono settanta le definizioni di socialismo correnti, ma

non una è stata adottata da Mussolini per dirci che ancora esiste in lui quest'anima socialista<sup>103</sup>.

Il neofascismo volpiano diveniva una conseguenza diretta della sua visione autoritaria e «nazionalfascista» del regime fascista: rivendicava con orgoglio la propria collocazione a destra, rifiutava qualsiasi prospettiva antiborghese e rivoluzionaria e le contaminazioni destra/sinistra, in nome di una visione orgogliosamente autosufficiente della destra, ben attenta a rimarcare le differenze fra la destra e la sinistra<sup>104</sup>. Insomma, così come il fascismo era sorto a destra per contrastare il dilagare del sovversivismo e del socialismo, erigendosi a difesa dei valori forti dei ceti medi e della piccola borghesia, allo stesso modo l'estrema destra italiana avrebbe potuto ritagliarsi uno spazio politico-elettorale ampio, ponendosi quale erede di quella visione autoritaria, e per qualche aspetto anche conservatrice, del fascismo. Questo significava che le coordinate della destra erano state già date una volta per tutte, né erano suscettibili di ulteriori arricchimenti o di revisioni modernizzatrici, essendo, la destra, una precisa e ben definita visione della vita, prima che una cultura. Da qui le dure polemiche volpiane nei confronti di quel neofascismo «di sinistra» intento a valorizzare gli aspetti sovversivistici, antiborghesi e «sociali» del fascismo storico<sup>105</sup>.

3. Le dimissioni di Perfetti dalla direzione della rivista - a conferma che erano maturate all'interno dello scontro politico in atto nell'area missina - rimasero una scelta isolata, perché, nessuno dei membri del Comitato scientifico lo seguì nella sua scelta.

A sostituire Perfetti nella direzione di «Intervento» fu chiamato Enzo Erra. Ex-reduce della Rsi, Erra era stata una figura di rilievo dell'estrema destra italiana fin dall'immediato dopoguerra<sup>106</sup>. Redattore di «Imperium» - un periodico uscito alla fine degli anni quaranta, e in cui avevano trovato ospitalità le firme più significative del radicalismo di destra, fra le quali Julius Evola, che proprio sulla rivista aveva pubblicato uno dei suoi saggi più noti, *Orientamenti*<sup>107</sup> - coinvolto nelle indagini giudiziarie sulla «Legione nera», un gruppo neofascista semiclandestino, Erra era uscito dal Msi nel 1957, dopo il congresso di Milano, deluso dal compromesso stabilito fra l'ala micheliniana del partito e la «sinistra» di Almirante. Al giornalismo aveva associato una più generale attività culturale, culminata nella pubblicazione, proprio nel periodo in cui diresse la rivista, di un lucido saggio sul dibattito storiografico italiano sulle tesi di De Felice<sup>108</sup>.



Rispetto ai tentativi di Perfetti di fornire alla rivista una dignità accademica e scientifica, la biografia e il precedente impegno pubblicistico di Erra offrivano certamente maggiori garanzie sotto l'aspetto «militante». E infatti la svolta militante fu ben visibile nei tre fascicoli pubblicati sotto la direzione di Erra. Intanto, esordivano diversi collaboratori della nuova generazione di intellettuali neofascisti (Terracciano, Tarchi, Malgieri, Bernardi Guardi, Nistri, con Solinas nella veste di caporedattore), i quali di lì a qualche anno avrebbero dato vita al fenomeno della «Nuova Destra».

Compariva, infine, una rubrica di «Studi e documenti per una storia del periodo fascista» in cui Volpe chiariva che sarebbe stato affrontato lo studio del fascismo da una prospettiva «non [...] antifascista». Del tutto minoritari erano i contributi culturali, ad eccezione di alcuni saggi di Freund, Spirito e Gregor<sup>109</sup>, mentre abbondavano i contributi di natura politica e militante, dedicati al movimento del Settantasette, all'eurocomunismo e al dibattito a sinistra sul «nicodemismo degli intellettuali»<sup>110</sup>. «Intervento», insomma, abbandonava la prospettiva di fungere da palestra di confronto fra le varie anime della destra, per divenire una rivista più funzionale alla scelta missina di arroccamento politico, fino all'autoghehettizzazione<sup>111</sup>.

La svolta militante era dettata, inoltre, da un giudizio ancor più pessimistico sulla situazione italiana. Proprio Erra in un saggio molto pregnante tracciava un panorama politico-culturale italiano contrassegnato, per un verso, da un'aumentata presenza comunista che delineava il precipitare della nazione nelle spire della rivoluzione:

Il processo di trasformazione rivoluzionaria che investe la società italiana è una realtà innegabile: il potere politico, economico e culturale passa a nuovi padroni, nuovi valori ideali e morali si affermano al posto dei vecchi, l'equilibrio sociale si modifica ed i rapporti di supremazia tra le classi e le categorie si rovesciano. Ai livelli alti e medi della vita pubblica, il movimento è regolare e coerente, facile da seguire e da interpretare. Sono visibilmente i comunisti che lo conducono e ne raccolgono i frutti, senza attendere che sia concluso. Chiunque, per un motivo o per l'altro, abbia a che fare con il potere, può cogliere il cambiamento: i settori nei quali chi non è comunista o gradito ai comunisti può scrivere, recitare, dirigere un film, ottenere un impiego, un appalto o un finanziamento, si restringono progressivamente, e in molti campi sono quasi scomparsi. Sotto quest'aspetto non ci sono dubbi: una nuova classe dirigente ha preso il potere, e la sola cosa che non ha occupato è il governo centrale; è in corso una rivoluzione, e si tratta certamente di una rivoluzione comunista<sup>112</sup>.

Per l'altro verso, però, all'influenza politica comunista corrispondeva la diffusione di valori e stili di vita estranei o addirittura alternativi al marxismo. L'egemonia comunista e marxista in Italia era più apparente che reale, perché, proprio quando essa sembrava sul punto di realizzare finalmente un trentennale e paziente lavoro politico e culturale di penetrazione nelle fibre vive della nazione, aveva anche prodotto, per una curiosa legge dialettica, la propria antitesi culturale. La cultura marxista che stava in apparenza sostituendo la cultura cattolica nazionale, aveva dato vita, o comunque si era finora appoggiata, ad un'altra cultura, quella di forte matrice individualistica ed edonistica, nemica di entrambe. Insomma, si era al tramonto storico non solo del cattolicesimo (ossia dell'Italia democristiana), ma anche del marxismo:

Con il nuovo potere, nuovi valori si affermano. Sono valori comunisti, o almeno marxisti? Qui la logica si rovescia e la coerenza scompare.[...] Non [...] si può dire che in Italia prevalga la concezione marxista della vita. L'individualismo, la ricerca isterica del piacere, [...] non hanno nulla a che vedere [...] con le idee di fondo che sono alla base della dottrina marxista. [...]. L'Italia di oggi [...] non ha il volto di De Gasperi o di Moro, ma nemmeno quello di Gramsci, di Togliatti o di Berlinguer [...] Una società «permissiva» si è formata sotto l'influsso della dottrina marxista, che per sua natura non «permette» nulla o quasi nulla al singolo individuo. Le parole «Mio», e «gestisco io» sono impronunciabili per un labbro marxista, eppure le donne dell'UDI hanno fatto del più popolare degli slogan abortisti il loro grido di guerra. Alla rivoluzione comunista sul piano del potere, corrisponde dunque sul piano del costume, della morale e delle leggi una rivoluzione che non è comunista e che ha già creato un nuovo tipo di società<sup>113</sup>.

Non mancavano in Erra alcune suggestioni evoliane evocatrici di una lettura del movimento comunista che in qualche caso inclinava all'utilizzo di categorie cospirazioniste<sup>114</sup>. Eppure, oltre ad Evola si avvertiva l'influenza di Augusto Del Noce. Delnociana, più che evoliana, era la sottolineatura che la diffusione del marxismo era un fenomeno appariscente ma non incisivo, avendo sgombrato la strada alla diffusione dell'edonismo<sup>115</sup>. Altrettanto delnociana era poi la denuncia dell'avvenuta convergenza storica fra il materialismo marxista e quello illuministico, incarnato dalla borghesia «progressista»<sup>116</sup>. D'altro canto, Erra utilizzava anche quegli argomenti della destra giovanile e rautiana intenzionata a svolgere un ruolo di rappresentanza politica dei ceti emarginati, contrapponendo i ceti sindacalizzati e orientati verso il Pci alle masse giovanili

metropolitane<sup>117</sup>. Non peraltro, soprattutto se guardata in retrospettiva, la sua analisi rivelava un'indubbia lucidità nel cogliere i nodi e gli elementi di debolezza dell'avanzata elettorale comunista.

La permanenza di Erra alla direzione della rivista durò poco più di due numeri. A partire dall'ultimo fascicolo uscito nel 1977, la direzione fu assunta direttamente da Giovanni Volpe, che la mantenne fino alla sua morte.

Non è facile comprendere le ragioni delle dimissioni di Erra. Mentre nel caso di Perfetti le dimissioni erano state provocate dalle differenze di vedute sulla funzione di raccordo che la rivista avrebbe dovuto svolgere rispetto alla destra sistemica, nel caso di queste ultime dimissioni la ragione è probabilmente da cercare nelle posizioni di Erra: posizioni difficilmente conciliabili con l'idea di destra cara a Giovanni Volpe. Questa volta non era in discussione il carattere militante e «interventista» della rivista - impostazione su cui certamente concordavano sia l'editore che il direttore -, quanto la sua linea politico-culturale.

E infatti nell'editoriale in cui esordiva nel nuovo ruolo di direttore, Volpe ribadiva alcune sue precedenti convinzioni - quale, ad esempio, la necessità di rivalorizzare il ruolo della nazione -, riconnettendole ad un atteggiamento molto polemico nei confronti della cultura italiana. Ad avviso di Volpe, in Italia era drammaticamente giunto a maturazione un processo di distruzione delle radici nazionali della cultura iniziato con la fine della seconda guerra mondiale. Evocando uno degli slogan del regime, per Volpe Mosca - ossia, il marxismo e, più in generale, la cultura anticristiana - stava vincendo definitivamente su Roma, ossia sulla tradizione occidentale e cristiana, con la conseguente rovina del senso della nazione<sup>118</sup>. Davanti alla guerra tra Mosca e Roma, incomprensibile era stato l'atteggiamento della cultura italiana non marxista, la quale aveva ceduto all'avversario senza combattere:

Da più di quarant'anni Mosca attacca Roma in una guerra globale che non conosce soste né limitazioni di campi: guerra vera e propria, guerra rivoluzionaria, culturale, omeopatica, non dichiarata e quindi più pericolosa perché non v'è una linea di demarcazione del fronte ed il nemico gode dei diritti di una nuova extra-territorialità. Ebbene, la cultura italiana non marxista ha avuto coscienza di essere trascinata in una guerra totale? Ha sentito che cosa era in gioco? Ha avuto il coraggio, il vigore, la determinatezza necessaria a combatterla, questa guerra, a vincerla, a snidare i nemici ovunque annidati? Non mi pare, le poche eccezioni, pur nel loro valore esemplare, non costituiscono regola. [...] Ecco ancora più chiaramente apparire [...] il progressivo impoverimento, degenerazione

cellulare, lenta morte della cultura italiana<sup>119</sup>.

In questa situazione di resa completa al marxismo, compito di «Intervento» avrebbe dovuto essere quello di una chiamata a raccolta trasversale («fascisti», «antifascisti», «resistenti») di tutti coloro che non erano disposti ad arrendersi al marxismo, in nome di un «nuovo risorgimento italiano»<sup>120</sup>.

Quello di Volpe era un appello alla mobilitazione retto sul richiamo a valori nazionalistici e addirittura tardottocenteschi (e infatti, numerosi erano i richiami a Gioberti, Mazzini, Balbo, Pisacane e Manzoni), sostanzialmente estranei, che non solo il radicalismo di destra aveva decretato superati, in nome di una visione continentale ed europea della lotta politica<sup>121</sup>, ma che anche la destra missina, impegnata a dare voce alle aree di protesta e di scarsa integrazione politica, avrebbe giudicato quanto meno attardate. Condivisibile per la destra missina era il *leit motiv* dell'accusa alla cultura antimarxista (ossia alla cultura cattolica postconciliare) di avere ceduto al marxismo. Non poteva comunque che suscitare dubbi la riproposizione volpiana del dialogo con quella cultura: una proposta condivisibile e praticabile nel 1972, quando l'estrema destra, godendo di una situazione politico-elettorale favorevole, aveva tentato di aprirsi al confronto con le varie articolazioni della cultura di destra, ma ormai non più praticabile alla fine del 1977, quando il Msi coniugava la linea della protesta con quella dell'arroccamento, giudicando ormai superata la possibilità medesima di un confronto con quella cultura. Del resto, il richiamo ai valori della patria e della nazione rimase una costante della pubblicistica di Volpe<sup>122</sup>; così come, anche in seguito diversi furono gli appelli e le aperture di Volpe agli esponenti della cultura di destra, da Del Noce a Romeo, Assunto, De Felice, Settembrini, Guzzo, Prezzolini ecc.<sup>123</sup>. Appelli che quasi sempre caddero nel vuoto perché, ad eccezione di pochi casi (Del Noce e Ricossa), quasi nessuno degli intellettuali chiamati in causa collaborò alla rivista. A ostacolare le collaborazioni degli intellettuali della destra liberale era una linea politico-culturale che, come in qualche occasione sarebbe stato rimproverato a Volpe, incedeva talvolta in un'apologia del fascismo<sup>124</sup> che, se riusciva facilmente a convivere con un revisionismo storico *avant la lettre* in opposizione alla storiografia italiana di orientamento antifascista<sup>125</sup>, d'altro lato, risultava pur sempre poco compatibile con la proclamata adesione alle posizioni storiografiche di un Eugen Weber o anche di un Gregor<sup>126</sup>.

#### 4. Contro la «Nuova Destra» per la destra eterna

1. Si è già osservato che, nella seconda metà degli anni Settanta, «Intervento», per esplicita scelta di Erra e di Volpe, si aprì alla collaborazione della nuova generazione di intellettuali di destra che poi, qualche anno dopo, avrebbe dato vita al fenomeno della cosiddetta «Nuova destra»<sup>127</sup>.

E' da rilevare come la rivista, che pure aveva spesso ospitato numerosi contributi di intellettuali di destra stranieri, non avesse invece mai pubblicato contributi di Alain de Benoist, un autore peraltro già noto alla destra italiana<sup>128</sup>. Qualche anticipazione, comunque, se non delle tematiche neodestre, certo della domanda di rinnovare il bagaglio politico-culturale della destra aveva trovato spazio nelle pagine della rivista qualche anno prima che il fenomeno della «Nuova Destra» divenisse pubblico.

A farsi portavoce dell'istanza di rinnovamento della destra era stato un giovane militante, Giuseppe Del Ninno, futuro esponente di punta della «Nuova destra» italiana, nonché, qualche anno dopo, autore dell'*Introduzione* alla edizione italiana della *Summa* del pensiero neodestro, il *Visto da destra* di Alain de Benoist<sup>129</sup>. Più che inaugurare nuovi indirizzi politico-culturali, Del Ninno tradiva la situazione di insofferenza della nuova generazione di militanti per una destra richiusa in sé stessa e dotata di un bagaglio ideale d'origine ormai inadeguato. La destra, ormai «colpita da sclerosi paralizzante nelle sue strutture partitiche», si affannava alla ricerca «di una propria identità, soprattutto ad opera delle giovani generazioni»<sup>130</sup>. La crisi politica e ideale era ormai più a destra che a sinistra, entrambe categorie, del resto, che servivano da «paravento per le più turpi prevaricazioni e le più sterili polemiche»<sup>131</sup>.

Per anni la destra si è catafratta nelle sue vecchie sgarbanti uniformi, agitando le bandiere del passato e brandendo armi superate. Patriottismo, morale borghese, ordine e obbedienza alle istituzioni. Così ha perso molte battaglie e forse anche una guerra. Ha fatto confusione fra principi essenziali - da conservare - ed elementi accessori - da spazzar via. Dieci anni dopo il 1968 si manifestano segni che la destra ha forse deciso - lontano dalle tentazioni o dalle montature golpiste e dagli equivoci bombardieri - di abbandonare la tribuna della Convenzione da dove, fino a ieri, ha tuonato per il ritorno al lavoro, per la scuola all'antica, per i treni in orario e i casti connubi<sup>132</sup>.

Era un'insofferenza per gli stretti confini delimitati dalla cultura di

un'area che, a parte le divisioni interne, aveva accentuato il senso di isolamento; a quest'insofferenza si associava l'appello ad «appropriarsi di certe funzioni oggi fondamentali, con particolare riferimento al mondo dello spettacolo e delle comunicazioni»<sup>133</sup>. Era comunque un livello di analisi ancora lontano dalle istanze di rottura della «Nuova destra» degli anni successivi, anche perché rivendicava una sintesi fra la «continuità ideale e l'improrogabile necessità di rinnovare»<sup>134</sup>.

Non sorprende, d'altro canto, la presenza su «Intervento» delle posizioni critiche nei confronti di una destra - quella, appunto, che «ha tuonato per il ritorno al lavoro, per la scuola all'antica, per i treni in orario e i casti connubi» - che, se suonavano a implicita critica della visione della destra tipica di Volpe, peraltro risultavano bilanciate da una urgente richiesta di fuoriuscita dall'isolamento in cui versava la destra missina.

2. Al momento in cui la «Nuova destra» ampliò le polemiche nei confronti della cultura d'origine, Volpe divenne uno degli avversari più decisi - preferendo comunque esprimere le sue critiche sul mensile «La Torre»<sup>135</sup> -, mentre l'atteggiamento di «Intervento» fu caratterizzato da un significativo silenzio.

Una critica vigorosa alle posizioni della «Nuova destra» comparve, sotto forma di recensione all'edizione italiana del *Visto da destra*, quando ormai l'area era in fase di riflusso. Sotto accusa era il sincretismo del pensiero di de Benoist, fondato, per un verso, su una «presentazione di maniera» di Nietzsche e su un'antropologia «dichiaratamente romantica, costruita attorno al senso del «tragico»»<sup>136</sup>; per l'altro, su un evolucionismo scienziato «che funge da certezza assiale per tutto l'edificio ideologico»<sup>137</sup> per rifluire nelle generali posizioni paganeggianti dell'intellettuale francese. Non mancava, infine, una stizzita denuncia dell'atteggiamento debenoistiano improntato ad una «colonizzazione culturale francese» nei confronti di una destra italiana che poteva vantare, in confronto a quella francese, una tradizione culturale di ben altro livello.

Della puntualizzazione delle differenze con la «Nuova destra» si sarebbe poi occupato Volpe medesimo, accusando de Benoist e i suoi allievi italiani di essere rimasti, malgrado le loro pretese di innovazione teorico-politica, all'interno della tradizione culturale della destra, sostituendo però i riferimenti alla cultura del fascismo con quelli a un «passato germanico»<sup>138</sup>: riferimenti che decretavano, oltretutto, l'illusorietà di un superamento delle categorie assiali destra/sinistra<sup>139</sup>. Di de Benoist, in-

somma, la destra di «Intervento» rifiutava tutto l'impianto politico-culturale, mettendo, anzi, in dubbio che quelle fossero posizioni collocabili a destra<sup>140</sup>.

La stroncatura di Volpe muoveva dall'urgenza di una messa in guardia della nuova generazione di intellettuali neofascisti nei confronti dell'influenza di de Benoist. L'editore aveva intuito che gli sforzi di quest'area giovanile di fuoriuscire dalle secche incapacitanti del nostalgismo si sarebbero fatalmente decantati nell'abbandono anche di quella destra cui egli faceva riferimento. E infatti, il motivo verosimile dell'opposizione di Volpe alle infatuazioni neodesestre è probabilmente da individuare nell'assoluta estraneità dell'editore romano al panorama culturale disegnato da de Benoist su almeno due punti: il riferimento a temi, suggestioni e autori - come quelli della *Konservative Revolution* - da cui Volpe era stato sempre estraneo<sup>141</sup>; nonché la polemica paganeggiante debenoistiana contro l'egualitarismo cristiano<sup>142</sup>. Soprattutto su quest'ultimo tema un cattolico tradizionalista come Volpe, impegnato da anni nel dialogo con i settori anticonciliari della cultura cattolica, poteva misurare la distanza rispetto a de Benoist. Più che la critica dell'egualitarismo ebraico-cristiano di de Benoist, il punto di riferimento di Volpe rimaneva la critica della modernità di un pensatore cattolico tradizionalista come Del Noce: essendo eterna e autosufficiente, la destra non necessitava di «contaminazioni» con la sinistra, né di revisioni che ne aggiornassero lo statuto teorico.

**Francesco Germinario**

## Note al testo

<sup>1</sup> A. ROMUALDI, *Gli uomini e le rovine*, in «Il Giornale d'Italia», 13-14 aprile 1972. ma cit. da ID., *Su Evola*, a cura di G. de Turris, Fondazione Julius Evola, Roma 1998, p. 173.

<sup>2</sup> Per una panoramica, sia pure in chiave agiografica, della pubblicistica di destra di quel periodo, con diversi riferimenti a partire dagli anni cinquanta, v. i vari contributi pubblicati nella sezione *La memoria della destra. I. Una galassia di carta*, in «Percorsi», (II), 1998, ottobre, n. 11, pp. 33-50.

<sup>3</sup> Sul ruolo di Plebe, cenni in P. IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, II ed., Bologna, Il Mulino (I ed. 1989), pp. 152-155.

<sup>4</sup> Su entrambi questi aspetti, v. *ivi*, pp. 143 sgg.

<sup>5</sup> F.G. [F. GIANFRANCESCO], *Tre anni dopo*, in «Intervento», dicembre-gennaio 1974-1975,

n. 18, p. 5 (corsivo nel testo). D'ora in poi, per le citazioni da articoli usciti sulla rivista, si indicheranno solo mese, anno, numero). In questa sede si ricostruirà solo il periodo in cui la rivista fu edita da Giovanni Volpe.

<sup>6</sup> V., ad es., quanto sostiene N. GUGLIELMI in, *Intervista a Julien Freund*, marzo-aprile 1981, n. 48, p. 8.

<sup>7</sup> V. quanto scrive (g.v.) [G. VOLPE, n.d.r.], *Scandalo di uno scandalo*, luglio-agosto 1982, n. 56, p. 7.

<sup>8</sup> (givi) [G. VOLPE, n.d.r.], *Imbarazzi ed assonanze*, marzo-aprile 1982, n. 56, p. 74.

<sup>9</sup> Notizie su Barna Occhini, almeno limitatamente alla sua attività politico-culturale nella seconda metà degli anni trenta, in L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 277-279; ID., *Aspetti della cultura cattolica sotto il fascismo: la rivista «Il Frontespizio»*, in G. ROSSINI (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel 900*, il Mulino, Bologna 1972, p. 243. Per quanto concerne l'azione di Occhini durante la Rsi, v. F. GERMINARIO, «Italia e civiltà». *Cattofascismo, tradimento degli intellettuali e totalitarismo imperfetto nei dibattiti di una rivista di cultura della RSI*, in «Il Presente e la storia», giugno 1997, n. 51, pp. 65-98.

<sup>10</sup> Di Vito Panunzio, v. il saggio autobiografico, *Il «secondo fascismo» 1936-1943. La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Mursia, Milano 1988.

<sup>11</sup> F. GIANFRANCESCHI, *L'ebet e il robot*, febbraio 1972, n. 1, p. 11

<sup>12</sup> Ivi, p. 9.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Ivi, p. 10.

<sup>16</sup> Ivi, p. 12.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Secondo Gianfranceschi, la cultura di destra a livello internazionale «è assai più vasta di quanto la censura occulta lasci trasparire. Soprattutto a livello internazionale le notizie filtrano setacciaticissime, perciò molte pagine di *Intervento* saranno aperte ad autorevoli scrittori stranieri, i quali testimonieranno l'esistenza di centri culturali, club, riviste cui *Intervento* si lega per affinità di idee e con una salda volontà di collaborazione» (Ivi, p. 10).

<sup>19</sup> «Sul piano sociologico, l'area della politica classista si va restringendo rapidamente. La «classe operaia» non ha più la maggioranza numerica in Italia. La scuola da un lato e talune tendenze «ancestrali» come quella per la proprietà della casa dall'altro, accelerano il mutamento del volto del Paese secondo una linea tracciata sia da un rallentamento del



processo di rapida industrializzazione, che è l'humus congeniale alla crescita dell'estrema sinistra, sia dall'evoluzione dell'economia verso forme di terziarizzazione, che acuiscono le crisi fisiologiche del marxismo. Lo spazio per il Pci, classista e leninista, diminuisce» (M. LUCINI, B. ZINCONI, *Il comunismo al potere in Italia*, ottobre-novembre 1973, n. 11, p. 14).

<sup>20</sup> «Al declino del sindacato comunista [...] corrisponde il cedimento governativo ad un'impostazione socialista della politica economica, nonostante la sconfessione elettorale del maggio '72, e la catena di errori accumulati nel decennio precedente. La giustificazione che occorrono misure eccezionali e che per questo bisogna guadagnare la benevolenza dei sindacati e, quindi, la non contrarietà dell'opposizione comunista, non regge alla prova della debolezza crescente del sindacato e dello stesso Pci. Ma anche se fosse diversamente, la teoria che «la miglior difesa è la resa» non è soltanto un tradimento, è un suicidio» (Ivi, p. 15).

<sup>21</sup> Di Adriano Romualdi, v. un solo intervento, molto polemico nei confronti di alcuni settori della cultura di destra (Plebe e Prezzolini), nell'inchiesta di G. DE TURRIS, *Le scelte culturali dei giovani di destra*, aprile 1973, n. 8, pp. 129-131. Sulle posizioni politiche di Romualdi, v. F. GERMINARIO, *Con Evola, oltre Evola. Europeismo, riattualizzazione del nazismo e nuova identità politico-culturale della destra negli scritti di Adriano Romualdi*, in C. ADAGIO, R. CERRATO, S. URSO, (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Cierre, Verona 1999, pp. 345-32.

<sup>22</sup> V., G. DE TURRIS, *Elogio e difesa di Julius Evola. Il barone e i terroristi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1997.

<sup>23</sup> Per i tipi di Giovanni Volpe, Evola aveva pubblicato. *Il fascismo. Saggio di un'analisi critica dal punto di vista della Destra*, 1964, poi ristampato nel 1970 col titolo *Il fascismo visto dalla Destra*; la 2 ed. riveduta de *L'Operaio nel pensiero di Ernst Jünger*, 1970; nonché la 2 ed. ampliata de *Gli uomini e le rovine*, 1967.

<sup>24</sup> V., R. MELCHIONDA, *I due idealismi di Evola e Spirito*, agosto-settembre 1974, n. 16, pp. 91-108; givi [G. VOLPE, n.d.r.], *I nuovi proscritti*, settembre-ottobre 1983, n. 63, p. 67.

<sup>25</sup> J. EVOLA, *Le profezie di Cortes*, febbraio 1973, n. 7, pp. 75-79. Di Evola la rivista pubblicherà postumi due altri scritti, *Mistica della monarchia* e *Sui presupposti spirituali e strutturali dell'unità europea*, rispettivamente, settembre-ottobre 1978, n. 31, pp. 39-44, maggio-giugno 1980, n. 43, pp. 29-38.

<sup>26</sup> Su questo, v. P. IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale italiano*, cit., pp. 110-116.

<sup>27</sup> V., F. FERRARESI, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 136 sgg. Una citazione per tutte: «Nel rapidissimo superarsi, alternarsi e mutare delle diverse forme di lotta nel cratere del conflitto integrale, gli episodi più recenti consentono di isolare e descrivere una rinnovata e perfezionata esperienza conflittuale: la sovversione. Si tratta di una forma di lotta condotta all'interno di un paese, od anche contemporaneamente in più paesi, da minoranze fanatiche, ben organizzate, finanziate e sostenute da un paese aggressore.

Essa di propone di mutare l'indirizzo politico e la situazione costituzionale di uno stato, usando mezzi intermedi fra la lotta psicologica e la guerriglia. [...] La lotta sovversiva si giova normalmente di una organizzazione già esistente nel paese (partito politico, gruppo etnico, religioso, ecc.) e vivente nella legalità, destinata ad appoggiare e coprire, più o meno apertamente, l'azione sovversiva. Questa si esercita mediante l'infiltrazione, il sabotaggio per lo più economico e industriale, il terrorismo, l'organizzazione del disordine e della disgregazione sociale. [...] Fra di esse, l'infiltrazione ha [...] lo scopo di far pervenire nei quadri dei diversi organismi della pubblica amministrazione, e possibilmente a livelli dirigenziali, con ogni mezzo possibile, elementi che, o per ideologia o per altri motivi [...], si prestano ad agevolare i fini della azione sovversiva. L'infiltrazione si esercita principalmente verso le forze di polizia, le forze armate, la magistratura e così via. Intuitivi sono i risultati ai quali può giungere la sovversione tramite l'infiltrazione: risultato minimo, inceppare il funzionamento della pubblica amministrazione, risultato massimo, volgerlo a proprio favore» (G. CAFORIO, *Il conflitto integrale*, febbraio 1973, n. 7, pp. 20-21).

<sup>28</sup> E. PARATORE, *La cultura classica e il totalitarismo*, giugno 1972, n. 3, p. 53.

<sup>29</sup> ID., *Il vicolo cieco della protesta*, agosto 1972, n. 4, p. 18.

<sup>30</sup> ID., *La cultura classica e il totalitarismo*, cit., p. 50.

<sup>31</sup> V., F. GERMINARIO, *Evola davanti al Sessantotto*, di prossima pubblicazione in «Quaderno di storia contemporanea».

<sup>32</sup> Di T. Molnar, v. almeno il libro scritto in collaborazione con A. DE BENOIST, *L'eclisse del sacro*, trad. it., Edizioni Settecolori, Vibo Valentia 1992 (ed. or. 1986).

<sup>33</sup> V. T. MOLNAR, *La controcultura è vecchia*, febbraio 1973, n. 7, pp. 31-43.

<sup>34</sup> A. PLEBE, *Un'università per il baseball*, ottobre 1971, n. 5, p. 52.

<sup>35</sup> V. il testo degli interventi al convegno su «Scuola e società», tenutosi a Roma il 2 ottobre 1973, nella rubrica «Scuola e società», dicembre 1973-gennaio 1974, n. 12, pp. 147-168. Ma sul tema della scuola, v. anche P. SIENA, *Per un nuovo umanesimo*, agosto-settembre 1974, n. 16, pp. 109-124.

<sup>36</sup> V. il programma della struttura culturale nell'art. anonimo, ma attribuibile a G. Volpe, *E' nata la Fondazione Gioacchino Volpe*, aprile 1972, n. 2, pp. 143-145. Tra i primi aderenti, diversi collaboratori di «Intervento», fra i quali Ettore Paratore, Emilio Bussi, Armando Plebe, Fausto Gianfranceschi, Ugo Papi, Vintilia Horia. La Fondazione, la cui sede era presso la casa editrice di Volpe, promosse diversi dibattiti e convegni, i cui atti furono pubblicati presso le Edizioni Giovanni Volpe oppure in alcuni fascicoli di «Intervento».

<sup>37</sup> Cfr., almeno, V.E. ALFIERI, *Come si insegna oggi la storia in Italia*, giugno-luglio 1976, n. 24, pp. 25-38.

<sup>38</sup> «Se una volta si sprezzavano, magari ingrandendoli, i vizi del tiranno, oggi la tirannia degli intellettuali sprezza e sottopone a una demistificazione coatta quei valori popolari che basta definire retrivi perché subiscano una condanna inappellabile» (F.

GIANFRANCESCHI, *La menzogna della rivoluzione*, giugno-luglio 1976, n. 24, p. 58. Il saggio costituiva un'anticipazione del volume dello stesso Gianfranceschi, *Il sistema della menzogna e la degradazione del piacere*, Rusconi, Milano 1976. Per la citazione, v. pp. 91-92).

<sup>39</sup> Ivi, p. 62 (poi in *Il sistema della menzogna*, cit., p. 97).

<sup>40</sup> Ivi, p. 61 (poi in *Il sistema della menzogna*, cit., p. 98).

<sup>41</sup> Ivi, p. 62.

<sup>42</sup> Ivi, p. 63.

<sup>43</sup> Cfr. di D. FISICHELLA, *Totalitarismo: parola e concetto*, ottobre-novembre 1974, n. 17, pp. 29-40; *Le «novità» del totalitarismo*, dicembre-gennaio 1974-1975, n. 18, pp. 79-100; *Il terrore totalitario*, agosto-ottobre 1975, n. 21, pp. 149-187; *Rivoluzione permanente e stato totalitario*, novembre-gennaio 1975-1976, n. 22, pp. 51-82.

<sup>44</sup> D. FISICHELLA, *Compromesso storico e lotta di classe*, aprile-maggio 1974, n. 14, p. 16.

<sup>45</sup> D. FISICHELLA, *Ingegneria elettorale*, giugno 1972, n. 3, p. 26.

<sup>46</sup> Ivi, p. 30.

<sup>47</sup> «La caratteristica più significativa del doppio turno è che tale formula appare singolarmente idonea a sottorappresentare il partito antisistema, cioè ad attribuire a tale formazione politica una percentuale di seggi parlamentari minore della percentuale dei voti elettorali» (Ivi, pp. 32-33).

<sup>48</sup> Dei collaboratori della rivista, l'unico a schierarsi a favore della proposta elettorale di Fisicella fu Francesco Perfetti. Cfr., F. PERFETTI, *Crisi di sistema*, agosto-settembre 1975, n. 21, p. 12.

<sup>49</sup> Cfr., J. EVOLA, *Gli uomini e le rovine*, ed. cit., pp. 89-104, pp. 169-183.

<sup>50</sup> Cfr., S. RICOSSA, *Una funzione sopravvalutata*, agosto-settembre 1973, n. 10, pp. 29-39; *Una variante del liberalismo*, febbraio-aprile 1975, n. 19, pp. 135-141; *Sulla pretesa sovranità dell'economia*, settembre-ottobre 1978, n. 33, pp. 7-12; *Lo smantellamento del feudo pubblico*, novembre-dicembre 1978, n. 34, pp. 19-34.

<sup>51</sup> V. S. RICOSSA, *Una funzione sopravvalutata*, cit.

<sup>52</sup> G. VOLPE, *La grande illusione (I)*, marzo-aprile 1979, n. 36, p. 9

<sup>53</sup> Ivi, p. 16 (ma v. anche ID., *Problemi economici*, in «La Torre», gennaio-febbraio 1975, ma cit. da ID., *Cultura e nazione*, Edizioni Giovanni Volpe, Roma 1985, pp. 135-150).

<sup>54</sup> S. RICOSSA, *Una lettera del prof. Ricossa*, luglio-ottobre 1979, n. 38-39, p. 109.

<sup>55</sup> *Il direttore risponde*, ivi, p. 111.

<sup>56</sup> «Mi pare [...] che il capitalismo dovrebbe riconoscere l'aiuto che la critica anti-capitalista gli ha dato fin dal suo nascere doloroso come ogni nascimento, attraverso una serie di stimoli e di frenate del suo naturale appetito» (*Ibidem*).

<sup>57</sup> «Sembra quindi giusto battersi perché lo Stato difenda il capitalismo sano, dalla minaccia altrui e da certi microbi di cui esso è portatore, per quanto sano, e colpisca duramente il capitalismo d'avventura e speculazione, che tanti lutti adduce ai più e tanta ricchezza a chi lo promuove» (ivi, p. 113).

<sup>58</sup> Ivi, p. 116.

<sup>59</sup> Ivi, p. 118.

<sup>60</sup> Ivi, p. 119.

<sup>61</sup> G.V. [G. VOLPE, n.d.r.], *Ringrazio e chiarisco*, dicembre 1976, n. 25, p. 9.

<sup>62</sup> V., R. DE FELICE, A. DEL NOCE, A.J. GREGOR, *Dibattito sulla natura del fascismo*, maggio-luglio 1975, n. 20, pp. 9-30 (ora anche in A.J. GREGOR, *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, n. ed., a cura di A. Campi, Pellicani, Roma 1998, pp. 291-309); i diversi contributi raccolti in *Aspetti e momenti della crisi della giustizia*, ivi, pp. 83-240; *dibattito sulla crisi delle istituzioni*, agosto-ottobre 1975, n. 21, pp. 13-62.

<sup>63</sup> F. PERFETTI, *Saluto ai lettori*, dicembre 1976, n. 25, p. 7.

<sup>64</sup> F.P. [F. PERFETTI, n.d.r.], *Continuando*, febbraio-aprile 1975, n. 19, p. 7.

<sup>65</sup> Ivi, p. 8.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Articolo non firmato, ma attribuibile al direttore, *In prima linea*, novembre-gennaio 1975-1976, n. 22, p. 7.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Cfr., F. PERFETTI, *Maurras e l'Action française*; *Sergio Panunzio: dal sindacalismo alla sintesi corporativa; Alle origini del nazionalismo*. tutti in «Ordine Nuovo», n. serie, rispettivamente. (I), marzo-aprile 1970, pp. 67-75, maggio-giugno, n. 2, pp. 31-48, dicembre 1970, n. 3, pp. 45-48.

<sup>70</sup> F. PERFETTI, *In prima linea*, cit., p. 9.

<sup>71</sup> F. PERFETTI, *Crisi di sistema*, agosto-settembre 1975, n. 21, p. 8.

<sup>72</sup> Ivi, p. 8.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Ivi, p. 10.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>76</sup> Ivi, p. 8.

<sup>77</sup> Numerosi furono i contributi di Del Noce pubblicati su «Intervento». Oltre alla partecipazione al già cit. *Dibattito sulla natura del fascismo*, con De Felice e Gregor, di Del Noce v. anche *Fascismo e antifascismo*, febbraio-aprile 1975, n. 19, pp. 11-14; *La nuova forma di totalitarismo*, agosto-ottobre 1975, n. 21, pp. 135-148; *Vita, morte e filosofia del centro-sinistra*, novembre-gennaio 1975-'76, n. 22, pp. 9-24; *Perché quest'Italia non ci piace*, maggio-giugno 1983, n. 61, pp. 9-22; *Prolegomeni alla storia d'Italia fra le due guerre*, novembre-febbraio 1983-84, n. 64-65, pp. 89-98.

<sup>78</sup> Per l'unico contributo di un esponente della gerarchia ecclesiastica, v. card. J. HOFFNER, *Cristo non è un riformatore*, febbraio 1972, n. 1, pp. 115-120.

<sup>79</sup> A. DEL NOCE, *Vita, morte e filosofia del centro-sinistra*, cit., p. 16.

<sup>80</sup> «[...] l'accettazione cattolica della democrazia fu sempre connessa all'idea della presenza di un «senso comune universale» (corrispondente in sostanza all'indiscutibilità dei comandamenti) che impedisce il successo presso il popolo delle deviazioni intellettuali proposte dalle morali libertine. Oggi è proprio in crisi questo «senso comune universale»; non già posto in tale situazione da una superiore forma di razionalità, ma dai mezzi di comunicazione della «semicultura» (o «industria culturale») contro cui la ragione viene difesa» (*ibidem*).

<sup>81</sup> A. DEL NOCE, *Fascismo ed antifascismo*, cit., p. 11.

<sup>82</sup> «Le rivoluzioni, nel loro significato di sostituzione della politica alla religione nella liberazione dell'uomo, sono soggette a un'eterogenesi dei fini per cui segnano i momenti di sviluppo dello spirito borghese, permettendo il suo passaggio ad uno stadio ulteriore. Così il contraccolpo della «rivoluzione totale» marxista in Occidente, è stato il manifestarsi dello spirito borghese allo stato puro; il comparire di una borghesia nuova che rompe definitivamente i vincoli con la tradizione, perché finalmente giunge ad intendere tutto secondo le categorie della «merce» e del «consumo». Del resto, il borghese, in quanto l'uomo del mercato, è per definizione l'uomo della «novità» » (ivi, p. 23).

<sup>83</sup> Ivi, p. 19.

<sup>84</sup> F. PERFETTI, *Saluto al lettore*, dicembre 1976, n. 25, p. 7.

<sup>85</sup> Su questo, v. P. IGNAZI, *Il Polo escluso. Profilo del movimento Sociale Italiano*, cit., pp. 174 sgg.

<sup>86</sup> Ad avviso di P. Ignazi. «La sconfitta elettorale del 1976 (-2,6% rispetto al 1972) costituisce il classico detonatore che fa saltare il manto unitario che ricopre il partito» (ivi, p. 175).

<sup>87</sup> F. VON HAYEK, *Tipi di mentalità*, Dicembre 1976, n. 25, pp.13-20. Ma nello stesso fascicolo, cfr. anche un saggio di E. TOPITSCH, *L'utopia disillusa*, pp. 85-106.

<sup>88</sup> Sulla vicenda di Democrazia Nazionale, v. G. BERTAZZOLI, *La destra effimera: la parabola di Democrazia nazionale*, in «Storia contemporanea», (XXI), agosto 1990, n.4, pp. 699-759.

<sup>89</sup> G. V. [G. VOLPE, n.d.r.], *Ringrazio e chuarisco*, dicembre 1976, n.25, p. 9.

<sup>90</sup> Ivi, p. 10.

<sup>91</sup> Ivi, p. 11.

<sup>92</sup> Ivi, p. 9.

<sup>93</sup> Ivi, p. 10.

<sup>94</sup> G. VOLPE, *Una riforma chirurgica della Costituzione (da Maranini l'incompreso a Migliorini il chirurgo)*, novembre-febbraio 1983-84, n. 64-65, p. 24.

<sup>95</sup> «Giovanni [Volpe n.d.r.] era in una posizione critica nei confronti di una visione del fascismo alla Malaparte, del fascismo rivoluzionario e avanguardista che c'è stato nel nostro paese. In Giovanni non c'era questa idea del fascismo come rivoluzione. Giovanni conservava, invece, l'idea dell'ordine. Il fascismo era un ordine». «Giovanni Volpe era un nazionalfascista, se vogliamo intendere in questo senso la sua interpretazione della storia, e quindi prediligeva l'anima di destra del fascismo, non l'anima rivoluzionaria, quella che portava il fascismo su posizioni avanzate da un punto di vista sociale». Nell'ordine in F. GRISI, *La testimonianza di Giovanni Volpe*; e M. VENEZIANI, *Giovanni Volpe: la cultura come intervento*, ambedue in Fondazione Giovanni Volpe, *La tradizione nella cultura di domani. Tredicesimo incontro romano*, 1985, Edizioni Giovanni Volpe - Gruppo editoriale Ciarrapico, Roma1986, rispettivamente p. 167, p. 176.

<sup>96</sup> «Coloro i quali ritengono fermamente che il fascismo fosse un male, anzi il Male, e non la tentata cura del male, come dice Pellizzi, dovrebbero assumersi il compito di fare una diagnosi completa del male, estesa di necessità alla situazione precedente al suo manifestarsi», IL TESTIMONE ANONIMO [pseud. di G. VOLPE], *Una rivoluzione anomala*, in *Sei risposte a Renzo De Felice*. Edizioni Giovanni Volpe, Roma 1976, p. 148).

<sup>97</sup> G. VOLPE, *Cultura come impegno nazionale*, luglio-agosto 1981, n. 50, p. 103.

<sup>98</sup> G.V. [G. VOLPE], *La grande crisi e la grande illusione*, novembre-dicembre 1978, n. 34, pp. 7-17.

<sup>99</sup> G.V. [G. VOLPE], *Continuare...*, gennaio-febbraio 1980, n. 41, pp. 7-12.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> G. V. [G. VOLPE], *Argomenti insoliti*, marzo-aprile 1978, n. 30, p. 7.

<sup>102</sup> «Noi non partecipiamo al mito del rivoluzionamento in atto da un paio di secoli, non identifichiamo il procedere della Storia con la rivoluzione: il mondo vive e cammina di ciò che conserva e via via arricchisce, anche di quel non molto di nuovo che la rivoluzione, cioè un accelerarsi del suo movimento, gli offre» (IL TESTIMONE ANONIMO, pseud. di G. VOLPE, *Una rivoluzione anomala*, in *Sei risposte a Renzo De Felice*, cit., p. 156).

<sup>103</sup> Anonimo, ma attribuibile a G. VOLPE, *Mussolini socialfascista?*, luglio-agosto 1983, n. 62, p. 72.

<sup>104</sup> «Noi non andiamo in maschera, nemmeno strumentalmente [...] noi ci diciamo di destra perché abbiamo scelto di essere tali e potremo non chiamarci così solo il giorno in cui non saremo più di destra [...]. Dovremmo cambiare non quello che siamo ma il nome assunto che ci distingue dagli altri? [...] E quale meta oscena perseguiremmo continuando ad essere quel che diciamo di essere, quando è proprio la nostra identità scoperta che rende difficile la nostra vita, mentre legittima la nostra presenza?» (g.v., pseud. di G. VOLPE, *Ucci, ucci, sento odor di cristianucci...*, settembre-ottobre 1981, n. 54, pp. 140-141. Ma v. anche quanto scrive nella *Premessa* a una sua raccolta di articoli e lettere contro i progetti di coegestione avanzati nell'ambito della Costituente di destra in ID., *La destra fra rivoluzione e conservazione*, Edizioni Giovanni Volpe, Roma s.d. [1976], in part. pp. 5-7).

<sup>105</sup> Ad avviso di Volpe le tesi di G. ACCAME, *Socialismo tricolore*, Edipem-Editoriale nuova, Novara 1983, di collocare il fascismo a sinistra, piuttosto che a destra, è tipica di coloro che «non si sa se vogliono recuperare il fascismo addobbandolo di rosso con garofani o vogliono dargli un'etichetta d'uso da parte liberale-vetero antifascista. Ma tutti dimenticano il carattere di alternativa che il fascismo ebbe, quindi, il profondo fossato che ha separato il deviato dal deviante. Perché, allora, parlare di devianza dal socialismo, di una specie di sua «corrente», e non di una creazione da diversi polloni, tra cui era presente anche il socialismo, cioè un socialismo non più in lotta con la Nazione modernamente, socialmente intesa? Devianza dal socialismo, o riconoscimento anti-socialista del primario valore della Nazione? La differenza è grande» (g.v., pseud. di G. VOLPE, *Socialismo tricolore?*, settembre-ottobre 1983, n. 63, p. 83).

<sup>106</sup> Notizie su di lui in F. FERRARESI, *Da Evola a Freda. Le dottrine della Destra radicale fino al 1977*; M. REVELLI, *La nuova destra*, entrambi in F. FERRARESI (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984.

<sup>107</sup> Cfr. J. EVOLA, *Orientamenti*, n. ed., a cura di M. Veneziani, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1987.

<sup>108</sup> E. ERRA, *Il fascismo fra reazione e progresso*, in *Sei risposte a Renzo De Felice*, cit, pp. 55-103.

<sup>109</sup> J. FREUND, *Tutti contro tutti*, gennaio-aprile 1977, n. 26, pp. 9-24; U. SPIRITO, *Il duemila è ancora lontano*, maggio-agosto 1977, n. 27, pp. 7-26. Nella rubrica Studi e documenti per una storia del periodo fascista comparivano, invece, le traduzioni di E. WEBER, *Rivoluzione? Controrivoluzione? Quale rivoluzione?*, testo della relazione presentata al XII Congresso internazionale di Scienze Storiche, tenutosi a Mosca nell'agosto 1970, settembre-dicembre 1977, n. 28, pp. 77-83; A.J. GREGOR, *Un fattore di modernizzazione*, ivi, pp. 85-96.

<sup>116</sup> Cfr. S. SOLINAS, *La generazione dell'anno IX*; G. BERNABÒ BREA, *Comunisti all'euro-pea*; E. ERRA, *L'eredità dello zio di Sciascia*, tutti usciti nel fascicolo di maggio-agosto 1977, n. 27, rispettivamente pp. 27-34, pp. 35-42, pp. 17-25.

<sup>111</sup> Su questa scelta politica del Msi, v. P. IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, cit., pp. 184 sgg.

<sup>112</sup> E. ERRA, *Il futuro in anteprima*, gennaio-aprile 197, n. 26, p. 54.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 54-55.

<sup>114</sup> Ad avviso di Erra la diffusione degli stili di vita edonistici e individualistici era stata sempre una tattica comunista e marxista per avviare il dissolvimento delle società. Nel caso italiano, però, la diffusione di questi valori, a causa della lentezza del processo di disgregazione, aveva fatto sì che quei valori medesimi si emancipassero dai partiti marxisti, contrapponendosi alla visione della vita di questi ultimi: «[...] Anche altrove, i comunisti – i rilevava Erra – hanno introdotto elementi di disgregazione e di corruzione nelle società nazionali che intendevano conquistare, e si sono poi affrettati a riassorbirli e neutralizzarli appena preso il potere. In Italia, però, l'opera di scardinamento e di conquista è durata troppo a lungo e durerà forse ancora per molto tempo. [...] Gli elementi che dovevano essere distruttivi, si sono in tal modo consolidati nella psicologia individuale e collettiva, sono entrati negli usi e nelle abitudini, sono stati consacrati in leggi valide per tutti i cittadini» (ivi, p. 55).

<sup>115</sup> V. A. DEL NOCE, *La situazione spirituale contemporanea e il compito politico dei cattolici*, in ID., *Il problema politico dei cattolici*, UIPC. Roma 1967, ma cit. da ID., *I cattolici e i progressisti*, a cura di R. Buttiglione, Leonardo, Milano 1994, p. 125.

<sup>116</sup> V. A. DEL NOCE, «Antifascismo» e «Unità antifascista», in «L'Europa», (V), 15 aprile 1971, n. 5, ma cit. da ID., *Fascismo e antifascismo. Errori della cultura*, a cura di S. Vertone, Leonardo, Milano 1994, pp. 101-102.

<sup>117</sup> «Secondo la logica (anche e soprattutto secondo la logica marxista) dovrebbe essere il mondo dei diseredati a fare da base e da serbatoio di energie per la rivoluzione in marcia. La forza dei partiti e dei sindacati di sinistra si fonda invece sulla parte della società che ha costruito le proprie fortune durante il processo rivoluzionario, e che vive a spese dell'altra confiscando a proprio beneficio la massima parte del prodotto nazionale. Basta dare un'occhiata alle fabbriche e alle piazze italiane per rendersene conto: è la schiera dei privilegiati che assicura il successo dei grandi scioperi [...]. Gli altri, coloro che sono rimasti o sono caduti in miseria, i nullatenenti di oggi e gli studenti che temono fondamentalmente di essere gli emarginati di domani, si battono invece con la forza della disperazione contro il nuovo potere che si consolida» (E. ERRA, *Il futuro in anteprima*, cit., p. 56. Ma per la presenza di queste posizioni nel dibattito interno al Msi, v. P. IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, cit., pp. 180-182).

<sup>118</sup> «Tutto [...] è cambiato con l'epilogo dell'ultima guerra mondiale, celebrato come vittoria mentre fu sconfitta dell'Italia e dell'Europa. [...] La cultura italiana è andata da allora sempre più distaccandosi dalla patria sconfitta [...]. Devitalizzate le forze tradizionalmente avverse a Mosca, gli italiani cominciarono a perdere quel tanto di senso della Nazione che sembrava avessero acquisito, sicché oggi molti di essi auspicano od accettano



come fatale la vittoria di Mosca e la sconfitta di Roma» (g.v. pseud. di G. VOLPE, *La cultura e la nazione*, settembre-dicembre 1977, n. 28, p. 8).

<sup>119</sup> Ivi, p. 9.

<sup>120</sup> Ivi, p. 122.

<sup>121</sup> Sulla presenza di questi temi nella cultura politica del radicalismo di destra, v. F. GERMINARIO, *Con Evola, oltre Evola. Europeismo, riattualizzazione del nazismo e nuova identità politico-culturale della destra negli scritti di Adriano Romualdi*, in C. ADAGIO, R. CERRATO, S. URSO, (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, cit., in particolare, pp.355-358.

<sup>122</sup> G. VOLPE, *La Patria e il suo risorgere*, gennaio-febbraio 1981, n. 47, pp. 7-14.

<sup>123</sup> Cfr. G. VOLPE, *L'essenza nemica della sopravvivenza*, luglio-ottobre 1981, n. 44-45, pp. 94-95.

<sup>124</sup> V. quanto scrive lo stesso Volpe nella risposta ad alcuni collaboratori che lo rimproveravano di esaltare il fascismo, in *Imbarazzi e assonanze*, marzo-aprile 1982, n. 54, pp. 74-81. Nel rivendicare alla rivista la collaborazione di intellettuali antifascisti, come Operti, Panfilo Gentile, Alfieri ecc., Volpe scriveva che il richiamo al fascismo derivava «dalla critica esplicita da noi mossa da anni a questo modello indefinibile di non-Stato, critica di cui si può intravedere la nostalgia di un altro Stato» (ivi, p. 75). In ogni caso, la critica delle istituzioni rappresentative non poteva consistere nel «ritorno al fascismo mussoliniano» (*ibidem*).

<sup>125</sup> Cfr., E. BUSSI, *Chi ha la responsabilità del secondo conflitto mondiale? (I)*, marzo-aprile 1983, n. 60, pp. 5-18; *Chi ha la responsabilità del secondo conflitto mondiale? (II)*, maggio-giugno 1983, n. 61, pp. 49-63.

<sup>126</sup> E. WEBER, *Maurice Barrès simbolo di una generazione*, febbraio-aprile 1975, n. 19, pp. 63-91; A. J. GREGOR, *Fascismo e modernizzazione*, agosto-settembre 1974, n. 16, pp. 55-75; *Studi sul fascismo*, luglio-agosto 1978, n. 32, pp. 139-144. Sulle cause della «fortuna» di Gregor – peraltro membro del Comitato scientifico della rivista – nella cultura politica del neofascismo italiano negli anni settanta, v. F. GERMINARIO, *Il fascismo secondo Gregor*, recensione alla n. ed. de *Il Fascismo. Interpretazioni e giudizi*, cit., in «Teoria politica», (XIV), 1998, n.1, pp. 204-211; ID., *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri 1999, pp. 10-12.

<sup>127</sup> Su questo, v. M. REVELLI, *La nuova destra*, in F. FERRARESI, (a cura di), *La destra radicale*, cit., pp. 119-214.

<sup>128</sup> Cfr. (g.v.), pseud. di G. VOLPE, *Zanzare neo-scientiste*, in «Il quartino dell'editore», supplemento a «La Torre», (X), 1979, settembre, n. 113, p. 9.

<sup>129</sup> V. G. DEL NINNO, *Introduzione. Nouvelle droite e nuova destra*, in A. DE BENOIST, *Visto da destra*, trad. it., Akropolis, Napoli 1981, pp. 17-24

<sup>130</sup> G. DEL NINNO, *Diritto di resistenza*, settembre-dicembre 1977, n. 28, p. 59.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> V., ad es., oltre al cit. *Zanzare neo-scientiste*, anche (g.v.), pseud. di G. VOLPE, *Il vascello fantasma*, in «Il Quartino dell'editore», supplemento a «La Torre», (X), 1979, novembre, 1979, n. 115, pp. 9-10.

<sup>136</sup> C.D.A. [pseud. di C. D'ANCONA], *Vera e falsa destra*, marzo- aprile 1982, n. 54, p. 100.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>138</sup> (givi), pseud. di G. VOLPE, *I nuovi proscritti*, settembre-ottobre, 1983, n. 63, p. 65.

<sup>139</sup> È strano che dopo aver tanto lungamente intrattenuto l'uditorio sulla inevitabilità dell'amico-nemico schmittiano, con tutto quanto vi è annesso, si vada a spasso con l'avversario, ci si scambi il linguaggio [...] in una piena confusione che cancella ogni traccia di identità e prepara un oscuro avvenire» (*ivi*, p. 66).

<sup>140</sup> «La Destra è e vuole essere chiarezza, la Destra-novità non è destra o lo è in senso arcano» (*ibidem*). Ma in questo senso, anche C.D.A., pseud. di C. D'ANCONA, *Vera e falsa destra*, cit., p. 102.

<sup>141</sup> «Strano ma vero... non c'erano autori italiani in quelle librerie di ventenni con la fissa dei cambiamenti epocali e con le stigmate dei fascisti loro malgrado... Era uno dei crucci dell'ingegner Giovanni Volpe [...]. « Ma come, il fascismo è un fenomeno italiano e questi ragazzi non parlano che di Francia e di Germania...Ma come... noi abbiamo Berto Ricci...Camillo Pellizzi...Nico Garrone...Volt...Olivetti... Rossoni...Rocco e loro sanno tutto di Schmitt, Moeller van den Bruck, Doriot...» (Così nella ricostruzione autobiografica romanzata dell'atteggiamento di Volpe davanti alla «Nuova destra», in S. SOLINAS, *Compagni di strada. Una educazione intellettuale*, Ponte alle Grazie, Milano 1999, p. 15).

<sup>142</sup> Per un'analisi di questi aspetti del pensiero filosofico-politico di Alain de Benoist, v. P.-A. TAGUIEFF, *Sur la Nouvelle droite. Jalons d'une analyse critique*, Descartes & Cie. Paris 1995 ; F. GERMINARIO, *Alla ricerca delle radici della destra: l'Europa-nazione, la destra dell'Olimpo, la sinistra del Sinai. Il pensiero politico di Alain de Benoist nella destra del secondo dopoguerra*, di imminente pubblicazione in «La Rassegna mensile di Israel».

---

Jacques Delarue

## La sorte degli ebrei in Francia nella zona di occupazione italiana

Il 10 giugno 1940 la Francia visse il più grande disastro militare della sua storia. I *Panzer* della *Wermacht* penetrarono in una Parigi che niente più poteva proteggere mentre il governo ripiegava a Tours. Quello fu il giorno scelto da Mussolini per dichiarare guerra alla Francia, il 26 maggio egli disse a Badoglio: «Ho bisogno solo di qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace da belligerante». Roosevelt commentò il giorno stesso: «La mano col pugnale ha colpito il suo vicino alle spalle», immaginate che verrà ripresa da tutti gli uomini politici occidentali.

Parigi venne occupata il 14 e il governo lasciò Tours alla volta di Bordeaux; il 16 Pétain, succeduto a Reynaud in qualità di capo del governo, dichiarò che era necessario valutare l'opportunità di arrivare ad un armistizio, firmato poi il 22 giugno.

Hitler volle assistere alla firma - una grande rivincita - mentre ai plenipotenziari francesi, accolti boriosamente, non venne nascosto il disprezzo nel quale era tenuta la Francia. Le condizioni furono durissime: saranno infatti occupati i tre quinti del territorio nazionale. Una clausola stabiliva che la sospensione delle ostilità sarebbe entrata in vigore solo dopo la firma di un armistizio con l'Italia. La stessa delegazione si recava quindi a Roma il 23 e qui veniva accolta in modo ben diverso, Ciano strinse calorosamente la mano all'ambasciatore Noël e Badoglio, capo della delegazione italiana, si dimostrò gentile e accomodante: la zona di occupazione sarebbe stata limitata alle aree ristrette in cui erano stanziate le truppe italiane. L'armistizio venne siglato il 24 giugno alle ore 19.

L'occupazione della zona italiana sarà simbolica fino al mese di novembre del 1942, quando i tedeschi invasero la zona non occupata per stanziarsi sulla costa mediterranea, dopo lo sbarco degli americani nell'Africa del nord.

Nel frattempo lo stato francese del maresciallo Pétain si era insediato a Vichy, aveva soppresso la Repubblica cominciando a pubblicare decreti e leggi discriminanti, dapprima contro i massoni e in seguito contro gli ebrei, due gruppi odiati dall'estrema destra anti-repubblicana che sosteneva il nuovo governo. Un'ordinanza tedesca del 27 settembre precedette le leggi di Vichy pubblicate senza alcuna richiesta da parte tedesca; alcuni mesi più tardi queste leggi toglieranno a Vichy ogni possibilità di opporsi alle uccisioni ordinate dai tedeschi. Il 2 giugno 1941 Vichy pubblicò un nuovo statuto degli ebrei che peggiorò la loro situazione.

Fino all'autunno 1942 gli occupanti italiani si fecero relativamente sentire nella loro zona di influenza e nell'area tedesca i consolati italiani continuarono a funzionare normalmente. Il 20 giugno 1942, durante la conferenza di Wansee, si decise lo sterminio degli ebrei che vivevano nei paesi europei occupati dal Reich e le retate nei territori occupati cominciarono a partire dalla primavera. All'inizio della guerra risiedevano in Francia circa 1500 ebrei italiani, un terzo dei quali nell'area parigina. Nel maggio 1941 il console italiano a Parigi, Gustavo Orlandini, avvisato dell'imminente inasprimento delle misure contro gli ebrei, allertò Roma e reclamò presso i servizi tedeschi l'esenzione degli ebrei italiani; dapprima ricevette un rifiuto ma insistendo riuscì a far liberare dal campo di Drancy, stazione di partenza verso Auschwitz, una dozzina di ebrei arrestati, salvandoli così dalla deportazione. Nonostante il rifiuto da parte di Roma di organizzare il loro rimpatrio consegnò agli interessati dei lasciapassare facendo in modo che rientrassero in Italia; riuscì inoltre ad ottenere che gli ebrei italiani fossero esentati dall'obbligo di portare la stella, imposto nella zona occupata da un'ordinanza tedesca del 29 maggio 1941.

Le retate si intensificarono: quella del 16-17 luglio 1942 a Parigi portò all'arresto di 12.884 persone, soprattutto donne e bambini, ma si trattava di meno della metà della cifra prevista. I tedeschi ottennero da Vichy l'organizzazione di retate in una zona non occupata: reclamavano 32.000 ebrei stranieri o senza patria che si trovavano fuori dalla loro portata; sperando di proteggere gli ebrei francesi il governo organizzò dei rastrellamenti e 5.886 persone furono consegnate ai tedeschi. Orlandini non riuscì a far liberare gli italiani; conscio del pericolo, ebbe probabilmente una conversazione con l'*Obersturmführer* Röthke, rappresentante di Eichmann a Parigi e responsabile delle misure contro gli ebrei in Francia, poco tempo dopo la grande retata. Il 4 agosto gli confermò i termini di quello che lui considerava essere l'accordo: «sapere che

le misure contro gli ebrei non possono essere applicate agli ebrei italiani senza l'assenso preliminare dei Consolati Reali d'Italia», i quali esamineranno caso per caso «facendo riferimento alle leggi razziali italiane e alle istruzioni ricevute, in modo che anche in questo ambito la collaborazione tra le autorità tedesche e italiane sia totale». Röhke, in preda alla collera, negò qualunque tipo di accordo e trasmise la lettera all'ambasciata tedesca segnalando che gli ebrei italiani erano dispensati unicamente dall'indossare la stella gialla e che ogni altra misura poteva essere applicata nei loro confronti, aggiungendo inoltre che rifiutava qualunque rapporto diretto con l'ambasciata italiana.

L'8 e il 9 novembre 1942 le truppe americane sbarcarono in Algeria e in Marocco; l'11 novembre le truppe della Wehrmacht superarono la linea di demarcazione e avanzarono verso la costa senza incontrare alcuna resistenza. I militari tedeschi avevano comunicato verbalmente ai colleghi italiani l'intenzione di occupare la costa da Mentone fino al Rodano. Roma invitò allora il generale Mario Verzellino, in quel momento comandante della Quarta Armata stanziata sulla costa ligure, a raggiungere Marsiglia prima dei tedeschi, ma i *Panzer*, molto più rapidi, il mattino del 12 erano già nella zona mentre gli italiani non avevano ancora raggiunto Tolone.

Le truppe italiane occuparono i paesi dell'entroterra di Mentone e Nizza, arrivando fino alla sponda sinistra del Rodano; contrariamente a quanto precedentemente era stato detto la Wehrmacht occupò le principali città della vallata, Aix-en-Provence, Avignone, Valence, ed anche la zona intorno a Ginevra. L'occupazione italiana procederà lentamente e verrà completata solamente nell'aprile 1943, con il controllo di sette dipartimenti per intero e di due in parte: Alpi Marittime, Hautes et Basses Alpes, Var, Vaucluse e Drôme (in parte), Isère, Savoia, Alta Savoia. Questa occupazione ebbe caratteri totalmente diversi da quella tedesca, tanto da essere definita «all'acqua di rosa», espressione che spiega l'atteggiamento in genere comprensivo dei militari italiani.

Numerosi ebrei che disponevano di mezzi finanziari sufficienti si erano rifugiati sulla costa mediterranea: nel novembre 1942 nella regione si trovavano da 15.000 a 20.000 ebrei, molti dei quali stranieri spesso irregolari, e circa 13.000 vivevano a Nizza.

Il 20 dicembre, su ordine di Vichy, il prefetto di Nizza ordinò la loro espulsione dalla regione per assegnarli all'Ardèche o alla Drôme, due dipartimenti occupati dai tedeschi. Angelo Donati, un italiano ebreo che allora viveva a Nizza, era stato, in qualità di capitano aviatore, ufficiale

di collegamento tra l'esercito francese e quello italiano durante la prima guerra mondiale intraprendendo in seguito una brillante carriera in Francia: presidente della Camera di commercio franco-italiana di Parigi, amministratore della Banca Franco-Italiana e di numerose società, comandante della Legione d'Onore e Grand'Ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, era una figura ben nota rispettata dai militari italiani. Egli corse ad avvertire il console generale d'Italia a Nizza Alberto Calisse. La legge di Vichy dell'11 dicembre che imponeva l'iscrizione del timbro «ebreo» sulle carte di identità entrò nel frattempo in vigore. Calisse avvertì il prefetto di essere contrario sia a questa misura sia al trasferimento degli ebrei fuori dalla zona italiana e spiegò che il governo italiano «non tollerava che persone che potevano alimentare la propaganda anti-tedesca o anti-italiana fossero sottratti alla sua sorveglianza». La decisione fu notificata dalla Commissione italiana per l'armistizio costringendo il governo di Vichy a piegarsi. Questa misura provocò un conflitto che coinvolse tre attori, gli italiani, i francesi e soprattutto i tedeschi, arrivando a toccare i ranghi più alti del governo, e si concluse con la partenza delle truppe italiane nell'autunno 1943, senza che lo Stato Maggiore d'occupazione italiano cedesse mai un pezzo di terra.

Di fronte all'impossibilità di procedere in questa zona agli arresti promessi ai tedeschi, Laval li informò che gli italiani proteggevano non solo gli ebrei italiani ma anche tutti gli ebrei stranieri, compresi quelli francesi. In occasione di un viaggio a Parigi incontrò l'ambasciatore italiano e gli disse che poteva capire l'intervento a favore degli ebrei italiani, ma non il fatto che gli italiani proteggessero anche quelli stranieri, relegando così gli ebrei francesi in uno stato di inferiorità. La risposta fu immediata: nella zona di occupazione italiana le misure concernenti gli ebrei, *senza distinzione di nazionalità*, erano di competenza esclusivamente delle autorità italiane; questa opposizione bloccò l'intero processo nazista e Knochen, capo della Gestapo per la Francia, chiese a Berlino di informare Himmler poiché «non si capisce come mai il nostro alleato dell'Asse non condivida la nostra politica per quanto riguarda la questione ebraica [...]. Se ora gli italiani prendono le difese di tutti gli ebrei di nazionalità straniera la continuazione di una politica anti-ebraica diventerà impossibile. Non si può dunque contare sul fatto che nei prossimi mesi la polizia francese ci consegnerà degli ebrei di nazionalità francese per la deportazione».

La controversia si ingigantì: il 3 febbraio 1943 su ordine di Ribbentrop,

ministro degli Esteri del Reich, il consigliere di ambasciata von Bismarck presentò al signor Videau, direttore del dipartimento degli Affari Generali presso il ministero degli Esteri a Roma, una nota in cui si precisava che il prefetto di Nizza, su richiesta delle autorità tedesche, aveva preso misure contro gli ebrei alle quali le autorità di occupazione italiane erano contrarie, insistendo sulla «necessità di una stretta collaborazione italo-tedesca in materia» e chiedendo agli italiani di far internare tutti gli ebrei e le loro famiglie nella loro zona di occupazione. Il 25 febbraio Ribbentrop, in visita a Roma, affrontò l'argomento durante un'udienza di Mussolini, in presenza dell'ambasciatore tedesco a Roma von Mackensen, di Alfieri, ambasciatore per l'Italia a Berlino e del segretario di Stato Bastianini Ribbentrop insistette sulla necessità dell'Asse di non mostrare alcun segno di disaccordo in un ambito tanto importante come la lotta contro gli ebrei di tutto il mondo e accusò gli italiani di comportarsi come complici degli ebrei. Mussolini prese tempo, accusò i francesi di creare problemi intenzionalmente e annunciò l'invio a Nizza di un alto funzionario della polizia italiana. I tedeschi non constatarono alcun cambiamento concreto.

Alla fine di marzo Himmler, evitando di passa attraverso la via diplomatica, inviò a Roma il capo della Gestapo, il *Gruppenführer* Müller, per trattare direttamente con la polizia italiana. Il 2 aprile informò la Gestapo di Parigi che l'ispettore generale della polizia Guido Lospinoso (intendente di polizia a Bari, addetto di polizia al consolato di Nizza durante gli anni trenta e in grado di parlare francese) era stato inviato a Nizza con il suo aggiunto, il vice-questore Luceri, e con numerosi collaboratori per risolvere, «secondo lo spirito tedesco, nella più stretta collaborazione possibile con la polizia tedesca, ed eventualmente con quella francese, le questioni ebee come si presentano attualmente». Aggiunse inoltre che Lospinoso si trovava in Francia da qualche giorno. Rimasto privo di notizie, Knochen tentò di informarsi: a Mentone nessuno era al corrente di questo viaggio. Il 7 aprile Müller chiese di assicurarsi che Lospinoso si trovasse effettivamente in Francia e l'8 Knochen gli rispose di aver appena saputo che era rientrato a Roma dopo una permanenza di tre giorni a Mentone. Tramite l'ambasciata italiana a Parigi Lospinoso chiese se nella nuova zona di occupazione le misure contro gli ebrei sarebbero state applicate dai francesi; se i tedeschi avevano preteso internamenti massicci di ebrei francesi; se i tedeschi avevano già provveduto ad internare degli ebrei francesi. Si trattava di domande imbarazzanti a cui Knochen evitò di rispondere. Müller chiese che Lospinoso

si recasse a Berlino ma egli continuava ad essere irraggiungibile. Alla fine di maggio venne annunciato il suo arrivo a Parigi, ma l'ambasciata italiana non era informata di questo viaggio. Eichmann chiese spiegazioni e Knochen replicò dicendo che «questi fatti non fanno altro che confermare il mio sospetto che certi servizi italiani si disinteressano a dir poco della questione ebraica in Francia e che essi si avvalgono a questo riguardo, per quanto possibile, di una tattica dilatoria». Egli auspicava che venisse chiesto al governo italiano se si poteva ancora contare sulla visita di Lospinoso e, all'occorrenza, in quale data essa sarebbe avvenuta.

Durante questa guerriglia epistolare proseguirono i contrasti con l'amministrazione francese, bloccata tra gli ordini di Vichy, anch'essa assillata dai tedeschi, e le autorità italiane. Il console Calisse comunicò al prefetto che il governo italiano era intenzionato ad applicare nella sua zona di occupazione la legislazione sugli ebrei vigente in Italia, cioè «una legislazione umana».

Il prefetto venne a sapere in maniera confidenziale e informò Vichy che i passi fatti dalle autorità civili e militari italiane presso di lui erano «su ordine personale del conte Ciano il quale guarda con grande interesse alla risoluzione di tale questione». Il conte Ciano era allora ministro degli Esteri e quindi il governo di Vichy era perfettamente al corrente della volontà italiana ma non per questo veniva meno agli ordini tedeschi.

Il 20 febbraio il prefetto regionale di Lione ordinò l'arresto di circa 200-300 ebrei. Gli italiani sollevarono una protesta immediata e il generale di Castiglione, comandante della divisione Pusteria, ricevette delle istruzioni. Obbedendo agli ordini di Vichy il prefetto di Annecy rifiutò di liberare gli ebrei arrestati, le truppe italiane circondarono la gendarmeria dove essi erano rinchiusi e Vichy dovette dar l'ordine di scarcerarli. In tutta la zona italiana i prefetti furono costretti ad annullare la consegna degli ebrei in mano tedesca. Il 2 marzo il generale Avarna di Galtieri, rappresentante del comando supremo italiano a Vichy, indirizzò all'ammiraglio Platon, segretario di Stato, e al generale Bourrague, direttore dei servizi per l'armistizio, una nota comminatoria che rammentava l'opposizione del suo comando agli arresti e che riaffermava come «tutte le questioni relative alla politica nei confronti degli ebrei nei territori francesi di occupazione italiana sono di competenza esclusivamente italiana»; egli precisò inoltre che le sue istruzioni «non hanno il carattere di domanda o di offerta, ma di notifica precisa al governo francese».



I tedeschi si accanirono ma il loro margine di manovra era debole: l'ambasciata tedesca a Roma aveva impartito ordini precisi a Berlino di non intraprendere alcuna azione che potesse turbare i rapporti amichevoli tra i due governi ed era contraria ad affrontare la spinosa questione degli ebrei in Italia. I servizi di Eichmann moltiplicavano intanto gli ordini categorici per riuscire ad eliminare completamente gli ebrei dai paesi occupati; le divergenze tra Himmler e i diplomatici davano vita a continui conflitti con il governo di Vichy, condizionato maggiormente dagli ordini dei tedeschi che da quelli italiani.

In febbraio Ciano lasciò il ministero degli Esteri per diventare ambasciatore presso la Santa Sede (sacrestano, come lui stesso disse), ma l'atteggiamento dei suoi subordinati di un tempo non mutò. In Francia il *kommando* della Gestapo di Marsiglia che sorvegliava la zona italiana segnalò il fatto che gli italiani avevano impiantato a Nizza, presso la villa Surany, un commissariato per le questioni ebrae agli ordini di Lospinoso, «il cui collaboratore più importante sarebbe Donati, per metà ebreo». Röhke, destinatario della nota, aggiunse di suo pugno all'attenzione di Knochen: «Donati sarebbe ebreo al 100% ed è in ottimi rapporti con i militari italiani. [...] È davvero curioso che l'ambasciata italiana finga di non essere al corrente dell'attività di Lospinoso»

All'arrivo di Lospinoso a Nizza, infatti, Donati prese contatti con lui informandolo dei terribili pericoli che minacciavano gli ebrei se fossero caduti nelle mani dei tedeschi. Essi furono dunque evacuati verso stazioni invernali, Megève, Combloux, Saint-Gervais, ecc., dove degli autobus in partenza da Nizza e Cannes li condussero in alberghi inutilizzati. Unico obbligo: i capi di famiglia dovevano periodicamente presentarsi alle autorità italiane. Gli ebrei che avevano i mezzi per pagare il soggiorno o che potevano disporre di un alloggio al di fuori della zona costiera ebbero la possibilità di scegliere il luogo di residenza. Questa misura, destinata a mostrare ai tedeschi che le autorità italiane controllavano gli ebrei, mal celava l'aiuto loro fornito e che la Gestapo scoprì. «Mi sembrava pertinente esprimere al governo italiano, scrisse Knochen a Müller, la nostra sorpresa nel vedere l'ispettore generale Lospinoso evitare una visita e un colloquio con il capo supremo delle SS e della Sûreté e prendere invece contatti con il capo della polizia francese per discutere l'applicazione delle misure contro gli ebrei [...] ritengo che il comportamento degli italiani sia estremamente grave e che metta in pericolo l'applicazione di nuove misure contrarie agli ebrei». In luglio venne organizzata una riunione negli uffici della polizia italiana a Nizza perché

il dottor Barranco, responsabile del Pronto soccorso, e un rappresentante della Gestapo di Marsiglia potessero conferire con Lospinoso, gli uffici del quale si trovavano sullo stesso viale. Egli aveva accettato durante una conversazione telefonica ma all'incontro non si presentò e si fece rappresentare dal suo collaboratore Luceri, il quale rifiutò di prendere qualunque posizione in assenza del suo capo. Il 21 luglio Lospinoso si incontrò con un membro del Commissariato per le Questioni ebraiche di Vichy, organismo di cui pare ignorasse l'esistenza prima di allora: gli chiese di indicargli le competenze del Commissariato, gli rivolse molte domande e lo stupì quando gli domandò se lui e il ministro fossero ebrei!

Stanca di essere ridicolizzata, la Gestapo decise di sollevare Donati dall'incarico e di farlo condurre a Marsiglia, operazione che si rivelò difficile come dimostrato da un rapporto di Röthke: «Gli agenti incaricati di risolvere la questione non poterono prenderlo in quanto avevano l'ordine, dati i rapporti italo-tedeschi, di procedere con estrema cautela». Donati poté dunque continuare a lavorare con successo per salvare gli ebrei della zona italiana.

Nonostante la caduta di Mussolini l'occupazione proseguì e, interrogato dai tedeschi il 19 agosto, Lospinoso rispose che era possibile che l'avvicendamento al governo avesse reso nulli gli accordi precedentemente presi; poi si recò a Roma per ricevere nuove istruzioni. Anche Donati era stato avvisato del prossimo ritiro delle truppe italiane ed andò a Roma alla fine di agosto per organizzare l'evacuazione degli ebrei dalla zona di occupazione prima della partenza della Quarta Armata. Era appena cominciata una gara contro il tempo quando la rivelazione fatta anticipatamente dagli americani, l'8 settembre, dell'armistizio firmato in segreto con l'Italia provocò l'invasione immediata della zona italiana da parte della Wehrmacht. Molte centinaia di ebrei avevano potuto recarsi in Italia ma ancora più numerosi erano coloro che non avevano avuto la possibilità di partire. La Gestapo scatenò una feroce caccia all'uomo: «Per impedire la fuga degli ebrei bisognerebbe cominciare dalle località di frontiera e passare quindi a rastrellare tutta la regione interessata da est a ovest», scrisse Röthke. Questa tecnica verrà in seguito applicata in Ungheria, nel marzo del 1944, con risultati terribili e risultò estremamente efficace anche nella regione di Nizza.

La partenza dei reggimenti italiani cominciò quasi subito. A Grenoble i partigiani francesi tentarono di convincere i soldati a disertare e a unirsi alla resistenza, alcuni accettarono e vennero mandati presso i partigiani italiani, passando per Briançon e il valico del monte Genève.

Ai restanti fu chiesto di abbandonare le armi per armare i partigiani francesi ma, poiché i loro ufficiali li avevano convinti che sarebbero stati liberati se fossero rientrati in Italia con le loro armi, rifiutarono.

Si concludeva così la sorprendente operazione di protezione degli ebrei in Francia da parte degli alleati (almeno teorici) dei loro assassini.

**Jacques Delarue**

*trad. Stefania Bernazzani*

### **Bibliografia**

LÉON POLIAKOV, *La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*, CDJC, Paris, 1945. Copie della quasi totalità della corrispondenza citata possono essere consultate al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Parigi (CDJC).

EDY FLORENTIN, *L'invasion de la zone libre*, Librairie Académique Perrin, Parigi 2000.

---

Giorgio Rochat

## La fucilazione di 25 alpini e 3 carabinieri a Sebenico, l'8 agosto 1943

Nel corso della prima guerra mondiale i tribunali militari italiani aprirono 340.000 procedimenti contro soldati alle armi (e altri 470.000 per mancanza alla chiamata, che però riguardano sostanzialmente emigrati all'estero non rientrati per il conflitto) e 60.000 contro civili residenti nella zona di guerra, dove la giustizia militare subentrava a quella civile. Al momento dell'ammnistia del settembre 1919 le condanne a carico di militari erano 170.000, gli altri procedimenti si erano conclusi con proscioglimenti o assoluzioni (il 40 per cento) o erano ancora in corso. Tra le condanne dominavano quelle per diserzione, 101.300, poi quelle per i reati di indisciplina, 24.500, autolesionismo, 10.000, resa o sbandamento, 5.300. Le condanne a morte furono 4.028, per tre quarti in contumacia (desertori passati al nemico); quelle eseguite 750, cui sono da aggiungere 220/230 fucilazioni sul campo, senza processo. Sono cifre note, che hanno suscitato vivaci discussioni e numerosi approfondimenti <sup>1</sup>.

I dati sui processi della seconda guerra mondiale sono meno sicuri e di più difficile interpretazione. Dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 contiamo 45.000 condanne di militari delle forze di terra (esercito, milizia, ascari), una cifra ragionevolmente certa, che è possibile ripartire per periodi, ma non per teatri di operazione. Tutte le cifre successive sono calcoli e stime su basi parziali: 50.000 condanne di militari comprendendo aviazione e marina, più 20.000 tra proscioglimenti e assoluzioni, più 45.000 procedimenti in corso all'8 settembre 1943. In totale circa 115.000 procedimenti a carico di militari alle armi <sup>2</sup>. I dati sui processi a carico dei civili sono molto più incerti, circa 40.000 condanne fino all'8 settembre 1943 che non sappiamo come ripartire tra quelle all'interno del paese (per esempio per la repressione dell'assenteismo e delle proteste operaie, affidata alla giustizia militare) e quelle nei territori occupati, cioè nei Balcani - dove però l'attività dei tribunali militari

era soltanto la componente minore di una lotta antipartigiana condotta soprattutto con rappresaglie e fucilazioni sommarie<sup>3</sup>. Per i processi contro i civili inoltre non possiamo calcolare con qualche approssimazione le assoluzioni, né i procedimenti in corso all'8 settembre, quindi il totale dei procedimenti aperti dalla giustizia militare nel 1940-1943 rimane orientativo, 200.000 come ordine di grandezza.

Le condanne a morte di cui abbiamo notizia riguardano innanzi tutti i civili, ossia la resistenza balcanica: 373 accertate e 550 stimate (la nostra documentazione ha dei buchi). Poi 106 a carico di ascari etiopici, 18 di ascari libici, 61 di albanesi. Sono cifre orientative perché vanno aumentate dal 20 al 30 per cento per le lacune delle nostre fonti e perché le fucilazioni eseguite sono certamente molto meno, non poche condanne vennero emanate in contumacia (contro disertori) e altre commutate in ergastoli<sup>4</sup>.

Possiamo ragionare meglio sulle condanne a morte di militari italiani: 92 accertate, che salgono a 120-130 se teniamo conto delle lacune della nostra documentazione e aggiungiamo quelle stimate per marina e aeronautica. Di queste 92 condanne a morte 28 vanno considerate a parte, come diciamo appresso; le altre 64 si ripartiscono in 40 condanne per diserzione, 11 per omicidio o lesioni, 5 per insubordinazione, 2 per rapina, 6 per codardia o tradimento. Dalle ricerche che stiamo conducendo risulta che in buona parte dei casi queste condanne non vennero eseguite. Per fare un esempio, il 26 febbraio 1943 cinque soldati vennero condannati a morte per la devastazione di un villaggio tunisino con otto morti e 13 feriti, ma la pena venne subito commutata in ergastolo; dalle note lacunose in calce alla copia della sentenza che abbiamo visto risulta che due di costoro furono messi in libertà nel 1954, dopo aver scontato soltanto pochi anni, forse addirittura pochi mesi. I casi di fucilazioni che finora abbiamo trovato sono relativamente pochi e riguardano prevalentemente reati comuni, come omicidi a scopo di rapina.

In conclusione, la gestione della giustizia militare verso i soldati italiani nel 1940-1943 è molto diversa da quella del 1915-1919 per il numero di processi, 50.000 condanne invece di 170.000, ma soprattutto per quanto riguarda le condanne a morte, poco più di un centinaio invece di 4.028, e quelle eseguite, poche decine invece di 750 (o quasi mille, tenendo conto delle esecuzioni sul campo che non ci furono nel 1940-1943<sup>5</sup>). Una ricerca delle cause di questa differenza richiederebbe un lungo discorso, la seconda guerra mondiale è molto più complessa della prima,

basti ricordare la severità della giustizia partigiana.

In questo quadro di relativa mitezza spicca un episodio in clamorosa controtendenza: la fucilazione di 2 ufficiali, 23 alpini e 3 carabinieri l'8 agosto 1943 a Sebenico, un caso unico in tutta la guerra italiana. Finora ne aveva parlato soltanto Alfonso Bartolini nella sua benemerita e poco conosciuta *Storia della Resistenza italiana all'estero*<sup>6</sup>. Nel corso delle ricerche che stiamo conducendo per un più ampio lavoro sulla giustizia militare<sup>7</sup> abbiamo rinvenuto due documenti che ci permettono di ripercorrere la vicenda con maggiori dettagli: la sentenza del Tribunale militare supremo del 9 novembre 1951 e quella del Tribunale militare territoriale di Bari del 24 aprile 1953, su cui si basa la nostra ricostruzione<sup>8</sup>.

### **La resa del presidio di Bol, 5 agosto 1943**

L'isola di Brazza (Brac)<sup>9</sup> dinanzi a Spalato era stata occupata dagli italiani nel 1941, come tutta la catena di isole dalmate. Nel 1943 era presidiata da un reggimento agli ordini del colonnello Fantino, sede in S. Pietro (Supetar); il 10° battaglione costiero del 1° capitano Varaldi controllava la parte orientale con il comando a S. Martino (Sumartin) e la 326<sup>a</sup> compagnia presidiaria alpina comandata dal capitano degli alpini Leo Banzi era stanziata nel piccolo abitato di Bol, sulla costa meridionale, con il sottotenente Raffo, una settantina di alpini e sei carabinieri. La compagnia era stata costituita nell'ambito del 3° Reggimento alpini (e infatti era composta da piemontesi); non siamo in grado di spiegare come mai fosse finita su un'isola della Dalmazia, probabilmente perché la necessità di presidiare una regione così estesa e frastagliata obbligava i comandi a impiegare tutti i reparti disponibili senza riguardi. L'isola di Brazza dipendeva dalla divisione Bergamo, gen. Emilio Becuzzi (Spalato) e quindi dal XVIII Corpo d'armata, gen. Umberto Spigo (Sebenico).

Dinanzi al Tribunale di Bari il gen. Becuzzi e il col. Fantino dichiararono che il presidio di Bol «era sufficientemente armato e che trovavasi in perfetto stato di efficienza» (questa come le successive citazioni testuali provengono dalla sentenza del Tribunale di Bari); dalle indagini svolte dal Tribunale risulta invece che la compagnia era composta da militari meno atti alle fatiche di guerra per età o malattie, armati di fucili modello 91 di terza classe in condizioni di non perfetta efficienza, con poche munizioni e una sola mitragliatrice Fiat modello 35 che si

inceppava al secondo o terzo colpo. Fino all'inizio di luglio il presidio era acuartierato in un grande edificio isolato, atto alla difesa, poi per ordine del col. Fantino e del ten. col. Boschi, capo di stato maggiore della divisione Bergamo, era stato spostato in locali dispersi nel centro del paese, senza tener conto delle preoccupazioni espresse dal cap. Banzi. Il collegamento con il comando del 10° battaglione, a pochi km, era affidato a una linea telefonica precaria; c'era poi un piccolo apparecchio radio per i collegamenti con l'isola di Lesina (Hvar) più a sud.

In sostanza i presidi italiani sull'isola non erano in stato di allarme, la popolazione aveva comportamento amichevole, nessuno sospettava la presenza di partigiani. A Bol «l'acqua potabile, la cucina per la truppa, la mensa degli ufficiali e sottufficiali, il forno, il magazzino per il fieno, la paglia, la legna e la farina, le scuderie per i muli erano situati fuori dall'accantonamento in modo che i militari per compiere le loro attività giornaliere erano costretti a uscire disarmati». Era quindi logico che il 5 agosto il cap. Banzi autorizzasse la tradizionale festa della «Madonna della neve». Spalato e le isole vicine erano state da poco proclamate provincia italiana, perciò «bisognava far intendere alla popolazione che i militari italiani non si consideravano degli occupanti, ma dei connazionali intenzionati a partecipare alla vita del paese e quindi alle loro feste. L'abitato di Bol aveva, dunque, nella giornata del 5 agosto 1943 assunto l'aspetto caratteristico di un piccolo paese in festa: un'orchestrina situata nella piazzetta adiacente il presidio allietava con le sue note gli abitanti del posto che per l'occasione si erano riversati nella piazza e il piccolo locale adibito a trattoria ove il cap. Banzi e il s. ten. Raffo erano soliti consumare i pasti rigurgitava di gente».

L'attacco dei partigiani scattato alle ore 20 fu una sorpresa totale. Banzi e Raffo furono catturati mentre cenavano, buona parte degli alpini sopraffatti senza poter opporre resistenza, chi fece in tempo a prendere le armi dovette arrendersi appena esaurite le munizioni. I furieri riuscirono a distruggere il cifrario e i documenti segreti, non a allertare il comando di battaglione perché il telefono non funzionava. La breve resistenza si chiuse con un comandante partigiano ucciso da una bomba a mano, due alpini feriti abbastanza gravemente e la cattura di tutti gli altri e dei pochi carabinieri.

La mattina seguente i partigiani indussero il cap. Banzi a scrivere un biglietto al comandante di una vicina batteria costiera invitandolo a arrendersi. Il biglietto (di cui non si conosce il testo) sarà poi un'ulteriore accusa contro il capitano, in realtà non ebbe altra conseguenza che di

mettere in allarme la batteria. Nello stesso tempo una pattuglia inviata dal col. Fantino a ripristinare la linea telefonica con Bol avvistava i partigiani, ma ripiegava per ordine superiore. I partigiani rinunciavano a continuare l'azione per salvare il bottino fatto e in mattinata si ritiravano verso l'interno dell'isola portando con se le armi e i muli; gli alpini venivano lasciati liberi con l'ordine di sgombrare subito il paese. Nel primo pomeriggio Banzi e i suoi uomini si imbarcarono su un peschereccio, ma furono presto intercettati dal col. Fantino che stava arrivando in soccorso su un piroscifo. La sentenza del Tribunale di Bari, che non è tenera nei suoi confronti e sottolinea la lentezza con cui si era mosso, rileva che il colonnello «anziché procedere ad una regolare inchiesta e compiere degli accertamenti intesi a precisare in che modo si fossero svolti i fatti, si limitò a ordinare al piroscifo di proseguire per Spalato e ad intimare al Banzi di presentarsi con tutti i militari al comando della divisione Bergamo; il Fantino non si accorse neanche che tra i militari vi erano due feriti gravi». Il colonnello dichiarò al Tribunale di Bari di avere inviato l'indomani al comando della divisione Bergamo un rapporto sui fatti che non risulta pervenuto (e comunque non fu prodotto al processo già iniziato).

Dalla nostra documentazione non risultano notizie sugli sviluppi della situazione nell'isola di Brazza, né sulle rappresaglie compiute sugli abitanti di Bol.

## Il processo

Dalla batteria costiera avvisata dal cap. Banzi la notizia della resa era giunta via radio alle 9,30 alla vicina isola di Lesina (Hvar) e da qui un colombo viaggiatore la aveva portata tempestivamente al comando di corpo d'armata in Sebenico; grazie a questo colombo il comando più lontano fu informato nello stesso tempo di quelli sull'isola<sup>10</sup>. La reazione del gen. Spigo fu immediata: poiché il gen. Becuzzi, comandante della Divisione Bergamo, era in licenza, inviò a Spalato il gen. Pelligra con l'ordine di tradurre a Sebenico i militari che si erano arresi. Dalle concordi testimonianze degli imputati risulta che anche il gen. Pelligra non si preoccupò di condurre un'inchiesta sui fatti, né interrogò gli arrestati, ma si limitò a compilare un elenco dei nominativi.

Fino a questo punto la resa del presidio di Bol poteva rientrare nelle alterne vicende dell'occupazione dei territori balcanici; l'isola di Brazza



non era certo il primo settore in cui un'illusoria tranquillità fosse rotta da un imprevisto attacco partigiano, né il presidio di Bol era il primo a venire sopraffatto. Fu il gen. Spigo a dare una svolta drammatica con la decisione di convocare un Tribunale militare straordinario che procedesse senza i tempi tecnici e le garanzie per la difesa del Tribunale militare di guerra «regolare» in attività a Sebenico. La convocazione di un Tribunale militare straordinario rientrava nelle competenze dei comandanti di grandi unità a tre condizioni: reati comportanti la pena di morte, imputati arrestati in flagranza, «necessità di un giudizio immediato, a scopo di esemplarità» (art. 286 del Codice penale militare di guerra). Un Tribunale militare straordinario aveva quindi un significato inequivocabile e una procedura accelerata<sup>11</sup>.

Gli atti del Tribunale straordinario andarono persi dopo l'8 settembre (nel dopoguerra ne restava soltanto una nota senza data che comunicava le condanne ai comandi coinvolti), quindi non conosciamo i nomi dei giudici né il testo della sentenza. Riportiamo le osservazioni critiche del Tribunale di Bari:

Dalle risultanze dibattimentali è emerso che il Tribunale Militare Straordinario convocato dal Generale Spigo giudicò i militari senza che del fatto venisse redatta una circostanziata denuncia e senza che fosse stata compiuta una regolare inchiesta. Infatti il semplice rapporto redatto dal Colonnello Fantino il giorno 7 agosto nella località di S. Martino nell'isola di Brazza non poteva giungere al Tribunale Militare Straordinario convocato in Sebenico nella stessa giornata del 7, né il Comando della Divisione Bergamo, come ha affermato il Capo di Stato Maggiore Boschi, redasse alcuna denuncia a carico del Capitano Banzi e degli altri militari del Presidio di Bol. Al processo, inoltre, non vennero escussi testi né vennero chiamati a deporre il Comandante del Reggimento Colonnello Fantino e il Comandante del Battaglione 1° Capitano Varaldi. Il Generale Spigo, evidentemente, avuta notizia della resa del Presidio di Bol e ritenendo, a suo avviso, che tale resa – della quale però non conosceva i particolari – fosse dovuta a mancanza assoluta di spirito combattivo, ritenne suo dovere convocare il Tribunale Militare Straordinario per far dare sui fatti un giudizio immediato e esemplare

## Le condanne

Non abbiamo particolari sullo svolgimento del processo il giorno 7, conosciamo soltanto le condanne emanate l'indomani, 8 agosto 1943. Il cap. Banzi fu riconosciuto colpevole:

a) del reato di resa in campo aperto (art. 106 C.P.M.G., Codice Penale Militare di Guerra) perché il 5 agosto 1943, quale comandante del Presidio Militare di Bol nell'isola di Brazza, si arrendeva a truppe partigiane slave senza aver fatto quanto gli era imposto dal dovere e dall'onore;

b) del reato di aiuto al nemico (art. 51 C.P.M.G.) perché, nelle suddette circostanze di tempo e di luogo, al fine di favorire i partigiani slavi, inviava un biglietto al Tenente Pellegrino, comandante di una batteria, invitandolo alla resa.

e perciò condannato alla pena di morte con degradazione e fucilazione nella schiena.

Tutti gli altri imputati erano accusati:

del reato di sbandamento previsto dall'art. 112 del C.P.M.G., perché, quali militari appartenenti al Presidio Militare di Bol, il 54 agosto 1943, si arrendevano ai partigiani slavi senza difendersi e senza avere esaurito i mezzi di resistenza che avevano a disposizione.

Ventisette militari furono riconosciuti colpevoli e condannati alla pena di morte con fucilazione nel petto. Altri ventitre furono riconosciuti colpevoli, ma con minori responsabilità (secondo la diminuzione prevista dall'art. 113), quindi condannati a 15 anni di reclusione militare. La pena venne differita e i ventitre inviati in zona di operazioni. Altri ventuno militari vennero assolti con diverse formule (insufficienza di prove, il fatto non costituisce reato, il fatto non è stato commesso). Mancando la motivazione della sentenza, non si riesce a capire con quali criteri siano stati scelti gli alpini da fucilare<sup>12</sup>.

Le fucilazioni vennero eseguite immediatamente.

Dal dibattimento (scrive ancora il Tribunale di Bari) è risultato che il contegno dei condannati a morte di fronte al plotone di esecuzione fu superiore ad ogni elogio. Il Banzi prima di morire scrisse al padre il seguente biglietto: *Caro papà, è terribile quanto devo comunicarti. In seguito ad una disgraziata faccenda la mia compagnia è stata sopraffatta. Io, il mio tenente e buona parte dei miei soldati saremo fucilati stamane. Benedici la mia memoria e ricorda che non ho mancato al mio dovere. Penso a te. Leo.* Poi, dopo aver chiesto inutilmente di essere fucilato al petto, affrontò serenamente la morte. Gli altri alpini, nel consegnare i loro oggetti personali ai commilitoni affinché li portassero ai loro famigliari, raccomandavano di dire ai loro cari che morivano innocenti. Il S. Ten. Raffo, che aveva visto piangere alcuni militari del plotone di esecuzione composto di bersaglieri, volle assumere il comando del plotone e rincuorando gli alpini disse ai bersaglieri di mirare bene perché aveva la pelle dura. Morì gridando a voce alta: Viva l'Italia

Diamo i nomi dei fucilati, la data e il luogo di nascita:

- 1) Banzi Leo, 1901, Cuneo, capitano degli alpini
- 2) Raffo Renzo, 1912, Pietrasanta (Lucca), sottotenente degli alpini
- 3) Marazzi Lodovico, 1912, S. Lazzaro (Piacenza), caporalmaggiore, alpino
- 4) Castagno Giuseppe, 1912, Villafranca Piemonte (Torino), caporale, alpino
- 5) Novo Attilio, 1914, Cisterna d'Asti (Asti), caporale, alpino
- 6) Migliore Lorenzo, 1912, S. Stefano Roero (Cuneo), caporale, alpino
- 7) Stella Valentino, 1918, Carignano (Torino), caporalmaggiore, alpino
- 8) Grossi Felice, 1922, Margozzo (Novara), carabiniere
- 9) Lusso Basilio, 1907, Caluso (Torino), carabiniere
- 10) Ribotta Natale, 1922, Barge (Cuneo), alpino
- 11) Poggio Ermenegildo, 1918, Canelli (Asti), alpino
- 12) Pavese Aldo, 1921, Viarigi (Asti), alpino
- 13) Pastrone Ernesto, 1921, Pica (Asti), alpino
- 14) Barbero Arnaldo, 1912, Mombaruzzo (Asti), alpino
- 15) Colombo Ettore, 1906, Oleggio (Novara), carabiniere
- 16) Gozzelino Firmino, 1921, Chiusano d'Asti (Asti), alpino
- 17) Oberto Luigi, 1919, Chieri (Torino), alpino
- 18) Nevissano Felice, 1909, Buttigliara d'Asti (Asti), alpino
- 19) Giovanetti Giovanni, 1915, Montafia (Asti), alpino
- 20) Bussone Mario, 1921, Torino, alpino
- 21) Tribaudino Stefano, 1917, Racconigi (Cuneo), alpino
- 22) Rocca Giuseppe, 1917, Novalesa (Torino), alpino
- 23) Di Iorio Antonio, 1914, Venaria Reale (Torino), alpino
- 24) Burzio Edoardo, 1919, Moncalieri (Torino), alpino
- 25) Comollo Giovanni, 1912, Torino, alpino
- 26) Agli Erevino, 1916, Angrogna (Torino), alpino
- 27) Griffi Giuseppe, 1915, Moncalieri (Torino), alpino
- 28) Perino Clemente, 1918, Moncalieri (Torino), alpino

Un mese più tardi, al momento dell'armistizio, il gen. Spigo non dimostrò uguale fermezza: il 9 settembre ordinò al gen. Becozzi, tornato al comando della divisione Bergamo, di opporsi ai tedeschi «senza spargimento di sangue», il 10 consegnò ai tedeschi la città di Zara, il 15 si imbarcò sotto scorta con 250 uomini del suo comando per Venezia, dove poté sottrarsi alla prigionia. A Spalato la divisione Bergamo riuscì a

protrarre la resistenza con una difficile collaborazione con i partigiani; dopo alterne vicende il gen. Becozzi poté imbarcarsi per l'Italia con 3.000 uomini, il 28 il grosso della divisione fu sopraffatto. Un tribunale di guerra tedesco decretò la fucilazione sommaria di oltre 60 ufficiali, tra cui il gen. Pelligra che era stato uno degli animatori della resistenza (medaglia d'oro alla memoria)<sup>13</sup>.

### **La revisione del processo**

Nel dopoguerra il gen. Angelo Banzi, padre del capitano fucilato, chiese la revisione del processo, dopo aver raccolto molte testimonianze di superstiti. La richiesta di revisione venne appoggiata anche dal gen. Marras, capo di Stato maggiore dell'esercito, con una nota al ministro del 27 aprile 1947. Si aggiunsero le istanze di revisione delle famiglie dei tre carabinieri fucilati, verosimilmente provocate dai comandi dell'arma.

Le sentenze dei Tribunali di guerra mobilitati e straordinari erano inappellabili, tuttavia il Tribunale militare supremo poteva, a guerra finita, annullarle per difetti tecnici. Nella sentenza emanata il 9 novembre 1951 il Tribunale militare supremo cominciava col registrare la mancanza della sentenza e degli atti del processo del 7-8 agosto 1943, quindi anche delle motivazioni delle condanne; dichiarava non necessario procedere a una ricostruzione minuta dei fatti perché già dalle concordi testimonianze presentate risultava che il capitano Banzi non aveva potuto ordinare la resa perché sopraffatto di sorpresa all'inizio dell'azione, così come i suoi uomini. L'insussistenza dell'accusa principale induceva il Tribunale a affermare la validità della richiesta di revisione del processo. Perciò dichiarava nulla la sentenza di condanna del 1943 e rimetteva gli atti per un nuovo giudizio al Tribunale militare territoriale di Bari.

Il Tribunale militare territoriale di Bari riaprì le indagini con molta cura, sentendo gli imputati superstiti e gli ufficiali coinvolti<sup>14</sup>, poi stese una sentenza di 20 pagine in data 24 aprile 1953 che ripercorre tutta la vicenda (su di essa si basa la nostra ricostruzione)<sup>15</sup>. Le conclusioni furono nette: «dal complesso delle risultanze processuali emerge in modo inequivocabile che i fatti addebitati ai militari in questione non sussistono». Il 5 agosto a Bol non ci fu reato di sbandamento perché non ci fu un combattimento: gli alpini furono sopraffatti di sorpresa da forze

soverchianti dopo aver fatto il possibile per resistere. Il capitano Banzi fu catturato per primo, quindi non poteva ordinare la resa che gli venne imputata; il biglietto che fu costretto a scrivere alla vicina batteria costiera non era idoneo a provocarne la resa, anzi valse a diffondere l'allarme. Inoltre il reato di aiuto al nemico presuppone il dolo, l'intenzione specifica di tradire, che mancava del tutto.

Il Tribunale militare di Bari pronunciò quindi una sentenza di assoluzione per il cap. Banzi e tutti i fucilati, ordinando che fosse annotata nei loro atti di morte. Non rientravano nelle competenze del Tribunale una valutazione complessiva della vicenda (emerge comunque un giudizio negativo sui comandi coinvolti, dal gen. Spigo al col. Fantino), né l'annullamento delle condanne alla reclusione, di cui non era stata chiesta la revisione perché in concreto prive di effetti.

A distanza di oltre mezzo secolo è difficile trovare una logica nella vicenda. La facilità con cui il presidio di Bol fu sopraffatto è da addebitare a tutta la rete italiana di comando, incapace di cogliere la reale situazione politico-militare dell'isola di Brazza; Banzi e i suoi alpini dovevano certamente essere puniti per esigenze politico-morali più che per ragioni tecniche, ma un Tribunale militare «regolare» non sarebbe mai giunto alle fucilazioni. La decisione del gen. Spigo di convocare un Tribunale militare straordinario, e quindi di procedere a esecuzioni «esemplari» (o meglio terroristiche) di soldati italiani non rientra nella prassi dei comandi impegnati nei Balcani e va probabilmente ricondotta alla situazione di incertezza e tensione dell'agosto 1943. In un certo senso la mancanza di controllo del gen. Spigo fu un'anticipazione della crisi confusionale di troppi generali italiani all'8 settembre.

**Giorgio Rochat**

### **Note al testo**

<sup>1</sup> La fonte principale è il volume di ENZO FORCELLA e ALBERTO MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968. Per un calcolo delle esecuzioni sommarie cfr. GIORGIO ROCHAT, *L'efficienza dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, «Italia contemporanea», 1997, n. 206, ora in ID., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000. Un recente approfondimento: BRUNA BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Bulzoni, Roma 2001.

<sup>2</sup> Per tutte le notizie sulla giustizia militare nella seconda guerra mondiale cfr. GIORGIO

ROCHAT, *La giustizia militare nella guerra italiana 1940-1943. Primi dati e spunti di analisi*, «Rivista di storia contemporanea», 1991, n. 4, pp. 505-597. Si tratta dell'unico studio esistente in materia.

<sup>3</sup> Le varie forme della repressione antipartigiana condotta dalle forze italiane sono documentate in TONE FERENC, «*Si ammazza troppo poco*». *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Istituto per la storia moderna, Lubiana, 1999. Nel periodo di occupazione italiana il Tribunale militare di guerra di Lubiana emanò 83 condanne a morte, 80 a carico di civili e 3 di militari italiani, di cui 53 eseguite (2 soldati italiani). Nello stesso periodo furono fucilati 146 ostaggi e passati per le armi 1569 civili per connivenza con la guerriglia. Queste cifre non comprendono i partigiani caduti in combattimento, né i morti nei campi di deportazione.

<sup>4</sup> Dati più precisi sui militari albanesi in PIERO CROCIANI, *Gli albanesi nelle Forze armate italiane*, in corso di stampa presso l'Ufficio storico SME, Roma 2001.

<sup>5</sup> Cadorna aveva prescritto agli ufficiali di fucilare sul campo i militari che commettevano reati di particolare gravità, anche con il ricorso alla decimazione (ossia al sorteggio di un certo numero di soldati da fucilare) nel caso di reati collettivi, come ammutinamenti e sbandamenti. Come già detto, 220/230 soldati furono fucilati in base a questi ordini, che non vennero ripetuti nel 1940-1943. Gli ufficiali (come in tutti gli eserciti) avevano comunque il diritto-dovere di uccidere sul campo i soldati che mettevano in pericolo la coesione dei reparti; la memorialistica attesta alcuni casi di soldati abbattuti senza processo perché passati ai partigiani.

<sup>6</sup> Cfr. ALFONSO BARTOLINI, *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Rebellato, Padova 1965, pp. 33-35.

<sup>7</sup> Queste pagine sono tratte dal volume sulla giustizia militare nel 1940-1943 che riprenderà il nostro saggio del 1991 ampliandolo con una nuova selezione di sentenze. In corso di stampa presso l'editore Gaspari di Udine.

<sup>8</sup> Copia delle due sentenze è conservata nell'archivio dell'Ufficio storico dell'esercito. Fondo H/5, b. 40, f. 13. Ringrazio il col. Nicola Della Volpe, direttore dell'archivio, per la premura con cui ha facilitato le mie ricerche.

<sup>9</sup> Impieghiamo i nomi italianizzati delle località dalmate sottoposte all'occupazione italiana, così come sono riportati nelle nostre fonti.

<sup>10</sup> Secondo la sentenza del Tribunale di Bari il colombo arrivò a Sebenico alle 11 di mattina, ma è impossibile che avesse coperto circa 70 chilometri in un'ora. Anche se giunse un po' più tardi, l'efficienza del colombo contrasta con la precarietà dei collegamenti via radio e filo tra i comandi sull'isola di Brazza.

<sup>11</sup> Il ricorso a un Tribunale militare straordinario (che rientrava nei poteri dei comandanti di divisione e di corpo d'armata) è rarissimo nel 1940-1943; i pochi casi che conosciamo avvengono dove non funzionava ancora un Tribunale di guerra regolare.

<sup>12</sup> Dalla ricostruzione dei fatti compiuta dal Tribunale di Bari risulta che quattro dei

fucilati riuscirono a sparare alcuni colpi prima di essere sopraffatti, come altri condannati invece alla reclusione. In un gruppo di dieci alpini catturati senza poter opporre resistenza tre vennero fucilati, gli altri scamparono la vita. Uno dei fucilati era stato sorpreso mentre stava facendo il pane in un forno isolato. Tra i condannati alla reclusione ci sono tre alpini che si barricarono in un edificio sparando fino a esaurimento delle munizioni e un sergente maggiore che uccise un comandante partigiano con una bomba a mano. Tutto ciò sembra confermare la celerità e superficialità con cui venne condotto il processo.

<sup>13</sup> Cfr. MARIO TORSIELLO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma Ufficio storico SME 1975, pp. 350-359; GERIARD SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico SME, Roma 1992, pp. 263-266. Nel dopoguerra il gen. Spigo pubblicò il volume *Premesse tecniche della disfatta*, Faro, Roma 1946.

<sup>14</sup> Il gen. Spigo fu l'unico a sottrarsi al dibattimento, presentando un certificato medico che lo dichiarava non in grado di affrontare il viaggio da Torino a Bari. Dalla sentenza risulta che furono sentiti il gen. Becuzzi e il suo capo di stato maggiore Boschi, il col. Fantino e il capitano Varaldi, e tutti gli imputati scampati alla fucilazione tranne quattro (un quinto era morto nella prigionia in Germania), rintracciati con molte difficoltà.

<sup>15</sup> Giudice relatore del Tribunale di Bari (e quindi estensore della sentenza) era il col. Floro Roselli, in seguito asceso al vertice della giustizia militare, poi curatore dei 17 volumi di sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello stato pubblicati presso l'Ufficio storico dell'esercito tra il 1981 e il 1999.

Ugo Ronfani

## La tortura nell'Algeria francese: quasi mezzo secolo dopo la confessione del generale Aussaresses

Fra le prime operazioni di guerriglia verificatesi il 1° novembre del 1954 ad opera del Crua (Comitato rivoluzionario di unione e azione) poi ribattezzato Fln (Fronte di liberazione nazionale), e gli accordi di pace di Evian del 1° luglio 1962, nella lunga guerra d'indipendenza dell'Algeria l'*affaire* della tortura fu al centro di polemiche roventi, ed ebbe vivaci ripercussioni anche su scala mondiale. Gli algerini del fronte di liberazione accusavano i militari francesi di praticarla sistematicamente nel tentativo di stroncare il movimento insurrezionale, mentre la Francia dell'Armée e della *grandeur* sdegnosamente negava, e l'opinione pubblica metropolitana oscillava fra l'indifferenza e l'incredulità. Alcuni episodi, come la morte misteriosa del leader dell'Fln Ben M'Hidi rivale di Ben Bella, l'oscuro suicidio dell'avvocato algerino Ali Boumendjel, fiancheggiatore degli insorti, o il processo alla giovane terrorista Djemila Bouhired che ebbe l'inattesa protezione della moglie dello stesso generale Massu, rinfocolarono la polemica sui metodi dell'Armée in Algeria. Si giunse al punto di massima incandescenza quando fu data alle stampe *La Question* di Henri Alleg, ex direttore di «Alger républicain», ch'era stato arrestato per intelligenza con i *fellagha* e aveva denunciato l'uso della tortura, ottenendo l'appoggio degli ambienti anticolonialisti di Parigi intorno alla rivista di Sartre «Temps modernes». Non per questo cessarono, sulla pratica della tortura, le smentite dei vertici militari e i dinieghi dei malfermi governi della Quarta Repubblica e poi di quello della Quinta, quando il generale de Gaulle tornò al potere in seguito al *putsch* di Algeri del maggio 1958.

Oggi, a quarant'anni dagli accordi di Evian che posero fine alla *sale guerre*, il velo dell'omertà è finalmente squarciato con l'ineccepibile testimonianza dello stesso comandante dei Servizi Speciali dell'Armée addetti alla repressione del movimento insurrezionale: il generale Paul Aussaresses, che non soltanto assistette alle pratiche violente della tor-



tura, ma le diresse e - come confessa - le praticò in prima persona.

Per valutare l'importanza di questo intervento a conclusione di un dibattito oscuro occorre sapere che, ancorché protetto dall'anonimato quando era in servizio e oggi quasi sconosciuto dal grande pubblico, il generale Aussaresses, ormai più che ottantenne, è poco meno che una leggenda vivente nell'ambiente esclusivo degli agenti segreti. Paracadutista delle forze della Francia Libera, comandante di reparti di intervento nella guerra d'Indocina e fondatore dell'undicesimo reggimento Choc, braccio armato dei servizi di controspionaggio dello Sdece, questo militare - che nei confronti di de Gaulle ha sempre mantenuto un complesso rapporto di amore-odio - fu spedito in Algeria dopo i sanguinosi avvenimenti della Toussaint del 1954, che scatenarono la guerra per l'indipendenza, ed ebbe il preciso mandato di lottare «con ogni mezzo» contro la rivolta, e stroncare il terrorismo con cui si manifestava.

Il suo libro-confessione ora pubblicato presso la Librairie Perrin di Parigi (*Services Spéciaux Algérie, 1955 - 1957*) è stato in un certo senso provocato da un'intervista su «Le Monde» dello stesso generale sui suoi ricordi in Algeria, intervista che aveva provocato interesse e scalpore e che l'ha convinto a rompere la consegna del silenzio al quale, come agente segreto dello Sdece, si era prima attenuto. La cosa sorprendente è che il libro non dà in alcun modo l'impressione di essere stato scritto per rimuovere pesi dalla coscienza o, all'opposto, per imbastire un'autodifesa, peraltro difficilmente sostenibile. Senza imbarazzo ne vergogna, Paul Aussaresses espone le sue spinose verità sulla tortura e sulle esecuzioni sommarie, muovendo dal presupposto che in un militare non c'è posto per l'autocritica, tanto meno per il pentimento: «mi hanno chiesto - egli ragiona - di stroncare con ogni mezzo il terrorismo dell'Fln, ho eseguito gli ordini senza discuterli come deve fare un soldato, l'ambiguità dei comportamenti dei politici e dei vertici dell'Armée mi ha costretto ad assumere responsabilità dirette nell'opera di repressione e queste responsabilità continuo a rivendicarle anche oggi, davanti alla storia».

Il libro è impressionante non soltanto per la cieca vastità della repressione (simmetrica, sostiene l'autore, all'uso del terrorismo da parte dei *fellagha* come strumento di guerra), ma anche, se non soprattutto, per questa tranquilla, agghiacciante mancanza di scrupoli ieri e di ripensamenti oggi. Da questo punto di vista *Services Spéciaux Algérie* è un documento sicuramente prezioso per chiarire, retrospettivamente, aspetti ancora oscuri della *sale guerre*: il ruolo rigidamente repressivo dei reparti antiterrorismo e dei *paras* di Massu, distinto dalla parteci-

pazione reticente dei contingenti di leva inviati sulla sponda africana; il sostegno alla repressione da parte della classe politica, pubblicamente negato ma, di fatto, garantito con l'impunità garantita ai responsabili; l'intreccio costante fra le attività dei servizi segreti, la resistenza al processo della decolonizzazione da parte dei *pieds noirs* e il collaborazionismo della minoranza algerina integratasi nel sistema coloniale. Nonché i retroscena, finora ancora coperti dal segreto militare, della controffensiva sferrata dall'Armée nell'estate del 1955 a Philippeville, nel Nord di Costantina, roccaforte dell'Fln, e della battaglia di Algeri del settembre del 1957, quando le rappresaglie francesi si abbattono sulla popolazione civile impressionando l'opinione pubblica mondiale.

Se si può parlare di un'etica comportamentale da parte di un alto ufficiale dei Servizi Segreti che fra i suoi «mezzi di persuasione» ha praticato su larga scala, come si vedrà, la tortura, ecco come il generale Aussaresses dà conto, nella prefazione, del suo operato. «Ciò che ho fatto in Algeria era per il mio Paese, nella convinzione di agire bene, anche se non mi è piaciuto farlo. Nessun pentimento, quando si è agito ritenendo di fare il proprio dovere», egli dice; e dopo questa autoassoluzione continua: «Viviamo in un'epoca in cui è sufficiente condannare gli altri per dare a non importa chi testimonianza di moralità. Questi miei ricordi d'Algeria riguardano me soltanto. Non cerco di giustificarmi, semplicemente spiego che nel momento in cui una nazione chiede al suo esercito di combattere un nemico che pratica il terrorismo per costringere una popolazione attendista a seguirlo, e provocare una repressione che gli garantirà il sostegno dell'opinione pubblica mondiale, la logica conseguente è che le forze armate non possono non ricorrere a mezzi estremi [...] Quanti leggeranno queste pagine si ricordino che è più facile esprimere giudizi sbrigativi che cercare di capire, più comodo presentare delle giustificazioni che esporre dei fatti». Siamo alla logica della repressione «con ogni mezzo», e dopo quanto è successo l'11 settembre del 2001 con gli aerei-bomba dei *kamikaze* contro le torri gemelle di New York saremmo tentati di sottoscrivere. Non senza rilevare, tuttavia, il contesto particolare in cui avvenne la repressione in Algeria e la contraddizione di fondo, di conseguenza, del ragionamento del generale Aussaresses. Perché l'Fln, a suo giudizio, avrebbe praticato il terrorismo per tirare dalla sua una popolazione politicamente agnostica, mentre l'ampiezza dei consensi che, a parte l'atteggiamento scontato dei *pieds noirs*, accompagnava la lotta armata: consensi drammaticamente confermati dalla stessa vastità della repressione di cui dà conto il libro. La

conferma, insomma, di quanto già sapevamo: che sulla sponda nordafricana era in atto una vera e propria guerra d'indipendenza a furore di popolo. Al cui precipitare fino alla costituzione del governo della repubblica algerina, il Gpra, di Ferhat Abbas e all'insurrezione permanente, con la crisi e la caduta della Quarta Repubblica in Francia, non fu certamente estranea, per l'appunto, la cieca ferocia della repressione dell'Armée.

È giusto dire a questo punto che il libro tardivo e per certi aspetti sorprendente di Aussaresses, che può sfiorare il cinismo con il suo ostentato ossequio al principio dell'obbedienza di un soldato alle consegne dei politici nell'interesse della *patrie* (in questo inequivocabilmente gaulliano), presenta alla lettura qualche pregio di scrittura, avendo il suo autore buone capacità di memoria, predisposizione al racconto vivace dei fatti e perfino, per un retroterra culturale nutrito da una solida preparazione universitaria sui classici, proprio come de Gaulle, qualità di stile inusuali in un militare. E sorrette da un *sense of humour* che gli consente di vedere l'aspetto comico o grottesco di certe situazioni, e di disegnare con malizia i personaggi dell'Armée da lui frequentati, a cominciare dal tonitruante generale Massu.

Alla fine del 1954, quando dall'altopiano dell'Aurès i *fellagha* sferrarono una serie di attentati spettacolari per preparare l'insurrezione, l'allora comandante del Servizio Azione dello Sdece a Parigi, Paul Aussaresses, fu spedito in Algeria e destinato al 41° reggimento paracadutisti di Philippeville. Un tempo tranquilla sottoprefettura a nord di Costantina, Philippeville era diventata una piazzaforte dell'Fln, e c'erano indizi che la prima fiammata insurrezionale sarebbe divampata proprio in questa località. Ma l'Armée, che si muoveva alla cieca nell'Aurès e alla frontiera tunisina, non aveva sul territorio altri rapporti che non fossero quelli con i coloni, a loro volta ormai isolati dalla popolazione algerina: allo specialista dei servizi segreti Aussaresses spettava dunque il compito di raccogliere il massimo di informazioni sui militanti dell'Fln, dell'Mna (il movimento concorrenziale fondato nel 1954 da Messali Hadj) e sui loro simpatizzanti, mettendo le mani sui sospetti e costringendoli a rivelare quanto sapevano, senza badare per il sottile ai mezzi adoperati a tale scopo, tortura compresa. Un *sale boulot*, uno lavoro sporco, scrive Aussaresses: che le forze di polizia erano incapaci di compiere, che il rifiuto di parlare degli arrestati rendeva inevitabile e che le direttive politiche da Parigi autorizzavano. Perché - egli afferma - il governo di Pierre Mendès France, costituitosi dopo la *debaçle* francese a Dien Bien

Phu, mentre aveva ritenuto inevitabile la soluzione indipendentista per l'Indocina (conferenza di Ginevra del luglio del 1954), ed era cauto nei confronti dei movimenti autonomisti del Maghreb, aveva ritenuto di rispondere agli attentati dei *fellagha*, nella ricorrenza di Ognissanti dello stesso 1954, dando prova di fermezza, per rassicurare i coloni algerini. Considerato che la polizia era incapace di controllare la situazione François Mitterrand, all'epoca ministro degli Interni, aveva chiesto all'Armée di prendere in mano la situazione e il 12 novembre, in parlamento, aveva dichiarato che «un negoziato con i nemici della patria era inconcepibile», che «l'unica soluzione praticabile era la guerra».

Questo atteggiamento, ambiguo e irresoluto perché disconosceva la realtà algerina ormai irreversibilmente indipendentista, sarebbe continuato con il primo ministro Edgar Faure, fino al «*Je vous ai compris*» di de Gaulle in occasione del suo viaggio ad Algeri. Aussaresses, evidentemente, non si priva del piacere di ricordarlo a più riprese, per prendere le distanze dai politici e, nel contempo, giustificare la libertà con cui usava la maniera forte nella repressione.

Nel capitolo intitolato significativamente *Il terrore*, in cui egli evoca la sua presenza, dall'inizio del 1957, ad Algeri, dove l'aveva chiamato il generale Massu perché lo aiutasse con i suoi sistemi a controllare una situazione esplosiva, Aussaresses scrive: «Chiedendo ai militari di ristabilire l'ordine ad Algeri, le autorità civili avevano implicitamente ammesso la liceità di esecuzioni sommarie. E quando noi abbiamo sentito il bisogno di ottenere indicazioni più esplicite, queste non sono mai mancate». I suoi capi militari si adeguavano alla regola del tacito consenso. Un esempio: quando il comandante del 3° reggimento paracadutisti Bigeard, catturata una dozzina di *fellagha* del gruppo terroristico Notre-Dame d'Afrique, in una riunione di alti ufficiali alla prefettura di Algeri chiese istruzioni sulla sorte dei prigionieri, nel frattempo torturati nel vano tentativo di indurli a parlare, la risposta fu che si sarebbe dovuto aiutarli «a darsi alla macchia». «*Oui, un maquis éloigné*», sottolineò Massu; invito a farli sparire «lontano», il che significava la loro esecuzione sommaria. Il che fu fatto, tanto più che Massu parlò dell'affaire a Max Lejeune, segretario di Stato alla guerra nel governo di Guy Mollet, dal quale non vennero controindicazioni.

E ancora: «l'uso della tortura era tollerata, per non dire raccomandata. François Mitterrand, passato al ministero della Giustizia, aveva un suo emissario di fatto presso Massu nella persona del giudice Jean Berard, che ci copriva e sapeva perfettamente quello che succedeva di

notte ad Algeri. Intrattenevo con lui relazioni costanti e cordiali e non avevo motivo per nascondergli alcunché [...]. Fra ufficiali, invece, l'argomento era tabó. D'altra parte, non era detto che un interrogatorio si concludesse inevitabilmente con l'uso della tortura. Taluni prigionieri parlavano facilmente, per altri bastava maltrattarli un po'. La tortura era praticata soltanto quando il prigioniero si rifiutava di parlare o cercava di negare l'evidenza [...]. I metodi che in tali casi impiegavo erano sempre gli stessi: percosse, scariche elettriche e supplizio dell'acqua, il più pericoloso per il prigioniero». Segue la giustificazione del carattere sommario di questi interventi estremi e numerosi: «Non dimentichiamo che nel caso degli attentati, per ogni singola bomba esplosa o no, erano implicate una ventina di persone: il chimico, l'artificiere, il corriere, il *palo*, l'addetto all'accensione e via dicendo. Ero più che convinto che la responsabilità di ognuno di costoro fosse schiacciante, anche se essi si consideravano soltanto anelli di una catena».

Accadeva che Aussaresses torturasse di persona. Racconta la sua «prima volta», dopo gli attentati del 18 giugno 1955 a Philippeville. Voleva ottenere da un mussulmano che aveva ucciso in strada un pied-noir i nomi dei complici e dei mandanti: «L'uomo si rifiutava di parlare. Fui costretto a usare mezzi estremi. Lo feci senza i poliziotti. Era la prima volta che torturavo qualcuno. Ma fu inutile: il tizio morì senza parlare». Bilancio della repressione secondo Aussaresses: 134 morti e parecchie centinaia di feriti lasciati per le strade dai *fellagha*; altre centinaia di morti e di feriti nel circondario. Gli uomini dell'FlN avevano preparato quel primo tentativo insurrezionale nascosti per giorni negli scantinati, di dove uscirono per inquadrare una massa d'urto male armata, fanatizzata e, a detta del generale, ubriaca di *kif*. Il massacro cominciò nei locali e nella cantina di un bar rigurgitante di ribelli; poi fu l'inferno in tutta la città. Quegli uomini male armati non indietreggiavano davanti ai mitra dei paras: «Il loro atteggiamento era incomprensibile. Se un *fellagha* cadeva, i suoi compagni continuavano ad avanzare come indifferenti, invece di cercare un riparo o fuggire: di qui il numero elevato delle loro perdite». Oggi, leggendo questa cronaca, si direbbe che la sindrome dei *kamikaze* si fosse già manifestata quel giorno, a Philippeville. Una cosa è certa, che la partecipazione alla rivolta e l'indifferenza davanti alla morte di quella gente smentiscono ancora apertamente quanto il generale afferma in altra parte del libro, essere l'FlN isolato dal resto della popolazione. Ma ci sarebbero voluti ancora più di quattro anni di attentati, rappresaglie, battaglie e intrighi, con in mez-

zo il *putsch* di Algeri e il colpo di stato di de Gaulle, prima che si potesse ro avviare a Melun, nel luglio del 1960, i primi incerti negoziati con il Grpa.

Che si trattasse di una guerra popolare e di massa, contro cui la repressione armata e la tortura erano inefficaci, risulta anche più chiaramente dalle cronache di Aussaresses da Algeri. Dove Massu era stato nominato, nel gennaio del 1957, superperferito della capitale e del dipartimento, per cui i pieni poteri erano passati nelle mani dei militari. Dove vigeva il coprifuoco, e i furti e il traffico di armi, gli agguati e gli arresti erano all'ordine del giorno. Dove il generale Salan era scampato al famoso attentato del *bazooka* (preparato - ironia della sorte - da un ex ufficiale dell'*Algerie Française* che sarebbe finito nelle squadracce dell'Oas, Philippe Castille, il quale aveva imparato a maneggiare gli esplosivi proprio all'11° Choc di Aussaresses, e che aveva agito d'intesa con un medico militare, il dottor Kovacs, convinto che l'appartenenza alla massoneria della vittima designata l'avrebbe indotta a favorire l'indipendenza dell'Algeria) soltanto perché al momento dell'esplosione era fuori stanza.

Ad Algeri Aussaresses aveva ricevuto da Massu l'ordine di stroncare lo sciopero generale del 28 gennaio che avrebbe dovuto preparare l'insurrezione, compito al quale si applicò con il consueto zelo. Riaffiorano i nomi degli irriducibili dell'*Algerie Française*, fra i quali il colonnello Godard della 10ª divisione paracadutisti, il futuro *leader* dell'Estrema Destra Jean-Marie Le Pen, i colonnelli Marcel Bigeard e Château-Jobert reduci dalla battaglia di Dien Bien Phu e dalla spedizione di Suez, il comandante Trinquier braccio destro di Massu. Dati forniti dallo stesso Aussaresses: erano stati almeno 1500 gli arrestati durante lo sciopero insurrezionale, quasi tutti trasferiti in un tetro caserme periferico, la Villa des Tourelles, dove «la tortura era impiegata sistematicamente se il prigioniero si rifiutava di parlare, ciò che accadeva di frequente». Alcune confessioni erano estorte con il metodo classico di promettere la libertà quando il prigioniero avesse parlato, ma «la cosa peggiore che noi avremmo potuto fare era quella di liberarlo dopo che aveva vuotato il sacco, perché sarebbe stato sgozzato l'indomani dagli uomini dell'Fln». Per cui alla confessione seguiva una falsa liberazione: il prigioniero era condotto fuori Algeri, abbattuto con una raffica perché potesse raggiungere un '*maquis lointain*', e sotterrato. Abbattuto con l'inganno, simulando un tentativo di fuga dalla prigione inscenato dallo stesso Aussaresses, fu anche Ben M. Hidi, numero uno del Cce, il Comitato di

coordinamento ed esecuzione che l'Fln aveva istituito per sostituire l'équipe di Ben Bella, dopo che l'aereo di questi era stato dirottato dai francesi al largo di Algeri nell'ottobre del 1956. Un'altra rivelazione contenuta nel libro: quando aveva già lasciato Algeri, dove era in costante pericolo, per essere mandato a Baden-Baden come istruttore di reparti di pronto intervento, Aussaresses ebbe, dall'*entourage* di Massu, l'incarico di far fuori Ben Bella, che era prigioniero in Francia in una località segreta e che gli ultrà temevano potesse assumere un ruolo decisivo in un processo di pace. Si sarebbe dovuto simulare un'esplosione nella prigione dovuta ad una fuga di gas, ma all'ultimo momento mancò all'*équipe* di Aussaresses la possibilità di mettere in esecuzione il progetto; e fu così che Ahmed Ben Bella, dopo l'indipendenza, poté rientrare in Algeria ed essere eletto, nel settembre del 1963, presidente della repubblica.

Mentre in Algeria si svolgevano le drammatiche vicende raccontate, con mano ferma e ciglio asciutto, dal più che ottantenne generale Aussaresses, e la guerra d'Algeria aveva il suo tragico epilogo negli attentati sul suolo metropolitano e sui «colpi di coda» delle schegge impazzite dell'*Algerie Française* sotto la bandiera insanguinata dell'Oas, in Francia l'opinione pubblica continuava ad ignorare quasi tutto dei metodi repressivi dell'Armée sulla sponda nordafricana. Sia concessa, al riguardo, una testimonianza personale. Una notte d'inverno del 1961, all'inizio dei miei quindici anni di lavoro giornalistico a Parigi, mentre il negoziato tra il governo francese e il Grpa sembrava a un punto morto, misteriosi emissari mi fecero raggiungere insieme alla collega Elena Guicciardi, fra mille cautele (un tortuoso, misterioso percorso in auto per le strade di Parigi, gli occhi bendati nell'ultimo tratto a piedi) la sede di un *commando* clandestino dell'Fln metropolitano, presumibilmente situato nella *bidonville* di Nanterre, allora sterminato dormitorio dei nordafricani della Renault di Boulogne-Billancourt e oggi trasformatasi nella fungaia dei grattacieli della Defense. Giunti colà, ci trovammo di fronte ad un sergente dei parà fatto prigioniero dai *fellagha* che, attorniato da alcuni guerriglieri, rispondendo alle nostre domande, rese ampie, circostanziate, raggelanti informazioni sulle *ratonnades* contro i *fellagha* cui aveva partecipato in Algeria e sulle torture loro inflitte dai servizi speciali. Io e la collega Guicciardi, ovviamente, riferimmo ampiamente sui nostri giornali. Ottenendo le sdegnate proteste del Quai d'Orsay, che ci accusò di nuocere alle buone relazioni tra l'Italia e la Francia.

Quarant'anni dopo, il ricordo di quell'episodio si è riaperto in me con

la lettura di *Services Spéciaux Algerie*. Il generale Paul Aussaresses, agente segreto in pensione, termina il suo libro augurandosi che, domani, nessun giovane ufficiale debba fare un giorno, nel mondo, quello che «per il mio paese mi toccò di fare laggiù, in Algeria». Dove la tortura, poiché il seme della violenza non muore, è oggi ancora praticata nella *infinite war* fra il potere e i fondamentalisti. Un'altra storia, o la storia che tristemente si ripete, fra errori e orrori?

**Ugo Ronfani**



---

Marco Scardigli

## La guerra italo-etiopica da Amba Alagi ad Adua raccontata dai giornali italiani

### Premessa

In questa ricerca abbiamo analizzato un gruppo di quotidiani nazionali e locali in occasione del conflitto italo etiopico del 1895-1896 e più precisamente dall'ottobre 1895, prima della battaglia di Amba Alagi, alla fine di marzo del 1896, circa un mese dopo la battaglia di Adua.

Le testate che abbiamo preso in considerazione sono state:

- Il «Corriere della Sera» e la «La perseveranza» per quanto riguarda i giornali nazionali
- Il «Corriere di Novara», l'«Avvenire» e il «Savoia» per quanto riguarda i giornali locali.

Utilizzare la stampa quotidiana come fonte storica non è una prassi abituale e nemmeno accettata da tutti gli storici. Le obiezioni a un simile procedere sono molte e facilmente intuibili: proveremo a riassumerle.

- un periodico è 'immerso' nel suo tempo e quindi 'vede' solo parti di realtà e soprattutto ne interpreta solo i frammenti di cui è a conoscenza, mentre lo storico cerca di fare il proprio mestiere consultando la più larga fascia possibile di fonti, spesso non disponibili al giornalista del tempo;
- un periodico è parziale, partigiano e vive passioni, preclusioni, limitazioni e condizionamenti del suo tempo;
- un periodico subisce le influenze dei potentati del momento: del partito a cui fa riferimento, degli azionisti, del ceto o della parte sociale a cui si rivolge.

Tutto ciò è estremamente vero e quindi deve essere tenuta ben presente la seguente avvertenza: in questo contributo non parleremo di verità storica, ma di aspetti della realtà per come venivano elaborati e riportati dalla stampa e percepiti dall'opinione pubblica del tempo.

## I giornali dell'epoca

La premessa precedente è indispensabile per una corretta comprensione di questa analisi, ma non sufficiente. Bisogna infatti porre un'altra questione fondamentale: parlando di giornali è ovvio che il pensiero corra ai giornali attuali e ad essi faccia riferimento. Niente di più sbagliato: i giornali sono espressione ed interprete del loro tempo e cambiano col cambiare dei tempi. I giornali a cui faremo riferimento sono sostanzialmente differenti da quelli odierni e raccontavano tempi differenti dai nostri attuali.

Qualche nozione sui giornali dell'epoca può aiutare a comprendere meglio le differenze dei media partendo da una, la più ovvia e la più importante: parlare di periodici dell'ottocento significa parlare di prodotti pensati, realizzati e destinati da e a una parte della società molto ristretta, quella che sapeva leggere e che aveva sufficiente disponibilità di tempo e di denaro per permettersi il giornale. Quindi ci riferiamo sia come universo concettuale, sia come interessi e rappresentatività al mondo borghese ottocentesco nelle sue sfumature e diversificazioni. Questo anche per quanto può riguardare i giornali dell'Estrema sinistra, cioè il raggruppamento di cui facevano parte repubblicani, mazziniani e, da poco, socialisti.

### *Tipi di giornale*

I giornali dell'epoca erano, di base, raggruppabili in tre categorie: nazionali, locali, settoriali.

I giornali *nazionali* nel 1895 erano ancora abbastanza pochi, in quanto erano nati solo all'indomani dell'unità d'Italia e avevano faticato non poco a scalzare le pubblicazioni degli ex-stati italiani e non avevano scalfito l'esistenza della pleiade di fogli locali che rappresentavano l'abitudine più diffusa di leggere le notizie.

Impossibile fare una classifica dei più importanti, però «La perseveranza» rappresentava la tradizione del giornalismo italiano per come si era instaurata nei trentacinque anni di vita nazionale: giornale austero, compassato, informato. Al suo fianco era apparso da poco il «Corriere della Sera» che rappresentava il nuovo e la modernità nell'editoria: grande uso dei titoli (praticamente assenti sugli altri giornali), corrispondenti, notevole aggressività nei confronti delle notizie. «La Riforma»,



**Una rarissima fotografia dell'imperatore Menelik, il vincitore di Adua, agli inizi del Novecento.**

«La Tribuna» erano altri giornali nazionali considerati molto vicini al governo di Crispi mentre il «Fanfulla», il «Don Marzio» e la «Gazzetta del Popolo» e molti altri erano testate regionali con una più o meno pronunciata tendenza nazionale. Questi giornali li incontreremo in quanto loro notizie o loro posizioni verranno riportati dalle testate che abbiamo analizzato.

I giornali *locali* erano, a differenza del giorno d'oggi, l'asse portante dell'editoria periodica e della diffusione delle notizie nell'Ottocento. Questo è più comprensibile se si fa mente locale a un mondo con una mobilità molto ridotta rispetto all'odierna e in cui la città di nascita rappresentava un vero e proprio orizzonte esistenziale. Un mondo che verrà infranto in maniera sostanziale solo con i grandi trasferimenti di massa della prima guerra mondiale.

La città rappresentava, quindi, il mondo sensibile in cui si svolgeva l'intera vita della stragrande parte della popolazione ed ovviamente i giornali locali (raramente erano uno solo, di solito almeno due/tre fino a quattro o cinque per le città con più di dieci/ventimila abitanti) riflettevano questo 'sentire'.

In questo mondo ristretto, geloso, forte di tradizioni ed usi, la pluralità dei giornali locali rifletteva le divisioni interne della società italiana d'allora o almeno, della parte di essa che leggeva i giornali come accennavamo poco fa. I dibattiti, spesso aspri e rancorosi, indicavano le fratture e le rivendicazioni di quei ceti e l'attenzione prestata dai giornali alle diverse notizie indicava i diversi gradi di interesse che la comunità riservava loro.

L'utilizzo di giornali novaresi non è dovuto unicamente alla comodità dell'autore: Novara era allora città di guarnigione e in quanto tale, particolarmente sensibile ad ogni notizia di argomento militare. Molti ufficiali facevano parte di quella fascia sociale cittadina che ai tempi si chiamava *hauté*, molti soldati ci vivevano, i temi bellici erano quindi ovviamente all'ordine del giorno<sup>1</sup>. Basti pensare che degli ufficiali presenti in Africa nel periodo che ci interessa, Baldissera era a capo del presidio cittadino quando venne inviato in Africa, Prestinari e Ragni<sup>2</sup> erano novaresi e moltissimi altri avevano prestato servizio in città: il che significa che le loro storie venivano in qualche modo riportate sui fogli locali.

Il «Corriere di Novara» era il giornale moderato e di maggior diffusione; il «Savoia» rappresentava i conservatori monarchici e legati all'esercito; l'«Avvenire» invece era il giornale 'di sinistra', di simpatie po-

polari.

I giornali *settoriali* infine rappresentavano gli interessi - sia pratici che culturali - di settori della società. Questa ripartizione era ai tempi meno netta di quella odierna dove un giornale definito specialistico è chiaramente distinguibile dai suoi concorrenti più o meno generici. Nell'Ottocento, invece, esistevano almeno due settori ben definiti della società i cui interessi erano di tale portata da inglobare praticamente ogni aspetto della vita sociale: la Chiesa e l'Esercito. Sia a livello nazionale, sia a livello locale, perciò, esistevano giornali che rappresentavano le posizioni e gli interessi di questi due settori e si contrapponevano o dibattevano contro i loro omologhi di altre idee. Non abbiamo analizzato testate di questo tipo, ma le abbiamo trovate sovente citate dagli altri giornali, soprattutto due voci del mondo militare: «L'Esercito» e l'«Italia militare».

### *La composizione dei giornali*

I giornali ottocenteschi erano diversi da quelli attuali, come abbiamo visto, per concezione e rapporto con la notizia. Ma le differenze non terminavano qui: bisogna almeno far riferimento anche a quelle nella struttura del giornale.

In primo luogo i giornali della seconda metà dell'800 raramente avevano più di 4 pagine (di cui una, all'incirca, di pubblicità) e in nessun caso fra quelli che abbiamo preso in considerazione.

Di norma un giornale *nazionale* era composto da un articolo, o raramente due, assimilabile in tutto all'attuale editoriale, riguardante le questioni più importanti del giorno. Seguivano le corrispondenze e più ce n'erano più il giornale era prestigioso. Spazi fissi erano solitamente riservati alle notizie parlamentari, a quelle dell'interno, agli atti ufficiali e alle brevi di cronaca. Alla fine del XIX secolo erano diventati d'abitudine i «Dispacci elettrici» dell'Agenzia Stefani, equivalenti alle notizie dell'ultima ora attuali ma che ai tempi, in un panorama di generale e ovvia lentezza, avevano un sapore di grande modernità. Faceva eccezione il «Corriere della Sera» che si presentava anche in questo molto innovativo; notevole uso di cartine, ampi spazi per i 'dispacci privati' cioè per i telegrammi non ufficiali e indirizzati direttamente al giornale.

Infine notevolissima importanza avevano i corrispondenti. Tra quelli che incontreremo ci sono Adolfo Rossi del «Corriere della Sera», Luigi

Mercatelli per la «Tribuna» e «La perseveranza», l'on Ferruccio Macola per la «Gazzetta di Venezia» e Achille Bizzoni per il «Secolo». Anche i giornali locali avevano però i loro inviati al fronte: quasi sempre ufficiali che accettavano di mandare 'a casa' notizie della guerra e della colonia. Una voce spesso fuori dal coro e a volte imprevedibilmente interessante.

I giornali locali avevano grossomodo la stessa struttura di pagina di quelli nazionali e mantenevano l'editoriale, le brevi e la pubblicità mentre la parte delle corrispondenze e le notizie di pubblica utilità e gli atti ufficiali venivano sostituiti con gli equivalenti di portata cittadina: atti del municipio, bollettini delle Camere di Commercio, prezzi di mercato di vari generi.

Particolarmente interessante era, invece, il rapporto di interconnessione che correva fra i giornali nazionali e quelli locali: i secondi non avevano grandi possibilità di accedere alle notizie esterne all'ambito cittadino e quindi riportavano pari pari quelle contenute dai giornali nazionali. Erano frequenti articoli che cominciavano con «Come dice "L'Opinione"», «Continua la polemica su "La perseveranza" riguardo» e rappresentavano gli anelli di congiunzione fra la realtà locale e quelle più ampie, nazionali o internazionali. Rappresentavano anche l'ultimo gradino di una cascata di notizie che in questo modo raggiungeva un pubblico molto più vasto e ampiamente distribuito rispetto a quello originario delle singole testate

## **Stato di guerra in colonia**

Abbiamo cominciato ad analizzare i giornali dall'ottobre del 1895, cioè quando la lunga fase di ostilità cominciata alla fine del 1894 con la ribellione di Batha Agos e continuata nel gennaio con gli scontri al confine del Tigray contro le truppe di ras Mangascia (battaglie di Coatit e Senafe), assunse definitivamente i contorni di scontro italo etiopico, perdendo i connotati di ribellione interna alla colonia eritrea e quello di scontro di confine. Appariva ormai chiaro che le questioni aperte con l'impero africano - dominio del Tigray, nuovo confine, protettorato sull'Etiopia come da lettura italiana del trattato di Ucciali - si sarebbero risolte solo con una guerra.

I primi dieci mesi del 1895 erano quindi passati nei preparativi per lo scontro: questi erano però stati tali da parte etiopica, con acquisti d'armi e munizioni e rifinitura di quegli accordi fra negus e ras che soli

conferiscono all'impero etiope una temibile capacità bellica. Da parte italiana la preparazione era stata per lo meno leggera e quasi compiuta di malavoglia, preferendo trastullarsi in progetti quanto mai vaghi o semplicemente fantastici. A semplice titolo d'esempio basti dire che sui giornali novaresi, cioè sui giornali d'una cittadina di guarnigione che aveva visto e vedrà nel prossimo futuro alcune centinaia di soldati e una decina di alti ufficiali partire per l'Africa, si legge che Baratieri combatterà la futura guerra con 20.000 uomini, 5.000 italiani, 8.000 ascari, 3.000 bande e 4.000 della milizia mobile<sup>3</sup>. La futura guerra vedrà gli italiani all'offensiva per smembrare l'impero in tanti staterelli a noi amici e che l'attacco all'Etiopia avverrà su due direttrici a tenaglia: dal Tigrà verso sud e da Zeila - concessa dagli inglesi - verso nord<sup>4</sup>. Si legge che Baratieri, parlando «come un capitano dell'antica Roma al Senato» abbia detto: «Datemi 10 milioni e 10.000 soldati e io vi porterò a Roma Menelik in catene»<sup>5</sup>. A questo panorama corrispondono altre voci che raccontano di italiani inviati in Africa per reclutare truppe fra i Galla e i Somali, di altri tre ufficiali che stanno organizzando nell'Aussa un esercito filo-italiano, di battaglioni pronti per la partenza e perfino - anche se non se ne capisce il motivo - la partenza dell'ariete corazzato *Dogali* assieme alla flotta destinata al trasporto delle truppe<sup>6</sup> - cosa per lo meno curiosa visto che l'Etiopia non ha sbocchi sul mare

Questa guerra preparata con le armi della fantasia e della demagogia ha anche i suoi detrattori: «Certi sono solo i costi» della guerra futura, polemizza l'«Avvenire», «inesistenti gli utili»<sup>7</sup> oppure il direttore del «Corriere di Novara» che scrive che il «vero dovere» degli italiani è pensare alle zone irredente, a quelle povere e a quelle incolte e non ad avventure africane<sup>8</sup>.

Schermaglie di poco conto, come ce ne sono state in continuazione nei precedenti otto anni tra africanisti, cioè propugnatori dell'espansionismo in Africa, e antiafricanisti, contrari all'esistenza della colonia dell'Eritrea o semplicemente contrari ad ogni costosa e sanguinosa guerra africana. Non si percepisce nulla di nuovo: qualcosa di inquietante invece filtra tra le tante ipotesi e congetture riguardanti le questioni coloniali, ma è molto poco: ad esempio sul «Corriere di Novara» appare a metà ottobre la notizia che Baratieri sta muovendo con 8.000 uomini contro i *ras* Mangascia, Maconnen e Oile e commenta:

È sperabile che Baratieri riesca a tempo nel piano stabilito perchè le forze riunite di Mangascia e degli scioani sarebbero numericamente troppo superiori alle nostre<sup>9</sup>.

Una percezione che si rivelerà tristemente esatta, ma che nel clima vagamente oscillante tra l'euforico e il superficiale di quel mese di ottobre viene rapidamente messa da parte.

Altre sono le notizie che si leggono sui giornali e di ben altro tono: la vittoria di Debra Ailat, effimero scontro tra le truppe italo-eritree e la retroguardia dell'esercito di Mangascia, viene presentata come lo scontro risolutivo che segna la disfatta del *ras* del Tigrai. Nel clima trionfale del momento si possono leggere le notizie più disparate e tutte intonate sullo stesso sfrenato ottimismo: Mangascia abbandonato dai suoi, senza armati né averi e perseguitato come traditore anche da Menelik si aggirerebbe profugo nei suoi ex domini<sup>10</sup>. Menelik stesso di fronte alla sconfitta dei suoi *ras* rinuncia alla guerra<sup>11</sup> e, ancor meglio, la tenda di Menelik è stata colpita da un fulmine e il *negus* ha perso la parola<sup>12</sup>, anzi è morto o questo spiegherebbe la scarsa reattività degli etiopi<sup>13</sup>.

«Quantunque siamo a campagna ormai finita» annuncia «La perseveranza» il 21 ottobre<sup>14</sup>, la politica africana deve ancora «assicurare alla colonia confini difendibili e incutere rispetto ai nemici». Piccole cose di interesse limitato tanto che a fine ottobre le questioni africane passano decisamente in secondo piano e in seconda pagina, lasciando la prima alla rivolta in Armenia e ai problemi di Romania e Bulgaria<sup>15</sup>. In fondo, come scrive Mercatelli per «La perseveranza», dopo Debra Ailat la tranquillità della colonia è assicurata<sup>16</sup> tanto più che «l'anarchia regna alla corte di Menelik»<sup>17</sup>.

Al solito sono i più accesi antiafricanisti a incrinare il clima di fiducia nell'impresa africana con il semplice espediente di smontare l'eccesso di ottimismo e la più evidente faciloneria: l'«Avvenire», ad esempio, riguardo alla 'vittoria' di Debra Ailat scriveva «che le nostre truppe ben armate dovessero vincere è fuor di dubbio»<sup>18</sup> e, successivamente fa notare che Mangascia in realtà si è ritirato, ma non è stato sconfitto e che la colonia è stata allargata ma non per questo è più sicura<sup>19</sup>.

Il più puntuale a inculcare il seme del dubbio è però il «Corriere della Sera»: sin dall'inizio di novembre è l'unico a seguire e a pubblicare con una certa continuità le notizie della marcia di Menelik e del suo esercito che, in realtà, è partito da Addis Abeba sin dall'11 ottobre. Lo fa, ovviamente, riportando le voci confuse che certamente dovevano circolare nello stato maggiore della colonia: il *negus* sta avanzando e vuole riprendersi il Tigrai<sup>20</sup> e il giornale milanese riporta anche i numeri preoccupanti dell'esercito etiope in marcia - in realtà poco al di sotto delle valutazioni



attuali - per come sono stati riferiti da un notevole etiope preso prigioniero<sup>21</sup>, il *cagnasmac* Ailù Mariam.

Il fatto che il *negus* fosse in marcia verso la colonia con un esercito di notevoli dimensioni fa capolino ogni tanto anche su altre testate: su «La perseveranza» appare, ad esempio, una intervista risalente al 16 ottobre al direttore della Sanità in colonia Tavazzani che rivela come la Scioa si prepari a «fare guerra grossa» e che per questo fine Menelik stia riunendo un grande esercito armato di fucili moderni<sup>22</sup>. Si aveva quindi sentore di cosa stesse accadendo oltre il confine: probabilmente quelle stesse voci che trovavano orecchie compiacenti in Italia venivano considerate infondate, esagerate o inutilmente allarmistiche dai comandanti in colonia.

Ogni tanto il coro delle lodi e delle illusioni africane - del governatore Baratieri che visita villaggi, riceve omaggi di feudatari e sottomissione di capi - viene interrotto da notizie di altro genere. vengono citate 'la stupidità' della diplomazia italiana che ha portato a Menelik molti fucili e i soldi per comperarne altri<sup>23</sup>, oppure si parla dei contrasti al comando delle truppe africane fra Baratieri e Arimondi<sup>24</sup>, o ancora, si cita il comportamento guerrafondaio del ministero e dei militari in colonia che si avviano a sfidare l'esercito etiope:

Finora tutto ha dimostrato che la voglia di combattere era più da parte dei nostri superiori che da parte di Mangascià<sup>25</sup>.

Per riassumere, alla fine di novembre del 1895 la situazione africana viene letta sui giornali italiani in maniera non differente da come è stata vista negli anni precedenti: tutto va bene, si prospetta una gloriosa messe di allori, si pianificano conquiste ai danni di un impero lacerato e diviso e si esaltano i nostri condottieri; sull'altra sponda i detrattori interni si intestardiscono a paventare l'esercito scioano in marcia, la sostanziale ignoranza dei nostri servizi informativi, l'insipienza della nostra diplomazia, la sottovalutazione della minaccia e l'inadeguatezza dei preparativi.

Alla vigilia di Amba Alagi si può dire che la maggioranza dell'opinione pubblica italiana fosse schierata in una posizione di sostanziale attesa ben simboleggiata dall'atteggiamento del giornale conservatore «Savoia»: in dodici anni (1882-1894) sono stati spesi per la colonia oltre 166 milioni di lire, il futuro dirà se sono stati pochi per un'impresa fruttifera o tantissimi per una disastrosa<sup>26</sup>.

## Amba Alagi

Il 10 dicembre 1895 «La perseveranza» e il «Corriere della Sera»<sup>27</sup> annunciano il disastro di Amba Alagi, risalente a tre giorni prima: il maggiore Toselli con un battaglione di ascari, alcune bande e due batterie d'artiglieria è stato travolto dalle avanguardie di *ras* Mangascia. La notizia piomba inaspettata a sconvolgere il tranquillo *tran tran* editoriale dei giornali italiani. «La perseveranza» chiede prudenza nei giudizi fino a che non si saprà di più sulla realtà dei fatti, invece il «Corriere della Sera», più battagliero, si schiera immediatamente:

La guerra in Africa, la guerra a tanta distanza dalla madre patria non si fa e non si può fare calcolando soltanto sulla valentia degli ufficiali e sull'eroismo di tutti.

Le accuse sono sostanzialmente di non aver piani precisi e di aver tentato con scarsi mezzi un'avventura di dimensione sproporzionate. Interessante è la panoramica che il «Corriere» produce sulle opinioni delle altre testate<sup>28</sup>: sostanzialmente si evidenzia che tutti i giornali sono schierati contro il ministero Crispi tranne il giornale dichiaratamente governativo, la «Riforma».

Qui bisogna aprire una parentesi necessaria: i fatti africani apparirebbero a un aspetto delimitato della politica italiana (estera, verrebbe da dire, in quanto oggi non esiste più la categoria di 'politica coloniale') se non fosse stato che negli anni dal 1894 in poi Francesco Crispi aveva fatto dell'espansione coloniale il fulcro del proprio programma governativo. Infatti la politica africana, nei progetti crispini, doveva procurare quelle vittorie e conquiste capaci di riequilibrare una politica interna impopolare repressiva e autoritaria.

La questione coloniale era diventata perciò l'argomento principale del contendere politico, anche ben oltre alle sue reali dimensioni: le forze filo-governative appoggiavano e spingevano l'espansione e il ministro che la voleva e il governatore che la conduceva. Gli anti-crispini, al contrario, attaccavano l'uno, l'altro e l'impresa nel suo insieme.

In questo contesto si capisce perché il giornale governativo la «Riforma» sostenga che ad Amba Alagi non si sia verificata una sconfitta ma si siano brillantemente arrestati gli scioani avanzanti e soprattutto deplorati chi vuol fare di quello scontro «un'arma di politica interna»<sup>29</sup>.

È però una posizione abbastanza isolata: la maggioranza delle testate di cui il «Corriere» riporta i giudizi, e sono grossomodo le più impor-

tanti dell'Italia centro-settentrionale, si schiera sulla condanna più o meno esplicita dell'operato del ministero e delle autorità in colonia. L'«Opinione», prestigioso giornale, fra i primi definibili nazionali della storia italiana, si domanda come possa essere avvenuto che

[i nostri soldati siano] stat[i] così improvvisamente, così compiutamente avviluppat[i]. Ciò non può dipendere che dalla deficienza dei servizi di informazione<sup>30</sup>.

«L'esercito», uno dei giornali settoriali che portano la voce e i pareri del mondo militare, scrive:

Noi abbiamo fatto sentire in tempo parole di prudenza e di moderazione contro gli incauti propugnatori di un'espansione senza seria base militare, senza mezzi sufficienti, senza obbiettivo ben definito<sup>31</sup>.

Anche l'«Italia militare», altro giornale settoriale che fa riferimento alle forze armate, commenta la versione ufficiale secondo la quale lo scontro dell'Amba Alagi non sia stato una sconfitta e non ci abbia fatto perdere terreno:

Se questo non si chiama perdere terreno o il verbo perdere o il sostantivo terreno hanno perduto il loro significato<sup>32</sup>.

Anche i giornali novaresi si schierano genericamente contro la politica coloniale italiana. Non può farlo quello più di sinistra, l'«Avvenire», perché viene sequestrato secondo una prassi normale per i tempi crispini (e a anche successivi): quando accade qualcosa di potenzialmente sovversivo, una misura cautelare di ordine pubblico è sequestrare i giornali 'democratici'. Lo fa, seppure a denti stretti, il «Savoia», baluardo del conservatorismo cittadino:

Non fummo mai entusiasti di una politica coloniale che non ha uno scopo definito, che non ha una ragione direttrice chiara e precisa<sup>33</sup>.

La colpa, secondo questa testata è anche di chi fa dell'Africa «un'arma contro il governo», ma soprattutto del governo stesso che deve «chiarire i programmi futuri». Il «Corriere di Novara», il giornale moderato, prende una posizione di attesa: al presente bisogna vendicare l'onore patrio, ma non appena questo viene fatto bisogna discutere seriamente sul futuro in Africa.

Da notare che, a differenza di quanto era successo ai tempi di Dogali,

i richiami epici all'eroismo dell'età classica o alla grandezza di Roma o alle virtù belliche della stirpe italica sono estremamente rari, anzi inconsistenti<sup>34</sup>: l'unico a farne ricorso è lo stesso Crispi che da Firenze rilascia la dichiarazione:

L'eroismo dei prodi caduti combattendo rievoca le memorie epiche di Sparta e di Roma.

Il fatto stesso che sia isolato anche negli artifici retorici la dice lunga sul momento che attraversa il primo ministro.

Riguardo alla battaglia in se stessa, le relazioni sono allincate a quanto raccontano due tenenti superstiti Bodrero e Pagetta<sup>35</sup> e che diventerà in seguito la verità ufficiale sulla battaglia. L'unico articolo di qualche importanza che si discosti per qualche aspetto da quanto esposto sopra esce tardi, il 2 gennaio 1896, ed è la relazione del corrispondente del «Corriere della Sera» Adolfo Rossi che si trovava con il generale Arimondi in posizione arretrata rispetto all'Amba Alagi<sup>36</sup>: è una cronaca disperata di un massacro annunciato del quale Arimondi e i suoi attendono l'esito senza poter intervenire perché impediti dagli ordini di Baratieri. È quindi il racconto di un'attesa scandita dai biglietti che giungono dall'Amba e che chiedono rinforzi («La situazione è più grave di quanto si creda. I nemici, che sono almeno trenta mila, ci attaccheranno domani, sabato. Aspetto i suoi rinforzi»<sup>37</sup>) e la speranza che Toselli riesca a resistere per un giorno per poi sganciarsi durante la notte. La corrispondenza contiene anche le avvertenze che *ras* Sebat, capo della banda che ha combattuto con Toselli, aveva fatto ai suoi capi: «Erano sei settimane che io lo predicavo al Governatore: guardate che i nemici sono numerosissimi, provvedete.»

Nei giorni successivi al disastro e appurato che il fatto bellico non ha nulla da dire di più se non la grande superiorità numerica degli etiopi che ha travolto le truppe di Toselli, i giornali italiani si concentrano su alcuni temi: a) come abbiano potuto arrivare tanti nemici senza che i comandi ne fossero al corrente; b) i piani strategici per il futuro; c) l'invio o meno di rinforzi e in che misura.

### *L'avanzata nemica*

Per quanto riguarda il nemico, sin dal giorno successivo alla batta-

glia vengono spazzate via le rosee valutazioni così frequenti nei mesi precedenti che volevano Menelik lontano, indeciso e tradito dai suoi ras. Tutti oramai concordano che il negus è in marcia contro l'Italia con tutte le sue forze unite e compatte. Lo riassume bene «La perseveranza»: dopo un paio di gironi di pausa di riflessione senza commenti decide di passare all'opposizione e scrive che «abbiamo contro tutta l'Etiopia e noi non lo sapevamo»; quindi è rimasto occultato il lavoro diplomatico per accordare e riunire tutti i ras e quello logistico per adunare, rifornire e muovere un esercito di dimensioni ingenti:

Tutto ciò vuol dire che siamo andati e siamo rimasti in Africa senza mai sapere precisamente quello che volevamo fare e senza avere mai imparato a conoscere il paese. [...] Questa impresa d'Africa, condotta in questo modo, è la cosa più sconclusionata di questo mondo.

Quanto il tema dell'avanzata di Menelik e quanti uomini abbia con sé sia scottante lo si può leggere sul «Corriere della Sera»: riporta delle stime de «L'esercito» e dell'«Italia militare» che farebbero ascendere l'esercito etiopico a 90.000 uomini<sup>38</sup>. Stime complesse: «L'esercito», solo due giorni prima, pubblicava che Menelik avanzava con 30.000 uomini e nel clima pre-sconfitta sembravano già numeri iperbolici. Ancor oggi non si sa di preciso quanti soldati avessero seguito Menelik: le stime più affidabili collocano la massa dell'esercito etiopico fra i 150 e i 200.000 uomini nei quali però una parte importante, circa la metà, erano donne e non combattenti. Comunque il «Corriere della Sera» non crede alle stime dei due giornali settoriali e, per non staccarsi eccessivamente dalle ottimistiche valutazioni dei comandi, conclude che Menelik non dovrebbero avere più di 10.000 soldati al seguito<sup>39</sup>.

Il balletto delle cifre continuerà per tutto il mese di dicembre, come continuerà quello dei caduti etiopici: dagli 8.000 uomini e due ras caduti all'Amba Alagi di una generosa valutazione del primo momento<sup>40</sup> ad una successiva - ed oltremodo pessimistica - in cui 8.000 erano gli etiopi attaccanti contro 2.400 italiani in posizioni dominanti; smantellando quindi perfino l'immagine generalmente diffusa dello sparuto drappello italiano sommerso dall'enorme superiorità numerica degli africani<sup>41</sup>.

### *I piani per il futuro*

Appurata la sconfitta, accettato il fatto che l'esercito etiopico sia ai

confini della colonia e sia di preoccupanti dimensioni, i giornali italiani si scatenano a descrivere la situazione strategica e valutare le future mosse. Il problema è che dalla colonia giungono poche notizie ufficiali e le comunicazioni dei corrispondenti vengono ostacolate e ritardate dai vertici militari. Questo silenzio ufficiale, questa sorta di censura fanno pensare male di chi sta al governo e di chi comanda in colonia, oppure fa intuire che la situazione sia molto più grave di quanto si voglia fare apparire<sup>42</sup>. Quello che si sa è che le forze italiane sono concentrate attorno ad Adigrat e che è stato lasciato un presidio a Macallè. Nulla di più preciso e questo, se nei primi tempi viene preso come una sorta di necessità di riservatezza, col passare del tempo diventa un tormentone negativo. Altrettanto non si sa nulla delle intenzioni di Crispi e del governo e questo non fa che aumentare il senso di frustrazione di chi non sa cosa scrivere sul proprio giornale. Il 12 dicembre la linea sembra quella di attendere il nemico attorno ad Adigrat<sup>43</sup>, il 15 il «Corriere di Novara» avanza per primo l'idea che Baldissera stia per essere richiamato in Africa a sostituire Baratieri<sup>44</sup> e il «Corriere della Sera» annuncia un piano del generale di cui si sa solo che prevede l'invio di 10.000 uomini in colonia e un costo di 50 milioni<sup>45</sup>. Il 21 dicembre viene riportata la notizia che è stato votato alla Camera un aumento delle spese per l'Africa di 13 milioni, ma con la postilla di contrarietà all'espansione, e anche questo non fa luce sulle intenzioni del governo<sup>46</sup>.

Man mano che il tempo passa, l'assenza di buone notizie, o anche solo di notizie, dalla colonia fa aumentare lo sconforto delle testate italiane: con la fine di dicembre cominciano a giungere le cupe notizie del battaglione di ascari assediato nel forte di Macallè senza che dalla colonia giunga la notizia di una mossa di liberazione - e di questo parleremo ampiamente più avanti. E' un dettaglio, se si vuole, nel quadro più generale delle operazioni, ma è un dettaglio che ha una forte presa sull'opinione pubblica: di conseguenza si incrementa l'esodo di chi appoggiava il governo e pian piano si ritrova all'opposizione. Ne è esempio il moderato «Corriere di Novara» che al principio di gennaio con un articolo dal significativo titolo di *Scetticismo*<sup>47</sup>, racconta una situazione apparentemente insolubile di cose che vanno male, di Camere chiuse e di un Primo Ministro che preferisce le azioni dietro le quinte ai dibattiti franchi e alle decisioni chiare. Tutto ciò durerà finché non ci sarà uno «scrollone»

Ma chi ci fornirà questo avvenimento? Può darsi l'Africa. Colaggiù le cose vanno sempre più aggrovigliandosi; il fato precipita con insolita violenza; stan-

no per cadere gli ultimi veli dell'Iside Nera - probabilmente più presto di quanto taluni non credano - ed allora dovremo sostenere una fiera lotta che ci auguriamo a noi favorevole, ma che ci potrebbe anche obbligare a ripiegare sui nostri passi e far completa ammenda degli errori commessi<sup>48</sup>.

«La perseveranza» rincara la dose quando, ad onta delle continue cattive notizie, da Roma giunge la notizia che ci si prepara ad occupare l'Harrar e a portare la guerra a fondo in Abissinia:

Siamo avviati a quella politica di espansione africana che per lui [Crispi] è una promessa di grandezza e per noi e per la maggioranza del paese, è una temerarietà<sup>49</sup>.

### *I rinforzi*

All'indomani di Amba Alagi comincia l'ovvio invio di rinforzi in colonia. Questo lo si può leggere soprattutto sulla stampa locale di Novara che, essendo città di guarnigione, vede partire con continuità contingenti per l'Africa. Comincia il 19 dicembre a salutare 32 uomini<sup>50</sup>, seguiti da 64 il 21<sup>51</sup>: le partenze si susseguiranno senza soluzione di continuità fino a marzo del 1896 e si potrà trovare anche qualche spunto curioso - come l'ufficiale a cui viene comunicato l'ordine di partenza a teatro<sup>52</sup> - oppure i festeggiamenti organizzati per salutare i partenti o le iniziative delle dame della Croce Rossa per accompagnare i futuri combattenti.

Altro aspetto hanno le partenze dei rinforzi lette sugli altri giornali: la valenza principale è che le truppe inviate in Africa sono lo strumento per ottenere la vittoria che restituirà l'onore all'Italia. Il 13 dicembre il «Corriere della Sera» annuncia una riunione a Roma fra gli ufficiali che hanno avuto responsabilità in Africa o sono responsabili dell'esercito (Saletta, Baldissera, San Marzano, Orero e Pelloux) e il re per valutare la situazione africana<sup>53</sup>. Il risultato è che 3000 uomini di rinforzo e due batterie saranno sufficienti, che Amba Alagi è stato un colpo fortunato altrimenti l'investimento sarebbe avvenuto nel cuore della colonia e che forse «quei barbari» sono stati sottovalutati.

Questa sembrerebbe una posizione in linea e coerente con l'atteggiamento tenuto fino ad allora verso le questioni della colonia ma è presto smentito da altre voci assolutamente disparate: un piano di Baldissera che prevede l'invio di 20.000 uomini e a cui sono contrari i ministri Saracco e Sonnino<sup>54</sup>; il richiamo della classe 1873 per inviare quel nu-

mero di soldati<sup>55</sup>. Il 1° gennaio «La perseveranza» annuncia che in colonia ci sono 29.000 uomini e altri 10 battaglioni sono pronti a partire<sup>56</sup> e da quel momento sui giornali non si legge altro che continui incrementi nella conta dei partenti.

La questione però non è scevra di problemi come potrebbe sembrare: ai rinforzi corrispondono fondi spesi e quei soldi, per una nazione tutt'altro che ricca, significano bilancio pericolosamente depauperato, programmi di sviluppo ritardati, infrastrutture cancellate. Sotto questo profilo sono contrari un po' tutti: la destra perché sono proprio stati i governi di quella parte a raggiungere con immensi sacrifici il pareggio di bilancio, la sinistra che vorrebbe scuole, ospedali, bonifiche e quant'altro possa migliorare la vita del popolo.

Per di più nemmeno il governo sembra convinto sulla strada da imboccare in Africa: Crispi è sicuramente per il conflitto a fondo, altri suoi ministri sono contrari e, a secondo di quale delle due correnti prevalga, oscilla la politica africana e le partenze dei rinforzi<sup>57</sup> e oscilla il tono degli articoli dei giornali. Certamente, e questo viene rimarcato in diverse occasioni dai giornali, il primo ministro ha la tendenza ad operare 'dietro alle quinte', invece di affrontare gli avversari dell'impresa coloniale in Parlamento per far votare impegni e finanziamenti<sup>58</sup>.

Altro problema spinoso legato all'invio di rinforzi è il fatto che Baratieri non appare eccessivamente felice di riceverli<sup>59</sup>. Se da una parte sembra ovvio nell'ottica e nella logica del mondo coloniale che l'invio delle truppe italiane, bianche e addestrate 'all'europea' non possa non essere decisivo contro un esercito barbaro<sup>60</sup>, dall'altra parte chi è a conoscenza delle peculiarità dello scenario africano sa che le truppe bianche hanno bisogno di un lungo periodo di acclimatazione e anche dopo quello hanno bisogni logistici spesso inarrivabili per le strutture della colonia. Così in un paio di casi trapela che Baratieri è contrario a tanti rinforzi: sul «Corriere di Novara» si legge di «ingenti aiuti non richiesti» che sono pronti a Napoli<sup>61</sup> e su «Italia militare» che Baratieri «ebbe a dichiarare di non volerne (di rinforzi) per non creare imbarazzi logistici»<sup>62</sup>.

## Macallè

Il 24 dicembre si comincia a parlare del forte Macallè come del nuovo polo della difesa italiana, posto allo sbocco della vallata che da Amba Alagi conduce al cuore della colonia e difeso da un battaglione di ascari



al comando del maggiore, poi tenente colonnello, Galliano<sup>63</sup>. Con il nuovo anno il «Corriere della Sera» riporta una corrispondenza di Rossi dove si racconta che la maggioranza degli ufficiali presenti era contraria a lasciare una guarnigione nel forte e favorevole invece a radunare tutte le forze attorno a Adigrat:

Che cosa abbiamo da difendere a Macallè: il forte è piccolo, fornito di soli 4 cannoni da montagna, lontano dall'acqua e dominato da alture vicine.

Il forte e i suoi difensori diventano protagonisti a partire dai primi giorni di gennaio: le prime notizie raccontano di attacchi etiopi respinti con ingenti perdite<sup>64</sup> - addirittura 10-18.000 scioani caduti<sup>65</sup> - ma subito dopo torna a dominare il senso di fatalismo e di pessimismo abituali nel dopo Amba Alagi. Macallè cadrà - dico «La perseveranza» - non bisogna farsi illusioni, ma ha tenuto fermo gli etiopi di *ras* Maconen sin dal 7 dicembre<sup>66</sup>. Il «Corriere della Sera» riporta i giudizi di un ufficiale superiore che spiega perché la resistenza a Macallè sia un errore<sup>67</sup>.

La sensazione che si percepisce leggendo i giornali italiani, quasi senza distinzione di schieramento, è che ci sia partecipazione umana alla sorte degli assediati, ma soprattutto ci sia attesa insoddisfatta e preoccupata per l'assenza di reazioni da parte del nostro esercito. A metà gennaio significa che è passato oltre un mese da Amba Alagi e per un mese Baratieri non ha fatto nulla, se non sacrificare un altro battaglione dopo quello di Toselli.

Questo è ciò che si legge: sacrificio ammantato d'eroismo, quasi che l'olocausto di Macallè serva per «far schierare l'esercito su posizioni convenienti»<sup>68</sup>, sacrificio necessario per «non compromettere le ulteriori operazioni»<sup>69</sup>, sacrificio ultimo sull'altare dell'onore patrio prima di abbandonare la colonia e pensare ai problemi interni<sup>70</sup>, comunque sempre di sacrificio si tratta. Una cronaca realistica di quanto accade nel forte la si potrà leggere solo all'inizio di febbraio, quando verranno inviate con ampio ritardo le corrispondenze di Adolfo Rossi che riportano il diario dell'assedio del medico Mozzetti<sup>71</sup>.

Quando la sorte degli assediati sembra segnata e i giornali si dibattono nel senso d'impotenza dovuto all'inazione di Baratieri, il 25 gennaio giunge in Italia la notizia che Galliano e i suoi hanno lasciato il forte<sup>72</sup>. Finito l'incubo, i giornali sembrano rompere la cappa del pessimismo: tutti concordano sulla resistenza gloriosa riconosciuta anche dal nemico che ha lasciato uscire gli assediati con tutte le armi, ma si divi-

dono sul cosa fare dopo.

«La perseveranza» scrive che è il momento di lasciare l'Africa perché Galliano ha dimostrato il valore degli italiani: «Che mai abbiamo laggiù da difendere? Che mai abbiamo da conquistare?»<sup>73</sup>, su questa posizione si allinea il «Corriere di Novara» e il «Corriere della Sera»: questi due, però, con una nota pessimista perché si vedono fervere i preparativi per il prosieguo della guerra e continuano a partire soldati per l'Africa<sup>74</sup> e, inoltre ora che il pericolo è passato «si ritorna a parlare di questo (dei nemici) con un tono di altezzosità e di sprezzo che non è giustificato dal modo in cui procedettero»<sup>75</sup>

Il «Corriere della Sera» rincara la dose il giorno successivo:

Ma quando si pensa a ciò che sarebbe una guerra grossa in Africa, oggi, colle impreparazioni che tutti [...] hanno descritto e di cui non è ammissibile che siasi già riparato o possa ripararsi domani o posdomani; quando si pensa che noi ci troviamo di fronte un nemico tanto diverso da quello che immaginavamo per saldezza di compagine, per ordinamento, per armi, per non negabile valentia dei capi; quando si pensa che ci esporremo lungo anni ed anni ad uno stato di guerra quasi continuo, e tutto questo senza nemmeno la più lontana speranza di raggiungere lo scopo a cui altri paesi hanno sacrificato, senza finale vantaggio, in regioni ben più fruttifere dell'Abissinia; quando pensiamo a tutto ciò, vogliamo dire, è da cogliere la prima occasione appena onorevole di ridurre la nostra impresa in quei modesti confini da cui non avrebbe mai dovuto uscire<sup>76</sup>.

In sostanza, comunque, sono tre le visioni della situazione in Africa che circolano - e che vengono ben riassunte dal «Corriere della Sera»<sup>77</sup>: chi sostiene che Menelik abbia lasciato liberi Galliano e i suoi perché impaurito dall'esercito italiano rafforzatosi con i nuovi invii dall'Italia, chi vede nel gesto di Menelik una chiara e credibile offerta di pace e chi invece sostiene che a Macallè ci sia stata una resa, onorevole ma pur sempre una resa. La prima posizione è di chi vuole continuare la guerra, seguendo i progetti governativi come fanno la «Tribuna» o la «Riforma». Le altre due, con sfumature diverse, invece sono le posizioni di chi vuole la rinuncia ad ogni progetto espansionistico.

## Verso Adua

Sin da subito però appare evidente che la strada imboccata non sia quella della trattativa e della pace, ma quella della 'guerra a fondo' e i

commenti dei giornali sono generalmente negativi. «La perseveranza» descrive lucidamente i rischi e le incognite di una campagna per la conquista dell'Etiopia che si prospetta lunghissima e difficilissima ma:

Sgraziatamente chi dirige la nostra politica non dà segni di dividere questa persuasione; i sogni di un regno etiopico turbano la sua mente, la affascinano, la trascinano<sup>78</sup>.

A partire dal mese di febbraio appare chiaro che la scelta irreversibile sia di arrivare allo scontro finale con Menelik e i giornali si trovano, come al solito, a ragionare in base a pochissime e vaghe notizie che giungono dall'Africa. Si sa che Menelik si è diretto verso Adua e che anche Baratieri è andato a schierarsi da quella parte, si commenta come questa sia una scelta vantaggiosa per gli italiani (come scrive il «Corriere della Sera»<sup>79</sup>) o per gli etiopi (come sono del parere «L'esercito» e la «Tribuna»<sup>80</sup>).

Col passare dei giorni aumenta la contrarietà e il fatalismo delle testate italiane. L'«Avvenire», il giornale novarese di sinistra, non desta sorprese e continua nell'opposizione ferma e dura alla campagna africana: «Tutto da perdere e niente alla lettera da guadagnare» scrive e poi stigmatizza l'entusiasmo per vittorie comprate coi talleri o concesse dal nemico. L'Eritrea è fonte di milioni per gli speculatori che sarebbero meglio «usati con politica savia e massaia» per i problemi interni, però così

non si (potrebbe) battere il tamburone, nè nascondere certe magagne, nè eccitare i prefetti a suscitare la pazza gioia nelle rispettive province<sup>81</sup>.

Questa è la posizione estrema, ma a ben vedere appare più disfattista quella dei moderati che si trovano all'opposizione, come «La perseveranza» che una volta sostiene che non basterebbero nemmeno 50.000 soldati per vincere in Etiopia<sup>82</sup>; un'altra si chiede perché «voler far schiacciare 20.000 soldati nostri da 80.000 etiopi armati come i nostri»<sup>83</sup>. Il 10 febbraio, il giornale si chiede ironicamente come si possa sconfiggere Menelik e i suoi ras, reprimere la guerriglia, occupare l'Etiopia quando da due mesi non si è riusciti a far altro che star fermi attorno a Adigrat<sup>84</sup>; il 18 scrive che è «insensato» voler occupare quel grande campo trincerato sterile e semicivilizzato che è l'Etiopia mentre «il gen. Baratieri è scoraggiato e indignato verso il governo. Le truppe sono decimate dalle malattie, i viveri mancano, il morale è depresso»<sup>85</sup>.

Quando giunge la notizia che gli ultimi due capi-banda al nostro servizio, Sebat e Agos Tafari, hanno disertato e si sono dati alla guerriglia dietro alle nostre linee, lo scoramento raggiunge l'apice: i due capi «da noi salvati, protetti e pagati e ora ci rivoltano contro quelle armi di cui li abbiamo riforniti»<sup>86</sup> sono la testimonianza della nostra incapacità a gestire gli affari in colonia.

Notizie buone non ne arrivano: si sa poco o nulla di cosa faccia Baratieri, tranne che è schierato di fronte al nemico nei pressi di Adua, ma che non attaccherà anche se adesso ha 30.000 uomini al suo comando<sup>87</sup>. Ad aumentare il senso di frustrazione dei giornali arrivano quotidianamente le prove delle censure e dei ritardi voluti dal comando della colonia a cui poi, il 10 febbraio, si somma la notizia dell'espulsione dei corrispondenti più scomodi, come Adolfo Rossi del «Corriere della Sera»<sup>88</sup>. Subito scatta la solidarietà degli altri inviati autorizzati a restare, come Mercatelli e Macola che addirittura si offre di inviare gratuitamente le corrispondenze al «Corriere» (cosa che infatti succederà nei giorni subito successivi alla battaglia di Adua). La motivazione ufficiale dell'espulsione di Rossi sfiora il ridicolo: in una corrispondenza aveva parlato di soldati che al bordo di una strada mangiavano la coscia di un mulo morto, infangando così i servizi logistici della colonia.

Sui giornali si legge chiaramente che l'ispiratore - e quindi il vero responsabile - di quello che viene considerato un attentato alla libertà di stampa sia Crispi e non Baratieri<sup>89</sup> e così l'espulsione dei corrispondenti rappresenta solo l'ultima tappa dello scontro fra il primo ministro e le opposizioni, oramai allargate alla gran parte dei moderati, di cui l'Africa rappresenta il terreno materiale.

La situazione è ulteriormente aggravata da fatti di politica interna. Da lungo tempo non vengono convocate le Camere e questo fa parlare di una sorta di colpo di stato governativo<sup>90</sup> per esautorare chi vuol controllare i conti delle spedizioni africane; d'altro canto l'assenza di notizie fa pensare che in Africa si voglia preparare qualche 'colpo di testa' per sbloccare la situazione.

Che ci sia un legame stretto tra anticrispismo e antiafricanismo - inteso come contrarietà all'espansione africana - è ovvio per tutte le testate, al punto che il conservatore «Savoia», pur stigmatizzando le contestazioni dei «lavoratori manuali», non può non notare

che fanno con spavento pensare alla eventualità di una disfatta e alle conseguenze nell'interno del paese, che ci fanno tristezza sicuri che l'amore della pa-

tria, vanto e gloria della generazione che ci ha preceduto, sia andato man mano affievolendosi e quasi scomparendo<sup>91</sup>.

Siccome il malcontento, che «cresce come una marea», ha come obiettivo Crispi, sarebbe bene che questi desse le dimissioni prima che «una sconfitta faccia traboccare l'insurrezione»<sup>92</sup> e travolga le istituzioni.

## Adua

La storiografia moderna non ha ancora chiarito completamente come e perché si sia giunti alla battaglia di Adua (o Abba Garima come viene definita nei primi giorni), cioè a una battaglia combattuta in posizione sfavorevole e contro un nemico in forte superiorità numerica. Cose queste ben risapute non solo dai comandi africani ma anche in Italia: lo scrivevano «Esercito» e «Italia militare» a fine gennaio<sup>93</sup> e lo ribadiva il «Corriere della Sera» all'inizio di febbraio:

Né pare logico allo scrittore che col nemico ad Adua in fortissime posizioni, Baratieri possa pensare a movergli incontro ed offrirgli battaglia in condizioni per noi tanto svantaggiose<sup>94</sup>

Fra le ragioni addotte c'è anche il fatto che Baratieri possa aver saputo che il gen. Baldissera - quello che a tutti gli effetti appariva come il padre militare della colonia e l'artefice delle mosse vittoriose dei tempi dorati a cavallo degli anni novanta - fosse in viaggio per andare a rilevare il comando africano e che di conseguenza volesse cercare la vittoria prima di essere avvicinato. Un'ipotesi simile la paventa esplicitamente il «Corriere della Sera» tre giorni prima della battaglia<sup>95</sup> e comunque Baratieri avrebbe dovuto essere cieco e sordo per non essere a conoscenza del viaggio del suo collega-concorrente. A parte l'articolo sopra menzionato che ha il titolo eloquente di «Baldissera comandante supremo in Africa», della possibilità di un cambio al comando delle truppe africane ne aveva cominciato a parlare il «Corriere di Novara» (Baldissera era al comando della guarnigione cittadina) il 16 gennaio<sup>96</sup>, l'«Italia militare» il 20 febbraio<sup>97</sup> e poi via via si erano accodate le altre testate<sup>98</sup>.

Gli storici, da quelli dell'epoca fino a quelli moderni, attribuiscono la decisione dell'attacco italiano anche ad altre ragioni: le pressioni di Crispi su Baratieri affinché ottenesse quella vittoria indispensabile sul piano interno e ancor più importante prima della programmata riapertura delle

camere del 5 marzo, le precarie condizioni dei rifornimenti che facevano ipotizzare addirittura una ritirata generale e, infine, eventuali condizioni di debolezza psicologica di Baratieri dovute o a una malattia o all'alcol<sup>99</sup>.

Tutte queste ipotesi le si ritrovano pari pari sui giornali all'indomani della notizia del disastro ed occupano, assieme alle considerazioni sul futuro e alle relazioni delle manifestazioni di piazza, maggior parte degli articoli, più che la descrizione vera e propria della battaglia. Questa infatti è limitata all'annuncio del disastro (interessante l'edizione del «Corriere di Novara» che pubblica, fatto eccezionale, due edizioni nello stesso giorno più una edizione di una sola pagina da appendere alle vetrine degli uffici del giornale per soddisfare la curiosità dei cittadini) e a pochi riferimenti sulla battaglia che, per altro, si profila sin da subito, in tutta la sua gravità<sup>100</sup>.

### *Le cause della battaglia*

All'indomani della battaglia, tutte le testate si concentrano a chiedersi come si possa essere giunti a una decisione rivelatasi così sbagliata. Il «Corriere della Sera» ipotizza «ristrettezza della posizione, enormi difficoltà del terreno» e infine la decisione di Baratieri di «arrischiare il colpo prima dell'arrivo di Baldissera»<sup>101</sup>. Ancor più esplicito è l'articolo «Perché l'attacco»<sup>102</sup> in cui Rossi traccia la storia umorale di Baratieri, dal generale ottimista e sicuro di sé dopo Amba Alagi a quello ombroso e pessimista del dopo Macallè. Perché è tornato audace proprio in una situazione che tutti dicevano disperata: «Questa ragione non si trova nè nelle mosse del nemico nè in migliorate condizioni delle forze nostre, è il caso di domandare: dove si troverà?» e la risposta, secondo il corrispondente era nell'avvicinarsi del suo sostituto, Baldissera.

Più grave e più articolata è la lettera del 14 febbraio, quindi ben prima della battaglia, che il corrispondente Mercatelli scriveva all'on. Luzzato:

Caro Luzzato, Siamo in vista del campo scioano; però inattaccabile. Cosa fanno? Non lo so, e non lo sa nemmeno chi sta al sommo delle cose. Pare che la grossa responsabilità che gli pesa sulle spalle lo abbia - scusate il termine - paralizzato. E intorno a lui *tot capita, tot sententiae*. Voi, che potete, andate a dire che mandino un uomo, un uomo completo, e lo mandino in tempo, chiunque caso sia. Altrimenti se ne pentiranno e più di tutti ce ne pentiremo noi che stiamo qui in mezzo. Non scordate queste raccomandazioni. Oramai siamo inabilitati

a fare. Se i nuovi rinforzi arriveranno in tempo e vi sarà un uomo, la situazione la si potrà riprendere; se no, no<sup>103</sup>.

Baratieri, quindi, come primo responsabile della disfatta, tanto più se in qualche modo delegittimato dallo stesso Crispi. Una lettera del primo ministro pubblicata dai giornali diceva

Mi pare siavi confusione incertezze nelle vostre notizie. Badate che ci va di mezzo l'onore vostro e l'onore del nostro paese: quando avrete un'idea chiara della situazione potremmo non essere più in tempo a spedire i rinforzi necessari<sup>104</sup>.

L'altra lettera di Crispi a Baratieri, quella oggigiorno più famosa che parla di «tisi militare», venne riportata con minor enfasi e solo dal «Corriere della Sera»<sup>105</sup> ma per un refuso, vi si leggeva: «Questa non è guerra, è tisi (!) militare».

Oltre alle condizioni psicologiche di Baratieri, all'arrivo di Baldissera e alle pressioni di Crispi, le ragioni dell'ordine di attaccare vengono attribuite, ieri come oggi, ai problemi di rifornimento. Lo conferma il «Corriere della Sera», riportando una corrispondenza di Macola del 23 febbraio che però non era stata inoltrata:

Speravo che, conoscendosi la verità, l'opinione pubblica, reagendo, avrebbero consigliato il Governo di non spingere il Baratieri ad una azione rischiosa; ma le mie lettere dirette a persone di Aden vennero fermate ed aperte. I soldati sentivano il bisogno di rifarsi delle privazioni o dagli strapazzi sofferti. L'insufficienza del servizio logistico, malgrado gli sforzi dell'Intendenza, mancando due terzi di numero delle bestie necessarie ai trasporti, privava spesso i soldati della razione e regolamentare; mancavano le scarpe, il vestiario, il sapone; quindi molti erano laceri, quasi scalzi, sudici. Le sezioni di Sanità provviste del materiale per combattimento, non avevano medicinali per curare le malattie comuni, frequenti ormai per gli squilibri della temperatura e le fatiche sostenute. Quindi, in poco tempo, i battaglioni si trovarono ridotti di un terzo, un quarto del loro effettivo e tutto faceva prevedere guai maggiori, essendo cominciata ora una stagione di piovgerella. Le batterie e le salmerie, avendo i muli fiaccati, sferrati, morti, non potevano garantire la rapidità dei movimenti. L'Intendenza telegrafava a tutti essere materialmente impossibile di provvedere al servizio logistico colle bestie stanche, sfatte, seminanti la via di carogne<sup>106</sup>.

In base a questa situazione Baratieri aveva ordinato la ritirata generale su Debra Damo e anche il corrispondente assieme a Mercatelli erano andati in quella direzione, e questo spiega la loro assenza dal campo

di battaglia. Poi era stato un drammatico consiglio di guerra a fargli cambiare idea: avevano votato a favore dell'avanzata tutti i generali, contro gli ufficiali con esperienza africana come Bodrero, Sappelli e Salsa<sup>107</sup>.

### *La battaglia e le conseguenze*

Riguardo allo svolgimento della battaglia, quello che appare sui giornali non è distante dalle ricostruzioni successive, a partire da quella ufficiale del Libro Verde<sup>108</sup>: l'esercito italiano che muove su tre colonne le quali, per ragioni diverse, perdono contatto, si intralciano e non rispettano le consegne sulle posizioni di partenza. Così la prima colonna comandata dal gen. Albertone, con la gran parte delle truppe indigene, è la prima a attaccare battaglia: resiste per qualche ora ma poi deve cedere. Nella ritirata investe le truppe che giungevano di rincalzo determinandone la disgregazione e la ritirata. Le altre colonne avanzanti vengono poi affrontate singolarmente e distrutte.

Qualcosa di interessante lo si può invece leggere riguardo alla diatriba su chi abbia combattuto meglio nella battaglia. Questo è un aspetto che può sembrare secondario ma che ai tempi fece parecchio rumore. Esisteva una certa questione tra chi - soprattutto ufficiali esperti d'Africa - privilegiava le truppe di colore, gli ascari, in quanto più adatte agli scenari coloniali e chi invece - i comandi in Italia e il mondo militare in genere - era ancorato all'idea che nulla potesse essere meglio delle truppe bianche addestrate all'europea. Di questo avevamo già avuto sentore quando parlavamo dell'invio dei rinforzi, ma esplose quando giunse in Italia il telegramma di Baratieri con cui annunciava la sconfitta e faceva in qualche modo intendere che le truppe di colore avevano ben combattuto, mentre quelle bianche molto meno.

Non solo i battaglioni neri, i quali sostennero per 4 ore la battaglia, alla sinistra del nostro fronte con il gen. Albertone, ma anche i battaglioni bianchi del gen. Dabormida combatterono strenuamente<sup>109</sup>.

Questo aveva fatto scattare tutti i meccanismi di autodifesa della casta militare<sup>110</sup>: difesa dell'onore, del valore e del coraggio del soldato italico, attacco alle truppe indigene, attacco spietato contro Baratieri, reo di aver anche solo lasciato presupporre un simile rovesciamento di valori. Sui giornali, invece, la notizia che le truppe bianche siano scap-



pate mentre quelle nere combattevano non suscita più di tanto scalpore, quasi che fossero questioni risapute. Il «Corriere di Novara» lo spiega con la morte nelle prime fasi del combattimento di molti ufficiali e col fatto che le truppe italiane non avevano coesione in quanto prese «a spizzico» da altri reparti<sup>111</sup>. Il «Corriere della Sera» lo attribuisce alla fame, alla notte passata marciando, anche lui alle «masse non omogenee»<sup>112</sup>, al fronte troppo ampio e al mancato ordine di avanzare dato alle truppe bianche di rincalzo<sup>113</sup>. L'«Avvenire» si spinge oltre e arriva a dichiarare una superiorità militare dei neri sui bianchi: di là uomini addestrati sin dall'infanzia a combattere e con una struttura sociale tutta rivolta a sostenerli in guerra, di qua contadini e artigiani con un mese di addestramento alle spalle e nessuna conoscenza del terreno e del clima<sup>114</sup>. In questo trova appoggio ne «La perseveranza» che, sin dal dopo Amba Alagi continuava a ripetere che le truppe bianche o potevano contare su una schiacciante superiorità tecnologica (mitragliatrici, artiglieria, cavalleria) oppure erano inferiori a quelle etiopiche<sup>115</sup>.

La diatriba si spegnerà presto travolta, assieme a molto altro della politica italiana, dalle conseguenze del disastro africano e dalle manifestazioni contro il governo: il ministro Ricotti porrà l'ultima parola sul fatto che l'esercito fosse «venuto meno al suo dovere» alla Camera, in maniera a dir poco imbarazzante per noi osservatori distanti, ma in maniera del tutto logica e coerente per lo spirito militare dell'epoca:

Del resto basta osservare questo: nel combattimento di Adua, di 5 generali che c'erano, 2 sono morti, 2 feriti e 1 solo salvo; degli ufficiali più della metà morti; dei soldati più di un terzo morti e molti feriti. Ora, ci sono tanti eserciti in Europa che non possono vantare un simile risultato (*vivissimi e prolungati applausi da tutte le parti della Camera*)<sup>116</sup>.

Infine le dimostrazioni: i giornali del dopo Adua contengono elenchi apparentemente senza fine di dimostrazioni al contempo antiafricane e antigovernative: a Roma, Genova, Palermo e Torino secondo il «Corriere di Novara»<sup>117</sup> che però si concentra sull'invio di truppe del presidio di Novara a Milano per «frenare i tumulti»; la dimostrazione di Novara non appare preoccupante perfino secondo il conservatore «Savoia» che arriva a criticare l'imponente apparato di polizia<sup>118</sup>. Il «Corriere della Sera» racconta quanto è successo a Milano e nelle altre città<sup>119</sup>, mentre «La perseveranza» ritorna sulla sua linea abituale di conservatorismo attaccando i socialisti che protestano per la morte di un operaio, Carlo Osnaghi, a Milano durante le cariche della polizia<sup>120</sup>. L'«Avvenire», se-

questrato nei giorni successivi ad Adua, parla delle repressioni e dei disertori che si danno alla campagna per non partire per l'Africa<sup>121</sup>.

Però nel frattempo Crispi, il pomo della discordia, è stato 'dimesso' e tutto torna nell'alveo del normale dibattito politico: Adua verrà presto dimenticata e ancor più presto scemerà l'interesse per l'Africa, con buona pace dei 2.500 prigionieri rimasti in mani etiopi. Quando Martini, primo governatore civile dell'Eritrea prenderà possesso della carica, dichiarerà che lo scopo del suo incarico è far dimenticare la colonia africana agli italiani. Buon proponimento ma inutile: l'Africa è sparita dalle pagine dei giornali sin dal maggio 1896.

**Marco Scardigli**

### Note al testo

<sup>1</sup> La ricchezza di notizie riguardanti gli aspetti soprattutto militari del colonialismo italiano sui giornali novaresi è stata ampiamente discussa nella mia tesi di dottorato in Storia dell'Africa (III ciclo) *Cenni di storia e di metodologia storica per un'analisi e comparazione territoriale delle fonti di interesse africanistico in archivi, biblioteche e musei con particolare attenzione ai giornali locali*, tutor prof. Marco Mozzati.

<sup>2</sup> Marcello Prestinari si trovò a comandare il presidio di Adigrat durante la battaglia di Adua e vi venne assediato nei giorni successivi, Ottavio Ragni, che avrà una notevole carriera coloniale, faceva parte degli ufficiali d'élite inviati in colonia prima di Adua.

<sup>3</sup> «Avvenire», 10 agosto 1895, *La guerra contro l'Abissinia*; notizia ripresa dal «Corriere di Roma». I numeri sono sostanzialmente quelli delle truppe presenti in colonia con una notevole sopravvalutazione delle bande e della Milizia Mobile.

<sup>4</sup> «Corriere di Novara», 11 agosto 1895, *Se verrà la guerra*. Zeila, possedimento inglese situato poco a sud dell'attuale possedimento francese di Gibuti, era da sempre un pallino italiano.

<sup>5</sup> «Savoia», 17 agosto 1895, *La guerra d'Africa*.

<sup>6</sup> Idem.

<sup>7</sup> «Avvenire», 5 ottobre 1895, *La guerra d'Africa è imminente*.

<sup>8</sup> «Corriere di Novara», 11 agosto 1895, *Il vero dovere*.

<sup>9</sup> «Corriere di Novara», 9 ottobre 1895, *La situazione africana*.

<sup>10</sup> «Corriere di Novara», 13 ottobre 1895. *I particolari del fatto*.

<sup>11</sup> Idem.

<sup>12</sup> «Corriere di Novara», 9 ottobre 1895, *Ultime notizie*.

<sup>13</sup> «La perseveranza», 25 ottobre 1895.

<sup>14</sup> «La perseveranza», 21 ottobre 1895.

<sup>15</sup> «La perseveranza», 31 ottobre 1895 e «Corriere della Sera», 30-31 ottobre 1895. Il «Corriere della Sera», unico esempio dell'epoca, titolava in modo moderno, usando spesso i caratteri a scatola e a tutta pagina. In questi titoli di grande dimensione venivano spesso riassunti i diversi temi trattati nell'edizione. Per comodità noi abbiamo alcune volte, attribuito alla citazione solo la parte di titolo riguardante il contenuto.

<sup>16</sup> «La perseveranza», 20 novembre 1895.

<sup>17</sup> «La perseveranza», 22 novembre 1895.

<sup>18</sup> «Avvenire», 19 ottobre 1895, *La guerra d'Africa*.

<sup>19</sup> «Avvenire», 2 novembre 1895, *Che cosa si fa in Africa*.

<sup>20</sup> «Corriere della Sera», 6-7 novembre 1895, *Altre incognite*.

<sup>21</sup> «Corriere della Sera», 8-9 novembre 1895, *Importanti rivelazioni del cagnasmac prigioniero*.

<sup>22</sup> «La perseveranza», 9 novembre 1895.

<sup>23</sup> «Corriere della Sera», 10-11 novembre 1895, *Diplomazia africana*.

<sup>24</sup> «Corriere della Sera», 19-20 novembre 1895.

<sup>25</sup> «Corriere della Sera», 7-8/12/1895, *Dall'Amasen al Sera* è corrispondenza di Adolfo Ros-si.

<sup>26</sup> «Savoia», 9 novembre 1895, *Le spese per l'Africa*.

<sup>27</sup> Fra i giornali che abbiamo preso in considerazione. «Corriere della Sera», 10-11 dicembre 1895, *Sanguinoso scontro fra le truppe italiane e gli scioani all'Amba Alagi*, titolo a tutta pagina; «La perseveranza», 10 dicembre 1895.

<sup>28</sup> «Corriere della Sera», 10-11 dicembre 1895, *I commenti dei giornali*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> «Corriere della Sera», 10-11 dicembre 1895, *I commenti dei giornali*.

<sup>33</sup> «Savoia», 11 dicembre 1895, *La sconfitta in Africa*.

<sup>34</sup> Sull'ondata retorica seguita alla sconfitta di Dogali si trova molto: si veda ad esempio ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale - Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992, pp. 245 e sgg.

<sup>35</sup> «Corriere della Sera», 10-11 dicembre 1895, *I commenti dei giornali*.

<sup>36</sup> «Corriere della Sera», 2-3 gennaio 1896, *Una pagina di storia d'Africa*.

<sup>37</sup> «Corriere della Sera», 12-13 dicembre 1895, *Il combattimento dell'Amba Alagi ricostruito secondo la relazione che ne hanno fatto i tenenti Bodrero e Pagetta*.

<sup>38</sup> «Corriere della Sera», 12-13 dicembre 1895, *Continuano le preoccupazioni - Pare si avanzi l'esercito di Menelik*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> «Corriere di Novara» 15 dicembre 1895, *Notizie d'Africa*.

<sup>41</sup> «Corriere della Sera», 18-19 gennaio 1896 riprende un'intervista a Leontieff, faccendiere russo spesso presente alla corte del negus, su *Novje Wremja*

<sup>42</sup> «Corriere della Sera», 12-13 dicembre 1895, *Continuano le preoccupazioni*.

<sup>43</sup> *Idem*.

<sup>44</sup> «Corriere di Novara», 15 dicembre 1895, *Notizie d'Africa*. Baldissera era comandante del presidio di Novara e quindi il giornale appare in ottima posizione per valutare la questione.

<sup>45</sup> «Corriere della Sera», 12-13 dicembre 1895, *Il piano Baldissera*.

<sup>46</sup> «Savoia», 21 dicembre 1895, *Le spese per l'Africa* e «Corriere della Sera», 22-23 dicembre 1895, *Nota*.

<sup>47</sup> «Corriere di Novara», 15 dicembre 1895, *Scetticismo*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> «La perseveranza», 12 gennaio 1896, *I dubbi svaniti*.

<sup>50</sup> «Corriere di Novara», 19 dicembre 1895, *Per l'Africa*.

<sup>51</sup> «Avvenire», 21 dicembre 1895, *Per l'Africa*.

<sup>52</sup> «Savoia», 22 gennaio 1896.

<sup>53</sup> «Corriere della Sera», 13 dicembre 1895, *Maggiori spese per l'Africa nella Giunta di Bilancio*.

<sup>54</sup> «Corriere della Sera», 12-13 dicembre 1895, *Il piano Baldissera*.

<sup>55</sup> «Corriere di Novara», 15 dicembre 1895, *Ultime notizie*.

<sup>56</sup> «La perseveranza», 1 gennaio 1896.

<sup>57</sup> «Corriere di Novara», 5 gennaio 1896, *Scetticismo*; «La perseveranza», 10 gennaio 1896; idem, 12 gennaio 1896; «Corriere della Sera», 12-13 gennaio 1896; «La perseveranza», 30 gennaio 1896; idem, 2 febbraio 1896; «Corriere di Novara», 2 febbraio 1896, *Dall'Africa*; idem, 9 febbraio 1896; idem, 16 febbraio 1896 e altri.

<sup>58</sup> «Savoia», 14 dicembre 1895, *In Africa*; idem, 21 dicembre 1895, *Le spese per l'Africa*; «La perseveranza», 10 gennaio 1896 e altri.

<sup>59</sup> In effetti pare assodato che Baratieri e i suoi generali fossero decisamente contrari alle migliaia di uomini inviati in Africa e assolutamente inadatti a quello scenario. Si veda MARCO SCARDIGLI, *Il braccio indigeno*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 147 e sgg.

<sup>60</sup> A questo proposito va detto che il «Savoia» è l'unico ad avanzare la proposta che in Africa si combatta solo con truppe bianche (14 dicembre 1895, *In Africa*).

<sup>61</sup> «Corriere di Novara», 5 gennaio 1896, *Cose d'Africa*.

<sup>62</sup> Riportato in «La perseveranza», 12 gennaio 1896, *I dubbi svaniti*.

<sup>63</sup> Il forte era balzato all'onore delle cronache un paio di volte durante il mese di dicembre quando sembrava essere investito dalle orde etiopi, fatto poi ridotto a «pochi colpi di cannone tirati» («Corriere di Novara», 24 dicembre 1895, *Notizie dall'Africa*).

<sup>64</sup> «Avvenire», 11 gennaio 1896, *In Africa*; «Savoia», 11 gennaio 1896, *Ultime notizie dall'Africa*.

<sup>65</sup> «Corriere della Sera», 12-13 gennaio 1896, *Discussione intorno alla probabile resistenza di Macallè e intorno ai programmi di azione di Baratieri*.

<sup>66</sup> «La perseveranza», 12 gennaio 1896.

<sup>67</sup> «Corriere della Sera», 12-13 gennaio 1896.

<sup>68</sup> «Corriere di Novara», 16 gennaio 1896, *L'Esercito nostro*.

<sup>69</sup> «Corriere della Sera», 18-19 gennaio 1896, *Pare sia già cominciata la guerra di mano-uvre*.

<sup>70</sup> «Avvenire», 18 gennaio 1896, *In Africa*.

<sup>71</sup> «Corriere della Sera», 2-3 febbraio 1896, *La resa di Macallè e la marcia di Galliano ad Adaga Amus secondo il racconto telegrafico di Adolfo Rossi - Il diario dell'assedio di Macallè del dott. Eliseo Mozzetti*.

<sup>72</sup> In realtà l'abbandono di Macallè è del 21 gennaio.

<sup>73</sup> «La perseveranza», 21 gennaio 1896, *Guerra o pace?*

<sup>74</sup> «Corriere di Novara», 26 gennaio 1896, *Lo sgombero di Macallè*.

<sup>75</sup> «Corriere della Sera», 26-27 gennaio 1896, *Pare sia già cominciata la guerra di manovre*.

<sup>76</sup> «Corriere della Sera», 27-28 gennaio 1896, *Sorgono inquietudini sulla posizione della colonna Galliano*.

<sup>77</sup> «Corriere della Sera», 27-28 gennaio 1896, *Chi domanda la pace e chi predica ancora la guerra a fondo*.

<sup>78</sup> «La perseveranza», 30 gennaio 1896.

<sup>79</sup> «Corriere della Sera», 30-31 gennaio 1896, *L'azione delle nostre truppe in Africa - La marcia su Adua*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> «Avvenire», 8 febbraio 1896, *Vendifumo*.

<sup>82</sup> «La perseveranza», 1 febbraio 1896.

<sup>83</sup> «La perseveranza», 6 febbraio 1896.

<sup>84</sup> «La perseveranza», 10 febbraio 1896.

<sup>85</sup> «La perseveranza», 18 febbraio 1896.

<sup>86</sup> «Corriere di Novara», 20 febbraio 1896, *Dall'Africa*.

<sup>87</sup> «Corriere di Novara», 9 febbraio 1896, *Dall'Africa*.

<sup>88</sup> La notizia dell'espulsione giunge sul «Corriere della Sera» del 10-11 febbraio 1896. *Lo sfratto del nostro corrispondente dall'Eritrea e la corrispondenza dello stesso da Suez in idem*. 15-16 febbraio 1896, *Adolfo Rossi racconta il suo sfratto dall'Africa*. Assieme a Rossi viene espulso anche Candeo del «Don Marzio».

<sup>89</sup> *Ibidem*. Documenti successivi confermano che fu proprio Crispi a volere l'espulsione dei giornalisti dall'Africa, come scriveva a Baratieri «È il caso di valerti dei tuoi poteri onde impedire la diffusione di menzogne nel nostro paese in questo momento di grandi agitazioni per gli affari africani» (ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità*, cit., pp. 614-5).

<sup>90</sup> «Corriere di Novara», 16 febbraio 1896, *I difensori del colpo di stato*. «La guerra d'Africa ha fatto venire voglie antiparlamentari a certi ambienti».

<sup>91</sup> «Savoia», 26 febbraio 1896, *In Affrica e in Italia*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Riportati da «Corriere della Sera», 31 gennaio 1896, *L'azione delle nostre truppe in Africa*. Vero è che l'esperto del «Corriere» sosteneva che invece erano posizioni favorevoli agli italiani.

<sup>94</sup> «Corriere della Sera», 5-6 febbraio 1896, *Dove si trova il nemico e dove ci troviamo noi*. Si riferisce a un'articolo della «Tribuna».

<sup>95</sup> «Corriere della Sera», 27-28 febbraio 1896, *Baldissera comandante supremo in Africa*.

<sup>96</sup> «Corriere di Novara», 16 gennaio 1890, *Il gen. Baldissera*.

<sup>97</sup> Riportato su «La perseveranza», 21 febbraio 1896.

<sup>98</sup> «Corriere di Novara», 23 febbraio 1896 e 1 marzo 1896; «La perseveranza», 24 febbraio 1896; «Corriere della Sera», 27-28 febbraio 1896. Il «Corriere della Sera» del 4-5 marzo 1896 riporta che Baratieri fu informato della sua sostituzione da un telegramma in codice giunto da Trento, città natale del governatore, via Aden che diceva «ammiriamo molto vostro valore fermezza, auguriamoci perseveriate».

<sup>99</sup> Sulle ragioni della decisione di Baratieri di attaccare quando, fino a poche ore prima, era sicuro del contrario e anzi si apprestava a ritirarsi, hanno scritto tutti, dalle fonti d'epoca agli autori contemporanei. Per limitarsi alle principali: *Diario del capitano di S.M. Mario Bassi (dal febbraio 1895 al 27 febbraio 1896)*, appendice a EMILIO BELLAVITA, *La battaglia di Adua - I precedenti - la battaglia - le conseguenze (1881-1931)*, I ed. Genova 1931. Edizione consultata: F.lli Melita, Genova 1988; ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958; AMBROGIO BOLLATI, *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali fino al 2 ottobre 1935-VIII*, Einaudi, Torino 1936; ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità*, cit; NICOLA LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993; *Documenti della guerra d'Africa*, in «Rivista Militare», Voghera ed., anno XXXI, tomo II, Roma 15 giugno 1896.

<sup>100</sup> La notizia della sconfitta italiana arriva sui giornali il 3 marzo: il «Corriere di Novara» titola: *Un grave scontro in Africa - Baratieri respinto - Le artiglierie perdute*; il «Corriere della Sera», con meno informazioni delle altre testate, titola *Grave disastro in Africa*: «La perseveranza» invece si limita a pubblicare i telegrammi che giungono dall'Africa e dal Ministero. Il giorno successivo il «Savoia» è quello a disporre di maggiori notizie: titola *La battaglia di Abba Garima* e scrive «20.000 nostri soldati capitanati dal gen. Baratieri, con 54 pezzi d'artiglieria dopo un'intera giornata di combattimenti, sopraffatti da un nemico superiore 4 volte per numero, dovettero ripiegare precipitosamente sopra Adigrat, lasciando sul campo oltre 3000 morti e tutte le artiglierie».

<sup>101</sup> «Corriere della Sera», 4-5 marzo 1896, *Il dovere del momento*.

<sup>102</sup> Idem.

<sup>103</sup> Idem, *La necessità di sostituire Baratieri*.

<sup>104</sup> «Corriere della Sera», 12-13 gennaio 1896, *Discussioni intorno alla probabile resistenza di Macallè e intorno ai programmi d'azione di Baratieri. La guerra a fondo nello Scioa e l'occupazione del Harrar*. Viene riportato che tale lettera era stata anche pubblicata dall'«Opinione» per «screditare Baratieri».

<sup>105</sup> «Corriere della Sera», 9-10 marzo 1896, *Nuovi particolari sulla battaglia di Abba Carima - Perché Baratieri si sarebbe deciso all'attacco - L'impreparazione e le responsabilità*.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> «Corriere della Sera», 6-7 marzo 1896, *Come fu deciso e si svolse l'attacco e come si compì la ritirata di Abba Garima*.

<sup>108</sup> Camera dei Deputati, *Avvenimenti d'Africa (marzo-aprile 1896)*, Atti parlamentari - legislatura XIX - I sessione 1895/96, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1896; altra ricostruzione semi-ufficiale in *L'Italia in Africa*, Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1962.

<sup>109</sup> *La settimana*, in «Illustrazione Italiana», 15 marzo 1896, p. 171.

<sup>110</sup> Si veda in MARCO SCARDIGLI, *Il braccio indigeno*, cit., pp. 156 e sgg.

<sup>111</sup> «Corriere di Novara», 5 marzo 1896, *L'ora triste* poi anche il 8 marzo 1896.

<sup>112</sup> «Corriere della Sera», 5-6 marzo 1896, *Nuovi comunicati ufficiali sulla battaglia di Abba Garima*.

<sup>113</sup> «Corriere della Sera», 7/8 marzo 1896, *Altri particolari sulla battaglia di Abba Garima*, corrispondenza di Macola.

<sup>114</sup> «Avvenire», 7 marzo 1896, *La follia dell'impresa africana*.

<sup>115</sup> «La perseveranza», 17 dicembre 1895 parla di truppe prese a spizzico, depositi inefficienti, cannoni vecchi e inadatti; *idem*, 6 gennaio 1896 definisce le truppe italiane senza armi moderne «a livello degli insorti armeni»; *idem*, 25 gennaio 1896.

<sup>116</sup> «Corriere di Novara», 23 marzo 1896; «Savoia», 25 marzo 1896, *Il discorso del generale Ricotti*.

<sup>117</sup> «Corriere di Novara», 5 marzo 1896, *Le dimostrazioni*.

<sup>118</sup> «Savoia», 6 marzo 1896, *La ridicola dimostrazione anti-africana*. «Alcuni giovanotti, nell'intento di scimmiettare quello che succedeva nelle altre città» sono scesi in piazza nel centro di Novara a «gridare un po' [...] non c'era nulla di sedizioso ed era assolutamente



ridicolo l'apparato imponente della gendarmeria. E se lo dice il "Savoia"!»

<sup>119</sup> «Corriere della Sera», 5-6 marzo 1896 e sgg.

<sup>120</sup> «La perseveranza», 8 marzo 1896. Pubblica anche una lettera del preside del liceo Manzoni di Manzoni che stigmatizza su come studenti di altri licei siano entrati nella sua scuola per «eccitare gli studenti alla negligenza».

<sup>121</sup> «Avvenire», 14 marzo 1896, *Quello che dicono Carducci, Stecchetti ed i coloni sull'Africa*.

---

Richard Pankhurst

## L'inedita testimonianza di tre patrioti etiopi

La storia dei patrioti etiopi che combatterono in molte parti del loro paese durante il periodo dell'occupazione fascista italiana, dal 1936 al 1941, è scarsamente documentata. Pochi patrioti tennero aggiornati dei diari oppure furono intervistati in maniera sistematica ed esaustiva. Nessuno inoltre scrisse in maniera veramente completa della loro vicenda né tantomeno restituì una visione unitaria degli avvenimenti che li videro protagonisti<sup>1</sup>.

Tre di essi, di Shawa, il *ras* Ababa Aragay<sup>2</sup>, il *degiac* Tashoma Shankut e suo fratello *ligg* Ababa Shankut, resero comunque, attorno al 1948, una testimonianza dettagliata e ricca di informazioni davanti alla Commissione per i crimini di guerra in Etiopia, che allora raccolse le testimonianze di non meno di novantaquattro testimoni. Parte di queste testimonianze, concernenti principalmente i crimini di guerra, furono pubblicate nel 1950 dal ministero della Giustizia etiope nel secondo volume della raccolta intitolato *Documents on Italian War Crimes Submitted to the United Nation War Crimes Commission*<sup>3</sup>. Dalla pubblicazione furono tuttavia escluse molte testimonianze riguardanti l'attività dei patrioti perché, anche se storicamente non meno importanti, furono, probabilmente – e giustamente – considerate di minore rilevanza per la pubblicazione, avente per tema i crimini di guerra.

La testimonianza dei tre patrioti, sebbene incentrata sui crimini di guerra, contiene molto materiale riconducibile al movimento patriottico di Shawa. Le loro testimonianze, qui riprodotte sulla base delle copie dei resoconti conservati nella Biblioteca dell'Istituto per gli studi etiopi, acquistano particolare importanza in quanto citano le date delle principali battaglie, informazioni sulle zone in cui vennero combattute e stime sulle cifre di patrioti coinvolti nelle operazioni.

L'importanza della testimonianza risulta ancor più chiara se si ricorda che il *ras* Ababa Aragay fu il più importante dei patrioti etiopi. La

sua attività si svolse a poche centinaia di chilometri da Addis Abeba ed egli appariva talmente forte da indurre le autorità fasciste ad intraprendere negoziati con lui. Uno dei brani di maggiore interesse qui pubblicati illustra il resoconto fatto dal *ras* stesso delle trattative avviate con gli inviati italiani.

I fratelli Shankut furono coinvolti in parecchie importanti azioni militari a Shawa e negli scontri ricoprirono un ruolo di rilievo, come è evidente dalle loro testimonianze rimaste per la maggior parte, finora, inedite.

Le tre testimonianze di seguito pubblicate meritano di essere lette insieme: offrono una preziosa descrizione della resistenza indigena vista dai patrioti stessi e, come nelle intenzioni degli autori, una documentazione considerevole, di non minore importanza, relativa all'orrore al quale essi furono sottoposti. I brani sull'uso dei gas da parte dei fascisti, il racconto delle esecuzioni di prigionieri, apparentemente senza alcuna forma di processo, in particolare la fine di due componenti della famiglia Shankut, le denunce reiterate di villaggi bruciati e delle evirazioni lasciate praticare da parte dei fascisti ad alcuni gruppi tribali locali fatti combattere al proprio fianco sono tutti pregni di significato: tale documentazione mostra, tra le altre cose, come questi crimini di guerra furono perpetrati non solo all'inizio dell'invasione fascista, come a volte si sostiene, ma anche durante tutto il corso dell'occupazione. L'ultimo utilizzo del gas letale riportato nella testimonianza risale infatti al mese etiopico di Hedar 1933, cioè al periodo compreso tra il 10 novembre e il 9 dicembre 1940, quindi non meno di sei mesi dopo l'entrata di Mussolini nel conflitto europeo<sup>4</sup>.

Dobbiamo anche registrare il fatto che i processi chiesti contro i fascisti accusati di crimini di guerra in Etiopia, per i quali la testimonianza seguente ed altre furono raccolte, non furono mai effettivamente celebrati.

### **Testimonianza del *ras* Ababa Aragay, dopo la Liberazione ministro della Guerra, testimone numero 91, allora quarantacinquenne**

Il 29 Miyazya 1928 [il 1° o il 2 maggio 1936]<sup>5</sup> sua Maestà Imperiale lasciò Addis Abeba per l'Europa. Anch'io partii da Addis Abeba passando per Entoto<sup>6</sup>. Il mio unico scopo era quello di convincere la gente di Amhara a costituire un esercito per combattere gli italiani; mi recai

quindi immediatamente a Wayu<sup>7</sup> e a Jerru<sup>8</sup> e cominciai ad organizzare un esercito. In un mese completai le operazioni necessarie ed attaccai gli italiani il 25 Genbot [2 giugno] dello stesso anno, in un paese di nome Dannaba<sup>9</sup>. Dopo la battaglia gli italiani si ritirarono temporaneamente nel loro forte a Dabra Berhan<sup>10</sup>, che si trovava a 50-60 chilometri di distanza. Poiché ci trovavamo nella stagione delle piogge, gli italiani non poterono uscire dal forte, per attaccarci, fino al mese di Tekemt [12 ottobre – 10 novembre]. Riuscii allora a mettermi in contatto con il *ras* Abara Kassa<sup>11</sup> ed egli acconsentì ad incontrarmi a Shenkurt<sup>12</sup>, la città di suo padre: discutemmo e progettammo i nostri piani strategici per combattere gli italiani in nome dell'onore della nostra patria e della lealtà al nostro sovrano. Ritornai in seguito nel settore dove normalmente si svolgeva la mia attività, nel quale gli italiani, durante l'occupazione durata cinque anni, mi attaccarono non meno di settanta volte.

Il 5 Hedar 1929 [12 novembre 1936] ci scontrammo sul fiume Jenjaro Weha con un esercito italiano che stava cercando di avanzare da Dessié<sup>13</sup> verso Fitché<sup>14</sup>; per i nemici risultò impossibile raggiungere Fitché ed essi furono costretti a ritirarsi a Doba<sup>16</sup>, a circa 30 o 40 chilometri dal luogo in cui era avvenuto lo scontro. Qui gli italiani presero a saccheggiare il bestiame, a bruciare le case commettendo crimini orribili ai danni dei pacifici abitanti, i quali, quando gli italiani erano passati da quelle parti in precedenza, li avevano accolti in pace, regalando loro uova, galline e altro.

Il 24 Terr [1° febbraio 1937] combattemmo gli italiani nella regione di Wayu. Fortunatamente riuscimmo a sconfiggerli pesantemente costringendoli a ritirarsi, ma arrivarono rinforzi in loro aiuto da Dabra Berhan ed in seguito a ingenti perdite fummo costretti a ritirarci dietro Tagulat<sup>17</sup>. Gli italiani presero Walatta Sellasé, la sorella minore di mia madre, dal forte di Mandida<sup>18</sup> dove si trovava confinata e la fucilarono perché suo fratello e i suoi figli, che si trovavano con me, combattevano contro di loro.

Il 24 Genbot [1° giugno], mentre ci trovavamo nelle regioni di Morat<sup>19</sup> ed Ennawari<sup>20</sup>, gli italiani ci attaccarono quattro volte, ma riuscimmo a resistere; al quinto attacco truppe italiane munite di armi pesanti e supportate da aerei ci attaccarono e ci costrinsero al ritiro. Gli italiani iniziarono a sterminare la popolazione di queste regioni, pur non avendo preso parte ad alcuna ribellione, inclusi donne, bambini e anziani. Gli italiani bruciarono le case, saccheggiarono il bestiame ed incendiarono la chiesa di Zéna Marqos<sup>21</sup> dopo averla ricoperta di petrolio; uccise-

ro a sangue freddo un sacerdote di ottanta anni, Walda Amanuel, quando egli si rifiutò di abbandonare la chiesa in fiamme.

Il 25 Genbot [2 giugno] abbandonammo la postazione di Ennawari per dirigerci ad ovest, verso Genda Barat<sup>22</sup>. Il 19 Genbot [27 maggio] combattemmo a Dalla<sup>23</sup> e a Macha<sup>24</sup> contro una squadra di italiani che operava con il *ras* Hailu<sup>25</sup>. Gli italiani, dopo essere stati sconfitti, furono costretti a ritirarsi. Il giorno seguente altre truppe di italiani che stavano avanzando verso di noi andarono oltre Addis Alam<sup>26</sup> saccheggiando, bruciando case e commettendo altri crimini contro la popolazione pacifica della regione di Macha, attraverso la quale i soldati stavano passando. Gli italiani ci attaccarono verso le tre del pomeriggio, ma furono respinti e costretti a ritirarsi.

Nel mese di Nahasé 1930 [7 agosto - 3 settembre 1938] i patrioti di Genda Barat si riunirono. Alcuni decisero di riparare all'estero, altri decisero di restare e di proseguire le loro attività nel paese. Coloro che decisero di continuare a combattere si unirono a me e, il 18 Nahasé [24 agosto], partimmo per tornare alla mia postazione, a est. Viaggiammo dal 18 Nahasé [24 agosto] al 10 Maskaram [20 settembre]. Venuti a sapere del nostro ritorno gli italiani ci attesero e ci attaccarono sulla strada: respingemmo i loro attacchi e, con l'aiuto di Dio Onnipotente, li sconfiggemmo. Arrivammo a Kilbi<sup>27</sup> nella regione di Salalé<sup>28</sup>. Gli italiani sapevano del mio arrivo, quindi il generale Tracchia<sup>29</sup> giunse da Dabra Behran e il generale Lorenzini<sup>30</sup> da Fitché e ci attaccarono: combattemmo dalla mattina fino a sera, poi continuammo il nostro viaggio durante la notte. Durante le operazioni le nostre famiglie e le provviste seguirono un'altra strada e, dopo la separazione da noi, furono attaccate dagli italiani: alcuni [membri delle nostre famiglie] furono fatti prigionieri e altri furono uccisi, perché non avevano armi con cui difendersi. Quello stesso giorno mia moglie Woizero Konjit si allontanò insieme ad altre tredici donne e tre uomini; rimase nella foresta per otto giorni senza provviste, poi venne scoperta da una spia italiana e [quindi] venne catturata e fatta prigioniera con altre donne. Anche due contadini, che stavano tranquillamente lavorando, vennero arrestati e immediatamente fucilati insieme ai tre uomini e a mia moglie.

Il 26 Maskaram [6 ottobre] affrontammo gli italiani nella regione di Manz<sup>31</sup> in un posto di nome Dangazé<sup>32</sup>. Per tutto il giorno seguente avanzammo verso Lalomedir<sup>33</sup> e dopo una notte trascorsa qui, una squadra italiana, proveniente da Wallo, ci attaccò il giorno successivo: fui ferito e costretto a ritirarmi a Tagulat. Gli italiani si vendicarono quindi sulla

popolazione: sebbene essa non avesse preso parte ai combattimenti gli italiani bruciarono le case, saccheggiarono il bestiame e distrussero con le bombe il bestiame rimasto.

Il 5 Tekemt [15 ottobre] lasciammo la postazione di Manz per proseguire verso la regione di Bulga<sup>34</sup>: qui combattemmo contro gli italiani per tre giorni, dal 19 al 2 del mese di Tekemt [29-31 ottobre]. Fummo poi obbligati a ritirarci a Wassil<sup>35</sup>.

Dopo la nostra partenza, gli italiani, comandati dal generale Tracchia, bruciarono molte case nella regione di Asagert<sup>36</sup> prima di ritirarsi.

Il 5 Hedar [14 novembre] ci scontrammo con gli italiani. Venti dei nostri patrioti furono catturati e fucilati.

Dal 12 Genbot al 21 Sané [21 maggio - 28 giugno] combattemmo duramente contro una formazione italiana che poi saccheggiò la popolazione civile e diede alle fiamme le chiese e le abitazioni. Alcuni membri della tribù dei Raya Galla<sup>37</sup>, arrivati insieme agli italiani, mutilarono gli organi genitali della popolazione [maschile], compresi i bambini.

Nel mese di Magabit 1931 [10 marzo - 8 aprile 1939], mentre ci trovavamo nella regione di Tagulat, combattemmo duramente per un giorno intero con una potente truppa italiana formata da circa 30.000 - 40.000 uomini; fummo poi costretti a ritirarci passando per Debra Berhan verso Bulga, perché eravamo circondati e bombardati dagli aerei italiani. Nello stesso mese il *degiac* Tashoma, che non era con noi, si recò alla grotta Amasagna Washa<sup>38</sup>: qui gli italiani avevano usato il gas e sterminato molte delle persone che si trovavano nella grotta. Il *degiac* Tashoma può essere interrogato in proposito e fornire informazioni riguardanti le modalità secondo le quali queste persone vennero uccise.

Nel mese di Nahasé [7 agosto - 5 settembre] gli italiani ci inviarono alcuni delegati per raggiungere un accordo di pace: *degiac* Makonnen Wosen, Nagadras Tassama Eshaté<sup>39</sup> e *fitaurari* Ayanu Gabra Mariam. A *degiac* Makonnen non era possibile a venire. Egli rimase a Gilger<sup>40</sup>, un forte italiano. Al suo posto vennero Nagadras Tassama e *fitaurari* Ayanu. I delegati ci spiegarono il motivo per il quale erano stati mandati. Contemporaneamente gli italiani avevano radunati tutti i contadini che risiedevano sul nostro territorio e li avevano portati sulle terre vicine ai loro accampamenti. Ci trovammo quindi in difficoltà non potendo più ricevere le provviste necessarie alla sussistenza. Decidemmo, dunque, di fare alcune proposte e dicemmo agli italiani che, se le avessero accettate, i contrasti sarebbero stati appianati. Le richieste principali che facevamo erano le seguenti:

1. Non dovevamo essere obbligati a rientrare in città [Addis Abeba] immediatamente, ma dovevamo avere a disposizione un lungo periodo di tempo per poterlo fare volontariamente.
2. Il territorio che controllavamo doveva essere amministrato da noi.
3. Non avremmo dovuto consegnare immediatamente i nostri fucili perché i nostri uomini erano legati a queste armi e, se fossero stati costretti a consegnarle, sarebbero fuggiti; al momento opportuno, invece, avremmo potuto convincerli poco alla volta.
4. Ci saremmo presi la responsabilità di proteggere i convogli e i viaggiatori italiani nella zona in cui eravamo stanziati.

Gli italiani accettarono le nostre proposte e cominciammo ad inviare delegati in città [Addis Abeba], mentre gli italiani, disarmati e sotto la protezione dei patrioti, inviarono ufficiali militari per negoziare i termini della pace.

Un capo dei patrioti, il *cagnasmac* Admassé, che operava nella regione di Jerru, venne informato da noi dei risultati del nostro negoziato con gli italiani e, quando l'esercito italiano passò da Jerru, sulla strada da Addis Abeba verso Dessié, gli ordinammo di lasciarli passare. Il *cagnasmac* Admassé prese con sé trenta patrioti per aiutare gli italiani durante il viaggio. Dopo un incontro amichevole essi lo uccisero insieme ai suoi compagni.

Ci dotammo di nuove provviste e munizioni riposando per sette mesi, dal 1° Nahasé 1931 al 10 Magabit 1932 [7 agosto 1939 - 18 settembre 1940], data in cui ripresero le ostilità contro gli italiani. Nella battaglia che ne seguì essi usarono il gas urticante contro di noi provocando bruciate e pustole; una persona morì mentre le altre riuscirono a guarire. I danni provocati possono essere esaminati sul corpo del *cantiba* Kebere Hayla Sellasé, uno dei feriti.

Mogos [Asgadom] e Abraham [Abraha Deboch], i due giovani che avevano attentato alla vita di Graziani<sup>41</sup> il giorno 11 Yakatit 1929 [18 febbraio 1937], in quello stesso giorno erano scappati da Addis Abeba ed erano venuti da me mentre mi trovavo nella provincia di Magazaz<sup>42</sup>. Mogos era arrivato dopo cinque giorni e Abraham dopo dieci. Alle mie domande sull'attentato mi risposero che nessuno aveva venuto a sapere in precedenza delle loro intenzioni ma che, per rivelarsi agli italiani, avevano messo una bandiera italiana sul pavimento della loro casa e l'avevano colpita con una baionetta sulla quale avevano poi avvolto una bandiera etiopica. Per dimostrare di conoscere gli autori dell'attentato, gli italiani si erano poi recati al monastero di Dabra Libanos<sup>43</sup>: non vi

avevano trovato la moglie di Abraham [che era effettivamente passata al monastero] perché, passando da Dabra Libanos, Abraham stesso le aveva consigliato di scappare. Gli italiani, di conseguenza, avevano ucciso tre monaci e, nel mese di Genbot [9 maggio – 7 giugno], avevano sterminato tutti i monaci e le suore del monastero.

In seguito all'attentato a Graziani, gli italiani avevano massacrato anche la popolazione civile<sup>44</sup>, nonostante conoscessero l'identità dei veri responsabili [del tentativo di assassinio].

Pur avendo avuto notizia da testimoni diretti delle numerose atrocità commesse dal nemico nella città [Addis Abeba], io a questi fatti non fui presente. Li ho quindi esclusi [dalla mia testimonianza] perché essi possano essere raccontati dagli abitanti della città che si trovavano nel luogo in cui questi crimini vennero perpetrati.

### **Testimonianza del *degiac* Tashoma Shankut, governatore di Dabra Sina dopo la Liberazione, testimone numero 3, allora quarantanovenne**

Nel mese di Miyazya 1928 [9 aprile - 8 maggio 1936], prima che gli italiani occupassero Addis Abeba, presi i miei soldati, di cui ero il capitano, e i miei fratelli e andai nella regione di Marhabété<sup>45</sup>, nella quale si trova il fiume Wanchet<sup>46</sup> che separa Marhabété da Midda<sup>47</sup>.

Nel mese di Tekemt del 1929 [11 ottobre - 9 novembre 1936], prima che gli italiani attraversassero il fiume e raggiungessero la nostra sponda, mi trovavo in un luogo di nome Kollash<sup>48</sup>; lì vidi gli italiani bruciare la campagna [circostante] bombardando dal cielo e da terra.

Combattemmo aspramente contro gli italiani per quindici giorni in un luogo chiamato Doba Amba<sup>49</sup>, poi alcuni elementi dell'esercito italiano avanzarono verso Jerru, mentre altri rimasero indietro. Essi continuarono a bombardare e a bruciare la campagna ogni giorno inviando cinque aeroplani [muniti di bombe] al mattino e sette la sera<sup>50</sup>. Eravamo continuamente bombardati anche con armi pesanti. Mentre accadeva tutto ciò, i contadini vennero da me chiedendomi di andarmene: dissero che gli italiani sterminavano la loro gente, bruciavano le loro case e saccheggiavano le loro proprietà a causa mia. Abbandonai quindi quel posto e mi accampai di fronte ad esso, su una montagna chiamata Korra<sup>51</sup> che distava un tiro di schioppo. Dopo la mia partenza, la mattina successiva, gli italiani occuparono quel luogo; mi bombardarono in conti-



nuazione con gli aeroplani e con cannoni pesanti, ma riuscii a resistere dal mese di Hedar fino a Genbot [probabilmente dal 28 ottobre 1936 al 26 maggio 1937].

Ci dividemmo i vari fronti fra di noi: io presi Warra Ilu<sup>52</sup>, il passaggio per Doba, mentre il *degiac* Gabra Sellasé e il *degiac* Zawdé Asfaw presero il fronte verso Issa<sup>53</sup> e il passaggio verso Midda.

Gli italiani bombardavano tutto ciò che si trovava alla loro portata: tentarono ripetutamente di distruggere, con i cannoni e le bombe, la chiesa di Santa Maria a Korra, ma non vi riuscirono.

Nel mese di Genbot 1929 [8 maggio - 7 giugno 1937] gli italiani combatterono per nove ore contro il *degiac* Gabra Sellasé e il *degiac* Zawdé Asfaw, sconfiggendo quest'ultimo; essi accerchiarono anche me e mi costrinsero ad abbandonare la montagna di Korra. Quella stessa sera partii ritirandomi ad Alam Katama<sup>54</sup>. Li incontrai il *degiac* Masfin<sup>55</sup> con un consistente esercito di patrioti, il *degiac* Gabra Sellasé e il *degiac* Zawdé Asfaw; insieme decidemmo di attaccare il nemico. Il *degiac* Gabra Sellasé ed io ci preparammo ad affrontare il nemico a Zoma Bar<sup>56</sup>: qui erano stanziati enormi contingenti italiani che non potevamo contrastare, quindi mi separai dal *degiac* Gabra Sellasé e mi diressi verso il deserto.

Il resto dei patrioti avanzò verso l'Abbay<sup>57</sup>, mentre io andai oltre Jemna<sup>58</sup> verso il monte Zerait<sup>59</sup> dove mi accampai: qui la mattina vidi villaggi in fiamme tutt'intorno; vidi gli uomini della tribù dei Galla [Raya o Azébo] accompagnati da forze italiane bene armate. Allora avevo con me soltanto diciotto uomini. Mio fratello, Ababa Shankut, era andato a caccia con mio figlio, Wandemagagnahu Tashoma, e due servi. Alcuni sacerdoti con una croce e alcuni degli anziani vennero a farmi visita e mi dissero: «Non combattere o sarai la causa della [nostra] rovina». Partii quindi da quel luogo e mi recai al monte Medezait,<sup>60</sup> dove mi accampai. La sera, mentre cercavo mio fratello e mio figlio, scoprii che tutti i villaggi erano stati bruciati e che quasi tutti gli abitanti erano stati uccisi; alcuni dei sopravvissuti erano stati mutilati – alle donne erano stati tagliati i seni e agli uomini i genitali. Molti, in punto di morte, mi implorarono di dar loro da bere.

Poco dopo trovai mio figlio e gli chiesi dei miei fratelli: mi disse che il *ligg* Ababa aveva combattuto ma non sapeva dove fosse e se fosse vivo o morto. Incontrai in seguito un contadino ferito che mi disse che il *ligg* Ababa stava bene ed era appena partito. Tilahun Shankut era stato catturato. Inasu Shankut si era scontrato col nemico, ma il contadino non sapeva se era ancora vivo. Da altri seppi in seguito che era morto.

Tilahun Shankut, che era stato fatto prigioniero, riuscì poi a scappare e a raggiungerci tre giorni più tardi.

Rimasi in quel paese per tutto il mese di Sané 1929 [8 giugno – 7 luglio 1937] aiutando i contadini feriti: li portai in una grotta, portai loro dell'acqua e rimossi i cadaveri degli uccisi. Non posso essere più preciso in merito al massacro, ma ritengo che circa 6.000 persone furono uccise; alcuni dei sopravvissuti non potevano trattenere l'urina, altri, avendo perso le mani, non potevano lavorare. Informazioni sul numero dei morti possono essere richieste al Governatore Generale del paese La zona teatro del massacro, degli incendi e della devastazione era abbastanza vasta. Si estendeva nella regione di Manz da Kadila (61) fino all'estremo Marhabété e nella regione di Jerru da Arris<sup>62</sup> ad Ensaro<sup>63</sup>. Mi è stato riferito che gli italiani stanziati a nord erano comandati dal generale Maletti<sup>64</sup>, quelli sul mio territorio erano sotto il comando del generale Nasi<sup>65</sup>.

Dopo questi eventi proseguii verso la regione di Jerru, dove rimasi durante i mesi di Hamlé e Nahasé 1930 [8 luglio - 6 settembre 1938]. Nel mese di Maskaram 1930 [11 settembre – 10 ottobre 1937] feci ritorno a Marhabété: qui avevo il nemico alle spalle, vicinissimo, quindi mi diressi verso la regione di Manz, in un luogo chiamato Kaya<sup>66</sup>. Cominciai a convincere la gente ad unirsi a me per combattere il nemico, il quale in seguito, nel paese in cui mi trovavo, bruciò ogni cosa.

In quel periodo mi seguivano circa 1.400 patrioti e chiesi loro se saremmo rimasti dove eravamo per continuare a combattere o se dovevamo avanzare verso un'altra parte del paese. In 900 decisero di rimanere e di continuare a combattere, quindi nel mese di Magabit 1931 [10 marzo – 8 aprile 1939] portammo tutti gli anziani, le donne e i bambini, compresi alcuni membri della mia famiglia, in una grotta chiamata Amasagna Washa, dove avevamo trasportato anche le provviste. Credo che all'interno della grotta si trovassero circa 3.000 persone, tra donne, bambini ed anziani. Poiché il nemico ci inseguì fino alla grotta ci difendemmo con le armi di cui disponevamo: per sette giorni il nemico [ci] lanciò ripetuti attacchi, ma li respingemmo senza subire perdite. L'ottavo giorno gli italiani scalarono il dirupo dal quale fecero scendere un oggetto di forma sferica legato a una robusta corda, sollevandolo poi di nuovo. Dopo averlo visto avvisai i compagni che gli italiani stavano per usare il gas. Avendo sentito che il limone e le urine servivano a decontaminarsi, li informai immediatamente. La mattina seguente vennero sganciati cinque cilindri contro i quali gli italiani spararono così

da farli esplodere prima che toccassero terra: vari fumi colorati, blu, giallo, eccetera, uscirono dai cilindri. Allora gli italiani fecero sparare a salve i cannoni, così tutto il fumo [e il gas] penetrò nella grotta. Uno strano odore cominciò a diffondersi e un'ora o due più tardi molti impazzirono, si uccisero tra di loro e molti morirono. Allora provammo a togliere i fucili dalle mani degli uomini impazziti e ad isolarli in un'altra parte della grotta.

I miei occhi erano stati danneggiati seriamente dal gas, quindi decisi di lasciare la grotta e di affrontare apertamente il nemico. Presi con me 267 patrioti mentre gli spari continuavano. Quando arrivai ad un torrente, nei pressi sentii alcuni dei miei uomini diventati pazzi informare gli italiani della mia fuga. Questi ultimi cominciarono quindi a inseguirmi con l'aiuto dei riflettori. A questo punto decisi di attaccare una delle loro postazioni, ma fui ferito nel combattimento che ne seguì e quattro di noi rimasero uccisi. La forza della bomba che mi aveva ferito mi scagliò distante e lì rimasi senza sensi per qualche tempo. I compagni ancora vivi mi fecero coraggio e tentarono di portarmi nel deserto, ma per il dolore agli occhi provocato dal gas e a causa dell'oscurità in cui mi muovevo scivolai e caddi lungo il dirupo, perdendomi. Dopo un po', comunque, ripresi conoscenza e trovai in tasca il mio fischietto. Quando lo suonai gli altri lo sentirono e mi raggiunsero, riportandomi sulla strada per il deserto. Incontrammo anche altri patrioti che si trovavano nelle vicinanze e che si erano avvicinati dopo aver sentito gli spari. Si unirono a noi.

Sentii dire da quattro persone che erano state dentro la grotta quattro giorni dopo la nostra partenza, che gli italiani erano entrati nella grotta tre giorni dopo la nostra partenza. Avevano ucciso tutti i ciechi, compresi mio padre e mia madre, con pugnali e asce. Coloro che erano sopravvissuti, tra i quali molti componenti della mia famiglia, erano stati portati sulla cima del dirupo, legati e fucilati. Uno solo fra coloro che avrebbero dovuto essere uccisi era riuscito a fuggire.

Dopo la Liberazione ritornai alla grotta e trovai 424 teschi all'interno, mentre all'esterno riempii quattordici sacchi con scheletri che seppellii alla chiesa di San Giorgio a Zerait. Credo che siano state uccise circa 1.260 persone, dentro e fuori la grotta. Tutti gli abitanti avevano trovato riparo laggiù e per questo un numero così alto di persone vi trovò la morte. Mi è stato detto che il comandante italiano era un certo colonnello Lorenzini, che fu poi ucciso in combattimento a Keren<sup>67</sup>. Vi erano inoltre altri due ufficiali italiani, il tenente Brugara [?] e il mag-

giore Bruschili [?], ma sono certo che sul posto vi fossero altri ufficiali italiani di cui ignoro l'identità.

Nel mese di Hedar 1933 [10 novembre - 9 dicembre 1940] un aeroplano italiano, dipinto con un colore strano, sorvolò la zona in cui ero accampato tre volte mentre mi trovavo a Marhabété, in un luogo di nome Sabage<sup>68</sup>. Lo osservai col binocolo e pensai che fosse un aereo inglese, ma continuò a sorvolare il mio accampamento e quando si trovò esattamente sopra di esso sganciò un enorme cilindro di gas. Cinque dei miei uomini morirono, molti altri riportarono pustole e infiammazioni sul corpo, portandone le conseguenze per lungo tempo. Anche nell'accampamento di mio fratello *ligg* Ababa Shankut molte persone furono ferite a causa dello stesso gas.

Nel mese di Tahsar [10 dicembre - 8 gennaio 1941] gli italiani inviarono un esercito per attaccarci. Dopo aver combattuto per alcuni giorni ci ritirammo nel deserto; essi continuarono ad inseguirci e ad attaccare i patrioti ovunque ne incontravano. Noi continuammo a resistere al nemico; gli italiani uccisero tutti i contadini patrioti che trovarono e ci vorrebbe troppo tempo per descrivere tutte le atrocità commesse contro di loro.

### **Lista dei testimoni del massacro avvenuto nella regione di Marhabété:**

<b>nome</b>	<b>residenza</b>	<b>occupazione</b>
1. <i>ligg</i> Ababa Shankut	Ambo	Governatore Generale di Ambo
2. capitano Nabro	Scuola cadetti, Holetta	Soldato
3. Agafari Taklé	Addis Abeba	Centro addestramento reclute riserve dell'esercito
4. Yatagasa Zawdé	Addis Abeba	Centro addestramento reclute riserve dell'esercito
5. Yatagasa Zawdé	Addis Abeba	Centro addestramento reclute riserve dell'esercito
6. Delegegnehu Balaineh	Addis Abeba	Centro addestramento reclute riserve dell'esercito

**Lista dei testimoni dell'attacco alla grotta col gas:**

<b>nome</b>	<b>residenza</b>	<b>occupazione</b>
1. <i>ato</i> Walda Sadik Desagna	Manz, Kaya	agricoltore
2. tenente Eshaté Gullelat	Scuola cadetti, Holetta	soldato
3. Walda Amanuel Asfaw	Addis Abeba	Ministero per il controllo delle terre interne
4. Zamlah Webé	Manz, Kaya	agricoltore
5. Tamtemé Azana	Dabra Sina	assistente personale del Governatore Generale di Dabra Sina
6. Tigabé Lébargo	Manz, Kaya	agricoltore

**Lista dei testimoni del secondo attacco col gas:**

<b>nome</b>	<b>residenza</b>	<b>occupazione</b>
1. Tamtemé Azana	Dabra Sina	assistente personale al Generale–Governatore di Dabra Sina
2. tenente Eshaté Gullelat	Scuola cadetti, Holetta	soldato
3. Azaraf Balaineh	Dabra Sina	vice governatore di Dabra Sina
4. Assafa Akule	Manz, Kaya	agricoltore
5. Assafa Warku	Manz, Kaya	agricoltore
6. Chanyalew Tashoma	Addis Abeba	scuola di Balabat



Con l'abbattimento della statua di Menelik ad Addis Abeba, il viceré Graziani riteneva di aver chiuso per sempre la partita con la resistenza etiopica. Si sbagliava. *(foto di Alberto Imperiali)*

## Testimonianza del *ligg* Ababa Shankut, governatore di Ambo dopo la Liberazione, testimone numero 6, allora quarantenne

Nel mese di Miyazya 1928 [9 aprile - 8 maggio 1936] mio fratello *degiac* Tashoma Shankut ed io andavamo da Addis Abeba verso Marhabété. Nel mese di Maskaram 1929 [11 settembre - 10 ottobre 1936] fummo testimoni degli incendi appiccati dagli italiani nella zona di Midda, a Korra, da questo lato del fiume. Nel mese di Tokemt [11 ottobre - 9 novembre] dello stesso anno un generale italiano di nome Gallina<sup>69</sup> alla guida di una colonna di soldati avanzava da Warra Ilu verso Marhabété. Dopo aver diviso la colonna in cinque unità che fece appostare lì, proseguiva con il resto dell'esercito verso Jerru.

Gli abitanti di Jerru si opposero con tenacia al generale Gallina; la fanteria e gli aeroplani italiani bombardarono e bruciarono la regione, comprese le chiese. Il generale, sconfitto, faceva quindi ritorno ad Ambo<sup>70</sup>, dove si accampava. Noi lasciammo allora Korra e ci accampammo in un luogo di nome Kollash. Qui combattemmo il generale per quindici giorni, perdendo ventisei uomini, mentre dodici furono catturati e fucilati (in allegato l'elenco).

Poiché il *degiac* Gabra Sellasé, il *degiac* Zawdé Asfaw e il *ligg* Kostantinos Hayla Melakot si erano scontrati con gli italiani nella regione di Marhabété, in un luogo di nome Yesa<sup>71</sup>, gli italiani diedero fuoco alle case dei contadini quando questi in realtà si erano già arresi.

I patrioti menzionati precedentemente si ritirarono quindi verso Genda Barat. Noi, dopo aver comunque fatto resistenza al nemico, ci spostammo nella nostra regione verso il deserto. Nel mese di Genbot 1929 [9 maggio - 7 giugno 1937] passammo per Badabagi<sup>72</sup> in direzione di Jerru. Il 2 Sané [9 giugno], mentre eravamo accampati a Badabagi, in un luogo chiamato Zerait, il *ligg* Wandemagegnehu Tashoma ed io andammo a caccia con due servi. Vedemmo truppe italiane e gli uomini della tribù dei Galla [Raya o Azebo] che formando numerose colonne avanzavano a cavallo verso la regione in cui ci trovavamo. Dal momento che i contadini erano impegnati nel lavoro dei campi li avvisai, urlando a squarciagola, che un intero esercito di uomini stava marciando verso di loro.

Ai contadini era già stato detto che gli italiani sarebbero andati a fare un'ispezione e quindi li stavano aspettando per accoglierli in pace. Dopo essere arrivati, gli italiani li invitarono a cantare gioiosamente per richiamare sul posto quelli che lavoravano altrove. Quando tutti i

contadini furono riuniti, i-soldati italiani li attaccarono con armi, quali i *pangas*, tagliando i genitali agli uomini e i seni alle donne. Squarciarono persino i ventri delle donne incinte prendendo i feti e tagliando loro gli organi genitali se erano maschi. Bruciarono inoltre tutte le case dei contadini e saccheggiarono tutte le loro proprietà. Nessuna abitazione fu risparmiata. Queste atrocità vennero commesse nella regione di Marhabété, nella zona tra Kimbebit<sup>73</sup> e Garan<sup>71</sup>, e in quella di Jerru, da Asrash fino a Ensaro.

Credo che non meno di 7.000 persone siano state sterminate in quella circostanza. Per avere il numero preciso dei trucidati e delle proprietà saccheggiate, occorre chiedere informazioni ai contadini: ancora oggi ci sono numerosi mutilati e molte persone, inclusi bambini, che non sono più in grado di urinare. Mi è stato detto in seguito il nome del comandante italiano responsabile di queste atrocità: si trattava del generale Gallina.

Il 22 Sané 1930 [29 giugno 1938] combattemmo contro truppe nemiche accampate su una collina di nome Korra, costringendole a ritirarsi e ad unirsi ad altre truppe accampate ad Argibot<sup>75</sup>. Il giorno seguente, il 23 Sané [30 giugno], arrivarono aerei italiani che distrussero la campagna con ripetuti attacchi. Numerosi contadini senza alcuna colpa vennero uccisi durante quella azione.

*Ras* Ababa ci scrisse una lettera per invitarci a un incontro in un paese di nome Wayu, quindi il 26 Tekemt 1931 [5 novembre 1938] il *degiac* Tashoma Shankut, il *ligg* Hayla Shankut, il *degiac* Damtaw Mashasha ed io ci recammo all'incontro. Le truppe italiane in quei giorni volevano occupare la collina di Kollash. In questa direzione si stavano rapidamente muovendo una colonna comandata dal generale Lorenzini, una colonna di truppe musulmane comandata dal colonnello Bruschi che veniva dal fronte di Fitché - Fetera<sup>76</sup> e moltissime altre truppe. Noi vedemmo queste truppe che avanzavano saccheggiando tutte le proprietà dei contadini e bruciando villaggi e chiese. Anche noi patrioti avanzammo per prendere posizione e finimmo per scontrarci col nemico in un luogo chiamato Tamo<sup>77</sup>. Qui rimasi in più parti del corpo ferito mentre mio fratello, Hayla Mariam Shankut, rimase ucciso. Gli fu tagliata la testa e, fissata ad un bastone, venne portata in giro come trofeo.

Il 2 Tekemt 1933 [11 dicembre 1940], mentre eravamo accampati a Wachit verso Wark Amba<sup>79</sup> e mio fratello Tashoma Shankut era accampato a Sabage, comparve un aereo italiano dipinto di uno strano colore. Osservandolo con un binocolo pensai che si trattasse di un velivolo inglese. Sorvolò Sabage sganciando qualcosa sull'accampamento di mio



fratello e subito vidi del fumo alzarsi verso l'alto. Immediatamente dopo, l'aereo volò sopra il mio accampamento sganciando qualcosa, un cilindro, e anche qui nuvole di fumo si sprigionarono dal contenitore e sentimmo uno strano odore. Alcuni compagni reduci da altri attacchi col gas ci dissero che era gas velenoso, quindi ci stendemmo a terra per sfuggire alle esalazioni. In quel momento ricordai la propaganda italiana che era circolata pochi giorni prima per riuscire a catturare Ababa e Tashoma Shankut vivi e accecarli insieme ai loro compatrioti.

Fortunatamente il cilindro era caduto in un terreno cavo e quindi non ci provocò lesioni gravi. Un'ora o due più tardi mi recai a vedere cosa fosse successo intorno. Trovai un secondo cilindro e vidi che tutto intorno le colture erano state bruciate. Incontrai anche un contadino che viveva in un villaggio, Wark Amba, accecato mentre si occupava del raccolto. Molta altra gente di campagna e dei religiosi vennero feriti dal gas velenoso e ne portano tuttora le conseguenze. Per avere una lista dei loro nomi è sufficiente recarsi nel paese in cui avvenne l'attacco.

Poiché la mia macchina fotografica non funzionava chiesi al *ligg* Tadla Makonnen (ora colonnello) di venire a fotografare il luogo e il cilindro. Egli venne e scattò una foto: non so se l'abbia conservata, ma si potrebbe chiederlo direttamente a lui.

Il 22 Tahsas 1933 [1 gennaio 1941], mentre il *degiac* Tashoma Shankut, il *fitauari* Gabra Sellasié ed io ci trovavamo a Fetera, nella regione di Adera, un comandante italiano, che scoprii in seguito essere il commissario di Dabra Berhan, condusse undici battaglioni verso di noi passando per GIRRADOMA, ZOMA<sup>80</sup>. Ci scontrammo ad Adera ma fummo costretti a ritirarci. Il *degiac* Tashoma Shankut e il *fitauari* Gabra Sellasié si diressero verso Zoma,<sup>81</sup> credendo di trovare anche me lì, ma io avevo preso un'altra strada e mi trovavo nella valle di Fetera dove combattevo fino a sera. Avendo finito le munizioni cercai di partire, ma un'altra colonna italiana mi attaccò lateralmente e io stesso rimasi ferito. Il giorno seguente gli italiani incendiarono tutta la campagna intorno, saccheggiarono le proprietà e portarono a Dabra Berhan il bestiame dei contadini.

Il giorno 19 Yekatit 1933 [26 febbraio 1941] nella regione di Jerru, in un luogo chiamato Kolla Shama<sup>82</sup>, un esercito italiano uccise mio fratello minore Tilahun Shankut mentre prestava servizio come guardiano nella nostra postazione di controllo: gli tagliarono la testa e la portarono via con sé.

Ho solo accennato alle numerose atrocità commesse dagli italiani,

ma se mi venisse richiesto sono pronto a raccontare tutto in dettaglio.

**Patrioti di Kollash uccisi dagli italiani dopo la cattura:**

1.	Bellehu Tagan	Zema
2.	Kebrat Tagan	“
3.	Zayada Tagan	“
4.	Andargue Tabbek	“
5.	Melleké Dassagna	“
6.	Ballata Terfé	“
7.	Astatqé Tassaw	“
8.	Dammeké Abbaset	“
9.	Mersha Abbaset	“
10.	Melleké	“
11.	Shiberu Waldé	“
12.	Aggachaw	“
13.	Amisew Waldé	“
14.	Guallen Tizentef	“

**Testimoni dell'uccisione dei patrioti dopo la cattura:**

1.	<i>member</i> (83) Negussé Balkaw	Zema
2.	Zannaba Dasseгна	Zema
3.	Mulat Wagdarrasegn	Kalimma
4.	Shenkoru Kalkay	Zema
5.	Melleké Kasegn	Kollash
6.	<i>member</i> Gabra Egziabher	Kollash

**Testimoni dell'incendio appiccato dagli italiani nei dintorni di Sana:**

1.	tenente Zawdé Tazabi Addis Abeba	Ministero della guerra,
2.	Ferradagn Qaté	Sis Amba, Marhabété
3.	Tilahun Gwala	Zeyta, Marhabété
4.	Addanawash Berké	
5.	Abdo Walda Sellasé	
6.	Mammo Qaté	

**Testimoni del massacro nella regione di Jerru, da Aret ad Ansaro, e nella regione di Marhabété, da Kimtet [forse Kembebit] a Geren:**

- |    |   |  |
|----|---|--|
| 1. | sergente maggiore Mattafaria<br>Walda Sellasé | Ministero della guerra,<br>Addis Abeba |
| 2. | Dabati Habta Sellasé                          | Addis Abeba                            |
| 3. | sergente Wandemhun Darras                     | Addis Abeba                            |
| 4. | capitano Nebro Ashagré                        | Holetta                                |
| 5. | caporale Delagagnchu                          | Ministero della guerra,<br>Addis Abeba |
| 6. | tenente Aggafari Taklé Balihu                 | Ministero della guerra,<br>Addis Abeba |

**Testimoni della decapitazione di Ligg Hayla Shankut**

- |    |                             |                  |
|----|-----------------------------|------------------|
| 1. | Alaka Gabra Mariam Endeshaw | Korra, Marhabété |
| 2. | ato Wandemneh Walda Mikael  | Kollash          |
| 3. | Kebesett Zerrefu            | Sambet           |
| 4. | Boggale Ballatea            | Kollash          |
| 5. | Wandimagegnehu Banjaw       | Korra            |
| 6. | Yesmu Wandemsesha           | Muhey            |

Nel mese di Hedar 1931 [10 novembre - 9 dicembre 1938] gli abitanti di Kollash inviarono gli uomini menzionati di seguito come mediatori per presentare il loro caso al comandante italiano ad Irgibiot:

- |    |                  |                    |
|----|------------------|--------------------|
| 1. | ato Takla Sadik  | Kollash, Marhabété |
| 2. | ato Habta Mariam | Kollash, Marhabété |
| 3. | ato Bayana       | Kollash, Marhabété |
| 4. | ato Gabra Maskal | Kollash, Marhabété |
| 5. | ato Galegel      | Kollash, Marhabété |

Non ricordo [tutti] i loro nomi, ma gli italiani uccisero nove uomini che si erano recati da loro come mediatori. Questi i nomi e indirizzi di cui conservo memoria:

- |    |                   |                  |
|----|-------------------|------------------|
| 1. | ato Tashoma       | Mirgash, Kollash |
| 2. | Taklé Walda Sadik | Marhabété        |
| 3. | Walda Sadik Tisso | Marhabété        |
| 4. | Laka Tisso        | Marhabété        |
| 5. | Gashaw Manassabot | Marhabété        |
| 6. | Walda Semit Berké | Marhabété        |

### Testimoni dell'attacco italiano col gas a Wark Amba

- |  |  |
|--|--|
| 1. <i>member</i> Bashah<br>(intossicato dal gas)     | Wark Amba, Marhabété                   |
| 2. sergente Taggaw Ayala                             | Ministro della guerra,<br>Addis Abeba  |
| 3. Dubbale Habta Sellasé                             | Ministero della guerra,<br>Addis Abeba |
| 4. Mettafaria Walda Sellasé<br>(intossicato dal gas) | Addis Abeba                            |
| 5. Basazin Gullelat<br>(intossicato dal gas)         | Afezezu, Marhabété                     |
| 6. colonnello Tadla Makonnen                         | Addis Abeba                            |

### Testimoni dell'annuncio che gli italiani avrebbero accecato i patrioti a Wanchet sganciando bombe di gas

- |  |                          |
|--|--------------------------|
| 1. <i>member</i> Negussé Balkaw<br>(intossicato dal gas) | Afezezu, Marhabété       |
| 2. Bakala Dasta  | Sirgaro, Marhabété       |
| 3. Walda Hawariat  | Keto, Sisamba, Marhabété |
| 4. Ferradagn Ketté                                       | Yesha, Marhabété         |
| 5. Kabbada Walda Sellasé                                 | Sisambo                  |
| 6. <i>grasmac</i> Gabrakellil                            | Zema                     |

### Testimoni della decapitazione di Tilahun Shangut

- |                                      |  |
|--------------------------------------|--|
| 1. <i>ato</i> Tamché Wallo           | Ministero della guerra,<br>Addis Abeba |
| 2. <i>ato</i> Mashasha Habta Sellasé | Ministero della guerra,<br>Addis Abeba |
| 3. <i>ato</i> Eshate Gullelat        | Holetta                                |
| 4. <i>ato</i> Temtem Azzene          | <i>degiac</i> Tashoma                  |
| 5. <i>ato</i> Assafa Warku           | ministro della guerra                  |
| 6. <i>ato</i> Manyalaw Tashoma       | Scuola superiore<br>«Generale Wingate» |

### Ufficiali etiopi impiegati dagli italiani nella regione di Marhabété

1.	Fitzallaka Gulata	ministero di Giustizia, Addis Abeba
2.	Ayala Walda Kidan	Kollash, Morhabété
3.	Wandemtaka Walda Israel	Kollash, Morhabété
4.	Lakaw Tisso	Kollash, Morhabété
5.	<i>grasmac</i> Gabra Kellil	Kollash, Morhabété
6.	Ati Abosett Zarrafu	Kollash, Morhabété

### Chiese incendiate dagli italiani durante l'attacco nella regione di Marhabété nel mese di Tekemt 1931 [1 ottobre – 9 novembre 1938]

1.	Amanuel	Marhabété	Kofna
2.	Abba Libanos	Marhabété	Kofna
3.	Lideta	Marhabété	Wocha
4.	Abbo	Marhabété	Worragna
5.	Giyorgis	Marhabété	Tamo
6.	Mariam	Marhabété	Korra
7.	Gabriel	Marhabété	Kimtet
8.	Michael	Marhabété	Ahiua Chako
9.	Mermihnam	Marhabété	Guew
10.	Meskayes	Marhabété	Anta
11.	Giyorgis	Marhabété	Debo
12.	Mariam	Marhabété	Debo
13.	Lideta	Marhabété	Debo

Richard Pankhurst

### Note al testo

<sup>1</sup> Per i racconti dei patrioti etiopi sulla battaglia vedi GARIMA TAFFARA, *Gondaré ba Gashaw*, Tasfa Sellasé Matamya Bét, Addis Abeba, calendario etiopico 1949, e TADDASA ZAWALDE, *Qarin Garamaw: Ya Arbagnoch Tarik*, Nerhanene Salam Matamya Bét, Addis Abeba 1960 EC.

<sup>2</sup> ANGELO DEL BOCA, *The Ethiopian War 1935 – 1941*, University Press, Chicago 1965, pp. 220, 243, 251, 263, 271; CHRISTOPHER CLAPHAM, *Haile-Selassie's Government*, Longman, London 1968, p. 193.

<sup>3</sup> *Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nations War Crimes Commission*, Ministero della giustizia d' Etiopia, Addis Abeba 1950, II, 4, 18-19

<sup>4</sup> Sull'utilizzo del gas vedi A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini*, Editori Riuniti, Roma 1996.

<sup>5</sup> La testimonianza cita la data del 29 Miyazya 1929 che dovrebbe corrispondere al 7 maggio 1936; l'imperatore partì infatti nella notte tra il 23 e il 24 di Miyazya, cioè tra il 1 e il 2 maggio. EDWARD ULLENDORFF, *The Autobiography of Emperor Haile Sellassie I. "My Life and Ethiopia's Progress"*, Oxford University Press, London 1976, p. 291.

<sup>6</sup> Entoto, monte immediatamente a nord di Addis Abeba che conduce direttamente a Shawa, più a nord, una delle zone principali per l'attività dei patrioti

<sup>7</sup> Wayu, regione tra i fiumi Genjaro Weha e Chacha. VOLKER STITZ, *Studien zur Kulturgeographie Zentraläthiopiens*, Ferd. Dümmlers, Bonn 1974, p. 100.

<sup>8</sup> Jerru, regione compresa tra i fiumi Jamma - Addabay e Chacha, a nord-est di Morat VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>9</sup> Dannaba, località tra i fiumi Baréssa e Aléltu. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 112.

<sup>10</sup> Dabra Berhan, capitale antica di Shawan, situata ad est del fiume Baréssa. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100. Vedi anche RICHARD PANKHURST, *History of Ethiopian Towns from the Middle Ages to the Early Nineteenth Century*, Steiner, Wiesbaden 1982, pp. 35-41

<sup>11</sup> Su questo comandante vedi *inter alia* SALOME GEBRE-EGZIABHER, *The Patriotic Works of Dejazmach Aberra Kassa e Ras Abebe Aragaye*, in *Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Abeba 1969, I. pp.293-314.

<sup>12</sup> Shenkurt, località situata a Salalé.

<sup>13</sup> Dessié, quartier generale del commissariato italiano di Wallo. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Consociazione turistica italiana, Milano 1938, pp. 395-402.

<sup>14</sup> Fitché, località situata tra i fiumi Zéga-Wadab e Mugar. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 112; *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., p. 378; ABARRA ZALAQ, *Fiche: Foundation, Growth and Development to 1941*, Addis Abeba University, History Senior Essay, Addis Abeba 1986.

<sup>15</sup> Questo fiume, che deve il suo nome alla presenza nella zona di Jenjaro, cioè scimmie, è un affluente del Nilo Azzurro, VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>16</sup> Doba, località a nord del fiume Jamma-Addabay. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>17</sup> Tagulat, regione compresa tra i fiumi Mofar e Baréssa. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., p. 406; VOLKER STITZ, *Studien*, cit., pp. 84, 100, 122, 152-7; HELEN PANKHURST, *Gender, Development and Identity. An Ethiopian Study*, Zed, London 1992, p. 87.

<sup>18</sup> Mandida, località sulla strada a 30 km ad ovest di Dabra Berhan. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., p. 406; VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 112.

<sup>19</sup> Morat, regione compresa tra i fiumi Jamma-Addabay e Barsana. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., pp. 84, 100, 122.

<sup>20</sup> Ennawari, località dieci km a sud-ovest di Morat. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100. Vedi inoltre RICHARD PANKHURST, *History of Ethiopian Towns from the Mid-Nineteenth Century to 1935*, Steiner, Stuttgart 1985, pp. 159-62.

<sup>21</sup> Zéna Marqos, importante chiesa nella zona di Morat, VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100

<sup>22</sup> Genda Barat, regione a sud di Abbay, o Nilo Azzurro, e a nord della città a margine della strada di Ambo, ad ovest di Addis Abeba. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., p. 389 e la mappa pubblicata separatamente [citata anche in seguito].

<sup>23</sup> Dalla, zona non identificata nel Gojjam meridionale.

<sup>24</sup> Macha, località a sud del lago Tana e a sud-est del fiume Abbay. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., mappa.

<sup>25</sup> Ras Takla Haymanot, collaboratore principato degli italiani. ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, University Press, Oxford 1984, pp. 170-1, 200, 296-8.

<sup>26</sup> Addis Alam, insediamento a 60 chilometri ad ovest di Addis Abeba. RICHARD PANKHURST, *History of Ethiopian Towns from the Mid-Nineteenth Century to 1935*, cit., pp. 159-62; *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., p. 497

<sup>27</sup> Kilbi, località situata a Salalé.

<sup>28</sup> Salalé, regione a sud-ovest di Fitché. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., pp. 57-60.

<sup>29</sup> Generale Ruggero Tracchia, in seguito inserito nella lista di criminali di guerra del governo etiope. ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, cit., pp. 169-71; GIORGIO ROCHAT, *Guerre italiane in Libya e in Etiopia*, Pagus, Padova 1991, p. 212; *Documents on Italian War Crimes*, cit., 1, 2.

<sup>30</sup> Tenente colonnello, poi generale, Orlando Lorenzini. ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, cit., pp. 329-30.

<sup>31</sup> Manz, regione compresa tra i fiumi Wanchet e Jamma-Addabay. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., p. 405; DONALD N. LEVINE, *Wax and Gold. Tradition and Innovation in Ethiopian Culture*, University Press, Chicago 1965, pp. 28-41, 43-5, 47-9, 53; VOLKER STITZ, *Studien*, cit., pp. 98-106; HELEN PANKHURST, *Gender, Development and Identity*, cit., pp. 16-21, 182-3.

<sup>32</sup> Dangazé, località compresa tra i fiumi Ratmat e Motat. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>33</sup> Lalomedet, località compresa tra i fiumi Jerat e Ratmat. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>41</sup> Bulga, regione sul confine dell'altopiano a 60 km a sud-est di Dabra Libanos. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 84; MAHATAMA SELLAJE, *Bulga [in Amharic], Journal of Ethiopian Studies* (1968), VI, n. 1, pp. 87-122.

<sup>45</sup> Wassil, località montuosa a chilometri circa a sud di Ankobar. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., mappa.

<sup>46</sup> Asagert, località nella pianura di Bulga.

<sup>47</sup> Raya, o Azébo. Galla, popolazione musulmana insediata nella zona orientale di Yajju del Wallo settentrionale; molti di loro erano in contatto da tempo con i musulmani confinanti e si erano quindi convinti a schierarsi con gli invasori fascisti. J. SPENCER TRIMMINGHAM, *Islam in Ethiopia*. Oxford University Press, London 1952, pp. 16, 30, 106-7, 140, 170.

<sup>48</sup> Grande grotta a Manz.

<sup>49</sup> Tassama Eshaté. Vedi EDNAQACHAW TASSAMA, *Samna Warqu; Tassama Eshaté*, Hetmat Bolé, Addis Abeba 1985 EC.

<sup>50</sup> Luogo di Gilger in cui era situato un non identificato forte.

<sup>51</sup> Sull'attentato vedi ANGELO DEL BOCA, *The Ethiopian War 1935-1941*, University Press, Chicago 1965, pp. 221-2; BARIU ZEWDE, *A History of Modern Ethiopia 1855-1974*, James Currey, London 1991, in particolare vedi le fotografie nelle pp. 170-1.

<sup>52</sup> Magagaz, area montuosa a sud-est del fiume Chacha e a sud-ovest di Ankobar. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., mappa.

<sup>53</sup> Dabra Libanos, il principale monastero di Shawa. TADESSE TAMRAT, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, University Press, Oxford 1972, pp. 167-74. Vedi inoltre *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., p. 378; VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 112.

<sup>54</sup> Sul massacro, così chiamato per Graziani, vedi Ethiopia, Departement de la Presse et de l'Information, *La civilisation de l'Italie fasciste en Ethiopie*, Addis Abeba 1948, voll. I e II; *Documents on Italian War Crimes*, cit. voll. I e II, e RICHARD PANKHURST, *The Ethiopian Patriots: The Lone Struggle 1936-1940*, in *Ethiopia Observer*, 1970, XIII, 44-6.

<sup>45</sup> Marhabété, regione compresa tra i fiumi Wanchet e Jamma-Addabay, ad est di Manz. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 122.

<sup>46</sup> Sulla località del fiume Wanchet vedi VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>47</sup> Midda, regione compresa tra i fiumi Jara e Wanchet. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., pp. 100, 112.

<sup>48</sup> Kollash, località tra i fiumi Wanchet e Gamm-Addabay, a sud-est di Tamo. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>49</sup> Località a Marhabété., *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., mappa.



<sup>50</sup> Il numero di incursioni aeree durante il primo anno dell'impero fascista pare sia stato individuato nella pubblicazione ufficiale del Governo Generale Stato Maggiore, Africa Orientale Italiana, *Il I Anno dell'Impero*, Ufficio Superiore Topocartografico, Addis Abeba 1939, *Allegati*, III. La tavola sull'Attività bellica dell'aeronautica indica che le ore di volo aumentarono da 708,30 nel maggio 1936 a 1082,30 nel luglio dello stesso anno, arrivando a 1243, 20 nel gennaio 1937 e a 1033,00 nel mese successivo.

<sup>51</sup> Korra, monte probabilmente situato nella zona di Marhabété.

<sup>52</sup> Warra Ilu, regione compresa tra i fiumi Boto e Wanchet. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., pp. 100, 122.

<sup>53</sup> Issa, riferimento al gruppo somalo così chiamato, e quindi alle pianure orientali in cui essi erano insediati.

<sup>54</sup> Alam Katama, insediamento a Marhabété.

<sup>55</sup> Ras Masfin Selashi, uno dei principali patrioti di Shawa. ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, cit., pp. 157, 159-60, 170, 183. Vedi inoltre ANGELO DEL BOCA, *Ethiopian War*, cit., p. 242.

<sup>56</sup> Zoma, località a Marhabété. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., mappa.

<sup>57</sup> Abbay, cioè il Nilo Azzurro.

<sup>58</sup> Jemma, regione apparentemente presso il fiume con lo stesso nome, a nord di Esaro.

<sup>59</sup> Zerait, monte apparentemente vicino a Jemma.

<sup>60</sup> Medezait, monte probabilmente a Marhabété.

<sup>61</sup> Kadila, località apparentemente nella regione di Manz.

<sup>62</sup> Arris, località nella regione di Jerru.

<sup>63</sup> Ensaro, regione a nord-ovest di Shawameder e a circa 120 km a nord di Addis Abeba. GUEBRE SELASSIE, *Chronique du règne de Ménélik II*, Maisonneuve, Paris 1930-1, I, 298.

<sup>64</sup> Generale Pietro Maletti, comandante coinvolto nel massacro dei monaci a Dabra Libanos. ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, cit., pp. 70, 180-1. Vedi inoltre ANGELO DEL BOCA, *Ethiopian War*, cit., p. 243, 244; GIORGIO ROCHAT, *Guerre italiane*, cit., pp. 27, 71, 211-13.

<sup>65</sup> Generale Guglielmo Nasi, comandante coinvolto pesantemente nella repressione ed in seguito inserito nella lista dei criminali di guerra dal governo etiopico, ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, cit., pp. 172, 177-8, 201-2; *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, 2.

<sup>66</sup> Kaya, probabilmente località a sud-est del fiume Aheyafaj. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>67</sup> Sulla battaglia di Keren vedi W. E. CROSSKILL, *The Two Thousand Mile War*, Robert Hale, London 1980, pp. 135-41.

<sup>68</sup> Sabage, località a Marhabété.

<sup>69</sup> Colonnello Gallina, in seguito generale, comandante della III brigata. ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, cit., pp. 131, 161. Vedi inoltre ANGELO DEL BOCA, *Ethiopian War*, cit., p. 220.

<sup>70</sup> Ambo, città a 130 km ad ovest di Addis Abeba. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, cit., 498.

<sup>71</sup> Yesa, località nella regione di Marhabété

<sup>72</sup> Badabagi, luogo già menzionato nella cronaca del diciassettesimo secolo dell'imperatore Susneyos. Per una discussione sul luogo vedi O.G.S. CRAWFORD, *Ethiopian Itineraries ca. 1400-1520*, University Press, Cambridge 1955, p.195.

<sup>73</sup> Kimbebit, regione immediatamente ad ovest di Sagalé e del fiume Chacha. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100.

<sup>74</sup> Garan, località probabilmente nella zona di Tagulat.

<sup>75</sup> Argibot, località forse nella regione di Marhabété.

<sup>76</sup> Fetera, regione forse nella regione di Marhabété.

<sup>77</sup> Tamo, località a sud-est del fiume Wanchet. VOLKER STITZ, *Studien*, cit., p. 100. Vedi inoltre RICHARD PANKHURST, *History of Ethiopian Towns from the Mid-Nineteenth Century to 1935*, cit., pp. 160, 162.

<sup>78</sup> Adera, località nella regione di Fetera.

<sup>79</sup> Warq Amba, probabilmente un riferimento ad un luogo così chiamato e situato, a quel che si dice, a 25 chilometri ad est di Ankobar. GUEBRE SELASSIE, *Chronique*, cit., II, 564-5.

<sup>80</sup> Girroradoma, località non identificata, probabilmente nei pressi di Zoma.

<sup>81</sup> Zoma, regione probabilmente nella regione di Marhabété.

<sup>82</sup> Kolla Shama, località nella regione di Jerru, situata, come risulta dalla parola Kolla, nelle pianure.

<sup>83</sup> *Memher*, o insegnante religioso.

---

Carla Ghezzi

## Famiglia, patria e impero: per una storia della donna italiana in colonia

Se si ripercorre tutta la vicenda della conquista, della nascita e della dissoluzione dell'Africa Orientale Italiana (Aoi), fra l'invasione dell'Etiopia nel 1935 e la disfatta militare nel 1941, da un'angolazione di genere, non si può non rimanere colpiti dall'esiguità della presenza femminile sia nei ruoli ufficiali che nelle storie private.

Secondo statistiche del novembre 1939, ad Addis Abeba la popolazione bianca ammontava a 30.588 uomini e a 5.401 donne; rilevamenti del mese successivo davano ad Asmara la presenza di 41.263 uomini e di 11.177 donne; la capitale somala, la meno densamente popolata, aveva 7.185 uomini e 1.912 donne<sup>1</sup>. Storia di un'assenza, dunque, molto evidente nella seconda emigrazione, quella degli *agamé*, i colonizzatori dell'impero. Erano proprio le caratteristiche di questa seconda colonizzazione, spesso legata all'iniziativa individuale e all'improvvisazione - esclusivamente o prevalentemente maschili - a sconsigliare un trasferimento di donne e di famiglie che non offriva sufficienti garanzie di sicurezza e di stabilità.

Carlo Rossetti, segretario generale dell'Ifai (Istituto fascista dell'Africa italiana), che ebbe un ruolo considerevole nella costruzione della macchina del consenso all'epoca della guerra d'Etiopia, nel riportare le statistiche demografiche dell'impero, le definiva «inquietanti»<sup>2</sup> per il consolidamento delle leggi razziali varate nel 1938. Una più ampia presenza della donna in colonia avrebbe potuto tutelarne meglio l'applicazione, garantendo una rigida separazione tra l'elemento maschile metropolitano e quello femminile indigeno. Non è dato sapere se la discriminazione razziale avrebbe dato esiti diversi se di lì a poco non fosse intervenuta la guerra ad alterare un equilibrio demografico già di per sé alquanto instabile e sperequato<sup>3</sup>. La memoria della presenza femminile in colonia ha quindi, inevitabilmente, le caratteristiche dell'eccezionalità: a verificare questa affermazione spiccano, isolati, i casi personali di Rosalia

Pianavia-Vivaldi Bossiner, che visse il periodo della prima colonizzazione<sup>4</sup>, e di Bianca Matteoda, che attraversò le due fasi ma che di fatto visse nella seconda, con l'unicità delle loro vicende personali variamente intersecate con gli avvenimenti della politica. Per i colonizzatori della prima generazione, di matrice liberale, la colonia primigenia - l'Eritrea - fu un *ubi consistam* con componenti di natura affettiva oltreché economica. Il primo colonizzatore incarna ancora l'equazione colonizzazione/civilizzazione, che il colonizzatore fascista snaturerà per i propri scopi portando alle estreme conseguenze il principio del primato della razza bianca.

I coniugi Matteoda appartengono alla prima generazione di colonizzatori generandone tuttavia una seconda. Entrambe furono attive soprattutto durante il regime finendo per assumere caratteristiche sostanzialmente identiche. Carlo, il marito, avvocato di Saluzzo, si trasferisce in Eritrea nel 1901 con il proposito di crearvi un'azienda agricola. Ottenuta dal governatore Martini una concessione di circa 700 ettari, sperimentò con successo la coltivazione del caffè, dotando l'azienda delle infrastrutture che la resero celebre in tutta la colonia. Parallelamente Matteoda svolgeva la professione forense. I suoi figli - il meticcio di primo letto Matteo, il secondogenito Guglielmo e l'ultimogenito Alberto - nati di Asmara, seguirono le orme paterne, anche nel travagliato dopoguerra, nel periodo del brigantaggio eritreo ai danni dei coloni italiani. Divenuto uno dei più grandi imprenditori agricoli della colonia, Carlo fu rimpatriato per volontà di Mussolini nel settembre 1925, insieme con altri coloni, come lui colpevoli o sospettati di avere animato un progetto secessionista che avrebbe dovuto portare alla creazione di una «Repubblica eritrea»<sup>5</sup>. Di lì a sei anni il regime lo insignì della medaglia d'oro al merito agrario dell'Istituto agricolo coloniale di Firenze<sup>6</sup>. Dall'Italia Matteoda continuò a dirigere l'azienda, gestita sul posto dalla moglie, Bianca, che assurse a simbolo dell'intraprendenza femminile in colonia.

Di padre tedesco, Bianca Matteoda surrogò il marito coadiuvata dal figliastro Matteo, da lei amato teneramente come un figlio proprio. Giovane, altera, fu colta dal decreto di espulsione del marito dalla colonia come da un lutto. Educata in Germania, aveva peregrinato con la famiglia fino in Brasile e di là in Eritrea; il destino sembrava riservarle soltanto il ruolo di moglie e di madre. Incalzata dalla necessità, Bianca mise da parte la buona cultura ricevuta - il pianoforte, la conoscenza di cinque lingue - e si rivelò imprenditrice<sup>7</sup>. A Matteo, con gli anni, si af-

fiancarono nella conduzione dell'azienda i fratelli Guglielmo e Alberto. Risoluta, tenace, Bianca seppe resistere agli ostacoli di natura burocratica che un'amministrazione coloniale certo non benevola via via frapponeva e, soprattutto, alla tentazione di abbandonare tutto e di ricongiungersi al marito in Italia. Questi, dopo la revoca del provvedimento a suo carico, non fece mai ritorno in Eritrea; il suo progetto fu così realizzato dalla moglie, che lo ampliò fino a renderlo una delle realizzazioni agricole più ragguardevoli della colonia. Soltanto in età avanzata ella fece ritorno in patria come se ormai la sua missione fosse stata compiuta.

La diaristica femminile, così fiorente nell'esperienza coloniale di altri paesi europei, si riduce per l'Italia a pochi titoli, quasi sempre riconducibili alla pubblicistica agiografica di matrice fascista: Irma Arcuno, Maria Corazza, Luisa Diel, Alba Felter Sartori, Rosetta Pittaluga. Anche un viaggio all'insegna dell'avventura esotica può, all'occasione, risolversi in un inno alla missione di civiltà dell'Italia in Africa. Si dà anche il caso di libri di viaggio concepiti fin dall'inizio come strumento di propaganda coloniale. Il caso di Alba, figlia di Pietro Felter, è emblematico al riguardo. «Quell'Africa di cui tanto si visse nella mia famiglia», al primo impatto, le offre l'occasione per onorare la memoria del padre e per ripercorrere in chiave nostalgica il proprio passato. A Harar, dove il governatore gen. Nasi le dà il benvenuto che spetta «a una figlia del nostro grande indimenticabile Felter»<sup>9</sup>, visita il tucul dove sono nate le sue sorelle. Sua madre era stata la prima donna europea ad attraversare ripetutamente con i figli l'Abissinia, a dorso di cammello e di mulo, con una scorta di soli indigeni<sup>10</sup>. Solo nella primavera del 1895, presagendo sviluppi negativi nelle relazioni italo-abissine, Pietro aveva fatto allontanare la famiglia. Rimase ad Assab in qualità di commissario fino al 1907; tornato in Italia, vi morì di lebbra nel 1915, a 58 anni. Il viceré Graziani cede alla nostalgia nell'evocare se stesso sottotenente alla prima esperienza africana e Pietro Felter già commissario ad Assab<sup>11</sup>. Ma in Alba anche la nostalgia è alterata dall'ideologia, che imprime al racconto un tono artificioso. Persino l'autodenuncia della propria bruttezza, che in un'altra donna potrebbe suscitare tenerezza, non è una testimonianza di fragilità femminile, ma un'affermazione di inadeguatezza civile e razziale al cospetto dei militari che in lei vedono l'Italia e dei Galla, che vedono per la prima volta una donna bianca. Unica nota di commozione, l'incontro con un vecchio *sciumbasci*, Garessillassé Araià, che con il magg. Galliano si salvò da morte sicura grazie a Felter che

portò loro dell'acqua, «poi portare libertà»<sup>12</sup>. L'intento encomiastico è pervaso da pregiudizi razziali: gli indigeni sono lenti, deboli, non hanno religione e sono ignoranti di tutto, meno che delle loro usanze; hanno bisogno di essere nutriti, aiutati; debbono acquistare coscienza e conoscenza. Ovunque «entusiasmo, tanta volontà, fiducia infinita. E' per ciò che riusciranno, per ciò su questa immensa terra incolta, benedetta dal sudore italiano, germoglierà tanta ricchezza»<sup>13</sup>. Incurante della curiosità e delle congetture che suscita il suo viaggiare solitario, Alba alimenta la fama di agente segreto che l'accompagna, indicando nella raccolta di cimeli indigeni - la copertura classica, al pari dell'incetta di reperti archeologici, di ogni buona attività di spionaggio - l'obiettivo della sua missione nell'Impero appena costituito<sup>14</sup>. La lontananza di «tante cose belle, luminose e facili» non le suscita malinconia, perché ama «sempre più e malgrado tutto, quest'Affrica strana, immensa, varia, primitiva»<sup>15</sup>.

Barbarie e civiltà, superstizione e luce di verità fanno da contrappunto al diario della veneta Maria Corazza, crocerossina in Africa orientale negli anni 1936-1937<sup>16</sup>. Il libro, dedicato a Lidia Maffioli Rocca, vittima dell'eccidio al cantiere Gondrand di Mai Lahlà (12-13 febbraio 1936), testimonia una fede incrollabile nella missione dell'Italia nella regione, sorretta da tutti i pregiudizi che il regime avrebbe presto sancito con le famigerate leggi razziali, e che l'autrice ha lasciato sedimentare dentro di sé prima di cimentarsi nella stesura del testo, conclusa nel 1939. Accanto alla dedicataria, altre figure femminili vengono evocate e lumeggiate qua e là: la romana Silvia Lante della Rovere, «squisitamente nobile di animo e di censo»<sup>17</sup>, imbarcata sulla nave-ospedale diretta a Massaua; Maria Uva, «l'animatrice di Port Said»<sup>18</sup>, baluardo fascista contro la crescente propaganda anti-italiana degli inglesi in terra egiziana; la principessa di Piemonte che, nella sua qualità di crocerossina, prima dell'imbarco per l'Africa, segue il corso di Malattie tropicali all'Università di Roma; la duchessa Badoglio, moglie del duca di Addis Abeba, che la Corazza incrocia al largo del Mediterraneo a conquista dell'impero ultimata. Il racconto delle molte sofferenze, che pure deve avere contribuito ad alleviare nei mesi trascorsi nei reparti infettivi delle navi-ospedale, e dei molti disagi - climatici, logistici, professionali - che certamente deve avere sofferto, non riesce a farci vedere in Maria se non una delle tante figure stereotipate che il regime ritaglierà a proprio uso e consumo negli anni del consenso. Qui il dolore dei feriti e degli ammalati non commuove; semmai annoia o irrita, dal momento che appare anch'esso funzionale al progetto incensatorio dell'autrice; anche la



La Corazza insieme ad altre crocerossine in navigazione verso l'AOI



Donne fasciste ad Asmara sfilano il 10 giugno 1940, primo giorno di guerra

morte viene esorcizzata con il richiamo martellante al trionfo della civiltà di Roma. Così la descrizione delle battaglie dell'impresa d'Abissinia, prima fra tutte quella vittoriosa di Mai Ceu del 31 marzo 1936, provoca fastidio per l'inopportunità della sede – stiamo sì o no leggendo il diario di una crocerossina su una nave-ospedale? – ma soprattutto per tutto quello che viene taciuto a proposito delle azioni a suo dire poco meno che invincibili dei nostri soldati, «eroici e instancabili, [che] appena finita la battaglia hanno deposto le armi e imbracciato vanga e piccone»<sup>19</sup>.

Ancora una donna che fa della scrittura uno strumento di propaganda coloniale è Augusta Perricone Violà, figlia di quel Carlo Violà che, già al seguito di Nino Bixio, era stato ufficiale a bordo di uno dei due bastimenti che per primi passarono il canale di Suez dopo il taglio dell'istmo e approdarono nel mar Rosso. Moglie del colonnello di cavalleria Roberto Perricone, decorato al valore e morto in Somalia, Augusta soggiorna lungamente in Africa con i tre figli maschi, ai quali dedica una delle sue opere di ambiente coloniale, *Un balilla all'Equatore. (Diario di un capostrada)*, ambientato, per l'appunto, nella colonia più remota e negletta<sup>20</sup>. La sua figura è certamente organica al regime che, attraverso la firma di autorevoli prefatori delle sue opere, dà loro l'*imprimatur* dell'ufficialità<sup>21</sup>. Esaminando pur brevemente la raccolta di novelle *Donne e non bambole*, si potrà apprezzare il giuoco scoperto fra due stereotipi di donna: l'araba voluttuosa, subalterna al maschio e votata al sacrificio; l'europea, consapevole della propria autonomia e determinata nell'affermarla. Tra i due mondi non può esservi conflitto, perché non vi è giustapposizione: affiora talvolta soltanto una distaccata condiscendenza da parte della bianca per le sorti dell'indigena, espressione di un'alterità incontaminata e primitiva. Nella novella *Fra dune e «curbys»*, che conclude la raccolta, il protagonista, un ufficiale italiano, ha per amante una bambina libica, Keria, che non può che «silenziosamente soffrire, sacrificarsi, cancellarsi, scomparire» nel vederlo ballare felice con un'elegante e giovane donna italiana<sup>22</sup>; la frase di chiusura - «nessuno sapeva e si curava di comprendere che le piccole bambole dal viso ambrato e dagli argenti scintillanti non erano piene di stoppa ma avevano un cuore che poteva amare e che sapeva soffrire» - appone ai racconti malgrado tutto un sigillo di autenticità<sup>23</sup>. Un ritratto, se non elogiativo, almeno partecipe della condizione della donna musulmana è delineato anche nel romanzo *Il rogo tra le palme*<sup>24</sup>. La protagonista rappresenta un'eccezione nel panorama femminile arabo, in cui la vita è chiusa fra due parentesi di libertà: l'infanzia e la vecchiaia. Irrequieta



e tormentata è la vita di Selima, un essere «di sensibilità morbosa, di psiche anormale», tipico prodotto di quell'«Africa col suo sole troppo caldo, colle sue solitudini snervanti, colla sua razza esausta, stanca, nervosa». Il percorso esistenziale di Selima è segnato dal grande santo Sidi Abdussalam, il saggio, il capo e il guerriero di Zlitan che, apparso in sogno, la consacra sua sposa. La bambina, promessa allo *shek* Ismail Lebuan, fugge la notte delle nozze, senza consumarle, e da allora, in un inquieto girovagare, crea situazioni ideali per la riaffermazione dei *clichés* tanto cari alla Perricone Viola; il carattere della protagonista, appartenente a una cabila nata da un incrocio fra turchi, berberi, arabi e cristiani, testimonia la fusione del misticismo, della purezza, della contemplazione di matrice cristiana con il magnifico spirito eroico delle donne berbere e con la «sensualità raffinata, quasi cerebrale» dei turchi<sup>25</sup>. Al matrimonio che non sarà mai tale Selima giunge «su un trono, come una divinità d'amore, fra sete variopinte ed argenti scintillanti», con il viso atteggiato a «qualcosa di sublimemente ieratico e di profondamente poetico»; al marito, che ricorre anche alla violenza per far valere i propri diritti, la giovane grida: «Soffro e godo, spasimo e rido, non mi appartengo, non ti appartengo, sono di colui che così vuole!»<sup>26</sup>. Fra gli incontri di Selima vi è quello con la prostituta Mogora; le due donne rappresentano «due parossismi viventi [...], due prodotti di una razza troppo vecchia e troppo stanca [...], due tormenti, due sogni, due martirii spremuti da una complicata natura dove c'è troppa luce e troppa ombra, troppo passato e poco avvenire»<sup>27</sup>. La morte della prostituta, avvenuta per mano di Ahmed – che intende così punirla per la sua vita corrotta – è all'origine dell'incontro amoroso della protagonista con l'assassino: ambedue «correvano dietro a un tormento, l'una di sogno e l'altro di rimorso»<sup>28</sup> al termine del quale si lasceranno come due ombre, «come si erano presi, senza parole, senza confidenze, senza sorrisi, l'uno ignorando dell'altro il sogno e il peccato»<sup>29</sup>. Annunciata dall'inizio del romanzo, la morte prematura di Selima è la conclusione di una vita disumana, del tutto funzionale al progetto letterario e ideologico dell'autrice.

Il clima e la prospettiva cambiano completamente alla fine degli anni trenta, con l'introduzione delle leggi razziali, per le quali un qualsiasi cedimento nei confronti dell'indigena ammalatrice, pur limitato alla finzione narrativa, diventava improponibile. Il romanzo coloniale doveva fare leva non più sulle fantasie anche erotiche di sparute schiere di lettori, quanto piuttosto sulle coscienze di un grande pubblico, peraltro già conquistato dai mezzi di comunicazione di massa che stavano dando

buona prova di sé nel nostro paese. Augusta Perricone Violà, che solo nel 1927 nel racconto *Per sempre sai tu che vuol dire?* aveva reso omaggio alla più volte celebrata fedeltà della donna araba - facendo morire di consunzione la protagonista amante di un capitano di cavalleria italiano, che viene ucciso dopo averla resa madre - si riconverte nel volgere di pochi anni in una specie di aedo della missione civilizzatrice dell'Italia in Africa. Così il *bakscisc* sembra il solo anello di congiunzione fra l'europeo e l'africano, lo spartiacque fra coloro che «devono tutto chiedere» e coloro che possono «tutto donare»; fra la «debolezza» e la «forza», la «decadenza» e la «luminosa affermazione»<sup>30</sup>. Al centro della narrazione non può più esserci, dunque, la donna indigena, ma soltanto la donna bianca, animata dagli ideali dell'amore, della famiglia, della patria. A lei si chiede l'eroismo quotidiano del confronto - benché a distanza - con altre donne «più deboli, più infelici, più ignoranti», nella coscienza che «nulla di veramente profondo» è «in queste piccole, gaie comari affumicate»<sup>31</sup>. L'intreccio narrativo ha ceduto all'esaltazione del pregiudizio razziale, che è incompatibile con la concisione dell'informazione e predilige la ridondanza del luogo comune. Nel già citato *Un balilla all'Equatore*, pubblicato nel 1936, il capovolgimento di prospettiva è portato alle estreme conseguenze: inutilmente il ragazzo, assetato d'avventura, la cercherà a Mogadiscio, perché anche il lontano Equatore, popolato di neri, «è tutto un sorriso di ordine, di bellezza, di civiltà» e anche «i selvaggi parlano italiano, fanno le persone per bene, e sono perfino agenti della forza pubblica»<sup>32</sup>.

Svincolata dall'obbligo di adempimenti encomiastici, la testimonianza della contessa Onorina Bargagli Petrucci è più diretta. La Bargagli Petrucci viaggia nel 1932 da Tripoli a Murzuck, nel Fezzan, insieme con il marito, la figlia e un'amica di questa. Il racconto del viaggio, che rientra a pieno titolo in quella memorialistica femminile così modesta nel panorama letterario italiano, offre al lettore di oggi una scrittura lieve, non appesantita dall'esaltazione dell'opera di civiltà compiuta in Libia nei pochi mesi trascorsi dalla piena riconquista italiana (il viaggio si svolge nell'aprile-maggio del 1932 e l'impiccagione di Omar el-Mukhtar, l'eroe della resistenza libica contro l'occupazione italiana, con cui convenzionalmente si indica il completamento della «pacificazione», ebbe luogo nel settembre 1931). Scrittura esile, al limite dell'inconsistenza, frutto di una consuetudine con il viaggio, soprattutto in ambienti esotici, che non rappresenta un'esigenza dello spirito ma è piuttosto espressione di un conformismo delle classi agiate. Viene alla mente la diffe-



Augusta Perricone Viola in colonia

renza fra il «turista» e il «viaggiatore» asserita con sicurezza e un po' di snobismo dalla protagonista di *Un tè nel deserto* di Paul Bowles, resa popolare più di recente dal film di Bertolucci. Alla nobile famiglia fiorentina non viene lesinato alcun *comfort*: dalla disponibilità di una magnifica vettura tipo 503 completa di autista-meccanico, all'ospitalità nelle ridotte desertiche; dalla copertura telegrafica a quella aerea per una *panne* dell'auto in pieno Fezzan. Anche gli impegni ufficiali con Badoglio, allora governatore unico di Tripolitania e Cirenaica, vengono ridotti al minimo indispensabile, sì da rendere ridondante il fervorino, condensato in una mezza paginetta, per «l'intrepido Comandante, inflessibile durante il periodo bellico, adesso nune tutelare degli indigeni»<sup>33</sup>. È inevitabile il richiamo alle strade - un argomento caro alla propaganda fascista, giunto intatto fino ai nostri giorni - e alle scuole e infermerie, «i migliori cannoni per affermare pacificamente il possesso del territorio»<sup>34</sup>. Se ci si libera del fastidio provocato dal tributo alla fedeltà degli ascari eritrei, che si risolve in frasi di un razzismo corrivo del tipo «Alemù, vieni qua! Alemù, vai là!» o «il fedele cagnolo»<sup>35</sup> e in una malcelata irritazione per l'impraticabilità di una completa sostituzione in patria dei domestici nostrani con questi fidati attendenti «dal muso di carbone»<sup>36</sup>, gli accenti crepuscolari della contessa Bargagli conservano ancora oggi un accettabile decoro.

Ben altro segno lascia il racconto del viaggio compiuto dall'inglese Rosita Forbes all'oasi di Cufra nel 1920-1921. La Forbes, che era accompagnata dal diplomatico egiziano Ahmed Mohammed bey Hassanein, partì da Jedabia - a 190 chilometri da Bengasi - nel novembre del 1920, con il consenso del sen. Giacomo De Martino, governatore della Cirenaica, e dell'eminente Mohammed Idris es-Senussi, capo della Senussia. Questi fece avere alla viaggiatrice un passaporto con un falso nome, che ne attestava l'origine musulmana e la fedeltà all'Islam<sup>37</sup>. Il suo non è un racconto di viaggio redatto al ritorno in patria, ma un vero e proprio «diario dei successi e dei fallimenti di alcuni mesi in un mondo diverso»<sup>38</sup>. Il mistero che aleggia sull'impresa, non animata da intenti scientifici, ma da semplice desiderio di avventura, valse ai due viaggiatori una discreta fama nei rispettivi paesi di origine<sup>39</sup>.

La Libia fascista fa da scenario anche ai ricordi di Marcella Cafiero, pubblicati in questa stessa rivista<sup>40</sup>. Figlia di Giuseppe Cafiero, medico personale del governatore Emilio De Bono, nativa di Tripoli, rimase nel capoluogo libico con qualche interruzione fino al 1956: la sua è pertanto un'esperienza coloniale «dal di dentro», quantunque, per sua esplicita

ammissione, «l'unico mondo inaccessibile era il mondo arabo»<sup>41</sup>. La Tripoli che le è familiare è quella della comunità italiana, nella quale svettano le figure di De Bono, Badoglio, Balbo e delle loro famiglie. Anche un'altra figura è presente ovunque, anche se solo in spirito: quella della medaglia d'oro Maria Brighenti, alla quale sono dedicati le Piccole italiane, il gagliardetto, la Casa littoria<sup>42</sup>. Marcella ama la sua città, ignorando «quanto fosse costata in lutti, crudeltà e sopraffazioni»<sup>43</sup>; del resto anche il fascismo, con il quale è nata e vissuta, è stato una presenza poco ingombrante nella sua vita, dal momento che «nessuno ne parlava mai, né in famiglia, né a scuola»<sup>44</sup>. Tutto è rievocato con un'ironia leggera: come l'Asmara di Erinia Dell'Oro, anche la Tripoli di Marcella Cafiero diventa metafora della nostalgia, che mitiga l'asprezza dei ricordi, amalgamandoli e livellandoli in una composta dolcezza.

L'ideologia fascista pervade totalmente l'esperienza in colonia di Emma Danusso, moglie di un consulente del governo coloniale, Aldo, che troviamo a Gimma nell'ottobre 1939, al termine di lunghe peregrinazioni oltremare. La data è importante perché sette mesi dopo, il 25 maggio 1940, il marito sarebbe stato richiamato e inevitabilmente la storia subisce un'inversione di toni e di ritmi narrativi. In Emma il dolore del distacco è trasfigurato dall'amor di patria e dalla coscienza dell'ineluttabilità del dovere; i timori sono risolti in chiave patriottica. Gli orrori della guerra non la temprano, ne smascherano, anzi, l'arroganza di classe e di razza, che il benessere aveva in qualche modo sopito. L'astio per i neri diventa odio, l'incompatibilità con le classi subalterne intolleranza fisica. Nella Gimma occupata dagli inglesi ella scorge i semi del «vero bolscevismo»<sup>45</sup>. Il diario inedito di Emma, presentato al premio Pieve S. Stefano nel 1997, trabocca di retorica fascista; la lettura sarebbe francamente faticosa se quel testo non costituisse una fonte per la storia dell'occupazione britannica (di fatto se non di diritto) dell'Etiopia nel 1941, per la rappresentazione dell'internamento dei nostri connazionali nei campi inglesi della Somalia e del loro rimpatrio a bordo delle «navi bianche». Un unico elemento contribuisce a riscattare gli esiti letterari del diario: l'incertezza che vi serpeggia, dal momento che il racconto prende l'avvio nel 1944, con la protagonista-narrante ricongiunta ai suoi a Milano, ignara della sorte del marito; l'eventuale curiosità del lettore per l'evoluzione psicologica della figura maschile della storia - avrà conservato intatti l'amore per la patria, la devozione per Mussolini, la coscienza della missione civilizzatrice dell'esercito italiano in Abissinia? - è destinata a rimanere inappagata.

Se all'inizio della campagna d'Etiopia il diritto degli italiani alla conquista aveva la propria giustificazione nell'ideologia espansionistica e nella necessità economica, con la caduta di Gondar (27 novembre 1941) subentra un diritto dello spirito, acquisito con la sofferenza della sconfitta. Gli eventi si susseguono con un ritmo incalzante: l'invasione inglese, il ritorno di Haile Sellassie, l'evacuazione e la prigionia degli italiani; il Kenya, il Sud Africa e l'India per gli uomini, il rimpatrio forzato per le donne e i bambini. Le navi messe a disposizione dal governo di Roma per il ritorno in Italia, dopo un'estenuante circumnavigazione del continente africano, sono la metafora dell'umiliazione dell'orgoglio italiano. Di fronte alla spregiudicatezza del vincitore, diventa quasi inevitabile contrapporre il coraggio della dignità. Alla donna, che alla campagna d'Etiopia aveva sacrificato persino la propria fede nuziale, è assegnato il compito di preservare e di alimentare questa nuova consapevolezza. A Ferruccia Cappi Bentivegna, che si imbarca su una delle «navi della salvezza» per raccogliere le testimonianze femminili e contribuire a rin vigorire il prestigio nazionale (non più necessariamente fascista), una vedova di un minatore emigrato in Inghilterra racconta le proprie vicissitudini. Dal Veneto era arrivata a Gimma con il secondogenito, quando già il maggiore era caduto nella battaglia dell'Amba Alagi. Dopo la deportazione del figlio in Kenya il suo proposito è di fare ritorno in patria per ricongiungersi al terzogenito e, con lui, di tornare a lavorare in Africa. I militari inglesi, cui aveva manifestato il suo proposito, avevano acconsentito nella certezza di avere disponibile anche per questo figlio, di soli quindici anni, un posto in un campo di prigionia. L'amarrezza della donna era di essere ormai troppo vecchia per poter mettere al mondo altri figli: «non uno, ma altri due, altri tre [...] da portare in Africa!»<sup>46</sup>. Le prostitute, tenute insieme con le donne italiane in una promiscuità che nelle intenzioni del vincitore avrebbe dovuto lederne il decoro, subito dopo l'imbarco si mantengono appartate, coltivando il silenzio e la modestia. Queste «cuginette dell'impero» non aspirano a un'impossibile integrazione, anche se rinfrancate dalle prove di eroismo di alcune di loro: ad Addis Abeba, il 6 aprile 1941, un gruppo di ufficiali italiani fu salvato da una prostituta; la sopravvivenza di una radio clandestina italiana fu assicurata dal silenzio di un'altra, cui furono strappati i denti<sup>47</sup>.

Venute meno la vanagloria della missione civilizzatrice degli italiani e la certezza della vittoria, i vinti trovano conforto nell'illusione di un impossibile ritorno nell'impero: dentro di loro - ma è un sentimento che

trova appoggi anche sul piano della politica - quello del ritorno è un diritto sacrosanto, perché si fonda sul lavoro italiano, un lavoro che non avrebbe mai reso tanto quanto esso è costato in fatica. Lo spirito d'iniziativa e d'avventura dei singoli - presente nella storia di ogni colonizzazione - nel momento supremo della prova cede all'unanimità della coscienza collettiva. Secondo la versione corrente, alla base della grandezza dell'Italia in Africa è la rettitudine di più di una generazione di lavoratori, che in colonia avevano lasciato un patrimonio di affetti e di ricordi benevoli.

Il lavoro degli italiani nel continente conserva intatto il proprio valore anche con altre coordinate geografiche. Tina D'Alberto vive negli anni Trenta nella Costa d'Oro (l'attuale Ghana), insieme con il padre, di origine piemontese. Nell'allora colonia britannica, intorno al 1900, erano arrivati una quarantina di minatori bergamaschi che, come la successiva ondata migratoria del 1909, patì condizioni di vita e di lavoro al limite dell'umano. Altri ne giunsero successivamente, provenienti da Roasio, paesino delle colline vercellesi: fra questi il padre di Tina, che vantava una lunga esperienza africana - in Sud Africa, Congo, Angola - dove aveva esercitato i mestieri più diversi<sup>48</sup>. Tina scrive un libro di viaggi nell'intento di celebrare il lavoro di quei connazionali i quali, oltre che nelle miniere, vennero utilizzati nelle costruzioni stradali e ferroviarie, nell'edilizia sia pubblica che abitativa, lasciando ovunque l'impronta della propria operosità<sup>49</sup>. Delle scimila miglia di strade che la Costa d'Oro possedeva allora, più di quattromila erano opera di italiani. Le intenzioni della D'Alberto sono certamente degne, come sincera è la devozione per la figura paterna che trapela dalle pagine più ispirate: ma la nobiltà dei sentimenti e delle intenzioni non compensa la pochezza dei risultati letterari di questa «figlia di pioniere, anima di pioniere essa stessa», come enfaticamente la definiva la rivista «Affrica» in epigrafe a un suo articolo<sup>50</sup>. La superficialità delle descrizioni e la grettezza dei giudizi testimoniano un animo angusto, che non riesce a liberarsi degli stereotipi culturali del proprio tempo e del proprio luogo di origine.

Nel film *La famiglia*, di Ettore Scola, un Vittorio Gassman indurito dagli anni si scaglia contro la vacuità dei luoghi comuni, del genere «i negri hanno il ritmo nel sangue»: ebbene, la D'Alberto rincara la dose, avvertendo nei canti degli africani «qualcosa di commovente [...], di stupito, di errabondo [...], quasi come una coscienza dell'inferiorità»<sup>51</sup>. E più oltre: «C'è nel mondo negro d'Africa e d'America l'espressione morale di un primitivismo entusiastico e appunto per questo ricco di sponta-

neità, fertile e genuina, che rifugge dalle complicazioni, dalle convenzioni e dai torturanti cerebralismi dei popoli progrediti»<sup>52</sup>. Di fronte a tanta primordialità è naturale inneggiare alla superiorità della razza bianca: così ad Abacrampa, ove il capo-villaggio e tutta la popolazione le tributano gli onori dovuti alla prima donna europea che si offre al loro stupore e alla loro ammirazione<sup>53</sup>. Intenerisce soltanto l'orgoglio italiano elargito a profusione, e la condiscendenza per il dialetto bergamasco, parlato nella Costa d'Oro da più di una generazione di minatori.

Ultima in ordine cronologico è la storia di Maria Stuarda Varetti, Mira: con questo diminutivo la ricorda l'avv. Cenci, che ha vissuto a lungo in Somalia<sup>54</sup>; una storia che va contro corrente, nel senso che la donna non ha la posizione subalterna nei confronti del marito distintiva della figura femminile in colonia. Anche un'altra costante di quella presenza, la precarietà, non si configura nel suo caso. Vero è che tutta la sua storia è anomala, perché senza - o con pochissimi - precedenti è l'unione mista cui la Varetti dà vita: quella con un non-bianco, un ex-colonizzato. Anche se formato in Italia - Mira incontra il somalo Ahmed «Garre» («barba») a Firenze, dove egli seguiva un corso di specializzazione in colture tropicali e equatoriali presso l'Istituto agronomico per l'Oltremare - il marito impersona un mondo che fin dall'inizio appare inconciliabile con quello da cui Mira proviene. L'invasione dei legami all'interno della famiglia estesa di lui; il carico di responsabilità che grava su Ahmed «Garre», primo dei figli maschi; l'ostilità palese della collettività italiana in Somalia appaiono subito come inconvenienti seri in un rapporto di coppia che privilegia l'amore in maniera esclusiva. Ahmed è bello (e sicuramente l'attrazione fisica ha un ruolo determinante nel loro rapporto), appartiene a una tribù di antica nobiltà, ha un lavoro di un certo prestigio. Questi elementi connotano romanticamente il primo periodo di vita matrimoniale. Nella casa, già palazzina di caccia del principe ereditario Umberto, non lontana dall'Equatore, Mira vive in uno stato vicino all'esaltazione l'isolamento e la sintonia con la natura. Nel riandare con la memoria agli anni trascorsi a Jonte, 30 chilometri a sud di Mogadiscio, la protagonista-narrante definisce questi «i più belli della [sua] vita»<sup>55</sup>. La nascita di un figlio, Liban (Invitto), suggella un legame che appare indissolubile. Sono di grande suggestione la descrizione della casa nuziale, «protetta dal grande tamarindo»<sup>56</sup>, e la percezione del tempo che, in prossimità dell'Equatore, non è scandito dai ritmi delle stagioni e dà un'ingannevole sensazione di continuità e persino di immobilità<sup>57</sup>. Non risulta artificiosa al lettore, ma lo pone forse in uno



stato di tensione partecipe, l'assenza nel racconto di riferimenti cronologici: solo molto avanti un evento di risonanza internazionale - l'uccisione di John Fitzgerald Kennedy a Dallas il 22 novembre 1963 - consente una collocazione dei fatti narrati in un contesto storico preciso (ormai la Somalia era uno Stato indipendente). L'atemporalità è certamente una prova dell'integrazione, non esclusivamente affettiva, della protagonista in un contesto culturale che da sempre relega il tempo in una posizione marginale. La diversità della cultura è percepita senza asprezze, anzi con la consapevolezza dell'unicità dell'esperienza umana vissuta. Esercitano altresì una discreta attrattiva sul lettore non estraneo alla storia recente della Somalia i giudizi espressi da Mira sui progetti di sviluppo patrocinati da russi e cinesi nei primi anni Sessanta (pp. 82-84), sul ruolo della tribù nella politica somala e africana in generale (p. 203), nonché il racconto di casi simili a quello vissuto dalla protagonista, di altre italiane sposate con somali (pp. 133-137). Poi l'incanto svanisce di fronte a una realtà dura da accettare: la scoperta dei tradimenti del marito. La scansione narrativa si fa allora più stringente, in sintonia con vicende - sia personali che politiche - sempre più incalzanti. Mira sperimenta soltanto per un breve periodo il regime di Siad Barre, perché, tornata in Italia per motivi di salute, viene ripudiata dal marito; il ritorno in Somalia le è pertanto negato. Da allora Maria Stuarda Varetti vive nella città natale, Lucca, con il fratello<sup>58</sup>. Al di là del fascino esercitato su una donna dalla scrittura di una donna, mi sembra di poter interpretare questo testo come un atto d'amore per la Somalia e, più in generale, per l'umanità oppressa: non a caso, in calce è riportata questa frase di Albert Camus: «Starei comunque con i perdenti, non foss'altro che per la tracotante arroganza dei vincitori».

Carla Ghezzi

## Note al testo

<sup>1</sup> CARLO ROSSETTI, *La donna e l'impero*, in *Elementi pratici di vita coloniale per le organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista e della Gioventù italiana del Littorio*, Itai, Roma 1941, p. 11.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Per un'analisi delle due ondate migratorie nel Corno d'Africa, quella di stampo liberale e quella fascista, vedi IRMA TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Roma 2004, pp. 10-11.

*tale*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1988.

<sup>1</sup> Per la vicenda coloniale di Rosalia vedi il mio *L'altra metà del potere. Donne in Africa*, in *Memorie d'Oltremare. Prato-Italia-Africa*, Giunti, Firenze 1999, pp. 55-56.

<sup>2</sup> Il decreto 26 agosto 1925 n.4321 del governatore della colonia Eritrea Iacopo Gasparini decretava l'espulsione dell'avv. Matteoda «oltre i confini marittimi della colonia Eritrea con l'accusa di pubblico vilipendio del Governo della Colonia e turbamento dell'ordine e della tranquillità pubblica». Vedi «Bollettino ufficiale della Colonia Eritrea», XXXIV, 16, 31 agosto 1925, p. 198. Avverso tale provvedimento Matteoda inoltrò un ricorso straordinario al re Vittorio Emanuele III. Per la vicenda di Carlo Matteoda v. IRMA TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, cit., pp. 53-55.

<sup>3</sup> Vedi GIUSEPPE PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea 1952. Dizionario biografico*, Agenzia Regina, Asmara 1952, p. 198. Il progetto di Matteoda relativo all'«azienda» Eritrea è riassunto nel lungo intervento al 1° Congresso di studi coloniali, in cui l'oratore si fece interprete del pensiero dei coloni della prima generazione. Vedi *Il pensiero dei pionieri sulla valorizzazione economico-agraria della colonia eritrea*, in R. Istituto superiore di scienze sociali e politiche «Cesare Alfieri»-Centro di Studi coloniali, *Atti del primo congresso di studi coloniali (Firenze, 8-12 aprile 1931)*, vol.VI: Lavori delle sezioni, V sezione: Economica-agraria s.e., Firenze 1931 pp. 331-352.

<sup>4</sup> Traggo queste informazioni da un bell'articolo elogiativo, firmato dal compianto giornalista GIUSEPPE PUGLISI, *Una piccola donna che coltiva il caffè* in «Vie d'Oriente», IX, 5 1955, pp. 18-20 e da una conversazione telefonica con l'autore, avvenuta il 25 novembre 1997. Al dott. Puglisi, scomparso nel febbraio 2000, va la mia riconoscenza per l'invio dell'articolo e del testo del ricorso di Matteoda, e anche per la sollecitudine con cui ha risposto alle mie domande. Peraltro egli non concordava con la tesi sostenuta da Irma Taddia a proposito dell'espulsione di Carlo Matteoda, preferendo spiegare il provvedimento con dissapori esistenti fra questi e il governatore Gasparini.

<sup>5</sup> Vedi *Vagabondaggi soste avventure negli albori di un impero*, F.lli Geroldi, Brescia 1940, p. 8.

<sup>6</sup> Ivi, p. 20. Per la figura di Pietro Felter si veda il *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 98-100; *Enciclopedia biografico-bibliografica. Precursori pionieri e combattenti italiani d'Africa*, Istituto editoriale italiano, Milano 1941, (bozze di stampa); ANGELO DEL BOCCA, *Gli italiani in Africa Orientale* Vol.I: *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992, p. 138; NICOLA LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, p. 366. Di Felter si veda *La vicenda africana, 1895-1896*, Vannini, Brescia 1935.

<sup>7</sup> Ivi, p. 12; vedi anche il *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., p. 99

<sup>8</sup> ALBA FELTER SARTORI, *Vagabondaggi soste avventure*, cit., p. 37

<sup>9</sup> Ivi, p.76. In effetti le truppe italiane, sotto il comando del magg. Galliano, erano assediati dagli abissini nel forte di Makallè; furono liberate, grazie alle trattative condotte da Felter, il 21 gennaio 1896. Vedi *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., p. 99

<sup>14</sup> ALBA FELTER SARTORI, *Vagabondaggi soste avventure*, cit., p. 70.

<sup>14</sup> FRANCESCO SURDICH, autore della voce *Pietro Felter nel Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vede nel recupero dei beni di Felter a Harar l'obiettivo, fallito, del viaggio intrapreso nel 1936 in Africa dalla figlia (p. 99).

<sup>15</sup> ALBA FELTER SARTORI, *Vagabondaggi soste avventure*, cit., p. 106

<sup>16</sup> *La guerra in A.O. veduta da una donna*, S.A. Tipografica Editrice Trevigiana, Treviso 1940.

<sup>17</sup> Ivi, p. 14.

<sup>18</sup> Per la figura di Maria Uva vedi il mio *L'altra metà del potere*, cit., pp. 59-60.

<sup>19</sup> *La guerra in A.O. veduta da una donna*, cit., p. 150.

<sup>20</sup> Bologna, Cappelli, 1936, con prefazione di Alessandro Lessona, già sottosegretario alle Colonie (1929-1936) e, alla data di pubblicazione del libro, titolare del ministero. Per una breve biografia di Augusta Perricone Viola vedi l'*Enciclopedia biografico-bibliografica. Precursori pionieri e combattenti*, già citata.

<sup>21</sup> *Ricordi somali*, Cappelli, Bologna 1935, ha la prefazione di Maurizio Rava, governatore della Somalia dal 1931 al 1935; *Donne e non bambole*, Cappelli, Bologna 1930, quella di Emilio De Bono, ministro delle Colonie dal 1929 al 1935, governatore della Tripolitania negli anni 1926-1927, durante i quali la Perricone Viola soggiornò, per l'appunto, a Zlitan.

<sup>22</sup> Ivi, p. 159

<sup>23</sup> *Ibidem*

<sup>24</sup> Cappelli, Bologna 1932

<sup>25</sup> Ivi, p. 101.

<sup>26</sup> Ivi, p. 98.

<sup>27</sup> Ivi, p. 201

<sup>28</sup> Ivi, p. 217.

<sup>29</sup> Ivi, p. 218.

<sup>30</sup> *Ricordi somali*, cit., pp. 162-163.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 172-173 e p. 204.

<sup>32</sup> *Un bahilla all'Equatore*, cit., p. 58.

<sup>33</sup> *Nel Fezzan (aprile-maggio 1932)*, s.c., Firenze 1934, p. 144.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>37</sup> *The Secret of the Sahara: Kufara*, Cassell, London 1921, p. X.

<sup>38</sup> *Ivi*, p.VII.

<sup>39</sup> Al viaggio dell'inglese in Libia e alle reazioni delle autorità italiane Anna Baldinetti ha dedicato un breve ma denso saggio, *Rosita Forbes nell'oasi di Cufra. Diario del viaggio e documenti italiani*, in «Islàm. Storia e civiltà» 31, anno IX, n. 2, aprile-giugno 1990, pp. 129-133.

<sup>40</sup> *Tripoli fra Storia e storia. Ricordi di una piccola italiana*, in «Studi Piacentini», 22, 1997, pp.205-220.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 208. Per la vicenda di Maria Brighenti e per i riferimenti bibliografici vedi il mio *L'altra metà del potere* cit., pp. 58 e 62.

<sup>43</sup> *Tripoli fra Storia e storia*, cit., p. 206

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 205

<sup>45</sup> EMMA DANUSSO, *Matricola C.47148*. Fondazione Archivio diaristico nazionale. Premio Pieve-Banca Toscana, 1997 13a edizione, p. 50 (manoscritto)

<sup>46</sup> FERRUCCIA CAPPI BENTIVEGNA, *Quelli che ritornano* in «Annali dell'Africa Italiana» anno VI, vol. I, 1943, p. 42

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>48</sup> Ai pionieri bergamaschi dedica qualche pagina Vittorio Briani in *Il lavoro italiano in Africa*, Roma, Mae, 1980, pp. 185-188. Vedi anche FLAVIA MANGIARACINA, *La percezione del mondo africano attraverso i resoconti di alcune viaggiatrici nei possedimenti coloniali italiani, francesi e britannici*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XII, Bozzi, Genova 1987, pp. 213-216.

<sup>49</sup> TINA D'ALBERTO, *Sikà-Guà (La sedia d'oro)*, Torino, Agar, 1949

<sup>50</sup> *Nigeria*, in «Affrica. Rivista mensile di interessi africani», V, 10, ottobre 1950, pp. 238-240.

<sup>51</sup> *Sikà-Guà*, cit., p. 51.

<sup>52</sup> Ivi, p. 218.

<sup>53</sup> Ivi, p. 46

<sup>54</sup> Testimonianza verbale raccolta telefonicamente il 25 novembre 1997.

<sup>55</sup> MARIA STUARDA VARETTI, *Lo sposo somalo*, Fondazione Archivio diaristico nazionale, Premio Pieve-Banca Toscana, 1997, 13a edizione, p. 37 (manoscritto).

<sup>56</sup> Ivi, p. 16.

<sup>57</sup> Ivi, p. 43

<sup>58</sup> I numerosi tentativi telefonici per avere un contatto personale con lei, dopo la lettura del suo manoscritto fattomi conoscere da Massimo Squillacciotti, non hanno a tutt'oggi avuto esito.

---

Stefano Fabei

## Gli arabi nell'esercito italiano

Nel giugno del 1941 il tenente colonnello di Stato maggiore Massimo Invrea compilò un dettagliato rapporto sulla possibile utilizzazione militare dei fuoriusciti e dei guerriglieri arabi. Tale rapporto, sottoposto al vaglio del Servizio informazioni militari (SIM), fu giudicato alquanto brillante ma prematuro: si pensò pertanto di attendere un momento favorevole allo sforzo dell'Asse per metterlo in atto.

Qualche mese dopo, in novembre, il ministero degli Affari Esteri ed il Comando supremo dell'esercito italiano studiarono un piano di azione articolato in quattro punti: 1) arruolare una certa quantità di profughi arabi ed, in base alle loro attitudini, istruirli come guastatori, radiotelegrafisti e paracadutisti; 2) addestrare una Missione militare per il momento in cui fosse ripresa la rivolta antibritannica in Medio Oriente; 3) «stabilire al più presto ogni sistema di comunicazioni che risultasse attuabile coi paesi arabi occupati dagli inglesi, appoggiandosi in primo tempo ad elementi sicuri che abbiano ancora possibilità di attraversare le frontiere» e attivare stazioni radiofoniche clandestine appoggiate a «centri fedeli»; 4) tenere viva l'agitazione antiinglese prendendo di mira le infrastrutture come ponti e ferrovie<sup>1</sup>.

Il Duce, dopo l'arrivo a Roma del Gran Muftì di Gerusalemme che avanzò la proposta di una unità araba di liberazione, dette la sua approvazione alla costituzione di una legione araba, da arruolare tra residenti, rifugiati e prigionieri mediorientali e da utilizzare, nel momento in cui le circostanze lo avessero consentito, contro le forze britanniche in Medio Oriente<sup>2</sup>. Per l'Italia si trattava di «essere presenti politicamente e militarmente al momento in cui la Germania inizierà la battaglia del Medio Oriente, che sarà decisiva per la conclusione della guerra contro la Gran Bretagna. Oggetto della battaglia sarà lo sfondamento del grande fronte dal Mediterraneo all'India, con obiettivo principale il Golfo Persico e la zona dei petroli iraniani»<sup>3</sup>.

Oltre a questo motivo ce ne fu sicuramente un altro ad indurre Roma alla creazione di una legione araba: il timore che fossero i tedeschi a tradurre in atto l'idea del Mufti, con tutte le conseguenze, dirette ed indirette che la cosa avrebbe potuto avere, sia sul piano militare che su quello politico e propagandistico. Del resto gli italiani erano al corrente del fatto che il *leader* palestinese, oltre alla legione araba da creare in Italia, pensava alla creazione nell'ambito della Wehrmacht di una legione musulmana, da arruolarsi tra afgani, indiani, tartari, caucasici, musulmani russi e croati<sup>4</sup>.

Il momento giusto per l'attuazione del progetto militare arabo nell'ambito delle forze armate italiane sembrò giunto nel febbraio del 1942, in coincidenza con la seconda riconquista della Cirenaica. Il colonnello Invrea, nel frattempo in servizio in Albania, venne fatto rimpatriare e messo a disposizione del Generale Cesare Amé, capo del SIM. A quest'ultimo<sup>5</sup> fu praticamente demandata la realizzazione della legione araba inizialmente affidata al Comando supremo. Nell'aprile-maggio 1942 - parallelamente alla messa a punto dell'offensiva italo-tedesca in Egitto e di quella germanica verso il Caucaso - all'iniziale fase di studio e varo politico ne seguì una seconda, più propriamente operativa. Era il momento in cui si pensava anche ad un possibile sbarco in Siria, previa occupazione dell'isola di Cipro. Sulla base di queste prospettive la disponibilità d'unità di *commando* arabe, da impiegare in Siria ed Iraq assumeva una notevole importanza. Ad esse sarebbe stato possibile affidare la realizzazione di atti di sabotaggio e sommosse dietro le linee britanniche, nonché la creazione di punti di appoggio nelle località dei possibili sbarchi.

Il compito che attendeva Invrea era notevole. Si trattava di raccogliere i fuoriusciti e i prigionieri arabi mediante l'aiuto del ministero degli Affari Esteri, gli italiani con esperienza dei paesi orientali, rientrati dalle colonie dei paesi con i quali eravamo in guerra; di scegliere gli ufficiali capaci e adatti per ogni unità; di stabilire promozioni ed organici, di determinare il tipo di vestiario, d'equipaggiamento e d'armamento e, impegno non minore, il vitto per ogni gruppo etnico. Tutto questo senza avere la possibilità di basarsi su alcuni precedenti analoghi delle nostre forze armate ed in un lasso di tempo brevissimo.

Il 4 aprile 1942, con l'obiettivo di intraprendere una «collaborazione militare con gli arabi», il generale Ugo Cavallero, capo dello Stato maggiore, impartiva disposizioni affinché, «in concorde visione col ministero degli Affari Esteri», si desse «inizio e sviluppo ad un piano di collabora-

zione militare con le personalità dei paesi arabi (Gran Muftì e ministro Gailanì) allo scopo di realizzare sul terreno concreto, sia nel campo informativo, sia in quello della preparazione militare, la valorizzazione degli elementi arabi presenti in Italia e di quelli che in seguito potranno affluirvi, nell'orbita politica dei capi suddetti»<sup>6</sup>.

La preparazione e l'inquadramento militare degli elementi arabi sarebbero stati effettuati, a cura dello Stato maggiore, tramite un apposito Centro militare, secondo le seguenti direttive impartite da Cavallero: la scelta e l'arruolamento degli elementi sarebbero stati attuati in accordo e con il concorso del Gran Muftì di Gerusalemme e di Rashîd 'Alî el-Gailanì; il Centro sarebbe dipeso dallo Stato maggiore, al quale avrebbe fatto capo per le direttive generali di sviluppo ed impiego, in accordo con Palazzo Chigi e i suddetti *leader* arabi; l'istruzione militare si sarebbe caratterizzata ed avrebbe mirato all'addestramento degli uomini nelle attività di *commandos*, provvedendo alla loro specializzazione come paracadutisti, radiotelegrafisti, mitraglieri, informatori e sabotatori.

Lubicazione del Centro non veniva ancora indicata con precisione: la sua sede era però da individuarsi nell'immediato a Roma, fintanto che le reclute fossero state poche; successivamente si riteneva opportuno spostarlo in qualche località nei dintorni della capitale «a fine di intensificare la preparazione in ambiente più riservato e raccolto». In merito alle uniformi per i volontari arabi, si riteneva opportuno ricorrere ad una divisa che si richiamasse a quella dell'esercito iracheno e fosse magari contraddistinta con un distintivo proprio dei paesi arabi interessati (Iraq Siria, Libano, Palestina, Transgiordania).<sup>7</sup> Il modello definitivo della divisa, nonché i dettagli relativi a gradi e a distintivi, sarebbero stati fissati in accordo col ministero degli Esteri col Muftì e Rashîd 'Alî. Quanto all'armamento, in considerazione del fatto che «nella grande maggioranza gli arabi sono già abituati all'uso dell'armamento inglese» si riteneva necessario considerare la possibilità di mettere a loro disposizione armi e munizionamento inglese in possesso degli italiani quale bottino di guerra.

Per il comando del Centro Cavallero chiedeva al suo Stato maggiore la designazione di un ufficiale che avrebbe avuto anche la funzione di collegamento con il Comando supremo. Riguardo allo «sviluppo nel campo informativo» il capo di Stato maggiore informava di aver dato disposizioni al capo del SIM, incaricandolo di mantenere il collegamento col ministero degli Esteri e i contatti col Muftì e Gailanì<sup>8</sup>.

Successivamente, si pensò di allargare il progetto oltre l'ambito ara-



bo, essendo disponibile un certo numero di prigionieri indiani, ed essendo stati allacciati rapporti con esponenti del nazionalismo indiano.

Il Comando supremo, in data 22 giugno 1942, comunicava allo Stato maggiore di aver deciso di dare vita ad una «organizzazione speciale» destinata a seconda delle esigenze, a precedere ed affiancare operazioni militari in territorio straniero: «unitaria nei criteri generali e nelle direttive di preparazione», essa «sarà profondamente differenziata negli elementi costitutivi, nei procedimenti e nei compiti a seconda della qualità, della nazionalità, del carattere del personale e delle prevedibili opportunità d'impiego»<sup>9</sup>

L'organizzazione, si prevedeva, avrebbe dovuto raggiungere gradualmente una struttura simile a quella di un reggimento di fanteria. «Essa sarà costituita da un comando organizzato con adeguate possibilità di agile funzionamento e da centri militari vari di fisionomia organica, inizialmente pari a quella della compagnia di fanteria, dotati ciascuno di caratteristica propria, a seconda delle esigenze, del carattere della formazione e delle necessità di vita e di addestramento. Tali unità comprenderanno elementi per nazionalità, conoscenze attitudini, tendenze politiche, orientati verso direzione di impiego»<sup>10</sup>.

Sulla base di ciò veniva disposto che il Centro militare «A» (arabi) - sottoposto al comando del tenente colonnello Massimo Invrea, dal 10 maggio - continuasse a svilupparsi secondo le direttive già impartite il 4 aprile; che gli elementi indiani già selezionati, in graduale afflusso al campo di Villa Marina (sulla via Casilina), fossero organizzati secondo direttive analoghe e tali da realizzare al più presto un Centro militare «I». Veniva altresì prevista la costituzione di un Centro militare «T», con italiani già residenti in Tunisia, per il quale si dovevano in una prima fase ricercare gli elementi sotto le armi (ufficiali di inquadramento compresi) idonei per conoscenza della regione tunisina e delle lingue (dialetti arabi locali) ivi in uso, mentre in un secondo momento si prevedeva l'afflusso di italiani dalla Tunisia.

Come sopra affermato, la struttura comprendente le suddette unità fu sottoposta, a partire dal 15 luglio, al comando del tenente colonnello Invrea, già comandante del Centro «A», ed assunse la denominazione di Raggruppamento centri militari. In data 2 luglio ne venne ufficialmente disposta la costituzione e la mobilitazione, affidate al comando del XVII Corpo di Armata<sup>11</sup>.

Posto alle dipendenze dello Stato maggiore per quanto riguardava l'organizzazione iniziale e per le esigenze di addestramento e di funzio-

namento, il raggruppamento dipendeva direttamente dal Comando supremo per le direttive generali di preparazione e di impiego. L'istruzione militare d'ogni centro (così come per il Centro militare «A») avrebbe avuto soprattutto caratteristiche ed indirizzo corrispondenti a quelli dei *commandos*; per gli elementi particolarmente idonei sarebbe stata considerata l'opportunità di aggregarli ai corsi paracadutisti, arditi, radiotelegrafisti già in atto nelle forze armate.

A capo di ogni singolo centro dovevano essere destinati ufficiali superiori «adatti ed orientati sulle regioni cui appartiene il personale ed a conoscenza della particolare mentalità», coadiuvati da ufficiali e sottufficiali istruttori con adeguate attitudini. Tale personale sarebbe stato assegnato con urgenza alle unità a cura dello Stato Maggiore<sup>12</sup>.

Il Raggruppamento centri militari - la cui sede era al n. 9 di Santa Melania all'Aventino - si componeva di un comando, un plotone genio trasmissioni, una sezione carabinieri e tre centri raccolta siglati ognuno con l'iniziale del paese di provenienza o del gruppo etnico dei volontari.

Il Centro militare «A» (arabi), con sede a Villa Tellus (in località Giustiniana, al Km. 13,600 della via Cassia) raccoglieva i volontari arabi e sudanesi ed i volontari italiani già residenti in Egitto e Medio Oriente; il centro «I» (India), con sede al campo di Villa Marina (al Km. 10,600 della via Casilina) raccoglieva invece gli ex prigionieri indiani ed i volontari italiani residenti in India ed in Persia; il centro «T» (Tunisia), con sede provvisoria presso la caserma del I Reggimento Granatieri in Roma (in seguito, il 5 settembre 1942, si trasferirà al Villaggio Caroni sulla via Appia Nuova, in località Ruderì del Calice) raccoglieva invece solo gli italiani residenti in Tunisia<sup>13</sup>.

Come deposito i tre centri avevano in comune quello del 1° Reggimento granatieri di Sardegna, con sede in Prati, ovvero il centro di mobilitazione.

Quanto all'organico dei tre centri un prospetto del maggio 1942 relativo alla «formazione provvisoria iniziale dell'organizzazione» offriva i seguenti dati: per il Centro militare «A» una forza probabile di 300 uomini, per il Centro militare «I» una forza iniziale di 200 uomini, per il Centro militare «T» una forza iniziale di 2-300 uomini. Come si può notare, i numeri erano alquanto esigui<sup>14</sup>. Per quanto il prospetto risalga alla fase organizzativa iniziale, i dati numerici forniti sono comunque indicativi di quella che era la scarsità di elementi disponibili cui l'esercito italiano avrebbe potuto attingere per la sua «legione straniera».

Il *Diario Storico Militare* del Raggruppamento ci informa sulle sue

attività. Dal 15 luglio 1942 al 5 agosto 1942 l'attività prevalente delle neocostituite unità era essenzialmente dedicata all'alloggiamento delle reclute che progressivamente stavano arrivando, all'organizzazione dei servizi, al prelevamento dei materiali per l'addestramento. Dal giorno 6 in poi veniva registrata una «normale attività» di addestramento. In data 23 luglio venivano assegnati al comando del Raggruppamento e ai centri militari da esso dipendenti nuclei di carabinieri. Erano chiamati a far parte del corpo ufficiali dell'unità il tenente dei carabinieri Antonino Piccione, il capitano di fanteria Michele Cefaly, che assumeva la carica di addetto all'Ufficio Militare, ed il maggiore Pasquale Ricciardi, titolare dal 5 agosto assumeva del comando interinale del Centro militare «T».<sup>15</sup> Il giorno 16 agosto al Centro militare «I» era assegnato il maggiore di fanteria Luigi Vismara, che ne assumeva subito il comando.

Il 18 agosto, alle 11.00 il Gran Muftì di Gerusalemme, Amín al-Husaynî, visitava il Centro militare «A», comandato dal maggiore Ugo Donato, la cui forza effettiva stava aumentando con l'arrivo di nuove reclute volontarie. Proprio in quel giorno su una truppa di 121 elementi, si contavano 53 volontari arabi e 68 soldati italiani, inquadrati da 9 ufficiali e 8 sottufficiali.

Nel giro di un mese e mezzo il numero degli effettivi arabi era passato dai 14 volontari del 15 luglio ai 68 del 31 agosto. Per quanto riguarda invece gli indiani del Centro «I» gli effettivi assegnati alla truppa erano passati dai 44 volontari del 15 luglio ai 149 (di questi 100 erano affluiti al centro il 24 agosto) di fine agosto<sup>16</sup>.

Il 20 agosto il generale Cesare Amé, al vertice del SIM, riceveva alle 11.30 il comandante del raggruppamento e i capi dei centri «A», «I» e «T». Del contenuto delle conversazioni non esiste alcun resoconto, ma è alquanto probabile che oggetto della discussione fosse il previsto trasferimento del Muftì in Africa settentrionale, in concomitanza con la successiva offensiva italo-tedesca.

Il 13 agosto il SIM, cui il Comando Supremo aveva demandato la realizzazione della «legione araba» ad esso affidata, aveva sollecitato presso lo Stato maggiore l'accelerazione di quanto necessario per la costituenda centrale del Muftì: «Occorre mettersi in condizioni di costituire rapidamente una speciale missione destinata a seguire il Muftì nella prevista prossima eventualità di [un] suo trasferimento in A.S.»<sup>17</sup>. La missione sarebbe stata composta dal suo capo militare, dal seguito civile di Amín al-Husaynî, da una delegazione del ministero degli Affari Esteri, da un nucleo comunicazioni, da un Quartier generale e da un

reparto arabo fornito dal Centro militare «A». Al Muftì e ai suoi tredici accompagnatori (otto civili arabi, un maresciallo e quattro soldati addetti ai servizi personali) avrebbe provveduto, così come ai sei suoi delegati (due ufficiali, due sottufficiali e due soldati), il Ministero degli Esteri. Per quanto riguardava invece la costituzione degli altri elementi, ad essa avrebbe dovuto provvedere lo Stato maggiore. Il reparto arabo sarebbe stato composto da: 6 ufficiali, 7 sottufficiali, 65 soldati di truppa, per un totale di 78 uomini.<sup>15</sup> L'eventualità di far seguire a questo primo reparto, che avrebbe raggiunto il Nord Africa col Muftì, un secondo sarebbe stata presa in considerazione in un successivo momento, non appena il Centro «A» fosse stato nella possibilità di approntarlo<sup>19</sup>.

Sempre nella lettera del 13 agosto allo Stato maggiore come capo della missione veniva designato il capitano di fregata Simen, in servizio presso il Comando supremo del SIM. Egli avrebbe sovrinteso alla costituzione dei vari nuclei e del Quartier Generale ed avrebbe avuto alle sue dirette dipendenze il personale costituente la missione. Le direttive di massima gli sarebbero state impartite dal Comando supremo, mentre per le questioni di carattere operativo e logistico in Africa settentrionale, Simen avrebbe dipeso dal Comando Superiore dell'Africa Settentrionale Italiana.

Il 25 agosto il tenente colonnello Massimo Invrea, comandante del Raggruppamento Centri militari, trasmettendo la suddetta lettera al comandante del Centro militare «A», lo incaricava di provvedere alla costituzione del reparto addetto alla Missione speciale del Muftì in Africa<sup>20</sup>.

I piani del SIM prevedevano quanto segue:

1. Il Muftì costituirà in A. S. un Centro di collaborazione con le potenze dell'Asse. Tale Centro potrà trasferirsi ad altri luoghi dei Paesi Arabi secondo le operazioni e le circostanze della guerra:

Esso svolgerà azione secondo le seguenti principali direttrici:

- a) svilupperà attività di propaganda a mezzo di emissioni radiofoniche, diffusione di messaggi e manifestini in Egitto e negli altri paesi arabi. invio di propagandisti e fiduciari dietro le linee nemiche, ecc.
- b) a mezzo di persone di fiducia inviate nei Paesi Arabi organizzerà collegamenti e collaborerà in ogni altro modo possibile con i Servizi informativi per conoscere e penetrare la situazione dei suddetti Paesi;
- c) svilupperà le formazioni arabe già preparate in Italia (ed even-

tualmente quelle di Sunion) nonché le altre formazioni arabe che sarà possibile comporre con elementi regolari egiziani e dei Paesi Arabi per creare «Unità regolari arabe» da impiegare a disposizione del Muftì, a lato delle truppe dell'Asse e sotto la bandiera araba;

- d) faciliterà la formazione di bande irregolari con elementi attratti d'accordo con i comandi militari dell'Asse, dalle linee nemiche o da altre fonti per l'impiego in compiti speciali;
  - e) svolgerà ogni possibile attività intesa a effettuare atti di sabotaggio a danno del nemico e collaborerà per l'invio di armi ed esplosivi nei paesi arabi.
2. Il Muftì sarà il Capo riconosciuto di tale Centro ed il Capo effettivo sia delle «unità regolari arabe» sia di quelle irregolari. Egli collaborerà per l'inquadramento di tali forze con tecnici militari e ufficiali dell'Asse.

Le forze arabe avranno in ogni modo carattere completamente arabo e combatteranno sotto i colori arabi in quanto dovranno rappresentare il simbolo della partecipazione del popolo arabo con l'Asse contro il nemico comune. Detti tecnici ed ufficiali saranno da considerare alle dipendenze del Muftì e facenti parte, come volontari, dell'Esercito Arabo del quale porteranno i distintivi.

Nonostante il carattere di forze nazionali arabe di tali formazioni, esse, sino alla fine della guerra, dovranno uniformare la loro azione alle direttive ed alle istruzioni di consiglieri militari dell'Asse.

3. Il Gran Muftì collaborerà con una Commissione Militare dell'Asse di cui il com/te Simen sarà il Capo. A questa Commissione prenderanno parte ufficiali italiani e tedeschi e rappresentanti dei Ministeri degli Affari Esteri italiano e tedesco.
4. Le armi e l'altro materiale necessario per la realizzazione di questo progetto, secondo il numero delle forze e l'eventuale loro armamento, saranno fornite al Gran Muftì per quanto consentito dalle disponibilità<sup>21</sup>.

Il programma del SIM incontrò tuttavia l'opposizione del Ministero dell'Africa Italiana, che era decisamente contrario all'invio del *leader* palestinese in Libia. Tale contrarietà era determinata dalla paura che il Muftì, in virtù del suo carisma e del suo prestigio potesse, in qualche modo, assumere il ruolo di intermediario «ora e nell'avvenire» tra il governo italiano e le popolazioni libiche, tutt'altro che ben disposte verso Roma, per tutta una serie di ragioni. Sfavorevole era l'atteggiamento

col quale i libici avevano accolto la legge sulla cittadinanza italiana speciale dei musulmani. A ciò si aggiungevano la profonda avversione alla colonizzazione del Gebel cirenaico e l'irritazione sia per le distruzioni provocate dal conflitto in corso che per le misure restrittive dagli italiani adottate nei confronti dei libici in conseguenza dell'atteggiamento da questi tenuto durante le occupazioni britanniche<sup>22</sup>. Oltre al Ministero suddetto erano - per quanto formalmente d'accordo - sostanzialmente contrari all'invio del Muftì in Tunisia i tedeschi, i quali, più che ostili ad una collaborazione del Muftì con Roma, erano propensi - come abbiamo visto nel capitolo precedente - a creare una propria forza araba e a indirizzare questa ed altre forze musulmane ed indiane verso la regione del Caucaso e dell'Iran, piuttosto che verso il Mediterraneo.

Il 1° settembre 1942 i centri del raggruppamento venivano autorizzati al diretto arruolamento di volontari nazionali già residenti in paesi di loro competenza. Lo stesso giorno era assegnato al Centro militare «A» il maggiore di artiglieria Aldo Paradisi che assumeva il comando del 1° Reparto «Wahda» arabo. Quattro giorni dopo, il 5, veniva costituito e mobilitato presso lo stesso centro il secondo reparto «Missioni speciali», che avrebbe dovuto essere a disposizione del Muftì nel teatro operativo nordafricano. Il capitano Alessandro Tellini già in forza all'unità, assumeva il comando del reparto, cui il Muftì faceva visita il giorno 23.

La situazione della forza effettiva del Centro militare «A» alla fine di settembre registrava, rispetto a quella del mese prima, un certo aumento del numero dei volontari arabi costituenti la truppa, che erano passati da 68 a 73, cui andavano aggiunti però i 52 elementi assegnati al reparto arabo per le «Missioni speciali». Un incremento del numero di volontari veniva registrato anche dal Centro militare «I», che era stato raggiunto il 10 settembre da 120 volontari e che pertanto dai 149 elementi di fine agosto passava ai 266 di fine settembre<sup>23</sup>.

Il 1° ottobre il Centro militare «A» si trasferiva a Tivoli per il campo, seguito il giorno successivo dal reparto «Missioni speciali». Entrambe le unità si accampavano in località Quintiliolo. Le forze lì presenti erano le seguenti: 12 ufficiali, 12 sottufficiali e 155 soldati per la prima, 4 ufficiali, 6 sottufficiali e 62 soldati per la seconda. Il giorno 7, alle ore 09.30, giungeva al campo per una visita Amin al-Husaynì, che assisteva alle esercitazioni di tiro con le varie armi. Tre giorni dopo, il 10, il generale di Corpo d'armata Vecchierelli, accompagnato dal Gran Muftì, visitava l'unità araba ed assisteva ad un'esercitazione tattica<sup>24</sup>.

L'11 ottobre, decimo giorno di campo a Tivoli, aveva luogo la cerimo-

nia per la consegna della bandiera che veniva offerta dal Muftì ai volontari arabi, che prestavano giuramento. Intervenevano alla cerimonia il generale Amé, in rappresentanza del Comando supremo, il *ministro* Rossi Donghi in rappresentanza del ministero degli Affari Esteri, le autorità locali, la rappresentanza del Presidio militare e delle organizzazioni del regime della città di Tivoli. Due giorni dopo, ultimato il campo, il Centro militare «A» faceva ritorno alla sua sede<sup>25</sup>.

Rientrati gli arabi, il 22 ottobre era il Centro militare «I» a trasferirsi a Tivoli per il campo a Quintiliolo, cui prendevano parte 21 ufficiali, 12 sottufficiali e 34 soldati italiani, 5 sottufficiali e 185 soldati di truppa volontari indiani. Il 28 il tenente colonnello Massimo Invrea, comandante del Raggruppamento, visitava quello che, da qualche giorno, era stato ribattezzato Battaglione «Azad Hindostan», ed assisteva nei pressi di Tivoli ad una esercitazione a fuoco. Due giorni dopo l'unità indiana rientrava alla base.

A fine mese il numero dei volontari indiani era pressoché invariato rispetto al mese precedente, mentre il numero degli arabi risultava aumentato: il numero dei componenti volontari arabi del Centro militare «A» passavano da 73 a 100, cui andavano aggiunti i 76 del Reparto «Missioni speciali». Era, comunque, il Centro militare «T» a conoscere nel corso del mese di ottobre il maggiore incremento di uomini: da 73 a 318, tutti però di origine italiana.<sup>26</sup>

A partire dal 23 ottobre 1942 i centri costituenti il Raggruppamento cambiarono denominazione: il Centro militare «A» divenne il Gruppo formazioni «A», il Centro militare «I» divenne - come abbiamo detto - il Battaglione «Azad Hindostan», mentre il Centro militare «T» assunse il nome di Battaglione d'assalto «T»<sup>27</sup>. Da allora in poi l'unità che aveva adottato uno speciale fregio rosso, composto da tre frecce su cerchio e serto d'alloro, cominciò ad essere anche denominata «Raggruppamento Frecce Rosse».

Il Raggruppamento si componeva di un comando (su un reparto comando, una sezione carabinieri ed un plotone genio trasmissioni), un gruppo italo-arabo (ex-centro «A»), su un comando di gruppo, una compagnia d'assalto italo-siriana, uno squadrone camionette italiano, una compagnia sudanese ed un reparto speciale italo-arabo a disposizione del Gran Muftì di Gerusalemme; un battaglione detto «Hazad Hindostan» (India libera), (ex centro «I»), su una compagnia di fucilieri ed una compagnia mitraglieri, entrambe indiane ed autotrasportate, un plotone paracadutisti indiani, ed un plotone italiano; un battaglione d'assalto

«Tunisia» composto di soli Italiani (ex centro «T»), su tre compagnie d'assalto ed una compagnia di MVSN (ad ognuna delle tre unità era assegnato anche un brigadiere e cinque carabinieri).

Per quanto riguarda le funzioni di comando esse, per i massimi vertici restavano invariate: il tenente colonnello Massimo Invrea al comando del Raggruppamento; il maggiore Ugo Donato al comando del Gruppo formazioni «A»; il maggiore di S.M. Luigi Vismara al comando del Battaglione «Azad Hindostan»; il maggiore Pasquale Ricciardi al comando del Battaglione d'Assalto «T».<sup>28</sup>

Alcuni cambiamenti si avevano il 1° novembre allorché il maggiore Ricciardi cessava dal suddetto incarico per essere trasferito al Gruppo formazioni «A», per il comando del Raggruppamento come ufficiale superiore. Il maggiore Ugo Donato, a sua volta, assumeva il comando del Battaglione d'Assalto «T». Il maggiore Aldo Paradisi, dal 1° settembre comandante del 1° Reparto «Wahda», assumeva il comando del Gruppo formazioni «A».

Il 5 novembre il reparto Guide Informatori ed il reparto M.S. di quest'ultimo gruppo si dirigevano alla volta di Napoli, e precisamente per la caserma di Secondigliano. Partivano, per ferrovia 10 ufficiali, 176 tra sottufficiali e membri della truppa, unitamente ad un'autovettura a sedici autocarri ed un rimorchio.<sup>29</sup> Le forze rimanenti a Roma continuavano la normale attività, in attesa del consenso del Muftì per far loro raggiungere a Napoli gli altri due reparti.<sup>30</sup>

Il 10 i militari indiani del Battaglione «Azad Hindostan», in segno di protesta contro l'ipotetica eventualità di un loro invio in Africa Settentrionale, si astenevano dal fare l'adunata per la seconda ora di istruzione. Venivano pertanto subito disarmati e consegnati nelle baracche in attesa di ordini superiori. Di fronte a quello che si configurava come un ammutinamento il Comando di Raggruppamento il giorno stesso avanzava la proposta per lo scioglimento del battaglione, che avveniva il 12<sup>31</sup>. Diremo qui - per inciso, visto che oggetto del presente studio sono i volontari arabi o, comunque musulmani, che nell'unità indiana erano presenti solo nella misura di un 15% - che a determinare l'ammutinamento degli indiani, inatteso a quanto risulta dal *Diario Storico* del battaglione, pare fosse, tra le altre cose, la considerazione diffusasi allora che, dopo la perdita Bengasi, per l'Asse le possibilità di vittoria erano notevolmente ridotte e che nella prospettiva di una vittoria finale alleata fosse preferibile, per gli indiani, tornare nei campi di prigionia, dai quali si erano volontariamente allontanati allorché la vittoria aveva arriso



alle bandiere nazifasciste. La maggior parte di questi indiani tornò quindi ai campi di raccolta prigionieri, undici elementi, «per le loro conoscenze di lingue ed ambiente», passavano all'unità araba, due al ministero della Cultura Popolare<sup>32</sup>.

Contemporaneamente a questi avvenimenti le altre due unità proseguivano nell'addestramento, che per il Centro «T» si intensificava progressivamente in considerazione del suo prossimo raggiungimento del teatro operativo nordafricano<sup>33</sup>. Va comunque detto che mentre il morale dei reparti italiani del suddetto centro era «sempre più elevato è [...] i recenti avvenimenti in Africa Settentrionale hanno influito poco favorevolmente sul morale dei volontari arabi, nonostante la propaganda svolta da emissari del Mufti»<sup>34</sup>, la cui disciplina rimaneva comunque «soddisfacente» per quanto il loro spirito fosse «rimasto, salvo poche eccezioni, utilitario e senza alcun anelito patriottico».<sup>35</sup>

Il 3 dicembre, alle 16.45 il Gran Mufti, accompagnato dal comandante Simen del SIM visitava il Gruppo formazioni «A». Lo stesso giorno il comandante del Raggruppamento tenente colonnello Massimo Invrea partiva per una licenza speciale di cinque giorni lasciando il comando *ad interim* al maggiore Ugo Donato comandante del Battaglione d'Assalto «T». Il 15 Invrea partiva in aereo verso l'Africa Settentrionale Francese, ovvero verso la Tunisia, da dove sarebbe rientrato il 22. Il Comando Supremo aveva disposto che dal giorno 20 il Battaglione d'Assalto «T» doveva esser pronto a partire per la Tunisia<sup>36</sup>. Il 27 veniva disposta la partenza dell'unità e del comandante del raggruppamento<sup>37</sup>. Il 9 gennaio 1943 entrambi si trovavano in zona d'operazione. Il *Diario Storico* del comando del Raggruppamento centri militari, conservato presso l'Archivio Storico dello Stato maggiore dell'esercito italiano, si interrompe alla fine del 1942. Sappiamo, comunque, che le altre unità delle Frece Rosse rimasero a Roma fino all'8 settembre e dopo aver preso parte alla difesa della capitale (palazzo Braschi) furono sciolte al momento dell'occupazione. Gran parte dei soldati e degli ufficiali italiani che le componevano aderirono poi alla Repubblica sociale italiana, molti arabi sembra passarono con i tedeschi, altri si sbandarono.

## Appendice uniformologica

L'uniforme che ebbero i volontari nei centri di raccolta era di colore cachi, uguale per tutti, ad eccezione dei copricapi e delle mostrine che

risentivano dell'origine religiosa o politica, o del gruppo etnico.

Come copricapo gli italiani ebbero la bustina mod. 42 con visiera, gli arabi, ed in genere i mussulmani, la bustina mod. 35 (La religione musulmana non consentiva la copertura della fronte con visiera. Questo problema era già stato affrontato dai comandi delle nostre truppe indigene di religione mussulmana); gli indiani il turbante cachi.

Il resto dei capi di vestiario, comune a tutti, consisteva in un camiciotto sahariano cachi, camicia cachi e pantaloni da paracadutista cachi.

Fregi e mostrine risentivano anch'essi delle differenze d'origine ed erano: per il Centro «A» il fregio dei granatieri in rayon nero per gli italiani, uno scudo con i colori pan-arabi rosso, bianco, nero e verde per gli arabi. La mostrina rettangolare (mm. 60x32), era a fasce orizzontali con i colori arabi: nero in alto, bianco al centro e rosso in basso. Gli italiani portavano in più le stellette.

Nel Centro «I», per gli italiani il fregio era sempre la granata, mentre per gli indiani non esisteva fregio. La mostrina, anche qui 60x32 ed a barre orizzontali, riportava i colori del Partito del Congresso Indiano: giallo in alto, bianco al centro e verde in basso. Quelle degli italiani avevano in più le stellette.

Per il Centro «T», composto di soli italiani, il fregio era per tutti la granata e le mostrine, sempre orizzontali e sempre a barre, riportavano i colori nazionali con il rosso in alto. I carabinieri dei tre centri portavano anche loro la bustina mod. 42 ma con il fregio peculiare dell'Arma e l'alamaro. Sul braccio sinistro quelli in servizio nei centri «A» ed «I» portavano in più, a metà fra il gomito e la spalla, uno scudo con i colori pan-arabi (centro «A»), ed indiani (centro «I»).

Gli ufficiali indossavano anche loro l'uniforme dei volontari, ma con il fregio dell'arma di provenienza.

Tutti i volontari, gli ufficiali ed i carabinieri delle tre unità erano armati di moschetto automatico Beretta e pugnale.

Con la costituzione del «Raggruppamento» le uniformi rimasero sostanzialmente le stesse, confezionate in panno d'inverno e tela cachi d'estate, con le differenze uniformologiche caratteristiche dei gruppi etnici.

Anche le mostrine rimasero le stesse degli ex centri di raccolta. Il gruppo italo-arabo ebbe quelle del Centro «A», il battaglione «Hazad Hindostan», quelle del Centro «I» ed il battaglione Tunisia quelle del Centro «T» sempre con le stellette per i soli italiani. A queste si aggiunsero la fiamma a due punte nere con i fascetti, o la «M» rossa (per gli ex

appartenenti ai battaglioni M), per la compagnia MVSN in servizio nel battaglione Tunisia, la mostrina del genio per il plotone genio trasmissioni e gli alamari per i carabinieri. (I volontari del battaglione Tunisia inviati a Tarquinia per frequentare il corso paracadutisti portavano la mostrina tricolore accorciata e sottopannata da quella dei paracadutisti e gli altri distintivi peculiari della specialità. Non è noto invece se anche il plotone paracadutisti indiani abbia avuto la stessa combinazione di mostreggiatura. Così come non sappiamo se i volontari inviati a Santa Severa presso il X reggimento arditi, per frequentare il corso di sabotatori, abbiano portato la mostrina tricolore singola, o combinata con la fiamma azzurra del reggimento arditi.)

Come fregio venne invece introdotto un nuovo modello da portare su qualsiasi copricapo, eccettuato il turbante degli Indiani, fregio che era costituito da tre frecce incrociate e caricate di un tondino al centro ed in parte coronato da un serto d'alloro. Il fregio era ricamato in rayon rosso e tinto dello stesso colore sull'elmetto mod. 33. Oltre che sul berretto, il fregio era portato sulla manica sinistra dagli ufficiali tutti, dagli appartenenti al battaglione «Hazard Hindostan», dai carabinieri di tutte e tre le unità, e dal plotone del genio trasmissioni.

I distintivi di grado erano gli stessi in uso nell'esercito italiano. Quelli degli ufficiali erano sul sistema in uso nelle colonie su contropalline nere bordate di rosso.

**Stefano Fabei**

## Note al testo

<sup>1</sup> Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri. Affari politici, Italia, b. 76, 1941, fasc «Rapporti politici», promemoria in data 10 novembre 1941.

<sup>2</sup> Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari politici, Irak, b. 18, fasc. 1941, appunti per il «duce» in data 6 novembre e telegramma di A. Mellini da Berlino del 18 novembre 1941.

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Sull'attività «tutt'altro che insignificante» secondo De Felice, del SIM nei riguardi degli arabi la documentazione esistente è scarsissima, così come la letteratura memorialistico-

pubblicistica su questo servizio. Parallelamante all'organizzazione della «legione araba», il SIM dette anche inizio a quella informativa e di sabotaggio. «Su di essa - scrive De Felice - manchiamo però pressoché completamente di notizie. L'unica azione alla quale si può far riferimento è indirettamente documentata dalle motivazioni di tre medaglie d'oro alla memoria e dalle relative succinte notizie biografiche riportante in una pubblicazione semi ufficiale: paracadutisti nel luglio 1942 nelle vicinanze di Aleppo, tre militari (di origine armena e "cittadini italiani di elezione") costituirono nel quartiere armeno della città un "centro informativo" che però fu presto scoperto, grazie ad una delazione; catturati, i tre militari furono sottoposti a "estenuanti interrogatori" e "inumane torture", e il 26 settembre fucilati. Un certo, limitato sussidio tecnico il SIM fornì infine in questo periodo, e in particolare in occasione dell'offensiva in Egitto, anche all'attività di propaganda svolta, oltre che dal ministero degli esteri in prima persona, soprattutto per quel che riguardava l'elaborazione e la formulazione delle sue linee di fondo e il suo coordinamento interno e con i tedeschi, da quello della Cultura Popolare. In particolare curando lanci di materiale a stampa e fornendo notizie sulla situazione interna dei vari paesi mediorientali e sulla contropropaganda inglese» (R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente nella strategia politica di guerra di Mussolini*, in «Storia contemporanea», n° 6, dicembre 1986, anno XVII, pp. 1308-1309).

<sup>6</sup> Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora innanzi AUSSME) Cartella 780, Raggruppamento Centri Militari (RCM), fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.1, Il Capo di Stato Maggiore Generale, Gen. Ugo Cavallero allo S.M. R. Esercito: Collaborazione militare con gli arabi, 4 aprile 1942

<sup>7</sup> È significativo, anche alla luce di quanto affermato nella prima parte di questo studio in relazione ai paesi arabi nordafricani e alle ambizioni di Roma nel Maghreb, come nel documento si faccia riferimento soltanto agli arabi mediorientali quali potenziali reclute per unità militari.

<sup>8</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.1, Il Capo di Stato Maggiore Generale, Gen. Ugo Cavallero allo S.M. R. Esercito: Collaborazione militare con gli arabi, 4 aprile 1942

<sup>9</sup> AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.2, Il Comando Supremo allo Stato Maggiore del R. Esercito: Preparazione ed organizzazione reparti speciali, 22 giugno 1942.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.3, Lo Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio Ordinamento - 3ª Sezione al Comando del XVII Corpo d'Armata: Costituzione di un Raggruppamento Centri Militari, 2 luglio 1942

<sup>12</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.2, Il Comando Supremo allo Stato Maggiore del

R. Esercito: Preparazione ed organizzazione reparti speciali, 22 giugno 1942.

<sup>10</sup> Sulla dislocazione dei tre Centri vedi la cartina contenuta in: AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n. 5.

<sup>11</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), Allegato n.1 al foglio SIM/13025, in data maggio 1942: Formazione Provvisoria iniziale dell'organizzazione

<sup>12</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre) e allegato n.6: Specchio degli ufficiali del Comando Raggruppamento Centri Militari fino alla data del 31 agosto 1942

<sup>13</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 1, Diario Storico Militare dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre) allegato n.7 relativo alla Situazione riepilogativa della forza effettiva dal 15 al 31 luglio 1942 e allegato n..8 relativo alla Situazione riepilogativa della forza effettiva mese di agosto 1942.

<sup>14</sup> AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 2, Diario Storico Militare settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n.1. Il Comando Supremo del SIM allo Stato Maggiore Regio Esercito: Missione speciale per esigenza «M» (Centrale del Mufti in Africa Settentrionale)», 13 agosto 1942

<sup>15</sup> *Ibidem* ed allegato sul «Reparto Arabo»

<sup>16</sup> Un nuovo reparto per «Missioni Speciali» presso il Centro militare «A» era in corso di costituzione ai primi di settembre del 1942. Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 2 Diario Storico Militare settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n. 3: L'Ufficio Ordinamento dello S.M. R. Esercito all'Ufficio Amministrazione: costituzione reparto M. S. presso il Centro militare «A», 4 settembre 1942

<sup>17</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 2, Diario Storico Militare settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n.2, Il Comando Raggruppamento Centri Militari al Comandante del Centro militare «A»: Esigenza «M», 25 agosto 1942.

<sup>18</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente*, cit., pp. 1307-1308.

<sup>19</sup> *Ibidem*

<sup>20</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 2, Diario Storico Militare settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n.4: Situazione forza effettiva mese di settembre 1942.

<sup>21</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 2, Diario Storico Militare settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943)

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ibidem*

<sup>47</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 2, Diario Storico Militare settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n.7: Raggruppamento Centri Militari - Comando: stralcio dell'ordine del giorno n 88 in data 23 ottobre 1942, Denominazione Comandi.

<sup>48</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 2, Diario Storico Militare settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n. 9: Raggruppamento Centri Militari - Comando: specchio variazioni ufficiali, in data 31 ottobre 1942

<sup>49</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943) e allegato n. 1: Lo Stato Maggiore del Regio Esercito al Comando Raggruppamento Centri Militari: Trasferimento Centro Militare "A" 29 ottobre 1942 - segreto.

<sup>50</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n. 9: Comando Raggruppamento Centri Militari al Comando Supremo SIM e allo SMRE, promemoria quindicinale n. 14 in data 15 novembre 1942; allegato n. 10: Comando Raggruppamento Centri Militari al Comando Supremo SIM e allo SMRE, promemoria quindicinale n. 15 in data 30 novembre 1942

<sup>51</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943) e allegati nn. 2-4-6

<sup>52</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943) e allegato n. 9

<sup>53</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943) e allegato n. 7.

<sup>54</sup> AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n. 9

<sup>55</sup> AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n.10: Comando Raggruppamento Centri Militari al Comando Supremo SIM e allo SMRE, promemoria quindicinale n. 15 in data 30 novembre 1942

<sup>56</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n.11: Comando Raggruppamento Centri Militari al Comando Supremo SIM e allo SMRE, promemoria quindicinale n. 16 in data 15 dicembre 1942

<sup>57</sup> Cfr. AUSSME, Cartella 780, RCM, fasc. 3, Diario Storico Militare novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n. 12: Comando Raggruppamento Centri Militari al Comando Supremo SIM e allo SMRE: promemoria quindicinale n. 17 in data 31 dicembre 1942.

---

Massimo Romandini

## Riflessi del colpo di Stato etiopico del dicembre 1960 nel «Quotidiano Eritreo» di Asmara

La recente lettura del volume di Guido Giacobazzi, da me recensito per la rassegna bibliografica di questo numero di «Studi piacentini»<sup>1</sup>, mi ha indotto a cercare su un quotidiano eritreo pubblicato in lingua italiana i riflessi del fallito colpo di Stato etiopico contro il *negus* Haile Selassie I del dicembre 1960 attraverso la rilettura di articoli sul grave avvenimento che fu al centro dell'attenzione dei *media* mondiali dell'epoca, pur nella consapevolezza che i giornali eritrei in lingua italiana erano allora sotto il rigido controllo della censura del Governo Federale dell'Eritrea e, in ogni caso, condizionati in ogni loro manifestazione di pensiero. Un «difetto», questo, che sperimentai ampiamente durante il mio soggiorno in Eritrea nella prima metà degli anni settanta: anni, peraltro, di importanza decisiva per l'Etiopia che stava per mettere fine alla lunga storia del suo Impero per imboccare una strada nuova che si sarebbe riempita via via negli anni di migliaia di morti con la finale, tragica esperienza della dittatura di Menghistu Hailemariam. Quanto ai vincoli posti alla libertà d'informazione, ricordo in particolare i resoconti ampiamente «guidati» della visita del *negus* in Italia nel novembre 1970: i giornali in lingua italiana del capoluogo eritreo dovevano fare i conti con il controllo locale e spesso le notizie erano un resoconto ibrido e privo di qualsiasi commento critico. Ma in Etiopia la libertà di pensiero era allora, e continua ad essere oggi, un gran bel sogno...<sup>2</sup>.

Tra i giornali in lingua italiana raccolti in questi ultimi anni<sup>3</sup>, ho avuto la possibilità di consultare «Il Quotidiano Eritreo» («Eritrean Daily News») di Asmara, pubblicato fin dal 31 agosto 1944: un giornale che, ancora alla metà degli anni settanta, godeva di un certo credito non solo all'interno della comunità italiana in Eritrea sempre più ristretta nel numero.

«Il Quotidiano Eritreo» era assente dalle edicole il solo lunedì. Era pubblicato, all'epoca dei fatti che ci interessano, dal Governo dell'Eritrea

e distribuito dall'Ufficio Viaggi di Asmara in Piazza Saletta 20/22 (detta «Piazza della Posta»). Qui si raccoglievano anche gli abbonamenti e la pubblicità. Costava cinque centesimi di dollaro etiopico in città, dieci fuori. Aveva recapiti in Massaia, Cheren, Decamerè. «Il Quotidiano Eritreo» aveva come direttore un italiano. I numeri di cui mi sono servito per queste note vedono al timone del giornale Oscar Ramponc, un pubblicitista molto legato all'Eritrea e all'Etiopia ed autore di svariate pubblicazioni<sup>4</sup>.

A dispetto della modesta attendibilità delle informazioni di politica locale, devo però dire che la lettura del «Quotidiano Eritreo» si presenta interessante come documento di quel particolare Paese che è sempre stato l'Etiopia, di ieri o di oggi indifferentemente, e di quell'altrettanto particolare, ma anche drammatico, periodo storico che culminò nella rivolta della Guardia imperiale del dicembre 1960. I giorni del tentato *putsch* ebbero larga risonanza in tutto il mondo. L'Etiopia negussita, non dimentichiamolo, fu sempre gratificata di una certa attenzione internazionale grazie alla singolare figura del suo statista

In queste note, a metà via tra la curiosità storica e la storia vera e propria, ho ripercorso, rigo per rigo, le pagine del «Quotidiano Eritreo» che riportano notizie dei gravi fatti di Addis Abeba, cercando di confrontarle con quelle di noti studiosi che hanno trattato nei loro libri questo argomento<sup>5</sup>. Ho trovato, come sempre, la tendenza «etiopica» a presentare i fatti accaduti, tanto più importanti questa volta, secondo canoni predefiniti che mettersero in rilievo ciò che più stava a cuore a chi dirigeva l'informazione governativa, in particolare la lealtà e fedeltà delle genti locali e delle comunità straniere al governo imperiale, l'emblematica fermezza dell'Imperatore, la sua lungimiranza, il suo costante interesse per problemi del Paese, l'alta considerazione da lui goduta nel mondo e la certezza nel domani assicurato dalla sua plurimillenaria casa regnante. Peraltro, in un quotidiano in lingua italiano tenuto in vita dall'Etiopia (con o senza la Federazione eritreo-etiopica), nessun redattore italiano si sarebbe sognato di andare controcorrente ed esprimere critiche sostanziali sullo svolgimento delle vicende, tanto più nel caso di un fallito *putsch*.

Nella contraddittoria Etiopia di inizio anni sessanta, con l'Eritrea federata dalla Risoluzione delle Nazioni Unite 390/A/5 del 2 dicembre 1950, la figura del *negus* campeggiava in tutta la sua maestosità. Uscito rafforzato dall'attacco italiano del 1935-36, panafricanista convinto (ma più impegnato a «presentarsi» agli altri Stati del continente come arte-



fice dell'unità africana che non al suo), legato alla Jugoslavia di Tito e all'India di Nehru a favore dei «Paesi non allineati», perciò equidistanti dai blocchi (ma sia dall'Unione Sovietica sia dagli Stati Uniti, divenuto poi un partner privilegiato anche militare, avrebbe avuto consistenti aiuti in denaro), punto di riferimento di molti Stati neodecolonizzati, Hailè Sellassiè credeva nel rafforzamento dell'ONU per una più incisiva presenza della grande assise in un mondo avvilito dalla guerra fredda e dalla costante minaccia di conflitti locali.

Il *negus* aveva da tempo avviato un riavvicinamento all'Italia, ma i due Paesi, nonostante gli ampi scambi commerciali e la presenza di una forte comunità italiana soprattutto ad Addis Abeba e ad Asmara, restavano abbastanza distanti. Aveva sempre creduto nel lavoro italiano e distinto chi lo aveva aggredito nel 1935, in attuazione del lungo progetto fascista di attacco all'Etiopia per mettere fine all'onta di Adua, da chi aveva lavorato onestamente nelle sue terre, garantendo al suo Paese, nel breve volgere di cinque anni, strutture moderne e fino a quel tempo decisamente sconosciute. Hailè Sellassiè credeva nell'importanza del lavoro italiano che aveva sempre sostenuto anche contro personaggi influenti del suo Paese<sup>6</sup>, ma avrebbe voluto contatti più stretti tra Roma e Addis Abeba: quelli che, attraverso il progressivo miglioramento delle relazioni reciproche, sarebbero poi culminati nel trionfale viaggio in Italia del novembre 1970 destinato, con pochi altri sussulti, a chiudere l'era della presenza del *negus* in campo internazionale, in quanto dopo soli quattro anni gli ufficiali del *Derg* militare avrebbero avviato la sua progressiva destituzione culminata nell'arresto del settembre 1974<sup>7</sup>.

Negli anni che precedono il tentato *putsch*, Hailè Sellassiè dedica una certa attenzione alla politica interna etiopica, anche se è ben conscio della difficoltà (o impossibilità?) di modernizzare il suo Paese da sempre giudicato «medievale» e «feudale» dai commentatori internazionali. Vuole trasformare l'Etiopia, ma neanche correre eccessivi rischi. E' il solito Imperatore che, come ricorda Del Boca, «non poteva non sconcertare gli osservatori stranieri, i quali dovevano faticare non poco per capire se in Hailè Sellassiè prevalesse il riformatore oppure l'autocrate, anche se poi molti finivano per concludere che egli incarnava l'una e l'altra figura»<sup>8</sup>. Del resto, su questo punto i giudizi negativi si sono sprecati. Basti per tutti quello del polacco Kapuscinski, autore di un libro-denuncia sul *negus*: «Governava su un paese che conosceva solamente i metodi più brutali di lotta per il potere (o per la conservazione del medesimo)[...] Era un prodotto di quella tradizione e lui stesso vi si appella-

va. Capiva che tutto ciò rendeva vano ogni contatto con il mondo nuovo, ma non poteva certo mutare il sistema che lo teneva al potere, e il potere per lui precedeva ogni cosa»<sup>9</sup>. In sostanza, nello stesso tempo in cui cercava di modernizzare il suo arretrato Paese e dare un nuovo impulso ad una società semplicemente statica, il *negus* finiva con l'essere lo strumento della perpetuazione di quel mondo che pure avrebbe voluto modernizzare. Il cambiamento era condizionato e frenato da troppi fattori, sempre più apparente che reale. Non è un caso che gran parte degli storici etiopici contemporanei si schierino contro Hailè Sellassiè e i suoi tentativi di riformare lo Stato.

Nel 1960, l'anno del tentato colpo di Stato che è solo un'anticipazione del ben più organizzato e metodico attacco del *Derg* militare a partire dal 1974, il *negus* può dire di essere già stato oggetto di «attenzioni» particolari da parte dell'opposizione ormai infiltratasi tra le maglie dell'Esercito imperiale. Del Boca ricorda che, nel 1959, in occasione di un viaggio nell'Unione Sovietica, Hailè Sellassiè era stato informato da Maconnen Hapte Uold, ministro del Commercio, addetto all'apparato informativo del Negus e suo potente confidente, che era in fase di organizzazione un complotto per assassinarlo. Ne era a capo un ex capo partigiano, Hailù Kibret, già caduto in disgrazia dell'Imperatore. Il tentativo era stato sventato e il suo organizzatore sarebbe stato impiccato tre anni dopo per cospirazione contro lo Stato<sup>10</sup>.

La situazione interna è tutt'altro che calma. Pochi mesi dopo, lo stesso Maconnen Hapte Uold, che dirige solo una delle centrali informative del Negus<sup>11</sup>, ha avvertito l'Imperatore dell'esistenza di un altro complotto. Nonostante la gravità delle notizie, il *negus* non ha voluto rinunciare al viaggio che lo avrebbe portato in alcune capitali dell'Africa Occidentale e in Brasile. Il 1° dicembre 1960 Hailè Sellassiè ha lasciato Addis Abeba, dopo essersi affidato al comandante della sceltissima e ben armata Guardia imperiale, il generale Menghistu Nuai, su cui è certo di poter contare, e al capo dei servizi di sicurezza del suo Gabinetto Privato, il colonnello Uorcheneh Gebeiehu. L'uno e l'altro lo tradiranno, mettendo in pericolo l'intero apparato dello Stato imperiale etiopico.

Ma chi è la mente del complotto che farà parlare il mondo? E' il fratello minore del comandante della Guardia imperiale, nonché governatore di Giggiga, Germane Nuai, già studente alla Columbia University dove si è laureato nel 1954 con una tesi sull'insurrezione Mau-Mau in Kenya. Sensibile ai principi della democrazia americana, ma non indifferente alle suggestioni del marxismo-leninismo, è stato governatore del

Uollamo dove si è segnalato per l'atteggiamento benevolo e generoso nei confronti dei bisognosi, ha distribuito terre demaniali ai contadini, ha combattuto i latifondisti, riducendo le prestazioni d'opera gratuite a loro favore ed ha cercato di impedire i tradizionali soprusi dei militari amhara. Questo comportamento insolito, da «comunista», ha presto allarmato le alte sfere etiopiche, compreso il ministro della Difesa Abebe Aregai. Il *negus* ha richiamato Germane Nuai ad Addis Abeba perché rendesse conto del suo operato. Successivamente, dopo che il giovane governatore si è giustificato, lo ha mandato a governare Giggiga; e qui Germane Nuai ha ripreso il comportamento già tenuto nel Uollamo, combattendo prevaricazioni dei militari e corruzione della burocrazia etiopica, ma anche attirandosi nuove pesanti critiche dalla capitale.

Il complotto antimperiale del giovane agitatore è ormai imminente. In poco tempo è riuscito a coinvolgere nel suo progetto, che dovrebbe portare almeno inizialmente all'eliminazione fisica di Hailè Sellassiè, il fratello Menghistu, il già ricordato capo della Guardia imperiale, e il tenente colonnello Uorchench Ghebeieu preposto, come si è visto, ai servizi di sicurezza del Gabinetto Privato dell'Imperatore e, anche lui, a detta di alcuni commentatori, una delle «menti» dell'imminente *putsch*. Uorchench Ghebeieu è stimato dal *negus* che l'ammira per il coraggio mostrato nella guerra di Corea e sembra intenzionato ad offrirgli in moglie una sua nipote. L'organizzazione del complotto è stata da tempo affidata ad un «Consiglio della Rivoluzione» composto di venticinque membri, che si è già espresso per l'uccisione di un numero altissimo, forse 2500, di appartenenti alla classe dirigente etiopica, ma alla fine è stata scartata l'ipotesi di sopprimere il *negus* che, invece, dovrebbe essere reso innocuo con il confino in un luogo sicuro. Il complotto vedrebbe la sua piena realizzazione nelle tre settimane di assenza dell'Imperatore, dal 1° al 23 dicembre 1960<sup>12</sup>.

Vengo ora ai numeri consultati del «Quotidiano Eritreo» di Asmara, dai quali è possibile trarre diverse notizie tentato colpo di Stato, filtrate (come già più volte detto) attraverso le rigide maglie dell'informazione di Stato.

Nel primo numero, quello di giovedì 15 dicembre 1960 (N. 6733)<sup>13</sup> la prima pagina, delle quattro di cui solitamente si compone il giornale, riporta due brevi notizie riguardanti l'Imperatore. Una apre il quotidiano e s'intitola *Continua la visita di S.M.I. in Brasile*: è datata «Brasilia, 14» e riporta che Hailè Sellassiè ha partecipato ad una colazione al Palazzo Alvorada con il presidente Kubitscheck, quindi ad un pranzo di

gala offerto dallo stesso Presidente del Brasile. Il *negus* è in attesa di partire per San Paolo per una visita ufficiale di un giorno. La seconda notizia conferma l'arrivo dell'Imperatore a San Paolo dove è stato ricevuto dal governatore dello Stato, Carvalho Pinto, ed accompagnato in visita ai complessi industriali del luogo. La sera del 14 dicembre, Hailè Sellassiè sarebbe stato ospite dell'Istituto Culturale e Commerciale «Brasile-Etiopia» per un banchetto.

Ma è in questo stesso numero del «Quotidiano Eritreo» che campeggia, in posizione centrale e a caratteri cubitali, un *Comunicato della Rappresentanza di S.M.I. e del Governo dell'Eritrea*. Conviene riportarlo integralmente, anche perché il linguaggio è tipico delle comunicazioni politiche etiopiche di quegli anni:

Si viene a conoscenza di un avvenuto cambiamento di governo in Addis Abeba. Tale notizia è considerata senza alcun valore giuridico, sia da parte della Rappresentanza di Sua Maestà Imperiale che da parte del Governo dell'Eritrea.

Allo scopo di evitare che questa non ancora assodata notizia possa provocare in questo territorio danni, e porre a repentaglio la sicurezza pubblica, tutti sono indistintamente invitati a non prestar fede a notizie o voci che non siano emanate dalla Rappresentanza imperiale o dal Governo dell'Eritrea.

Tutta la popolazione senza distinzione accudisca al suo quotidiano lavoro, nella più assoluta calma e tranquillità.

Le forze di polizia dell'Eritrea e le truppe imperiali di stanza nel territorio sono responsabili del mantenimento dell'ordine e del rispetto della legge.

Il Rappresentante di S.M.I. Hailè Sellassiè I

Il Governo dell'Eritrea

Le notizie si riferiscono al giorno 14, che è quello di inizio della rivolta nella capitale. I particolari di questa «storica» giornata i lettori del «Quotidiano Eritreo» le avranno a disposizione solo un paio di giorni dopo, come si vedrà. Intanto, possiamo dire che nella notte fra il 13 e il 14 dicembre i fratelli Nuai sono entrati in azione ed hanno fatto prigionieri con un inganno i personaggi di spicco del regime, incluso il Principe Ereditario Asfa Uossen<sup>14</sup>. Solo il generale Merid Menghescià, capo di Stato maggiore, e il *ras* Asrat Cassa, vice-presidente del Senato e futuro presidente del Consiglio della Corona, sono sfuggiti alla trappola. Anzi, Asrat Cassa, rifugiatosi nell'ambasciata britannica, ha subito informato l'Imperatore in Brasile della grave situazione nella capitale.

«Il Quotidiano Eritreo» di venerdì 16 dicembre (N. 6734) non si presenta certamente più ricco di informazioni sugli avvenimenti in atto,

ma esibisce solo un grande *Comunicato della Rappresentanza di S.M.I. in Eritrea* che, a caratteri ben leggibili e in grassetto, occupa metà della prima pagina. Il testo del messaggio, a firma del generale di brigata Abiy Abebe, rappresentante di Hailè Sellassiè in Eritrea, nonché suo genero e futuro ministro della Difesa, si rivolge «all'amato e fedele popolo dell'Eritrea, nonché ai leali membri dell'esercito imperiale e della polizia eritrea» e invita tutti a non tenere in nessun conto «ciò che si afferma sia accaduto in Addis Abeba, circa il mutamento di governo, (e che) viene radiodiffuso con l'aggiunta di falsità e con dichiarazioni intese a minare la solidità morale del popolo». Il rappresentante dell'Imperatore in Eritrea sottolinea che i comunicati ascoltati anche in Asmara non provengono dalla Radio nazionale di Addis Abeba, ma da una «piccola stazione radio in dotazione alla Guardia imperiale». Il Comunicato assicura che, secondo il maggiore generale Merid Menghescià, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, e il maggiore generale Chebbédé Ghebré, comandante dell'Esercito, «salvo una piccola porzione di traditori, l'Esercito e la Polizia rimangono tuttora fedeli».

Nel comunicato si esalta ancora la fedeltà di tutto il popolo della capitale e dei reparti dell'Esercito che continuano a rimanere al di fuori della sedizione. Solo «alcuni minori reparti della Guardia imperiale» sono venuti meno al dovere di lealtà e fedeltà verso Hailè Sellassiè. Il rappresentante dell'Imperatore in Eritrea ribadisce inoltre che «tutte le notizie diffuse nonché le nuove cariche governative che si pretende siano state assegnate, sono il frutto di pura menzogna per ingannare gli ascoltatori». Il comunicato si chiude con l'annuncio dell'imminente ritorno di Hailè Sellassiè per «il ripristino della legalità nel Paese» e con la considerazione che «quanto si dice sia avvenuto, potrà solo costituire motivo di dispiacere verso colui che è l'artefice della grandezza della patria, poiché, questo è immancabile, entro pochi giorni ogni cosa rientrerà nei suoi giusti termini». Per chiudere, un ultimo cenno è rivolto alla fedeltà dell'esercito etiopico che «farà onore alla storia della nostra patria e allo storico nome del nostro amato Imperatore».

Come si vede, ai fatti del secondo giorno di rivolta sono dedicati pochi riferimenti specifici. Nel suo volume, Giacobazzi ricorda il fragore della battaglia di quel 15 dicembre 1960 per le strade di Addis Abeba. Chiuso in casa, con la radio sintonizzata sulla BBC che appariva, come sempre, informata sui fatti in svolgimento ma non sempre si captava a dovere, Giacobazzi distingue i boati delle bombe sganciate dall'aviazione, in appoggio alle forze lealiste, sul Quartiere Generale della Guardia impe-

riale. Sono, in effetti, gli *F-86 Sabre* del generale Assefa Ayene che possono decollare dall'aeroporto già rioccupato dal generale Merid Menghescià. Anche la Radio è già tornata nelle mani delle forze lealiste. Dell'Imperatore si sa che è quasi sicuramente diretto ad Asmara, forte anche del sostegno degli americani della locale Kagnev Station, la grande base statunitense che occupa una vasta area del capoluogo eritreo ed è dotata di un avanzato sistema di comunicazioni con tutto il mondo<sup>15</sup>.

Ben più consistente si presenta «Il Quotidiano Eritreo» di sabato 17 dicembre (N. 6735) con le due prime pagine interamente occupate dai fatti di Addis Abeba che ormai hanno preso una piega favorevole all'Imperatore<sup>16</sup>. Nella prima campeggia anche l'immagine dell'Imperatore che, rientrato il giorno precedente, ascolta all'aeroporto di Asmara l'inno nazionale circondato dalle autorità. L'articolo di apertura è intitolato *Commovente tributo di affetto e fedeltà del popolo eritreo all'amato Sovrano* ed è accompagnato da un sommario di facile presa nell'Etiopia di quegli anni (*Entusiastiche ovazioni all'aeroporto – Folla incalcolabile lungo le strade percorse dal corteo*, ecc.). Dopo aver ricordato che l'Imperatore è giunto il giorno precedente in Asmara dal Brasile dopo aver sospeso la visita di Stato, il cronista aggiunge:

Il suo popolo lo ha accolto con una dimostrazione di affetto che supera i limiti della cronaca per diventare storia. Mai arrivo è stato più imponente e più commovente. Tutta Asmara, quasi rispondendo a un magico richiamo, si è riversata per le strade, ha applaudito ed osannato il Condottiero che, fra sforzi non comuni, è riuscito a portare l'Etiopia ad una posizione di eccezionale rilievo in Africa e nel mondo intero. E il mondo, dalle notizie frammentarie sui fatti di Addis Abeba, è rimasto sgomento ben sapendo di quale amore e devozione sia circondato il Sovrano.

L'articolo prosegue ribadendo l'attaccamento di tutto il popolo etiopico ad Hailè Sellassiè con l'ovvia esclusione di «quel branco di traditori che, per realizzare i loro ambiziosi progetti, si sono macchiati di un'infamia senza pari e senza nome, mettendo a soqquadro una delle più tranquille – se non la più tranquilla – delle capitali della terra». I capi della rivolta «subiranno, secondo giustizia, la condanna che meritano, mentre una condanna più grave è già caduta su loro da quando, lungo le vie di Addis Abeba, ha cominciato a scorrere sangue fraterno».

I responsabili del *putsch* di Addis Abeba non sono nominati nell'articolo di apertura, ma nel comunicato di spalla che riporta il messaggio da Radio Asmara del generale Abiy Abebe al popolo eritreo. I responsabili,

dunque, sono: Menghistu Nuai, Tzeghié Dibu, Uorchiné Ghebcieho, Lemma Frieu, Germane Nuai, Hailemariam Chebbede, Germane Uondade. Sono questi, con altri non nominati, «i promotori della vergognosa sedizione. Uno di questi, un certo Hailemariam Chebbede, a quanto viene ora comunicato, risulta essere stato catturato mentre fuggiva». Il messaggio del rappresentante del *negus* in Eritrea prosegue quindi con tono minaccioso:

Tutti coloro che si sono mossi per riuscire soltanto a spargere dell'innocente sangue di etiopici, per menomare l'onorato prestigio della Patria, spinti da scopi evidentemente egoistici, di fronte all'imminente annientamento, tentano disperatamente di sfuggire alla meritata sorte che li attende. Essendosi, però, macchiati del sangue del popolo, sia dovere di ognuno di far sì che vengano inesorabilmente braccati ovunque, catturati e consegnati alla giustizia»

Prima di tornare all'articolo di apertura sul ritorno di Hailé Sellassiè, merita un cenno il *Proclama del maggiore generale Merid Menghescià*, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate etiopiche. Posto a fronte del messaggio del generale Abiy Abebe, riporta il testo trasmesso «ad intermittenza» dalla Radio di Asmara con l'elenco dei traditori presenti nel citato messaggio<sup>17</sup>. Il resto del proclama accenna anche «agli altri elementi della Guardia imperiale e della Polizia che hanno seguito i soprannominati nel loro tradimento» che devono essere arrestati col concorso di tutti per rispondere del crimine commesso di fronte alla legge; e conclude:

Chiunque potendolo fare e che verra meno a questo obbligo sarà considerato corresponsabile e come tale perseguito.

Torno all'articolo di apertura e all'entusiastica accoglienza dell'Imperatore da parte della popolazione di Asmara

L'Impero è con il suo Sovrano e Asmara ieri ne ha dato la prova più lampante. Cittadini di ogni condizione e rango hanno, con le lacrime agli occhi, applaudito, osannato, gridato: hanno espresso la loro immutata devozione all'Imperatore al quale devono imperitura riconoscenza per quanto ha fatto, continua a fare e farà per portare benessere e prosperità a tutte le genti etiopiche. Lo spettacolo di amore filiale che Asmara ha dato ieri non ha precedenti.

E qui il cronista procede con una dettagliata esposizione della giornata vissuta da Asmara e dal *negus* in persona. Dal Palazzo Imperiale

all'aeroporto di Asmara ondeggiano due ali di folla che crescono «a dismisura come una marea». Intanto, all'aeroporto convergono le più alte cariche dell'Eritrea, il corpo consolare, esponenti religiosi, magistrati, rappresentanti dell'industria, del commercio e delle altre attività produttive della regione. Fanno da contorno, nel piazzale dell'aeroporto, un reparto dell'Esercito imperiale ed uno della Polizia eritrea, con la fanfara della Polizia e quella della XII Brigata. Gli ufficiali dell'Esercito e dell'Aviazione sono già schierati. Alle 16,15 l'aereo di Hailè Sellassiè atterra all'aeroporto. Vi salgono il Presidente del Senato il *ras* Bituodded Andargacciou Maconnen, la Principessa Yesciase Uorch Yilma, il generale Abiy Abebe rappresentante del *negus* in Eritrea e, come già detto, suo genero; il generale di brigata Tedla Maconnen. A questo punto l'Imperatore lascia l'aereo e si dirige con coloro che lo hanno accolto verso la piattaforma per ricevere gli onori militari. Lo accompagnano alti personaggi dell'Etiopia imperiale, dal *tzahafie tesas* Aclilu Hapte Uold, vice primo ministro, ministro della Penna e ministro degli Affari Esteri, a *ras* Mesfin Scilesci, vice-governatore generale dello Scioa (ed eroe della resistenza contro l'occupazione italiana): dal *tzahafie tesas* Tafara Uorch Chidane Uold, ministro di Palazzo al *degiasmae* Asfaha Uoldemicael, capo dell'Esecutivo dell'Eritrea. Oltre a questi personaggi di spicco, altri hanno accompagnato l'Imperatore nel suo viaggio all'estero, per esempio la Principessa Aida Desta.

Subito dopo, mentre la compagnia mista presenta le armi al Sovrano, le due fanfare intonano l'inno nazionale. Quindi Hailè Sellassiè passa in rassegna la compagnia d'onore, stringe la mano ai rappresentanti del corpo consolare, ai capi di comunità, agli esponenti religiosi. Guida l'auto imperiale lo stesso generale Abiy Abebe attraverso due ali di folla che rompe «gli argini della Polizia» e manifesta «la sua affezione e ammirazione al Sovrano», come a voler «stringersi al Padre, a colui che, dal fausto giorno della sua ascesa al Trono, si è dedicato diuturnamente per assicurare al Suo popolo la libertà e la pace, per diffondere il sapere, per elevare il tenore di vita delle Sue genti». Il cronista non si ferma qui. Dopo aver descritto a lungo i «vertici inimmaginabili» toccati dall'entusiasmo popolare, soggiunge:

Scene patetiche, scene di gioia e di pianto, si collegavano e si concatenavano le une alle altre. Le grida e gli applausi sovrastavano e riempivano l'aria, portando l'eco lontano. In Viale Addis Abeba e nei pressi del Palazzo, la folla era più che altrove fittissima: gli applausi sembravano un boato. Ovunque il passaggio della macchina del Sovrano era seguito dalla rottura dei cordoni disposti dalla



forza pubblica. Ognuno sembrava volesse condividere quest'ora di dolore del Sovrano e della comune Patria.

Finalmente l'Imperatore raggiunge il Palazzo e la folla si disperde «quasi a voler lasciare all'Imperatore qualche ora di riposo, dopo le notti insonni trascorse in volo per rientrare nell'Impero dal lontano Brasile». Ma il negus risale presto in auto per raggiungere la Cattedrale di Santa Maria e, subito dopo, quella di Medhanie Alem per intrattenersi «in devota preghiera». Alle 18 rientra a Palazzo dove sono intanto convenuti inviati di importanti quotidiani e agenzie giornalistiche inglesi e americane, oltre ad alcuni giornalisti giunti espressamente dal Sudan con un aereo speciale atterrato ad Asmara. L'Imperatore parla «alle popolazioni dell'Impero e ai rivoltosi» dai microfoni di Radio Asmara «udibili in tutta l'Etiopia e all'estero». Precisa il cronista:

Era la voce suavisiva e paterna dell'Imperatore che in un triste momento, con la nota serenità e la saggezza che sono in Lui connaturate, invitava i rivoltosi a deporre le armi

Ma cosa dice effettivamente Hailè Sellassiè? Lascio un attimo il resoconto dell'articolo di apertura per leggere, per sommi capi, le testuali *Dichiarazioni di Sua Maestà l'Imperatore* riportate in un comunicato nel mezzo della prima pagina. L'Imperatore ricorda che «lealtà e fedeltà sono sempre state virtù connaturate degli etiopi; esse hanno valso all'Etiopia il suo augusto nome; nome che ha suscitato il rispetto universale, segnatamente durante i cinque anni difficili d'invasione. Oggi, in un periodo contrassegnato dal progresso della Nostra Patria, i torbidi che sono stati fomentati solamente in Addis Abeba, mirano ad ostacolare tale progresso». Quindi, sottolinea che «il sangue che si sparge è pericoloso e tragico» e che i commenti internazionali attribuiscono i fatti della capitale «al Corpo della Guardia e alla Polizia. Ciò, in verità, è al di là dell'immaginabile. I compiti ai quali li avevamo preposti selettivamente sono ardui ed irti di responsabilità. Abbiamo dovuto abbreviare, ora, la Nostra visita ai nuovi Stati indipendenti dell'Africa Occidentale ed il Nostro viaggio in Brasile, viaggio i cui frutti, siamo convinti, si concreterebbero in una più larga collaborazione ed intima amicizia con i Paesi su menzionati. Poniamo piede oggi in Asmara sulla via del ritorno verso la Nostra capitale».

Dopo quanto è avvenuto Hailè Sellassiè, che sa di averli in pugno, si rivolge direttamente ai rivoltosi:

Che gli appartenenti alla Polizia od al Corpo della Guardia od i sobillatori vengano a Noi a viso aperto e si spieghino. Noi li accoglieremo. Siamo lieti di apprendere che il Nostro Esercito e la Nostra Aviazione militare, insieme al popolo, agiscono contro l'insurrezione, mantenendo l'ordine e la sicurezza. Sino al Nostro arrivo continuate la vostra lotta e combattete contro i facinosi per il ripristino dell'ordine e della sicurezza.

L'Imperatore si duole che Addis Abeba viva momenti difficili, mentre la pace regna nel suo Impero. E' particolarmente dispiaciuto che «i mestatori hanno associato a loro il nome del Nostro diletto figlio, il Principe Ereditario, e quello di ufficiali di alto rango, verso i quali Noi nutriamo completa fiducia certi della loro lealtà e fedeltà; ciò è superfluo dirlo, altro non è se non propaganda infondata e falsa, intesa a turbare la pace e la tranquillità del Paese». Afferma di temere «il pericolo di un'interferenza straniera» che potrebbe danneggiare seriamente l'integrità dell'Etiopia per la quale «Noi e il Nostro popolo Ci siamo sacrificati». Quindi, conclude:

Noi chiediamo ai ribelli di tornare a collaborare con la popolazione amante della pace per ristabilire l'ordine e porre fine allo spargimento di sangue. Come voi pure sapete, la giustizia e la magnanimità sono la consueta norma del nostro agire. Al Nostro arrivo in Addis Abeba vi daremo tutto in dettaglio<sup>13</sup>.

Torniamo all'articolo di apertura. Alle 20,30 Hailè Sellassiè riceve, in una sala di Palazzo, i rappresentanti della stampa estera. A chi gli domanda se crede che nei fatti di Addis Abeba si possa ravvisare «una possibile ingerenza dall'esterno o se la ribellione (abbia) carattere interno», il Negus risponde di non poterlo ancora stabilire (ma alla Radio di Asmara ha già detto di temere una simile eventualità) e che lo farà solo «a ribellione sedata». Alla domanda se abbia informazioni dell'Imperatrice e degli altri membri della Famiglia Imperiale, risponde di avere «notizie rassicuranti su tutti». Ad un'altra domanda sulla situazione nella capitale, Hailè Sellassiè risponde che «le truppe fedeli controllano i punti nevralgici della città». Ribadisce poi, ad alcuni corrispondenti esteri, che le forze ribelli sono costituite dalla Guardia e da elementi della Polizia, ma che tutto l'Esercito e l'Aviazione sono «sotto il controllo del Governo». Rispondendo a un giornalista, esclude la possibilità di un rientro delle forze etiopiche dislocate con il contingente delle Nazioni Unite nel Congo per la crisi laggiù in atto. L'articolo si chiude in modo laconico, dopo l'insolita abbondanza di particolari: «Qualche altra domanda e la conferenza aveva termine».

«Il Quotidiano Eritreo» di domenica 18 dicembre (N. 6736) è estremamente povero di informazioni sui fatti di Addis Abeba. Campeggia in prima pagina, in posizione centrale, solo un *Comunicato della Rappresentanza di S.M.I. in Eritrea* che informa che

Sua Maestà l'Imperatore Hailè Sellassiè I oggi, 17 dicembre, nelle prime ore del pomeriggio, accompagnato dal suo seguito, è partito in volo per la capitale, arrivando felicemente all'aeroporto di Addis Abeba, da dove ricevuti gli onori militari ed acclamato entusiasticamente dalla popolazione, si dirigeva al Palazzo Imperiale.

Questo comunicato è seguito da un'altra brevissima informazione:

Da Addis Abeba. Dal Quartier Generale delle FF.AA. apprendiamo all'ultima ora che la situazione nella capitale sta tornando alla normalità, mentre i fautori della sedizione in parte sono stati catturati, in parte uccisi e in parte sono in fuga.

«Il Quotidiano Eritreo» di martedì 20 dicembre, N. 6737 (il lunedì, come detto, il giornale non esce), si presenta nuovamente ricco di informazioni. La situazione in Addis Abeba è ormai delineata in favore del *negus* e si possono tracciare i primi consuntivi. Il «servizio speciale» sui fatti di Addis Abeba è firmato da Oscar Rampone (occupa anche quasi tutta la seconda pagina) e le notizie si riferiscono al giorno 18, quello seguente al rientro di Hailè Sellassiè nella capitale:

Soltanto ora che tutto è finito e Sua Maestà l'Imperatore è tornato, riportando la serenità nella capitale sconvolta, si comincia a veder chiaro nel colpo di Stato che ha trasformato Addis Abeba in un campo di battaglia, disseminato di morti. La situazione era intricatissima, perché i ribelli impadronitisi della stazione radio avevano diffuso una serie di comunicati falsi allo scopo di far credere che erano padroni della situazione e scoraggiare ogni reazione<sup>16</sup>.

Secondo tali comunicati, prosegue l'articolo, a capo della rivolta sarebbe stato il Principe Ereditario; il *ras* Imru Hailè Sellassiè (cugino di idee liberali dell'Imperatore e uomo dagli importanti «precedenti» storici) sarebbe diventato Primo ministro; il generale Mulughietà Bulli capo di Stato Maggiore; il vice-ministro degli Esteri, il *blatta* Dauit Ogbasghi, ministro di Stato al Ministero degli Esteri. La verità era un'altra: il comandante della Guardia imperiale Menghistu Nuai, il capo della Polizia generale Tzeghiè Dibu ed il capo dell'*Intelligence*, tenente colonnel-

lo Uorcheneh Ghebeieu, avevano fatto prigioniero il Principe Ereditario e la famiglia imperiale, arrestato tutti i ministri trovati in casa, compresi il *blatta* Dawit Ogbasghi e il generale Mulughietà Bulli, ed avevano costretto il Principe stesso a fare una dichiarazione registrata su nastro, poi trasmessa in modo ossessivo dalla Radio di Stato momentaneamente occupata dai rivoltosi. Il *ras* Imru (sottolinea Rampone) non aveva avuto parte alcuna nella sedizione<sup>20</sup>.

La rivolta aveva avuto inizio alle ore 1 del 14 dicembre, quando i ribelli avevano arrestato molte personalità governative, fra cui il *ras* Abebe Aregai, «eroe della resistenza italo-etiopica» (sic!), presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro della Difesa, occupando poi il Palazzo Ghenneté Leul, tutti i punti strategici della capitale compresi poste, telegrafi e telefoni, aeroporto, tutti i Ministeri e bloccando le strade di accesso. Al mattino, alla popolazione della capitale etiopica era stato fatto credere che il *ras* Imru si era ribellato all'Imperatore d'accordo con la Guardia imperiale e aveva formato una giunta militare. Verso mezzogiorno era stato visto circolare un ciclostilato, a firma del Principe della Corona, che annunciava la deposizione del Sovrano e prometteva la formazione di un «governo democratico» per mettere fine «allo sfruttamento della massa da parte di pochi e per il benessere della popolazione». Veniva anche fatto conoscere un programma di governo basato su undici punti.

In città regnava ancora la calma, ma pian piano la popolazione si era impaurita. Nel pomeriggio gli impiegati erano stati regolarmente ammessi nei Ministeri presidiati dalla Guardia imperiale. Mentre circolavano alcune «strane voci», tra le quali quella della morte dell'Imperatrice, le rappresentanze diplomatiche venivano informate dell'avvenuto pacifico cambiamento di governo sotto la direzione del Principe Ereditario, appoggiato dalla popolazione e dalle Forze Armate. Lo scopo del colpo di Stato era di eliminare «la corruzione dilagante nel Governo» e realizzare «il benessere del popolo». Il comunicato, rivolto alle rappresentanze straniere, annunciava anche la volontà di mantenere relazioni diplomatiche cordiali con tutti i Paesi. Era finita così la giornata del 14 dicembre 1960.

Il giorno 15 la situazione si era presentata già diversa e la popolazione era apparsa più inquieta. Al mattino si era appreso che il generale Merid Menghescià, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, era rimasto fedele al *negus* e si preparava ad attaccare il Palazzo Ghenneté Leul, dove i ribelli si erano asserragliati, facendone il loro Quartiere

Generale. Anche l'Aviazione si era schierata con l'Imperatore<sup>21</sup>. Verso le 12,30 un aereo da turismo aveva sorvolato Addis Abeba, lanciando manifestini con un appello dell'*abuna* Basilios alla popolazione invitata a mantenersi fedele ad Hailè Sellassiè. Tutto, comunque, lasciava presagire l'imminenza dello scontro tra forze ribelli e forze fedeli all'Imperatore<sup>22</sup>.

Il primo colpo di cannone era stato sparato alle 14,40, seguito dal crepitare dei fucili e delle pistole, poi erano entrate in azione le mitragliatrici e i mortai. Era l'inizio della guerra cittadina. La popolazione europea era corsa subito a nascondersi nelle proprie case, mentre moltissimi etiopici, quasi non rendendosi conto di quanto accadeva, erano rimasti per strada. Si erano avuti così i primi morti e i primi feriti. I combattimenti più accaniti si erano registrati alla Caserma di Fanteria, al Palazzo Imperiale, al Ministero della Difesa, alla stazione ferroviaria e in diversi punti nevralgici di Addis Abeba. «Alle 18 – prosegue Rampone – al crepitare della fucileria e delle mitraglie si mescolavano gli *ileltà* delle donne etiopiche: si era sparsa la voce che l'Imperatore era tornato. Poco dopo l'aereo lanciava manifestini: era un messaggio dell'Imperatore che annunciava l'imminenza del suo arrivo». La battaglia intanto continuava per le strade della capitale e si protraeva per tutta la notte, anche se i ribelli avevano capito di aver perso il momento favorevole per riuscire nel loro piano<sup>23</sup>.

All'alba del giorno 16 dicembre i colpi erano diventati più radi fino allo stabilirsi di una certa calma. Ad un certo punto si erano visti due reattori sfrecciare nel cielo, invano presi di mira dalla contraerea. Alle 8,10 la battaglia era ricominciata più accanita, proprio mentre si spargeva la voce che il generale Merid Menghescià avesse dato un ultimatum ai ribelli: se non si fossero arresi entro mezzogiorno, il Ghebà da loro occupato sarebbe stato bombardato.

La comunità italiana di Addis Abeba, forte di circa settemila unità, aveva cercato rifugi di emergenza e la parte di essa, che viveva più vicina ai luoghi degli scontri, si era raccolta nei locali dell'Ambasciata d'Italia<sup>24</sup>. Nel frattempo in città la notizia dell'arrivo dell'Imperatore aveva galvanizzato l'Esercito e dato forza alla resistenza, ma logicamente depresso i ribelli la cui resistenza si era subito notevolmente affievolita. I capi erano ormai in fuga seguiti solo da una parte dei loro uomini. Alcuni si erano dispersi nei boschi di eucalipti che circondano Addis Abeba, altri erano tornati alle loro case nella speranza di sfuggire alla caccia delle forze fedeli all'Imperatore. In ogni caso, si era continuato a spara-

re tutta la notte. «Ma, per la verità, – prosegue Rampone – su un milione di colpi esplosi, soltanto una piccola parte era diretta ad un obiettivo. I colpi erano sparati a vanvera, e questo per farsi coraggio».

Il 17 dicembre Addis Abeba si era svegliata nella calma. Le strade offrivano lo spettacolo di centinaia di morti, in gran numero erano ribelli che avevano perso la vita<sup>25</sup>. Fra i fuggitivi c'erano i fratelli Nuai che, prima di allontanarsi dalla capitale, avevano massacrato tutte le personalità arrestate. L'unico a salvarsi (secondo il «Quotidiano Eritreo») era stato il *ras* Andargacciou Messai (genero di Hailè Sellassiè) che, colpito di striscio da una pallottola nel corso del massacro, si era buttato a terra ed era stato creduto morto. In verità, c'era stato un altro sopravvissuto, come si desume dal comunicato intitolato «Il tragico bilancio della rivolta» posto in prima pagina, in basso a sinistra: il generale Maconnen Demmeche, vice-ministro di Palazzo, ferito gravemente, ma scampato alla strage<sup>26</sup>. Lo stesso articolo riporta i nomi di tutte le vittime. Si tratta di un bilancio veramente tragico: il *ras* Seium Menghescià, governatore generale del Tigrai; il *ras* Abebe Aregai, presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro della Difesa; *ato* Maconnen Habte Uold, ministro del Commercio, dell'Industria e della Pianificazione; il *blatta* Aiele Ghebre, senatore dell'Impero; il maggiore generale Mulughietà Bulli, ministro dello Sviluppo Nazionale; il *likemoquas* Taddese Negasc, ministro della Giustizia; l'*afanegus* Ascete Ghedà, vice-ministro al Ministero degli Interni; il *blatta* Dawit Ogbasghì, ministro di Stato al Ministero degli Affari Esteri; *ato* Amde Micael Dessalegn, vice-ministro al Ministero delle Informazioni; *ato* Ghebreuold Inghedauorch, ministro di Stato al Ministero della Penna; l'*abba* Hanna Gimma; il *degiasmac* Letibelu Ghebre, senatore dell'Impero; *ato* Lemma Uoldegabriel, vice-ministro al Ministero delle Miniere e del Demanio; *ato* Abdullahi Mumie, vice-ministro al Ministero delle Finanze; *ato* Ghebrehiuet Astatchié, assistente ministro al Ministero degli Interni. Il comunicato del «Quotidiano Eritreo» sottolinea che «le personalità sopra elencate erano tutte disarmate e assassinate vilmente»<sup>27</sup>.

Lascio il comunicato e torno all'articolo di Rampone. Alle ore 15 del giorno 17 il Negus era arrivato all'aeroporto della capitale. «Nel cielo – scrive il giornalista italiano – era tutto un carosello di aerei che facevano acrobazie. Lo accoglieva la folla in delirio lungo tutta la strada che porta al Ghebì dove trovava salva tutta la Sua Famiglia. Il giorno 18 la città si era svegliata in un'aria di festa. Scrive ancora Rampone:



Haile Selassie I ascolta l'inno nazionale all'aeroporto di Asmara



L'Imperatore al suo arrivo in Asmara,  
mentre passa in rassegna la compagnia d'onore.



La vettura del Sovrano lascia l'aeroporto di Asmara  
fra le acclamazioni della folla



La salma di *ras* Seium Menghescià viene portata,  
dopo la cerimonia religiosa, al mausoleo di famiglia.



Gli armati che passano in camionetta vengono salutati da applausi. Una grandissima folla è innanzi al palazzo Ghenneté Leul. Il Sovrano alle 12,30 parla alla folla. Dice che la responsabilità della rivolta è degli ufficiali che verranno giudicati da un tribunale militare, mentre la truppa può rientrare e una commissione d'inchiesta stabilirà le responsabilità. Ha sottolineato che il colpo di Stato è abortito, che il popolo Lo ama ed ha promesso che continuerà a servire il Suo popolo fino alla morte.

Rampone ricorda che ormai l'unico triste spettacolo è dato dai numerosi cortei funebri che s'incontrano per le vie della capitale. L'incubo è finito, ma Addis Abeba seppellisce «con alti lamenti strazianti» i suoi morti. In compenso, i servizi pubblici sono stati ripristinati.

All'articolo di apertura seguono, nella prima pagina del 20 dicembre, alcuni brevi comunicati sulla rivolta appena sventata. Uno da Addis Abeba, datato 19 dicembre, riporta che il comandante del contingente etiopico nel Congo, generale di brigata Yassu Menghescià, ha assicurato che le truppe al suo comando «rimangono fedeli all'Imperatore e condannano quanto è stato fatto dai ribelli». Un altro comunicato, sempre del giorno 19, riporta che l'Imperatore ha ricevuto lo stesso giorno al Palazzo Ghenneté Leul il Corpo diplomatico accreditato presso la Corte imperiale e che «dopo l'udienza i capi delle missioni estere hanno firmato il registro d'onore». Un terzo comunicato, sempre del 19, annuncia che Hailè Sellassiè ha destituito dalla carica di inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Stoccolma Tafari Sciarò «per avere sostenuto l'idea ed essersi associato ai ribelli. Egli viene esonerato da qualsiasi incarico. La decisione è stata portata a conoscenza del governo svedese». Un quarto ed ultimo comunicato, ancora del 19, rende noto il programma delle onoranze funebri che verranno tributate alla salma del *ras* Seium Menghescià, governatore generale del Tigray, una delle vittime più illustri del fallito *putsch*. Il *ras* sarà inumato ad Axum laddove riposano i resti del *ras* Menghescià Yohannes, illustre padre del defunto. La cerimonia si svolgerà nei giorni 20, 21, 22 dicembre tra Macallé, dove la salma giungerà da Addis Abeba per le cerimonie religiose ed Axum nella Chiesa di S. Maria: qui sarà accolta dal clero della città santa d'Etiopia.

Le cifre delle vittime, comunicate dal Governo imperiale, sono riportate in un trafiletto della prima pagina: per l'Esercito 29 morti e 43 feriti; per i civili 121 morti e 442 feriti; per la Guardia 174 morti e 300 feriti. La situazione dei ribelli ormai sgominati era la seguente il giorno 19: il generale di brigata Menghistu Nuai, comandante della Guardia,

in fuga; il generale di brigata Tzeghiè Dibu, comandante della Polizia dell'Impero, ucciso; il tenente colonnello Uorchineh Ghebeieu, capo dell'*Intelligence*, ucciso e poi impiccato in Piazza Menelik II; Germane Nuai, governatore di Giggiga, in fuga; Lemma Frieu, segretario generale del Consiglio Nazionale del caffè, catturato; Germane Uondafrasc, governatore di Andalo, ucciso; Ghetacciou Becchele, vice-ministro al Dipartimento della Marina in fuga; maggiore Teferra Uoldetensai, ufficiale della Guardia, catturato; maggiore Johannes Mizichir, ufficiale della Guardia, ucciso; capitano Asrat Defreseou, ufficiale della Guardia, in fuga. Degli altri ribelli «non ancora in mano della giustizia» si dice che stanno per essere catturati, come sono stati arrestati 3500 uomini della Guardia, mentre altri mille sono in fuga.

«Il Quotidiano Eritreo» di mercoledì 21 dicembre (N. 6738) non manca di informazioni sul dopo rivolta, ma è anche l'ultimo di questo tipo. Nei giorni seguenti le notizie saranno limitate a qualche trafiletto, e poi nulla più. Intanto, il numero del 21 si apre con un articolo, a firma ancora di Oscar Rampone, dal titolo «La lealtà e fedeltà del popolo eritreo rimarcate dal Sovrano nelle dichiarazioni alla stampa». Il riferimento di questo «servizio speciale» è all'incontro del 20 dicembre, alle ore 11, dell'Imperatore con gli inviati della stampa, affluiti «da ogni parte del mondo»<sup>28</sup>, e i giornalisti locali al Palazzo del Giubileo. «All'arrivo – ricorda Rampone – i corrispondenti hanno visto che tre ufficiali della Guardia imperiale venivano ad arrendersi, mentre entravano al Palazzo. Il Sovrano era seduto dietro ad un tavolo su cui spiccava un calamaio con due grandi leoni d'argento». Con lui sono presenti, oltre al suo rappresentante in Eritrea il generale Abiy Abebe, il *tzahafie tesas* Aclilu Hapte Uold, vice primo ministro, ministro della Penna e ministro degli Affari Esteri; il *ras* Mesfin Scilesci, vice governatore generale dello Scioa ed strenuo combattente durante l'occupazione italiana dell'Etiopia; il generale Merid Menghescià, capo di Stato maggiore; il *degiasmac* Asrat Cassa, vice-presidente del Senato; il *tzahafie tesas* Tafara Uorch Chidane Uold, ministro di Palazzo.

Intervista il Sovrano, a nome di tutti i colleghi presenti, l'inviato speciale del «New York Times». Funge da interprete il magg. Assefa Lemma che sostituisce, al Ministero delle Informazioni, Amde Micael Dessalegn, ucciso dai ribelli. Alla prima, logica domanda sulle origini della rivolta, l'Imperatore risponde che essa è stata «istigata da un piccolo gruppo della Guardia che ha ingannato i suoi uomini. Ai rivoltosi era stato chiesto di arrendersi, ma essi erano consapevoli della gravità della colpa ed

hanno rifiutato. Fra loro un uomo al quale era stata affidata una grande responsabilità: il tenente colonnello Uorchineh Ghebeieu, che ha rifiutato di arrendersi sapendo che il suo crimine non poteva essere mai perdonato».

Alla seconda domanda, se nella rivolta siano implicate Potenze straniere, Hailè Sellassiè risponde che «non vi è alcuna prova attualmente che vi siano influenze straniere. Tutti i cospiratori avevano avuto contatti con stranieri nel loro lavoro e nella loro vita. Tuttavia la natura del colpo di Stato, i piani che i ribelli avevano tracciato ed i metodi che avevano usato erano estranei a loro, e creano il dubbio su questa questione». Per tale ragione, l'Imperatore promette «le più accurate indagini» su un punto così delicato, ma non se ne saprà mai di più.

Alla terza domanda (quali gli scopi dei ribelli?), l'Imperatore precisa che essi miravano a «formare un nuovo governo, ed il loro programma di undici punti non era che la copia del programma del Governo legittimo, che si sta sviluppando per il benessere del popolo». Poi, riprende a parlare della rivolta, ricordando che vi sono le prove dell'innocenza di gran parte della Guardia imperiale che si è dissociata dai ribelli, quando ha capito la verità. Degli studenti, che inizialmente si erano schierati a favore della sedizione, Hailè Sellassiè dice che lo hanno fatto «unicamente perché alla loro schiena erano spianate le mitragliatrici». Ricorda, ancora, che i Principi della Corona e altri membri della Famiglia imperiale erano stati chiamati a Palazzo da un ufficiale della Guardia con la scusa che l'Imperatrice era gravemente ammalata. Appena giunti, i ribelli li avevano circondati e fatti prigionieri. Dei diplomatici etiopici all'estero l'Imperatore ricorda che sono stati tutti estranei alla vicenda, ad eccezione del ministro in Svezia già destituito.

L'Imperatore assicura che il Governo etiopico non sarà cambiato, tranne che per sostituire coloro che sono stati uccisi, e che il programma, copiato dai ribelli che «non avevano potuto trovare niente di meglio», sarà attuato per lo sviluppo delle genti etiopiche. Offerte di aiuto sono già arrivate dai presidenti della Liberia, del Sudan e del Brasile; telegrammi di simpatia dagli Stati Uniti, dalla Jugoslavia e dalla Gran Bretagna.

Ad una nuova, più provocatoria, domanda dell'inviato del «New York Times», se nella sommossa si debba intravedere «un'interferenza comunista», Hailè Sellassiè risponde che dopo il suo ritorno nella capitale «l'ambasciatore sovietico aveva chiesto udienza ed aveva espresso sentimenti di soddisfazione che il colpo di Stato sia fallito». Ormai la rivolta

può considerarsi conclusa, gli ultimi ribelli sono braccati, gli altri in parte catturati e in parte uccisi. La popolazione civile si è rifiutata di seguire i criminali e le province dell'Impero, se necessario, sono pronte «a combattere contro i rivoltosi». Un pensiero particolare l'Imperatore rivolge all'Eritrea dove è atterrato di ritorno dal Brasile sotto l'incalzare degli avvenimenti, ma si dichiara soddisfatto anche delle altre province<sup>29</sup>.

Alla fine dell'incontro, un inviato speciale, di cui l'articolo non riporta il nome, insiste sul problema di un'eventuale interferenza straniera e se essa traspaia da «una specifica dichiarazione dei ribelli arresi», ma Hailè Sellassiè risponde solo che «le dichiarazioni sono a disposizione dei giornalisti, e se essi vogliono possono vederle e giudicare da loro stessi». In ultimo, l'Imperatore assicura che la Guardia imperiale non verrà «trasformata», ma resterà com'è. I responsabili della sommossa saranno giudicati, dopo averne «appurate le responsabilità»<sup>30</sup>.

Il «Quotidiano Eritreo» del 21 dicembre presenta ancora alcuni brevi articoli in prima pagina. Uno di questi riassume la *Severa condanna dei traditori nella risoluzione adottata dall'Assemblea eritrea*. Per esprimere «i nostri profondamente radicati, nobili e tradizionali sentimenti etiopici di assoluta lealtà ed illimitata devozione al nostro augusto ed adorato Sovrano, Hailè Sellassiè I», il Presidente in apertura di seduta ha affermato la più severa condanna degli «atti reprobri recentemente commessi da certi traditori nella capitale per causa dei quali l'intera famiglia della nazione etiopica è piombata in un immenso dolore e con animo integro partecipiamo al cordoglio della nazione tutta». Il Presidente ha ricordato anche l'affettuosa accoglienza riservata all'Imperatore all'arrivo nel capoluogo eritreo venerdì 16 dicembre e ha concluso:

Confermiamo nuovamente la nostra fedeltà e lealtà a S.M.I. Hailè Sellassiè I ed imploriamo l'Onnipotente affinché conceda a Sua Maestà Imperiale possanza e lunga vita, ed i traditori sian tosto condotti all'ignominiosa fine ch'essi meritano e la pace possa regnare nella grande famiglia etiopica sotto la paterna guida di Sua Maestà Imperiale Hailè Sellassiè I.

Un altro breve articolo esprime il *Cordoglio del Governo eritreo* per «l'indiscriminato massacro di principi, ministri e alti funzionari che, nel corso della loro vita terrena, altra ambizione non hanno avuto che di servire lealmente la Patria, secondo le illuminate direttive di Sua Maestà l'Imperatore. Strappati immaturamente al Paese, il retaggio di devozione e capacità che hanno lasciato, sarà di esempio a quanti ricalche-

ranno le loro orme per il benessere dell'Etiopia e del popolo che li piange».

Un terzo articolo scagiona da ogni accusa il *ligg* Hailemariam Chebbede, indicato più volte come fautore della ribellione nei comunicati di Radio Asmara, perché «non ha partecipato in alcun modo al movimento dei sediziosi».

Alle *Scene strazianti di dolore alla Cattedrale della SS. Trinità* di Addis Abeba è dedicato l'ultimo articolo di prima pagina. La corrispondenza dalla capitale è del giorno 20. «Bare, bare e ancora bare: ecco la sostanza di una ribellione sconfessata da tutti gli etiopici – vi è scritto – Ieri, nella Cattedrale della SS. Trinità, nel luogo consacrato agli eroi, quattro ministri, vittime di fuoco fraterno, hanno raggiunto la loro ultima dimora». Altri quattro sono stati sepolti in una chiesetta attigua alla Cattedrale, mentre la salma dell'eroe nazionale, il ras Abebe Aregai, è stata trasportata all'antico e storico Monastero di Debra Libanos per esservi inumata. Le esequie per tante personalità sono durate dalle 10,30 alle 17,30. Dopo la tumulazione «alle salme venivano resi gli onori militari». L'articolo si sofferma sul dolore della vedova del vice-ministro delle informazioni, Amde Micael Dessalegn, al quale è dedicato un trafiletto del «Quotidiano Eritreo». Questo «giusto e sincero amico di tutti» era giunto in Eritrea come ufficiale di collegamento del Governo imperiale nel momento in cui si decideva il destino dell'Eritrea<sup>31</sup>. Aveva svolto missioni diplomatiche all'estero, partecipato quindi ai lavori della prima Camera dei Deputati liberamente eletta dal popolo etiopico, poi era stato nominato dall'Imperatore responsabile del dicastero delle Comunicazioni. I redattori del «Quotidiano Eritreo» lo presentano come un appassionato della stampa a cui si devono nella capitale la nascita di due quotidiani, la pubblicazione di importanti opere, la modernizzazione dei sistemi di informazione. E grazie a lui l'Etiopia ha avuto anche i primi inviati speciali nel mondo.

Nei giorni seguenti le notizie del quotidiano in lingua italiana sul dopo colpo di Stato languono, come è tipico dell'informazione etiopica e come, torno a dire, potei notare personalmente negli anni settanta in occasione di gravi fatti locali, ad esempio le ripetute carestie o il progressivo declino e la destituzione del Negus. Fa eccezione «Il Quotidiano Eritreo» di venerdì 23 dicembre (N. 6740) che, in una corrispondenza da Addis Abeba del 22 dicembre, accenna brevemente alla cattura di altri due capi della rivolta: Ghetacciou Becchele, assistente ministro al Dipartimento della Marina, e il capitano Asrat Defrescou, ufficiale per le

relazioni pubbliche della Guardia imperiale: l'uno e l'altro arrestati nel corso di rastrellamenti fuori Addis Abeba. La corrispondenza ricorda che sono un centinaio i rivoltosi non assicurati alla giustizia. Non si deve dimenticare che gli ideatori del fallito *putsch* sono ancora in fuga e solo il 25 dicembre i fratelli Nuai saranno raggiunti ai piedi del Monte Zuquala. Germane morirà nel conflitto a fuoco con i militari, Menghistu rimarrà gravemente ferito, ma forse i fatti non si svolgeranno proprio così e sarà Germane a suicidarsi dopo aver tentato di uccidere anche il fratello che colpirà solo ad un occhio, sfigurandogli la faccia<sup>32</sup>.

L'articolo d'apertura della prima pagina di quest'ultimo «Quotidiano Eritreo» che prendo in esame è però dedicato all'«Estremo omaggio del popolo del Tigrai ai resti mortali di S.A. il *Ras Seium*» il giorno 21 dicembre. I funerali si sono tenuti ad Axum alla presenza di decine di migliaia di persone comuni e di personalità espressamente giunte dalla capitale e da Asmara. L'articolo ricorda l'illustre casato del *ras* che «ha un retaggio di tradizioni che si perde nel tempo». L'uomo è definito «nobile di antiche origini, di rare virtù, di saggezza infinita». Nel corso della cerimonia l'inviato speciale dell'Imperatore, il *degiasmac* Chebedde Tesemma, ha letto ai familiari del defunto *ras* un messaggio di cordoglio in cui il Sovrano si rammaricava di non poter partecipare personalmente alle esequie, «ma conoscete le ragioni – vi è scritto testualmente – che Ci hanno impedito di presenziare»<sup>33</sup>.

Dopo le note precedenti, non resta che ricordare l'amaro destino dell'unico sopravvissuto del fallito *putsch*. Durante il processo, Menghistu Nuai si assumerà tutta la responsabilità della rivolta, non chiederà la grazia né ricorrerà contro la sentenza. Lamerterà solo di non essersi potuto difendere adeguatamente e che «l'Etiopia è ancora ferma, mentre i nostri fratelli africani camminano speditamente e si battono per vincere la miseria». Riconosciuto colpevole, verrà impiccato nella Piazza del Mercato di Addis Abeba il 30 marzo 1961 insieme a sei ufficiali della Guardia imperiale: senza perdere tempo, si metterà da sé il cappio attorno al collo<sup>34</sup>.

Eliminati i ribelli, l'Etiopia si illuderà di poter dimenticare quanto accaduto. «Germane aveva capito – osserva Kapuscinski - che storicamente si era mosso troppo presto e troppo in fretta, e sapeva altresì che chi vuole forzare la mano alla storia precorrendone i tempi con le armi in pugno si candida alla morte»<sup>35</sup>. Ancora tredici anni e un'altra rivolta, di ben diverse dimensioni e ben più corrosiva, travolgerà l'ultimo Re dei Re. Non saranno bastati frattanto alcuni interventi migliorativi del *negus*

sullo Stato etiopico, tanto più che il progresso finirà con il rafforzargli contro (per quanto possa apparire paradossale) nuove forme di opposizione. E poi sarebbe stato confermato che «oltre una certa soglia la compagine imperiale (etiopica) malgrado tutto non poteva spingersi senza snaturarsi»<sup>36</sup>.

Questi, dunque, i riflessi del colpo di Stato del dicembre 1960 contro Hailè Sellassiè in uno dei quotidiani in lingua italiana del capoluogo eritreo, a pochi mesi dalla data del 14 novembre 1962 che segnerà la fine della Federazione eritreo-etiopica e dell'autonomia eritrea e trasformerà l'Eritrea stessa nella quattordicesima provincia dell'Impero<sup>37</sup>. In quell'occasione la riconoscenza del *negus* per il popolo eritreo, che era stato dalla sua parte in occasione del fallito *putsch*, farà posto alla pura e semplice ragion di Stato. Saranno così poste le basi per la trentennale lotta di liberazione che insanguinerà l'Eritrea e darà vita il 24 maggio 1993, dopo migliaia di morti e spaventose devastazioni e violenze, a un nuovo Stato sovrano: l'Eritrea<sup>38</sup>. Ma neanche questa volta sarà messa la parola fine ai contrasti eritreo-etiopici.

**Massimo Romandini**

## Note al testo

<sup>1</sup> GUIDO GIACOVAZZI, *Tre generazioni nel Corno d'Africa (Saga di una famiglia pugliese del Novecento)*. Taranto 2000.

<sup>2</sup> «La censura[...] è infatti il primo regalo della federazione (eritreo-etiopica)» (A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia della colonie*, Roma-Bari 1984, pp. 166-167). Il giudizio dell'autore, storicamente circostanziato, ha valore costante per l'Etiopia. I giornali in lingua italiana erano, tra il 1969 e il 1975 (estremi della mia permanenza in Asmara), «Il Mattino del Lunedì»(settimanale), il «Giornale dell'Eritrea» e «Il Quotidiano Eritreo» (quotidiani). Mi riferisco, naturalmente, alle pubblicazioni regolari e più diffuse tra la comunità italiana, anche se devo precisare che a leggerle erano anche membri di comunità straniera.

<sup>3</sup> Ringrazio l'amico Marcello Melani che a Sesto Fiorentino (ma prima a Firenze) dirige e stampa il «Mai Tacli», un bimestrale con una storia ormai ventennale, dedicato ai ricordi e alle riflessioni di quanti vissero in prima persona l'Eritrea coloniale e postcoloniale. Costanti nelle pagine della pubblicazione sono i riferimenti anche all'Eritrea attuale con i suoi travagli e le sue incertezze. Devo a lui l'invio di un gran numero di quotidiani e riviste eritree degli anni quaranta-cinquanta-sessanta.

<sup>4</sup> Oscar Rampone, nato a Benevento nel 1907, svolse una costante attività giornalistica

nell'Eritrea del secondo dopoguerra. Giunto in Africa nel maggio 1939, aveva fatto parte della redazione de «La Voce del Tana». Dal 1942 era stato traduttore dall'inglese e redattore del giornale bilingue «Eritrean Daily News» di Asmara. Aveva fatto parte della redazione del «Quotidiano Eritreo» fin dalla sua fondazione, divenendone vice direttore nel 1946, ed era stato corrispondente dell'ANSA tra il 1947 e il 1950, oltre che dell'Associated Press e dell'Agenzia Italia. Aveva scritto anche per «Il Lunedì dell'Eritrea» e «Il Corriere di Asmara». Fu poi tra i fondatori de «Il Mattino del Lunedì» e fondò nel 1961 «Ethiopia Mirror», una rivista illustrata a colori in lingua inglese. Tra i suoi libri ricordo, in particolare, *Il Mareb era un confine*, Asmara 1953. Il suo ultimo lavoro, dopo centinaia di collaborazioni e perfino testi teatrali, fu *Avenue in Eritrea*, Milano 1985 (le notizie sul «primo» Rampone sono tratte da G. PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea*, Asmara 1952, p. 250).

<sup>5</sup> Cfr. soprattutto: C. CLAPHAM, *The Ethiopian Coup d'Etat of December 1960*, in «The Journal of Modern African Studies», vol. 6, n. 4 (1968), pp. 495-507; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia della colonie* cit., pp. 333-339; ID., *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, Roma-Bari 1995, pp. 235-258; L. MOSLEY, *Il Negus*, Milano 1968, pp. 380-384; R. KAPUSCINSKI, *Il Negus. Vita e caduta di un autocrate*, Milano 1983, pp. 68-75; G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica (Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra)*, Torino 1994, pp. 121-123.

Sul colpo di Stato del dicembre 1960, visto soprattutto sotto l'aspetto dei contatti diplomatici tra l'Etiopia e l'ambasciata americana di Addis Abeba, che nei giorni dal 14 al 16 dicembre 1960 svolse un ruolo importante e poco divulgato, cfr. HAROLD G. MARCUS, *The politics of Empire. Ethiopia, Great Britain and the United States: 1941-1974*, Lawrenceville 1995, pp. 122-149.

<sup>6</sup> Molti storici, anche etiopici, hanno riconosciuto l'importanza del lavoro italiano in Etiopia. Alla Nota 8 di pag. 369 del già citato *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, Del Boca riporta i giudizi positivi di Calchi Novati, Alberto Sbacchi, Haile M. Larebo.

Cfr. anche GIANNI CASTELLANO, *L'Imperatore a colloquio con i giornalisti italiani*, in «Etiopia Illustrata», anno IV, Asmara, dicembre 1965 (quattro pagine non numerate). In questo articolo si ricordano diverse interviste all'Imperatore da parte di giornalisti italiani. Tra le altre, quella di Igor Man per «La Settimana Incom» durante la quale il *negus* riconobbe «il grande apporto dato dagli italiani allo sviluppo economico dell'Etiopia»: e quella di Carlo Tuzii per «Primo piano», la trasmissione sul secondo programma televisivo italiano del 23 aprile 1965, alle ore 21,15, realizzata nella residenza imperiale del Palazzo del Giubileo.

<sup>7</sup> Tra i fatti più importanti appena accennati nel testo, cfr. i problemi della Federazione eritreo-etiopica in A. S. POSCIA, *L'Eritrea colonia tradita*, Roma 1989, pp. 57/76 e A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari 1992, pp. 225-227; e della fine del governo negussita in A. S. POSCIA, *L'Eritrea colonia tradita*, cit., pp. 139-152. Sul viaggio del *negus* in Italia, cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., pp. 300-306. Per una visione d'insieme del complesso «caso Eritrea», cfr., tra gli altri, G. CALCHI NOVATI, *Conflitti nazionali e rivoluzionari nel Corno d'Africa*, in «Storia dell'età presente», Milano 1990, pp. 709-721. Sui rapporti italo-etioptici dal secondo dopoguerra in poi, cfr. ancora G. CALCHI NOVATI, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso (Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo)*, Roma 1992, pp. 161-182.

<sup>8</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., p. 243.



<sup>9</sup> Cfr. R. KAPUSCINSKI, *Il Negus*, cit., p. 99.

<sup>10</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. Nostalgia della colonie*, cit., pp. 247-248.

<sup>11</sup> Oltre a quella facente capo al già ricordato Maconnen Hapte Uold, un uomo su cui poteva contare ad occhi chiusi, Hailè Sellassiè si affidava a due altre centrali informative: una era diretta dal colonnello Uorcheneh Ghebeieu, capo del servizio di sicurezza del Gabinetto Privato del Negus, l'altra era alle dipendenze del Ministero degli Interni e retta, all'epoca dei fatti, dal *ras* Andargacciou Massai, genero del Negus per aver sposato la principessa Tenagne Uorch, e già suo rappresentante in Eritrea. Le tre centrali informative, spesso in competizione, garantivano la sicurezza dell'Imperatore, gli consentivano di effettuare viaggi all'estero senza eccessivi rischi interni ed erano dotate di efficaci servizi repressivi (cfr. e A. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., p. 247).

<sup>12</sup> Questa breve ricostruzione è basata essenzialmente sui volumi di Del Boca citati alle Note 2 e 5. Per i nomi etiopici presenti nel testo ho preferito conservare la forma in cui sono trascritti nel «Quotidiano Eritreo», che ho esteso a quelli provenienti da altre pubblicazioni. In fondo, si tratta di «innocenti» diversità di trascrizione.

<sup>13</sup> In questo, e negli altri numeri del «Quotidiano Eritreo» presi in considerazione, sono frequenti gli articoli sulla crisi congolese di quel tempo. In alcune note relative alla vita di Asmara nei giorni del complotto, si annuncia la sospensione di tutte le attività sportive, compreso il locale campionato di calcio, che nel capoluogo eritreo erano ampiamente praticate soprattutto per iniziativa della comunità italiana. Ovviamente la sicurezza personale aveva la preminenza nella difficile situazione politica che si era creata.

<sup>14</sup> Nel suo libro in cui alterna sapientemente gli avvenimenti etiopici alle vicende della sua famiglia, Giacobazzi ripercorre la prima giornata del colpo di Stato che lo colse ad Addis Abeba fortunatamente senza la moglie che si trovava ad Asmara, ma che lo costrinse a restare in casa per due giorni, non senza qualche rischio per la sua incolumità. Giacobazzi ricorda che in più punti della città erano stati installati altoparlanti che diffondevano musiche militari. Da uno di essi, posto nei pressi dell'incrocio di Cunningham Street con Churchill Road, poté ascoltare, verso le 13 di quel 14 dicembre, la voce del Principe Ereditario Asfa Uossen, «una voce flebile e tremula» che un etiope suo amico individuò come quella di chi si apprestava a tradire il padre Imperatore (G. GIACOVAZZI, *Tre generazioni*, cit., pp. 5-11).

<sup>15</sup> Cfr. G. GIACOVAZZI, *Tre generazioni*, cit., pp. 68-70. L'autore ricorda anche di aver scorto a cinquanta metri dalla finestra della sua abitazione di Addis Abeba le sagome di una ventina di soldati della Guardia imperiale proni sul selciato di Churchill Road con una decina di mitragliatrici. La notizia ascoltata alla radio etiopica della fuga dei ribelli verso le colline di Entotto non corrispondeva dunque a verità.

<sup>16</sup> Sulla terza giornata del tentato *putsch*, cfr. G. GIACOVAZZI, *Tre generazioni*, cit., pp. 141-145. Ad Addis Abeba, quello stesso 16 dicembre, circolava sempre più insistente la notizia dell'imminente rientro dell'Imperatore e che la capitale era ormai sotto il controllo pressoché totale delle truppe lealiste.

<sup>17</sup> La forma grafica appare per alcuni nomi curiosamente diversa, pur trattandosi dei personaggi citati nella stessa pagina del «Quotidiano Eritreo», rispetto a quella del messaggio del generale Abiy Abebe: ecco allora che Hailemariam Chebbede diventa *Hailemariam Chebbefrasc* e Germane Uondade *Germane Uondafasc*. A meno che non si tratti di personaggi diversi, ma c'è da dubitare. Il generale Tzeghiè Dibu era il comandante della Polizia: passò dalla parte dei ribelli, ma quasi tutti i suoi uomini restarono fedeli all'Imperatore.

<sup>18</sup> La questione se Asfa Uossen partecipò o no alla rivolta e, in caso affermativo, se lo fece sotto minaccia armata (come peraltro ebbe a dichiarare qualche tempo dopo, pur subito smentito) resta uno dei misteri del *putsch* del dicembre 1960. Probabilmente Asfa Uossen diventò in quelle ore cruciali «uno strumento sia pur consapevole» dei rivoltosi (cfr. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., p. 253). In seguito, i rapporti tra l'Imperatore e il Principe Ereditario furono ancora più difficili. Concorda sostanzialmente con questo giudizio quanto scrive Marcus sul Principe Ereditario e aggiunge: «*The question of the crown prince's involvement in the coup has been a source of considerable controversy*» (op. cit. p. 126). Cfr. anche MOSLEY, cit., p. 382.

<sup>19</sup> La mattina del 17 dicembre Giacobazzi decise, insieme ad alcuni amici, di fare un giro per Addis Abeba: «Partimmo in direzione della stazione ferroviaria scendendo dalla Churchill Road. Lo spettacolo che ci si presentò e che continuò anche nella città bassa in direzione del Ghion Hotel era, a dir poco, raccapricciante. Moltissimi soldati e qualche civile giacevano sulle strade e per tutto il percorso nelle posizioni più grottesche: nel torrente asciutto, sotto il ponte in prossimità del Ghion Hotel, ve ne erano almeno un centinaio con le armi ancora in pugno quasi volessero continuare a combattere. Non avevo mai visto una simile carneficina e ringraziai in cuor mio il Signore per averci risparmiati» (op. cit., p. 143).

<sup>20</sup> Dell'equivoco atteggiamento del Principe Ereditario si è detto alla Nota 18. Questo il testo della dichiarazione da lui letta alla Radio di Addis Abeba: «Le persone che si battevano soltanto per i propri interessi e per aumentare il proprio potere e che erano di ostacolo al progresso, perché, come un cancro, rallentavano lo sviluppo della nazione, sono già state sostituite. Ed io accetto da oggi, di servire voi e l'Etiopia come un semplice funzionario salariato. Sappiate che tutte le decisioni e le nomine annunciate dal nuovo governo etiopico formato da me, e sostenute dalle forze armate, dalla polizia, dai giovani etiopici colti e dall'intero popolo etiopico, sono effettive da questo momento» (cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., pp. 252-253).

Mulughietà Bulli, designato capo di Stato Maggiore dai ribelli, fu poi inspiegabilmente massacrato con gli altri personaggi di spicco tenuti in ostaggio: il suo ruolo nell'intera vicenda non risulta chiaro.

<sup>21</sup> Lo stesso generale Merid Menghescià fu capace di far arrivare rapidamente ad Addis Abeba ingenti rinforzi, anche corazzati, da Nazaret e da centri più lontani dell'Impero. Ebbe, inoltre, la consulenza del generale Chester de Gavre, capo della Missione militare statunitense in Etiopia.

<sup>22</sup> La mattina del 15 dicembre si ebbe anche la sfilata di duemila studenti che inneggiarono al cambiamento con slogan rivoluzionari decisamente nuovi per l'Etiopia negussita. La popolazione rimase quasi insensibile al richiamo. Raggiunte le caserme della 1<sup>a</sup> Divisione

di fanteria, gli studenti tentarono inutilmente di coinvolgere i militari nella manifestazione (cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia della colonia*, cit., p. 335).

Vale la pena di ricordare che gli studenti esibirono anche un manifesto con la denuncia delle colpe di Hailè Sellassiè e improvvisarono un inno che Del Boca (*Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia della colonia*, cit., pp. 335-336) riporta da A. DAVY, *Ethiopie d'hier et d'aujourd'hui*, Paris 1970, p. 174:

Compatrioti, su, levatevi!  
Abbasso la schiavitù e viva la libertà!  
In piedi, in piedi, compatrioti!  
Per la dignità e l'amore del paese  
Noi vogliamo la rivoluzione pacifica.

I manifestini furono lanciati su Addis Abeba dall'aereo personale dello stesso *abuna* Basilios.

<sup>24</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., p. 255. Si chiamano *ileltà* i caratteristici suoni di gioia prodotti dalle donne etiopiche facendo schioccare la lingua contro il palato

<sup>24</sup> Non ci furono vittime tra i cittadini italiani nei tre giorni cruciali del tentato *putsch*, anche se un breve commento del «Quotidiano Eritreo» qui preso in esame annuncia: «Fra le vittime quattro italiani. Addis Abeba, 19. Nei tragici fatti, che nei giorni scorsi hanno bagnato di sangue innocente le strade della capitale, risultano esservi quattro cittadini italiani». La mattina del 15 dicembre gli studenti italiani si erano regolarmente recati a scuola.

<sup>25</sup> Cfr. ciò che racconta Giacobazzi nel suo libro più volte citato (v. la Nota 19).

<sup>26</sup> Sul numero esatto degli scampati alla strage, perche solo feriti sotto il tiro dei mitra dei fratelli Nuai, cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., p. 256.

<sup>27</sup> Il comunicato non precisa che Mulughietà Bulli, prima di essere ucciso con gli altri ostaggi, era passato dalla parte dei ribelli (cfr. la Nota 20)

<sup>28</sup> Il primo giornalista italiano ad atterrare nella capitale etiopica dopo il fallito colpo di Stato fu Marco Cesarini Sforza de «Il Giorno» (cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia della colonia*, cit., p. 336, Nota 77).

<sup>29</sup> A proposito del ritorno, Kapuscinski ricorda che il *negus* era atterrato ad Asmara dopo un fortunoso volo da Fort Lamy, dov'era giunto da Monrovia, a bordo di un *DC 6* con un motore guasto. Pur avvertito del grave inconveniente, il *negus* aveva imposto ugualmente la partenza per Asmara dopo un messaggio rassicurante di suo genero, il generale Abiy Abebe, circa la situazione in Eritrea (cfr. R. KAPUSCINSKI, *Il Negus*, cit., p. 71)

<sup>30</sup> Quello cominciato il 10 febbraio 1961 ad Addis Abeba fu veramente «uno pseudo processo» anche se vi fu presente il giudice norvegese Edvard Hambro (cfr. G. GIACOBAZZI *Tre generazioni*, cit., pp. 143-144)

<sup>31</sup> Negli anni 1951-1952, decisivi per il futuro assetto politico dell'ex colonia italiana, Amde Micael Dessalegn era stato in Eritrea in qualità di rappresentante del governo etiopico.

<sup>32</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus*, cit., p. 257. Kapuscinski ipotizza il suicidio di Germane che

ormai raggiunto dai contadini che aiutavano i militari, avrebbe tentato di uccidere il fratello e riferisce che anche il corpo di Germane Nuai fu appeso davanti alla Cattedrale di San Giorgio

<sup>33</sup> Il *ras* Seium Menghescià si era opposto con scarso successo al generale De Bono nel corso della prima offensiva italiana del 1935 (cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Roma-Bari 1979, in particolare la Parte Terza - *La guerra* - con molteplici riferimenti alle operazioni militari condotte dal *ras* ).

<sup>34</sup> La sorte toccata al cadavere di Uorcheneh Ghebeieu, la terza «mente» della rivolta, riferita nel «Quotidiano Eritreo» del 20 dicembre (il tenente colonnello si era ucciso con un colpo di pistola alla bocca sulle colline di Entotto per non cadere vivo nelle mani dei militari che lo braccavano) è ricordata con raccapriccio anche da Giacobazzi. Il *negus* fece appendere per dieci giorni il cadavere nella piazza antistante la Cattedrale di San Giorgio. «Tirai un respiro di sollievo – scrive l'autore – il giorno in cui, passando con la macchina dalla piazza che visitavo quotidianamente, non vidi più la forca con quel povero corpo ciondolante e putrescente» (G. GIACOVAZZI, *Tre generazioni*, cit., p. 144).

<sup>35</sup> R. KAPUSCINSKI, *Il Negus*, cit., p. 74.

<sup>36</sup> G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, cit., p. 123.

<sup>37</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., pp. 228-230. Inoltre: SHUMET SHISHIAGNE, *Notes on the Background to the Eritrean Problem*, in «Proceedings of the Second Annual Seminar of Department of History» (Addis Abeba University), vol. 1, 1984, p. 184 (come altri, anche questo autore conferma l'estraneità della soluzione federativa alla tradizione storico-politica dell'Etiopia).

<sup>38</sup> Cfr. G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, cit., pp. 232-241. Interessante anche, per la cronologia degli avvenimenti, A.M. REVIGLIO, *Eritrea 1990-1991*, Montagnana 1994, pp. 81-91 e 149-155.

---

Marco Lenci

## Una curiosità onomastica: cognomi italiani di origine coloniale

E' ben assodato come l'epopea dell'avventura italiana in terra africana abbia favorito - nei pochi decenni in cui essa si è protratta - un vero e proprio profluvio di opere letterarie, pittoriche, fotografiche e cinematografiche d'ambientazione coloniale<sup>1</sup>, la cui fruibilità e significatività è oggi essenzialmente limitata a coloro (storici, critici letterari e, in genere, persone di cultura) che, a vario titolo e con le finalità più disparate, ne hanno un interesse di natura professionale<sup>2</sup>. E ciò senza contare la massa enorme di corrispondenze dall'Oltremare italiano che inondò la nostra stampa e su cui siamo ancora ben lontani dal possedere uno studio d'insieme<sup>3</sup>.

Esistono in Italia però anche dei «segni» coloniali di più immediata e generale visibilità che, di per sé, costituiscono oramai degli elementi ineliminabili del nostro panorama visivo quotidiano. Ci riferiamo, in primo luogo, alla ricca messe di lapidi commemorative e di monumenti che, un po' in tutti i centri grandi e piccoli del Paese, continuano a celebrare personalità e fatti d'arme connessi alla presenza italiana in Africa. Analogamente non meno estesa è stata la ricaduta che il colonialismo ha avuto sulla toponomastica italiana: un'infinità sono le vie e le piazze che traggono nome da quella particolare vicenda storica<sup>4</sup>.

Vi è poi un fronte che potremmo definire di tipo più esistenziale in cui il capitolo africano della nostra storia più recente ha finito per incidere in maniera rilevante. E' stato questo il caso di tutte quelle migliaia di persone che hanno tratto (e - sia pure in un numero decisamente sempre più calante - tuttora traggono) il loro nome da località, personaggi e vicende legate alla pagina coloniale della storia italiana. Il fenomeno è già stato segnalato da alcuni Autori<sup>5</sup> anche se ancora non possediamo - come di recente è stato evidenziato - uno studio sistematico «sulla diffusione dei nomi di battesimo «coloniali»: una fonte con cui, disponendo di dati quantitativi sicuri nelle variabili spaziali e tempora-

li, potremmo disegnare spazi regionali che ci suggerirebbero in modo fedele gli sfumati e mutevoli confini di questo immaginario»<sup>6</sup>. Si tratta di uomini e di donne che, chiamandosi *Addis, Adua, Africa, Asmara, Baldissera, Bengasi, Cirene, Derna, Dogali, Eritrea, Galliano, Gondar, Impero, Libia, Tosello, Tripoli* ecc., sono stati per tutta la loro vita accomunati da un identico destino: l'essere stati, sin dalla nascita (e certo non per loro scelta), in maniera quanto mai esplicita dei viventi monumenti celebrativi di vari aspetti dell'impresa coloniale italiana colta nelle sue diverse scansioni temporali.

Ma v'è un altro aspetto dell'esistenzialità che fu plasmato in maniera indelebile dall'epopea coloniale che merita un approfondimento giacché su di esso, sino ad oggi, nessuno pare essersi soffermato. In breve esiste in Italia un piccolo numero di famiglie (il cui ammontare si situa certamente al di sotto dell'unità percentuale) che deriva il proprio cognome inequivocabilmente dal versante coloniale della nostra storia nazionale. Basta una semplice lettura a volo d'uccello dei repertori cognominali italiani, alcuni dei quali oggi facilmente reperibili nel *web*, per renderci conto di tale singolarità. Cognomi che - direttamente o attraverso svariate forme derivate - riecheggiano toponimi connessi con l'Africa Orientale e con la Libia quali *Adua, Asmara, Bengasi, Dogali, Keren, Macallé, Massaua, Tripoli* ecc. sono reperibili un po' in tutta la Penisola<sup>7</sup>.

Non appena appurata, la cosa ci ha subito incuriosito e, attraverso un primo e sia pure necessariamente sommario sondaggio archivistico, siamo giunti alla conclusione che la stragrande maggioranza dei cognomi italiani di derivazione coloniale abbia tratto origine dal mondo dell'infanzia abbandonata. Teniamo comunque a sottolineare che la nostra non vuole, né può essere in alcun modo una conclusione valida per tutti i casi: è sempre possibile che per certi nuclei familiari il cognome abbia un'assonanza coloniale puramente casuale o che pure esso abbia comunque un'origine diversa da quella da noi sopra indicata<sup>8</sup>.

Fatta la precedente doverosa precisazione, abbiamo accertato, a partire dalla penultima decade del XIX secolo, la presenza di un gruppo di cognomi coloniali tra quelli assegnati a bambine e a bambini che ebbero l'infausta sorte di trovarsi ad entrare nella vita attraverso il triste passaggio del brefotrofo. Per inquadrare al meglio tale fenomeno, dando per conosciuti i risultati, invero notevoli, che sul tema generale dell'infanzia abbandonata in Italia ha saputo conseguire la più recente storiografia<sup>9</sup>, ci pare comunque necessario spendere alcune parole sul

modo in cui nel corso dell'Ottocento mutò il sistema della cognominazione dei bambini abbandonati.

Per vari secoli in tutta la Penisola il problema era stato risolto in modo empirico: agli abbandonati veniva assegnato solamente il nome di battesimo a cui poi si aggiungeva di consuetudine un cognome eguale per tutti indicante - in modo diverso da località a località - la loro comune esperienza di brefotrofo. Così nel caso di Firenze e di buona parte della Toscana - ove l'istituzione di riferimento era costituita dallo Spedale di Santa Maria degli Innocenti - gli abbandonati ebbero tutti il cognome di *Innocenti* spesso variante in *Innocente*, *Degli Innocenti* o abbreviato in *Nocenti*, *Nocentini*, *Nocentino*<sup>10</sup>. Rimanendo in Toscana a Siena, dove i trovatelli venivano raccolti nell'Ospedale di Santa Maria della Scala, cognomi molto diffusi furono quelli di *Scala* e *Della Scala*<sup>11</sup>. A Roma (e, più in generale, in gran parte dell'Italia centro-meridionale) prevalse invece la cognominazione di *Proietti* o *Proietto*<sup>12</sup>. A Milano «dal 1475 al 1825 era stata in vigore la consuetudine di attribuire agli esposti, denominati anche «figli dell'Ospedale», il cognome «Colombo», per ricordare l'emblema dell'Ospedale Maggiore, una colomba, divenuta poi il simbolo degli esposti»<sup>13</sup>. Notissimo il caso di Napoli ove l'amministrazione Santa Casa dell'Annunziata «fin verso la metà dell'Ottocento diede indistintamente a tutti i trovatelli il cognome *Esposito*»<sup>14</sup> e tale cognome è pure frequente in altre località italiane talvolta sotto le forme varianti o derivate di *Sposito*, *Esposito*, *Esposti*, *Degli Esposti* ecc.<sup>15</sup>. Altre volte ed in altre località si ricorse ai cognomi *Trovato*, *Casadei*, *Ignoti*<sup>16</sup> con tutte le possibili varianze e derivazioni, diversi ma pur sempre simili ai precedenti nell'indicare esplicitamente l'esperienza di abbandono alla nascita vissuta dai loro portatori. Singolare il caso di Pavia ove «tutti i bimbi del Pio Luogo da tempo immemorabile assumevano il cognome di *Giorgi*»<sup>17</sup>.

Questo panorama normativo si modificò radicalmente agli inizi del XIX secolo. Due gli elementi che concorsero al mutamento. In primo luogo, con il migliorare sia pure lento delle condizioni igieniche e sanitarie, la proporzione di coloro tra gli abbandonati che riuscivano a sopravvivere prese ad aumentare e ciò significò che, di anno in anno, vennero a sorgere delle sempre più marcate difficoltà a distinguere fra di loro i diversi individui aventi più o meno la stessa età e lo stesso nominativo<sup>18</sup>. Ma accanto ad un'esigenza di ordine anagrafico venne generalizzandosi - e questo fu il dato decisivo - una nuova sensibilità di ordine etico che fece sentire come prioritario l'impegno di nascondere l'infamia

di essere nato da una relazione illegittima. Ciò avvenne, appunto, nel corso dell'Ottocento quando l'identificazione trovatello-illegittimo tese a farsi quasi automatica cosa che, per le epoche passate, non era affatto scontata<sup>19</sup>. In tempi diversi a seconda delle varie località si decise allora, anche come riflesso di quanto si stava delineando in Francia, di attribuire agli abbandonati dei cognomi neutri al posto dei tradizionali e oramai ben riconoscibili al fine - come recitava in Toscana la circolare granducale del 3 luglio 1817 - di ovviare «all'inconveniente d'imprimere indelebilmente agli individui esposti nel segno destinato ad indicarli, e distinguerli la marca della loro disgrazia, e di formare di essi una classe di persone inferiori alle altre»<sup>20</sup>. Una disposizione simile, per altro, era già stata stabilita, il 3 giugno 1811, da Giocchino Murat per le Due Sicilie al fine di annullare «l'antica usanza di distinguersi i Progetti con cognome di Esposti»<sup>21</sup> e per assegnare loro un cognome vero e proprio.

Da allora per le istituzioni finalizzate all'accoglimento dei trovatelli ed alla loro assistenza si pose un nuovo problema: quello di inventare per ognuno di loro un cognome di fantasia. Così, se il cognome di ogni persona corrisponde per definizione ad una invenzione, nel caso degli abbandonati si trattò di qualcosa di diverso: esso fu infatti un'invenzione storicamente documentabile e non già anonima ed oscura nella sua genesi. Il «cognome inventato» dei trovatelli venne così ad essere, oltre che il frutto della libera inventiva di chi, per dovere d'ufficio, quel cognome dovette darlo, spesso anche il riflesso dell'immaginario, della mentalità e delle vicende dell'epoca della sua attribuzione. Insomma: il cognome di ogni abbandonato fu sempre coniato per quella particolare persona; talvolta esso fu frutto di pura e casuale estrosità denominativa; altre volte richiamò invece l'aspetto fisico del trovatello oppure le sue origini sociali e/o geografiche; non pochi i casi in cui esso volle prefigurare possibili destini di vita; in altri casi, infine, il cognome dell'abbandonato trasse spunto da un clamoroso fatto di cronaca o da un preciso evento storico. È evidente quindi che è possibile per tale tipo di cognominazione, «come per i soprannomi [...] ricostruire le circostanze in cui il cognome viene creato, [...] determinare il luogo e il tempo dell'ideazione e [...] chiarire il modo della creazione, cioè le strategie adottate per costruirlo, e spesso anche il movente»<sup>22</sup>. Ecco quindi spiegato come anche la vicenda coloniale italiana - i suoi scenari, le sue esaltazioni, le sue tragedie, le sue personalità - abbia potuto avere una ricaduta nelle liste cognominative conservate nei vari brefotrofi della Penisola e, proprio per cercare di meglio verificare tale dato singolare, abbiamo deciso di



consultare, sia pure in modo parziale, quella documentazione. Prima di esporre gli esiti della nostra ricerca è però doveroso svolgere alcune considerazioni circa i criteri metodologici che abbiamo seguito nell'approntarla.

Cronologicamente i periodi di riferimento prescelti per l'indagine sono stati il quindicennio 1885-1900, in pratica gli anni dell'impianto italiano a Massaua, dell'espansione verso l'interno, della disfatta di Adua e del successivo stabilizzarsi del controllo coloniale sull'Eritrea ed il biennio della guerra di Libia (1911-1912).

Sul piano dell'estensione geografica della campionatura la nostra ricerca non ha comunque avuto alcuna intenzione di completezza, né poteva essere diversamente: una verifica puntuale dell'intera disponibilità archivistica nazionale avrebbe richiesto infatti un impegno notevolissimo (ben al di là delle possibilità di un singolo studioso) se solo si considera che i brefotrofi operanti in Italia negli anni sopra indicati erano più di un centinaio<sup>23</sup>. Scegliendo di operare un sondaggio attraverso un campione limitato ma pur sempre significativo, abbiamo quindi focalizzato la nostra intenzione su tre grandi nuclei urbani geograficamente rappresentativi dell'intera Penisola: Torino (Ospizio di Maternità) per l'Italia settentrionale<sup>24</sup>, Firenze (Spedale di Santa Maria degli Innocenti) per quella centrale<sup>25</sup> e Napoli (Santa Casa dell'Annunziata) per il Meridione<sup>26</sup>. Merita sottolineare che gli enti fiorentino e napoletano (ma - sia pure in minore misura - il discorso vale anche per quello torinese) avevano un bacino di utenza più ampio che non la semplice area urbana di riferimento. In particolare agli Innocenti di Firenze affluivano i trovatelli del territorio della provincia fiorentina di allora (che comprendeva pure l'attuale provincia di Prato) ed anche gli abbandonati di alcuni comuni e località oggi inseriti nella provincia di Forlì (Dovadola, Galeata, Modigliana, Premilcuore, San Piero in Bagno) ma sino al 1923 dipendenti da Firenze, dove erano operanti delle sedi succursali dell'istituto fiorentino. Analogamente, all'Annunziata di Napoli giungevano bambini provenienti dall'intera area campana ed anche da altre regioni dell'Italia meridionale continentale. Anche l'altra istituzione (la quarta) inserita nel nostro campione - l'Ospedale di Santa Chiara di Pisa<sup>27</sup> - raccoglieva gli esposti provenienti da gran parte della fascia tirrenica della Toscana. In totale abbiamo potuto così visionare migliaia e migliaia di schede nominative (a titolo esemplificativo per il solo 1896 - anno tipico della tragedia di Adua - abbiamo contato per Firenze 681 bambini e per Napoli ben 2.027).

Merita infine di essere evidenziato che dalla nostra ricerca un dato emerge nettamente: l'esperienza coloniale fu feconda di cognominazioni solo in determinati anni. In particolare per il primo periodo di riferimento il maggior numero di cognomi coloniali si registrano per quegli anni caratterizzati da eventi di singolare risonanza e/o drammaticità: il 1885 (spedizione di Massaua), il 1887 (il massacro di Dogali) ed il 1896 (la tragedia di Adua); ma al contempo vi furono anche anni (segnatamente il 1888, il 1889, il 1898, il 1899 ed il 1900) in cui non si ebbe nessuna traccia di influenza coloniale sui cognomi degli esposti. Vasta ed uniforme fu invece la cognominazione prodotta dalla guerra di Libia.

Non ci resta che passare ad illustrare e commentare quanto abbiamo acquisito e lo faremo seguendo un criterio rigidamente cronologico.

L'anno iniziale del primo periodo di riferimento è stato fissato - come ricordato - al 1885. Fu soprattutto durante i mesi di gennaio e febbraio che l'Africa Orientale tenne banco nell'opinione pubblica italiana: il 17 gennaio il corpo di spedizione comandato dal colonnello Tancredi Saletta salpò alla volta del Mar Rosso avente - pareva ai più - come destinazione il porto, già italiano, di Assab. Solo il 1° febbraio, nel porto sudanese di Suakim, gli stessi responsabili della missione appresero «che la destinazione finale non è più Assab, ma Massaua»<sup>28</sup>, dove alla fine la squadra italiana approdò per poi procedere all'occupazione della città già sotto sovranità egiziana. L'eccezionalità di quell'impresa militare in Africa non poté non suscitare stupore nel vasto pubblico e - ovviamente - ciò avvenne anche tra i funzionari dello stato civile e tra i responsabili dei brefotrofi che, in quegli stessi giorni, furono chiamati ad inventare un cognome per i trovatelli che furono affidati al loro ufficio<sup>29</sup>. Considerato che per gli stessi comandanti della spedizione navale nel Mar Rosso l'obiettivo da raggiungere sembrò a lungo essere Assab e non già Massaua, non stupisce che Assab più che Massaua fu la località geografica che operò come primaria fonte d'ispirazione per i «cognominatori» degli esposti. Il 15 febbraio veniva registrato infatti a Napoli un *Assabi*<sup>30</sup> così come, il 6 marzo, un *Assabese* entrava nel brefotroffio di Torino<sup>31</sup> mentre solo un paio di settimane dopo, il 22 marzo (quando oramai era divenuto ben noto a tutti che Massaua aveva costituito il vero obiettivo della missione navale) venne accolto nello istituto torinese un *Massauini*<sup>32</sup>. Nelle liste degli Innocenti di Firenze la prima impresa italiana d'oltremare ebbe invece un'eco meno puntuale e fu limitato ad un *Afri* (probabile riferimento generico ad Africa) iscrittovi il 16 maggio<sup>33</sup>. Ma il caso fiorentino presenta una particolarità su cui è necessario so-

fermarsi giacché essa limitò fortemente nella cognominazione dei suoi piccoli ospiti il potenziale creativo. A Firenze - come anche in altri luoghi (ad esempio a Milano dal 1825 in poi<sup>34</sup>) - si seguì nell'imposizione del cognome un criterio di precedenza alfabetica. Per ogni anno veniva infatti privilegiata - anche se non in maniera esclusiva e con una rigidità variabile di anno in anno - una determinata lettera dell'alfabeto<sup>35</sup> per cui, essendo per l'anno 1885 la «A», la lettera predominante, ad essa il cognominatore ebbe ad attenersi. Ciò riguardava però solo i nati in Firenze, ma non quelli provenienti da altre zone della Toscana e della Romagna toscana che agli Innocenti inviavano i loro esposti; si spiega così perché il maggior numero di cognominazioni coloniali reperibili nelle carte dell'istituto fiorentino risultino essere proprio quelle di bambini provenienti da tali località per le quali non vi era alcun vincolo di ordine alfabetico da rispettare.

Nel 1886 l'Africa passò decisamente in secondo piano: si segnalano infatti solo un *Affricani* a Pisa<sup>36</sup> ed un *Massavi* a Firenze<sup>37</sup>. Ma in quell'anno si ebbe comunque un episodio africano che commosse l'Italia: l'eccidio ai danni della spedizione guidata dal conte Gian Pietro Porro avvenuto il 9 aprile nei pressi di Harrar. Si può quindi supporre che a tale tragedia, in cui fu coinvolto pure un piemontese, il conte Carlo Coccastelli di Montiglio in provincia di Asti<sup>38</sup>, ebbe una qualche particolare risonanza anche nella zona di Torino tanto da giustificare - ma la deduzione è puramente ipotetica - i due *Porro* che fecero il loro ingresso nell'istituto del capoluogo piemontese nell'agosto successivo<sup>39</sup>.

Il 1887 fu l'anno in cui gli Italiani scoprirono quanto sangue e quanto dolore potesse costare l'avventura africana. Il 25 gennaio vi fu presso Saati un breve ma intenso combattimento tra le forze italiane del presidio e gli uomini di ras Alula. All'alba del 26 una colonna di 540 uomini comandata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis mosse da Moncullo per portare soccorso all'avamposto di Saati, ma, sorpresa nella conca di Dogali, venne accerchiata ed annientata dallo stesso ras Alula. Fu la tragedia. Le perdite italiane furono pesantissime: «morirono 413 uomini di truppa e 86 furono più o meno mutilati. [...] Gli ufficiali caduti furono 22»<sup>40</sup>. L'Italia apprese del disastro il 1° febbraio e «la notizia provoca [...] uno stupore, uno sgomento, un'indignazione, un cordoglio, un'esaltazione come forse il paese non ha provato dai giorni luttuosi di Lissa e Custozza»<sup>41</sup>. Comprensibile quindi il moltiplicarsi di cognomi celebrativi quell'evento nei brefotrofi della Penisola.

E' del 19 febbraio il primo trovatello chiamato a far parte della «fami-

glia dei *Dogali*»: si trattò di *Gennaro Dogali* entrato quel giorno all'Annunziata di Napoli seguito dai «fratello» *Cornelio* nel marzo e *Giulio Maria* nell'aprile<sup>42</sup> mentre nello stesso mese di aprile un altro *Dogali* entra agli Innocenti di Firenze preceduto, nel marzo, da un *Dagoli* (evidente l'errore di grafia) dal nome significativo di *Onorato*<sup>43</sup>. Altri cognomi furono generati da Saati (la seconda località eritrea che fu scenario dell'evento): si ebbero così due *Sati* a Napoli<sup>44</sup> ed un più corretto *Saati* a Torino ed anche in questo caso significativo fu pure il nome della bambina che fu chiamata *Onorina*<sup>45</sup>. Non mancò poi la celebrazione della località di partenza della colonna De Cristoforis che si concretizzò in un *Monculli*<sup>46</sup> leggibile nelle liste fiorentine, mentre a Napoli comparve pure un *De Cristoforis*<sup>47</sup> in evidente onore del comandante la sfortunata colonna «dei Cinquecento». Senza una diretta connessione con la vicenda, ma per certo ascrivibile alla suggestione prodotta dalla stessa, è infine da considerarsi anche l'invenzione dei seguenti cognomi: il torinese *Menellico*<sup>48</sup>, il pisano *Assabesi*<sup>49</sup>, i fiorentini *Abissini* e *Affricani*<sup>50</sup>.

Dopo l'esplosione di cognominazioni coloniali che caratterizzò il 1887 («l'anno di *Dogali*»), si verificò una vera e propria stasi: nel biennio 1888-1889 non si registrò neppure un cognome coloniale nei quattro brefotrofi qui considerati; mentre per gli anni successivi - dal 1890 al 1894 - se ne possono rintracciare solo pochi quali due *Africa* (1890, 1893) ed un *Eritrea* (1892) a Napoli<sup>51</sup>; un *Etiopi* a Firenze<sup>52</sup> (1891); un *Affrico* (1893) a Torino<sup>53</sup>. Sempre a Torino<sup>54</sup> nel corso del 1890 e del 1894 si ebbero pure tre *Somale*: il fatto merita una segnalazione particolare giacché si tratta degli unici casi reperiti nel corso della nostra ricerca relativi ad un possibile riferimento alla Somalia.

Più significativi dei precedenti - perché attribuibili ad eventi più circostanziati - sono il cognome *Dervisci*<sup>55</sup>, rilevato il 7 aprile 1890 a Firenze, e quello di *Agordato*<sup>56</sup> iscritto nelle liste napoletane del 1894. Il primo recepisce in maniera trasparente gli echi suscitati dalla grande epopea mahdista nel Sudan indicata in Italia spesso come la «rivolta dei Dervisci», Dervisci contro cui le forze italiane dislocate in Eritrea, poche settimane dopo l'avvenuta cognominazione fiorentina, il 27 giugno 1890, avrebbero pure colto una modesta vittoria nei pressi di Agordat (la cosiddetta «prima Agordat») tanto da suscitare «in Italia un'esultanza del tutto sproporzionata all'avvenimento»<sup>57</sup>. Ad un altro episodio di guerra contro i Dervisci - la «seconda Agordat»<sup>58</sup> - è da connettersi invece il caso napoletano del 1894.

L'Africa tornò prepotentemente alla ribalta in Italia a partire dal

1895 sulla scia delle azioni e delle reazioni che, l'anno successivo, sarebbero poi sfociate nell'epocale disfatta di Adua. La catena degli eventi culminata in Adua può essere fatta iniziare allorché, nel dicembre 1894, Bahta Hagos, già collaboratore degli Italiani, avviò una rivolta nella regione eritrea dello Acchele Guzai. Repressa l'insurrezione ed ucciso il suo promotore, il generale Oreste Baratieri avviò l'invasione del Tigré per punirvi il capo locale ras Mangascià ritenuto ispiratore della rivolta. Nei primi mesi del 1895 si ebbe così tutta una serie di successi italiani: a Coatit (14 gennaio), a Senafè (15 gennaio) e poi l'occupazione di Adigrat (25 marzo), di Macallè (28 marzo) e infine di Adua (1° aprile)<sup>59</sup>. L'entusiasmo in Italia salì alle stelle ed ebbe un riflesso netto ed immediato anche nell'andamento della cognominazione nei brefotrofi qui considerati. Ciò fu vero soprattutto a Firenze ove il 5 marzo 1895 fecero il loro ingresso agli Innocenti un *Coatitti* ed un *Senafè*<sup>60</sup> seguiti, il 20 marzo, da un *Idalgi*<sup>61</sup>, chiara celebrazione delle gesta del maggiore Stefano Hidalgo che, fra l'altro, fu tra i protagonisti della conquista di Coatit. A chiudere la singolare rassegna giunse poi un *Keren*<sup>62</sup> nel giugno successivo. Meno numerosa ma ben significativa fu la ricaduta delle vicende africane all'orfanotrofio di Torino dove, in data del 5 aprile 1895, fu registrato l'ingresso di un *Batagos*<sup>63</sup>.

Singularmente reticente, nel sussulto di entusiasmo coloniale che caratterizzò il 1895, appare invece il coinvolgimento dell'istituzione napoletana ove si registra per tutto il 1895 un solo e generico *Africano*<sup>64</sup>. Ma tale reticenza fu poi ampiamente colmata l'anno successivo quando proprio a Napoli si ebbe un buon numero di cognomi legati all'epopea di Adua. Il solo elenco dei cognomi coloniali (ma significativi appaiono spesso anche i nomi) imposti agli abbandonati all'Annunziata costituisce di per se stesso quasi un compendio di quella tragica vicenda. Si incontrano in primo luogo i nomi delle località che costituirono lo scenario del disastro: Adua, Macallé, Amba Alagi<sup>65</sup>; ma v'è pure un richiamo alla vittoria di Senafè<sup>66</sup> del 1895. Vengono poi le celebrazioni - spesso attraverso i nomi più che i cognomi - dei protagonisti dello scontro: il generale Oreste Baratieri, comandante dello schieramento italiano ad Adua; il maggiore Pietro Toselli, caduto nella difesa disperata del presidio sull'Amba Alagi; il colonnello Giuseppe Galliano, eroico difensore del forte di Macallé poi caduto ad Adua; il generale Matteo Francesco Albertone che ad Adua fu fatto prigioniero; il parigrado Giuseppe Ellena che ad Adua fu ferito<sup>67</sup>. Un ricordo meritò pure il generale Antonio Baldissera che, chiamato a succedere a Baratieri, riuscì sia pure in parte ad arginare le conseguen-

ze del disastro<sup>66</sup>. Né mancò un riferimento al vincitore di Adua il negus Menelik<sup>69</sup>. Infine vi furono poi cognomi di riferimento coloniale più generico quali *Archico*, *Ascara*, *Etiopico*, *Africana*<sup>70</sup>.

Le vicende connesse con il disastro di Adua ebbero risonanza anche a Firenze, anche se più contenuta rispetto al caso napoletano giacché nel capoluogo toscano la fantasia dei «cognominatori» si trovò ad essere imbrigliata dal sistema alfabetico/annuale più volte ricordato. Agli Innocenti la celebrazione riguardò, quasi in maniera esclusiva, due degli eroi di quella epopea: Galliano e Toselli<sup>71</sup> che, in un caso, si trovarono ad essere addirittura celebrati nel cognome e nel nome di una stessa persona<sup>72</sup>. Si registrarono invece solo due casi di cognominazione riferibili ad una località, Cassala, là ove, forse, si intese esaltare le vittorie di monte Mocran e di Tucruf che portarono alla fine dell'assedio del presidio di Cassala da parte delle forze mahdiste<sup>73</sup>. Nell'altro osservatorio toscano da noi prescelto, quello di Pisa, l'epopea di Adua ebbe una sola ricaduta ma davvero singolare. Il 13 marzo 1896 entrava nel brefotrofo di Santa Chiara un certo *Affricani Galliano*<sup>74</sup>, con nome e cognome legati quindi a quella vicenda. Ma singolare non fu però questo dato (casi simili abbiamo già avuto modo di rilevarli) quanto il fatto che il personaggio ebbe poi un futuro decisamente opposto all'intonazione patriottica e colonialista della sua identità inventata. Galliano Africani, in età adulta, avrebbe infatti maturato un netta coscienza antifascista tanto da dover emigrare in Francia per sfuggire alla persecuzione politica<sup>75</sup>.

In controtendenza con quanto rilevato a Napoli e a Firenze, a Torino la cognominazione connessa con Adua fu decisamente povera limitandosi ad un solo *Makallè* per altro destinato, nel caso specifico, a fungere solo da cognome provvisorio<sup>76</sup>.

L'impennata nelle cognominazioni coloniali registratasi nel biennio 1895-1896 non ebbe seguito in quelli successivi. Il «dopo Adua» replicò l'andamento che aveva già segnato il fenomeno nel «dopo Dogali», anzi ne accentuò il carattere di inversione di tendenza giacché, se nel quadriennio 1888-1891 si poterono contare (nei quattro istituti qui prescelti) un totale di quattro casi (un *Africa*, un *Dervisci*, e due *Somale*), nel quadriennio 1897-1900 se ne registrarono solo tre: un *Africa* ed un *Adua* - entrambi di pertinenza dell'Annunziata di Napoli - ed un *Macalè* accolto allo Spedale degli Innocenti di Firenze<sup>77</sup>. L'avventura coloniale, cessata l'onda emotiva suscitata dalle vicende positive e negative connesse al disastro di Adua, perdeva attrazione come fonte di ispirazione dei cognominatori che, se dovevano trarre spunto da qualche evento in-

ternazionale preferivano rivolgersi ad altri scenari quali il conflitto ispano-americano per Cuba o, sullo scacchiere africano, la guerra anglo-boera<sup>7b</sup>.

Insomma l'influsso dell'epopea coloniale sull'invenzione dei cognomi degli esposti seguì la stagionalità del più generale coinvolgimento dell'opinione pubblica. Tale conclusione, già di per sé prevedibile, ci è stata poi confermata da un supplemento di ricerca che abbiamo condotto per il biennio della guerra di Libia: 1911-1912. L'impresa di Tripoli segnò infatti un'impennata - può essere significativo rilevarlo - assai più pronunciata di quanto fosse avvenuto negli anni caldi dell'espansione in Africa Orientale. A Torino si ebbero così un *Tripoli*, un *Derna*, un *Rodi*, un *Libia*<sup>79</sup>. A Firenze, ove continuavano ad essere in vigore i limiti imposti dal sistema alfabetico/annuale più volte già ricordato, l'impresa libica produsse già nei suoi primi giorni, nell'ottobre 1911, un *Turchi* dal significativo nome di *Italo*<sup>80</sup>, per poi generare nel 1912 un *Tripoli*, un *Bengasi*, due *Cireni* (riferito a due gemelle), un *Derni*, un *Misurati*, un *Libici* ed uno *Zanzurri*<sup>81</sup>. Ben ampia fu pure la cognominazione d'origine libica che si registrò a Pisa ove tra il 1911 ed il 1912 si ebbero, accanto a quattro *Tripolini*, due *Tripoli* ed un *Tripolesi*, un *Bengasini*, un *Dernini*, un *Misrati*, uno *Zuari*, un *Rodini* ed altri ancora<sup>82</sup>. Ma fu soprattutto a Napoli - come del resto già era avvenuto nel 1896 - che l'esplosione assunse un carattere assolutamente massiccio: nelle carte dell'Annunziata abbiamo infatti contato un totale di trenta casi distribuiti sui seguenti cognomi: sei *Tripoli*; cinque *Derna*; quattro *Bengasi*; quattro *Tripolini*; due *Libia*; due *Rodi*; uno ciascuno per *Libiana*, *Tripolina*, *Tripolinia*, *Tripolino*, *Tripolitania*, *Zanzur*, *Zuara*<sup>83</sup>.

Questi i dati raccolti a completamento dei quali possiamo avanzare una considerazione finale circa il valore assoluto e relativo del fenomeno. In termini assoluti il fenomeno fu senz'altro esiguo tanto che per il dato più elevato, quello napoletano relativo al 1896, abbiamo in definitiva censito (considerando ovviamente solo i cognomi coloniali e non i nomi) 18 casi su un totale di 2027 il che rappresenta in termini percentuali un modesto 0.88%. E' possibile quindi supporre che sull'intero corpo dei brefotrofi italiani il numero complessivo dei cognomi coloniali assegnati agli esposti sia collocabile di qualche decimo al di sotto dello 0.8%. Ma ancora più esile fu la quantità di cognomi che passarono poi effettivamente nel tessuto demografico nazionale. In tale ottica vanno infatti espunti dal computo tutti i cognomi assegnati alle femmine e quelli di quanti tra i maschi risultano essere morti precocemente<sup>84</sup>; in più si deve

calcolare che anche tra i maschi sopravvissuti vi fu chi non procreò. Sempre rimanendo al caso napoletano del 1896 dovremmo quindi considerare che fra i 18 censiti si registrarono ben 14 decessi precoci; sopravvissero solo in quattro e tutti maschi (*Macallè Vittorio, Alagi Filippo, Adua Baratieri, Menelecco Felice*) e quindi solo costoro potrebbero aver avuto modo di dare origine a famiglie cognominate colonialmente.

Come anticipavamo in apertura quello che abbiamo indagato rappresenta un fenomeno più che modesto che lasciò pressoché inalterato il patrimonio cognominale italiano tanto più se si valuta che alcuni cognomi di origine coloniale (*Galliano, Toselli* ecc.), anche quando si siano replicati nella discendenza, vanno oggi a confondersi con i cognomi comuni dei personaggi da cui furono tratti. Oggi inesistenti risultano infine quelle cognominazioni poi annullate da successivi provvedimenti di riconoscimento (alcuni casi abbiamo pure avuto modo di segnalare) che comportarono, ovviamente, un cambiamento di cognome.

Pur tuttavia quei pochi cognomi coloniali che permangono rappresentano tuttora dei minuscoli ma significativi segnali viventi di un'epoca precisa della storia nazionale italiana ed essi, come tali, meritavano la fatica di questa puntualizzazione.

**Marco Lenci**

## Note al testo

<sup>1</sup> Senza pretendere di essere completi, ma solo a titolo esemplificativo rimandiamo per la letteratura a G. TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Palermo 1984 e R. SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, vol. II, Roma 1996, pp. 645-668; per la pittura a C. DELVECCCHIO, *Pittori africanisti: una generazione di italiani alla ricerca dell'esotico* in *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, a cura di E. Castelli e D. Laurenzi, Napoli 2000, pp. 225-237; per la fotografia a G. GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-1941*, Roma-Bari 1986 e S. PALMA, *L'Italia coloniale*, Roma 1999; per il cinema G. P. BRUNETTA - J. A. GILI, *L'ora dell'Africa nel cinema italiano 1911-1989*, Rovereto 1990 e Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, *Film italiani prima, durante e dopo l'avventura coloniale*, Catalogo della rassegna realizzata a Torino, Cinema Esedra, 29 ottobre - 7 novembre 1999, Torino 1999.

<sup>2</sup> Per una densa puntualizzazione (ricca anche di riferimenti bibliografici) in merito alle varie discipline ed attività sopra indicate vedi N. LABANCA, *Imperi immaginati. Recenti 'cultural studies' sul colonialismo italiano*, in «Studi Piacentini» 28/2000, pp. 145-168.

<sup>3</sup> Cfr. come primo limitatissimo esempio di studio M. PELLEGRINO, *I primi inviati speciali*



italiani in Africa (1881-1890), in «Nuova Rivista Storica», 5-6/1990, pp. 579-604.

<sup>4</sup> Per una prima riflessione sulla monumentalistica e sulla toponomastica di derivazione coloniale vedi N. LABANCA, *L'Africa italiana, in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari 1996, pp. 255-289 (in particolare le pp. 275-286).

<sup>5</sup> Vedi E. DE FELICE, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Venezia 1987 (in particolare alle pp. 18-22 e 29) ed il più recente S. PIVATO, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna 1999 (in particolare alle pp. 79, 211-218). Per un quadro storico dell'evoluzione del nome (e del cognome) vedi M. MITTERAUER, *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, Torino 2001 (edizione originale, München 1993).

<sup>6</sup> G. GABRIELLI, *Lo sguardo municipale sull'impero: nazionale/loCALE di un immaginario*, in «Studi Piacentini» 28/2000, pp. 179-186 (citazione p. 183).

<sup>7</sup> A titolo puramente esemplificativo segnaliamo che sul sito <<http://gens.labo.net/it/cognomi/genera/htm/>> risulta la seguente distribuzione geografica per i cognomi: *Abissinia/Abissini/Abissino* (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia); *Africal/Affrical/Africanol/Affricanol/Africani/Affricani* (presente in tutta Italia tranne il Trentino); *Adua* (Piemonte, Lombardia, Toscana e Lazio); *Assabbi/Assabi/Assabesi* (Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana, Umbria, Campania, Puglia, Sicilia); *Bengasi/Bengasini* (Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia); *Derna* (Piemonte, Lombardia, Trentino, Veneto, Emilia, Marche, Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia); *Dogali* (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia, Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria); *Eritreal/Eritrei/Eritreo* (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia); *Etiopia/Etiope/Etiopi* (Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Sicilia); *Libia/Libici/Libico* (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Lazio, Campania, Puglia, Calabria); *Massaua* (Liguria, Veneto); *Tripoli/Tripolini* (in tutta Italia con l'eccezione del Friuli e della Basilicata). Da ricordare che nel sito *web* sopra indicato è possibile anche conoscere la distribuzione dei vari cognomi per singola provincia nonché il numero di famiglie da esso contraddistinte.

<sup>8</sup> E' questo, ad esempio, il caso del cognome *Ascari* che, pur potendo anche avere una evidente derivazione coloniale, possiede pure un'altra attestata genesi risultando essere «la cognominazione di un nome personale antico, di origine germanica, documentato dal X secolo nelle forme latinizzate *Anscarius* e *Ascherius*». E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978, pp. 62-63.

<sup>9</sup> Senza accennare ai molti studi concernenti singole realtà cittadine (alcuni dei quali, per altro, avremo modo di citare anche in questo stesso lavoro) per un quadro generale ricordiamo M. GORNI - L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze 1974; *Enfance abandonnée et société en Europe- XVe-XXe siècles*, Actes du colloque international (Rome, 30 et 31 janvier 1987), Roma 1991, con numerosi interventi concernenti la realtà italiana; *Trovatelli e balie in Italia (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Da Molin, Atti del convegno «Infanzia abbandonata e balatico in Italia secc. XVI-XIX» (Bari, 20-21 maggio 1993), Bari 1994; nonché i saggi contenuti nel volume

curato dalla SIDES (Società Italiana di Demografia Storica) *La demografia storica nelle città italiane*. Atti del convegno di Assisi 27-29 ottobre 1980, Bologna 1982 (in particolare la parte seconda, pp. 495-697).

<sup>10</sup> E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., pp. 146-147 ove si ricorda che «*Innocenti* con *Degli Innocenti* è a Firenze il 1° cognome in ordine di frequenza», ivi, p. 146. Un bel volume - per altro unico nel suo genere nel panorama italiano - dedicato alla cognominazione in uso in alcuni anni dell'Ottocento nell'istituto fiorentino è costituito da G. DI BELLO, *L'identità inventata. Cognomi e nomi dei bambini abbandonati a Firenze nell'Ottocento*, Firenze 1993; Sono stati presi in considerazione dalla Di Bello gli anni: 1861, 1871, 1874, 1875, 1876, 1881 e 1891

<sup>11</sup> Cfr. C.A. CORSINI, «*Era piovuto dal cielo e la terra lo aveva raccolto*»: *Il destino del trovatello*, in *Enfance abandonnée*, cit., p. 114; allo studio dei nomi di battesimo degli esposti affidati all'istituzione senese è dedicato il saggio dello stesso Autore, *Nome e classe sociale. Gli esposti*, in *La demografia storica*, cit., pp. 565-592.

<sup>12</sup> Da segnalare che «*Proietti* è il secondo cognome in ordine di frequenza a Roma», E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 202. Sull'istituzione romana preposta agli esposti vedi. C. SCHIAVONI, *Gli infanti «esposti» del Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 e '800: numero, ricevimento, allevamento e destino*, in *Enfance abandonnée*, cit., pp. 1017-1064.

<sup>13</sup> L. PELLEGRINI, *L'«esposizione» dei fanciulli a Milano dal 1860 al 1901* in M. GORNI - L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale*, cit., p. 141. Ricordiamo che Colombo rappresenta «a Milano il 1°cognome in ordine di frequenza», E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 105. Lo studio più recente sugli esposti milanesi è costituito da V. HUNECKER, *I Trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1989

<sup>14</sup> M. GORNI - L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale*, cit., p. 96. Sempre in E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 119 si indica che *Esposito* «è il 1° cognome in ordine di frequenza a Napoli».

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Per tali cognomi cfr. ivi. p. 96, 146, 252.

<sup>17</sup> A. PASI, *Dentro e fuori l'ospizio: l'infanzia abbandonata nella Pavia ottocentesca*, in *Trovatelli e balie*, cit., p. 354.

<sup>18</sup> Cfr. C.A. CORSINI, «*Era piovuto dal cielo e la terra lo aveva raccolto*», p. 114.

<sup>19</sup> Nelle epoche precedenti l'abbandono al brefotrofo era causato non solo (e non tanto, almeno per alcune epoche) dall'esigenza di tutelare l'onorabilità della madre dalla vergogna di un concepimento illegittimo: assai spesso infatti i trovatelli altro non erano che figli di coppie regolarmente sposate che, non avendo possibilità di mantenere la prole, ne affidavano l'allevamento alla carità pubblica. Fu solamente nel corso dell'Ottocento che, anche per esigenze di economie interne, gli istituti di accoglienza degli abbandonati pre-

sero ad accogliere, quasi in maniera esclusiva, bambini realmente privi di famiglia scorgendo in vario modo l'abbandono per povertà. A ciò contribuì pure l'abolizione, avvenuta attorno al 1875, dell'anonimato garantito dal sistema della «ruota» ed anche l'avvio di una prima politica di assistenza economica alle famiglie in difficoltà. Per un rapido quadro d'insieme G. DA MOLIN, *Illegittimi esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento in La demografia storica*, cit., pp. 497-564.

<sup>20</sup> Il testo del provvedimento è riprodotto in C.A. CORSINI, «*Era piovuto dal cielo e la terra lo aveva raccolto*», cit., p. 115.

<sup>21</sup> Ivi, p. 116.

<sup>22</sup> G. DI BELLO, *L'identità inventata*, p. 13.

<sup>23</sup> Nel 1894 i brefotrofi disseminati in 54 province del Regno d'Italia assommavano a 121 unità vedi M. GORNI - L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale*, cit., p. 11.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Torino, *Ospizio di Maternità, Registri di verbali di ammissione all'assistenza dei minori illegittimi*, volumi per anno dal 1885 al 1900 e volumi per anno dal 1911 al 1912; d'ora in avanti indicati semplicemente con *Torino Maternità*. Per il caso torinese vedi P. NOTARIO, «*Esposti*» e «*abbandonati*» nel Piemonte della Restaurazione: *l'Opera di Maternità di Torino*, in *Trovatelli e balie*, cit., pp. 301-324; nel saggio si ricorda che a Torino, prima delle innovazioni importate in epoca napoleonica, tutti i trovatelli venivano collettivamente chiamati «figli dell'Ospedale» ed erano tutti marcati a fuoco sul dorso del piede, ivi, p. 302.

<sup>25</sup> Archivio dell'Istituto degli Innocenti, *Balie e Bambini*, serie XVI, volumi per anno dal 1885 al 1900 e volumi per anno dal 1911 al 1912; d'ora in avanti indicati semplicemente con *Firenze Innocenti*. Sul caso fiorentino, oltre a G. DI BELLO, *L'identità inventata*, cit., ricordiamo anche P.P. VIAZZO - M. BORTOLOTTO - A. ZANOTTO, *Penuria di balie e mortalità degli esposti a Firenze, 1840-1920* e L. SANDRI, *Le «scritture di baliatice» in Toscana tra XV e XIX secolo: il caso degli Innocenti di Firenze*, in *Trovatelli e balie*, cit., pp. 419-454 e pp. 471-490.

<sup>26</sup> Archivio Storico dell'Annunziata, *Pandette dei Libri Maggiori degli Esposti 1885-1930* (relativamente agli anni concernenti la nostra ricerca) e *Libri Maggiori degli Esposti* i volumi per gli anni 1885, 1887, 1896; d'ora in avanti più semplicemente la prima fonte sarà indicata con *Napoli Annunziata Pandette* e la seconda fonte con *Napoli Annunziata Libri Maggiori*. Sull'istituzione napoletana vedi M. GORNI - L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale*, cit., pp. 94-107 e G. DA MOLIN, *Gli esposti e le loro balie all'Annunziata di Napoli nell'Ottocento*, in *Trovatelli e balie*, cit., pp. 253-299 (ove, per altro, alle pp. 266-268 sono leggibili alcune considerazioni sull'evoluzione del sistema di cognominazione in uso nell'istituto napoletano).

<sup>27</sup> Archivio dell'Azienda Ospedaliera Pisana, *Centro Documentario, Registri Baliatici* i volumi per gli anni 1885-1900 e per gli anni 1911-1912; d'ora in avanti indicati semplicemente con *Pisa Santa Chiara*. Sull'istituzione pisana vedi L. TREBBI, *La «ruota» di via S. Maria a Pisa (1808-1814). Storie di infanzia abbandonata*, Pisa 1997.

<sup>25</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano 1992 (prima edizione. Roma - Bari 1976), p. 185.

<sup>29</sup> «Per i trovatelli vigono le disposizioni speciali, contenute negli art. 377 e 378 Cod. Civ. e 58 59 del R. Decreto 15 novembre 1865, giuste le quali, quando si tratta di un bambino abbandonato, si consegna all'ufficiale dello stato civile, che gli impone nome e cognome; quando si tratta di un bambino portato in un ospizio, è la direzione di questo che funziona da dichiarante e impone nome e cognome al trovatello, trasmettendo poi la relativa dichiarazione dello stato civile», N. STOLFI, *I segni di distinzione personali*, Napoli 1905, p. 243.

<sup>30</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 58, 15 gennaio 1885, *Assabbi Luigi*, (qui come in tutti i casi successivi la data indicata è quella di ingresso dell'esposto nel brefotrofo - o in una struttura ad esso collegata - e non già quella di nascita). Sempre a Napoli si può cogliere, forse, un riflesso dell'impresa di Massaua nel cognome *Istmo* (n. 61, 16 gennaio 1885, *Istmo Valerio*) tenendo conto che la data dell'ingresso all'Annunziata del bambino così cognominato è quella del giorno precedente la partenza, proprio da Napoli, delle navi italiane per il Mar Rosso e di cui una tappa sarebbe stata costituita proprio dall'attraversamento del canale passante per l'istmo di Suez.

<sup>31</sup> *Torino Maternità*, n. 15226, 6 marzo 1885, *Assabese Giuseppe* (morto il 6 marzo 1886)

<sup>32</sup> *Torino Maternità*, n. 15263, 22 marzo 1885, *Massauini Benedetto* (morto il 22 marzo 1885).

<sup>33</sup> *Firenze Innocenti*, n. 340, 16 maggio 1885, *Afri Alfredo Massimiliano* (morto il 19 agosto 1885).

<sup>34</sup> A Milano era stabilito che «l'iniziale del cognome doveva essere sempre la stessa del nome proprio. Come seconda e terza lettera del cognome venivano scelte quelle dell'inizio dell'alfabeto se il bambino era stato esposto all'inizio dell'anno, e quelle della fine se era stato esposto verso la fine dell'anno. Quindi un Pietro esposto in gennaio si sarà chiamato, ad esempio, *Pietro Pabi*, mentre un altro che avesse avuto la stessa sorte in dicembre, si sarà chiamato *Pietro Puzze*», V. HUNECKE, *I Trovatelli di Milano*, cit., p. 65; in L. PELLEGRINI, *L'esposizione dei fanciulli a Milano*, cit., p. 142 si ricorda che tale prassi fu abolita nel 1906.

<sup>35</sup> Invero il sistema cognominativo adottato dall'istituto fiorentino era assai più complesso e comportava talvolta una scelta binaria con due lettere privilegiate anziché una: senza volere, né potere, qui addentrarci nella questione rimandiamo ai numerosi cenni contenuti in G. DI BELLO, *L'identità inventata*, cit., ad esempio alle pp.38, 59, 96, 129.

<sup>36</sup> *Pisa Santa Chiara*, n. 70, 28 giugno 1886, *Affricani Scipione* (nato morto nell'istituto)

<sup>37</sup> *Firenze Innocenti*, n. 99, 8 febbraio 1886, *Massavi Savino*, proveniente da Modigliana poi riconosciuto come *Palli*.

<sup>38</sup> Cfr. *La formazione dell'impero coloniale italiano*, vol. I (parte prima), *Le prime imprese coloniali*, Milano 1938, p. 27.

<sup>39</sup> *Torino Maternità*, n. 16272, 14 agosto 1886, *Porro Enrico* (morto il 15 agosto 1886), originario di Chivasso e n. 16706, 20 agosto 1886, *Porro Giacinto*.

<sup>40</sup> *La formazione dell'impero*, cit., p. 94.

<sup>41</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 245; per le reazioni suscitate dal luttuoso evento, ivi, pp. 243-261

<sup>42</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 223, 15 febbraio 1887, *Dogali Gennaro*, (morto il 21 febbraio 1887); il documento riporta come data di ingresso il 15 gennaio 1887, ma dal contesto si evince che si tratta di un evidente errore dello scrivano; n. 338, 20 marzo 1887, *Dogali Cornelio* (morto il 14 maggio 1897) originario del comune di Casamicciola; n. 456, 19 aprile 1887, *Dogali Giulio Maria* (morto il 30 aprile 1887) originario del comune di Meta.

<sup>43</sup> *Firenze Innocenti*, n. 314, 21 aprile 1887, *Dogali Piero*; e n. 191, 8 marzo 1887, *Dogali Onorato*. I due bambini provenivano entrambi da fuori Firenze: da Cannicce presso Borgo San Lorenzo il primo e da Modigliana il secondo; tenendo presente quanto riferito circa il sistema alfabetico/annuale in uso nell'istituto fiorentino, ricordiamo che per il 1887 la lettera di riferimento per i nati in Firenze risultò essere la «A».

<sup>44</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 230, 21 febbraio 1887, *Sati Anna* e n. 351, 24 marzo 1887, *Sati Annibale*, (morto il 1° dicembre 1889).

<sup>45</sup> *Torino Maternità*, n. 17220, 28 febbraio 1887, *Saati Onorina*

<sup>46</sup> *Firenze Innocenti*, n. 531, 5 luglio 1887, *Monculli Prisca* (morta il 21 febbraio 1892), originaria di Cannicce.

<sup>47</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 595, 30 maggio 1887, *De Cristoforis Felice*, originario di Boscoreale.

<sup>48</sup> *Torino Maternità*, n. 17245, 11 marzo 1887, *Menellico Benedetto* (morto 6 febbraio 1888). Sempre a Torino si incontra un cognome, *Meder* (n. 17197, 21 febbraio 1887, *Meder Filomena Alessandrina*), che potrebbe - ma il condizionale è d'obbligo - essere stato un'evocazione della omonima località costiera eritrea posta al centro della baia di Anfilé come descritta in *Africa Orientale Italiana*. Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938, p. 335.

<sup>49</sup> *Pisa Santa Chiara*, n. 83, 30 luglio 1887, *Assabesi Gilda* (morta il 9 agosto 1887).

<sup>50</sup> *Firenze Innocenti*, n. 236, 22 marzo 1887, *Abissini Atlante* e n. 284, 10 aprile 1887, *Affricani Palmira*.

<sup>51</sup> *Napoli Annunziata Pandette*, n. 330, 1890, *Africa Giuseppe*; n. 560, 1892, *Eritrea Eleonora*; n. 530, 1893, *Africa Anna*. Ricordiamo che gli elenchi nominativi delle *Pandette* non indicano né il giorno di ingresso né quello dell'eventuale successivo decesso dell'abbandonato.

<sup>52</sup> *Firenze Innocenti*, n. 483, 15 febbraio 1891, *Etiopi Amulcare* (morto il 14 febbraio 1892). La lettera di riferimento nell'istituto fiorentino era per l'anno 1891 la «E». Una considera-

zione: tra i tanti cognomi inventati per quell'anno (quali *Ebeti, Economisti, Edicole, Edizioni, Editori, Eguali, Emancipati, Energici, Elettorali, Elettrici, Erotici, Errati, Espres-si*,) nessuno che richiami l'unica colonia italiana, l'Eritrea, che pure era stata ufficialmente istituita il 1° gennaio del 1890.

<sup>53</sup> *Torino Maternità*, n. 20111, 23 gennaio 1893, *Affrico Natalina Maria*.

<sup>54</sup> *Torino Maternità*, n. 20111, 1 marzo 1890, *Somale Emilio Aristide* (morto il 18 maggio 1890); n. 20591, 11 ottobre 1890, *Somale Davida Carolina*; n. 23397, 29 maggio 1894, *Somale Caterina Maria* (morta il 7 giugno 1894).

<sup>55</sup> *Firenze Innocenti*, n. 200, 9 aprile 1890, *Dervisci Celestina* (morta il 9 aprile 1890). La lettera di riferimento nell'istituto fiorentino era per l'anno 1891 la «D».

<sup>56</sup> *Napoli Annunziata Pandette*, n. 310, 1894, *Agordato Natalia*.

<sup>57</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 383.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 495-499. Si trattò in effetti di un grande successo («Sul campo di Agordat e lungo la via della ritirata i mahdisti lasciano oltre mille morti, 72 bandiere, 700 fucili, una mitragliera...», *ivi*, p. 498) che fu molto celebrato in Italia «a sottolineare la soddisfazione, dopo tante batoste, per il successo [...] Di lì a qualche tempo verrà messo in cantiere un incrociatore-torpediniere e verrà battezzato *Agordat*», *ivi*, p. 499.

<sup>59</sup> Per il tutto, *ivi*, pp. 521-565.

<sup>60</sup> *Firenze Innocenti*, n. 112, 5 marzo 1895, *Coatitti Oreste* nato il 27 gennaio 1895 e registrato all'ufficio di stato di civile di Dovadola e n. 113, 5 marzo 1895, *Senafè Vittorio* (morto il 19 febbraio 1897) nato il 15 febbraio 1896 e registrato all'ufficio di stato di civile di Modigliana.

<sup>61</sup> *Firenze Innocenti*, n. 147, 20 marzo 1896, *Idalgi Evangelista* (morta il 14 gennaio 1897), il bambino era originario di Firenze; la «I» era la lettera in uso per i cognomi dei fiorentini accettati agli Innocenti nel 1896; per le gesta di Hidalgo a Coatit cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 533.

<sup>62</sup> *Firenze Innocenti*, n. 294, 11 giugno 1895, *Keren Romeo*, proveniente da Modigliana.

<sup>63</sup> *Torino Maternità*, n. 24041, 5 aprile 1895, *Batagos Giuseppe*, proveniente da Venaria

<sup>64</sup> *Napoli Annunziata Pandette*, n. 1101, 1895, *Africano Marianna*.

<sup>65</sup> Cfr. *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 428, 11 marzo 1896, *Adua Baratieri*, esempio di un nome non meno significativo del cognome stesso; n. 299, 21 febbraio 1896, *Macallè Vittorio*; n. 300, 21 febbraio 1896, *Machalè Galliano* (morto il 1° marzo 1896) altro caso di nome pure significativo; n. 114, 23 gennaio 1896, *Alagi Filippo*; n. 307, 22 febbraio 1896, *Ambalagi Addolorata* (morta il 1° marzo 1896).

<sup>64</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 293, 20 febbraio 1896, *Senafè Teresa*, (morta il 17 aprile 1896).

<sup>67</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 223, 10 febbraio 1896, *Eroe Toselli*, (morto il 18 maggio 1887) e n. 450, 15 marzo 1896, *Etiopico Toselli*, (morto il 25 luglio 1896); il già ricordato n. 428, 11 marzo 1896, *Adua Baratieri*; celebratissimo fu Galliano sia attraverso il cognome - n. 397, 6 marzo 1896, *Galliano Oreste* (morto il 23 aprile 1896); n. 532, 28 marzo 1896, *Galliano Salvatore* (morto il 6 maggio 1896); n. 1170, 18 luglio 1896, *Galliano Tullio* (morto il 9 agosto 1896); n. 1580, 16 ottobre 1896, *Galiano* [sic] *Giulia* (morta il 20 ottobre 1896) - sia attraverso il nome - n. 139, 30 gennaio 1896, *Libero Galliano* (morto il 18 marzo 1896); n. 256, 14 febbraio 1896, *Valentino Galliano* (morto l'8 marzo 1896). E poi n. 404, 7 marzo 1896, *Albertone Giuseppe* (morto il 10 marzo 1896); n. 611, 9 aprile 1896, *Ellena Adigrat* (morto il 15 maggio 1896), il nome in questo caso costituisce una evidente reminiscenza della resistenza all'assedio a cui fu sottoposto il forte di Adigrat, tenuto dal maggiore Marcello Prestinari, nei due mesi successivi alla sconfitta di Adua, cfr. G. Puglisi, *Chi è? dell'Eritrea*, Asmara, 1952, p. 246-247.

<sup>66</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 755, 4 maggio 1896, *Vittorioso Baldissera*, (morto il 20 maggio 1896).

<sup>69</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 818, 15 maggio 1896, *Menelecco Felice*.

<sup>70</sup> *Napoli Annunziata Libri Maggiori*, n. 252, 14 febbraio 1896, *Archico Adelaide*. (morta il 18 maggio 1896); n. 325, 24 febbraio 1896, *Ascara Antonietta* (morta il 23 maggio 1896); il già indicato n. 450, 15 marzo 1896, *Etiopico Toselli*, (morto il 25 luglio 1896); n. 791, 12 maggio 1896, *Africana Vittoria Maria* (morta il 7 luglio 1896). Forse di assonanza coloniale è da considerarsi pure il n. 298, 21 febbraio 1896, *Menunchet* (storpiatura ortografica per *Menelik?*) *Florinda* (morta il 4 marzo 1896). Mentre, limitandoci al solo nome, ricordiamo anche il n. 791, 12 maggio 1896, *Ettorina Africa*.

<sup>71</sup> *Firenze Innocenti*, n. 36, 22 gennaio 1896, *Tosellini Attilio*, proveniente da Cannicce; n. 42, 23 gennaio 1896, *Toselli Vittorio*, proveniente da San Piero in Bagno; n. 185, 2 aprile 1896, *Tosellini Torello*, proveniente da Premilcuore; n. 191, 4 aprile 1896, *Galliani Amba Marzolina* (morta il 10 agosto 1896), proveniente da Cannicce; n. 210, 14 aprile 1896, *Toselli Ugo*, proveniente da Premilcuore. Altri casi ebbero solo il nome coloniale: n. 102, 25 febbraio 1896, *Cortanelli Cesare Galliano* (morto il 4 marzo 1896), nato in Firenze (per il 1896 i fiorentini venivano cognominati ricorrendo alle lettere «C» e «D») e n. 477, 7 settembre 1896, *Cincinnati Niccolina Asmara*, anch'essa originaria di Firenze. Un caso che ha attratto la nostra attenzione è stato pure quello rappresentato da n. 82, 14 febbraio 1896, *Ascianghi Andrea* (morto il 27 marzo 1896), proveniente da Cannicce; che si tratti di un riferimento all'omonimo lago etiopico?

<sup>72</sup> *Firenze Innocenti*, n. 174, 30 marzo 1896, *Toselli Galliano*, proveniente da Premilcuore.

<sup>73</sup> *Firenze Innocenti*, n. 429, 8 agosto 1896, *Cassali Gina* (morta il 15 agosto 1896) e la gemella n. 430, 10 agosto 1896, *Cassali Carmela* (morta il 10 agosto 1896): entrambe nate in Firenze. Ed anche n. 501, 20 settembre 1896, *Cassalini Giovanna* (morta il 7 maggio 1897) pure di Firenze. Per le vittorie di monte Mocran e Tucruf vedi A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., pp. 712-713

<sup>74</sup> *Pisa Santa Chiara*, n. 23, 13 marzo 1896, *Affricani Galliano*.

<sup>75</sup> Abbiamo rinvenuto nel Casellario Politico (n. 22, fasc. 40176) presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma un fascicolo intestato proprio ad *Affricani Galliano* - ove lo si indica « di ignoti, nato a Calcinaia il 13.3.1896 ». Dalla documentazione risulta che l'*Affricani* al maggio 1939 faceva « parte della Lega dei Terrazzieri di Beaucaire a tendenza comunista, ed [...] era un accanito antifascista ». Inoltre in una trascrizione di una delazione rilasciata da un certo Mancini Giuseppe fu Sabatino di Empoli, raccolta nelle carceri di Bologna il 22 giugno 1932, il Nostro viene indicato come « Galliano, un bastardo nato a Livorno e già residente a Calcinaia ». Nel 1934 egli si sarebbe trasferito a Monfrin nel dipartimento del Gard, dove esercitava « la professione di boscaiolo » e dove manteneva « un contegno ostile al regime ». L'ultima traccia reperita al suo riguardo consiste in una nota del 3 maggio 1935 in cui lo si indica come « nato a Rosignano Marittimo, 12 marzo 1896. Comunista ».

<sup>76</sup> *Torino Maternità*, n. 24612, 20 gennaio 1896, *Makallè Ottovia*; la bambina il 25 marzo 1893 fu poi riconosciuta dai genitori assumendo così il cognome paterno di *Quarello*.

<sup>77</sup> *Napoli Annunziata Pandette*, n. 280, 1897, *Africa Agnese* e n. 1122, 1897, *Adua Anselmo*. *Firenze Innocenti*, n. 334, 20 giugno 1897, *Macalè Antonio* (morto il 20 giugno 1897) proveniente da Modigliana

<sup>78</sup> Per il conflitto cubano vedi *Torino Maternità*, n. 26211, 29 aprile 1898, *Cubani Spartaco* (morto l'8 maggio 1898); per la guerra anglo-boera *Torino Maternità*, n. 27621, 5 giugno 1900, *Boero Giovanna* (morta il 20 giugno 1898); *Firenze Innocenti*, n. 606, 21 novembre 1899, *Boeri Crispina* (morta il 22 settembre 1902) proveniente da Modigliana ove è trasparente nel nome la celebrazione di Francesco Crispi. Casi analoghi abbiamo reperito pure a Pisa e Napoli.

<sup>79</sup> *Torino Maternità*, n. 34850, 30 marzo 1912, *Tripoli Maria* (morta l'11 aprile 1912); n. 34889, 23 aprile 1912, *Derna Anselmina*; n. 34948, 21 maggio 1912, *Rodi Maria Marcellina*; n. 34962, 28 maggio 1912, *Libia Maria Luigia* (morta l'11 giugno 1912).

<sup>80</sup> *Firenze Innocenti*, n. 495, 23 ottobre 1911, *Turchi Italo* proveniente da Empoli poi riconosciuto come *Bigatti*.

<sup>81</sup> *Firenze Innocenti*, n. 67, 15 febbraio 1912, *Tripoli Giocondo* proveniente da Empoli; n. 115, 21 marzo 1912, *Bengasi Benedetto*, proveniente da Premilcuore poi riconosciuto come *Niccoli*; n. 218, 21 maggio 1912, *Cireni Maria* (morta il 28 maggio 1912) proveniente da San Piero in Bagno e la gemella n. 219, *Cireni Amelia* (morta il 28 maggio 1912); n. 222, 24 maggio 1912, *Derni Angiolo*, proveniente da Tavernelle Val di Pesa poi riconosciuto come *Pasquini*; n. 280, 26 giugno 1912 (morto il 7 luglio 1912) proveniente da Montespertoli; n. 366, 22 agosto 1912, *Libici Bengasina* (morta il 3 settembre 1912) proveniente da Dicomano; n. 442, 10 ottobre 1912, *Zanzurri Libia*, proveniente da San Piero in Bagno.

<sup>82</sup> *Pisa Santa Chiara*, n. 92, 8 novembre 1911, *Tripolini Ettore* (poi riconosciuto *Bastianelli*), n. 99, 6 ottobre 1911, *Tripolini Mario*, (poi riconosciuto *Quirini*); n. 108, 15 novembre 1911, *Tripolini Luigia*; n. 110, 5 novembre 1911, *Tripolini Gino* (poi riconosciuto *Carli*); n. 10, 14 gennaio 1912, *Tripoli Mario* (morto il 25 agosto 1912); n. 74, 28 agosto 1912, *Tripoli Marietta*; n. 88, 25 settembre 1911, *Tripolesi Tito* (morto il 26 dicembre 1911); n. 4, 13



gennaio 1912, *Begasini Bartolomeo*; n. 94. 9 ottobre 1911, *Dernini Dino* (morto il 28 febbraio 1912); n.48, 10 luglio 1912, *Misrati Ofelia*; n. 11, 31 gennaio 1912, *Zuari Nino* (morto il 24 ottobre 1918); n. 39. 2 agosto 1912, *Rodini Guido* (poi riconosciuto *Lazzaretti*). Altri cognomi collegati all'impresa libica furono: n. 2. 5 dicembre 1911, *Arabi Alessandra* (poi riconosciuto *Centofanti*); n. 19. 9 marzo 1912, *Ascarini Alvarina* e, particolarmente significativo, il n. 54, 22 luglio 1912. *Egei Millo* ove è evidente la celebrazione dell'ammiraglio Enrico Millo, artefice, nel giugno 1912. dell'impresa dei Dardanelli.

<sup>83</sup> *Napoli Annunziata Pandette* per il 1911: n. 1027 *Tripoli Italia*, n. 1073 *Tripolini Umberto*; n. 1083 *Tripolino Italo*; n. 1104 *Tripolina Rosaria*; n. 1115 *Tripoli Augusto*; n. 1157 *Tripolitania Maria*; n. 1182 *Bengasi Rosalba*; n. 1219 *Derna Maria*; n. 1232 *Derna Maria*; n. 1236 *Derna Aurelio*; n. 1305 *Tripolini Italo*; n. 1310 *Derna Annibale*; n. 1343 *Tripoli Luigi*; n. 1346 *Tripoli Vincenzo*. Per il 1912: n. 3 *Bengasi Matteo*; n. 96 *Bengasi Mauro*; n. 115 *Tripoli Ernesto*; n. 147 *Bengasi Anna*; n. 155 *Tripolina Cirene*; n. 160. *Zuara Annunziata*; n. 229 *Tripolini Maria*; n. 242 *Derna Gelsomino*; n. 326 *Libia Ciro*; n. 528 *Tripolini Gennaro*; n. 555 *Libiana Vittoria*; n. 712 *Rodi Italo*; n. 823 *Rodi Vittorina*; n. 1026 *Libia Concetta*; n. 1175, *Zanzur Raffaele*; n. 1310 *Tripoli Guglielmo*.

<sup>84</sup> Tale eventualità (ovviamente sia per i maschi che per le femmine) era assai frequente e lo stesso lettore non può non averne avuto consapevolezza sulla base della frequenza con cui il decesso dei trovatelli qui ricordati è stato segnalato. Gli studi hanno, del resto, ben mostrato come il tasso di mortalità tra i bambini abbandonati fu - proprio nel periodo oggetto di questo studio - paurosamente alto. Ad esempio «nel maggio del 1897 la relazione di una Commissione di inchiesta sul brefotrofo di Napoli dimostrava che su 856 bambini di nuovo ingresso rimasti all'interno dell'ospizio nel 1895, ne erano morti 853 entro la fine del 1896», M. GORNI - L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale*. cit.. p. 82.

---

Angelo Del Boca

## Lettere dal Sudan

Nel settembre del 1996 ricevevo da Gedaref, una cittadina nel profondo Sud del Sudan, a poca distanza dal confine con l'Etiopia, una lettera firmata da un certo Majok Ador Athuai. Era scritta in un discreto italiano su di un foglio a righe strappato da un quaderno di scuola. La lettera diceva, fra l'altro:

«Mi chiamo, o meglio mi chiamano, Majok, grande figlio di Ador, della grande tribù dei Dinka. Quando ero studente in Italia, mi chiamavano Beniamino, anche se ero il più alto di tutta la classe, ma qui in Sudan i miei compatrioti mi chiamano semplicemente Majok, quel Beniamino non lo sanno pronunciare bene. Il motivo di questa mia lettera? È molto semplice. È capitato che un giorno, a Khartoum, passando attraverso il «mercato del sole», come lo chiamano qui, vidi per terra alcuni libri scritti in italiano. Il venditore me li offrì, tutti e quattro, per cinquemila lire sudanesi, un prezzo veramente insignificante. Ebbene, tra questi libri, c'era un suo volume, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, edito nel 1992 da Laterza. A pagina 121 ho letto che alcuni suoi connazionali, in particolare ex combattenti, l'hanno ingiuriata definendola «bugiardo anti-italiano, nemico dell'esercito». Il fatto è che la verità da lei denunciata, quella dei gas, è amara e nessuno la vuole ingoiare. Bravo professore, vada avanti con la testa alta e noi le siamo dietro»<sup>1</sup>.

Il fatto di possedere un sostenitore a Gedaref, a quattromila chilometri da Torino, in uno dei luoghi più sperduti del mondo, mi riempiva di tenerezza. Conoscevo poco e male il Sudan. C'ero stato una sola volta nel 1954, quando l'Egitto del generale Neguib aveva cercato di annettere il paese confinante, e tutto era finito in un bagno di sangue. In quei giorni, con le strade della capitale coperte di cadaveri, cercai di intervistare il Sayyid 'Abd al Rahman, il Mahdi di Khartoum, che era il responsabile del massacro. Ci riuscii, ma per qualche ora la mia vita fu appesa ad un filo sottile. Per queste ore di angoscia non conservavo un

buon ricordo del paese. In seguito scrissi qualche articolo sulla guerra civile, che opponeva i musulmani del Nord ai cristiani ed animisti del Sud, e che ancora oggi non è cessata, dopo tregue, finti accordi ed armistizi illusori<sup>2</sup>.

Dopo mezzo secolo di indipendenza il Sudan era ancora un paese allo sbando, con uno stato di guerra endemico, ogni libertà negata. Non era un paese nelle mie grazie, dunque. Ma di tutto questo Majok Ador Athuai non aveva alcuna colpa, per cui, avendomi chiesto di mandargli alcuni miei libri, gli inviai i più recenti, con la promessa che gliene avrei mandati altri se i primi fossero giunti a destinazione, nonostante la spaccatura in due del paese ed i frequenti episodi di guerriglia<sup>3</sup>. I tre libri, invece, giunsero a Gedaref e il 28 ottobre 1996 Majok mi avvertiva per lettera che ne aveva già letti due, che stava ultimando il terzo, e mi pregava di inviargliene altri «per mantenere il mio italiano aggiornato».

Nella lettera mi forniva tutte le informazioni che io, per deformazione professionale, gli avevo chiesto. Aveva «press'a poco 56 anni» (in molte regioni africane, in mancanza di un'anagrafe, nessuno conosce con esattezza la propria età). Abitava da qualche anno in un gruppo di capanne alla periferia di Gedaref, dove si era rifugiato a causa della guerra, ed aveva una grande nostalgia del villaggio in cui era nato e dal quale aveva dovuto fuggire. «Amico carissimo - scriveva ancora - lei mi dice di parlarle di me e del mio lavoro, ma qui da noi c'è ben poco da fare se non sei musulmano o non decidi di diventare taïe. Io che sono del Sud e sono cristiano, ho anche la colpa di appartenere alla tribù dei Dinka, che ha iniziato la ribellione nel Sud».

Precisò inoltre che conosceva l'italiano per aver studiato in Italia presso i Padri comboniani di Firenze e di Pordenone. Acquisito un diploma di perito tecnico, lavorò in Sudan con diverse società italiane, ad esempio l'impresa Recchi e la concessionaria Fiat a Khartoum, e con alcune organizzazioni umanitarie non governative. Da qualche anno, però, non trovava più lavoro. «Anche se la mia posizione nella società è abbastanza buona, - scriveva - ho il grave handicap di essere cristiano. Un mio vicino di casa musulmano disse presentandomi ad alcuni dignitari arabi: "Quest'uomo è il mio vicino migliore. Non si trova uno come lui neanche fra i musulmani. Però ha un difetto: è cristiano!"».

Majok, tuttavia, non si lamentava troppo, perché qualche motivo di orgoglio gli rimaneva. Per cominciare, dopo la morte del padre Ador, aveva ereditato la carica di capo della sua tribù ed era responsabile della «lancia sacra». Come cristiano, poi, era presidente da dieci anni



**Majok Ador Athuai nella sua capanna a Gedaref con la moglie**



**Majok con studenti austriaci in visita al villaggio**

del Consiglio parrocchiale. E siccome era riconosciuto come una persona socievole, onesta e sempre disponibile, capeggiava anche il Congresso Popolare, costituito al 99 per cento da musulmani. «Faccio anche parte della Giunta municipale - continuava - ma più in alto non posso andare, perché sono cristiano».

Intanto io continuavo ad inviargli dei libri, pretendendo, in cambio, che continuasse a parlarmi della sua vita a Gedaref, del suo villaggio natale, della situazione politica. Dopo una lunghissima pausa, il 7 settembre 1997 Majok riprendeva a scrivermi e, per prima cosa, così giustificava il suo lungo silenzio:

«Il 2 aprile mi sono ammalato con un sacco di spiriti maligni su di me. Sono stato a letto per una luna intera e due turni di giorni di mercato (secondo la nostra espressione africana): 45 giorni, in altre parole. Sono guarito, ma sono ancora debole, il mio peso è calato da 86 a 69 chili. Sono diventato pigro e mi stanco facilmente. Non so di preciso se la malattia è ancora nel corpo oppure è rimasta soltanto nella testa. Mia moglie aveva suggerito di consultare lo stregone: chissà, forse gli spiriti dei nostri antenati sono arrabbiati con me. Ma le mie figlie (la nuova generazione) ridevano»<sup>4</sup>.

Il malessere di Majok doveva essere molto serio, perché egli riprendeva in mano la penna soltanto alla fine del 1998, dopo più di un anno di silenzio. E la malattia doveva aver influito anche sulla sua mente perché il suo italiano, generalmente buono, ora zoppicava parecchio. Scriveva dunque nella sua lettera che era stato a letto per quasi un anno, ma ora, precisava, «sono ancora in vita e mi piacciono sempre i libri. Ho letto su "Nigrizia" che lei sta scrivendo un libro su Gheddafi. Mi piacerebbe molto averne una copia quando sarà stampato»<sup>5</sup>.

Gli inviai *Gheddafi. Una sfida dal deserto*<sup>6</sup>, ma Majok non accusò ricevuta del libro e il suo silenzio durò a lungo, per quasi un anno. Ma un giorno, finalmente, ricevetti dal Gebel Aulia, un villaggio nei pressi di Khartoum, una lunghissima lettera. Più che di una lettera, si trattava della testimonianza che avevo sollecitato più volte e che le malattie gli avevano sempre impedito di scrivere. La riproduco integralmente, senza intervenire sull'italiano di Majok, che è sensibilmente peggiorato, ma che è comunque accettabile. Ho soltanto migliorato la punteggiatura.

«Adesso mi trovo a Khartoum, e in questo momento sto scrivendo nella località del Gebel Aulia, 40 chilometri a sud di Khartoum, dove 66 anni fa hanno costruito una diga sul Nilo Bianco. È un paese misero,

come tutti i paesi del Nord-Sudan. Qui non esistono piante, anche se il paese è a quattro passi dal fiume. Così, adesso, sono seduto all'ombra di una casa costruita col fango e tra poco l'ombra sparirà e sarò obbligato a rifugiarmi dentro, dove il caldo è della massima intensità anche se ci troviamo nella stagione delle piogge. Di notte si dorme fuori, naturalmente, e molte volte è la polvere che ci copre al posto della pioggia. Quando piove, la gente comincia a lamentarsi con Dio, perché le case crollano con estrema facilità, anche quelle costruite con i mattoni, poiché le fondamenta sono di fango.

Carissimo professore, quando non si trova un tavolo per scrivere e non si trova carta adatta, il compito diventa difficile. E quando scoppia il caldo bisogna smettere perché ti sudano le mani e la carta si sporca. E quando ti dolgono le ginocchia, a forza di appoggiarvi sopra l'oggetto che usi come scrivania, ti scappano le idee, e se poi sopraggiunge la fame, allora addio al buonumore.

Nella sua ultima lettera, lei mi aveva scritto di parlarle del mio villaggio natale. Adesso tenterò di accontentarla, ma il momento non è proprio propizio. Sono già le dieci e mezza, il sole tocca già le mie ginocchia e l'ombra se ne va. La fame mi morde lo stomaco; non ho in tasca neanche una piastra e mio fratello, che mi ospita, è andato a portare all'ospedale uno della nostra tribù che è stato colpito con una coltellata. Ma non basta, una lancia gli ha trafitto la mano destra e un colpo d'ascia gli ha quasi squarciato la testa. Tutto questo è accaduto di notte e stamattina, se non fosse intervenuta la polizia, sarebbero morti in tanti. In questo momento ci aspettiamo un fiero attacco, perché i fratelli del ferito non sono ancora arrivati. Un vero disastro! La vendetta, per la nostra tribù, è ancora nei cuori, e noi adulti dobbiamo a tutti i costi cercare di prevenire qualsiasi attacco. E' proprio una vergogna! Tutti quelli che possono maneggiare la lancia e lo scudo sono pronti per l'attacco. Roba da africani!

Ma cerchiamo di scrivere qualche riga prima che giunga il mezzogiorno. Adesso le parlerò del mio villaggio. Gedaref, naturalmente, non è il mio villaggio natale. Sono arrivato a Gedaref diciassette anni fa, quando ho lasciato il lavoro o, meglio, quando mi hanno dato quattro calci e mi hanno sbattuto fuori dalla Concessionaria Fiat di Khartoum. Il mio vero villaggio si trova a sud e si chiama Mayen, nel distretto di Gogrial, provincia di Waw, regione di Bahr al Ghazâl.

La vita del villaggio si basa sulle mucche, le capre e le pecore. Quando i bravi missionari predicano un Gesù pastore di pecore e poi dicono

che era un grande profeta, la nostra gente non capisce perché da noi gli adulti non vanno a pascolare le capre: queste sono cose da ragazzi e bambini.

Quando si è piccoli, invece di dire un punto quando si gioca, si dice una mucca e così via. La giornata è scandita dai movimenti delle mucche. Così, quando noi diciamo al levarsi delle mucche, all'abbeverarsi delle mucche, all'andata al pascolo delle mucche, al ritorno delle mucche, noi sappiamo automaticamente la posizione del sole. Anche i prezzi delle cose si basano sulle mucche. Persino lo sposalizio. Si parte da un minimo di trenta e si arriva a duecento mucche. Una mia figlia si è sposata un anno e mezzo fa ed abbiamo fatto questo accordo con i parenti del ragazzo: cento mucche e venticinque buoi da pagare lì, nel villaggio, ed io qui a morire di fame. Roba da matti!

Parliamo ora di ciò che produciamo. Coltiviamo un po' di dura, arachidi e sesamo. Poca roba, ma per fortuna c'è molto pesce nel nostro paese, perché ha molti laghi e fiumi e, a cominciare da agosto fino a gennaio tutta la savana si riempie d'acqua e si usa la canoa per andare da un villaggio all'altro.

Noi, al villaggio, non mangiamo con le mani, come invece si fa nelle città. Usiamo le conchiglie e le corna delle mucche come cucchiari. Usiamo le mani soltanto per mangiare il pesce e la carne. Al villaggio, si mangia due volte al giorno, a mezzogiorno e a sera. Il cibo non manca. La foresta è piena di vari tipi di frutta e i ragazzi ne fanno delle scorpacciate. C'è anche miele dappertutto.

Ora parliamo delle nostre abitazioni. Di solito la nostra dimora è composta da quattro capanne ed una stalla per le mucche e le capre. Una capanna grande per i genitori, una media per i ragazzi, una piccola che adibiamo a cucina ed un'altra dove teniamo gli oggetti sacri e dove alloggiamo gli ospiti.

Noi, a differenza degli arabi musulmani che stanno divisi dalle donne, facciamo vita insieme. Di giorno, gli uomini stanno sotto una grande pianta a discutere per risolvere i problemi tribali, mentre le donne sono affaccendate nella preparazione del cibo ed i giovani vanno a caccia e a pesca. Alla sera, ci si siede tutti insieme attorno al fuoco, che di solito è acceso in mezzo al cortile, e i grandi raccontano le origini dei nostri clan e delle nostre tribù. Si cantano anche gli inni sacri e si fa imparare ai bambini più piccoli i nomi dei nonni e degli antenati. Poi a seconda dei periodi, si fanno danze al chiarore della luna.

A proposito, nella nostra lingua non diciamo un mese, ma una luna,

e abbiamo dodici lune in un anno. L'anno comincia con l'inizio delle piogge e termina alla fine della stagione secca. In altre parole, da noi l'anno comincia a marzo-aprile, non in gennaio. Le nostre lune le chiamiamo: 1) Akonydit; 2) Aduong; 3) Akoldit; 4) Alekbor; 5) Bildit; 6) Bilthii; 7) Lal; 8) Horbeklai; 9) Kon; 10) Nyeth; 11) Kol; 12) Akonythii.

Parliamo ora del matrimonio, che da noi non si può realizzare se c'è una qualsiasi parentela fra le due parti. Appena un giovane dichiara di voler prendere in moglie la figlia di un tale, la prima cosa che fanno gli adulti è quella di esaminare se esiste qualche parentela, anche lontana, fra le due famiglie. Finito quest'esame, si passa alla seconda inchiesta, che deve stabilire se fra i due clan ci sono motivi di inimicizia, ad esempio un'uccisione non ancora vendicata. Poi viene l'ultimo esame, che deve chiarire che la famiglia della promessa sposa non sia affetta da lebbra o da tubercolosi. Alcuni insistono anche per un quarto esame, che riguarda il malocchio. Alla fine, se tutto va bene e non è emerso alcun impedimento, allora si mandano i messaggeri ai famigliari della fanciulla, i quali, a loro volta, avranno fatto tutte le investigazioni che abbiamo elencato.

Stabilito l'accordo nuziale, si pagano le mucche (non necessariamente tutte) e la sposa viene accompagnata alla casa del marito da una moltitudine di gente. Per l'occasione si uccidono molti buoi e si consumano tante bevande. Poi la gente torna a casa, salvo la zia della ragazza e due donne anziane, le quali rimangono con la sposa per insegnarle che cosa dovrà fare con l'uomo quando, calata la notte, rimarranno soli nella capanna. Ovviamente la ragazza non è ancora stata toccata dall'uomo. Prima che si uniscano passano in genere una decina di giorni, durante i quali gli anziani invocano i totem e gli spiriti degli antenati. Nel giorno fissato per l'unione, al tramonto del sole, si sacrifica una capretta all'entrata della capanna dei due sposi e, più tardi, quando scende la notte, arriva lo sposo accompagnato dai suoi amici, i quali, però, stanno fuori dalla capanna. Quando la ragazza comincia a mandare grida e a piangere, allora i compagni dello sposo se ne vanno via contenti, perché quelle grida significano che il loro amico ha mostrato di essere un vero uomo. L'indomani giungono alla capanna le donne anziane per complimentarsi con la sposa, che è stata una brava ragazza, e soprattutto ha rivelato la sua verginità, un punto fermo nella nostra società.

La moglie, al nostro villaggio, rimane tale anche se suo marito dovesse morire. Resta in famiglia, legata ad un altro parente, ed i figli che nascono dalla nuova unione sono considerati figli del marito defunto. Il



divorzio, da noi, è molto raro. È l'unico punto su cui la Chiesa cattolica è in perfetto accordo con le regole della nostra tribù. Anzi, il nostro legame matrimoniale è molto più forte di quello predicato dalla Chiesa. C'è anche un fattore economico che rende forte questo legame. Le mucche, alla promessa sposa, non vengono pagate soltanto dalla famiglia dello sposo, ma dall'intero clan: chi paga dieci mucche, chi cinque, chi due, a seconda del grado di parentela.

Passiamo ora all'allevamento del bambino. Lo si allatta per tre anni e, durante questo periodo, l'uomo deve stare lontano dalla moglie. Quando poi il latte materno viene a mancare, si assegna al bimbo una o due mucche da latte; il bimbo, però, non vivrà più con la madre, ma con la nonna materna. Il motivo? Perché, per noi, una volta che l'uomo si è avvicinato di nuovo alla moglie, il bambino non deve più stare con la mamma.

Quando una donna partorisce, si manda a chiamare l'anziano della tribù, che ha il compito di dare il nome al bimbo e di compiere il sacrificio rituale. Quando i galli cantano il primo annuncio del giorno nuovo, l'anziano entra nella capanna e chiede alla donna di dargli un po' d'acqua in una zucca nuova. Dopo aver chiamato per nome gli avi, l'anziano dice alla donna: «È voi o è noi? Se è una femmina, la donna dirà: «E' noi». E se è un maschio invece dirà: «È voi». Il vecchio ringrazia Dio se è maschio; se è femmina, dice appena «bene» e alla donna afferma: «Direi che si chiama...». Poi l'anziano va via, e nessuno può entrare nella capanna, compreso il marito, il quale vi entrerà soltanto dopo tre anni. Nonostante queste consuetudini, i nostri bambini crescono bene e sono sanissimi.

Quando il bimbo raggiunge i 4-5 anni viene circonciso e così entra a far parte della categoria dei bambini. Quando compie 8 anni, gli vengono tolti i denti incisivi di sotto<sup>7</sup>, e allora diventa un ragazzo e andrà a pascolare pecore, capre e vitelli. Giunto all'età dei 15-18 anni, al ragazzo viene praticato il tatuaggio ed insegnato gli esercizi per poter combattere con lancia e scudo. Le sue mansioni sono aumentate: non dovrà più accudire a capre e pecore, ma dovrà portare al pascolo, lontano da casa, armenti di 200-500 capi e saperli difendere dalle bestie feroci e dai ladri. Se scoppia la guerra, va in guerra, e può anche partecipare all'assemblea degli anziani, ma alla condizione di ascoltare e di tacere. Per finire, non deve bere alcuna bevanda alcolica, che è consentita soltanto agli adulti.

A partire da questa riga, mi trovo all'ombra della casa, però dall'al-

tra parte. Adesso sono volto all'oriente. Adesso è il momento del ritorno delle mucche dal pascolo, e allora riprendiamo il nostro racconto, sempre supponendo che lei abbia tempo a sufficienza.

Naturalmente, da noi, non esistono i ladri che entrano nelle capanne e che rubano nei campi. Gli unici ladri sono i cani, le jene, le volpi, i lupi e i leopardi. Da noi, non esiste neppure la prostituzione. Quando una donna commette adulterio, la sua storia viene raccontata per anni. A volte alcune adultere si suicidano e il padre della donna che compie il suicidio abbandona il villaggio oppure va a vivere con un'altra tribù. L'uomo che commette adulterio con la donna di un altro paga alla comunità 8 mucche e 2 buoi; il padre dell'adultera paga, a sua volta, 9 mucche e un bue. Dopo la scoperta dell'accaduto, un bue viene ucciso per lavare il giaciglio insozzato; una vitella è sacrificata per placare l'ira dei totem e degli spiriti, e una terza vitella per rincuorare lo sposo tradito.

Un cenno alla vita religiosa. A Dio si fanno sacrifici all'inizio della stagione delle piogge e alla fine dei raccolti. Da noi è sconosciuta la legge di Mosè, però gli adulti sanno quali parti sono da bruciare e quali da cuocere in acqua. Per la bisogna, si usano piatti (zucche, pardon) nuovi, e nessuno assaggerà la carne o altro cibo prima che l'uomo religioso non avrà gettato ai quattro venti la carne bruciata. Poi, qualsiasi forestiero che si trovi a passare per il villaggio, lo si fa accomodare e lo si invita a mangiare. Viene anche suonato il tamburo sacro, un tamburo che non viene mai usato per avvenimenti profani, come le danze, i segnali di guerra, l'avvicinarsi di animali pericolosi, come il leone, l'elefante e il bufalo. Anche la lancia sacra non viene mai usata fuori dalle cerimonie religiose.

Ogni clan ed ogni famiglia ha il suo totem al quale vengono offerti sacrifici, ma non in grande stile, come a Dio. Però i sacrifici sono più frequenti, come sono più frequenti i sacrifici offerti agli spiriti degli avi. Si fanno anche sacrifici agli spiriti maligni, per tenerli lontani. La mia gente sa che Dio è buono e non fa mai male a nessuno, ma sa anche che quando qualcuno fa del male allora Dio lo castiga.

La tribù è amministrata da un capo. C'è un grande capo e un sottocapo (*sub-chief*, dicevano gli inglesi), poi c'è un anziano, quindi vengono tanti Matteo, ossia quelli che riscuotono le tasse. Una volta le tasse si pagavano in buoi, capre, pecore, dura, ecc.; adesso però si pagano in denaro. C'è anche un patriarca religioso e, dopo di lui, un capo religioso che indice le cerimonie, stabilisce le offerte da fare; per ultimi vengono gli stregoni, che sono i più attivi e i più ricercati, perché sono loro ad

individuare lo spirito maligno che è piombato addosso ad un ammalato. Quando si tratta poi di malocchio, allora si va dal clan che è specializzato in questa materia.

Questa, più o meno, è la vita del villaggio della mia tribù. Però l'influenza araba e le usanze della città cambiano un po' alla volta le buone consuetudini tribali del villaggio. Noi, adesso, che viviamo nelle città, facciamo allattare i nostri bambini per due anni anziché tre; però l'obbligo di allontanarci dalla donna lo manteniamo ancora rigorosamente.

Caro professore, è stata veramente una grazia l'aver trovato un suo libro nel «mercato del sole» a Khartoum, con tanta sabbia sopra. Le vie del Signore sono veramente tante e mi hanno fatto trovare un amico. Attendo ancora molti libri da lei. I libri sono un grande tesoro. Amico per sempre, Majok Ador Athuai».

Così si concludeva la lunghissima lettera-testimonianza di Majok Ador Athuai, che aveva risposto a quasi tutti i miei quesiti. Ma c'era un momento, della sua vicenda umana, che avrei voluto approfondire: la sua conversione dall'animismo al cattolicesimo. Perché la sua lettera non chiariva affatto questo mutamento di fede religiosa. Anzi, io vedevo l'amico Majok ancora immerso totalmente nelle pratiche dell'animismo, tanto le dipingeva con pennellate affettuose e nostalgiche. In tutta la lettera, non c'è una sola critica a quelle usanze e neppure una presa di distanza. Ora io mi chiedevo come si potesse essere animista e cattolico nello stesso tempo. Pregare Gesù Cristo ed insieme i totem e gli spiriti degli antenati.

Decisi pertanto di scrivergli per ringraziarlo della lunga e bellissima missiva (quanti italiani, appena alfabeti, saprebbero descrivere in maniera così esauriente ed efficace il loro villaggio natale?) e per chiedergli notizie sulle ragioni e il momento della sua conversione. Insieme alla lettera inviai un paio di libri per saziare la sua inesauribile fame di pagine stampate. Ma sono passati oramai quasi due anni e non ho ricevuto alcuna risposta.

Credo di conoscere abbastanza bene Majok per sapere che il suo silenzio non può essere motivato dalla mia domanda sulla sua conversione. Credo sia entrato in uno dei suoi lunghi periodi di depressione durante i quali si rifugia a Khartoum dal fratello. Lo ha già fatto altre volte.

Comunque invierò questo saggio, che l'esploratore Giovanni Miani avrebbe tanto apprezzato<sup>6</sup>, al suo indirizzo di Gedaref: Catholic Church, P.O.Box 88. E spero di poter riprendere con lui quel fruttuoso colloquio,

che è nato dal rinvenimento di un libro che portava il mio nome, semicoperto dalla sabbia, esposto al «mercato del sole» di Khartoum.

**Angelo Del Boca**

### Note al testo

<sup>1</sup> Lettera senza data, ma sicuramente del settembre 1996.

<sup>2</sup> Sulla guerra civile in Sudan, si vedano: J. BURR MILLARD, ROBERT O. COLLINS, *Requiem for the Sudan. War, drought, and disaster relief on the Nile*. Westview Press, Boulder, San Francisco, Oxford 1995; M. W. DALY, A. A. SIKAIKA, *Civil war in the Sudan*, British Academy Press, London-New York 1993; DONALD PETERSON, *Inside Sudan. Political Islam, conflict and catastrophe*, Westview Press, Boulder-Oxford 1999; UNITED NATIONS, *Sudan Country Report on Human Rights Practices for 1997*, released by the Bureau of Democracy, Human Rights and Labor, January 30, 1998; IRENE PANOZZO, *Il dramma del Sudan. specchio dell'Africa*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2000.

<sup>3</sup> Nonostante i tentativi di mediazione operati dall'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, dal governo della Nigeria e dall'organizzazione regionale di sviluppo IGAD, non si è mai potuto raggiungere un compromesso fra le due parti in guerra sulla cui base costruire una pace duratura.

<sup>4</sup> Lettera del 7 settembre 1997, datata Khartoum.

<sup>5</sup> Lettera del 5 novembre 1998, datata Gedaref.

<sup>6</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*. Laterza, Roma Bari 1998.

<sup>7</sup> L'estrazione di alcuni denti, compiuta dal chirurgo indigeno con mezzi rozzi come un chiodo appuntito, veniva compiuta nella convinzione che il bimbo producesse un verme sotto al dente e che, estratto questo, il male fosse tolto. Questo pregiudizio esisteva anche in Europa sino alla prima metà dell'Ottocento.

<sup>8</sup> Buon conoscitore del Sudan per averlo esplorato alla ricerca delle mitiche sorgenti del Nilo, l'esploratore veneziano Giovanni Miani ha lasciato, dei suoi viaggi, alcuni *Diari e carteggi (1858-1872)*. Longanesi, Milano 1973

---

Giampaolo Calchi Novati

## L'Etiozia e la Liberia nel pensiero politico africano fra mito e realtà

A causa delle devastazioni morali e materiali inflitte dalla tratta degli schiavi, dal razzismo e dal colonialismo, la rinascita dei popoli africani nell'età del liberalismo e del nazionalismo ha avuto la tendenza ad oltrepassare le categorie mondane tipiche delle rispettive ideologie. In parte è solo una questione di linguaggio. D'altro canto, la grandezza delle trasformazioni necessarie per liberare l'Africa, tutt'insieme, dall'oppressione, dallo sfruttamento, dal degrado e da una memoria disgraziata, motivò fortemente i pensatori e gli attivisti politici del movimento - sia nei singoli paesi che su scala continentale (e mondiale) - a concepire e formulare per l'Africa e gli africani obiettivi metastorici. «Gli europei alla fine del XVIII secolo avevano già avuto parecchi secoli di contatto con gli africani [...]. Quali che fossero le loro opinioni specifiche, un assunto era pressoché universale. Essi credevano che il colore della pelle degli africani, la foggia dei capelli e i tratti somatici fossero associati in qualche modo con il modo di vivere africano (in Africa) e con la condizione di schiavitù (nelle Americhe). Una volta fatta questa associazione, opinioni razziali si collegarono inconsciamente con opinioni sociali, e con la considerazione comune per la cultura africana. Il pregiudizio culturale andò così scivolando facilmente verso il pregiudizio di razza [...]»<sup>1</sup>. Il grido che si levò dall'Africa e dagli africani era eloquente: «Venite ad aiutarci»<sup>2</sup>. L'ambizione più pressante del popolo nero e africano era l'elevazione morale<sup>3</sup>. Questo destino avrebbe finito per ostacolare il risveglio dell'Africa nei termini dell'autonomia dello Stato. Secondo Blyden, gli africani e gli ebrei sono razze spirituali, e per loro non vale come per gli altri popoli della terra una realizzazione che sia eminentemente politica<sup>4</sup>.

Malgrado l'abominevole scuola della schiavitù, la razza nera doveva essere preservata per dei compiti di rilievo da adempiere in un futuro non precisato. I neri dovevano finalmente superare la maledizione sca-

gliata da Noè contro i discendenti di Canaan. Gli obiettivi non erano solo l'autopromozione, l'indipendenza e l'emancipazione, ma la liberazione e la salvezza. Due nazioni avevano un obbligo particolare - addirittura una missione - da compiere a nome dell'Africa: l'Etiopia e la Liberia. Nel disegno provvidenziale nessuna soluzione del problema africano poteva venire da fonti esterne all'Africa<sup>5</sup>. Tradizionalmente, l'Etiopia era celebrata come la Madre Nera, l'epitome dell'Africa e dei neri di tutto il mondo senza distinzione di luogo. L'Etiopia aveva avuto sempre un significato speciale per il popolo nero e «dava un sollievo spirituale e psicologico ai neri oppressi», soprattutto nell'America del Nord<sup>6</sup>. «I popoli di retaggio africano veneravano l'Etiopia ed erano emozionalmente attaccati ad essa. I neri americani si percepivano come parte di una Etiopia estesa ed usavano il termine «Etiopia» come un sinonimo per tutti i popoli di discendenza africana»<sup>7</sup>. L'eroica lotta dell'Etiopia ai tempi di Menelik II contro l'assalto del colonialismo italiano fino alla vittoriosa battaglia di Adua nel 1896 aveva aggiunto nuova linfa a questa impegnativa ed esigente distinzione, sebbene di per sé Adua non sia riuscita a prevenire o ad arrestare lo Scramble per l'Africa di cui erano protagoniste le potenze europee. Fondata da alcuni ex-schiavi emancipati e ritornati in Africa dagli Stati Uniti per impulso dell'abolizionismo, la Liberia - il suo solo nome proclamava ad alta voce a tutto il mondo che la nuova comunità portava la torcia della Libertà - venne salutata come il nucleo primigenio di uno Stato ovest-africano e come l'anticipazione di una più generale redenzione. Gli insediamenti sulle coste dell'Africa occidentale furono visti come nuove Gerusalemme. I paladini dei diritti dei neri avevano in mente un ideale simile quando concepirono il progetto del territorio che sarebbe diventato la Sierra Leone: il nuovo Stato, disse Granville Sharp, doveva essere modellato sulla base di quella che si credeva fosse stata la Costituzione dell'antico Israele. I nuovi insediamenti sulle coste dell'Africa erano ispirati in parte dal pensiero utopistico sullo sfondo della dottrina pseudo-etnografica del «nobile selvaggio» ed erano sorretti per il resto da interessi commerciali: lo scopo era sempre «morale», perché il «commercio legittimo» era volto a civilizzare l'Africa e l'agricoltura avrebbe portato la libertà. La profezia sulla nuova Gerusalemme venne ripetuta anche dal senegalese David Boilat, che predicava la resurrezione di «questa terra d'Africa, così barbara e selvaggia»<sup>8</sup>.

Se gli abolizionisti erano i combattenti e i politici, i coloni inviati dall'American Colonization Society potrebbero essere definiti i profeti e

i filosofi. Gli europei avrebbero cāpitō il disegno dell'Onnipotente quando consentì l'esilio e il servaggio degli africani e avrebbero incoraggiato una simile esperienza dal momento che i negri sarebbero stati più utili in Africa e l'Africa sarebbe stata rigenerata essenzialmente da africani<sup>9</sup>.

Come la Sierra Leone, istituita alla fine del XVIII secolo mentre il movimento umanitario attaccava la schiavitù e dirigeva le sue energie verso la «civilizzazione dell'Africa»<sup>10</sup>, la Liberia era concepita come un centro da cui il Cristianesimo e il commercio si sarebbero irradiati un tutta l'Africa con la mediazione dei neri occidentalizzati. La Liberia tecnicamente era una colonia dell'American Colonization Society (Acs), che la fondò nel 1822 con l'assistenza del governo degli Stati Uniti allo scopo di insediare gli afro-americani «liberi» che desideravano sfuggire all'oppressione della schiavitù e del razzismo bianco e gli africani delle navi negriere liberati sull'Atlantico dai vascelli americani<sup>11</sup>. Nel 1847 la Liberia divenne ufficialmente una repubblica indipendente. Avendo bisogno di terra per l'agricoltura, e dovendo far fronte alla competizione di Francia e Gran Bretagna che cercavano a loro volta territori per i loro imperi, i coloni aumentarono via via lo spazio della Liberia partendo dai piccoli punti isolati sulla costa che inizialmente erano stati dati loro in affitto da alcuni capi locali. L'esperienza della Liberia, che a differenza della Sierra Leone sembrava immune dalle ombre della prevaricazione europea e quindi dal colonialismo, venne seguita con simpatia e ansietà da tutti gli africani che lavoravano per la riabilitazione dell'umanità nera. D'altra parte, mentre le navi inglesi liberavano circa 40 mila africani a Freetown, le navi americane liberarono soltanto 2000 schiavi a Monrovia: i creoli della Sierra Leone, come venivano chiamati i neri provenienti dall'esperienza della tratta, erano molto più africani per cultura degli americo-liberiani, la cui cultura era più bianco-americana che africana<sup>12</sup>. Freetown divenne il centro propulsore della costa occidentale. L'insediamento attorno alla città portuale di Freetown, che diede origine al territorio della Sierra Leone, perseguiva le stesse funzioni della Liberia, ma per la sua sottomissione alla corona inglese l'atmosfera politica in Sierra Leone era meno fresca e seducente che in Liberia. La Liberia, con la sua popolazione di americo-liberiani che praticava una cultura prettamente occidentale in termini di stile di vita, istituzioni politiche, impiego dell'inglese come lingua principale, proprietà individuale della terra e aderenza al Cristianesimo e alla monogamia, era una nazione che avrebbe attirato l'ammirazione del mondo.

Sia l'Etiopia che la Liberia erano Stati con una loro propria storia,

entità politiche ben definite, ma la loro funzione, e gli echi che ne derivavano, trascendevano la dimensione geopolitica. Erano soprattutto dei simboli. L'Etiopia come nome convenzionale dell'Africa risaliva ai tempi della civiltà greca. Il più grande dei poeti greci ha descritto gli dei che si prendono un periodo di riposo in Etiopia festeggiati dagli abitanti. L'Etiopia era ritenuta la terra «di una delle grandi razze originali, occupata dai discendenti di uno dei tre figli di Noè, a cui, secondo la storia biblica, venne assegnato l'intero mondo»<sup>13</sup>. Il nome originale di Etiopia era Cush (Kush), uno dei quattro figli di Ham (Cam), che si stabilì in Africa come terra dei suoi padri. La «varietà etiopica», identificata dalle teorie sulle razze nel XIX secolo, includeva tutti gli africani salvo quelli della costa settentrionale<sup>14</sup>. Nella letteratura africana che accompagnò la nascita dell'idea e del termine di Personalità Africana, è comune imbattersi nei nomi di Etiopia e di etiopico come sinonimi di Africa e di africani o neri. Esempi illustri nei tempi moderni di quest'uso della parola Etiopia sono il libello *Ethiopia Unbound* che J. E. Casely Hayford, un pioniere del nazionalismo africano, scrisse nel 1908 e dedicò «ai figli dell'Etiopia di tutto il mondo» e il testo «Ethiopia stretching out her hands unto Good» che Edward Wilmot Blyden pronunciò come discorso davanti all'American Colonization Society nel maggio 1880 e che poi incluse come capitolo nel suo fondamentale *Christianity, Islam and the Negro Race*, pubblicato nel 1887<sup>15</sup>. James Johnson, un altro esponente di punta della rivoluzione intellettuale che ebbe luogo nelle terre animate dal reinsediamento di ex-schiavi, condannò il razzismo, invocò l'Africa per gli africani e rese popolare il concetto di etiopianismo nei suoi scritti e nei suoi discorsi<sup>16</sup>. Degno di essere ricordato è anche lo scritto *A Defence of the Ethiopian Movement*, pubblicato dal notevole ma oscuro Bandele Omoniyi, un principe nigeriano della casa reale dei Modakeke<sup>17</sup>. La rivista mensile dedicata a questioni educazionali fondata a Freetown nel 1872 da James Quaker con l'aiuto di Blyden si chiamava «Ethiopian». Come ha scritto lo studioso e diplomatico indiano K. M. Panikkar, «il culto dell'etiopianismo era, forse, la prima lotta verso la riscoperta della Personalità Africana»<sup>18</sup>. Una lista completa delle opere scritte da africani fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo su questo tema sarebbe perfino troppo lunga. Di fatto, il nazionalismo religioso africano noto come etiopianismo può essere considerato un atto politico espresso in termini religiosi<sup>19</sup>.

Ovunque in Africa, specialmente nell'Africa meridionale e occidentale, fiorirono in gran numero le cosiddette Chiese etiopiche: esse erano il



prodotto di comunità nere, molte delle quali originarie dell'America settentrionale e delle Indie occidentali, che erano impegnate a evidenziare il diritto all'autogoverno degli africani, senza alcuna relazione specifica con l'Etiopia e gli etiopici. Il mito dell'Etiopia doveva essere messo al servizio dell'Africa. Una volta riabilitata, l'Africa avrebbe aiutato la causa dell'avanzamento di tutto il mondo. Il reverendo Mojola Agbebi, uno dei tanti esponenti dell'etiopianismo, credeva in Chiese indipendenti e autosufficienti per gli africani. Il sermone inaugurale che pronunciò a Lagos nel dicembre 1902 in occasione del primo anniversario della Chiesa africana fu un degno contributo agli ideali della Personalità Africana<sup>20</sup>. Aprendo la prima convenzione del suo movimento alla Liberty Hall di New York, il 1° agosto 1920, Marcus Aurelius Garvey lanciò il suo appello: «Svegliati Etiopia! Svegliati Africa! Lavoriamo verso l'unico fine glorioso di una nazione piena, redenta e potente. Che l'Africa sia una stella brillante nella costellazione delle nazioni»<sup>21</sup>. Allo stesso modo, negli anni della prima guerra mondiale, l'altro grande campione del panafricanismo, W. E. B. Du Bois, mise in scena una commedia di grande successo intitolata «The Star of Ethiopia». Il passato doveva ispirare il presente e nobilitare il futuro abrogando ogni forma di commiserazione o denigrazione fra le masse afro-americane<sup>22</sup>.

Solo l'Egitto poteva stare alla pari dell'Etiopia in termini di reputazione e fascino. Il Nilo era alla base della civilizzazione dei nostri giorni<sup>23</sup>. Edward Blyden postulava che la Sfinge di Giza - «che guarda nel suo silenzio maestoso e misterioso verso la vuota pianura dove un tempo sorgeva la grande città di Menfi» - avesse sembianze decisamente del tipo africano o nero<sup>24</sup>. Alcuni decenni più tardi, Cheikh Anta Diop avrebbe cantato l'Egitto come parte integrante della civilizzazione nera<sup>25</sup>. Ciò nondimeno, l'immensa ricchezza della civilizzazione egiziana non ebbe un impatto reale sull'Africa in quanto tale. L'Egitto, inoltre, per i detrattori del successo dell'Africa continuava ad apparire un prodotto bianco; l'Etiopia, invece, era certamente un prodotto africano, non importa se nero o negro, che incorporava influenze arabe, ebraiche, egizie, greche e romane<sup>26</sup>: anche se tutto lo sforzo per delimitare le razze potrebbe essere accantonato con beneficio generale, non si può dividere il mondo fra bianchi, gialli e neri per poi «chiamare i neri bianchi»<sup>27</sup>.

L'Etiopia veniva menzionata e onorata anche da autori che pensavano più precisamente all'impero storico dell'Etiopia e da dirigenti politici dell'Africa occidentale e del Sud Africa che volevano emulare i successi dell'Etiopia. La storia riaffermava così i suoi diritti. Nei suoi scritti,

Blyden si riferiva agli etiopici - questo popolo negroide che viveva da qualche parte a sud dell'Egitto - come il più accreditato dei popoli antichi. Le sue fonti, oltre alle Sacre Scritture, erano Omero e Erodoto. «Nelle più precoci tradizioni di quasi tutte le nazioni più civilizzate dell'antichità, si trova il nome di questo popolo lontano. Gli annali dei sacerdoti egiziani erano pieni di loro; le nazioni dell'Asia interna, sull'Eufrate e sul Tigri [hanno scritto di loro]. Quando i greci conoscevano l'Italia e la Sicilia solo di nome, gli etiopici erano esaltati nei versi dei loro poeti come [...] i più giusti degli uomini, i favoriti degli dei»<sup>28</sup>. La Repubblica di Liberia, stanti le speranze forse esagerate che avevano accompagnata la sua costituzione, era dipinta - in un misto di realtà, retorica e idealismo - come una specie di nuova Etiopia per la nuova Africa.

Quando nella seconda metà del XIX secolo le *élites* africane svilupparono nuovi valori e iniziative pratiche per sostenere l'autonomia dell'Africa e degli africani come reazione alla crescente invadenza degli europei dopo l'espansione del commercio lecito che gradualmente sostituiva il nefando traffico degli schiavi, l'Etiopia era un termine di riferimento immediato. Il discorso politico era pervaso dalle immagini poetiche o bibliche che descrivevano l'Etiopia e il suo destino sovranaturale e che i cantori della nuova Africa adattarono alla Liberia (e alla Sierra Leone). In un'allocuzione pronunciata a Bristol davanti alla Ladies' Negro Education Society, Alexander Crummell esprimeva il desiderio che con l'aiuto della Divina Provvidenza la razza negra avrebbe rapidamente ripreso vita e vitalità<sup>29</sup>. Nel frattempo egli ammirava la stella solitaria della repubblica nera di Liberia<sup>30</sup>. Per descrivere la migrazione dall'America alla volta delle coste africane, Crummell citava la pagina del Deuteronomio (XXVI, 1-2) dove Mosè annuncia i frutti abbondanti della terra promessa<sup>31</sup>. Il popolo che sedeva nelle tenebre scorse una luce. Il primo adempimento della profezia divenne visibile anche in senso letterale grazie al ruolo giuocato dalle missioni, impegnate com'erano a favore del progresso civile e religioso della razza africana per la redenzione dell'Africa<sup>32</sup>. Al banchetto dato in suo onore al momento del ritiro dalle cariche politiche nella Sierra Leone, Blyden citò Amos (9, cap. 7): «Non siete forse per me come il popolo dei Kushiti, o figli d'Israele?»<sup>33</sup>. L'Africa e gli africani sarebbero stati in grado di realizzare la toccante profezia del salmista - «Accorre, l'Etiopie, e a Dio innalza le mani» (Salmo 68, 32) - solo «quando incominceremo a pensare in termini continentali e nazionali»<sup>34</sup>.

Blyden era convinto che, benché gli africani non fossero a loro agio

con le complicazioni della scienza e della tecnologia, non foss'altro a causa delle condizioni climatiche del continente nero, e non fossero in grado di eguagliare gli europei nel campo dell'alta politica<sup>35</sup>, gli africani avevano una tremenda responsabilità davanti agli uomini di tutto il mondo<sup>36</sup>. Con l'immigrazione dall'America, per la prima volta il genio del libero governo aveva visitato l'Africa<sup>37</sup>. Il tenue legame che aveva associato Liberia ed Etiopia divenne più forte con l'aggressione - separata ma in fondo comune - commessa contro i due Stati dalle potenze europee impegnate nella spartizione dell'Africa<sup>38</sup>.

La schiavitù era il principale motivo di preoccupazione per gli africani del XVIII secolo, fossero essi europeizzati o no. Una simile ossessione è chiaramente registrata nei primissimi prodotti della riflessione politica africana come i libri di Ottobah Cugoano e Olaudah Equiano<sup>39</sup>. Gli autori africani elaborarono potenti argomenti teoretici contro la schiavitù e la tratta su basi teologiche, umanitarie e politiche. Il sistema schiavistico era pieno di crudeltà quotidiane, di brutalità e umiliazioni. Per di più esso era inefficiente quanto agli incentivi per la produttività e lo sviluppo socio-economico. Si può capire quali interessi ed emozioni suscitassero la manomissione degli schiavi e la disseminazione di nuove comunità di ex-schiavi sulle terre dell'Africa occidentale. Alla fine della schiavitù, l'istruzione e l'immigrazione erano i momenti di un singolo processo di emancipazione. Lo schema della American Colonization Society - un reimpatrio più ancora di una colonizzazione - era inteso a esaudire un progetto provvidenziale. La Repubblica di Liberia, con le sue istituzioni di indipendenza, era la sintesi di tutte queste aspettative. Sfortunatamente i risultati finali sarebbero stati deludenti.

Non è un caso che Edward Wilmot Blyden, il più importante statista-filosofo della sua generazione, scelse la Liberia come luogo di residenza e come epicentro del suo programma per una rinascita dell'Africa così da ricordare a tutti che gli africani erano pienamente capaci di governarsi. Malgrado i suoi limiti, perché era uno Stato piccolo e debole, la Liberia acquisì una forza simbolica per tutti coloro che erano alla ricerca dell'indipendenza culturale e politica. Durante il suo viaggio nei paesi musulmani, Blyden scolpì la parola Liberia all'ingresso delle Piramidi con il suo nome e la data 11 luglio 1866: più tardi, Blyden affermò che aveva compiuto quel gesto per assicurare che «il nome almeno di questa Repubblica sarebbe arrivato alla posterità»<sup>40</sup>. Crummell è altrettanto enfatico: «Qui, su questa costa dell'Africa, c'è questa grande opportunità data da Dio agli uomini della razza africana»<sup>41</sup>. Molti degli intellet-

tuali africani attivi in quei tempi - giornalisti, insegnanti, amministratori, ministri del culto - tentarono di cooperare per il successo dell'esperimento in Liberia (e in Sierra Leone). Tutti erano variamente affetti da quello che Robert W. July chiama «il dilemma del negro»: «Desiderosi di farsi latori dei risultati culturali e materiali dell'Occidente a vantaggio del [loro] popolo ma diffidenti della fonte di questi adempimenti»<sup>42</sup>.

L'esempio dell'Europa era preso in particolare considerazione con riferimento all'economia. Fra i compiti dei nuovi Stati c'era la promozione del commercio, che si supposeva avrebbe avuto un'influenza benefica di elevazione e civilizzazione<sup>43</sup>. L'*élite* africana proveniente dall'America seguiva con entusiasmo i modelli europei. Il «libero commercio sembra sul punto di annunciare, con l'aiuto della Divina Provvidenza, un nuovo vangelo agli uomini»<sup>44</sup>. L'Africa stava abbattendo le foreste per rivelare un nuovo cammino aperto agli strumenti dell'agricoltura e dell'autonomia commerciale. Nell'opera di Crummell, il Vangelo avrebbe aiutato il progresso degli uomini e delle nazioni, a cominciare dalla Liberia. L'obiettivo era di «istituire una nazionalità civilizzata fra i resti della barbarie» e di «riscattare un grande continente dal dominio della superstizione»<sup>45</sup>.

I destini dell'Africa e dell'Occidente erano naturalmente interdipendenti. Al centro dei nuovi Stati c'erano i negri che erano stati allevati e istruiti in Occidente e le loro capacità erano una garanzia. Tutti gli immigranti accettavano l'opinione corrente che l'Africa era «un continente nero» e che il suo progresso dipendeva dai negri occidentalizzati. Lo scopo della Liberia era di emancipare gli africani e i negri dalla loro umiliante soggezione all'Occidente diffondendo una teoria totale di africanità sulla base - ecco la contraddizione del «dilemma africano» - delle idee e degli strumenti derivanti dalle pratiche occidentali (capitali, commercio, libera impresa, ecc.) e dallo stesso pensiero dell'Occidente (Cristianesimo, governo legale, istruzione formale, ecc.). Sarebbe stato possibile riconciliare l'accettazione della civiltà europea con il bisogno di autoasserzione e riscatto culturale dell'Africa?

La Liberia e gli altri insediamenti erano stati concepiti da una minoranza istruita per beneficiare i neri «reimpatriati» piuttosto che i nativi di quelle terre che al massimo erano curati e associati in modo paternalistico. Non tutti i progetti della *leadership* afro-americana erano democratici o liberali. Il controllo da parte dell'autorità centrale era fermo ed era percepito come straniero. La prima priorità era di raggiungere la civiltà europea. Gli africani autoctoni - sebbene legalmente «per-

sone di colore», e nessuno se non le persone di colore poteva essere in linea di principio un cittadino - non erano considerati parte a pieno titolo del «popolo della Repubblica di Liberia»<sup>46</sup>. Un programma di istruzione era un prerequisito necessario per la costituzione di nazioni sovrane e sviluppate in Africa. I valori dell'oligarchia immigrata erano ritenuti superiori a qualsiasi valore esistente sul posto. Secondo le leggi, sia gli africani liberali che gli indigeni residenti in Liberia potevano chiedere di essere naturalizzati soltanto a certe condizioni e purché abbandonassero «tutte le forme, le tradizioni consuetudinarie e le superstizioni». Le cariche più importanti dell'apparato sociale e politico dello Stato erano riservate ai coloni. La politica era la strada maestra per il successo e la ricchezza, e i *settlers* non si curavano degli affari; perciò, finché i locali erano tenuti fuori dalla politica nazionale, l'economia della Liberia sarebbe stata sempre precaria. Invano Blyden sottolineava che «la nostra relazione con gli aborigeni non è una relazione meramente commerciale come quella che generalmente hanno gli europei che risiedono sulla costa»: è una relazione fraterna che richiede[va] uno speciale apprezzamento per la Liberia come «la sola porzione d'Africa occupata dai suoi discendenti civilizzati che hanno fatto ritorno da un penoso esilio di secoli»<sup>47</sup>. Egli sperava sinceramente che la Liberia avrebbe superato i problemi dello sviluppo attraverso un maggiore amalgama e una vera interrelazione con le tribù dell'interno. Crummell lamentava l'errore di trascurare e quasi disprezzare le popolazioni locali a causa dell'eccessiva coscienza di sé del potere civilizzato: la minoranza americana aveva dimenticato l'obbligo di istruire, regolare, far crescere la popolazione locale confidando nell'appoggio che poteva venire dall'esterno invece di puntare sulle risorse dei nativi, usando se necessario la forza poiché le teorie della democrazia non erano altrettanto valide quando venivano applicate ad un «popolo nudo, incapace di comprendere il proprio posto nella scala morale, né di capire gli obblighi sociali e politici che appartengono all'umanità responsabile»<sup>48</sup>.

L'autonomia degli Stati creati dagli ex-schiavi per assicurare una patria ai «figli dispersi e oppressi dell'Africa» e ad illuminare il «continente oscurato» era estremamente fragile. E questo soprattutto per ragioni economiche, ma anche per l'inconsistenza dell'intero progetto da cui erano nate nazioni come la Liberia e la Sierra Leone. La società era generalmente di povera qualità. Per la mentalità degli africani occidentalizzati, i negri mancavano di ogni spirito patriottico e della capacità di sopportare i sacrifici che sarebbero stati necessari per il loro

progresso e dipendevano quindi per intero dall'assistenza dei bianchi. La forza fisica dell'uomo nero lo rendeva idoneo in Africa ma era comunque indispensabile combinare le energie degli africani con il sapere del mondo industriale. L'esuberanza tropicale era più una maledizione che una fortuna<sup>49</sup>. Gli africani non potevano essere redenti semplicemente dalla loro energia. L'emancipazione, d'altra parte, non poteva contentarsi della sola influenza del commercio. Essenziale era la mediazione degli immigranti cristiani neri, che erano in grado di comunicare - dati i loro sentimenti e i rapporti di sangue - con le tribù da evangelizzare. Giacché molti dei negri liberati erano originari dell'Africa occidentale, conservando un forte sentimento di appartenenza, Boilat, sacerdote ed educatore, raccomandava di indirizzare anche verso il Senegal il ritorno di coloro che volevano insediarsi in Africa fornendo loro un pezzo di terra e gli attrezzi per dedicarsi all'agricoltura<sup>50</sup>.

La Liberia e la Sierra Leone erano un po' marginali nel continente, ma il successo della Liberia avrebbe finito per aprire alla civilizzazione l'immensa Africa. Viceversa, un insuccesso di questa sfida avrebbe rafforzato l'impressione che quella nera fosse una razza inferiore. Blyden - allevato da missionari occidentali ma non così prono al magistero della Chiesa come Crowther, James Johnson e molti dei ministri del culto attivi allora in Africa<sup>51</sup> - proponeva un'immagine dell'africanismo che si adattava il più possibile agli aspetti della vita di tutti i giorni in modo da tener conto delle caratteristiche dell'Africa e del suo popolo: «Dobbiamo coltivare la fierezza di razza [...]; dobbiamo aver fede nella razza negra»<sup>52</sup>. Blyden difendeva le istituzioni tradizionali come la poligamia. La società africana, secondo lui, aveva valori suoi propri da osservare. «Gli africani hanno sviluppato e realizzato un sistema utile per tutti gli aspetti della vita», in cui la famiglia è l'unità di base della società, la terra e l'acqua sono accessibili a tutti, la vita sociale è cooperativa o comunitaria, le tribù hanno leggi che sono note a tutti i membri del gruppo, la giustizia è amministrata dal capo in presenza di tutto il popolo<sup>53</sup>. Per mantenere in vita questi costumi Blyden non esitava a criticare il dogmatismo e la propaganda settaria della Chiesa<sup>54</sup>. Gli effetti di una predicazione mal diretta sarebbero stati dannosi per l'identità africana. L'Islam non alienava gli africani da loro stessi e dalla loro tradizione allo stesso modo del Cristianesimo. «Così qui il missionario insegnando degli errori ha creato un divario fra gli aborigeni e i coloni e ha ispirato ai coloni la credenza, non intenzionalmente, che essi sono uguali ai bianchi e così dovrebbero essere trattati [...]. I maomettani e i pagani non

avendo avuto un apprendimento del genere non hanno di questi sentimenti»<sup>55</sup>.

Gli africani avevano finito per diventare troppo docili alle suggestioni che venivano da fuori. Blyden - forse non comprendendo fino in fondo quanto erano pervasivi gli effetti dell'impatto dell'espansione europea sui gruppi dirigenti e sulle stesse popolazioni dell'Africa - stimava che gli africani avevano colto i principi che sottostavano all'ordine sociale ed economico europeo, basato su un metodo di accumulazione della ricchezza e della proprietà in senso individuale, e li avevano respinti in nome dei diritti della società presente e futura<sup>56</sup>. Egli era sicuro che «il sistema egoistico e competitivo» che gli europei stavano tentando di introdurre in Africa fosse destinato a fallire<sup>57</sup>. I coloni, nati e cresciuti sotto l'egida delle idee individualistiche dell'Occidente, non erano capaci di vedere la superiorità e l'indispensabilità del sistema sociale ed economico africano. Tuttavia, poiché il risveglio nazionalista avrebbe avuto luogo attraverso l'*élite* europeizzata, questa contraddizione sarebbe durata a lungo.

La fierezza della propria razza aveva già dato una grande vitalità ad un altro popolo disprezzato, gli ebrei. Un passo decisivo si supponeva potesse essere la fondazione in Sierra Leone di una Università dell'Africa Occidentale. L'università, già ideata da Casely Hayford per la Costa d'Oro e l'Asante, un'istituzione di per sé molto vicina al sistema europeo, avrebbe dovuto essere preservata dall'influenza europea. La cattedra di Storia avrebbe dovuto impartire corsi sulla storia universale con particolare riguardo alla parte svolta dall'Etiopia negli affari del mondo e sottolineando che «l'Africa è stata la culla dei sistemi e delle filosofie mondiali, e la nutrice delle religioni»<sup>58</sup>. Anche un sostenitore dell'Europa e del Cristianesimo come Crummell, che confidava nell'inglese e nel protestantesimo, diceva che «le rivoluzioni effettive di un popolo devono essere razziali nelle loro caratteristiche»<sup>59</sup>. Questo genere di aspirazione apparteneva più al sogno che alla realtà. Certamente, gli ideali di Blyden sarebbero stati più familiari agli africani del XX secolo che agli africani del suo tempo. Il flusso degli avvenimenti in Africa giuocava a favore dell'influenza dell'Europa e persino della sua dominazione.

La Liberia ebbe la funzione di catalizzatore per un obiettivo - il ristabilimento della dignità dell'uomo violata dall'infamia della schiavitù e dalla discriminazione che gli africani avevano sofferto per secoli - che riguardava, oltre l'Africa, il mondo intero. In questo senso la Liberia può essere comparata all'Etiopia, la Madre Nera. A merito dei circa 15

mila americo-liberiani, la Repubblica aveva raggiunto alcuni risultati di rilievo: era stata ristabilita la sicurezza, il traffico lecito aveva abolito la schiavitù, il Cristianesimo aveva trionfato sull'ateismo, i massacri intertribali erano finiti<sup>60</sup>. A quest'epoca, nel 1861, Blyden era molto fiducioso sulle sorti della Liberia ed era certo che il nuovo Stato avrebbe aiutato a realizzare un futuro migliore: il progresso della verità sarebbe stato rapido in questa «Etiopia oscurata e oltraggiata». La predizione del salmo era forse prossima ad avverarsi. Nel filone impersonato da Blyden, l'uomo nero era impegnato in un compito sublime, cioè la scoperta del suo vero posto nel creato seguendo linee naturali e razionali, in contrasto con la scuola di pensiero afro-americana che preferiva sollecitare un progresso dei neri lungo le linee dei successi materiali e spirituali dell'Europa.

Il sistema politico della Liberia era seriamente menomato dall'ineguale democrazia che vi era applicata, una per gli indigeni e una per i neri venuti dall'America, nonché dalla dilagante corruzione dell'amministrazione pubblica. L'integrità territoriale della Repubblica, per di più, era minacciata dalle nazioni europee. La Liberia rimaneva «un paese malato, forse la parte più malata dell'Africa»<sup>61</sup>. Il governo non rispettava i diritti delle popolazioni indigene e non riconosceva la validità delle tradizioni ancestrali. Era venuto il momento dell'autocritica: «Invece di elevare gli schiavi a principi la nostra influenza ha degradato i principi al rango di schiavi»<sup>62</sup>. Blyden deplorava amaramente il fallimento del sogno della Liberia nell'inefficienza e nell'usurpazione, ma attendeva malgrado tutto l'avvento dell'ora dell'Africa secondo la parola di Dio<sup>63</sup>. Se per il momento la Liberia era in crisi, l'eclisse sarebbe stata solo temporanea e la sua stella sarebbe riemersa dal buio di nuovo brillante. Le autorità non erano disposte a realizzare volontariamente le riforme necessarie. Sotto l'incalzare dell'offensiva inglese gli aborigeni parteggiarono con gli stranieri contro il governo, percepito esso stesso come straniero dai locali attaccati spesso nelle loro istituzioni. La disaffezione per il trattamento semicoloniale di cui erano vittime i locali sfociò in rivolte, tanto più quando gli americo-liberiani tentarono di allargare i confini della colonia per assorbire i territori vicini: «Sfruttati dagli emigranti americani e dai loro discendenti, i nativi che vivevano nell'interno della colonia divennero sempre più turbolenti. La confusione sulla giurisdizione politica spinse gli insediamenti indipendenti contro il governo di Monrovia»<sup>64</sup>. Ancora peggio, malgrado la crescente popolarità del movimento per il ritorno all'Africa, i neri, sia di altre parti dell'Afri-



ca che dell'America, non mostravano nessuna speciale disposizione a recarsi in Liberia<sup>65</sup>.

Intorno al 1875-1876, le illusioni di gloria erano svanite, la sfida della Liberia sembrava persa per sempre. Il governo a Monrovia era in mano a una coalizione di uomini di sangue misto, venali, insensibili alle necessità del paese. In particolare, sebbene essi fossero pienamente disponibili a comportarsi come assistenti e collaboratori per bonificare l'entroterra, i capi consuetudinari erano disprezzati e trascurati. Blyden era persuaso dagli studi etnologici correnti in Europa e in America che «le idee di un popolo dipendono largamente dal sangue»; la sua simpatia andava alla gente nera e il suo disprezzo, così vigoroso da pretendere una migrazione selettiva, si accaniva contro la «progenie maligna dei mulatti»<sup>66</sup>. Anche in America l'avventura liberiana aveva perso il suo impeto primitivo: «La causa della colonizzazione africana, debole e malata dopo il 1837, si era fusa gradualmente con i programmi di emigrazione ed era quindi morta con la guerra civile. Erano finiti così i sogni di un impero africano, di un'America completamente bianca e di una graduale e pacifica abolizione della schiavitù. Dell'America uscita dalla guerra civile restava solo un amalgama di razzismo e di nazionalismo africano»<sup>67</sup>. La Liberia, un prodotto del genio anglosassone, aveva un governo europeo, che appariva incompatibile con le tendenze e le idiosincrasie degli africani. «Volenti o nolenti abbiamo preso su di voi il fardello dell'uomo bianco e abbiamo bisogno del suo aiuto per portarlo con dignità e successo»<sup>68</sup>. Che cosa c'era di sbagliato? «Abbiamo incominciato male il nostro percorso volto a costituire uno Stato africano in questo paese»<sup>69</sup>. Ancora più negativo per il futuro della Liberia era l'assunto che la Repubblica fosse di fatto una colonia britannica in tutto meno che nella bandiera<sup>70</sup>. Ironicamente, anche le autorità britanniche erano atterrite dalla prospettiva che la Liberia andasse incontro ad un disastro proprio perché costretta ad accettare un sistema costituzionale di tipo inglese<sup>71</sup>.

Il vescovo Crowther aveva ammonito il clero e i pastori nativi a non aspettarsi troppo dai loro convertiti, ammonendoli a non forzarli ad abbandonare ciò che era perfettamente naturale divenendo un'imitazione artificiale degli inglesi<sup>72</sup>. Ogni evoluzione sarebbe stata impossibile se non lenta e senza rotture improvvise: «Se sarà fatto un uso giudizioso delle idee native, le menti dei pagani saranno meglio raggiunte che tentando di introdurre nuove idee del tutto straniere al loro modo di pensare». Il miglioramento delle abitudini avrebbe favorito l'introduzione del-

la civiltà cristiana fra le generazioni future, la cui educazione sarebbe stata curata adeguatamente, solo se i bambini fossero stati raggiunti il più presto possibile. Molte abitudini retrograde dovevano essere lasciate cadere gradualmente e altre abitudini più confacenti sarebbero state introdotte in loro vece per guidare la coscienza. Lo Stato avrebbe ricevuto tutte le possibili benedizioni una volta che il Cristianesimo fosse stato ben saldo fra il popolo<sup>73</sup>.

La Liberia non fu invitata alla Conferenza di Berlino del 1884. Gli Stati africani non era considerati membri della famiglia delle nazioni. Di conseguenza, la Liberia rifiutò qualsiasi obbligo nei riguardi dell'Atto finale della Conferenza: essendo un paese africano con un governo africano, la Liberia non aveva bisogno di «nessuna occupazione effettiva». Tuttavia, la Liberia continuava ad essere soggetta a vari gradi di pressioni e di interferenze da parte delle potenze europee. La Gran Bretagna e la Francia fissarono le frontiere dei loro possedimenti in Africa occidentale a spese della Liberia. Da una parte le autorità della Liberia intensificavano, come reazione, il controllo del proprio retroterra in uno sforzo di autodifesa<sup>74</sup>; dall'altra, c'era un tentativo di assoggettare la Liberia all'alta amministrazione della Gran Bretagna (il prestito concesso nel 1906 prevedeva l'invio di alcuni funzionari doganali e perfino di una forza militare) e più tardi, nel 1909, al fine di aggirare le obiezioni di Francia e Germania, si pensò di sottoporre la Liberia alla protezione dei più lontani Stati Uniti. La Gran Bretagna e la Francia erano pronte a riconoscere le prerogative degli Stati Uniti, che detenevano una relazione quasi da genitori nei confronti della Liberia, sperando che il governo americano potesse interporre i propri buoni uffici per assicurare un accordo ragionevole sulla questione delle frontiere. Era comprensibile che il governo americano sentisse un interesse peculiare per ogni movimento destinato a inficiare l'indipendenza della Liberia a vantaggio di qualche altra potenza già attiva in Africa<sup>75</sup>.

Sull'ipotesi americana si pronunciò anche Blyden: «Io spero che [gli Stati Uniti] vorranno assumere non un protettorato finanziario sulla Repubblica come vedo annunciato nei giornali, ma che, senza annetterla agli Stati Uniti, assumeranno in effetti un controllo simile a quello che essi hanno sulle Filippine»<sup>76</sup>. Alcuni anni prima, Blyden avrebbe voluto fare qualche concessione alla Francia senza escludere un «protettorato» di fatto franco-britannico<sup>77</sup>. Henri Hamilton Johnston, un ex-funzionario del Foreign Office che era in contatto con Monrovia in una posizione non ben determinata fra semplice interlocutore e consigliere,

sostiene di aver evitato una disintegrazione della Liberia<sup>76</sup>. Il progetto elaborato da Johnston, dal momento che Londra non aveva in animo di annettere formalmente la Liberia malgrado l'importanza e le risorse che Johnston attribuiva al territorio, era di offrire una vigorosa assistenza a questo paese in modo da assimilare il suo sviluppo e la sua politica a quelli della Sierra Leone<sup>79</sup>. La Gran Bretagna era dunque pronta per una interferenza massiccia negli affari liberiani: finanze, giustizia e polizia<sup>80</sup>. Come risulta dai documenti inglesi, il governo effettivo della «vasta area chiamata Liberia è un'assoluta impossibilità finché essa rimane nelle mani di alcuni funzionari grossolanamente ignoranti, inetti e corrotti» e una occupazione britannica, fatta eccezione per la zona di Monrovia, era un'opzione positiva<sup>81</sup>.

Forse messo in allarme da queste manovre, Blyden, rovesciando le sue dichiarazioni precedenti, accarezzò l'idea di una completa occidentalizzazione del popolo della Liberia e delle sue istituzioni sotto l'alto patronato della vecchia madrepatria: «La Liberia fu fondata dalla filantropia americana, cieca ai fatti della natura e della storia. La filantropia non costruisce mai uno Stato. La Liberia sta aspettando ora che la scienza e il senso dello Stato dell'America facciano ciò che la filantropia americana non è riuscita a fare: fare dell'africano un anglosassone»<sup>82</sup>. Una delegazione fu inviata in Liberia dal governo americano nel giugno 1908, immediatamente dopo che Monrovia aveva rigettato lo schema di riforme formulato dalla Gran Bretagna, e un'altra missione americana arrivò nel gennaio 1909, dando l'impressione che la Liberia volesse giocare gli Stati Uniti contro l'Inghilterra. Lo stesso Blyden era imbarazzato. Quasi negli stessi giorni, egli stava corteggiando la Gran Bretagna come se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna fossero complementari. «Ho paura che le riforme non saranno attuate volontariamente dalla autorità locali [...]. La sola speranza di molti è che l'Europa interferisca subito e ponga fine a questa assurdità politica»; per aver ragione dell'instabilità civile, «dovrebbe essere collocato un esperto inglese in ogni dipartimento»<sup>83</sup>.

I guai della Liberia esercitavano una cattiva influenza su tutti i programmi di libertà o liberazione. La pratica stava sconfessando la teoria. I mercanti delle città costiere, al pari delle loro controparti europee, erano danneggiati dalla depressione economica e speravano di trarre profitto da una svolta che portasse ad una colonizzazione diretta. G. W. Johnson condannava i mercanti che nella fretta di diventar ricchi volevano sacrificare interessi nazionali africani<sup>84</sup>. Il colonialismo era benve-

nuto anche agli occhi degli africani cristiani per rimpiazzare i dirigenti non-cristiani. Crummell era particolarmente caloroso nei riguardi della Gran Bretagna: «Avendo vissuto sulla costa occidentale dell'Africa, ho potuto testimoniare personalmente il suo grande e benefico governo; ho visto la diffusione della sua civiltà; la crescita, attraverso il suo zelo e la sua beneficenza, di comunità eccellenti verso la civiltà e la raffinatezza»<sup>85</sup>.

Con la progressione della conquista dell'Africa da parte delle potenze europee, poiché la Francia si espandeva a ritmi più rapidi di qualunque altra potenza, gli africani di educazione inglese accettavano l'imperialismo britannico come il male minore. Al fine di combattere la schiavitù e rafforzare i principi occidentali e cristiani, i fondatori dei nuovi Stati in Africa cercavano l'assistenza delle potenze europee anche a spese dell'indipendenza. Blyden, sebbene di per sé fosse un «nazionalista», confidava nella politica della Gran Bretagna purché si fosse decisa a stabilire una relazione amichevole con gli africani abbandonando ogni forma di etnocentrismo<sup>86</sup>. La Francia minacciava di invadere la Liberia, eppure Blyden ammirava gli sforzi della Francia «per pacificare l'Africa occidentale»<sup>87</sup>. Per alcuni anni, lo Scramble, una conseguenza delle rivalità fra le capitali europee, fu una eventualità più che una minaccia e la Liberia cercò di tenere coraggiosamente la posizione<sup>88</sup>. Fino a quando avrebbe potuto resistere? Crummell auspicava un protettorato degli Stati Uniti («i molti vantaggi di una colonia senza gli svantaggi»), ma voleva salvare la nazionalità distinta della Liberia<sup>89</sup>. La storia della Liberia mantiene tutta la sua importanza anche alla luce di come si è poi svolta la formazione degli Stati africani indipendenti, perché essi si sono confrontati con molti dei problemi che conobbe la Liberia prima del 1914 e molti di loro hanno seguito percorsi simili a quelli seguiti a suo tempo dalla Liberia<sup>90</sup>.

Nel 1907 alla vigilia di lasciare le sue cariche pubbliche nella colonia della Sierra Leone, Blyden elogiò apertamente l'imperialismo (una sorta di imperialismo cristiano), un regime in grado di ottenere che i forti usino la loro forza non per sottomettere i deboli bensì per aiutarli, attenendosi al principio di non-interferenza con le tradizioni e la religione dei nativi<sup>91</sup>. Nel discorso che pronunciò nel 1903 ad un banchetto in suo onore, Blyden era stato molto franco: «Il nostro paese [l'Africa] è stato diviso, per ordine, io credo, della Divina Provvidenza, fra le potenze europee, ed io sono sicuro che [...] questa spartizione è stata permessa per il bene ultimo del popolo e per il beneficio dell'umanità in generale»<sup>92</sup>.

Nella stessa occasione Casely Hayford rimase attaccato al principio dell'identità (e dell'indipendenza?), dichiarando che gli africani desideravano soprattutto conservare la propria semplicità spirituale e la propria fede e non cedere al materialismo e ai dubbi dell'Occidente<sup>93</sup>.

Per molti dirigenti africani dell'epoca, il colonialismo poteva essere una soluzione temporanea. A parere di Blyden, riforme adottate dall'alto per alcuni anni, «lasciando il popolo per quanto possibile a se stesso, mettendo gli europei in posizioni che richiedono vasta esperienza e abilità esecutiva», sarebbero state sufficienti a consentire al governo di adottare le conclusioni della Commissione parlamentare istituita nel 1865 dalla Gran Bretagna sul «ritiro» dalla costa africana<sup>94</sup>. L'appoggio all'occupazione europea era in contraddizione con la certezza che in ultima analisi l'amministrazione europea non fosse adatta alle caratteristiche dell'Africa e degli africani, per i quali l'esercizio naturale e genuino delle loro facoltà, anche se con risultati limitati, avrebbe fornito una base molto più utile e permanente dell'adozione forzata e mal assimilata di ideali stranieri<sup>95</sup>. In un'altra lettera Blyden scriveva: «Credo che sia appena necessario attirare l'attenzione della sua Signoria sul ben noto fatto che delle riforme imposte improvvisamente ad un popolo, e che non siano il risultato di bisogni sentiti e riconosciuti da esso, non possono durare. Modellare le istituzioni africane secondo lo schema inglese darebbe al popolo un abito che non è stato costruito sulla sua misura e di cui non sente veramente la necessità»<sup>96</sup>. A confronto, l'amministrazione della Liberia (e della Sierra Leone) rappresentava una migliore soluzione per il benessere degli africani<sup>97</sup>.

Come il già citato Casely Hayford, tutti i protonazionalisti africani autentici si trovavano in disaccordo con l'idea di abolire l'indipendenza africana e di reintrodurre la schiavitù. Molti di loro lottarono energicamente contro simili prospettive. Già nel 1868, J. (Africanus) B. Horton, uno studioso e dirigente nazionale della Sierra Leone, pubblicò un libro, intitolato *West African Countries and Peoples*, in cui rivendicò l'autogoverno per tutti i territori dell'Africa occidentale appartenenti alla Gran Bretagna. Un editore di Lagos nel 1891 definì lo Scramble e la sottomissione dell'Africa al potere europeo un «impossessamento forzato della nostra terra» che avrebbe dato luogo «a un impossessamento forzato delle nostre persone»<sup>98</sup>.

Nel nuovo contesto dell'espansione europea e dell'impianto del colonialismo, la Liberia non era più un faro per l'Africa e per tutti i negri. La Liberia era uno Stato, una nazione ben individuata che lotta-

va per la sua stessa esistenza. Ciò nonostante, i liberiani sentivano che attraverso i loro esperimenti la razza nera era sottoposta a una specie di giudizio su scala mondiale. Le razze bianche non hanno mai consentito un'equa possibilità agli africani e ai neri di provare le loro capacità. Più generalmente, il progetto utopico all'origine della Liberia - che aveva colpito anche Carlo Cattaneo<sup>99</sup> - non ebbe mai la possibilità effettiva di riuscire. L'incapacità di resistere all'intrusione in Africa delle potenze europee, opponendo loro il dinamismo delle nuove società create sulla costa occidentale dagli africani reimpatriati e fortificate dalla guida dei negri occidentalizzati, affondò la grandiosa speranza di una rigenerazione dell'Africa e diffuse sentimenti di frustrazione e autocommiserazione. L'Africa cessò di «innalzare» o «stendere» le mani verso Dio per affermare la sua libertà e si predispose a sopportare un nuovo capitolo di umiliazione su mandato della stessa Provvidenza<sup>100</sup>. Dopo le iniquità del traffico degli schiavi e della schiavitù, stava per scoccare l'ora del colonialismo.

All'altra estremità dell'enorme continente nero, l'Etiopia non abdicò alla sua indipendenza. Respingendo le pretese italiane dopo l'ingannevole Trattato di Ucciali, nei suoi messaggi ai governi europei Menelik alludeva al versetto biblico: «L'Etiopia non ha bisogno di nessuno; essa stende le sue mani verso Dio»<sup>101</sup>. La campagna di Adua diede all'Etiopia un enorme prestigio a livello internazionale a beneficio della sua autonomia, facilitando l'accettazione dell'impero nella comunità delle nazioni più o meno come un eguale. La fermezza della sovranità etiopica ricordava in un certo modo la fede dei dirigenti politici della Liberia in un essere superiore come guardiano del destino della nazione. Non per niente parecchi presidenti liberiani erano ministri del Vangelo. «Una delle principali ragioni della sopravvivenza sia della Liberia che dell'Etiopia fu la fortissima fede dei popoli dei due paesi di essere destinati dall'Onnipotente a sopravvivere»<sup>102</sup>.

Quando lo Scramble divenne ovunque in Africa un fatto compiuto, anche coloro che in passato avevano sostenuto l'africanesimo e la libertà dell'Africa ne conclusero che il governo dell'Europa sulle nazioni africane era in ultima analisi un bene per gli africani. Alexander Crummell deplorò che la Gran Bretagna non avesse piantato definitivamente la croce rossa della sua bandiera in Abissinia quando le truppe britanniche, ai tempi di Tewodros nel 1868, conquistarono «questo regno sanguinario»<sup>103</sup>. Mentre l'imperatore Menelik mobilitava l'aristocrazia, l'esercito e il popolo ordinario per difendere l'Etiopia ad ogni costo, l'élite pro-

occidentale in rapida crescita nelle società dell'Africa occidentale, alimentata e forse deviata dai suoi contatti con gli europei, si rassegnò a un disastro storico. Si prenda ad esempio questa proposizione di Crummell: «L'Africa ha bisogno, in una parola, di una grande forza di polizia in tutto il continente, che reprima la violenza, che tenga aperte le grandi strade del commercio, che garantisca protezione ai missionari e ai viaggiatori, che protegga le tribù e le nazioni deboli dai potenti capi ladroni»<sup>104</sup>. Gli africani combattono accanitamente per la terra ma esitano a combattere per qualcosa di diverso, compresa l'autonomia dello Stato come semplice entità giuridica. Il recupero della missione perduta poteva fiorire di nuovo quando la Liberia riprese la vocazione metastorica delle origini: «Ma la Liberia può essere, e per prosperare deve essere, uno Stato cristiano, nel senso biblico, nel senso teologico. Essa può perseguire la giustizia che esalta una nazione. Essa può fare del Dio di Giacobbe il suo rifugio. Essa può situarsi nel posto segreto del Più Alto e ripararsi sotto all'ombra dell'Onnipotente»<sup>105</sup>.

Nell'interludio fra le due guerre mondiali il processo di emancipazione dei possedimenti coloniali africani divenne eminentemente politico. L'Etiopia (Abissinia) e la Liberia, con Haiti e Santo Domingo in America centrale, vennero salutate come la prova delle capacità organizzative e politiche dei negri, nonostante il persistente sabotaggio da parte delle nazioni ancora desiderose di conquiste<sup>106</sup>. Etiopia e Haiti rimasero in contatto dai giorni dell'attacco crispino contro Menelik; Benito Sylvain, uno degli apostoli del panafricanismo, viaggiò quattro volte in Etiopia fra il 1889 e il 1906 portando avanti e indietro lettere del presidente di Haiti<sup>107</sup>. Negli stessi anni, l'Etiopia fu studiata e visitata come un possibile obiettivo di piani di sviluppo economico e di insediamento da parte dei neri americani<sup>108</sup>. Cosciente dell'anomala posizione del continente a causa del dominio coloniale, e nello stesso tempo della crescente spinta al cambiamento che saliva da tutti i dirigenti africani, l'avvocato e politico sudafricano Pixley Isaka Seme, cofondatore con altri intellettuali dell'African (Native) National Congress, esaltò gli esempi dell'Etiopia di Menelik e dello Zululand nel favorire «la rigenerazione dell'Africa» aggiungendo «un nuova e unica civilizzazione»<sup>109</sup>. Con la sua solenne incoronazione nel 1930, Haile Selassie attirò l'attenzione del mondo e degli afro-americani in particolare: i rastafariani veneravano Haile Selassie, il cui nome prima dell'assunzione del titolo dinastico di Haile Selassie era appunto Ras Tafari Makonnen, celebrandolo come «il messia nero». A. Adu Boaken, uno storico dell'Università del Ghana, riconosce

che in Etiopia, come nel Madagascar e in Egitto, e a un livello più basso negli imperi islamici dell'Africa occidentale, «alcuni tentativi positivi furono compiuti non solo per la rinascita culturale ma anche per la creazione di veri e propri Stati-nazione»<sup>110</sup>. L'aggressione dell'Italia contro l'Etiopia fu un ulteriore fattore di polarizzazione della militanza dei negri su scala internazionale, ma sarebbe improprio sostenere che tutti i neri si sentirono coinvolti dalla sorte dell'Etiopia come Stato fisico, perché l'Etiopia interessava di più come metafora.

Alle autorità di Monrovia non piaceva molto la campagna condotta da Garvey per diffondere gli ideali del panafricanismo e nell'agosto 1924 il governo liberiano inviò una nota alle autorità americane sostenendo di essere rigorosamente contrario sia in principio che nei fatti alla incendiaria propaganda del garveysmo. «Sembra chiaro, perciò, che il governo liberiano è più interessato al benessere della nazione di cui è responsabile e ai movimenti tesi a attirare la razza negra in quanto tale. [...] Questo sentimento di nazionalismo fu espresso dal presidente King quando dichiarò: «I liberiani, chiusi nella loro solitudine e combattendo le loro battaglie nazionali negli ultimi cento anni, hanno sviluppato una prospettiva politica più ampia e un punto di vista nazionale. Essi si rendono pienamente conto e sono consapevoli del fatto che l'obiettivo immediato della Liberia è verso il nazionalismo e non verso una qualche forma di razzialismo; è una nazione che deve essere costruita non una razza»<sup>111</sup>. Per ragioni differenti anche l'altra icona della memoria africana, l'Etiopia, si sottrasse alla tentazione del panafricanismo radicale nella versione garveyana del sionismo nero. Sion era un concetto familiare per l'immaginario etiopico. In Etiopia, «Sion aveva molti significati, sia concreti che esoterici: il santuario di Aksum, la città, la terra e il popolo, ma anche la Chiesa, il Regno di Dio in cielo e sulla terra»<sup>112</sup>. L'imperatore Yohannes IV era abituato ad identificare lo Stato con Aksum e questa con Sion, la città di Davide. A metà degli anni trenta, il rifiuto degli etiopici di identificarsi con i «negri americani» scatenò una crisi nelle relazioni fra etiopici e afro-americani. Il pregiudizio mostrato da Haile Selassie nei confronti dei negri americani era motivato dalla inadeguata conoscenza che gli etiopici avevano del mondo esterno: «Essi si consideravano membri del gruppo etnico abissino con sangue misto di popoli africani e semitici piuttosto che negri»<sup>113</sup>. Il termine negro aveva un significato peggiorativo in Etiopia ed equivaleva a *shankalla*, che significa schiavo. Garvey restò deluso dall'accoglienza che i suoi inviti ebbero da parte di Haile Selassie e accusò l'imperatore di razzismo e di



codardia per essere fuggito dall'Etiopia dopo la disfatta del suo esercito, mentre Du Bois si spinse a sottolineare che gli etiopici appartenevano alla stessa famiglia negra degli afro-americani<sup>114</sup>. Quando Garvey esortò gli afro-americani ad immigrare in Etiopia nessuno raccolse il suo appello, possibilmente a causa delle distanze e della mancanza di fondi, ma anche perché la United Negro Improvement Association (Unia) era impegnata a mandare migranti in Liberia e perché dopo tutto la reazione dell'Etiopia all'Unia fu piuttosto tiepida<sup>115</sup>.

La principale ragione del collasso della statualità africana sotto l'attacco del colonialismo europeo alla fine dell'Ottocento fu la debolezza politica delle varie entità geopolitiche del continente. Nessuno Stato africano aveva coltivato un nazionalismo paragonabile a quello degli Stati europei, sebbene alcuni di essi (Asante, Dahomey?) fossero abbastanza vicini ad elaborare una forma di nazionalismo. I vasti imperi del Sudan erano relativamente recenti. Un'alleanza interafricana contro gli invasori europei fu un fenomeno molto raro. Entro certi limiti, gli africani occidentalizzati salutarono con favore il colonialismo europeo come un tentativo di venire a capo dei problemi delle società africane in via di modernizzazione. La Liberia e l'Etiopia furono le eccezioni. I due paesi possedevano o migliorarono gli strumenti necessari per contenere l'offensiva europea all'epoca dello Scramble. Ed infatti Liberia ed Etiopia, e solo questi due Stati nel continente, salvarono la loro indipendenza attraverso la determinazione dei loro popoli, l'abilità diplomatica dei loro dirigenti e le rivalità ben sfruttate fra le potenze europee. Nel caso dell'Etiopia, si deve anche aggiungere la forza militare. Gli istituti politici della Liberia e dell'Etiopia erano basati sul privilegio del centro e impiegavano forme di clientelismo e assimilazione per garantire il controllo sul resto del paese; mentre il sistema imperiale etiopico era largamente africano, il governo centrale della Liberia era sostanzialmente occidentale<sup>116</sup>. A confronto della dislocazione interna della Liberia, che venne mutilata e in vario modo sacrificata, nello stesso periodo l'Etiopia estese la sfera della sua giurisdizione ad altri territori consolidando il potere centrale<sup>117</sup>. Il caso della sopravvivenza dell'indipendenza etiopica fu unico grazie all'impegno di tutta la nazione e alla capacità della gerarchia imperiale di dirigerla in modo tale da difendere la patria comune<sup>118</sup>. Nel momento in cui fu necessario tornare con i piedi per terra dall'empireo della mitologia, le potenzialità reali dell'Etiopia si dimostrarono decisive. La Sfinge aveva inghiottito intere generazioni di africani, che non avevano saputo trovare la risposta giusta al suo tremendo

quesito, ma l’Africa un giorno sarebbe stata salvata e per sempre dagli africani<sup>119</sup>.

Giampaolo Calchi Novati

### Note al testo

<sup>1</sup> PHILIP D. CURTIN, *The Image of Africa. British Ideas and Action, 1780-1850*, The University of Wisconsin Press, Madison 1964, p. 30.

<sup>2</sup> EDWARD W. BLYDEN, *The African Problem and other discourses, delivered in America in 1890*, Whittingham, London 1890, p. 2.

<sup>3</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America. Addresses and Discourses*, Willey, Springfield 1891, p. 33.

<sup>4</sup> EDWARD W. BLYDEN, *Africa and the Africans. Proceedings on the occasion of a Banquet, August 15<sup>th</sup>, 1903*, Phillips, London 1903, p. 44.

<sup>5</sup> EDWARD W. BLYDEN, *African Problem*, cit., p. 10.

<sup>6</sup> ALBERTO SBACCHI, *Legacy of Bitterness. Ethiopia and Fascist Italy, 1935-1941*, The Red Sea Press, Lawrenceville 1997, p. 3.

<sup>7</sup> WILLIAM R. SCOTT, *The Sons of Sheba’s Race*, Indiana University Press, Bloomington 1993, pp. 10-11.

<sup>8</sup> PHILIP D. CURTIN, *Image of Africa*, cit., p. 30.

<sup>9</sup> EDWARD W. BLYDEN, *African Problem*, cit., pp. 24 e 82-83.

<sup>10</sup> La prima spedizione con 411 passeggeri, che fondò la provincia di Freedom, salpò nel 1787.

<sup>11</sup> M. B. AKPAN, *Liberia and Ethiopia, 1880-1914: the survival of two African states in Unesco, General History of Africa*, vol. VII: Africa under Colonial Domination, 1880-1935 (ed. A. ADU BOHIAEN), Heinemann, London e University of California Press, Berkeley 1985, p. 250.

<sup>12</sup> J. B. WEBSTER and A. A. BOAHEN (with M. TIDY), *The Revolutionary Years. West Africa since 1800*, Longman, London 1980, p. 124.

<sup>13</sup> EDWARD W. BLYDEN, *African Problem*, cit., pp. 2-3. Sulle immagini convenzionali dell’Etiopia, meno come località geografica e piuttosto come stato della mente, v. DONALD N. LEVINE, *Greater Ethiopia*, The University of Chicago Press, Chicago 1974, pp. 1-6 e RICHARD PANKHURST, *The Ethiopians, A History*. Blackwell, Oxford 2001, pp. 18-19.

<sup>14</sup> Curtin (*Image of Africa*, cit., p. 38) menziona in particolare gli studi antropologici condotti a Gottingen da Johann Friedrich Blumenbach, che lavorò su tre razze primarie: la caucasica, l'etiopica e la mongola.

<sup>15</sup> J. E. CASELY HAYFORD, *Ethiopia Unbound* [1911], F. Cass, London 1969; EDWARD W. BLYDEN, *Ethiopia stretching out her hands unto God (Africa's Service to the World) in Christianity, Islam and the Negro Race* [1887], Edinburgh University Press, Edinburgh 1967, pp. 113-129.

<sup>16</sup> A. ADU BOAHEN, *African Perspectives on Colonialism*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1989, p. 22.

<sup>17</sup> Il testo fu pubblicato a Edimburgo nel 1908. Alcuni brani sono disponibili in J. AYO LANGLEY, *Ideologies of Liberation in Black Africa, 1856-1970*, Rex Collings, London 1979, pp. 173-180.

<sup>18</sup> K. M. PANIKKAR, *Revolution in Africa*, Asia Publishing House, London 1961, p. 108.

<sup>19</sup> VINCENT BAKPETU THOMPSON, *Africa and Unity*. Longman, London 1969, pp. 11-12. Vedi anche GEORGE SHEPPERSON, *Ethiopianism: past and present* in C. G. BAETA (ed.), *Christianity in Tropical Africa*, Oxford University Press, London 1968, pp. 249-268.

<sup>20</sup> Il testo in J. AYO LANGLEY, *Ideologies of Liberation*, cit., pp. 72-77.

<sup>21</sup> *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey or Africa for the Africans*, compiled by Amy Jacques Garvey [originariamente in due volumi, 1923 e 1925], F. Cass, London 1967, p. 4.

<sup>22</sup> STERLING STUCKEY, *Slave Culture*, Oxford University Press, New York 1987, p. 277.

<sup>23</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *The Duty of a Rising Christian State*, Wertheim and Macintosh, London 1856, pp. 10-11.

<sup>24</sup> EDWARD W. BLYDEN, *From West Africa to Palestine*, T. J. Sawyerr, Freetown 1873, p. 14.

<sup>25</sup> CHEIKH ANTA DIOP, *Nations nègres et culture* [1955], Présence Africaine, Paris 1964.

<sup>26</sup> W. E. B. DU BOIS, *The Negro* [1915], Oxford University Press, London 1970, p. 24.

<sup>27</sup> W. E. B. DU BOIS, *The World and Africa* [1946], International Publishers, New York 1965, p. 6.

<sup>28</sup> *African Repository* (Washington), LX, January 1884, citato in HOLLIS R. LYNCH, *Edward Wilmot Blyden*, Oxford University Press, London 1967, p. 57.

<sup>29</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Hope for Africa*, Seeleys, London 1853, p. 2.

<sup>30</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Hope*, cit., p. 10.

<sup>31</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., pp. 407-409.

<sup>32</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Hope*, cit., pp. 29 e 32.

<sup>33</sup> *Proceedings at the Banquet in honour of E. W. Blyden on the occasion of his retirement from his official labours in the Colony of Sierra Leone*, London 1907, p.22.

<sup>34</sup> S. R. B. ATTOH AHIUMA, *The Gold Coast Nation and National Consciousness*, Liverpool 1911 (v. J. AYO LANGLEY, *Ideologies of Liberation*, cit., p. 167).

<sup>35</sup> «Né [l'africano] eccellerà nelle grandi imprese politiche per successi in campi nei quali l'europeo è naturalmente più dotato».

<sup>36</sup> EDWARD W. BLYDEN, *African Life and Customs*, London [1908], Black Classic Press List, Baltimore 1994, p. 9.

<sup>37</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., p. 180.

<sup>38</sup> M. B. AKPAN, *Liberia and Ethiopia*, cit., p. 249.

<sup>39</sup> OTTOBAH CUGOANO, *Thoughts and Sentiments on the Evil and Wicked Traffic of the Slavery and Commerce of the Human Species*, London 1787); GUSTAVUS VASSA [OLAUDAH EQUIANO], *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa, the African* [1789], Heinemann, London 1966.

<sup>40</sup> LYNCH, *Blyden*, cit., p. 47.

<sup>41</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., p. 197.

<sup>42</sup> ROBERT W. JULY, *The Origins of Modern African Thought*, Faber and Faber, London 1968, p. 104.

<sup>43</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Duty*, cit., pp. 17-19.

<sup>44</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Duty*, cit., p. 28.

<sup>45</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., pp. 132 e 309.

<sup>46</sup> L'autore principale della dichiarazione d'indipendenza della Liberia e della sua Costituzione nel 1847 fu Hilary Teague. Presumibilmente gli africani indigeni non erano inclusi nella definizione di «popolo della Repubblica di Liberia». Nel suo ragionamento politico, Teague da l'impressione di parlare esclusivamente dei negri emigrati dall'America (ROBERT W. JULY, *Origins*, cit., pp. 98-99).

<sup>47</sup> Nella sua corrispondenza con il governo britannico (questa lettera fu scritta nel febbraio 1864), Blyden cercava di fornire una descrizione ottimistica della Repubblica nera (HOLLIS R. LYNCH, *Blyden*, cit., p. 44).

<sup>48</sup> Discorso pronunciato a Monrovia il 26 dicembre 1870 (ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., pp. 167-198).

- <sup>49</sup> PHILIP D. CURTIN, *Image of Africa*, cit., p. 62.
- <sup>50</sup> DAVID [ABBÉ P.-D.] BOILAT, *Esquisses sénégalaises* [1853], Karthala, Paris 1984, p. 475.
- <sup>51</sup> ROBERT W. JULY, *Origins*, cit., p. 232.
- <sup>52</sup> Dal discorso di Blyden nell'Independence Day del 1865, «Our origins, dangers and duties» (LYNCH, *Blyden*, cit., p. 45).
- <sup>53</sup> EDWARD W. BLYDEN, *African Life*, cit., pp. 10-11.
- <sup>54</sup> EDWARD W. BLYDEN, *The Problems before Liberia*, Phillips, London 1909, p. 29. MARK C. HAYFORD (*West Africa and Christianity*, Baptist Tract and Book Society, London 1900) rispetta le posizioni di Blyden, ma è convinto che la monogamia fosse una soluzione più pratica nelle nuove condizioni di vita anche in Africa.
- <sup>55</sup> Lettera a R. L. Antrobus (24 gennaio 1910) in *Selected Letters of Edward Wilmot Blyden* (ed. Hollis R. Lynch), Kto Press, Millwood 1978, p. 499.
- <sup>56</sup> EDWARD W. BLYDEN, *African Life*, cit., pp. 36-37.
- <sup>57</sup> EDWARD W. BLYDEN, *African Life*, cit., p. 33.
- <sup>58</sup> Appendice A, in EDWARD W. BLYDEN, *African Life*, cit., p. 86.
- <sup>59</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., p. 35.
- <sup>60</sup> EDWARD W. BLYDEN, *Hope for Africa*, dal «Colonization Journal», August 1861, p. 12.
- <sup>61</sup> RAYMOND LESLIE BUELL, *Liberia: a Century of Survival, 1847-1947*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1947, p. 2.
- <sup>62</sup> EDWARD W. BLYDEN, *Problems before Liberia*, cit., p. 17.
- <sup>63</sup> Lettera a W. Lowrie (10 giugno 1876), in *Selected Letters*, cit., p. 211.
- <sup>64</sup> P. J. STAUDENRAUS, *The African Colonization Movement, 1816-1865*, Columbia University Press, New York 1961, pp. 240-241.
- <sup>65</sup> RAYMOND LESLIE BUELL, *Liberia*, cit., p. 15
- <sup>66</sup> Blyden sosteneva che i mulatti non erano adatti alle esigenze di un paese nuovo in Africa occidentale (lettera a W. Coppinger, 1° maggio 1891, in *Selected Letters*, cit., p. 422) e asseriva che la presenza di «mulatti decadenti in importanti posizioni era in parte responsabile della mancanza di spirito di impresa e di progresso della Liberia (EDWARD W. BLYDEN, *Mixed Races in Liberia* in *Smithsonian Institute Annual Report*, Washington 1870, pp. 386-388).
- <sup>67</sup> P. J. STAUDENRAUS, *African Colonization Movement*, cit., p. 249.

- <sup>68</sup> EDWARD W. BLYDEN, *Problems before Liberia*, cit., p. 8.
- <sup>69</sup> EDWARD W. BLYDEN, *Problems before Liberia*, cit., p. 18.
- <sup>70</sup> EDWARD W. BLYDEN, *West Africa before Europe and the addresses delivered in England in 1901 and 1903*, Phillips, London 1925, p. 23.
- <sup>71</sup> Baldwin a Gray, 2 maggio 1910, Public Record Office (Pro/Fo 403/415, West Africa).
- <sup>72</sup> JESSE PAGE, *The Black Bishop. Samuel Adjai Crowther*, Hodder and Stoughton, London, 1908, p. 299. Crowther fu consacrato primo vescovo del Niger nella cattedrale di Canterbury il 29 giugno 1864 (JOHN R. MILSONE, *Samuel Adjai Crowther*, Oxford University Press, Ibadan 1968).
- <sup>73</sup> JESSE PAGE, *The Black Bishop*, cit., p. 300.
- <sup>74</sup> Messaggio annuale del presidente Barclay, 11 dicembre 1906 (in M. B. AKPAN, *Liberia and Ethiopia*, cit., p. 260).
- <sup>75</sup> Memorandum del Foreign Office, 21 marzo 1890, Public Record Office (Pro/Fo, 403/129, Liberia).
- <sup>76</sup> Lettera a J. C. Hemphill (21 marzo 1910) in *Selected Letters*, cit., p. 502.
- <sup>77</sup> Memorandum del Foreign Office, 23 maggio 1905, Public Record Office (Pro/Fo 403/363, West Africa). Il president era ostile comunque a una qualsiasi forma di resa dell'indipendenza della Liberia (Johnston a Foreign Office, 2 agosto, *ibidem*).
- <sup>78</sup> Memorandum al Foreign Office, 18 settembre 1906, Public Record Office (Pro/Fo 403/371, West Africa).
- <sup>79</sup> Messaggio al Foreign Office, 25 marzo 1907, Public Record Office (Pro/Fo 403/386, West Africa).
- <sup>80</sup> Memorandum inviato al Foreign Office al Colonial Office il 27 agosto 1907, in preparazione della visita del presidente Barclay in Inghilterra, Public Record Office (Pro/Fo 403/386, West Africa).
- <sup>81</sup> Lamont, consigliere finanziario della Liberia, al console Braithwaite Wallis, 7 febbraio 1908, Public Record Office (Pro/Fo 403/398, West Africa).
- <sup>82</sup> Lettera a J. C. Hemphill (21 marzo 1910), in *Selected Letters*, cit., p. 503.
- <sup>83</sup> Blyden a Antrobus, 30 gennaio 1909, Public Record Office (Pro/Fo 403/407, Liberia).
- <sup>84</sup> J. B. WEBSTER and A. A. BOAHEN, *Revolutionary Years*, cit., p. 175.
- <sup>85</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., p. 314.

- <sup>86</sup> HOLLIS R. LYNCH, *Blyden*, cit., p. 191.
- <sup>87</sup> EDWARD W. BLYDEN, *West Africa before Europe*, cit., p. 14.
- <sup>88</sup> EDWARD W. BLYDEN, *West Africa before Europe*, cit., pp. 18 e 20.
- <sup>89</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., pp. 179 e 181.
- <sup>90</sup> J. B. WEBSTER and A. A. BOAHEN, *Revolutionary Years*, cit., p. 136.
- <sup>91</sup> *Proceedings at the Banquet*, cit., p. 44.
- <sup>92</sup> EDWARD W. BLYDEN, *Africa and the Africans*, cit., pp. 33-34.
- <sup>93</sup> Le parole di Casely Hayford, meno compromesso di Blyden con la scuola di pensiero afro-americana, in EDWARD W. BLYDEN, *Africa and the Africans*, cit., pp. 14 e 51.
- <sup>94</sup> Lettera a G. Berkeley (12 febbraio 1874), in *Selected Letters*, cit., p. 163.
- <sup>95</sup> Rapporto sulla spedizione a Timbo (gennaio-marzo 1873), in *Selected Letters*, cit., p. 138.
- <sup>96</sup> Lettera a G. Berkeley (12 febbraio 1874), in *Selected Letters*, cit., p. 163.
- <sup>97</sup> Lettera a W. Coppinger (1° maggio 1891), in *Selected Letters*, cit., p. 445.
- <sup>98</sup> J. B. WEBSTER and A. A. BOAHEN, *Revolutionary Years*, cit., p. 176.
- <sup>99</sup> Le notizie che venivano dalla Liberia giustificavano la speranza di «chiamar l'Africa ad un ignoto incivilimento» (CARLO CATTANEO, *Scritti politici*, a cura di Mario Boneschi, Le Monnier, Firenze 1964, vol. I, p. 49).
- <sup>100</sup> Blyden credeva che la spartizione fosse «un atto della Provvidenza» e che in ultima analisi tornasse a vantaggio degli africani. Egli sapeva bene che le potenze europee non erano altruistiche, ma rimase attaccato ad una specie di convinzione trascendentale che «la Provvidenza usa gli uomini e le nazioni per scopi più alti di quelli che essi stessi concepiscono» (EDWARD W. BLYDEN, *Africa and the Africans*, cit., p. 34).
- <sup>101</sup> ERNEST WORK, *Ethiopia: a pawn in European diplomacy*, Macmillan, New York 1936, pp. 134-135. Nella sua lettera alla regina Vittoria, dell'aprile 1891, Menelik esprimeva la speranza che «le potenze cristiane, consigliate dal nostro Salvatore, Gesù Cristo, ristabiliranno la nostra frontiera marittima» (Archivi degli Affari Esteri-Asmae, Roma, Etiopia, 36/13-109).
- <sup>102</sup> M. B. AKPAN, *Liberia and Ethiopia*, cit., p. 278.
- <sup>103</sup> «Voi tutti ricordate che nel 1868 la Gran Bretagna penetrò con le sue armate in Abissinia, fino al grado 11 latitudine nord, e conquistò questo regno sanguinario. Quello era il momento di piantare, in modo permanente, una volta per tutte, la croce rossa della Gran Bretagna

e i titoli della civilizzazione e del Cristianesimo» (ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., p. 315).

<sup>104</sup> ALEXANDER CRUMMELL, *Africa and America*, cit., p. 320.

<sup>105</sup> EDWARD W. BLYDEN, *Problems before Liberia*, cit., p. 19. Blyden ebbe l'accuratezza di specificare che la Liberia doveva praticare la religione senza nessuna forma di dogmatismo affidandosi a Cristo senza la Chiesa.

<sup>106</sup> Dal discorso pronunciato all'Università di Parigi nel 1924 da Kojo Tovalou Huénou, un membro della famiglia del Dahomey in esilio (J. AYO LANGLEY, *Ideologies of Liberation*, cit., p. 237).

<sup>107</sup> ANTOINE BERVIN, *Benito Sylvain, apôtre du relèvement social des noirs*, La Phalange, Port-au-Prince 1969.

<sup>108</sup> RICHARD PANKHURST, *W. H. Ellis-Guillaume Enrique Ellesio: the first black American Ethiopicist?*, «Ethiopia Observer», vol. XV, 2, pp. 89-121.

<sup>109</sup> PIXLEY ISAKA SEME, *The Regeneration of Africa*, «Journal of the Royal African Society», vol. 5, 1905-1906, pp. 404-408.

<sup>110</sup> A. A. BOAHEN, *African Perspectives*, cit., p. 7.

<sup>111</sup> RAYMOND LESLIE BUELL, *The Native Problem in Africa* [1928], F. Cass, London 1965, II vol., pp. 732-733.

<sup>112</sup> SVEN RUBENSON (ed.), *Internal Rivalries and Foreign Threats, 1869-1879*, Acta Aethiopica, vol. III, Addis Ababa University Press and New Brunswick, Transaction Publishers, Addis Abeba 2000, p. XI.

<sup>113</sup> I neri istruiti erano molto intrigati dalla questione dell'identità razziale dell'Etiopia. Quando sbarcò a Londra, Haile Selassie ebbe l'opportunità di riaffermare che gli etiopici non erano e non si consideravano negri, essendo essi un popolo hamito-semitico. Ciò nonostante, i neri di tutto il mondo continuarono ad essere affascinati dall'eroismo dell'Etiopia considerandola il simbolo della lotta dell'Africa per l'indipendenza (ALBERTO SBACCHI, *Legacy of Bitterness*, cit., pp. 25-28).

<sup>114</sup> ALBERTO SBACCHI, *Legacy of Bitterness*, cit., p. 318.

<sup>115</sup> ALBERTO SBACCHI, *Legacy of Bitterness*, cit., pp. 3-4.

<sup>116</sup> M. B. AKPAN, *Liberia and Ethiopia*, cit., p. 258.

<sup>117</sup> M. B. AKPAN, *Liberia and Ethiopia*, cit., pp. 265 e 282. Vedi anche AUGUSTUS B. WYLDE, *Modern Abyssinia*, Methuen, London 1901.

<sup>118</sup> SVEN RUBENSON, *The Survival of Ethiopian Independence*, Heinemann, London 1976, pp. 408-409.



<sup>419</sup> «No, se dobbiamo stabilire un'analogia con l'Africa dall'antica favola, la Sfinge ci fornisce un simbolo più vero. Secondo la leggenda sedeva sul lato della strada e poneva i suoi enigmi ad ogni passante. Se l'uomo non sapeva rispondere lo inghiottiva vivo. Se lo l'uomo risolveva l'enigma la Sfinge veniva uccisa. L'Africa non è rimasta seduta per secoli sulla grande strada del mondo? Essa è rimasta lì, a sud dell'Europa, con un lago solo a separarla, unita all'Asia, circondata a est e a ovest dagli oceani più frequentati, accessibile a tutte le razze, eppure il suo segreto è rimasto irrisolto. Essa ha inghiottito passanti a migliaia. La Sfinge deve risolvere finalmente il suo enigma. L'apertura dell'Africa deve essere opera degli africani» (*Selected Works of Edward Wilmot Blyden*, by WILLIE A. GIVENS, Robertsport, Liberia 1976 [mimeo], p. 208).

---

Francesco Surdich

## Lodovico Nocentini e la penetrazione commerciale italiana in Asia Orientale

Da quando, attorno alla metà dell'Ottocento, in seguito alle «guerre dell'oppio» sfociate nei quattro trattati di Tsientsin, stipulati separatamente, nel giugno del 1858, con la Francia, l'Inghilterra, la Russia e gli Stati Uniti, la Cina fu costretta ad accettare la presenza delle potenze straniere ed in particolar modo dell'Inghilterra, che aveva esteso la sua influenza sui maggiori centri costieri come Hong-Kong e Canton, aperti alle iniziative commerciali della Compagnia delle Indie<sup>1</sup>, anche l'Italia, soprattutto dopo l'inaugurazione del canale di Suez, avrebbe cercato di inserirsi nelle correnti di traffici commerciali attive nel continente asiatico, attirata, come le altre nazioni, dall'abbondanza di risorse agricole (riso e derrate, tè, spezie, rabarbaro, anice e canfora) e minerarie (ferro, stagno, rame, combustibili solidi e liquidi, argento e oro):

L'India, la Cina e il Giappone – scriveva nel 1869 il genovese Jacopo Virgilio -, ecco le tre regioni che la civiltà occidentale deve conquistare e trascinare più attivamente nell'orbita commerciale [...]. Il commercio tra l'Europa e quelle regioni costituirà sempre la più importante massa di transazioni mercantili<sup>2</sup>

Il punto di partenza di questa prospettiva espansionistica può essere considerato il trattato stipulato fra Italia e Cina il 26 ottobre 1866<sup>3</sup> al termine di una spedizione organizzata dal conte Luigi Torelli, uno degli azionisti della Compagnia del canale di Suez, allora Ministro dell'Agricoltura e del Commercio, ed affidata al capitano di fregata di prima classe della Regia Marina Vittorio Arminjon<sup>4</sup>, il quale, alla guida della pirocorvetta *Magenta*, inviata in Sud America fin dall'aprile del 1865 con finalità di natura commerciale e scientifica, dopo aver attraversato lo stretto di Magellano e l'Oceano Pacifico, nella primavera del 1866 raggiunse prima Batavia, per toccare in seguito Singapore, Saigon, Yokohama, Yeddo, lo Yang-tze-Kiang, Shanghai e Pechino<sup>5</sup>.

L'obiettivo di questo accordo tra Italia e Cina era quello di garantire un'adeguata protezione ai nostri connazionali già operanti in quei territori, soprattutto per il commercio della seta, i cui interessi erano stati affidati fino ad allora alla tutela di un console onorario, un commerciante britannico residente a Shanghai (James Hogg), che il Cavour aveva pregato di rappresentare prima il re di Sardegna e poi il re d'Italia<sup>6</sup>. Fu così possibile all'Italia ottenere privilegi uguali alle altre potenze<sup>7</sup>, basati sul diritto di extraterritorialità, ben sedici porti aperti al suo commercio (tra cui Canton, Shanghai, Nanchino e Tsientsin) e la residenza in Pechino di un suo rappresentante: tutte concessioni destinate a rafforzare ulteriormente il suo primato, in Europa, della produzione della seta, detenuto già dalla prima metà del XIX secolo.

Un primato che l'Italia cercò di mantenere e rafforzare volgendo l'attenzione, sempre in quegli anni, anche ad altre aree del continente asiatico<sup>8</sup>, a cominciare dal Giappone, col cui imperatore sempre l'Arminjon riuscì a stipulare il 25 agosto 1866 un accordo di amicizia e di commercio, che avrebbe garantito agli Italiani il libero accesso alle città ed ai porti di Kanagawa (Yokohama), Nakasaki e Hakodate<sup>9</sup>; per passare poi alla missione ufficiale presso i governi del Siam e della Birmania (1868-1870) del comandante della *Principessa Clotilde*, Carlo Alberto Racchia; e soprattutto alle quattro spedizioni della corvetta *Vettor Pisani*, svoltesi tra il 1871 ed il 1885, nel corso delle quali furono più volte toccate e visitate le zone costiere della Siberia, della Cina, del Giappone, della Malesia e delle Filippine. Particolarmente importanti furono i contatti presi a Porto Lazareff nel 1880, nel corso della terza spedizione comandata dal principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, col governo coreano, perfezionati poi dal capitano di vascello Enrico Accinni e dal deputato Ferdinando De Luca nel 1884 in occasione del secondo viaggio di circumnavigazione del globo dell'incrociatore *Cristoforo Colombo* e dal comandante Cravorio nel 1886 durante la campagna in Estremo Oriente del regio avviso *Rapido*<sup>10</sup>.

In questo contesto<sup>11</sup> un ruolo rilevante di stimolo ebbe Lodovico Nocentini, nato a Firenze<sup>12</sup> il 10 ottobre 1849, che, dopo aver conseguito il Diploma di abilitazione all'insegnamento delle lingue e letterature dell'Estremo Oriente nella Sezione di Filologia e Filosofia del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze nel 1879<sup>13</sup> ed aver ricoperto, a partire da quello stesso anno, l'incarico di conservatore dei caratteri della Tipografia Orientale in Firenze, nel 1880 fu nominato dallo stesso Istituto, per cui curò l'edizione italiana de *Il santo Editto*

di *K'an-hi e l'amplificazione di Yün-cên*<sup>14</sup>, assistente alla cattedra di Lingue dell'Estremo Oriente e, con decreto ministeriale del 9 giugno 1883, libero docente del medesimo insegnamento, qualifica che gli sarebbe stata confermata nel 1888.

Poco dopo (7 luglio 1883) fu designato, dal Ministero degli Affari Esteri, allievo interprete in Cina (fra il novembre 1883 ed il luglio 1884 resse anche il consolato di Shanghai) e successivamente (29 luglio 1885) interprete di terza classe presso la delegazione italiana a Pechino; incarico che ricoprì, ad eccezione di un periodo di aspettativa per motivi di salute dal 1° ottobre 1888 al 1° ottobre 1890, fino al 1° novembre 1890, quando cessò di far parte del ruolo degli interpreti di carriera essendo stato nominato professore ordinario di Lingua cinese nel R. Istituto Orientale di Napoli, recente trasformazione (1888) dell'antico Collegio dei Gesuiti<sup>15</sup>, che diresse dal 1891 al 1895, contribuendo in maniera rilevante al suo sviluppo e dando vita al periodico «L'Oriente», che divenne l'organo scientifico dell'Istituto.

Il piuttosto precoce approdo all'insegnamento universitario fu il risultato degli interessi che già dal 1878, come abbiamo visto<sup>16</sup>, Lodovico Nocentini aveva dimostrato per la civiltà cinese e giapponese, con particolare riguardo alla tradizione culturale e letteraria<sup>17</sup>, a partire da un articolo sul ruolo esercitato sulla società e sulla famiglia cinesi dalle donne che, a suo parere, avrebbero «largamente contribuito a che i costumi non divenissero mai depravati»<sup>18</sup>. A questo avrebbero fatto seguito, assieme ad altri lavori di traduzione<sup>19</sup>, alcuni contributi sulle antiche tradizioni ed istituzioni cinesi e sulle caratteristiche morali di quella popolazione, oltre che sulla lingua e la musica<sup>20</sup>, con delle incursioni anche sulla antica storia della Corea<sup>21</sup>, una civiltà ed un territorio ben poco noti allora in Italia<sup>22</sup>.

Questi argomenti, affrontati in quegli anni dal Nocentini in maniera piuttosto eterogenea ed episodica, sarebbero diventati, dopo il suo ritorno in patria, oggetto di un'analisi più articolata ed approfondita, anche se con finalità di carattere prevalentemente divulgativo, sviluppata in una sorta di resoconto di viaggio in ventiquattro capitoli pubblicato nel 1894<sup>23</sup>, che costituisce un vero e proprio bilancio della sua esperienza in Estremo Oriente e degli approfondimenti e riflessioni che questa gli aveva stimolato e suggerito<sup>24</sup>: un'opera che una breve segnalazione bibliografica apparsa su «The Imperial and Asiatic Quarterly Review» avrebbe definito «a pretty flowing, gossiping description of a journey from Naples [...] to Shanghai», oltre che «very pleasant little book» e «a perfect model

of a globe trotter's narrative»<sup>25</sup>.

Nella prima parte di questo diario, la cui copertina, «in ossequio al gusto dell'epoca, è ricca – come rilevava Paolo Santangelo - di figure e simboli in stile con l'esotismo fine secolo»<sup>26</sup>, il Nocentini ricorda l'itinerario percorso, dopo essersi imbarcato a Napoli a bordo di «un grande battello di oltre cinque mila tonnellate di registro» (p. 2) , prima fino a Port Said ed a Suez, dove la nave non poté approdare a causa di un'epidemia di colera, e poi fino ad Aden, «una roccia immensa ai piedi della quale si distendono su una sola fila parallela al mare gli alberghi, le banche, il telegrafo, le abitazioni europee e pochi magazzini». Raggiunse poi Ceylon, che, anche a suo parere, «per bellezza [...] lascia dietro a sé ogni altra parte del nostro pianeta», meritando a ragione l'appellativo di «paradiso terrestre» assegnato a questa isola da «ogni viaggiatore, credente o no nelle leggende bibliche»:

Sotto la volta azzurra e diafana del cielo una ricca, esuberante vegetazione di un bel verde chiaro come i germogli del grano - annota il Nocentini, dimostrando di aver subito pure lui il fascino di questa millenaria tradizione -; alberi alti e dritti come il torso di un gagliardo guerriero, hanno fiori grossi come camelie e la vetta così ricca di frondi come il capo ricciuto di un negro. Il suolo ha il color del cinabro per armonizzare meglio coll'inebriante natura che gli sta sopra, mentre l'aria ha il grato profumo della cannella.

Nei boschi vagano bufali, elefanti, tigri di piccola specie, leopardi, gazelle, scimmie, strisciano serpenti velenosi; per l'aria svolazzano uccelli e alati insetti scintillanti per varietà di colori. Nello stretto di Manar si pescano le perle; i diamanti, i rubini, le ametiste, i topazi, gli zaffiri e gli occhi di gatto fanno dell'isola una vera terra promessa, un paradiso terrestre. Non è facile dire se Adamo mangiò qui davvero il pomo fatale<sup>27</sup> (pp. 8-9).

Ripreso il viaggio, dopo aver attraversato lo stretto di Malacca, «dove a destra e a poca distanza si scorgono le belle piantagioni di cocco dell'isola di Sumatra, proprietà olandese» (p.13), Nocentini raggiunge prima Singapore, popolata da più di novantamila abitanti, in maggioranza Cinesi, che occupavano il primo posto nel commercio malese, e poi Saigon, capitale della Cocincina francese:

Questa è divisa in sette provincie con una popolazione inferiore ai due milioni di abitanti. Il paese è una vasta pianura con montagne a occidente, a oriente e a settentrione, dalle quali derivano principalmente cinque fiumi. La bassa regione è intersecata da piccoli corsi d'acqua chiamati *arroyo* dai Malesi e che servono per le comunicazioni coll'interno. Anche il grande fiume Meicòng che

scaturisce dalle montagne del Thibet<sup>26</sup>, bagna dopo aver percorsi vari territori la Cocincina inferiore e si scarica per sette foci nel mare orientale.

Nei boschi vivono l'elefante, il rinoceronte, la tigre, il cervo, il cinghiale e una quantità svariata di uccelli. I fiumi abbondano di pesci. Il riso costituisce il maggior prodotto e solo a grande distanza da esso vengono per quantità la canna da zucchero, il gelso, il pepe, il cotone, il tabacco e il sesamo (pp. 20-21).

La meta successiva è il porto di Hong-Kong<sup>29</sup>, che «presenta subito all'occhio del viaggiatore che arriva la prima volta nell'Asia orientale, una parte forse la più caratteristica della vita cinese, rappresentata dalla grande popolazione indigena che vive sulle barche»:

I fiumi e i canali – ricorda infatti il Nocentini – sono nel Reame di Mezzo le principali e migliori vie di comunicazione; perciò le città, i borghi, i villaggi si trovano di preferenza presso i corsi d'acqua numerosi in ogni parte dell'Impero. Se accade che un fiume cambia di letto allontanandosi dall'abitato, a grado a grado che il terreno si prosciuga, vien coperto da case strade che si distendono fino alla nuova riva, come fanno le piante che si piegano e si allungano dalla parte d'onde viene la luce.

Presso le città e i sobborghi vive su barche una numerosa popolazione, tanto che il caseggiato a chi si avvicina per la via del fiume, rimane parato da una selva di alberi galleggianti, senza rami né frondi [...]. Probabilmente nessuno conosce i costumi e le abitudini di costoro che sembrano vivere estranei al mondo nella stiva della nave, dove un raggio di sole non penetra mai a rallegrare così triste e monotona esistenza. Al contrario degli abitanti delle città e delle campagne che amano gridare, ridere e parlare, si vedono uomini e donne sulla poppa delle loro barche, agitare muti e lenti il remo come il pesce le sue pinne, oppure, presso la riva star fermi e gli uomini riposarsi accoccolati colla testa fra le mani e coi gomiti puntati sui ginocchi e le donne preparare erbe e cuocere il riso (pp. 23-24).

Dopo altri trentasei giorni di viaggio venne raggiunta Shanghai, dove il Nocentini avrebbe avuto l'opportunità di visitare in maniera approfondita quella città ed il territorio circostante, nonostante le difficoltà che, a suo parere, si presentano a chiunque intenda analizzare e comprendere realtà lontane dai suoi schemi culturali:

Chi, nato e cresciuto in mezzo alle idee che informano il nostro ordinamento morale e civile, esamina alla stregua delle stesse idee popoli psicologicamente da noi così lontani non per diversità di sentimenti, ma per le particolari capacità intellettuali e morali, per i caratteri fisici, per il clima, per le vicende storiche, non può essere indotto che a falso e partigiano giudizio, il quale, appunto per

non essere tale, ha bisogno dello studio serio e minuto di tutti gli elementi, che hanno contribuito a costituirli quali essi sono (p. 95).

Di questi limiti e condizionamenti resta infatti prigioniero lo stesso Nocentini, quando, dopo avere sostenuto che «dalla mancanza del sentimento religioso<sup>30</sup> spiccano fuori i caratteri che distinguono il popolo cinese da ogni altro, salito come esso in civiltà», si lascia andare a queste conclusioni:

Ma intanto il popolo cinese che si è fermato sul limitare della fede, che anche del culto delle forze della natura non è rimasta in lui che una confusa e incompleta idea, non ha sentito il bisogno dell'arte e della scienza e quindi non ha i sublimi ideali del bello e del vero che hanno dato alla nostra razza una superiorità incontestabile. E un popolo senza alti ideali progredisce lentamente, come appunto è avvenuto nel cinese. Per tutto ciò che concerne la morale, esso ha filosofi antichi, che neppur cederebbero ai nostri maggiori pensatori; ma in nulla altro può competere colla civiltà occidentale (p. 102).

Questo stato di cose non esclude tuttavia che anche il popolo cinese non presenti comportamenti apprezzabili, a cominciare dai vincoli della famiglia, che si mantengono stretti, e dal rispetto per i vecchi ed i superiori che è sinceramente sentito, per cui «in qualunque parte del mondo si trovi il figlio, accorre per solennizzare il 60° anno di età dei genitori o per comporre nella cassa mortuaria la loro salma venerata; e nessuno a qualsiasi classe appartenga si mostra ignaro degli atti di deferenza dovuti a chi è venuto prima nel mondo o ha conquistata un'alta posizione» (p. 103).

Ma degno di considerazione si doveva ritenere per il Nocentini anche il fatto che per i Cinesi «non esistono distinzioni di classe, né privilegi di nascita», per cui gli incarichi pubblici si ottenevano in base alla preparazione ed ai meriti:

In ogni città, borgata e villaggio esistono scuole elementari pubbliche e private, dove i fanciulli sono ammessi senza formalità e d'onde escono appena credono di avere imparato quanto basta per la carriera, alla quale sono avviati dal padre. Chi desidera proseguire gli studi e correre l'alea degli esami, si presenta candidato al capo-luogo del distretto dove, se riesce, acquista il grado di baccelliere; continua poi negli studi letterari privatamente, finché non si senta in forze di tentare gli esami provinciali e finalmente i governativi nella Capitale. Superati questi ultimi, è iscritto sul registro dei pubblici ufficiali e appena giunto il suo turno, è chiamato in servizio. Allora l'avvenire è nelle sue mani e

nulla osta al conseguimento delle più alte cariche dello Stato (p. 105).

Altrettanto apprezzabile è lo spirito di associazione che «supplisce a tutto ciò che noi crediamo dovere del Governo di provvedere per il pubblico bene e tronca ogni questione sociale»:

Tutti sono associati e nelle loro associazioni talmente solidali da costituire la vera forza e consistenza dello Stato. Per qualsiasi bisogno, grande e piccola che sia, di ordine pubblico o privato, essi mettono insieme i loro capitali e risparmi [...]. I contadini si associano per comprare in comune una bestia da lavoro; famiglie che hanno parentela con un letterato scarso di mezzi per proseguire gli studi e recarsi agli esami del capo-luogo della provincia o della Capitale, fanno un mutuo di denaro la cui restituzione si eseguisce a rate prestabilite e proporzionali per ciascun mutuante secondo la lunga o breve scadenza del rimborso. Gli operai, divisi per mestieri, si uniscono in società, molto simili alle nostre corporazioni di arti e mestieri di un tempo, per imporre il prezzo del lavoro e per garantirsi il buon trattamento da parte degli intraprenditori e dei padroni; i negozianti nel proprio paese o quelli dello stesso paese che si trasportano in un altro per commercio, si associano per agevolare la riuscita dei loro affari, garantire l'onestà dei soci in faccia al pubblico e al tribunale se occorre, provvedere un locale dove al teatro e alle sale di riunione siano annesse le scuole per i loro figli, e assumersi il trasporto dei defunti nella terra natale. I mendicanti, i domestici, i facchini, i medici, i letterati, tutti, hanno le loro società, dalle quali traggono aiuto e forza (pp. 105-106)<sup>31</sup>.

I Cinesi sono però soprattutto «buoni agricoltori, meccanici, operai e marinari e posseggono fine intelligenza, tatto delicato e tolleranza instancabile», oltre che «frugali, deferenti e tranquilli», per cui non hanno rivali nell'attività commerciale, essendo estremamente accorti ed intraprendenti: Di conseguenza «il commercio, benché tenuto in minore conto dell'agricoltura e dell'industria, ha pure sempre prosperato e ha costituito forse la più larga sorgente di ricchezza nazionale» (pp. 107-109).

Al di là dell'attenzione per il quartiere straniero, al quale dedica un intero capitolo (il settimo) del suo resoconto, e per alcuni aspetti caratteristici come i giardini, le botteghe<sup>32</sup>, il laghetto colle case di tè, il tempio buddista e quello dedicato a Confucio, come avrebbe fatto per la sua popolazione Nocentini avanza delle riserve anche sulla città di Shanghai, dove, a suo parere, non vi è nulla «che commuova il cuore, e che elevi la mente a ragioni ideali» (p. 45), perché «l'aspetto generale degli edifici e delle strade è in Scianghai come nelle altre città cinesi» ed «anche per notizia di viaggiatori che hanno percorso le più interne regioni del reame



di Mezzo, si sa che, veduta una città, sono vedute tutte, tranne Pechino, la quale presenta caratteri originali» (p. 35):

La causa principale che toglie il desiderio di visitare altre città dopo averne veduta una – precisa infatti poco dopo – è la mancanza di qualche cosa che desti curiosità, o per tipo di costruzione o per ricordo storico [...]. Dal palazzo alla capanna, nei templi e nelle private abitazioni, si ha sempre davanti agli occhi lo stesso stile; né accade mai di vedere un tentativo di sviluppare in un edificio grandioso il semplice modello che ricorda età primitive. Mentre i Principi mongoli nell'India inalzarono ricchi mausolei e palazzi per perpetuare la memoria e lo splendore del loro regno; i Sovrani della Cina, pur possedendo mezzi uguali, se non maggiori, non sentirono mai il bisogno di erigere qualche monumento ad attestare il loro genio, il loro gusto e la magnificenza del tempo in cui vissero. Sia ciò avvenuto per la mancanza di modelli ricchi e maestosi, o per la completa ignoranza dei principii meccanici dell'arte, il fatto non merita minor nota; né meno esatta è l'illazione sfavorevole che se ne trae per ciò che riguarda il progresso da loro conseguito nella scienza e nel gusto. Nessun rudero di antica architettura esiste nel paese; nessuna notizia è rimasta per informarci che le passate generazioni innalzarono edifici più splendidi o meno comuni dei presenti (p. 36).

Prima di descrivere Pechino, dove espletò la funzione di interprete di terza classe presso la delegazione italiana, Nocentini racconta anche quanto ebbe la possibilità di osservare e notare quando risalì col battello il Fiume Grande (lo Yangtze Kiang), fermandosi a Cinkiang, «porto aperto al commercio estero» (p. 115), ed a Nanchino, una città un tempo grande e ricca che aveva però perduto tutto il suo splendore a causa della ribellione dei Taiping, che la avevano occupata dal 1853 al 1864, per cui «dove in passato si agitava una turba densa e clamorosa di popolo, oggi è brulla campagna sulla quale il beccaccino e il fagiano passano volando senza posarsi» ed «anche la celebre pagoda di porcellana<sup>33</sup> non è più che un mucchio di rovine, fra le quali il viaggiatore va scegliendo i pezzi verniciati per conservarli, come un curioso ricordo» (p. 117). Proseguendo sempre lungo il fiume avrebbe raggiunto e visitato anche Uhù, che significa «lago di male piante», nome pienamente giustificato «dalle grandi vie d'acqua che la tengono in comunicazione con l'interno, e la fanno importante per il commercio» (p. 120); e Kiukiang<sup>34</sup>, nelle cui vicinanze, «sulla riva sinistra ai piedi di un monte sul quale pini a mille levano al cielo la testa crinata», si trovava una pagoda intitolata «al cane fedele», a ricordo di una leggenda relativa ad un artigiano di Ankin, che il Nocentini riporta fedelmente, per spiegare come mai «il cane è

divenuto un nume al quale da lontano i devoti vanno a chiedere la grazia di ritrovare qualche oggetto perduto» (pp. 120-121).

Un'ulteriore tappa sarebbe stata Hankèu, un grande sobborgo della città di Haniàng, dotato di un porto aperto al commercio estero, situato presso la foce del fiume Han, sulla riva settentrionale del Fiume Grande, popolato da una colonia russa abbastanza numerosa che gestiva il traffico del tè detto di carovana:

I Russi spedivano il tè a Scianghai e di qui a Tientsin da dove, a dorso di cammello, lo mandavano nella Russia asiatica e nell'europea; oggi invece da Scianghai lo inviano a Vladivostock e per il fiume Amur, traversata l'Asia settentrionale, gli fanno raggiungere così il luogo di consumo più prontamente e con più comodi mezzi. Essi hanno in Hankèu fabbriche di mattoni di tè verde e nero<sup>35</sup>, usati i primi nella Russia e i secondi dai Mongoli. Sono cinque fabbriche delle quali quattro hanno macchine a vapore europeo e una conserva l'antico sistema cinese. I due sistemi consistono in una pressa che nella macchina europea è in ferro e mossa dal vapore, nella cinese è in legno, fatta agire dalla forza umana applicata su una leva (p. 127).

Il Nocentini giustifica il fatto di aver voluto fornire «così minute notizie di questi prodotti non ancora noti in Italia<sup>36</sup>» nella convinzione che «se s'introducesse l'uso del tè fra le nostre classi meno agiate, si offrirebbe loro una bevanda più igienica ed economica del caffè», arrivando a suggerire l'introduzione di questa coltivazione nei territori da poco conquistati in Africa orientale dall'Italia:

Il Ministero di Agricoltura e Commercio - fa infatti rilevare - si occupò, credo, alcuni anni or sono, di tentare la coltura del tè nella Sicilia, e anche qualche privato fece alcune prove nelle province meridionali; ma il prodotto ottenuto non incoraggiò a continuare gli esperimenti. Oggi si potrebbe, forse, con maggiore speranza di buon risultato, ripetere gli esperimenti nella colonia eritrea. Se gli Inglesi hanno riconosciuto più conveniente distruggere le piantagioni dello squisito caffè dell'isola di Ceylon e sostituirle con quelle del tè; perché lo stesso non si potrebbe verificare in qualche regione dei nostri possedimenti africani, dove è ancora da studiare quale sia la coltura più confacente al clima e al suolo? (pp. 128-129)

Un altro itinerario descrittoci dal Nocentini è quello compiuto da Shanghai a Tsientsin, situata a meno di settanta miglia dal mare e ad ottanta da Pechino, dove si congiungono le acque del Canale Imperiale e del Fiume Bianco o Fiume settentrionale, che riesce a raggiungere in sei giorni di viaggio in battello, durante i quali si ferma solo a Cifù (me-

glio noto ai Cinesi col nome di Lentài), un porto «divenuto negli ultimi anni il luogo di ricreazione estiva per gli stranieri dimoranti nella Cina settentrionale» (p. 140), situato a nord del promontorio dello Sciantung<sup>37</sup>.

Di questo territorio lo colpiscono in particolare l'organizzazione dell'esercito, al quale era affidata la difesa della capitale (pp. 148-151) e lo sviluppo delle strade ferrate<sup>38</sup>, frutto dell'iniziativa di Li Hungciang, membro del Consiglio degli Affari Esteri, il quale aveva «una grande influenza sulla Corte per tutto ciò che concerne le relazioni coll'Occidente» (p. 153), che trovò tuttavia notevoli resistenze da parte di alcune classi sociali:

Al di sopra degli agricoltori e degli operai che temono una diminuzione dei guadagni – ricorda infatti il Nocentini -, al di sopra dei mercanti più spensierati e più accorti che vedono un modo di divertirsi e una larga sorgente di ricchezza, stanno i letterati e i pubblici ufficiali pei quali ogni colpo scagliato contro gli antichi sistemi si ripercuote sul loro prestigio e sulla loro autorità. I letterati che formano una classe compatta e unita nel comune interesse di conservare a sé il rispetto e l'ossequio della moltitudine, arrestano e frenano con energia e senza posa qualunque movimento che in un tempo più o meno lontano conduca a diminuire la loro dignità. I pubblici ufficiali, poi, oltre all'interesse comune colla classe dei letterati della quale costituiscono la parte più eletta, hanno quello professionale non meno forte e sentito. La mancanza di pronte vie di comunicazione li sottrae alla sorveglianza del Governo centrale, e quindi rende possibile una sovranità che si può dire assoluta sulle popolazioni soggette alla loro giurisdizione.

Cosicché si comprende facilmente quanta opposizione, quanti ostacoli abbia suscitati la pubblicazione del famoso decreto che ordinava la costruzione della prima strada ferrata governativa; e s'indovina altresì il lavoro segreto, continuo che si faceva perché il decreto non avesse la sua sanzione (pp. 162-163).

Ma nonostante ciò, secondo il Nocentini era ormai inevitabile anche in Cina l'apertura al progresso tecnologico occidentale tenendo soprattutto conto che l'impero cinese «un tempo il più vasto del mondo e dispensiere di civiltà e di potere alle genti e agli Stati vicini dai quali riceveva tributi e obbedienza», confinava ormai colle più grandi nazioni europee, eccettuato il piccolo reame di Corea, per cui

Ogni anno [...] che passa, la civiltà occidentale cinge con morsa di ferro più stretta i Governi che le si mostrano avversi e infonde loro la persuasione che esso non è come il fuoco cui l'acqua spegne, ma come il diamante che obbedisce soltanto alla forza del diamante. E per accorgersi che non sono più concesse

lunghe tregue, e che la sete di piantar nuove colonie, o estendere e far più proficue le esistenti, cresce di continuo e senza limiti negli Stati europei, il Governo cinese non abbisogna di grande sforzo, basta che volga lo sguardo intorno ai confini dello Impero e osservi quanti cambiamenti vi sono avvenuti in breve volger di anni (p. 157).

Innegabili sarebbero stati infatti i vantaggi derivanti dalla costruzione delle strade ferrate che «produrranno nell'Impero una trasformazione molto più evidente e rapida di quelli operati in Occidente per la medesima causa», modificando profondamente l'assetto economico e sociale di quell'immenso territorio e promovendo «un nuovo e salutare soffio di vita», destinato a vivificare una situazione di stagnazione dal punto di vista produttivo e degli scambi commerciali:

Fin qui le grandi vie commerciali essendo i corsi d'acqua, lo scambio delle merci è costoso e lento. Quando la inclemenza della stagione impedisce la fertilità dei campi in qualche provincia, migliaia di persone, intere città e villaggi muoiono di fame, perché il soccorso del Governo centrale giunge troppo tardi. Le miniere numerose e promettenti larghi profitti, rimangono inesplorate per la mancanza dei mezzi di trasporto. Per lo stato presente delle comunicazioni, adunque, ogni città, ogni villaggio consuma i prodotti della propria regione molto limitata e ristretta; e non conosce, né si cura di conoscere, i prodotti delle altre regioni. Ciò mantiene fra gli abitanti di diverse provincie un sentimento di sismo, per cui è considerata quasi come straniera ogni persona che non è nata e cresciuta nella stessa città, quasi si potrebbe dire, nello stesso casamento (pp. 168-169).

Per proseguire il suo viaggio e raggiungere Pechino, Nocentini poteva scegliere la via fluviale, «la meno scomoda, ma al tempo stesso la più noiosa per i tre giorni da esser passati in barca»<sup>39</sup> (p. 171); il cavallo, che permetteva di arrivare in dodici ore circa di trotto regolare; od un veicolo usato nel nord della Cina, conosciuto col nome di «carretta di Pechino», che aveva «le forme di un piccolo d'ambulanza a due ruote pesanti, senza molle e senza sedile»:

Vi si monta dalle stanghe, le altre parti essendo chiuse con telaio di bambù coperto con tela turchina o nera, e vi si monta di salto, perché non v'è appoggio per il piede. Gli Europei preferiscono restar seduti sulla stanga per andar liberi da certi fastidi raramente evitati da chi si posa sopra il materasso nell'interno. Le strade cattive e la necessità di fermarsi in qualche albergo indigeno per prendere ristoro di cibo e di sonno, fanno sì che questo mezzo di trasporto è il meno usato dagli stranieri (pp. 172-173)

Nocentini preferisce però la portantina:

Le portantine ufficiali – ricorda – sono sorrette da quattro uomini che vanno a fila due avanti la sedia e due dietro. Le stanghe sono legate a ciascuna delle due estremità da una grossa corda, alla quale è affidata una terza stanga, una per parte e lunga a sufficienza per restare appoggiata sulle spalle dei facchini. Una guida sta vicino per aiutarli quando occorre, e indica le accidentalità del terreno che non possono essere vedute dai facchini di dietro.

Trattandosi di una gita di qualche ora, ogni portantina era provvista di otto uomini che si davano a quattro la muta, la quale viene regolata dalla candeletta fatta col midollo di un albero e tenuta accesa sopra una stanga nella parte di dietro. Quando è consumata se ne accende un'altra e si cambiano gli uomini. Quelli che si riposavano, seguivano la portantina sul dorso di asini (pp. 173-174).

Durante il percorso lo colpisce sia che «le porte esterne delle case di Tuncèu, della campagna percorsa fino a Pechino e di Pechino stessa, ricordano perfettamente quelle dell'antica Firenze e forse di altre città italiane del medio evo», perché «come appunto le porte del Palazzo del Podestà, del Duomo e di molti altri edifizii, hanno due mensoline negli angoli superiori»; sia che «alcune botteghe e piccoli casotti dei corrieri che si trovano per la campagna e anche per le vie di Pechino, hanno l'entrata a squadra come le antiche botteghe fiorentine» (p. 175).

Ma anche la campagna circostante sembra richiamare la sua attenzione<sup>40</sup>:

È [...]una immensa pianura che confina col cielo e che par fatta ad arte in trincere e bastioni. Le scarpe quasi punto inclinate e brulle presentavano il colore giallognolo dell'argilla, mentre le superfici piane erano rivestite dal verde delle nuove mèssi. Alberi annosi anche qui piantati a gruppo, di smisurata altezza, con diritto tronco che si apre nella cima in mille rami frondosi; piccoli villaggi a distanza da loro i cui tugurii sono costruiti in terra, parte distrutti, parte appena abitabili, nessuno ben conservato o nuovo; tempii e cappelle presso la via, molti abbandonati e senza tetto a significare che il nume ha ripresa la via del cielo; di tanto in tanto alberghi e trattorie colle tavole e panche disposte sotto una tettoia dove si fermano i viaggiatori (p. 177).

A Pechino, dove esercitò l'incarico di interprete presso la legazione italiana, Nocentini riserva tre capitoli del suo resoconto. Nel primo, dedicato alla «città imperiale», che «contiene nel mezzo un'altra città detta più specialmente proibita, dove vivono l'Imperatore e la sua Corte» (p. 190), rivolge la sua attenzione soprattutto al ruolo ed alle funzioni del-

l'apparato statale, fondato ancora sullo stesso «sistema patriarcale» ordinato dai primi imperatori:

Le regole di governo sono fisse e immutabili e riposano interamente sugli esempi del passato: anche le più minute e le più estese sono registrate per qualsiasi atto amministrativo; perciò il Governo centrale, di cui è capo assoluto l'Imperatore, è ordinato coll'intendimento di sorvegliare piuttosto che dirigere l'azione delle amministrazioni provinciali. Esso inoltre si riserba il diritto di nomina e di revoca degli alti ufficiali civili e militari e il conferimento di gradi letterari superiori a quelli che hanno date speciali prove di profonda dottrina e, già s'intende sempre, di dottrina confuciana (p. 195).

Il successivo capitolo riguarda la suddivisione della città in due realtà ben distinte: la parte meridionale, o «città esterna», detta anche «città cinese», «divisa per metà da nord a sud da una strada più larga di uno spazioso viale, la cui parte centrale, lastricata, si eleva un poco sul livello del suolo che le sta a destra e sinistra», mentre «le altre vie [...] sono strette come in ogni altra città della Cina, ma molto popolate» (pp. 201-203); e la parte settentrionale, o «città interna», detta anche «città mancese o anche tartara», perché «divenne proprietà e dimora delle soldatesche mancesi e delle loro famiglie, che per l'aiuto prestato al Sovrano nella conquista dell'Impero, furono tenute come una popolazione a parte, stabilitasi in mezzo al popolo vinto, ma dal quale voleva tenersi e si è tenuta separata» (p. 188):

Le due strade principali della città tartara – precisa il Nocentini a proposito di questa parte di Pechino – si dipartono dalle porte laterali di comunicazione colla città cinese e si distendono parallele fino all'estremità opposta. La folla immensa, rumorosa che si muove in queste vie per tutta la giornata, è più variata di quella quasi interamente cinese della città meridionale e lo spettacolo vi è veramente pittoresco e gratuito (p. 209).

Un terzo capitolo, infine, spazia sulle tradizioni ed i costumi sulla scorta di una raccolta cinese di viaggi, redatta da un letterato delle province meridionali vissuto all'inizio dell'Ottocento, pubblicato a Shanghai, di cui il Nocentini ha ritenuto opportuno «riassumere le cose che meglio appagano la curiosità nostra» (p. 224): l'utilizzazione degli elefanti ammaestrati per alcune cerimonie pubbliche; l'usanza di rivestire di carta bianca le stanze e le finestre delle case; la corsa dei cani; l'abitudine di tenere in casa, in apposite gabbie «fatte di un legno speciale, con finissimo e squisito lavoro, traforate a fiori e uccelli per lasciare il passaggio

all'aria», gli insetti «così detti dell'erba, i quali, come i grilli, hanno il ventre grosso e verde e vivono nella estate e nell'autunno» (p. 228); le fiere ed i mercati; i riti funerari; l'atteggiamento nei confronti dei mendicanti; la presenza di «piccoli mendicanti» che «vengono a Pechino da tutte le parti dell'Impero» (pp. 234-235).

Durante il periodo trascorso sia a Scianghai che a Pechino, il Nocentini ebbe l'opportunità di visitare anche la Corea ed il Giappone, aggregandosi alle missioni diplomatiche affidate dal governo italiano alla Regia Marina<sup>41</sup>.

In Corea (di cui, dopo aver ricordato le caratteristiche geografiche, sottolineando che «nello sviluppo delle coste e nella direzione di qualche linea di monti v'è stato chi ha voluto vedere una rassomiglianza coll'Italia (p. 240), ripercorre a grandi linee le principali vicende storiche attingendo alla tradizione indigena<sup>42</sup>, agli annali giapponesi e ad alcune testimonianze raccolte dai missionari cattolici) si era recato a bordo del R. Avviso *Rapido*, che «sull'imbrunire di una cocente giornata di luglio» (p. 248) lasciò Shanghai diretto a Cemulpo, uno dei tre porti coreani allora aperti al commercio estero<sup>43</sup>, per raggiungere poi Seoul, distante soltanto 35 miglia, a cavallo.

Data la brevità del suo soggiorno nella capitale coreana, dove fra l'altro fu impegnato quasi sempre nelle cerimonie ufficiali, riuscì a cogliere solo alcuni aspetti di quel mondo in maniera piuttosto episodica e superficiale, per cui le sue annotazioni al riguardo passano frettolosamente da alcune indicazioni sulla struttura delle abitazioni:

Le case coreane, e ben s'intende quelle dei ricchi, essendo le altre poco meglio di capanne, stanno per il tipo, fra il giapponese e il cinese del nord. Le porte esterne e i muri di cinta sono come nella Cina, ma le case si avvicinano al tipo giapponese. La differenza principale consiste nello zoccolo, o base sulla quale sono disposte le stanze e che nel Giappone è in legno, in Corea in pietra e fatto in modo che internamente vi si accende il fuoco per riscaldare la casa durante i lunghi rigori invernali. Le pareti delle stanze sono in massima parte formate con telai di legno coperti di carta e movibili su scanalature come le giapponesi (p. 256).

ad altre sul modo di vestirsi e di acconciarsi i capelli dei Coreani:

I giovanetti fino all'età di 12 o 13 anni trovano comodo nell'estate di non coprirsi; gli adulti indossano l'antico costume nazionale cinese; cioè, le persone agiate hanno una lunga veste con maniche larghe e serrate ai fianchi con una

fascia e quelli occupati in lavori manuali, un paio di calzoni larghi che arrivano sotto il ginocchio e una giacchetta corta di tela grezza. Per l'acconciatura della testa i celibi portano i capelli intonsi e raccolti in treccia cadente dietro le spalle; quando poi si ammogliano, tagliano la coda e legano in gruppo sull'occipite i capelli (p.260)<sup>44</sup>.

Allo stato coreano apparteneva un gruppo di isole, circondato da rocce ed isolette di nessuna importanza, chiamato dai Coreani Cömún-dò, dal nome dell'isola principale che faceva allora parte di un distretto della provincia meridionale di Ciolla e che gli Inglesi avevano denominato Port Hamilton dopo averle raggiunte nel 1854 ed occupate nel 1885 per la loro posizione quasi centrale fra i porti cinesi e coreani e Nagasaki, oltre che per la vicinanza a Vladivostok e a Nikolaeff. Nocentini ebbe l'opportunità di visitarle nei primi giorni di agosto del 1885<sup>45</sup> imbarcandosi sull'incrociatore *Cristoforo Colombo*, comandato dal capitano di vascello Accinni, diretto a Nagasaki:

Le due isole maggiori sono disposte quasi a cerchio, il cui centro ne costituisce il porto. Vi danno accesso due strette foci interposte fra un'isola e l'altra e situate quasi in faccia fra loro, per modo che si formano internamente forti correnti di vento, tali da dare un qualche movimento alle navi ancorate sulla direzione dei due passaggi. Onde nell'estate vi si gode un'aria refrigerante, mentre l'inverno, si dice, è rigidissimo.

Verdeggianti colline a dolce pendio, ma disposte su una sola linea, che è come il dorso di ciascuna isola, rendono piacevole la veduta generale. In riva al mare limpidissimo e nelle piccole gole formate dalle colline, per esser difesi dal freddo intendo e dai venti forti invernali, sorgono cinque villaggi a breve distanza l'uno dall'altro.

All'interno di questi il terreno è diviso in campielli chiusi da siepi, tenuti con sufficiente cura [...]. La parte coltivata sale su per la gola delle colline alla cui base giace il villaggio, fin quasi alla vetta di esse, e non arriva sino alla costola che divide una gola dall'altra. Quivi invece sono sparse in picciol numero le piante di alto fusto, che ben di rado si vedono sulla vetta delle colline, ricoperte da rari e bassi cespugli. Dove non è villaggio non v'è coltura, ma soltanto alberi di poca altezza e storpi. La qual cosa fa supporre che i venti forti dell'inverno impediscano nei luoghi più aperti il pieno sviluppo delle piante (pp. 272-273)<sup>46</sup>.

Dopo tre giorni di sosta a Port Hamilton la *Cristoforo Colombo* si diresse alla volta del Giappone («terra ridente e ospitale, coperta di ricca e bella vegetazione, e dove le case sono linde come scatole da gioielli, e le donne non si nascondono dietro le sconnesse tavole della porta, ma vengono incontro sorridenti e graziose, porgendo un ventaglio e una



tazza di tè»<sup>17</sup> approdando a Nagasaki:

Due file di alte colline disposte ad arco di grande cerchio formano l'entrata del porto larga appena un quarto di miglio; sono coperte di alberi folti e variati per la forma e pel colore delle foglie di un verde ora chiaro ora cupo [...]. In basso delle colline nei punti più pittoreschi e ameni, a dimostrare che il popolo è artista, si scorgono qua e là piccoli villaggi, casette di legno non tinto che sembrano tutte nuove e risaltano meravigliosamente sul verde del bosco che le circonda [...]. Quale armonia in tutto il panorama! Non una linea che scontenti l'occhio, non un colore che stuoni; non un metro di terra incolta, ma alte e robuste piante in ogni dove. Alcuni dissero che Nagasaki è il porto più bello del mondo; ma dopo Napoli avrebbero dovuto aggiungere e avrebber detto il vero (pp. 278-279).

Meta obbligata per chiunque si recasse a Nagasaki era la cascata del Cuanòn, «luogo celebrato dai viaggiatori e dai devoti» (p. 281), intitolata appunto alla dea che nell'Estremo Oriente godeva allora delle maggiori attenzioni e che alcuni ritenevano originaria dell'India, mentre altri credevano si trattasse di una divinità cinese preesistente all'introduzione del Buddhismo sulla quale sarebbe stata plasmata una divinità indiana di sesso maschile, tradizione che Nocentini cerca di interpretare e spiegare, respingendo le «ragioni filologiche o fatti storici» adottati fino ad allora a sostegno delle diverse ipotesi avanzate al riguardo:

Nell'India - sostiene invece il Nocentini -, paese di caste, i sacerdoti, levatisi sopra tutti, avevano pieno dominio sul cuore e sulla mente di tutti, e i guerrieri tenevano le caste inferiori soggette con tanta violenza quanto maggiore era il peso monastico che gravava anche su loro. La donna non compariva mai come dispensatrice di beni e di grazie, e la forza sola nella sua duplice manifestazione imperava. Non fa quindi meraviglia se la divinità che consolava i deboli e gli afflitti era uomo. Passata però nella Cina fra un popolo di miti costumi, retto sui principii dei doveri domestici e sugli affetti della famiglia che si concentrano nella donna, prese forme gentili e sotto queste emigrò poi nel Giappone, dove valse forse a moderare gli istinti bellicosi (p. 283).

Poiché la *Cristoforo Colombo* aveva ricevuto l'ordine di proseguire per Panama, Nocentini deve rientrare a Shanghai su un postale giapponese, ma, «stimolato dalle dolci impressioni del primo viaggio a Nagasaki», volle ritornare in Giappone l'anno successivo per raggiungere, dopo essere approdato nuovamente a Nagasaki, Yokohama, avendo toccato prima Shimonoseki e Kobe, due porti fra i quali si trova «il mare interno, splendido, incantevole, formato dall'isola di Kiusciù, Scicoc, e l'estremità occidentale di Nippon»:

Sebbene navigabile per le più grosse navi – precisa -, è stretto tanto che non si perdono mai di vista le due rive come un canale. Nell'ammirare il dolce declivio e la linea leggermente ondulata delle colline coperte da una tinta uniforme di verde, l'occhio riposa tranquillo, e l'animo si fa sereno. Nelle linde casette sparse qua e là e nei piccoli villaggi situati presso le rive, non scossi mai dall'imperversar delle bufere né dal cupo rumore del mondo lontano, sembra che la felicità vi debba aver presa stabile dimora (p. 288).

Yokohama, il luogo dell'Estremo Oriente più noto in Europa ed in Italia a causa dei numerosi industriali che vi si recavano ogni anno per acquistare il seme dei bachi da seta, essendo stato scelto «come mercato e come residenza degli stranieri», aveva conosciuto un profondo cambiamento in meno di mezzo secolo, trasformandosi da un villaggio di pescatori in una città di «ricchi edifizii pubblici e privati» costruiti all'europea (pp. 266-289).

Da Yokohama si poteva raggiungere in sei ore Odovara con una vettura o con un *curuma* trainati da «buoni cavalli cambiati due volte per via», prima di proseguire colle «proprie gambe per un tratto di strada di quasi un'ora e mezzo, oppure accoccolarsi in un *cango* che è il mezzo di trasporto più incomodo che possa immaginarsi per un Europeo» (p. 289):

Il *cango* [...] è formato da un pezzo di stuoia e legno, rotondo e grande, quanto basta per incrociarvi le gambe. Da questo sedile si alzano da due lati sostegni di bambù che sorreggono una specie di tetto fatto di stuoia e una traversa di legno, lunga tanto da esser tenuta alle due estremità sulle spalle. Perciò un Europeo che per mancanza di abitudine non può tenere lungo tempo le gambe incrociate o piegate alla maniera giapponese, non ha spazio da riposarsi. Oltre il disagio delle gambe v'è quello della testa. L'asta del *cango* è bassa per modo che l'Europeo di statura più alta dei Giapponesi deve stare sempre a capo chino per non urtare nel legno (p. 290).

Le mete successive furono Mianoscita, Hikone, Ascino iu, sede di uno «stabilimento di acque calde che si dicono sulfuree» (p. 294), da dove la strada comincia a discendere per congiungersi colla Tokai do, la continuazione della strada percorsa da Yokohama a Odovara, nei pressi del lago di Hikone, che lambisce il piede del famoso Fugi-san, detto erroneamente Fugi-iama, il monte più alto del Giappone che, secondo la leggenda, sarebbe sorto in una notte nello stesso tempo in cui presso Kyoto si formava il lago Biwa nell'anno 301 o 286 a. C.:

Si racconta inoltre – aggiunge il Nocentini – che Sciotoc Taisci (572-621) e

l'eremita Enno Scioac vissuto nel settimo secolo furono i primi a raggiungere la sommità e che nell'806 fu innalzato un tempio alla dea Cono hanasaca Hime, adorata sotto vari nomi. Secondo la credenza popolare, la sabbia portata giù durante il giorno dai piedi dei pellegrini rimonta durante la notte, e la neve scompare completamente per poche ore nel 15° giorno della sesta luna, per incominciare nuovamente a cadere nella notte successiva (p. 295).

Le ultime impressioni sul Giappone consegnate dal Nocentini al suo diario riguardano Tokyo, «chiamata avanti l'ultima rivoluzione col nome meno sonoro di Yedo (la foce del fiume)» (p. 297), che fin dal 1868 era diventata la sede della corte imperiale e del governo conoscendo una profonda trasformazione negli usi e nei costumi<sup>48</sup> come non manca di sottolineare:

I tempi sono cambiati: oggi i principi con alti cilindri in testa e con soprabito e calzoni neri, vanno per le vie della Capitale seduti in carrozze europee, e il popolo non s'inchina più e neppur nota il loro passaggio. Lo stesso Imperatore quando lascia la reggia non è fatto segno alla pubblica riverenza. Principi, duchi, marchesi, conti, baroni, che passavano gran parte della vita chiusi nei castelli o in campo guerreggiando fra loro, viaggiano, parlano le lingue dell'Occidente e danno feste e ricevimenti secondo il nostro costume. Le signore fanno venire pei balli gli abiti da Parigi e studiano davanti lo specchio il modo di camminare e di salutare alla maniera europea; prendono lezioni di lingue e di musica; hanno abbandonato la pipa; non tingono più in nero i loro denti, né si radono più le sopracciglia, lasciando così ai loro occhi eburnei l'ornamento più bello. La cucina europea predomina a lo *Champagne* collo scoppiettare dei tappi anima la conversazione e porta il brio nell'alta società (p. 298).

Tuttavia, accanto alle novità, convivevano i segni e le manifestazioni della tradizione e proprio «questo contrasto di due epoche, una che muore, e l'altra che nasce così rapidamente» conferiva a Tokyo, secondo il Nocentini, «un carattere molto originale» (p. 300), che si poteva cogliere nelle dodici tombe degli Sciôgún «la più alta manifestazione dell'arte giapponese»<sup>49</sup>; nel parco di Uiêno, «divenuto un luogo di passeggio che le principali Capitali d'Europa possono invidiare» (p. 301); nel grande tempio di Asac'sa; ma soprattutto nel quartiere dove, nelle case da tè (*ciaia*) erano impiegate le *gesche*, che intrattenevano i clienti «con liete canzoni molto allegre», accompagnate dal suono del *còto*, una chitarra orizzontale (1. Continua)

## Note al testo

<sup>1</sup> Vedi K. M. PANIKKAR, *Storia della dominazione europea in Asia*, Torino 1958, pp. 132 e sgg.; e G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano 1977, pp. 177 e sgg.

<sup>2</sup> J. VIRGILIO, *Il commercio indo-europeo e la marina mercantile italiana a vela e a vapore*, Genova 1869.

<sup>3</sup> Per il testo di questo accordo (un preambolo e 55 articoli) e dei regolamenti commerciali ad esso collegati, vedi la *Raccolta dei trattati e delle convenzioni tra il Regno d'Italia ed i Governi Esteri*, Torino 1869, IV, pp. 207-240. Per le fonti di parte cinese vedi il contributo di L. PETECHI, *Il primo trattato con l'Italia (1866) nei documenti cinesi*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei». Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. XXIX, 1974, pp. 17-37. Un riassunto delle complesse trattative che portarono a questo accordo si trova nella relazione presentata da Vittorio Arminjon al Ministero degli Affari Esteri («Bollettino Consolare», III, 1865-1867, pp. 1123-1134).

<sup>4</sup> Sull'Arminjon vedi la voce curata da M. GABRIELE per il *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1962, IV, pp. 241-242.

<sup>5</sup> Cfr. F. ARMINJON, *La Cina e la missione italiana del 1866*, Firenze, 1885. Vedi anche il lavoro di F. AMMANATI - S. CALZOLARI, *Un viaggio ai confini del mondo, 1865-1868. La crociera della pirocorvetta Magenta nei documenti dell'Istituto Geografico Militare*, Firenze 1985, basato sul monumentale resoconto della spedizione curato da E. H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta Magenta*, Milano 1875.

<sup>6</sup> Su questa fase dei rapporti fra l'Italia e la Cina vedi soprattutto G. IANNETTONE, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico-consolare italiana*, Napoli 1984. Per i rapporti che si sarebbero instaurati nel periodo successivo rimandiamo invece a G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano 1961; C. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni commerciali e finanziarie tra l'Italia e la Cina: dal 1814 al 1900 (parte seconda)*, in «Rivista di Diritto valutario e di Economia internazionale», XXXII, n. 3, 1987, pp. 659-705; e P. CORRADINI, *Italia e Cina: dalle prime relazioni consolari al trattato di pace del 1947*, in «Mondo Cinese», n. 76, 1991, pp. 7-48.

<sup>7</sup> Ricordiamo che tra il 1842 ed il 1898, in un'alternanza di guerre, paci e trattative diplomatiche, le potenze imperialiste avrebbero imposto alla Cina oltre una sessantina di trattati (G. N. STEIGER, *China and the Occident*, New Haven 1927, pp. 81 e sgg.), che provocarono una consistente limitazione della sua sovranità politico-territoriale.

<sup>8</sup> Vedi C. MASI, *L'Oriente Medio ed Estremo nella storia politica e diplomatica della Italia contemporanea*, in *L'Italia e l'Oriente medio ed estremo. Studi e documenti raccolti e ordinati da Tommaso Stillani*, Roma 1935, pp. 41-87.

<sup>9</sup> Cfr. V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866. Coll'aggiunta dei trattati del Giappone e della Cina e relative tariffe*, Genova 1869; opera corre-

data da una pregevole carta geografica contenente il testo del trattato (pp.343-349) ratificato il 3 ottobre 1867 ad Yokohama, per i cui effetti e conseguenze rimandiamo a L. DE COURTEN, *Diplomazia, commercio e navigazione: le relazioni italo-giapponesi tra il 1860 e il 1914*, in «Clio», XXII, 1986, pp. 51-71. Ma vedi anche A. PURI PUBINI, *Primi approcci diplomatici tra l'Italia e il Giappone*, in «L'Osservatore politico e letterario», CXV, 1979, n. 5, pp. 80-90.

<sup>10</sup> Per queste spedizioni della Regia Marina, oltre ai resoconti coevi di TOMMASO DI SAVOIA, *Una missione italiana sulle coste di Corea*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1881, pp. 28 e sgg.; ID., *Viaggio della R. Corvetta Vettor Pisani*, Firenze 1881; L. DEL VERME, *Giappone e Siberia. Note di viaggio*, Milano 1882; E. ACCINNI, *Impressioni di una gita in Corea nel giugno 1884*, in «Rivista Marittima», XVII, n. 4, 1884, pp. 41-49; ed A. BRUNIALTI, *La Corea secondo gli ultimi viaggi*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1885, pp. 174-193; vedi anche F. LEVA, *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina*, Roma 1936-1940; ed E. FERRANTE, *Crociere e relazione dei viaggi dei marinai italiani nell'Ottocento (1861-1900)*, in «Rivista marittima», supplemento al fascicolo di giugno 1985. La documentazione archivistica relativa alle complesse trattative che condussero alla stipulazione del Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione tra l'Italia e la Corea, a proposito del quale vedi il contributo di P. SANTANGELO, *Relazioni fra il regno d'Italia e di Corea. Il trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Corea (1884)*, in «Annali dell'Istituto orientale di Napoli», XXXI, n. 4, 1971, è stata pubblicata dal Servizio Storico e Documentazione del Ministero degli Affari Esteri in un volume dedicato al Centenario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Corea, edito in occasione della visita a Roma (26-27 giugno 1894) del ministro degli Esteri della Corea del Sud, Won Kyung Lee.

<sup>11</sup> Ci permettiamo di rinviare a questo riguardo a F. SURDICH, *L'esplorazione scientifica e la prospezione politico-commerciale*, in *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Milano 1985, pp. 214-237; ID., *I viaggi di Giovanni Battista Cerruti nel contesto della presenza italiana in Asia tra Ottocento e Novecento*, in *Atti del Convegno su G. B. Cerreti (1850-1914)*, Varazze, 13/14/1986. Genova 1987, pp. 85-126.

<sup>12</sup> Ricordiamo a questo proposito che a Firenze venne istituita la Società italiana per gli Studi Orientali, trasformatasi poi in una Accademia Orientale annessa alla sezione di Filosofia e Filologia del Regio Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, mentre nel 1886 vennero fondati contemporaneamente la Società Asiatica Italiana e il Museo Indiano (G. VACCA, *Il contributo italiano agli studi nel campo delle lingue e letterature dell'Estremo Oriente negli ultimi cento anni*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939*, Roma 1939; S. ROSI, *Gli studi di orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di U. Marazzi, Napoli 1984, I, pp. 104-120).

<sup>13</sup> Nel frattempo erano apparse le sue prime pubblicazioni, due saggi di traduzione dal giapponese: *La ribellione di Masacado e di Sumitomo*, Firenze 1878 e *Gli Annali della Dinastia Giapponese*, in «Bollettino degli studi orientali», 1879. Per un elenco pressoché completo, anche se non esente da alcune imprecisioni, delle pubblicazioni del Nocentini, vedi C. S., *Lodovico Nocentini*, in «Rivista degli Studi Orientali», III, 1910, pp. 1-5; e C. SCHIAPARELLI, *Lodovico Nocentini*, in «Annuario dell'anno scolastico 1909-1910 della R. Università degli Studi di Roma», Roma, 1910, pp. 225-229.

<sup>14</sup> Questo Editto, di cui nel 1883 il Nocentini avrebbe curato anche l'edizione della versione mancese, promulgato nel XVIII secolo e ampliato dal figlio Yun-cen, conteneva sedici comandamenti che fissavano la dottrina morale della popolazione cinese (vedi L. NOCENTINI, *La morale nella Cina*, in «La Rassegna nazionale», a. II, vol. III, 1880, pp. 540-557).

<sup>15</sup> Tutti questi dati sono stati desunti dall'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, registro n. I (Personale della carriera Consolare interpreti, anno 1867), dove sono indicati anche alcuni incarichi ed onorificenze ricevuti dal Nocentini nel corso della sua attività diplomatica e scientifica: Consigliere dell'Accademia Orientale di Firenze e della Società Asiatica di Shanghai, Socio corrispondente della Società di Studi Orientali in Pechino, Cavaliere della Corona d'Italia (4 dicembre 1890), Tai Henk di Corea (novembre 1904). A queste onorificenze si devono aggiungere quelle di socio corrispondente della Siam Society di Bangkok e di socio aggregato dell'Institut Colonial International di Bruxelles; nonché la nomina a Commendatore dell'Ordine del Dragone dell'Annam concessagli nel 1908 dal Presidente della Repubblica francese (vedi la nota del Ministero della Pubblica Istruzione n. 2726 del 3 marzo 1908 trasmessa all'Università degli studi di Roma, contenente anche la lettera di ringraziamento del Nocentini al rettore redatta in data 8 marzo).

<sup>16</sup> Vedi nota n. 13 di questo stesso lavoro.

<sup>17</sup> Questi interessi e il relativo lavoro di aggiornamento scientifico che fu sempre alla loro base sono testimoniati anche dalle segnalazioni ed analisi, curate dal Nocentini, delle principali pubblicazioni che su questi argomenti apparivano in quegli anni: L. NOCENTINI, *Lettre de Shanghai*, in «Revue internationale» (una rivista che veniva pubblicata allora a Firenze per iniziativa di Angelo De Gubernatis), 5 giugno 1884, pp. 272-276; ID., *Resumé de ce qui est contenu dans les livres intitulés: Phra Aphiron Sangkhini*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», serie III, Transunti, vol. VIII, 1884, pp. 303-304 (testo di una lettera che accompagnava un prezioso Codice buddista in lingua *pali*, scritto su foglie di palma, inviato in dono dal Nocentini all'Accademia dei Lincei); ID., *Sinology in Italy*, in «Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society», XX, 1885.

<sup>18</sup> L. NOCENTINI, *La donna cinese*, in «La Rassegna Nazionale», a. I, vol. I, 1879, p. 244.

<sup>19</sup> L. NOCENTINI, *Nato ridendo. Novella tradotta dal cinese*, in «Giornale della Società asiatica italiana», II, 1889; ID., *L'Asia centrale (Sul Turkestan orientale secondo le fonti cinesi nell'opera di T. Nissi, ministro del Giappone a Pietroburgo e Copenaghen)*, *Ibidem*, VI, 1892.

<sup>20</sup> L. NOCENTINI, *Le virtù cardinali dei Cinesi*, in «La Rassegna settimanale», 1881; ID., *Confronti storici con le istituzioni cinesi*, *Ibidem*, 1881; IDEM, *Il primo sinologo. Padre Matteo Ricci*, Firenze 1882 (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze): lavoro questo dedicato dal Nocentini al suo maestro Antelmo Severini, che nel 1863 aveva ottenuto la prima cattedra di lingua cinese istituita in Italia; ID., *Della lingua cinese come esempio di scrittura universale*, in «La Rassegna Nazionale», a. V, vol. XIV, 16 luglio 1883, pp. 311-327; ID., *La musique chinoise*, in «Revue internationale», 25 settembre 1885, pp. 107-116; *Tradizioni cinesi nell'ottavo secolo*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», serie IV, vol. I, 1892; ID., *La Chine et l'Orient romain*, in «Revue internationale», 1886; ID., *La scoperta dell'America attribuita ai Cine-*

si, in *Atti del primo Congresso geografico italiano tenutosi in Genova dal 18 al 25 settembre 1892*, vol. I, parte prima. *Memorie della sezione mercantile*, Genova 1894, pp. 312-323.

<sup>21</sup> L. NOCENTINI, *Names of the Sovereigns of the old Korean States and chronological tables of the present Dynasty*, in «Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society», n.s. XXII, 1887 (questo articolo, basato sul decimo capitolo dell'opera cinese *Tung-fan chi-yan*, pubblicata a Shanghai nel 1885, di Hiesh Mei-hsi, inviato al seguito della spedizione cinese in Corea per sedare la rivolta del 1882, apparve poi anche in italiano, con l'aggiunta della trascrizione romanizzata della pronuncia coreana e di ulteriori annotazioni, nel «Giornale della Società asiatica italiana», XI, 1898). Negli anni successivi Nocentini sarebbe ritornato più volte ad occuparsi della Corea: *Leggende e racconti popolari della Corea*, in «Nuova Antologia», 15 marzo 1895, pp. 328-349; *Materiali per la storia degli antichi Stati Coreani*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei». Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie IV, vol. V, fasc. 1, 1896, pp. 12-36; *Materiali per la geografia della Corea*, *Ibidem*, vol. V, fasc. 3, 1896, pp. 111-138; *Notizie generali della Corea*, *Ibidem*, vol. V, fasc. 5, 1896 pp. 234-239 (traduzione della prima parte del *Ch'ao-hsien ti-li shao-chi*, compilata nel 1885 dal letterato cinese Chiang Ching-Kuei, che, oltre ad un *excursus* storico, conteneva anche una descrizione dei costumi e della vita dei Coreani di quel periodo); *Nomi geografici coreani*, in «Giornale della Società asiatica italiana», XII, 1899 (per ogni provincia della corea sono elencati le prefetture, le pianure, i monti ed i fiumi); *Prodotti coreani*, *Ibidem*, XIII, 1900 (contributo basato soprattutto sulla consultazione di opere cinesi nelle quali sono elencati circa duecento prodotti animali e vegetali, con la loro denominazione in caratteri cinesi, la pronuncia coreana e talvolta anche giapponese, nonché la traduzione in italiano); *P'ien-Iang*, *Ibidem*, XIV, 1901, pp. 212 e sgg. (edizione di una fonte coreana con «molti particolari ancora non messi in luce dagli scrittori europei» su una città, che fu capitale dei diversi stati sorti nella parte occidentale della Corea, «la cui fondazione si perde nelle tenebre della età mitologica»); *Brano di storia cinese e coreana*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», XI, 1903 (sulla leggendaria fondazione del regno coreano di Chosŏr da parte del cinese Chi Tzu e sulle relazioni fra questa tradizione storiografica e quella cinese).

<sup>22</sup> Cfr. le rassegne di P. SANTANGELO, *Un secolo di studi di coreanistica in Italia (1844-1950)*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», XXXII, n. 2, 1972, pp. 253-265, in cui viene messo in adeguato rilievo l'impulso dato dal Nocentini allo sviluppo egli studi coreanistici in Italia (pp. 258-264), anche se nelle considerazioni conclusive si fa rilevare che «gli mancò la specializzazione che ebbero i tre padri della coreanistica occidentale a lui contemporanei: Courant, Gale, Hulbert», poiché «egli fu fundamentalmente un sinologo che attraverso la Cina scoprì la Corea e si interessò ad essa, ma gli mancò il diretto contatto con le fonti coreane che invece questi, pur dotati di minore preparazione generale, ebbero» (p. 264); V. ANSELMO- P. SANTANGELO - A. TAMBURELLO, *Studi e pubblicazioni sulla Corea in Itali. Guida bibliografica*, Napoli 1982: rassegna nella quale gli studi del Nocentini sulla Corea vengono definiti «il maggiore e più qualificato contributo scientifico all'impostazione di una scienza coreanistica in Italia» (p. 11); C. BERTUCCIOLI, *Italia e Corea*, in «Affari Esteri», XVI, n. 64, autunno 1984, pp. 3-6.

<sup>23</sup> L. NOCENTINI, *Nell'Asia Orientale. Impressioni e Note di Viaggio*, Firenze 1894.

<sup>24</sup> «Una specie di *summa* di tutta la sua attività precedente in questo campo» secondo A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso in età giolittiana. Il Congresso*

dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano, in «Storia contemporanea», VIII, 1977, pp.115-116, nota 96 (ora anche in *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, Roma 1989)

<sup>25</sup> Cfr. «The Imperial and Asiatic Quarterly Review», gennaio 1894, p. 283. I passi che citeremo di questo resoconto saranno seguiti dall'indicazione fra parentesi delle pagine da cui sono stati tratti.

<sup>26</sup> P. SANTANGELO, *Un secolo di studi di coreanistica*, cit., p. 263.

<sup>27</sup> Nocentini, che riporta un'antica leggenda sui primi abitanti di Ceylon e sul nome col quale questa isola era conosciuta, raccolta da un viaggiatore cinese che nella prima metà del settimo secolo aveva visitato i paesi ad Occidente della Cina, a proposito del Picco di Adamo ricorda sia le testimonianze di Marco Polo e di Giovanni di Marignolle; sia le concezioni dei Portoghesi, dei Maomettani, dei Bramani e dei Buddisti, precisando a questo riguardo: «Corre la leggenda che Samana, nume o genio di Samantacuta, nome cingalese del Picco di Adamo, avendo avuto notizia dell'arrivo del Buddha nell'isola, chiese ed ottenne di avere l'impronta del suo piede protetto da lui. Molti viaggiatori, fra i quali lo stesso Marignolli, danno la misura dell'orma, ma non sono d'accordo» (pp. 9-10).

<sup>28</sup> In realtà il fiume Mekong ha origine dall'altopiano Tranninh, al confine tra il Laos ed il Tonchino.

<sup>29</sup> Nocentini ricorda come anche ad Hong-Kong si fosse diffusa una lingua franca parlata in tutti i porti cinesi aperti al commercio estero, il *pidgin english*, vale a dire «l'inglese degli affari», «formata in grandissima parte da parole inglesi disposte secondo la sintassi cinese e pronunziate come monosillabi aggruppati nella stessa guisa e cogli stessi suoni dei cinesi» (p. 28).

<sup>30</sup> Poco prima aveva sostenuto infatti che «sembra esatto affermare che dei due sentimenti supremi, della religione e della famiglia, che dominano in ogni popolo, il primo isterilito come pianta in terreno non fertile, o probabilmente non mai coltivato, è un rituale di pratiche superstiziose; e il secondo, fatto cardine unico del civile ordinamento, non si è accontentato di conservare la sua intima natura, ma ha voluto manifestazioni esterne e quasi un culto» (p. 101).

<sup>31</sup> Sull'importanza, nella società cinese, delle associazioni commerciali (*Huicùàn*) e delle corporazioni di arti e mestieri (*Cungso*), ma anche delle istituzioni di beneficenza e delle associazioni di soccorso («per soccorrere i vecchi e gli infermi, per sussidiare scuole, per distribuire vesti e legna nella stagione invernale, per fornire casse mortuarie e dare sepoltura ai poveri», ma anche «per soccorrere le vedove povere e virtuose»: pp. 312-313), messa in evidenza attraverso l'analisi di numerosi statuti, il Nocentini sarebbe ritornato l'anno successivo con un articolo assai informato e documentato (*Lo spirito di associazione fra i Cinesi*, in «Nuova Antologia», 15 novembre 1895, pp. 298-314), giustificato dal fatto che «scarse, monografiche e disseminate qua e là in Riviste che vedono la luce in Oriente e difficilmente corrono per le mani del pubblico, sono le notizie raccolte fin qui sulle Società popolari cinesi» (p. 299).

<sup>32</sup> Nocentini dedica un intero capitolo (il sesto) allo *shopping* nei negozi «di oreficeria, di



ventagli, di chincaglie, di abiti» di Shanghai (p. 50).

<sup>33</sup> Dopo aver parlato delle pagode e della loro origine indiana, Nocentini ricorda che quella «situata fuori la porta meridionale di Nanchino nei terreni appartenenti ad un monastero era di forma ottagonale e divisa in nove piani di uguale altezza, ma di perimetro decrescente dal basso all'alto» (p. 119), precisandone poi tutte le caratteristiche.

<sup>34</sup> Kiukiang faceva allora parte della provincia del Kiangsi, ricca per la sua industria delle porcellane che, come puntualizza il Nocentini, si potevano distinguere facilmente per l'ornamentazione da quelle di Canton più conosciute in Europa.

<sup>35</sup> «I mattoni di tè verde - avrebbe precisato poco dopo il Nocentini - sono fatti colle foglie, quelli di tè nero invece colla polvere che si ottiene naturalmente raccogliendo la foglia abbrustolita. Questa si vaglia fino a renderla finissima e si rinchiude nella voluta quantità in piccoli sacchetti; quindi, bagnata col vapore e rovesciata in una scatola, si colloca sotto la pressa. Fatti così i mattoni, sono messi ad asciugare naturalmente e dopo otto giorni sono già secchi abbastanza per farne la spedizione» (pp. 127-128).

<sup>36</sup> Si sofferma addirittura sulla tazza da tè e sul modo di consumare questa bevanda: «Si usa mettere il tè nella tazza - precisa infatti - dove si versa l'acqua calda e si beve senza zucchero. La tazza è formata di tre pezzi: il coperchio fatto a guisa del nostro piattino, la tazza propriamente, l'uno e l'altra di porcellana, e la sottocoppa di ottone vuota nel centro. Si porta alla bocca la tazza col coperchio, abbracciando colla mano la prima e tenendo fermo coll'indice il secondo e quindi si appoggiano le labbra dalla parte dove il coperchio inclinato entra un poco nel liquido che si sorbisce in modo da impedire alle foglie il passaggio» (p. 129).

<sup>37</sup> Poiché in questa provincia si trovavano i maggiori monumenti del Confucianesimo, del Taoismo e del Buddhismo, il Nocentini presenta a grandi linee le caratteristiche di queste tre confessioni religiose, sottolineando soprattutto il fatto che «mentre ogni religione mira a stabilirsi solo in un paese col distruggere le altre, nella Cina, Confucianesimo, Taoismo e Buddhismo vi sono insieme nella più perfetta armonia» (p. 146).

<sup>38</sup> Su questo problema qualche anno prima aveva già richiamato l'attenzione dei lettori della «Nuova Antologia» (L. NOCENTINI, *Le strade ferrate nella China*, in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1891, pp. 759-770).

<sup>39</sup> «Le barche sulle quali si viaggia - precisa in seguito - quasi mai pulite, e spesso abitate da insetti di varia specie, sono lunghe circa otto metri su cinque dei quali, più verso poppa che verso prua, stanno alzate alcune assi, in modo da formare una stanzetta coperta con stuoie: Quivi un materasso e una seggiola di giunco che ognuno deve portare con sé, un tavolino e un panchetto di proprietà del battelliere, costituiscono la mobilia. La pioggia, il vento e il sole hanno libero passaggio fra un'asse e l'altra. Quando da tutte le parti è chiuso, compresa la piccola porta formata da un'asse mobile verso la prua, si ha luce bastante per leggere e scrivere. A poppa si fa la cucina, per la quale è necessario portare gli attrezzi e ogni genere di provvista, l'acqua compresa e il cuoco» (p. 172).

<sup>40</sup> Nota e descrive pure con uguale attenzione le tombe, che segnano, a suo parere, «il carattere più spiccato di questo paesaggio», dal momento che «i Cinesi, così poco curanti

delle comodità a noi ormai necessarie della vita e più particolarmente di quelle fuori della casa, come strade, mezzi di trasporto e luoghi di ritrovo, pongono ogni cura nel dare alle ossa de' loro cari un tranquillo e sontuoso ricovero» (p. 177).

<sup>41</sup> A queste esperienze sono dedicati ben sei capitoli (dal 18° al 23°) delle sue impressioni e note di viaggio, completate poi dal resoconto del viaggio di ritorno in Italia compiuto a bordo dell'*Oder*, «un bellissimo bastimento del Lloyd tedesco» (p. 305), incagliatosi però all'altezza di Socotra, costringendo i passeggeri a raggiungere Aden sul *Ciclope*, un piccolo vapore della Compagnia SS. di Liverpool che faceva linea fra l'Inghilterra e la Cina quasi esclusivamente per il trasporto di merci: «Il nostro arrivo in Aden – ricorda pertanto il Nocentini – ebbe l'aspetto di una invasione di pirati. Costretti a dormire sul ponte dove la polvere del carbone spinta dal vento ci ricopriva completamente e senza acqua dolce per lavarci, dopo una traversata di tre giorni faticosa per il mare agitato, ci presentavamo davvero in uno stato che destava repulsione» (p. 311). Da Aden a Napoli il viaggio avvenne a bordo del *Raffaele Rubattino*.

<sup>42</sup> Su questo argomento sarebbe tornato l'anno successivo con un articolo apparso sulla «Nuova Antologia» (*Leggende e racconti popolari della Corea*, cit.).

<sup>43</sup> «I principali prodotti importati – precisa a questo proposito – sono generalmente stoffe di cotone e di lana, metalli, carbone, fiammiferi, petrolio, riso, sete lavorate, zucchero e poche altre cose in piccolissima quantità. La maggiore esportazione è quella della polvere d'oro da Fusàn» (p. 250).

<sup>44</sup> Nocentini trova «goffo e ridicolo» il vestirsi delle donne coreane superiori ai 35 anni di età, le uniche che poté notare perché erano le sole, assieme a quelle inferiori ai 15 anni, che avevano la possibilità di uscire di giorno: «Portano un solo giacchettino bianco abbottonato al collo, e alto poco più di un palmo; la sottana è legata a metà delle coste, più in basso del punto dove finisce il giacchettino: indossano calzoni legati al collo del piede e scarpe grandi come quelle degli uomini. Quando vanno per la strada le vecchie tengono sul capo un vestito da camera di color turchino foderata di rosso [. . .]. La pettinatura è alquanto semplice, essendo i capelli raccolti dietro la nuca, quasi alla moda inglese» (p. 258).

<sup>45</sup> «Lungo il cammino – ci fa sapere nel suo diario – fu segnalata in distanza l'isola di Quelpart, che è la Sicilia dell'estremo Oriente per coloro che nella penisola coreana vogliono raffigurare l'Italia. E' l'isola maggiore dell'arcipelago e la più avanzata nel mare. Nel centro di essa si leva maestoso il monte Halla chiamato dai geografi europei Auckland, che per la posizione, l'altezza e la forma dà all'isola l'aspetto di un cono. Sulla vetta esistono spenti crateri oggi divenuti laghi di limpida acqua» (p. 270).

<sup>46</sup> Vedi anche L. NOCENTINI, *Port Hamilton e Quelpart*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1887, pp. 389-398, articolo che comprende il profilo di queste isole disegnato sulla scorta di una carta giapponese al 1:1.000.000, oltre che notizie più dettagliate, rispetto al diario di viaggio, su Quelpart (per i Coreani Ce-Giù), nella quale Nocentini suggerisce l'insediamento di una colonia agricola penitenziaria, desunte da un'opera cinese e da una carta coreana, che contenevano un elenco, riportato dal Nocentini, dei prodotti di questa isola, oltre che notizie mitologiche storiche dalle quali si poteva dedurre che Quelpart aveva avuto le sue prime relazioni col Giappone ed aveva «ricevuto da questo i primi

germi del viver sociale» (p. 397).

<sup>47</sup> Per un confronto tra le impressioni relative al Giappone trasmesseci dal Nocentini e quelle lasciateci in quegli stessi anni da altri viaggiatori italiani, vedi G. CAMILLETI, *Viaggiatori italiani in Giappone tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, in «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», XIV, 1989, pp. 231-306.

<sup>48</sup> Ma anche nelle strutture urbanistiche: «Le vie principali sono lunghe, larghe e diritte, ben mantenute e illuminate col gaz. Ampii parchi con ombreggiati viali offrono luoghi splendidi di passeggio. Sul grande fiume che divide la città, e sui piccoli che vi affluiscono, stanno a cavallo solidi ponti, alcuni belli per costruzione [...]. Gli uffizi governativi, il nuovo palazzo dell'Imperatore costruito nel parco stesso dove risiedevano i Tocungava, cioè gli ultimi Sciogùn, sono internamente ed esternamente secondo il gusto e lo stile occidentale» (p. 300).

<sup>49</sup> Con molta onestà intellettuale Nocentini si dichiara incapace «di dare una superficiale idea della loro bellezza e del loro splendore»: «Come si può – ammette infatti – con precisione dire di un'arte quando non sono interamente noti lo spirito e il mezzo che la producono? Non è la grandiosità dell'edificio che sorprende, ma la decorazione interna, lavoro paziente, minuto, e che oggi nessuno potrebbe rifare. Anche l'occhio non educato ad ammirare tali finezze di un'arte a noi sconosciuta, rimane immobile, abbagliato» (p. 301).

Nicola Labanca

## Lettura di una rivista

È tempo dunque di fare dei bilanci, positivi o negativi che siano. È questo, crediamo, il modo più serio, più responsabile di commemorare l'evento<sup>1</sup>.

Questo scriveva Angelo Del Boca, aprendo con un suo editoriale il primo fascicolo di questa rivista, che – precisava – sarebbe stata fatta «con i pochi mezzi di cui disponiamo, con una cadenza di pubblicazione correlata alle nostre forze». E questo forse pensava quando, qualche mese fa, mi suggeriva di rileggerne le annate, in previsione di questo fascicolo speciale che corona quindici – difficili, lunghi, dall'esito non scontato – anni di attività e di pubblicazione. Le personali annotazioni che seguono intendono suggerire la convinzione che questa rivista – inconsueta nel panorama delle riviste italiane di storia – abbia saputo rispecchiare lo stato, accompagnare la crescita, stimolare la diffusione e il miglioramento degli studi storici sui temi nei quali il suo direttore ha voluto specializzarla. Rileggere «Studi piacentini» significa quindi rileggere forze e debolezze, «positivi e negativi», evoluzioni, continuità e discontinuità più generali di questo settore di studi. Ma com'è arrivata questa rivista ad assumere una centralità riconosciuta negli studi sull'espansione coloniale italiana? Quando l'ha fatto e con chi? E ha, o ha avuto, un suo carattere distintivo?

Si ricordino intanto gli aspetti materiali, concreti, della storia della rivista. Non stiamo parlando infatti di un periodico accademico, espressione dell'attività di un gruppo di ricerca o di una scuola di tipo universitario<sup>2</sup>, né di una rivista monotematica di settore (o di nicchia) istituzionalmente deputata alla pubblicazione di lavori universitari (tesi, dissertazioni dottorali, rassegne e discussioni accademiche). Stiamo parlando infatti di una rivista edita a benemerita cura dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza: uno fra i

circa sessanta ormai (e cinquanta, al momento in cui la rivista fu fondata) che aderiscono alla rete nazionale di quegli Istituti. Essere una rivista non accademica non ha significato essere una rivista non scientifica, ma spiega gli interventi di vario taglio e metodo sulla politica e sulla cultura contemporanea.

«Studi piacentini», quindi, come una rivista di storia e di intervento politico: una rivista di cultura, cui questa città non era nuova<sup>3</sup>. Ma come ha potuto una simile rivista continuare ad esistere e crescere per quindici anni (in una città, peraltro, che in alcuni momenti la ha persino messa in questione)? E per quali vie e quando è riuscita ad imporsi come una sede centrale in un settore degli studi storici italiani, quelli sull'espansione coloniale?

### **Rivista fra le riviste «degli Istituti»**

Un punto centrale per la comprensione della storia della rivista e del suo ruolo consiste appunto nel suo essere la pubblicazione periodica di un Istituto della resistenza. La separazione di campi, fra studiosi africanisti e contemporaneisti, e all'interno di questi fra cultori o meno di storia della Resistenza, ha spesso fatto passare in secondo piano questo che è invece un punto decisivo.

Nel 1949 veniva costituito a Milano l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia allo scopo di conservare e valorizzare le carte del CLNAI. Nello stesso anno l'Istituto dava vita ad una sua rivista «generalista», «Il movimento di liberazione in Italia» (dal 1974, «Italia contemporanea»), al tempo stesso frutto delle proprie attività di ricerca e metro della qualificazione di questo campo di studi storici. Da allora, un'ampia serie di istituti regionali e provinciali è seguita. In molti casi essi hanno dato vita a riviste locali, alcune delle quali assurte ad una certa importanza. Fra gli anni settanta ed ottanta, gran parte di questi istituti si è poi evoluta infatti in istituti di storia dell'età contemporanea, seguendo il mutare generazionale degli interessi storiografici e della composizione degli istituti stessi. Molti di questi hanno così modificato – negli anni novanta – la ragione sociale e la propria denominazione<sup>4</sup>. Tutte le nuove riviste degli Istituti che sono apparse negli anni ottanta hanno tenuto conto di questa tendenza, accentuando il loro carattere di sede di studi non più solo sulla Resistenza ma più in generale sulla storia contemporanea o scegliendo – per distin-

guersi dal considerevole numero di riviste storiche già in circolazione – di caratterizzarsi come riviste di approfondimento su un particolare settore, o area di studi. Senza una tale caratterizzazione, il «mercato» sembrava infatti già saturo: non c'era insomma alternativa<sup>5</sup>.

«Studi piacentini» non è comprensibile se non in questo quadro. L'Istituto piacentino per la storia della Resistenza era stato costituito il 12 aprile 1975. Il 29 novembre 1985 ne era stato eletto presidente Angelo Del Boca, mentre l'istituto assumeva nel 1987 la denominazione di istituto storico della Resistenza di Piacenza e, con il nuovo statuto del 1991, quella di Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, in Piacenza. La rivista, edita nel 1987, non poteva non ricercare una sua specificità (che è stata la storia dell'espansione coloniale italiana: ma di questo parleremo più avanti).

D'altro canto essa è fortemente rimasta – nella sua parte locale – una rivista «dell'Istituto», anche se non solo «sulla Resistenza». La storia contemporanea della città e della provincia di Piacenza, a partire quindi ma senza limitarsi alla sua vicenda resistenziale, ne sono state illuminate di nuova ed aggiornata luce. Sono stati editi studi – spesso ma non solo frutto di tesi di laurea – sulla storia politica locale: dal 1848 alle elezioni, dalle diverse aggregazioni politiche locali ai maggiori personaggi cittadini. La storia economica del territorio piacentino è stata tenuta in considerazione, con studi tanto sulle sue povertà quanto sulle sue ricchezze, sulle imprese, sulle infrastrutture, sui servizi militari della città e della provincia. La storia infine più latamente sociale di questa area ha attirato l'attenzione degli autori di «Studi piacentini»: l'emigrazione, l'associazionismo, il mondo delle amministrazioni locali e quello dei movimenti sociali di ogni tipo (da quello sindacale a quello femminista) sono stati fatti oggetto di studi che non hanno avuto pari, sinora, in altre riviste dedicate alla città. In tal senso, «Studi piacentini» ha compiuto un eccezionale servizio al proprio territorio.

Si poteva, si doveva fare di più in questo settore? Si tenga conto che, quando fu fondata, analoghe riviste di analoghi istituti in taluni casi nemmeno prevedevano «sezioni locali», tese com'erano a specializzarsi su tematiche che le differenziassero da altre consimili testate. Piacenza è inoltre una città ricca di storia, ed ha una sua tradizione di ricerca storica. Ma, ci pare, l'apporto dato dalle quindici annate della rivista è stato in questo campo fondamentale ai fini della conoscenza della storia del territorio. Se pure vi fossero state, sarebbero quindi risultate infondate – a nostro parere – eventuali accuse alla rivista di non essere trop-

po «piacentina» e di essere stata troppo «nazionale». Non vi era una vera alternativa: a meno di farne una rivistina localistica e tradizionale, polverosa sede di ritrovo per vecchi eruditi, che non avrebbe però pubblicato forse più di qualche numero, e presto sarebbe stata chiusa per mancanza di lettori: o sarebbe stata dimenticata da tutti. Il che sarebbe stato lo stesso, o peggio.

### **Una rivista di settore: la storia dell'espansione coloniale**

Nel suo editoriale d'apertura, il direttore e presidente dell'Istituto storico della resistenza Angelo Del Boca aveva scritto chiaramente che «il primo decennio del nostro Istituto è stato un decennio grigio». La pubblicazione di una rivista di studi storici era una delle varie attività che dovevano rinvigorire, qualificare e potenziare le attività e il ruolo dell'Istituto. Se la testata della rivista sarebbe stata «Studi piacentini», quindi con un chiaro ancoraggio locale, «il titolo precisa[va] soltanto che la rivista ha le sue radici a Piacenza, che il suo campo d'indagine è in gran parte piacentino. Ma l'orizzonte è più vasto, certo non provinciale»<sup>6</sup>.

Che la rivista non nascesse provinciale lo testimoniano subito la vastità e la qualità internazionalmente riconosciuta del suo Comitato Scientifico: un «ruolo d'onore» cui molte altre riviste di storia guardano ancora con invidia (e che, quindi, di nuovo onora la città). Né provinciali sono stati i temi che, nella sua parte nazionale, la rivista è andata affrontando sin dai primi fascicoli: la seconda guerra mondiale, la Resistenza degli internati militati italiani, le occupazioni italiani all'estero, quasi – si direbbe – l'Italia nel mondo nell'«età della catastrofe»<sup>7</sup>. Importanti, inoltre, gli interventi (spesso a firma di Del Boca, o di Giovana) sui grandi temi e le grandi correnti del dibattito storiografico nazionale, nonché le riflessioni sulle grandi prospettive storiche di un Paese e – più ampiamente – di un mondo che, a pochi anni dalla nascita della rivista, ha visto la fine del «lungo dopoguerra». Fra temi così poco provinciali, però, su tutti si è stagliata la storia dell'espansione coloniale italiana. Su di essa, almeno un saggio sarebbe apparso su ogni numero.

Oggi, a quindici anni di distanza, sembra quasi ovvio che esista una rivista che si occupi – pur, come abbiamo visto, non unicamente – di storia dell'espansione coloniale italiana, che essa abbia alcuni suoi caratteri e che sia Del Boca a dirigerla: ma non tutto al momento della sua

nascita era scontato. Al proposito, almeno due osservazioni possono essere fatte. In primo luogo, nella seconda metà degli anni Ottanta infatti Angelo Del Boca aveva appena terminato la sua serie di volumi sugli *Italiani in Africa*<sup>6</sup> e la sua posizione nel campo degli studi storici, pur già assai nota, era più isolata rispetto ad oggi. In secondo luogo, in quegli anni gli studi storico-coloniali in Italia non solo non erano diffusi e differenziati quanto iniziano ad essere oggi<sup>9</sup>, ma in essi permanevano forti dissensi sulle direttrici di ricerca. In tale quadro, la comparsa di una rivista non era scelta di poco conto.

In effetti i quattro volumi degli *Italiani in Africa* relativi all'espansione italiana nel Corno d'Africa erano usciti fra 1976 e 1984; i due sulla Libia fra il 1986 e il 1988. In quegli stessi anni altri volumi importanti di vari autori erano usciti, nuovi e documentati, non meno critici nell'impostazione rispetto alle vecchie tesi colonialistiche<sup>10</sup>: ma nessuno dei suoi autori aveva continuato a scrivere quanto Del Boca. I suoi volumi ebbero quindi accoglienze contrastanti. Una parte dei recensori mise in rilievo l'eccezionale sforzo documentario e l'unitarietà di visione, che veniva a colmare una lacuna che durava praticamente da quarant'anni, cioè dalla pubblicazione nel 1938 della *Storia coloniale dell'Italia contemporanea* di Raffaele Ciasca<sup>11</sup>. Su un altro versante, invece, si «accusò» l'autore di pregiudizi anticoloniali. Il carattere strumentale, fazioso e extra-scientifico di tali accuse, circolanti in particolare nei più nostalgici dei circoli reducistici, già allora non poteva sfuggire. Ma ciò che qui si vuole sottolineare è che, in quegli anni, la figura di Del Boca poteva apparire ancora isolata.

La situazione andò modificandosi dopo il varo della rivista. Nel 1991, quando ormai «Studi piacentini» era edita da quattro anni, usciva a cura di Del Boca il volume *Le guerre coloniali del fascismo*<sup>12</sup>: una raccolta di ventitré saggi, che evidenziava così anche pubblicamente che il campo degli studi storico-coloniali italiani cominciava ad essere meno sguarnito di un tempo. Nel frattempo la bibliografia di Del Boca si arricchiva di altre importanti opere che confermavano il suo ruolo personale in questo campo di studi<sup>13</sup>. Ma, nel senso che qui stiamo evidenziando, importanti erano anche gli atti del convegno sul centenario di Adua<sup>14</sup>: i suoi ventisei saggi, divisi fra un altro volume laterziano e un fascicolo speciale della rivista, confermavano ormai che il campo degli studi storico-coloniali in Italia non poteva più essere ridotto alla figura di chi pure tanto aveva fatto in anni difficili per fecondarlo. Questo, a metà degli anni Ottanta, quando Del Boca apriva la sua rivista, era ancora di là da



venire. La sua era stata quindi una scommessa, e una scommessa non facile.

Infatti, venendo al secondo punto, non sarà inutile ricordare alcuni tratti dell'atmosfera di quegli anni. Basteranno pochi dati. Al (primo) convegno sugli «Studi africanistici in Italia» che si tiene nel 1985 a Roma per cura dell'ufficiale Istituto italo-africano (IIA), Del Boca non è presente<sup>15</sup>: è vero che il suo nominativo compare nell'*Elenco degli studiosi italiani dell'Africa nel campo delle scienze umane* redatto in quell'occasione<sup>16</sup> e che, a discutere della sezione sugli studi storico-coloniali di quel convegno non vengono chiamati né i vecchi nomi della storiografia coloniale né coloro che su tali temi scrivono sulle pagine della rivista dell'Istituto, «Africa», né docenti del settore «Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici» (il settore in cui si era trasformata la vecchia «Storia e politica coloniale», il cui decano, Carlo Giglio, era peraltro morto da alcuni anni), ma uno studioso francese, l'autore di un volume sull'anticolonialismo e uno fra i più critici fra gli storici contemporaneisti che si erano occupati di questioni coloniali, su posizioni vicinissime a quelle di Del Boca: ma quest'ultimo non c'è. La cosa si ripete, e sorprende ancora di più – visto che a quel punto Del Boca aveva ultimato la sua storia degli *italiani in Africa*, dirigeva una rivista ecc. – al Convegno di Taormina dell'ottobre 1989, nei cui atti una sua prevista comunicazione non compare<sup>17</sup> e in cui la relazione generale sugli studi storico-coloniali italiani nemmeno nomina l'operato di Del Boca<sup>18</sup>. (Forse stupisce meno se, come fu subito acutamente notato, quel convegno voleva «rivalutare grandemente»<sup>19</sup> il passato coloniale italiano.)

Non si trattava però solo di silenzio, di censure o di nostalgiche accuse di giornali dei reduci. Nel 1987, lo stesso anno della fondazione di «Studi piacentini», così «Africa» accoglie due volumi firmati rispettivamente dal direttore e dal futuro condirettore (dal n. 21, 1997) della nuova rivista<sup>20</sup>. La biografia di Italo Balbo scritta da Giorgio Rochat venne giudicata «deludente», «insufficiente», «nettamente carente», rilevandovi «rancorose prese di posizione»<sup>21</sup>. Del volume sulla Libia di Del Boca furono messe in evidenza «effetto giornalistico», «fretta», «superficialità»; alcune vicende di cui Del Boca aveva indicato le responsabilità italiane (ammesse, anni più tardi, persino dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito<sup>22</sup>) furono invece presentate come «episodi non chiaramente accertati»; fu considerato «ovvio» il risentimento delle associazioni reducistiche e si annotò infine che «Del Boca sembra ingegnarsi soprattutto nell'accusare, *non certo senza fondamento* [si ammet-

teva, quindi] i militari italiani», per concludere poi: «l'ispirazione di Del Boca è certamente anticolonialista»<sup>23</sup>...

Di fronte a queste reazioni, e non solo affidandosi alla memoria personale, è difficile sostenere che il campo degli studi non fosse in quegli anni spaccato.

## Quindici anni

La rivista non è rimasta ferma né si è fatta congelare in quelle divisioni.

Un bilancio dei suoi primi quindici anni appare lusinghiero. Ventinove fascicoli (uno doppio), forse settemila pagine: l'equivalente di una piccola biblioteca specializzata di almeno una ventina di volumi. Sono stati presentati quasi centosettanta saggi, di cui due terzi attinenti la storia dell'espansione coloniale italiana; la rivista ha pubblicato inoltre una cinquantina di documenti o «testimonianze», di cui quasi la metà di nuovo attorno ai temi del colonialismo italiano. Più di una novantina gli autori dei saggi coinvolti dalla rivista, di cui una quindicina collaboratori più stretti, autori da soli di una cinquantina di interventi. Da soli questi dati, in «soli» quindici anni, dimostrano come stia mutando il volto di un campo di studi che era ed appariva sino agli anni Ottanta trascurato e assai tradizionale (quando non nostalgico). Ciò non vuol dire che tutto si sia fatto «dentro» o «a causa di» una sede come «Studi piacentini»: ma «senza» di essa e del suo stimolo non sarebbe possibile comprendere le dimensioni, la qualità e le prospettive del rinnovamento del settore.

Scorrendo le annate della rivista appare abbastanza chiaro che la rivista non è rimasta identica dall'inizio alla fine. E non si pensa qui solo alla costante crescita quantitativa, dal primo fascicolo di circa centoquaranta pagine al presente (sia pure speciale) di più di quattrocento. Né ci si riferisce alla sempre maggiore specializzazione, che vede mutare la composizione delle sue pagine (divise fra saggi di storia locale e saggi di storia nazionale), con una costante crescita della parte relativa alla storia nazionale e, in questa, a quella dell'espansione coloniale. La rivista anzi pare aver attraversato alcune fasi.

In una prima fase, quella degli esordi, a guardarne bene gli indici, la rivista è stata assai meno «coloniale» di quanto si possa oggi pensare. I saggi che Del Boca vi pubblica costantemente – per promuoverla – sono sempre su questo tema; essi insistono peraltro ancora su aspetti di «sto-

ria-contro», su episodi scomodi e spesso passati sotto imbarazzato silenzio dalla vecchia storiografia coloniale: il lager di Danane, la repressione in Libia, la guerra alla Resistenza anticoloniale in Etiopia ecc. Ma gli studi di storia locale piacentina sono numerosi e frequenti gli interventi – se npre qualificatissimi – di studiosi, colleghi e amici del direttore che, accreditando nei primi cruciali numeri il rigore e la qualità della rivista, spaziano su molti aspetti della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale: dalla strategia fascista nel 1940 a Parri, dall'occupazione dell'Albania alla Resistenza (e alla storiografia sulla Resistenza), da Fenoglio a Mussolini. È solo nel 1990 che i saggi di storia nazionale di un fascicolo della rivista sono stati dedicati alla storia dell'espansione coloniale italiana, o a tematiche ad essa direttamente collegate.

Una volta «lanciata» e «connotatasi», in una seconda fase la rivista si è avvantaggiata del rinnovamento degli studi storico-coloniali italiani messi in moto proprio fra anni ottanta ed anni novanta (e all'inizio di questa seconda fase, peraltro, che il comitato scientifico della rivista si arricchisce di altri nomi di studiosi, soprattutto internazionali, di chiaro prestigio). Compaiono quindi nelle sue pagine, in estratto o in saggi appositamente elaborati, i frutti di alcune fra le migliori ricerche che una leva di studiosi in formazione compie, sotto la guida di docenti anche di diverso orientamento. Negli stessi interventi del suo direttore come in questi dei più giovani e nuovi autori, i temi dei saggi sono più articolati e vari che nella prima fase: dall'urbanistica al razzismo, dall'anticolonialismo agli istituti di propaganda coloniale, da biografie di agenti coloniali ingiustamente ritenute minori al riesame di grandi questioni della storia della politica e della cultura coloniale. Dall'inizio degli anni novanta «Studi piacentini» ospita così questo florilegio di ricerche che rinnovano profondamente un campo di studi sino ad allora trascurato o, se coltivato, solo nei più tradizionali ambiti della storia politica, diplomatica, militare-operativa.

In una terza e più recente fase – oltre alla continuazione dell'afflusso di nuove e originali ricerche monografiche – a partire dalla rivista o attorno ad essa sono venuti a coagularsi progetti appositamente pensati, per iniziativa del direttore o di altri collaboratori. Significativa ci appare infatti la pubblicazione degli atti della tavola rotonda internazionale sul contenzioso diplomatico post-coloniale italiano, o di una parte di quelli sul centenario di Adua, o di una raccolta di interventi storiografici sull'immaginario coloniale italiano. La rivista, quindi, non come sede di pubblicazione, ma anche (sia pure nei suoi limiti) di elabo-

razione e di propulsione degli studi: non solo riflesso o soggetto indiretto, ma organizzatore e concreto animatore. Non sottovalutabili, peraltro, sono il carattere internazionale di queste iniziative e la loro capacità di aggregare nuovi collaboratori. In tali iniziative, infine, è abbastanza evidente come gli studiosi che vi si sono cimentati siano andati in più di un'occasione al di là dei confini a suo tempo arati dallo stesso Del Boca. I saggi non ripropongono solo ricostruzioni, ma delineano interpretazioni di grandi processi strutturali; non c'è più solo storia politica, o diplomatica, o militare, ma anche storia sociale e culturale, portata avanti secondo le metodologie e risentendo dei dibattiti storiografici più aggiornati a livello internazionale.

La scansione di tre fasi non impedisce che, nell'insieme, la lettura di «Studi piacentini» fornisca un quadro ravvicinato della produzione recente in tema di storia dell'espansione coloniale italiana. Se guardiamo ai saggi pubblicati dalla rivista, potremmo osservare che un quarto circa si è occupato della storia della conquista coloniale in sé, un quarto più in generale degli aspetti «culturali» del colonialismo italiano. Inferiori dal punto di vista quantitativo gli studi più dichiaratamente di storia politica, pochi quelli di storia sociale, assai scarsi quelli di storia economica, pochi – contro uno stereotipo di «rivista contro» – quelli sulla storia dei meccanismi di controllo e repressione. Significativa, e non solo dal punto di vista quantitativo, l'attenzione alle ripercussioni «post-coloniali», o per meglio dire attuali, delle passate vicende coloniali.

Interessante anche un'analisi della produzione storiografica ospitata dalla rivista, divisa dal punto di vista geografico o cronologico. Ben un terzo dei saggi pubblicati si sono mantenuti sulle generali, gran spazio hanno avuto Etiopia ed Eritrea, pochissimo la Somalia, un poco di più (ma inadeguato alla importanza del Paese e alla vicenda coloniale italiana) la Libia. Dal punto di vista cronologico, invece, e ribadito l'interessante spazio occupato sulle pagine della rivista dai saggi più interessati alla fase repubblicana «post-coloniale», è possibile osservare che in generale gli studi sull'Italia liberale si sono concentrati sull'Eritrea e quelli sul fascismo sull'Etiopia: con la conseguenza di ribadire l'insufficiente spazio occupato, negli studi recenti, da quelli sulla Libia.

Per quanto concerne le nazionalità degli autori dei saggi, si rileva la stragrande presenza di firme italiane. Fra gli interventi degli studiosi non italiani, si segnalano i ripetuti interventi di Richard Pankhurst. L'«internazionalizzazione» e l'«africanizzazione» degli studi storico-coloniali italiani si conferma però, anche dalle pagine della rivista, ancora scarsa.

Nel complesso, le annate di «Studi piacentini» offrono uno spaccato prezioso delle tendenze, dei ritardi come degli avanzamenti, della ricerca storico-coloniale italiana. Si tratta di uno specchio tutt'affatto eccezionale, come forma e come contenuto, nel quadro degli studi storico-coloniali o africanistici internazionali, fatto per lo più di compassate riviste accademiche o di più agili bollettini di collegamento fra studiosi.

È evidente che una rivista risenta della personalità del suo direttore, e ciò è tanto più vero per «Studi piacentini». Ma sarebbe un pregiudizio sostenere che la rivista è stata una rivista «a tesi», per almeno due buone ragioni. Per un verso, perché spesso i temi affrontati da molti dei collaboratori non avevano potuto essere approfonditi o non erano stati trattati da Del Boca nelle sue opere, la pubblicazione dei rispettivi saggi ha permesso così di aumentare e moltiplicare le conoscenze disponibili. Ma, soprattutto, non sarebbe veritiero considerare questo periodico come una rivista a tesi pregiudiziali non foss'altro perché (come diremo anche più avanti) una parte dei suoi collaboratori ha scritto anche per altre riviste ormai disponibili per chi si occupa di questo settore di studi. È allora altamente significativo, a nostro avviso, che studiosi e ricercatori anche di vario orientamento e che pure collaborano con altre riviste, con altre sedi di ricerca ecc. sentano il bisogno o l'utilità di offrire una parte delle proprie ricerche anche a «Studi piacentini». Possono farlo con diversi scopi e per diverse strategie: ma rimane il fatto che, collaborando con la rivista di Angelo Del Boca, considerano e legittimano «Studi piacentini» come una sede qualificata del dibattito e della ricerca italiani sulla storia dell'espansione coloniale

Ciò è tanto più importante in quanto, come è noto, Del Boca è stato più volte almeno da tre decenni a questa parte al centro di importanti dibattiti pubblici, per non dire polemiche, che hanno avuto un carattere non solo storiografico, ma anche civile e politico. Non pretendendo di essere esaustivi, e pur mettendo da parte quelle forse più importanti, cioè quelle che non di rado si sono aperte al momento dell'uscita dei suoi importanti volumi sugli *Italiani in Africa*, basterà ricordare le polemiche attorno alla restituzione dell'obelisco di Axum, le prese di posizione attorno al ritorno dei militari italiani in Somalia nel 1992-1993 e soprattutto quelle sollevate dagli scritti sull'uso dei gas in Etiopia nel 1935-1936<sup>21</sup>.

Sono, queste, osservazioni che dimostrano a nostro parere quanto una rivista «non accademica» come «Studi piacentini» possa essere «scientifica» e persino «pluralistica», anche se fortemente voluta, salvata e condotta da un unico studioso, cui il settore di studi tanto deve.

## Il contesto

Ogni operazione o intervento culturale non può essere giudicato solo per linee interne, ma deve essere provato nel suo contesto. Qualche nota sull'apporto di «Studi piacentini» rispetto a quello di altri periodici operanti nello stesso settore potrà quindi non essere inutile. In tale prospettiva la rivista evidenzia a nostro parere ancora meglio alcuni dei propri caratteri distintivi, cioè vistosi elementi di forza e qualche debolezza, cui conviene accennare nell'ottica dei «prossimi quindici anni».

Da quando «Studi piacentini» è nata, si è assistito in Italia ad una profonda modificazione dell'offerta di stampa periodica «africanistica» (cioè nell'ambito della conoscenza della storia e della politica dell'Africa e dei rapporti con essa da parte dell'Italia) che vedeva operare poche e ben distinte testate, si è assistito ad un ampliamento quantitativo e qualitativo dell'offerta. Come vedremo, però, questo ha solo in parte favorito il più specifico sottosectore della storia dell'espansione coloniale.

A metà degli anni ottanta, in tale settore erano attive «Africa»<sup>25</sup>, organo dell'Istituto italo-africano (poi, dal 1997, sezione africana dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente) e «Politica internazionale»<sup>26</sup> (organo dell'Istituto per l'Africa, l'Oriente e l'America latina). Nessuna sede universitaria aveva espresso riviste di settore: l'unica positiva eccezione era la annuale «Miscellanea di storia delle esplorazioni»<sup>27</sup> animata a Genova sin dal 1976: pur tesa, come indica il titolo, a rendicontare gli studi svolti in sede locale all'interno di un settore di storia della geografia, sulle sue pagine sono comparse con regolarità saggi attinenti alla storia dell'espansione coloniale. A parte quella genovese, ognuna delle altre riviste citate avrebbe avuto buoni motivi per occuparsi delle vicende dell'espansione coloniale italiana: la prima, oltre che per la propria storia, per essere la sede dell'unico istituto para-ministeriale del settore; la seconda perché aveva portato una ventata di aria nuova nella elaborazione e nella trasparenza della politica estera italiana verso quelle aree. Nessuna, però, si segnalò per particolare attivismo nel settore della riscrittura della storia coloniale italiana. Per ragioni diverse, tanto i saggi più innovativi quanto i più accesi dibattiti non si svolsero sulle loro pagine. Ciò è più comprensibile per «Politica internazionale», una rivista sostanzialmente centrata sull'attualità e sul futuro più che sul passato: colpisce invece per «Africa», la quale si mise invece in evidenza per il silenzio portato sulla pubblicazione di volumi importanti o per la loro sempre severa recensione.

La lunga stagnazione delle attività dell'IIA fra anni settanta ed ottanta, la sua evidente difficoltà nel tenere il passo con le modificazioni della politica estera italiana verso l'Africa e il problematico rapporto fra il suo gruppo dirigente e la platea degli studi universitari «africanistica» finirono per tradursi in un appannamento della rivista dell'Istituto stesso. Notevole era il divario fra le pubblicazioni dell'Istituto italiano e quelle di omologhi istituti stranieri, dando un'immagine persino deformante dello stato dell'avanzamento degli studi italiani, che di fatto era in più punti migliore di quanto la rivista ufficiale di settore faceva immaginare. In particolare, sul tema sensibile della storia dell'espansione coloniale italiana l'attenzione fu scarsa e con un'impostazione assai tradizionale. (Ad esempio, nella trentina di fascicoli editi fra il 1987 e il 1993, la rivista pubblicò solo una trentina di interventi: qualche saggio, e più spesso note a singoli documenti, e qualche recensione, di cui una gran parte attribuibili ad un ristretto, ed antico, nucleo di collaboratori.) Tutto ciò, ed altri fattori politici ed accademici, precipitò la crisi dell'IIA che mutò denominazione se non proprio ragione sociale. Per quanto qui ci concerne, la sua rivista dal 1994 uscì con una direzione ed un comitato redazionale rinnovato. L'insieme delle trasformazioni, se ha risolto in parte vecchi problemi e se ha aggiornato, almeno in quanto a metodi e a generazioni di studiosi, gli scritti pubblicati, ha però finito con l'accentuare la marginalità di questa rivista per gli studi sulla storia dell'espansione coloniale italiana: negli anni dal 1994 ad oggi, il numero dei saggi e delle note relative – invece di crescere come avrebbe fatto pensare il parallelo rinnovamento e ampliamento degli studi italiani – si è ulteriormente ridotto rispetto alla fase precedente fra un terzo e la metà (è aumentato semmai il numero dei collaboratori, di cui pare di poter dire che è diminuita l'età media).

I problemi dell'IIA e di «Africa», dal punto di vista delle riviste, hanno liberato nuove energie. Anche «Politica internazionale», peraltro, incontrava difficoltà (da cui sarebbe definitivamente rinata con una nuova serie). Nel 1992 l'Iscos-Cisl fondava «Africa e mediterraneo», che dopo però pochi anni dovette ripensarsi, conoscere prima una nuova serie e poi un'ulteriormente nuova (terza?) serie<sup>26</sup>. Ma tranne un fascicolo dedicato a «Storia e attualità dell'Italia in Africa», la storia ebbe sulle sue pagine un ruolo trascurabile. Nel 1999 veniva infine fondata «Afriche e orienti», una rivista stimolante e ricca, multidisciplinare come tutte le altre qui ricordate, che pareva mettere a frutto le lezioni e i problemi patiti dalle altre<sup>29</sup>. Pure nelle sue pagine, però, la storia (e la storia del

periodo coloniale in particolare) non ha sinora avuto un grande spazio.

In una certa misura parrebbe quasi potersi dire che il rinnovamento degli studi di africanistica in Italia si è (finalmente? purtroppo?) «emancipato» dal retaggio della vecchia storia coloniale.

In tutti questi anni, intanto, la «Miscellanea di storia delle esplorazioni» – ormai in veste editoriale più curata – ha continuato a pubblicare saggi sulla storia del colonialismo italiano, e non solo sulla storia del pensiero geografico, qualificandosi come un luogo importante di accumulazione e di crescita degli studi. Da segnalare, sempre in questi decisivi anni novanta, la comparsa di «Terra d’Africa», un’originale e aggiornata rivista di geografi dove però la storia – all’interno di un più generale ripensamento metodologico sul post-moderno e sul post-coloniale – ha avuto un qualche suo spazio non solo accessorio<sup>30</sup>.

Più interessante però, dal nostro punto di vista, è stata la comparsa di «Africana»<sup>31</sup>. Interessante è la data di edizione (1996) a conferma dell’importanza di questi anni novanta per la ricerca di nuovi equilibri all’interno del settore degli studi africanistici italiani, come anche il primo impegnativo editoriale del direttore, che vi ha esplicitamente affrontato questi problemi, e soprattutto la rilevanza nelle annate da allora comparse dei saggi dedicati alla storia dell’espansione coloniale italiana. Sino ad oggi, su una settantina pubblicati, poco meno della metà sono i saggi che potrebbero essere considerati immediatamente attinenti ai temi di cui qui parliamo: una presenza quindi troppo insistita per essere casuale. Inoltre l’analisi dei loro autori rivela che una dozzina di nomi appare ripetutamente presente e firma quasi due terzi dei saggi editi. In controtendenza rispetto alle altre riviste qui ricordate, quindi, si potrebbe dire che i collaboratori africanisti di «Africana» non solo rivendicano una continuità con una lontana tradizione di studi ma la praticano. Non pochi sono i nomi di collaboratori già attivi nella «Africa» pre-1994.

A cosa può portare questa rassegna, inevitabilmente in prima battuta più che altro quantitativa, sulle riviste? Una conclusione di tipo cronologico appare evidente: rispetto alla metà degli anni ottanta, questo campo di studi è notevolmente cresciuto e si è arricchito di nuove testate: «Studi piacentini» è stata la prima, se vogliamo, a rompere un monopolio o quanto meno una situazione che appariva tanto stagnante da originare poi un certo numero di nuovi, o rinnovati, periodici. La nascita di «Studi piacentini», quindi, può essere vista non (solo) come iniziativa individuale ed eccentrica ma come riflesso e coraggiosa consapevolezza di una situazione complessiva.



Altre possibili conclusioni potrebbero invece essere più ambivalenti. Per un verso sarebbe ad esempio possibile constatare che, da sola, «Studi piacentini» ha in questi anni fatto dal punto di vista quantitativo più di quanto tutti questi periodici hanno fatto assieme, pur non avendo dietro di sé né un istituto specializzato né una sede universitaria. Per un altro verso, se si considera gli autori dei saggi, lasciando per un momento da parte predilezioni ed affiatamenti (cioè le collaborazioni continuate di singoli autori con una o più delle testate sopra ricordate), bisogna ammettere che in generale è ancora notevole il numero di saggi riconducibile ad una ristretta, nota cerchia di studiosi, che hanno – almeno una volta – collaborato con tutte o quasi queste riviste: come a dire che, nonostante la crescita quantitativa e qualitativa delle riviste, e soprattutto nonostante l'aumentare delle tesi di dottorato e con esse dei giovani interessati a queste tematiche, sono ancora pochi gli studiosi italiani attivi in maniera continuativa in questo settore.

Il discorso si complicherebbe se, da una prima necessaria analisi quantitativa, si passasse ad una più qualitativa e storiografica. Non è questa la sede, anche se le rassegne più generali oggi disponibili sono anche le più insoddisfacenti. L'impressione è che – pur fra notevoli novità – la produzione più recente sconti ancora il peso di una configurazione storicamente connotata degli studi storico-coloniali italiani, forse sin dal tempo del regime fascista e certamente nei decenni della Repubblica e della troppo tardiva decolonizzazione di questi studi in Italia. Per fare solo un esempio, ancora molte sono le ricerche di storia della politica coloniale e troppo poche quelle di storia sociale; molte quelle su fonti coloniali e ancora troppo poche quelle su fonti africane, o comunque effetto di studi sul campo; molti i segni di antiche continuità con il periodo coloniale: fra cui, ad esempio, una notevole produzione per l'area del Corno d'Africa (e, all'interno, molto più sull'Etiopia e l'Eritrea che sulla Somalia) che sull'Africa settentrionale. Non si tratta di essere ingenerosi, soprattutto in questa sede, sul carattere di innovazione metodologica e storiografica che l'ultimo decennio ha comportato, ma è anche vero che certe recentissime ricerche *trendy* sulla storia della cultura coloniale italiana (perfettamente allineate al recente imperversare nei paesi anglosassoni di studi *cultural* e *post-colonial*) non hanno da noi le stesse solide premesse – di conoscenze storico-politiche, storico-economiche ecc. – che altrove sono disponibili. Osservazioni di questo tipo coinvolgono gli studi italiani nel loro assieme, indipendentemente dalle sedi di pubblicazioni.

Dal canto suo, «Studi piacentini» non può tirarsi fuori. Al suo attivo, alla fine dei suoi primi quindici anni, ha però a nostro avviso il merito di aver portato – pur come rivista non accademica ma di cultura, non di metodo ma di intervento, non monolitica ma nemmeno relativisticamente ondivaga o indifferente al senso civile del lavoro degli storici, non provinciale ma caratterizzata da una grande apertura al nuovo e alle nuove generazioni di studiosi – una ventata di aria nuova nel settore degli studi storico-coloniali italiani.

È possibile riassumere in una frase il senso storiografico dei primi quindici anni di questa rivista? Chi ha letto, o riletto, le forse settemila pagine delle sue annate sa che sarebbe fare torto a tanti e spesso tanto diversi autori, e sarebbe fare violenza ai tanti temi trattati, dalla politica all'economia, dalla società alla cultura, l'illudersi di trovare una frase che tutti li riassume. Forse, però, almeno un minimo comune denominatore potrebbe essere cercato nella volontà di non ridimensionare e di non smussare il peso dell'esperienza coloniale nell'insieme della storia d'Italia. Un segno di questo atteggiamento storiografico lo si legge questo nelle parole pacate ma documentate e ferme con cui ad esempio (in un intervento sullo scrittore Adriano Grande, volontario nel 1935-36 in Etiopia<sup>32</sup>) Angelo Del Boca reagiva al modo con cui una imbarazzata e connivente tradizione letteraria aveva sino ad allora avvicinato «il problema della totale, quasi fanatica adesione di Grande al fascismo, con estrema, eccessiva prudenza, quasi occultandolo o riducendolo a poca cosa, niente più di un incidente di percorso<sup>33</sup>». Rispetto a questa tradizione Del Boca si differenziava, documentando gli estremi di quella adesione. Detto questo, continuava, «comunque nessuno vuol fare un processo politico a Grande, né in questa né in altre sedi. Ma un po' di chiarezza, questa sì va fatta».

In anni come gli ottanta e novanta in cui il vento è sembrato spingere a ridimensionare le pagine più oscure della storia nazionale; in anni in cui grande forza hanno avuto tanto le revisioni riabilitatorie quanto, più semplicemente, i quietistici riflussi nel non andare a questionare pagine di storia che potevano sembrare lesive del nuovo nazionalismo degli Italiani (dopo che, a giudizio di taluni, la «Patria era morta»); in anni in cui la storia sembrava dover essere riscritta con fini di parte provocando smarrimenti e confusioni: ebbene, in questi anni, dal suo ambito di intervento, non si può negare che «Studi piacentini» sia stata – senza proclami o processi – una voce schietta e chiara.

Quanto più continuerà lungo questa sua strada, che pure ha già co-

nosciuto una successione di alcune fasi, e quanto più avrà la forza e l'interesse di promuovere studi e non solo di selezionarli e di raccogliarli, tanto più «Studi piacentini» confermerà il proprio ruolo e amplierà la propria notorietà.

Tutto ciò è legato al profilo del suo direttore: instancabile propulsore e a nostro parere eccezionale figura nel campo degli studi non soltanto italiani sull'Africa, coloniale e non solo. È singolare pensare che l'attività di direzione di una rivista come questa, attività che chiunque non esiterebbe a considerare assorbente, occupa solo una frazione della sua energia e del suo tempo. La rivista non sarebbe quella che è senza il suo impegno assiduo, senza le forse migliaia di lettere scambiate in quindici anni con i collaboratori, con le amministrazioni pubbliche, con chi ha finanziato questa impresa. È ad esse che si deve la programmazione dei fascicoli, è al suo impegno che – caso raro nella difficile vita delle riviste degli Istituti storici della Resistenza – «Studi piacentini» è uscita mantenendo la sua periodicità, semestre dopo semestre.

La più attenta delle letture possibili di «Studi piacentini» e al tempo stesso, in occasione del suo quindicesimo compleanno, il migliore degli auguri che si possa fare quindi alla sua città, all'Istituto di cui fu presidente, alla rivista stessa e ad Angelo Del Boca in persona, convergono nell'essere certi che – nelle sue mani – la rivista non solo ha già avuto un passato importante ma avrà anche un importante futuro.

**Nicola Labanca**

## Note al testo

<sup>1</sup> «Studi piacentini», a. 1987, n. 1.

<sup>2</sup> A tale proposito sarà sufficiente rinviare al passo della recente autobiografia di Del Boca in cui egli rievoca il mancato riconoscimento, da parte di un settore di studi universitari, del suo lavoro di ricerca: cfr. ANGELO DEL BOCA, *Un testimone scomodo*, Grossi, Domodossola 2000.

<sup>3</sup> Il pensiero non può non andare a «Quaderni piacentini».

<sup>4</sup> Cfr. *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazione e degli istituti associati 1949-1989*, a cura di Gaetano Grassi, Angeli, Milano 1993.

<sup>5</sup> Fra i tanti interventi cfr. *La storia contemporanea attraverso le riviste degli Istituti associati*, in «Italia contemporanea», a. 1987, n. 166.

<sup>6</sup> Cfr. il citato editoriale in «Studi piacentini», a. 1987, n. 1.

<sup>7</sup> La definizione è quella nota di ERIC HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1991.

<sup>8</sup> Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84, e ID., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., ivi, 1986-88.

<sup>9</sup> Per due rassegne cfr. GIORGIO ROCHAT, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978; e NICOLA LABANCA, *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in «Africa e Mediterraneo», a. 1996, n. 17.

<sup>10</sup> Fra tutti cfr. PIERO PIERI, GIORGIO ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino, UTET, Torino 1974; GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Angeli, Milano 1971; GIORGIO ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-31)*, in *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981 (ora in ID., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Pagus, Paese 1991); ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, SugarCo, Milano 1979; ecc.

<sup>11</sup> Cfr. RAFFAELE CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938.

<sup>12</sup> Cfr. *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991.

<sup>13</sup> Tra cui due *instant book* sull'intervento (anche) italiano in Somalia (gennaio 1993, febbraio 1994), la biografia di Haile Selassie negus d'Etiopia (1995), il volume a più mani sui gas nella guerra d'Etiopia (1996), la biografia su Muammar Gheddafi (1998).

<sup>14</sup> Cfr. *Aduo. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>15</sup> Cfr. *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi. Atti del convegno*, Ist. italo-africano, Roma 1986.

<sup>16</sup> Cfr. *Studiosi italiani dell'Africa nel campo delle scienze umane. Elenco preliminare*, Ist. italo-africano, Roma s.d.

<sup>17</sup> Cfr. *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, UCBA.MBBCCAA, Roma 1995.

<sup>18</sup> Cfr. PIETRO PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in «Clio», a. XXIX (1993), n. 4: poi in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* cit.

<sup>19</sup> Cfr. la nota al convegno di Claudio Cerreti, in «Africa», a. 1989 n. 4.

<sup>20</sup> Si trattava di GIORGIO ROCHAT, *Italo Balbo*, Utet, Torino 1986; e ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, vol. I, 1986.

<sup>21</sup> Cfr. LUIGI GOGLIA, *A proposito di una biografia di Italo Balbo*, in «Africa», a. 1987, n. 1

<sup>22</sup> Cfr. LUIGI TUCCARI, *I governi militari della Libia (1911-1920)*, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma 1994.

<sup>23</sup> Cfr. SALVATORE BONO, *La Libia contemporanea: studi recenti*, in «Africa», a. 1987, n. 3.

<sup>24</sup> Cfr. ANGELO DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, con contributi di Giorgio Rochat, Ferdinando Pedriali e Roberto Gentilli, Editori riuniti, Roma 1996.

<sup>25</sup> Diretta da Teobaldo Filesì

<sup>26</sup> Direttore al tempo Gianpaolo Calchi Novati

<sup>27</sup> Diretta da Francesco Surdich.

<sup>28</sup> Diretta da Giacomo Matti.

<sup>29</sup> Diretta da Maria Cristina Ercolessi.

<sup>30</sup> Diretta da Angelo Turco.

<sup>31</sup> Diretta da Vittorio Antonio Salvadorini.

<sup>32</sup> Si tratta di un intervento pronunciato qualche anno prima e poi pubblicato nel 1988 sulle colonne di questa rivista

<sup>33</sup> «Studi piacentini», a. 1988, n. 4

«Studi piacentini» indici generali  
annate I-XV (1987-2001)

**N. 1 – 1987**

EDITORIALE  
Le ragioni di una scelta  
*Angelo Del Boca* 7

SAGGI/STORIA LOCALE  
Emilio Canzi e Savino Fornasari dell'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola  
*Claudio Silingardi* 11  
La battaglia di Almudevar  
*Emilio Canzi* 39  
Morfasso: primo comune libero al di sopra della linea gotica  
*Giuseppe Prati* 51

SAGGI/STORIA NAZIONALE  
Un lager del fascismo: Danane  
*Angelo Del Boca* 59

RICERCA E DIDATTICA  
La pubblicistica per l'infanzia nella RSI 71

NOTE E INFORMAZIONI  
BIBLIOGRAFICHE  
Le nuova serie della collana storica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia  
*Giorgio Rochat* 117  
L'inutile ferocia  
*Marcello Venturi* 124  
A proposito del dissenso fascista e di Bernardo Barbiellini Amidei «fascista del dissenso»  
*Severina Fontana* 127

Schede

a cura di *Giovanni Spedalieri* 135

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO  
L'Istituto storico della resistenza piacentino dalla sua fondazione ad oggi 138

**N. 2 – 1987**

SAGGI/STORIA LOCALE  
L'organizzazione scolastica nelle zone libere  
*Ettore Carrà* 7  
Il servizio sanitario partigiano nelle valli piacentine  
*Vittorio Renzi* 13  
La diga del Molato: dalla prima proposta (1884) alla costruzione (1921-28)  
*Barbara Manara* 23

SAGGI/STORIA NAZIONALE  
La repressione in Libia  
*Angelo Del Boca* 31  
I prigionieri italiani di guerra nel campo di Berberati, Africa equatoriale francese 1941-45  
*Giorgio Rochat* 45  
Alcune osservazioni sul racconto di G. Fenoglio «I ventitre giorni della città di Alba»  
*Lucio Ceva* 59  
Mussolini chiese nell'estate del 1943 un armistizio agli Alleati  
*Enrico Serra* 71

RICERCA E DIDATTICA  
L'immagine della guerra. Materiali uf-

ficiali di propaganda 1915-18		«Meglio morti che schiavi ». Anatomia di una resistenza nei lager nazisti	
<i>Anna Fellegara</i>	105	<i>Claudio Sommaruga</i>	199
TESTIMONIANZE		Il sogno della patria africana (Addis Abeba 1937-1940)	
Le missioni alleate nel Piacentino		<i>Mario Corsi</i>	229
<i>Fausto Cossu</i>	127	Coraggio e fortuna ovvero peripezie di un prete nella guerra di liberazione	
La stampa e la propaganda della Resistenza in val Trebbia		<i>Don Giuseppe Camisa</i>	241
<i>Marco Roda</i>	131	INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE	
INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE		Schede	
Schede		<i>a cura di Angelo Del Boca e Severina Fontana</i>	259
<i>a cura di Severina Fontana e Giovanna Spedaliera</i>	153		
<b>N. 3 – 1988</b>		<b>N. 4 – 1988</b>	
EDITORIALE		SAGGI/STORIA LOCALE	
Intorno a una rinnovata polemica: fascismo, antifascismo e problema della identità democratica		Casermes e servitù militari a Piacenza dall'Unità d'Italia alla fine dell'Ottocento	
<i>Mario Giovana</i>	7	<i>Paola Uber</i>	7
SAGGI/STORIA LOCALE		SAGGI/STORIA NAZIONALE	
Una fonte inedita dell'attività cospirativa di Francesco Daveri: le lettere del carmelitano Padre Firmino Biffi		Missione «Usignolo 205/207»	
<i>Piero Castignoli</i>	15	<i>Jacques Delarue</i>	53
Povert� e assistenza a Piacenza nella seconda met� dell'Ottocento: la Congregazione di carit� (1861-1900)		I servizi di informazione e l'alto comando italiano nella guerra parallela del 1940	
<i>Gabriela Zucchini</i>	35	<i>Giorgio Rochat</i>	69
Aspetti dell'assistenza pubblica a Piacenza negli anni venti		Un'avventura in Africa	
<i>Cecilia Tosi</i>	97	<i>Angelo Del Boca</i>	85
SAGGI/STORIA NAZIONALE		La legione anglo-italiana. Un'avventura incompiuta	
Profilo di Ferruccio Parri		<i>Franco Fucci</i>	99
<i>Guido Quazza</i>	125	Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini In Eritrea (1897-1907)	
Un'inchiesta giornalistica sulla guerra italo-etioptica (1935-36). Note e riflessioni di un lettore non disattento		<i>Massimo Romandini</i>	115
<i>Berto Perotti</i>	155	TESTIMONIANZE	
Lo sviluppo del razzismo nell'impero coloniale italiano (1935-1941)		Bianca Ceva, impegno al femminile	
<i>Richard Pankhurst</i>	175	<i>Arturo Colombo</i>	133
TESTIMONIANZE		Le mire dell'Italia sull'Albania. Il medico spiana la strada al soldato	
		<i>Stefano Santucci - Aurelio Rotolo</i>	147
		Sul filo della memoria. Appunti per	

una biografia di Paolo Belizzi  
*Giovanni Bruschi* 175  
 INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE  
 Schede  
*a cura di Angelo Del Boca e Severina Fontana* 197  
 NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO 209

N. 5 - 1989

SAGGI/STORIA LOCALE  
 Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza dal 1946 al 1970  
*Giuseppe Magistrali* 7  
 La situazione politica, economica e militare della provincia di Piacenza nella primavera del 1944 quale risulta dai «notiziari» della guardia nazionale repubblicana  
*Giuseppe Prati* 61  
 SAGGI/STORIA NAZIONALE  
 La resistenza (1943-1945)  
*Enzo Santarelli* 75  
 L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica  
*Mario Genco* 89  
 Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo  
*Angelo Del Boca* 115  
 La resistenza nella storiografia delle due Germanie. Il ruolo di Karl Heinz Jahnke  
*Berto Perotti* 129  
 TESTIMONIANZE  
 Due anni con i partigiani in Albania  
*Luigi Solari* 143  
 La notte che maledì il fascismo  
*Nuto Revelli* 197  
 La battaglia di Monticello nella testimonianza di alcuni civili  
*Ettore Carrà* 201  
 INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE  
 Schede  
*a cura di Angelo Del Boca e Primina Arbasi* 209

N. 6 - 1989

SAGGI/STORIA LOCALE  
 L'emigrazione degli abitanti di Rocca di Ferriere  
*Luigi Taravella* 7  
 Il difficile processo organizzativo dell'Azienda sperimentale agraria Tadini  
*Fausto Aosta* 21  
 SAGGI/STORIA NAZIONALE  
 La questione dell'Eritrea nei rapporti fra Roma e Addis Abeba  
*Angelo Del Boca* 35  
 Il CLN Alta Italia e l'Alto Adige  
*Enrico Serra* 65  
 TESTIMONIANZE  
 Il clero e la resistenza in Alta Lunigiana attraverso i libri cronistorici parrocchiali  
*Marco D. Diaferia* 87  
 La battaglia di Combolcià  
*Mario Baroni* 165  
 Un alito di quel vento...  
*Piergiorgio Bellocchio* 181  
 INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE  
 Schede  
*a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Mario Giovana, Paola Uber, Severina Fontana, Giuseppe Magistrali, Primina Arbasi* 189  
 NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO  
 La Sezione didattica ha iniziato la propria attività  
*Luisella Reboli* 217

N. 7 - 1990

SAGGI/STORIA LOCALE  
 Il CLN di Piacenza tra guerra e dopoguerra 36 mesi di attività tra affermazioni e sconfitte  
*Alberto Frattola* 7  
 La Guardia Nazionale di Piacenza nel 1848  
*Laura Minetti* 41  
 SAGGI/STORIA NAZIONALE  
 La decolonizzazione dell'Africa: storia,



giudizi, prospettive		<i>Giacomo Ercoli</i>	7
<i>Angelo Del Boca</i>	63	Inverno 1944: il flagello dei «mongoli»	
L'aeronautica italiana nella guerra d'Etiopia (1935-36)		<i>Anna Balzarro</i>	43
<i>Giorgio Rochat</i>	97	SAGGI/STORIA NAZIONALE	
Idee e dibattiti sull'imperialismo nel socialismo italiano tra l'ultimo decen- nio del XIX secolo e la conquista della Libia		Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la Liberazione	
<i>Leone Iraci</i>	125	<i>Giancarlo Carcano</i>	73
Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Isti- tuto coloniale italiano all'Istituto italo- africano		L'Italia e la spartizione del continente nero: esploratori, missionari, soldati sulle strade dell'Africa	
<i>Carla Ghezzi</i>	167	<i>Angelo Del Boca</i>	107
INTERVENTI E DISCUSSIONI		Il dopo Adua nei documenti del carteg- gio Felter	
Resistenza, Forze Armate e guerriglia		<i>Massimo Romandini</i>	139
<i>Michele Fredella</i>	193	Il sindacalismo contadino di Guido Miglioli nelle pagine de «L'Azione» (1918-1919)	
La replica di Enzo Santarelli	203	<i>Paola Baldini</i>	159
Appunti per una storia locale della re- sistenza		INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE	
<i>Gianni Oliva</i>	211	Schede	
DOCUMENTI		<i>a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Giorgio Rochat, Arturo Colombo, Severina Fontana, Guido Valabrega</i>	199
Politici e militari preparano il ritorno dell'Italia in Somalia	221	NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO	
INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE		Studiosi stranieri nel Comitato scien- tifico	227
Schede		Nuove acquisizioni archivistiche: il Fondo Stefano Merli	228
<i>a cura di Guido Valabrega, Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Giorgio Rochat, Giancarlo Carcano</i>	231		
NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO		<b>N. 9 - 1991</b>	
Incontri sul tema «Storie di vita e sto- ria» Piacenza, aprile-maggio 1990		SAGGI/STORIA LOCALE	
<i>Gabriela Zucchini</i>	249	La grande beffa del «Ballonaio»	
Un convegno di studi ha concluso le iniziative svoltesi a Forlì in occasione del centenario della festa del lavoro		<i>Giuseppe Prati</i>	7
<i>Vladimiro Flamigni</i>	260	SAGGI/STORIA NAZIONALE	
		Mussolini informatore della polizia francese? Documenti ufficiali.	
		<i>Jacques Delarue</i>	23
		Dalla guerra nell'Ogaden alla battaglia per Mogadiscio. La sfacelo di una na- zione: la Somalia di Siad Barre	
<b>N. 8 - 1990</b>		<i>Angelo Del Boca</i>	35
SAGGI/STORIA LOCALE		La strategia italiana nel 1940	
Le origini del movimento contadino a Piacenza			

<i>Giorgio Rochat</i>	101
Edilizia e potere: l'urbanistica e l'architettura coloniale italiana, 1923-1940	
<i>Mia Fuller</i>	117
L'Africa indipendente nelle pagine dell'«Unità» (1960-1962)	
<i>Manuela Malchiodi</i>	157
TESTIMONIANZE	
Relazione sull'attività svolta sul fronte della Resistenza	
<i>Giuseppe Bellocchio</i>	175
Dopo Adua, i «prigionieri di Menelik» (1896-1897). Con un diario inedito	
<i>Nicola Labanca</i>	199
INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE	
Schede	
<i>a cura di Angelo del Boca, Jens Petersen, Massimo Romandini, Enzo Santarelli, Paola Subacchi</i>	251
NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO	
Nuovi membri del Comitato scientifico	269
«Le guerre africane di Mussolini e il mancato dibattito sul colonialismo italiano. Giornata di studi».	271

N. 10 - 1991

SAGGI/STORIA LOCALE	
Emilio Canzi e la crisi del Comando unico piacentino (1944-1945)	
<i>Claudio Silingardi</i>	7
SAGGI/STORIA NAZIONALE	
Partiti e opinione pubblica in Italia di fronte alla guerra d'Algeria (1954-1963)	
<i>Mario Giovana</i>	49
La Rosa Bianca. Dal movimento giovanile tedesco alla Resistenza nella Germania hitleriana	
<i>Berto Perotti</i>	83
Abuna Petros: un patriota etiope martire nel moderno teatro amharico	
<i>Richard Pankhurst</i>	111

L'Italo-American Press Club	
<i>Enrico Serra</i>	127
Quanto vale la vita di un nero? Un insolito carteggio tra Roma e l'Asmara nel 1903	
<i>Marco Lenzi</i>	137
La donna nella società colonizzata del Kenya	
<i>Marina E. Santoru</i>	151
INTERVENTI E DISCUSSIONI	
Una guerra civile? L'interpretazione della Resistenza nel saggio storico di Claudio Pavone	
<i>Enzo Santarelli</i>	169
TESTIMONIANZE	
L'Etiopia sul filo della memoria	
<i>Giampaolo Calchi Novati</i>	177
UN RICORDO	
Italo Pietra: tredici anni in divisa	
<i>Angelo Del Boca</i>	207
INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE	
Schede	
<i>a cura di Severina Fontana, Alberto Frattola, Ganni Oliva, Bruno Pancini, Massimo Romandini, Guido Valabrega</i>	223

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Statuto dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza	237
---	-----

N. 11 - 1992

SAGGI/STORIA LOCALE	
La scuola elementare nel primo decennio fascista. L'esperienza di Piacenza	
<i>Federica Mutti</i>	7
SAGGI/STORIA NAZIONALE	
A cento anni dalla nascita del PSI. Liberalismo, democrazia, socialismo in Italia tra Ottocento e Novecento	
<i>Renato Monteleone</i>	47
La fine dell'Etiopia italiana nel libello di Arconovaldo Bonaccorsi	

<i>Richard Pankhurst</i>	65	L'Eritrea verso l'indipendenza
La guerra nel Sahara fra Marocco e Polisario		<i>Angelo Del Boca</i> 115
<i>Adriana Mari</i>	83	Torno a casa, torno ad Asmara
DOCUMENTI		<i>Erminia Dell'Oro</i> 119
Le bande irregolari indigene a caccia di partigiani in Etiopia		Aspettando il referendum, nasce la nuova Eritrea
<i>Piero Farello</i>	137	<i>Stefano Poscia</i> 133
TESTIMONIANZE		DOCUMENTI
Gli anni del fascismo in una provincia del Veneto		La guerra italo-tripolina nelle «Memorie» di Suleiman al-Baruni 153
<i>Sergio Piovesan</i>	163	TESTIMONIANZE
La Germania fa ancora paura?		Hailé Selassié I: una testimonianza per la rivalutazione
<i>Roberto Giardina</i>	217	<i>Arturo Mezzedimi</i> 173
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		Appunti di un antifascista nell'Etiopia di Mussolini
Giorgio Rochat: da trent'anni in trincea		<i>Alberto Imperiali</i> 201
<i>Angelo Del Boca</i>	249	RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
Schede		La lettura dei segni della povertà nel passato e nel presente dell'Africa tropicale e australe
<i>a cura di Massimo Romandini, Angelo Del Boca, Agostino Giovagnoli</i>	257	<i>Jean Luc Vellut</i> 213
		Schede
		<i>a cura di Angelo Del Boca, Franco Francavilla, Marco Palla, Alberto Sbacchi.</i> 227
<b>N. 12 – 1992</b>		
SAGGI/STORIA LOCALE		
Le elezioni amministrative a Pracenza nel 1889		
<i>Severina Fontana</i>	7	
L'associazionismo cattolico fra i lavoratori piacentini nei primi anni dell'episcopato di monsignor Pellizzari (1905-1909)		
<i>Alberto Frattola Monica Massari</i>	33	
SAGGI/STORIA NAZIONALE		
Quale Algeria Francese?		
<i>Jacques Delarue</i>	49	
La Germania imperiale e la «guerra santa» in Africa, 1914-1918		
<i>William Deakin</i>	59	
Il «pensiero» coloniale di Ferdinando Martini attraverso le lettere edite		
<i>Maria Elisabetta Calzini</i>	81	
Storia Popolare e sindacati in Sud Africa		
<i>Francesco Paderni</i>	103	
DOSSIER		
<b>N. 13 – 1993</b>		
SAGGI/STORIA LOCALE		
Servizi e istituzioni della Divisione Val d'Arda		
<i>Giuseppe Prati</i>	7	
SAGGI/STORIA NAZIONALE		
Vecchie e nuove destre: un decennio fra crisi della democrazia, legittimazioni e «miti triviali»		
<i>Mario Giovana</i>	57	
Il giovane Salvadori nell'antifascismo e nell'anticolonialismo		
<i>Enzo Santarelli</i>	69	
Dalle ceneri al boom. L'industria bellica italiana dalla ricostruzione agli anni sessanta (1945-1969)		

<i>Maurizio Simoncelli</i>	81	gi in Africa: studio d'opinione (1935-1936)
Adua 1896: timori e perplessità britanniche		<i>Etienne Deschamps</i> 155
<i>Christopher Seton Watson</i>	117	Gli aiuti statunitensi alle forze di polizia latino-americane fra gli anni sessanta e settanta
L'occupazione fascista nella letteratura etiopica		<i>Luciano Bertozzi</i> 177
<i>Richard Pankhurst</i>	135	DOCUMENTI
Il Fabian Colonial Bureau e la politica africana del governo Attlee (1945-50)		Otto cartoline di prigionieri in Russia
<i>Stefano A. Dejak</i>	149	<i>Giorgio Rochat</i> 191
DOCUMENTI		Il diario di prigionia di un ufficiale del «Borgo»
Tre invasioni in un secolo		<i>Severina Fontana</i> 197
<i>Angelo Del Boca</i>	181	RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia		Di un modo scorretto di fare storia
<i>Ef시오 Marras</i>	191	<i>Angelo Del Boca</i> 227
Note sulla preparazione dell'esercito somalo (dal 1° aprile 1950 al 30 luglio 1953)		Un nuovo libro poco nuovo sulla guerra italo-turca (1911-1912)
<i>Arturo Ferrara</i>	203	<i>Salvatore Bono</i> 239
Schede		Schede
a cura di <i>Enzo Santarelli, Angelo Del Boca, Franco Francavilla, Massimo Romandini, Francesco Surdich</i>	215	a cura di <i>Angelo Del Boca, Stefano Raffo, Massimo Romandini</i> 249
		NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO
		«La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo», Piacenza, 4 dicembre 1993
		<i>Stefano Raffo</i> 267

N. 14 - 1993

SAGGI/STORIA LOCALE

Gli amministratori comunali di Piacenza dal 1946 al 1990

*Ilaria Legranzini* 7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'Italia per la terza volta in Somalia

*Angelo Del Boca* 29

Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino

*Sergio Piovesan* 83

Africa ed Europa: ieri, oggi, verso quale domani?

*Vittorio Lanternari* 119

L'Africa di Mario Appeilus

*Francesco Surdich* 131

La guerra d'Etiopia e gli interessi bel-

N. 15 - 1994

SAGGI/STORIA LOCALE

La via al lager degli ebrei del Piacentino.

Storie di vita e di deportazione

*Gabriela Zucchini* 7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Ma noi siamo qui a ricordare Alcune riflessioni sulle elezioni politiche del 27-28 marzo 1994 e sulla formazione del governo Berlusconi

*Angelo Del Boca* 49

La Wehrmacht e la guerra ai partigiani

In Italia «anche contro donne e bambini»

*Gerhard Schreiber* 97

L'Italia dei partigiani Note per le future generazioni

<i>Basil Davidson</i>	121	militari e il problema dei prigionieri italiani nell'Unione Sovietica
Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino		<i>Mimmo Franzinelli</i> 53
<i>Sergio Piovesan</i>	141	Fascismi e decolonizzazione
Due lettere autobiografiche di Georges Sorel ad Agostino Lanzillo		<i>Stefano Fabei</i> 81
<i>Francesco Germinario</i>	171	«Per spargervi la civiltà ed averne un utile». Un'impresa commerciale bresciana nel Mar Rosso fra ambiguità nazionalista e mercantilismo di fine secolo
Come il giovane Terracini si accostò al socialismo		<i>Marcello Zane</i> 111
<i>Stefania Coletta</i>	185	Motivi politici e teorici nel filotripolismo di Georges Sorel
Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra somali e italiani		<i>Francesco Germinario</i> 141
<i>Giampaolo Calchi Novati</i>	223	La guerra italo-turca. Riflessioni sull'economia italiana della spedizione del 1911
Le memorie del capitano Alejandro Del Vallemey Suero: due lettere sull'invasione fascista dell'Etiopia		<i>Paolo Ferrari</i> 159
<i>Richard Pankhurst</i>	235	Eritrea. Un congresso per la transizione
La Francia e il Ciad (1980-1983)		<i>Stefano Poscia</i> 175
<i>Giacomo Guglielmone</i>	251	DOCUMENTI
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		«Appunti per il Duce» di Paolo Albertario
Donne in Palestina. Tre libri sulla condizione femminile		<i>Vittorio Bellavite</i> 187
<i>Tiziana Spada</i>	277	TESTIMONIANZE
Schede		Il Mozambico: dalla guerra alle elezioni. Intervista a Marcellino Dos Santos, presidente dell'Assemblea Nazionale
<i>a cura di Stefano Raffo, Daniela Morsia</i>	289	<i>Enrico Luzzati - Giuseppe Morosini</i> 229
NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO		INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE
Una grave perdita per «Studi Piacentini» e per la cultura storica nel nostro paese: la morte di Stefano Merli	297	Schede
		<i>a cura di Daniela Morsia, Stefano Raffo, Massimo Romandini, Franco Toscani</i> 237
		NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO
		Nel 50° della liberazione: la videostoria
		<i>Da Piacenza ad Auschwitz e la mostra «Bombe sulla città»</i>
		<i>Gabriela Zucchini</i> 249
		In ricordo di Giovanni Spezia partigiano della «Valdarda»
		<i>Giuseppe Prati</i> 252
		N. 17 - 1995
		EDITORIALE
		1945-1995: a cinquant'anni dalla guerra

ra di liberazione		e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino	
<i>Alessandro Galante Garrone</i>	7	<i>Sergio Piovesan</i>	29
SAGGI/STORIA LOCALE		SAGGI/STORIA NAZIONALE	
Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino		Storia dell'Italia repubblicana. Gli anni settanta: un cambio di fase	
<i>Sergio Piovesan</i>	13	<i>Enzo Santarelli</i>	55
SAGGI/STORIA NAZIONALE		L'industria militare italiana dalla vi- gilia alla seconda guerra mondiale (1935-1945)	
La politica religiosa italiana in Africa Orientale dopo la conquista (1936-1941)		<i>Maurizio Simoncelli</i>	95
<i>Nicla Buonasorte</i>	53	Le Nazioni Unite e l'intervento milita- re in Somalia	
Dalla colonia alla fabbrica. La mano- opera libica a Milano durante la pri- ma guerra mondiale		<i>Angelo Del Boca</i>	141
<i>Piero Nicola Di Girolamo</i>	115	L'autobiografia inedita dell'imperato- re Haile Selassie	
Le diverse versioni della testimonian- za del colonnello Konovaloff sull'inva- sione fascista dell'Etiopia		<i>Richard Pankhurst</i>	167
<i>Richard Pankhurst</i>	157	La questione doganale eritreo- sudanese durante il governatorato Martini	
Il provinciale d'Africa. Il Benadir e l'epistolario di Emilio Dulio (1885- 1903)		<i>Massimo Romandini</i>	205
<i>Marco Scardigli</i>	201	Rivendicazioni nazionali e continuità coloniale nei primi anni della Libia in- dipendente (1952-1956)	
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		<i>Federico Cresti</i>	219
Chi ha ancora paura di Adua?		Il contributo di Marcello Leone alla ri- nascita del movimento marxista in Egitto	
<i>Angelo Del Boca</i>	259	<i>Guido Valabrega</i>	245
La raccolta privata del <i>blatta</i> Marse'e Hazen: una importante fonte per lo studio dell'invasione e occupazione fa- scista dell'Etiopia (1935-1941)		Aspetti della lotta di classe in Egitto	
<i>Richard Pankhurst</i>	267	<i>Marcello Leone</i>	253
Schede		Schede	
a cura di Daniela Morsia, Massimo Romandini, Enzo Santarelli, Alberto Sbacchi, Maria Luisa Serripietro	271	a cura di Angelo Del Boca, Daniela Morsia, Massimo Romandini, Guido Valabrega	259

N. 18 - 1995

SAGGI/STORIA LOCALE	
Il primo ceto politico locale dalla libe- razione alle elezioni amministrative del 1946: un percorso di ricerca fra i comuni del Piacentino	
<i>Alberto Frattola Monica Massari</i>	7
Gli alpini della divisione «Monterosa»	

N. 19 - 1996

EDITORIALE	
Adua cento anni dopo	
<i>Angelo Del Boca</i>	7
SAGGI/STORIA LOCALE	
Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino	
<i>Sergio Piovesan</i>	17

Relazione sul fatto d'armi del 6 dicembre 1944		<i>Mario Pezzati</i>	11
<i>Italo Londei</i>	65	SAGGI/STORIA NAZIONALE	
SAGGI/STORIA NAZIONALE		Della «buona fede» nella storia	
L'intervento italiano in Somalia. Il dibattito in Parlamento e nella stampa		<i>Mario Giovana</i>	31
<i>Luciano Bertozzi</i>	77	Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiana tra storia, memoria e letteratura	
Aspetti dell'Islam in Somalia: forme di aggregazione e ricerca di identità		<i>Raffaele Liucci</i>	35
<i>Laura Vai</i>	89	I decreti legge sull'immigrazione visti attraverso la stampa	
A margine dello «scandalo Livraghi»		<i>Luciano Bertozzi</i>	71
Crisi al vertice degli Habab (1890-1896)		La persecuzione delle «unioni miste» (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico	
<i>Marco Lenzi</i>	127	<i>Gianluca Gabrielli</i>	83
Il braccio indigeno. Disciplina, comando, organizzazione e addestramento degli ascari		Il treno in colonia. Costruzioni e progetti ferroviari nell'Africa Italiana (1887-1943)	
<i>Marco Scardigli</i>	143	<i>Stefano Maggi</i>	141
DOCUMENTI		SAGGI/ADUA 1896-1996	
L'invasione fascista dell'Etiopia nelle vignette del settimanale satirico inglese «Punch»		Clero militare e primo colonialismo italiano	
<i>Richard Pankhurst</i>	175	<i>Mimmo Franzinelli</i>	167
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		Il «dopo Adua» di Ferdinando Martini, governatore civile in Eritrea (1897-1907)	
<i>La nostra strada</i> di Jan Petersen		<i>Massimo Romandini</i>	177
<i>Berto Perotti</i>	229	L'elaborazione del mito di Adua nella cultura letteraria	
L'Europa e la lotta per la spartizione dell'Africa		<i>Enzo Rosario Laforgia</i>	205
<i>Elisabeth Spencer-Dawes</i>	235	Adua e gli abissini nell'opera romanzesca di Guglielmo Ferrero ed in alcuni suoi scritti minori di fine Ottocento	
L'ideologia della nuova Africa		<i>Michele Marotta</i>	237
<i>Ugo Astuto</i>	243	«1896... Adua». Una esperienza didattica nella scuola media statale «A Roncalli» di Pistoia	
Schede		<i>Fabio Giannelli</i>	267
<i>a cura di Nicla Buonasorte, Massimo Romandini, Enzo Santarelli, Alberto Sbacchi, Irma Taddia</i>	247	SCHEDE	
		<i>a cura di Nicla Buonasorte, Achille Rastelli, Massimo Romandini</i>	273
		NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO	
		Piacenza medaglia d'oro al valor mi-	

N. 20 - 1996

EDITORIALE

«Studi piacentini» compie dieci anni

*Angelo Del Boca* 7

SAGGI/STORIA LOCALE

Un ingegnere al vertice della Federazione dei consorzi agrari: Emilio Morandi

litare	289	piacentina nel Novecento	
L'Istituto nella nuova sede	299	<i>G. Luigi Molinari</i>	7
<b>N. 21 – 1997</b>			
<b>SAGGI/STORIA LOCALE</b>			
Analisi del voto nella provincia piacentina nel Novecento		Crimini di guerra tedeschi in Italia	
<i>G. Luigi Molinari</i>	7	<i>Gerhard Schreiber</i>	69
<b>SAGGI/STORIA NAZIONALE</b>			
La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs		I progetti fascisti per la città coloniale di Addis Abeba e per il quartiere EUR '42	
<i>Ian L. Campbell Degife Gabre Tsadik</i>	79	<i>Mia Fuller</i>	81
Il bombardamento fascista sulla Croce Rossa durante l'invasione dell'Etiopia (1935-1936)		Libri e documenti nel cinquantenario della Liberazione	
<i>Richard Pankhurst</i>	129	<i>Enrico Serra</i>	185
Il comandante Robert Monnier (1888-1939) patriota e Don Chisciotte		Aspetti e problemi della storiografia israeliana	
<i>Hervé Desplanches</i>	155	<i>Guido Valabrega</i>	117
Corrado Jalla, ministro di culto evangelico nella guerra italo-turca (1911-1912)		<b>SAGGI/IL CONTENZIOSO CON LE EX COLONIE</b>	
<i>Ferruccio Jalla</i>	191	Gli obblighi dell'Italia nei confronti dell'Etiopia e della Libia	
Orizzonti africani 1949: analisi di un'annata di una rivista eritrea in lingua italiana		<i>Angelo Del Boca</i>	153
<i>Massimo Romandini</i>	233	Solo politica? Considerazioni su contenzioso post-coloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti	
La questione delle nazionalità nella regione del Kivu (Zaire)		<i>Nicola Labanca</i>	163
<i>Mainardo Benardelli</i>	249	Libia e Italia: il futuro sui rottami del passato	
Le mie cinque Germanie (1932-1992)		<i>Idris Tayeb Lamine</i>	179
<i>Berto Perotti</i>	255	Alcune considerazioni sulle relazioni italo-africane	
<b>INTERVENTI E DISCUSSIONI</b>			
Palingenesi del golpismo		<i>Tekeste Negash</i>	185
<i>Mario Giovana</i>	261	<b>TESTIMONIANZE</b>	
<b>SCHEDE</b>			
a cura di <i>Matteo Lo Presti, Gianni Mauro, Richard Pankhurst, Massimo Romandini</i>	267	Parla un testimone a 50 anni dalla strage. Mogadiscio 11 gennaio 1948: la caccia agli italiani	
<b>N. 22 – 1997</b>			
<b>SAGGI/STORIA LOCALE</b>			
Analisi del voto nella provincia		<i>Gianfranco Fazzini</i>	189
		Tripoli fra Storia e storia. Ricordi di una Piccola Italiana	
		<i>Marcella Cafiero</i>	205
		<b>RASSEGNA BIBLIOGRAFICA</b>	
		Culture dell'Alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni	
		<i>Lina Maria Calandra</i>	221
		La aporie dei cambiamenti. Uno stu-	



dio recente sugli anni della nostra re-  
pubblica

*Stefano Tomassini* 223

SCHEDE

*a cura di Angelo Del Boca, Richard  
Pankhurst, Massimo Romandini* 231

N. 23 – 1998

EDITORIALE

Revisionismi «Liberal»?

*Mario Giovana* 7

SAGGI/STORIA LOCALE

Analisi del voto nella provincia  
piacentina nel Novecento

*G. Luigi Molinari* 19

I movimenti femministi a Piacenza  
(1968-1985): gruppi e problematiche

*M. Grazia Pascucci* 65

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L' Italia alle prese con tre lustri d'im-  
pagni militari oltremare

*Luigi Caligaris* 95

Moro e il Patto Atlantico

*Francesco Carlucci* 117

Il concetto di Santo-nazione alla luce  
della recente problematica etnica nel-  
la ex Jugoslavia

*Manuel Marocco* 129

Dalla tribù allo Stato nella Somalia del  
Nord. Il caso del Sultanato dei  
Majeerteen

*Federico Battera* 193

TESTIMONIANZE

Somalia: un'occasione perduta

*Gianni Mauro* 239

SCHEDE

*a cura di Massimo Romandini, Andrea  
Torre, Guido Valabrega* 243

N. 24-25 – 1998/1999

SAGGI/STORIA LOCALE

La Val d'Arda, la sua popolazione e i  
suoi partigiani: testimonianze di vita

di una comunità nei suoi anni più  
drammatici

*Daniela Morsia* 7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

La repressione fascista in Etiopia: il  
massacro segreto di Engecha

*Ian L. Campbell* 23

Le avventure africane di un conte  
piacentino

*Massimo Zaccaria* 47

Tra post-fascismo e post-antifascismo.  
«Il Borghese» di Leo Longanesi nell'Ita-  
lia degli anni cinquanta (1950-1957)

*Raffaele Liucci* 77

La Chiesa e le «nazioni potenti». Uno  
scontro dentro Propaganda Fide sulle  
missioni in Africa in alcune lettere ine-  
dite di Comboni

*Claudio Moffa* 123

Aviazione coloniale libica (1926-1928).

Problemi tecnici e finanziari

*Ferdinando Pedriali* 141

Prigionieri italiani negli Stati Uniti  
durante la seconda guerra mondiale

*Simona Cosso* 153

SCHEDE

*a cura di Angelo Del Boca, Severina  
Fontana, Massimo Romandini, Alber-  
to Sbacchi* 179

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Anche l'archivio della Camera del la-  
voro in Istituto 203

N. 26 – 1999

EDITORIALE

Si chiude il secolo e il secondo millen-  
nio: un bilancio amaro ed inquietante

*Angelo Del Boca* 7

SAGGI/STORIA LOCALE

La presenza straniera nella città di  
Piacenza

*Katia Fedeli* 19

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Il peso del passato sull'Algeria di oggi <i>Gilbert Meynier</i>	69
Il conflitto italo-etiopeico del 1935-36 visto dal vignettista inglese David Low <i>Richard Pankhurst</i>	85
Lo spazio della geografia nel monu- mento della cultura italiana: l' <i>Enciclo- pedia Italiana</i> (1929-1938) <i>Michele Castelnovi</i>	137
Un'altra prospettiva. La memoria di Romeo Schlisler, prigioniero di Menelik (1896-1897) <i>Nicola Labanca</i>	179
Ricordi della vita trascorsa sotto le armi in Africa orientale (1896-1897) <i>Romeo Schlisler</i>	185
A caccia di <i>ras</i> Destà <i>Giuseppe Scannella</i>	209
<b>RASSEGNA BIBLIOGRAFICA</b>	
Libri e documenti nel cinquantenario della Liberazione <i>Enrico Serra</i>	237
<b>SCHEDE</b> <i>a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Marco Lenci, Severina Fontana</i>	263

**N. 27 - 2000**

<b>EDITORIALE</b>	
Di una ricerca a più menti per l'aboli- zione della memoria <i>Mario Giovana</i>	7
<b>SAGGI/STORIA LOCALE</b>	
Il telefono negli uffici comunali a Pia- cenza tra Otto e Novecento <i>Cesarina Raschiani</i>	15
<b>SAGGI/STORIA NAZIONALE</b>	
Quale futuro per l'Africa? <i>Angelo Del Boca</i>	45
Un viaggiatore danese e musulmano nella Libia del generale Graziani <i>Graziano Krättli</i>	57
La guerra italo-turca e i rapporti tra	

Italia e Germania nel giudizio di Rudolf Borchardt <i>Jens Petersen</i>	71
Ricordi del Corno d'Africa e dintorni nella fase finale della guerra fredda <i>Lelio Lagorio</i>	93
L'organizzazione dell'impero con Graziani viceré d'Etiopia <i>Cristiana Pipitone</i>	135
<b>TESTIMONIANZE</b>	
Un alpino nei Balcani con i partigiani di Tito <i>Felice Rovelli</i>	189
Non un excipit, né un monumento <i>Laura Malacalza</i>	207
<b>SCHEDE</b> <i>a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Francesco Surdich, Umberto Chiaramonte, Manuel Bongiorni, Mirco Dondi</i>	217
<b>NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO</b>	
Periodici e archivi in computer	251

**N. 28 - 2000**

<b>SAGGI/STORIA LOCALE</b>	
Tra le carte di partito. Prime note per una storia del Partito comunista a Pia- cenza <i>Sara Fava</i>	7
Nicola Bombacci da Piacenza a Salò <i>Cesare Zilocchi</i>	39
<b>SAGGI/STORIA NAZIONALE</b>	
Paul Sabatier controinformatore vaticano <i>Lorenzo Bedeschi</i>	49
Una precoce decolonizzazione. Stam- pa e ambienti coloniali italiani nel se- condo dopoguerra (1945-1949) <i>Laura Pastorelli</i>	65
Frammenti di realtà coloniale nell'epistolario eritreo di Peleo Bacci <i>Federica Guazzini</i>	97
<b>SAGGI/L'IMMAGINARIO COLONIA-</b>	

LE ITALIANO

Imperi immaginati. Recenti *cultural studies* sul colonialismo italiano

*Nicola Labanca* 145

«Immagini & Colonie»: la decostruzione dell'immaginario coloniale italiano

*Enrico Castelli* 169

Lo sguardo municipale sull'impero: nazionale/locale di un immaginario

*Gianluca Gabrielli* 179

Immaginario coloniale e pratiche di rappresentazione: alcune riflessioni e indicazioni di metodo

*Silvana Palma* 187

Donne in colonia: definizione giuridica come immaginario di genere

*Barbara Sorgoni* 203

Immaginario coloniale e post-colonialismo: la costruzione dell'Altro

*Alessandro Triulzi* 217

TESTIMONIANZE

Lamento per il muro di Berlino

*Berto Perotti* 231

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di *Piero Castignoli, Severina Fontana, Giuseppe Olmi* 241

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO 255

N. 29 - 2001

EDITORIALE

I vendicatori della storia

*Mario Giovana* 7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Problemi della Calabria postunitaria

*Vanni Clodomiro* 13

Il risveglio politico della Libia (1908-1911)

*Simone Bernini* 39

La crisi politica e religiosa dell'impero etiopico sotto l'occupazione fascista (1936-40)

*Paolo Borruso* 57

Pietro Antonelli: un personaggio me-

ritevole di rivalutazione

*Tullio Scovazzi* 113

Amore nero o amore bianco?

Autocensura e pregiudizio razziale nel Congo coloniale di Arnaldo Cipolla

*Marco Lenzi* 123

Un caso africano di millenarismo odierno: il massacro settario in Uganda del marzo 2000

*Umwantisi* 153

STRUMENTI/STORIA LOCALE

Le carte di Giovanni Pallastrelli presso l'Archivio di Stato di Piacenza

*William Gambetta* 163

TESTIMONIANZE/STORIA LOCALE

Quattro mesi nelle carceri della repubblica di Salò

*Sergio Piovesan* 189

Un alpino nei Balcani con i partigiani di Tito (seconda parte)

*Felice Rovelli* 209

Ricordo di Nereo Trenchi

*Enrico Serra* 231

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di *Giuseppe Olmi, Umberto Chiaramonte, Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Enrico Serra, Matteo Dominioni* 233

N. 30 - 2001

EDITORIALE

I quindici anni di «Studi piacentini», i cento giorni del Governo Berlusconi e la guerra globale al terrorismo

*Angelo Del Boca* 7

SAGGI/STORIA LOCALE

Chiesa e assistenza a Piacenza tra Ottocento e Novecento

*Ersilio Fausto Fiorentini* 23

L'antifascismo politico piacentino dall'armistizio alla crisi del «primo» Cln

*Mirco Dondi* 37

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'onore, la fortuna e il vanto d'essere stato marxista e comunista in Italia

*Gian Mario Bravo* 57

Giovanni Volpe e «Intervento»: storia di una rivista di cultura della Destra (1972-1984)

*Francesco Germinario* 77

La sorte degli ebrei in Francia nella zona di occupazione italiana

*Jacques Delarue* 115

La fucilazione di 25 alpini e 3 carabinieri a Sebenico, l'8 agosto 1943

*Giorgio Rochat* 125

SAGGI/DALL'AFRICA ALLA CINA

La tortura nell'Algeria francese: quasi mezzo secolo dopo, la confessione del generale Aussaresses

*Ugo Ronfani* 137

La guerra italo-etioptica da Amba Alagi ad Adua raccontata dai giornali italiani

*Marco Scardigli* 147

L'inedita testimonianza di tre patrioti etiopi

*Richard Pankhurst* 181

Famiglia, patria e impero: per una storia della donna italiana in colonia

*Carla Ghezzi* 207

Gli arabi nell'esercito italiano

*Stefano Fabei* 227

Riflessi del colpo di stato etiopico del dicembre 1960 nel «Quotidiano Eritreo» di Asmara

*Massimo Romandini* 245

Una curiosità onomastica: cognomi italiani di origine coloniale

*Marco Lenci* 275

Lettere dal Sudan

*Angelo Del Boca* 297

L'Etiopia e la Liberia nel pensiero politico africano fra mito e realtà

*Giampaolo Calchi Novati* 309

Lodovico Nocentini e la penetrazione

commerciale italiana in Asia Orientale

*Francesco Surdich* (prima parte) 339

I QUINDICI ANNI DI «STUDI PIACENTINI»

Lettura di una rivista

*Nicola Labanca* 365

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Schede

a cura di *Massimo Romandini, Serena Groppelli, Alessandra Prati, Olivia Teragni* 401

VITA DELL'ISTITUTO

Omaggio a Fausto Cossu

*Angelo Del Boca* 417

Vittorio Anelli confermato alla presidenza dell'Istituto

*Gian Paolo Bulla* 423

Indice alfabetico dei collaboratori

Aosta Fausto 6

Astuto Ugo 19

Baldini Paola 8

Balzarro Anna 8

Baroni Mario 6

Battera Federico 23

Bedeschi Lorenzo 28

Bellavite Vittorio 16

Bellocchio Giuseppe 9

Bellocchio Piergiorgio 6

Benardelli Mainardo 21

Bernini Simone 29

Bertozzi Luciano 14, 19, 20

Bono Salvatore 14

Borruso Paolo 29

Bravo Gian Mario 30

Bruschi Giovanni 4

Buonasorte Nicola 17

Cafiero Marcella 22

Calandra Lina Maria 22

Calchi Novati Giampaolo 10, 15, 30

Caligaris Luigi 23

Calzini Maria Elisabetta 12

Camisa Don Giuseppe	3	Fredella Michele	7
Campbell Ian L.	21, 24-25	Fucci Franco	4
Canzi Emilio	1	Fuller Mia	9, 22
Carcano Giancarlo	8	Gabrielli Gianluca	20, 28
Carlucci Francesco	23	Galante Garrone Alessandro	17
Carrà Ettore	2, 5	Gambetta William	29
Castelli Enrico	28	Genco Mario	5
Castelnovi Michele	26	Germinario Francesco	15, 16, 30
Castignoli Piero	3	Ghezzi Carla	7, 30
Ceva Lucio	2	Giannelli Fabio	20
Clodomiro Vanni	29	Giardina Roberto	11
Coletta Stefania	15	Giovana Mario	3, 10, 13, 20, 21, 23, 27, 29
Colombo Arturo	4	Guazzini Federica	28
Corsi Mario	3	Guglielmone Giacomo	15
Cossu Fausto	2	Imperiali Alberto	12
Cresti Federico	18	Iraci Leone	7
Davidson Basil	15	Jalla Ferruccio	21
Deakin William	12	Krätli Graziano	27
Dejak Stefano A.	13	Labanca Nicola	9, 22, 26, 28, 30
Del Boca Angelo	1, 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 26, 27, 30, 30, 30	Laforgia Enzo Rosario	20
Delarue Jacques	4, 9, 12, 30	Lagorio Lelio	27
Dell'Oro Erminia	12	Lamine Idris Tayeb	22
Deschamps Etienne	14	Lanternari Vittorio	14
Desplanches Hervé	21	Legranzini Ilaria	14
Di Girolamo Piero Nicola	17	Lenci Marco	10, 19, 29, 30
Diaferia Marco D.	6	Leone Marcello	18
Dondi Mirco	30	Liucci Raffaele	20, 24-25
Ercoli Giacomo	8	Londei Italo	19
Fabei Stefano	16, 30	Luzzati Enrico	16
Farello Piero	11	Maggi Stefano	20
Fava Sara	28	Magistrali Giuseppe	5
Fazzini Gianfranco	22	Malacalza Laura	27
Fedeli Katia	26	Malchiodi Manuela	9
Fellegara Anna	2	Manara Barbara	2
Ferrara Arturo	13	Mangano Attilio	16
Ferrari Paolo	16	Mari Adriana	11
Fiorentini Ersilio Fausto	30	Marocco Manuel	23
Flamigni Vladimiro	7	Marotta Michele	20
Fontana Severina	1, 12, 14	Marras Efsio	13
Franzinelli Mimmo	16, 20	Massari Monica	12, 18
Frattola Alberto	7, 12, 18	Mauro Gianni	23
		Meynier Gilbert	26

Lettura di una rivista

---

Mezzedimi Arturo	12	Rotolo Aurelio	4
Minetti Laura	7	Rovelli Felice	27, 29
Moffa Claudio	24-25	Santarelli Enzo	5, 10, 13, 18
Molinari G. Luigi	21, 22, 23	Santorù Marina E	10
Monteleone Renato	11	Santucci Stefano	4
Morosini Giuseppe	16	Scannella Giuseppe	26
Morsia Daniela	24-25	Scardigli Marco	17, 19, 30
Mutti Federica	11	Schlisler Romeo	26
Negash Tekeste	22	Schreiber Gerhard	15, 22
Oliva Gianni	7	Scovazzi Tullio	29
Paderiv Francesco	12	Serra Enrico	2, 6, 10, 22, 26, 29
Palma Silvana	28	Seton Watson Christopher	13
Pankhurst Richard	17, 3, 10, 11, 13,	Silingardi Claudio	1, 10
15, 18, 19, 21, 26, 30		Simoncelli Maurizio	13, 18
Pascucci M. Grazia	23	Solari Luigi	5
Pastorelli Laura	28	Sommaruga Claudio	3
Pedriali Ferdinando	24-25	Sorgoni Barbara	28
Perotti Berto	3, 5, 10, 19, 21, 28	Spada Tiziana	15
Perrore Nico	16	Spencer-Dawes Elisabeth	19
Petersen Jens	27	Surdich Francesco	14, 30
Pezzati Mario	20	Taravella Luigi	6
Piovesan Sergio	11, 14, 15, 17, 18, 19,	Tomassini Stefano	22
29		Tosi Cecilia	3
Pipitone Cristiana	27	Triulzi Alessandro	28
Poscia Stefano	12, 16	Tsadik Degife Gabre	21
Prati Giuseppe	1, 5, 9, 13, 16	Uber Paola	4
Quazza Guido	3	Umwantisi	29
Raffo Stefano	14	Vai Laura	19
Raschiani Cesarina	27	Valabrega Guido	18, 22
Reboli Luisella	6	Vellut Jean Luc	12
Renzi Vittorio	2	Venturi Marcello	1
Revelli Nuto	5	Zaccaria Massimo	24-25
Rochat Giorgio	1, 2, 4, 7, 9, 14, 30	Zane Marcello	16
Roda Marco	2	Zilocchi Cesare	28
Romandini Massimo	4, 8, 18, 20, 21, 30	Zucchini Gabriela	3, 7, 15
Ronfani Ugo	30		

## Schede

GUIDO GIACOVAZZI, *Tre generazioni nel Corno d'Africa (saga di una famiglia pugliese del Novecento)*, Taranto, Scorpione Editrice, 2000, pp. 290.

Per questo interessante ed accattivante libro di memorie mi sentirei di invertire l'ordine logico di lettura. Io che l'ho letto con interesse crescente a mano che mi lasciavo alle spalle le pagine, consiglierei ad altri lettori di cominciare dalla pagina 287 nella quale l'autore, ormai alla fine del suo lungo, puntuale raccontare, ripensa agli esordi della sua famiglia: al nonno Giuseppe, al padre Giorgio, alla madre Matilde, ai numerosi personaggi di questa storia secolare cominciata a Francavilla Fontana e a Crispiano (piccoli paesi degli entroterra brindisino e tarantino) per poi svolgersi pienamente in Eritrea dove Guido Giacobazzi nacque e trascorse una parte non breve della sua vita, immerso anche lui nella molteplicità (e spesso) tragicità dei casi familiari. Scri-

ve dunque l'autore alla pagina citata: «nell'estate del 1899 un giovane di nome Giuseppe diede inizio a questa storia vera e certamente triste perché disseminata di dolore e tante morti. Questa è la stessa, identica storia, di centinaia, migliaia di italiani recatisi in Africa come il giovane Giorgio: chi contro la sua volontà, chi attirato dal miraggio di "un posto al sole", chi nella speranza di sfuggire alla miseria nera imperante all'epoca nel suo paese natale. Tanti sacrifici, tante gioie e ancor più tante sofferenze».

La citazione mi sembra indispensabile, addirittura illuminante: sintetizza le ragioni di tante presenze italiane in Africa Orientale sotto il fascismo, e non solo, perché la storia dei Giacobazzi, di questa industriosa e semplice famiglia meridionale, comincia molto prima, agli inizi del secolo quando l'Eritrea, uscita dall'umiliazione di Adua, è retta dal governatore civile Ferdinando Martini e Asmara, il centro motore delle vicende nar-

rate, non è più l'agglomerato di capanne di *ras* Alula (quello, per intenderci, che nel gennaio del 1887 sbaragliò a Dogali i cinquecento di De Cristoforis), ma non è ancora la bella cittadina dal clima ineguagliabile, improntata a vita europea come sarà dopo gli anni venti: intanto, però, le case si moltiplicano e la ferrovia da Massaua sta raggiungendo l'altopiano.

Nel caso dei Giacobazzi (ma altrettanto può dirsi dell'altro ramo familiare, quello di Francavilla Fontana, che dà vita a questa *saga* tutta meridionale) la molla che porta tre generazioni a convivere dignitosamente con gli eritrei è la miseria che attanaglia il tarantino a fine Ottocento e ai primi del Novecento. Giorgio è il padre dell'autore: ebbi modo di conoscerlo durante i miei sei anni di permanenza in Eritrea, tra il 1969 e il 1975, quando insegnavi nelle scuole statali italiane di Asmara. Ho ritrovato nelle pagine del figlio Guido non solo la ricostruzione fedele, all'interno della sua storia di famiglia, del mondo eritreo anche di quegli anni, dei personaggi (dai più semplici ai più altolocati), ma anche le linee, tracciate con ammirabile precisione, della storia più generale del tempo, inevitabilmente intrecciate con le vicende di famiglia. Sotto questo aspetto il volume di Guido Giacobazzi mi è parso esemplare, di estrema

leggibilità, carico di intelligenti osservazioni, tutt'altro che riduttivo (come, a prima vista, potrebbe apparire quella che è, pur sempre, *solo* la storia familiare di tre generazioni in Africa Orientale).

Il libro si avvia in modo, direi, originale: con il tentativo di colpo di stato del dicembre 1960 da parte della guardia imperiale etiopica di Addis Abeba contro il *negus* Hailè Sellassìè I, allora in visita in alcune capitali africane e in Brasile. Da quelle vicende drammatiche, che sorpresero l'autore allora per lavoro ad Addis Abeba con fatti sanguinosi che prefiguravano gli avvenimenti di pochi anni dopo (l'ascesa al potere del *Derg* militare e la deposizione prima e l'eliminazione fisica poi dell'imperatore), parte la ricostruzione dell'autore che si chiude col gennaio del 1999, data in cui viene meno a Crispiano (dove ormai risiedono quelli che restano della famiglia rientrata dall'Eritrea) la vecchia Matilde: «la vecchia, poderosa quercia» di famiglia, che con il marito Giorgio aveva saputo guidare i suoi attraverso decenni di sofferenze in Africa, confortate sempre però dall'affetto di una vera famiglia.

Il colpo di stato del dicembre 1960 è dunque l'inizio dei ricordi di Guido Giacobazzi: ricordi di un secolo di storia familiare. Il primo a mettere piede in Africa è Gior-



gio, padre dell'autore, uomo di tempera eccezionale, aperto a tutti, amico degli eritrei, generoso come pochi. Era il 1923 quando si ritrovò in Eritrea nelle truppe coloniali per tre anni di ferma. Poi, messa via la divisa (era il 1926) cominciò la sua vita da civile che sarebbe stata fatta di momenti difficili, di prove in cui l'uomo si sarebbe temprato ben più di quanto non fosse già. Personalmente lo ricordo bene quest'uomo d'altri tempi, di sentimenti sicuri. Fu lui, nel settembre 1969, ad accogliere all'aeroporto di Asmara la mia famiglia che si recava in Eritrea. Ricordo che, nel tragitto dall'aeroporto ad una simpatica pensioncina, ci fu prodigo di consigli, ci invitò ad essere giusti con i nativi e a prendere dall'Eritrea tutto ciò che di positivo poteva darci. Chi meglio di lui avrebbe potuto parlare così? Aveva mezzo secolo d'Africa sulle spalle, come mi raccontò nei giorni seguenti quel primo impatto, tutte le volte che passava dalla nostra prima residenza asmarina. Mi raccontò degli anni più lontani, dei tanti lavori «inventati» per portare avanti la famiglia in mezzo a problemi molto gravi spesso acuiti dalla situazione politica locale. Ci si avviava già allora verso l'esautorazione del Negus e l'ascesa al potere, tra confusione e violenza, del *Derg* militare (una sigla, dai contenuti altrettanto confusi e velleitari, desti-

nata a restare tragicamente attuale per molti anni) che avrebbe trovato nel colonnello Hailemariam Menghistù l'ultimo, e purtroppo, più duraturo teorizzatore locale di quel vergognoso miscuglio di ideologia dello sterminio e della sopraffazione etnica che fu il cosiddetto «socialismo etiopico».

Le parole del vecchio Giacovazzi le ritrovo in questo libro che traccia, con mano sicura, la storia della sua famiglia che si realizza compiutamente in Eritrea nei primi anni venti. E la storia va avanti tra mille vicende, esaltanti alcune, dolorose altre. Giorgio Giacovazzi sposa Matilde, figlia di Gaetano ed Aurora, dell'altro ramo pugliese originario del brindisino e in Eritrea fin dagli inizi del secolo. Nascono numerosi figli a cui i due cercano di assicurare un futuro migliore: uno di questi è l'autore del libro che, lasciata Addis Abeba nel pieno dei mutamenti politici dei primi anni settanta per il Brasile e la Grecia, oggi vive tra Crispiano, il paese di famiglia, ed Atene. Anche la storia di Guido Giacovazzi è intessuta di dolorose vicende familiari, come la perdita della prima moglie a metà degli anni sessanta, e di un singolare incrociarsi di fatti personali e vicende etiopiche, come fu inevitabilmente per tanti italiani inseriti dal dopoguerra in poi nel tessuto lavorativo eritreo o etiopico.

Spiace non ripercorrere qui, adeguatamente, una storia come questa di sicuro interesse per ogni lettore, che sia stato o no in Africa Orientale, ma essa è davvero lunga. Ho rivisto attraverso l'autore e le sue misurate parole, che si condensano in motivati giudizi, numerose figure che conobbi nei miei sei anni d'Eritrea: ero allora appena ventenne e di quel particolare mondo d'Africa, compresi gli italiani (vecchi coloniali e nuovi arrivati), avevo tanto da conoscere. Per le lunghe vicende narrate il volume assume per me un notevole valore documentario. Uomini come Giorgio Giacobazzi (ma non solo lui in questa saga) andarono in Africa non sempre consci di ciò che facevano, ma pronti ugualmente a lasciare una traccia onesta del loro passaggio, sempre nel nome dell'impegno personale. Si cercava in Africa ciò che non si poteva trovare nell'Italia povera del tempo. Giorgio, che rividi a Crispiano a metà degli anni settanta (era rientrato a denti stretti dall'Eritrea nel paese dei suoi avi), aveva fatto di tutto in Eritrea, rischiando anche in prima persona. Era passato attraverso l'infausto periodo degli *sciftà* tacitamente accettati dagli inglesi e impuniti negli attacchi violenti ai concessionari italiani negli anni dell'amministrazione britannica, che non fu certo un esempio né di umanità né di cor-

rettezza. Nei tempi della prima occupazione inglese, cioè subito dopo il marzo 1941, Giorgio aveva salvato molti italiani e nativi destinati ai campi di internamento lontano dall'Eritrea. Creò e offrì lavoro, lui che faticava a costruirne uno stabile per sé, a chi gli chiedeva una mano nei momenti difficili. Lo guidava una forza interiore incredibile: temeva per il futuro, ma pensava, come tanti italiani d'Eritrea, che il domani fosse sempre laggiù. Passò da un'attività all'altra con la forza di chi crede sempre nel lavoro onesto (era moralmente un antifascista, ma come per tanti italiani d'Africa anche per lui la politica veniva dopo il lavoro): dalla fornitura di biada per i cavalli dell'esercito alla vigilia dell'attacco all'Etiopia nel 1935 allo sfruttamento della miniera d'oro di Azzegà a qualche chilometro da Asmara. Riguardo a queste ultime, non illuda la definizione di *miniera d'oro*: il pane quotidiano era sudato oltre ogni dire e i guadagni erano stentati. Passò infine alla produzione di olio di semi. Questo era il suo lavoro, quando mi accolse in Eritrea nel 1969. Fino agli ultimi suoi giorni in Eritrea, Giorgio Giacobazzi seppe dare un significato concreto alla sua presenza da ex coloniale: soprattutto sempre stimato ed amato dai nativi.

Se suo padre restò in Asmara fino ai fatti del 1975, quando un attac-

co violento dei fronti di liberazione eritrei causò il rimpatrio di centinaia di italiani, Guido Giacobazzi aveva lasciato l'Etiopia (come accennato) poco prima che quei fatti determinassero per la sua famiglia un nuovo pericolo. In fondo aveva visto giusto. È vero, Guido Giacobazzi viveva ad Addis Abeba e lo Scioa non era l'Eritrea, ma i margini di movimento ed auto-

nia per gli italiani erano ormai ridotti al minimo e l'integrità personale non era più assicurata. Era nata l'Etiopia *marxista-leninista* di Menghistù, ancora nascosta tra le pieghe del *Derg*, ma pronta ad uscire allo scoperto. Probabilmente Guido Giacobazzi aveva già in mente la saga della sua famiglia in Eritrea (*Massimo Romandini*).

CHARLES CATANIA, *Andrea De Bono Maltese explorer on the White Nile (1848-1865)*, Gutenberg Press Ltd., Malta 2000, pp. 257.

Il volume è, come annuncia il titolo, la storia dei movimenti nei territori del Nilo Bianco di Andrea De Bono (Latiff Effendi, per ricordare il suo nome arabo), viaggiatore maltese ormai dimenticato; e dimenticato, rileva l'autore del pregevole studio, anche nella sua Malta dove ben pochi oggi sono in grado di collegare il suo nome ai ripetuti viaggi in un Sudan all'epoca decisamente sconosciuto o noto soltanto ai trafficanti di avorio.

Il libro è nato quasi per caso. Catania racconta nell'*Introduzione* che «many years ago» gli capitò di leggere un libro in maltese in cui si parlava anche di De Bono. Fu allora che ebbe l'idea di rivolgersi

a un giornale locale che lo mise in contatto con un sacerdote appassionato di storia maltese, Dun Salv Bartoli Galea, che nel lontano 1933 aveva pubblicato in italiano un libretto di sole 19 pagine sull'avventurosa vita del viaggiatore. Lo stesso libretto era stato tradotto in inglese nel 1939 dal nipote di Galea.

Queste le origini del lavoro di Catania, il quale sottolinea l'importanza del sacerdote maltese quanto a citazione di fonti («a gold-mine of sources», scrive testualmente nella citata *Introduzione*). Senza quel libretto, insomma, Catania non avrebbe potuto contribuire in modo decisivo alla conoscenza del suo concittadino.

In realtà, lo studioso maltese ha portato a termine un lavoro interessante. Al di là della meraviglia che può suscitare nel lettore un'opera dedicata oggi con tanta

passione ad un personaggio certamente «minore», per di più discusso (come accenneremo), fra i tanti che viaggiarono nel XIX secolo nelle terre meno ospitali dell'Africa Orientale, la lettura del volume porta in sé il riconoscimento che anche uomini come De Bono debbano essere studiati con maggiore attenzione per un'esatta ricostruzione della storia del continente. E la storia di De Bono presenta fatti e personaggi coevi di estremo interesse per lo studioso, perché è anche la storia di altri viaggiatori, mercanti e avventurieri (italiani, francesi, austriaci, greci) che vissero esperienze simili alla sua e il cui ricordo è ormai legato solo a qualche testo specialistico. La storia di De Bono, ancora, è la storia del Sudan dei decenni centrali del XIX secolo: una storia estremamente elementare da un certo punto di vista (gli anni della corsa all'avorio e agli schiavi, ai traffici più o meno leciti e ad altre attività che garantissero agli europei lauti guadagni lontano dagli sguardi delle autorità egiziane che controllavano poco e male solo una parte di quel vasto territorio), ma piuttosto complessa dall'altro, se si cerca di mettere ordine nelle vicende degli stessi decenni per capire come si arrivasse poi alla rivolta mahdista che, dagli anni ottanta, isolò il Sudan per un quindicennio. Di quell'epoca, a tutt'oggi, le ricostru-

zioni più convincenti e documentate per noi restano quelle di Carlo Zaghi che ha dedicato grossi volumi alla storia del Sudan e della presenza degli europei. Basterebbe ricordare, per citare un solo volume, *La via del Nilo* (Editrice Cymba, 1972), che può essere considerato un'autentica miniera di informazioni per lo studioso e in cui De Bono viene definito, a pag. 501, «un intraprendente commerciante» e ricordato per il viaggio e il soggiorno di cinque mesi tra i Beir nel 1851-52.

Nel suo *Uomini verso l'ignoto* (Bagaloni, 1979) Silvio Zavatti scrive di De Bono a pagina 130: «È il primo esploratore del Sudan e l'europeo che giunse più lontano lungo il Nilo prima di Speke e Baker» Poco oltre, Zavatti elenca in bibliografia alcune pubblicazioni di De Bono del 1862 (il maltese aveva allora appena esplorato il Nilo Bianco), un lavoro a lui dedicato da Cora su «Cosmos» del 1878-79, il già ricordato libretto di Galea del 1933 ed un contributo apparso nel febbraio 1940 in «The Geographical Journal» dal titolo *The Maltese explorer; Andrea De Bono*.

Le poche parole di Zavatti, in quella sua piccola enciclopedia bibliografica dei viaggiatori di ogni tempo, hanno però il merito di ricordarci l'opportunità che De Bono ebbe di diventare lo scopritore delle sorgenti del Nilo Bianco a poche

miglia dalle quali egli si fermò, come più volte nel libro ricorda lo stesso Catania rammaricato che il suo connazionale non abbia potuto scoprire «the sources of the White Nile», perdendo appunto «this golden opportunity to cover himself and his small island home with glory».

E' obiettivamente difficile, in questa sede, ripercorrere i lunghi viaggi di De Bono che Catania analizza e annota con molta attenzione. Basterà ricordare che il maltese, uomo di forte tempra ed indubbio coraggio, ben ancorato nell'Africa dei suoi tempi, commerciante di avorio, a capo di flottiglia che navigava attraverso territori praticamente sconosciuti agli europei con frequenti occasioni di scontri armati con le tribù locali, viaggiò al fianco di alcuni suoi connazionali, tra cui il religioso Annetto Casolani, e di molti italiani (tra cui il missionario Angelo Vinco e Giovanni Miani, con il quale giunse nel 1859 alla lontanissima Gondokoro, sede anche di una delle prime missioni cattoliche in Sudan); incrociò sul cammino personaggi più o meno noti (da Baker a Peney, da Léjean a Poncet); fu sul Sobat nel 1855 in una spedizione, molto celebrata anche negli anni seguenti da alcuni geografi (tra cui Almagià), in compagnia di Filippo Terranova; fu quindi sul Nilo Bianco nel 1861 davvero a un pas-

so dalla grande scoperta; fu, comunque, in più parti dell'immenso Sudan fino alla morte avvenuta al Cairo nel 1871, quando stava per compiere cinquant'anni. Dunque, vent'anni di vita irrequieta e grandi movimenti per De Bono in un'Africa che soffriva non poco per il comportamento di un gran numero di avventurieri mal tenuti a freno dal governo egiziano.

E a De Bono si possono imputare colpe specifiche? Ricordiamo che anche lui fu accusato di aver trafficato in schiavi insieme al nipote Amabile Mousù e che ebbe qualche problema con la giustizia in Sudan (l'argomento meriterebbe di essere approfondito), ma fu poi disculpato dalle autorità egiziane. Catania confessa di aver accantonato le sue ricerche per diversi anni, quando scoprì che il suo connazionale era stato accusato di traffico di schiavi. Probabilmente tra coloro che affiancarono De Bono nell'anarchia sudanese del tempo più di qualcuno praticò l'infame commercio. Sta di fatto che dall'intera questione l'immagine di De Bono esce con qualche riserva, come accade per molti europei impegnati a lucrare in Africa Orientale.

In ogni caso, De Bono resta una figura interessante in quel panorama storico che Catania restituisce al lettore con un'attenta ricostruzione. Il volume manca, sem-

mai, di indici analitici che sarebbero risultati molto utili e le riproduzioni di immagini e documenti sono piuttosto modeste per qualità. Ma ciò che conta è che la ricer-

ca ci presenti con contorni sicuramente più definiti un personaggio finora decisamente poco noto (*Massimo Romandini*).

FRANCO GIANNANTONI, *La notte di Salò (1943-1945). L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, voll. 2, Arterigere, Varese 2001, pp. 980.

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 Mussolini fu messo in minoranza al Gran consiglio del fascismo, su un ordine del giorno che suonava sfiducia nei suoi confronti. Il giorno seguente il duce fu arrestato, per ordine del re, che diede al maresciallo Badoglio l'incarico di formare un governo di militari e tecnici. Il 28 luglio Badoglio dichiarò sciolto anche il partito fascista, ma la guerra continuava comunque al fianco dei tedeschi. L'8 settembre tutti i vertici dello Stato italiano furono paralizzati, l'esercito italiano si sfasciò, Badoglio proclamò l'armistizio.

La caduta di Mussolini significò anche la caduta del fascismo, ed un suo ultimo e disperato tentativo di sopravvivere fu la nascita del nuovo Stato fascista, il 27 settembre 1943, la Rsi, Repubblica Socia-

le Italiana, con capitale nella cittadina di Salò. Contemporaneamente sorse anche il Partito repubblicano fascista.

Da una vasta ed inedita documentazione, anche fotografica, raccolta dal giornalista e scrittore Franco Giannantoni emerge duramente la realtà di una Repubblica «fantoccio» ostaggio del tedesco, nella quale il fascismo mostrò i suoi lati peggiori. I documenti stessi ci fanno pensare alle «nostre responsabilità in tanti silenzi e connivenze».

Franco Giannantoni, autore di numerose opere di ricerca storica, ha condotto una nuova ed accurata indagine sull'occupazione nazifascista della provincia Varese (1943-1945), città che, in tempo di guerra, era strategicamente decisiva per la sua collocazione geografica e per la rilevanza dell'impianto industriale. Il frutto del suo lavoro è un libro-documento, che ci racconta dei 600 giorni di Salò. L'opera è formata da due volumi, divisi in dieci capitoli, contenenti importanti documenti, per certi versi unici, ordinati

cronologicamente e visionati con accuratezza. Ogni capitolo è preceduto da un breve saggio introduttivo. Infine l'opera comprende un'appendice ed è arricchita da una serie di tavole fotografiche.

I documenti che compongono l'opera, e che appaiono nella loro versione originale, provengono, in buona parte da «Villa Triste» di via Dante, sede dell'Ufficio politico della Guardia nazionale repubblicana (Upi-Gnr), altri si riferiscono alla Prefettura, alla Questura di Varese, alla XVI<sup>a</sup> Brigata Nera Dante Gervasini, all'8<sup>a</sup> Legione e al 609° Comando provinciale della Gnr, alla Polizia Africa Italiana (con sede a Busto Arsizio), ai Commissariati di pubblica sicurezza del territorio provinciale, all'Arma dei Carabinieri, al 15° Comando Militare provinciale, al 73° Distretto militare, alla Federazione del Partito fascista repubblicano, ad altri istituzioni ed organismi minori e periferici. Il tema del fuoriuscitismo in Svizzera è trattato sulla base di alcune carte provenienti dall'Archivio federale svizzero di Berna e la fucilazione del partigiano Pietro Pagliolico sulla base degli atti della Corte d'Assise, sezione speciale di Varese e della Corte d'Assise di Appello di Perugia.

Gli eventi si muovono a ritmo incalzante sul territorio, che vive intensamente momenti come il governo autoritario di Badoglio, il

doloroso armistizio dell'8 settembre, la fuga dei civili e dei militari in Svizzera, l'assalto partigiano al Monte San Martino, i primi caduti per mano dei GAP, i tradimenti, lo spionaggio militare, le collaborazioni dei Podestà per la compilazione degli elenchi (ad ogni nominativo è presente la rispettiva residenza) degli ebrei e dei comunisti, la fucilazione dei partigiani, il «bando Mussolini», la repressione degli scioperi della classe operaia, le deportazioni dei lavoratori in Germania, l'arresto del Comitato democristiano, l'agguato contro la 121<sup>a</sup> brigata Garibaldi «Walter Marconi», l'eccidio della «Gera» per opera della Scuola allievi ufficiali della Gnr, la resa del 25 aprile, l'esecuzione dei gerarchi.

Nell'estate del 1944 il fascismo repubblicano varesino mutò d'improvviso i tratti del proprio volto, accentuando il suo carattere repressivo, con la militarizzazione del partito, la costituzione delle Brigate Nere e con la crescita dell'attività militare, diretta soprattutto alla repressione dell'attività partigiana. In quegli anni Varese conobbe anche il dramma e le pature della repressione antisemita.

Nel cuore dell'opera - che dispensa momenti di commozione, paura e anche qualche sorriso - al lettore viene da chiedersi che cosa avrebbero significato storicamente i migliaia di altri incartamenti

e documenti bruciati nell'aprile del 1945 dagli ufficiali e militi fascisti. Altri erano andati distrutti nel luglio del 1943 per opera di gruppi di dimostranti che, nella sede del Fascio, si erano impossessati dei documenti per bruciarli in mezzo alla strada e nelle pubbliche vie. Allora anche le insegne lungo le strade dedicate ai fascisti furono rotte o sostituite. Ma la storia non si fa con i se. Quanto è raccolto nei due volumi di Giannantoni ci aiuta a capire e comprendere una lunga e complessa guerra e la «crisi dell'idea di patria», che - stando a quanto ci ha insegnato Galli Della Loggia - forse è la sua più pesante eredità.

Nell'ottobre del 1943 il Partito repubblicano fascista si trova non solo nelle condizioni di dover conquistare la massa, ma anche di nominare alle cariche direttive persone di indiscussa probità, per evitare futuri discrediti. Alla data 31 ottobre 1943, come si legge dai documenti, gli iscritti al PRF presso la Federazione locale di Varese erano circa 600, ma la massa operaia dava del filo da torcere ai fascisti. Testimoni ne sono gli scioperi del dicembre 1943 - gennaio 1944, del marzo 1944 e dell'aprile del 1945. Le proteste dei lavoratori furono aperte dichiarazioni di denuncia politica, pagata con la deportazione nei campi di sterminio.

Durante i 600 giorni dell'occupazione tedesca, Varese fu anche triste teatro della caccia agli ebrei. Nell'autunno del 1943 centinaia di persone furono arrestate mentre tentavano di raggiungere il confine con la Svizzera. Dal registro-matricola del Carcere giudiziario di Varese possiamo conoscere chi eseguì gli arresti di cui il primo porta la data 11 ottobre 1943. Gli ebrei furono perseguitati e arrestati anche nel cuore della città, ed una volta espropriati dei propri averi - possiamo leggerne una lista precisa nei documenti della Prefettura di Varese - erano mandati nei campi di sterminio. L'ordine di polizia n.5 del 30 novembre 1943 (p. 261) avvisò che tutti i beni mobili ed immobili dovevano essere sottoposti ad immediato sequestro, e tutti gli ebrei dovevano essere inviati in «appositi campi di concentramento».

Giannantoni si occupò già in passato della ricostruzione della repressione antisemita, ma si deve sottolineare l'importanza della nuova documentazione che rivela quali sono stati i collaboratori dell'attività repressiva: collaborarono non solo polizia, carabinieri, Guardia nazionale repubblicana, ma anche i podestà, che compilarono e trasmisero alla locale questura l'elenco di tutti gli ebrei residenti nei rispettivi paesi, utilizzando i dati del censimento del 22 agosto



1938. Per capire il fenomeno dell'esilio, non solo della popolazione ebrea, basterà dare una veloce occhiata all'elenco dei cittadini residenti in provincia di Varese rifugiatesi nella Confederazione Elvetica dopo l'8 settembre 1943, proveniente dall'Archivio federale svizzero di Berna.

Le pagine centrali del libro sono dedicate alla Resistenza varesina, che si dovette misurare con un territorio ricco di montagne che impedivano un'efficace guerriglia, ma dalle pagine che possiamo esaminare, e che sottolineano le loro gesta, comprendiamo che il nemico fu seriamente impegnato a contrastare la forza partigiana. Nel primo volume, al terzo capitolo, si raccontano la tragica esperienza della battaglia di San Martino, che diede impulso poi alla Resistenza locale, e le azioni del gruppo partigiano «Regio Esercito – 5 Giornate del San Martino». Si trattava di oltre centocinquanta ufficiali e soldati e anche civili, installati in fortificazioni sul monte, con rifornimenti di viveri per oltre due mesi. Il quaderno degli appunti del colonnello Carlo Croce porta le generalità e gli indirizzi dei nomi dei combattenti e dei suoi più diretti collaboratori. Dalle cifre fornite dalla ricostruzione del comandante del gruppo si può trarre un bilancio della tragica battaglia. Un importante carteggio apre una delicata

pagina, e per certi misteriosa, sulle ultime ore di vita dell'ufficiale italiano. Sembra strano, secondo le affermazioni di Giannantoni, che un uomo come Croce, impegnato in una missione estremamente pericolosa, avesse con sé una vasta raccolta di documenti che avrebbero potuto, nelle mani del nemico, far iniziare una serie di azioni repressive. In ultimo il verbale dell'interrogatorio del partigiano Gianfranco Corradi, tre pagine e mezzo dattiloscritte, nelle quali l'uomo dichiarò d'essere partigiano e rivelò i nomi dei suoi compagni.

Scorrendo le pagine si legge dell'assalto alla polveriera militare Induno Olona, che procurò un grosso quantitativo di esplosivo, fino ad arrivare alla vicenda umana e politica del maggiore Aldo Pomati (il «maggiore Torricelli»), comandante della formazione partigiana «San Giorgio», in contatto con i maggiori esponenti della Resistenza varesina e del Sim Badogliano, e che, arrestato dai fascisti il 19 marzo 1944, passò dalla loro parte dei nazifascisti, morendo infine giustiziato con l'accusa di tradimento, con un processo istruito dal Tribunale interdivisionale Cusio-Verbano-Ossola-Valesia.

Di grande valore testimoniale è anche il documento che descrive l'arresto e la fucilazione di un partigiano di 34 anni, Pietro Pagliolico, di mestiere falegname, comandan-

te militare del «Gruppo Ayas», sorpreso con le armi in pugno a due passi dal confine italo svizzero, e caduto gridando «Viva l'Italia libera». Nel rapporto che il tenente dei carabinieri di Luino, Federico De Feo, inviò alla Questura di Varese e al Comando provinciale della Gnr si legge che il Pagliolico, sorpreso armato di una Beretta Calibro 9, carica di 9 colpi, fu fucilato la sera dell'8 marzo 1944. Gli ufficiali presenti all'esecuzione che spararono i colpi dei loro fucili sul Pagliolico, furono poi ritenuti tutti colpevoli dalla sentenza dell'8 gennaio 1946 della Corte d'Assise.

Nel libro non è trascurata neppure la pagina del reclutamento dei lavoratori per la Germania. L'8 marzo 1944, il capo della provincia Mario Bassi, rappresentante ufficiale del governo di Salò nel territorio di Varese, ordinò il reclutamento di mano d'opera italiana da inviare oltre confine. L'ordine si trasformò in una vera e propria caccia all'uomo, che colpiva le classi povere, contadini, operai, pensionati, qualche studente e a volte antifascisti. Il 18 marzo 1944 il Commissario federale Sandro Mazzeranghi organizzò una colossale retata nelle strade di Busto Arsizio, facendo rastrellare cinquanta persone da trasferire immediatamente. Tra questi erano ele-

menti «indesiderabili», tra cui «vagabondi abituali dediti alla borsa nera», giocatori d'azzardo e individui che a giudizio dei fascisti svolgevano attività «antinazionale».

Col passare del tempo e con i risvolti della guerra, il clima attorno alla Rsi, di indifferenza e di aperto dissenso, si aggravava sempre più. Migliaia erano gli sfollati dalle altre province. I salari erano sempre più bassi mentre i prezzi al mercato nero salivano alle stelle. Gli elementi industriali finanziavano i partigiani, sempre più attivi sulle montagne, e l'attività del clero era ostile alla Rsi. Si attendeva inoltre da Sud un rapido arrivo degli anglo-americani.

La rete spionistica della Rsi si mise in movimento, si iniziò a frequentare ogni luogo ove si pensava che il nemico si annidasse. Da qui le delazioni pubbliche e private, del nucleo politico investigativo della Gnr, dei Commissariati della Pubblica sicurezza, del partito, centinaia di relazioni, scritte con linguaggio burocratico, non sempre omogenee.

Le ore della Liberazione furono poi festeggiate con gioia ma le eredità e le ferite di una tragica, dispendiosa e lunga guerra rimangono ancor oggi nei sentimenti e nella mente di molti (*Olivia Teragni*).

MIRCO DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 275.

La guerra è davvero finita con il ritiro delle truppe tedesche dal territorio italiano? Tutto ciò che avvenne dopo si svolse in un clima di giustizia?

Queste sono alcune delle domande a cui Mirco Dondi, in questo suo libro, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cerca di rispondere.

Gli sconvolgimenti portati dalla guerra avevano lasciato una popolazione stremata che lavorava e si adoprava, a fatica, per tornare alla normalità. Per arrivare a questo era però necessario giudicare e punire i responsabili e gli esecutori di quella violenza che «per anni era andata ben oltre la necessità bellica».

Innanzitutto bisognava distinguere tra chi aveva ricoperto le più alte cariche del governo fascista, che sarebbe stato giudicato dall'Alta Corte di giustizia a Roma, e chi, a livello locale, doveva presentarsi di fronte alle Corti straordinarie d'Assise che erano sottoposte al diretto controllo delle forze politiche antifasciste. Inoltre in diverse città si costituirono dei Tribunali militari di guerra, autorizzati dagli alleati.

Spesso i tempi con cui venivano eseguiti i processi però erano lunghissimi per le interminabili procedure. Inoltre il necessario lavoro di ricerca e di raccolta di informazioni e testimonianze spesso risultava impreciso e contraddittorio, per cui tornava più facile archiviare il caso non soddisfacendo la diffusa voglia di giustizia che si poteva cogliere dall'enfasi e dalla violenza di quei civili che, immediatamente dopo la liberazione, si erano riversati nelle strade alla caccia dei fascisti i cui corpi erano stati in qualche caso esposti sulle piazze.

Era comunque prevedibile che si sarebbe assistito anche ad una crescita considerevole del fenomeno generico della violenza, che sempre si lega al passaggio da una situazione di guerra ad una di pace. Molto spesso bande organizzate di ragazzini si davano alla malavita, compiendo furti e rapine o addirittura sequestri di persona. Fortissimo e diffuso era il disagio sociale, a volte determinato dalla perdita di uno o entrambi i genitori durante la guerra e da una sorta di «ritorno allo stato di natura dove sembrava vigere la legge del più forte», dovuto alla scarsa presenza nei primi mesi delle istituzioni e dello Stato.

Il meccanismo che scattava nell'interiorità di molti, nei giorni successivi alla fine delle ostilità, era

la sostituzione del nemico pubblico e ufficiale con quello privato e allora l'obiettivo comune lasciava il posto all'interesse personale. La scelta dell'illegalità appariva poi a molti come la soluzione migliore dal momento che permetteva facilmente ottimi guadagni.

I delinquenti provenivano dalle più disparate situazioni: erano fascisti, angloamericani, disertori, tedeschi, partigiani e persino tutori dell'ordine. Spesso erano mischiati gli uni con gli altri senza che contassero le differenze politiche. Ognuno faceva «gli affari propri». L'incapacità delle forze dell'ordine a fronteggiare la situazione contribuiva ad accrescere il fenomeno e a lasciare impuniti i responsabili.

Tra il 1945 e il 1948, in tutta la penisola, iniziarono infine ad affiorare lotte a livello politico e sociale. La contrapposizione tra fascisti e antifascisti finì con il diventare la contrapposizione tra cattolici e comunisti e la base rivoluzio-

naria di questi ultimi accresceva sempre più il loro isolamento anche a causa della politica contro «il pericolo rosso» fatta dalla Dc. Quindi ad una violenza perpetuata dal conflitto vero e proprio si passò ad un'altra violenza tutta interna agli organi dello stato.

Cosa è rimasto nella memoria di quegli anni?

La mancanza di chiarezza creata intorno alle morti dell'immediato dopoguerra ha permesso per anni di interpretare la violenza dell'ultimo antifascismo come cieca e feroce vendetta e ha dato la possibilità agli «scandalizzati» di travisare il ruolo che ha veramente avuto la Resistenza. Il percorso seguito da Dondi, che ha fatto propria la lezione di Pavone considerando la vicenda resistenziale nel suo triplice aspetto di guerra patriottica, ma anche guerra civile e di classe, consente di fare un notevole passo in avanti sul piano della comprensione di quanto allora è accaduto (*Alessandra Prati*).

ALFIO CARUSO, *Italiani dovete morire*, Longanesi, Milano 2000, pp. 312.

Settembre 1943: la divisione Acqui di Cefalonia, all'indomani dell'armistizio, si trova abbandona-

ta a se stessa, in balia della Storia. Gli ufficiali italiani, pur ignorando il generale disorientamento che colpì tutto l'esercito, percepirono nettamente il senso di abbandono che trapelava dal comunicato di Badoglio, e il loro comandan-

te, generale Gandin, fu in quei giorni il generale più solo al mondo.

Doveva scegliere, faccia a faccia con la propria coscienza, «tra il cuore, che gli dice che una divisione non cede le armi, e la ragione, che gli dice che è follia pura andare contro i tedeschi». E Gandin non decide, lasciando così passare una settimana in trattative con i tedeschi e sotterfugi tattici, continuando a sperare in un colpo di scena o nell'aiuto della madrepatria. Decidono per lui i suoi soldati, inizialmente divisi tra chi voleva cedere le armi e rientrare in patria e chi voleva combattere il «nemico di sempre, l'odiato Austriaco», contro cui si lotta dal Risorgimento.

Chiamati a dover scegliere tra la vita e l'onore, gli 11.700 «figli di mamma» agli ordini del generale Gandin scelgono l'onore, certi che la Acqui e il suo destino occupino la mente degli alti comandi: «in fondo Brindisi dista solo tre ore di volo», chi non partirebbe alla svelta per portare aiuto a «undicimila fratelli in difficoltà»? Quel 9 settembre nessuno.

Ma tra gli italiani, fiduciosi in un intervento degli Alleati e nella netta superiorità numerica, prevale «il partito del sì alla lotta» e tra le file dell'esercito riecheggia, più ossessivo che nei giorni precedenti, il motto dell'Arma: «si cade ma non si cede».

La divisione Acqui scrive una

delle pagine più nobili dell'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale, un «privilegio» costato 9.406 morti, di cui oltre 1.300 caddero durante i combattimenti, tutti gli altri furono passati per le armi dopo la resa o, fatti prigionieri, scomparvero in mare a bordo di tre navi che urtarono delle mine.

In quelle ore disperate, tra bombardamenti e pallottole che «sembra che abbiano il nome e il francobollo», la domanda che ognuno pone all'altro è una sola: «Ma perché i nostri non arrivano? Perché gli Alleati ci lasciano a marcire qui?». I «nostri» non arrivano, ad eccezione di un unico tentativo peraltro fallito, perché gli Alleati non vogliono, e gli Alleati non vogliono perché Roosevelt teme di turbare Stalin dando via libera a Churchill per l'invio di un contingente a Cefalonia.

«Dunque *sorry* per quei bravi ragazzi della Acqui: non li dimenticheremo, ok?»

In quei giorni dell'ira i tedeschi disposero a piacimento dell'esistenza altrui, calpestando ogni codice di comportamento, civile, umano e militare, e «a Cefalonia vivere o morire diventò un'estrazione alla lotteria della buona o della cattiva sorte». Lo spietato furore germanico, che vide prigionieri italiani fucilati per ore di seguito, ammicchiati in una sala per

giorni senza acqua né cibo, si edulcora nei documenti ufficiali in frasi neutre, si bluffa sui numeri, si parla di disposizioni ricevute: i tedeschi sono perfettamente consci di aver compiuto una strage ingiustificata, falsificano le carte per non pagarne l'eventuale prezzo. Gli italiani *male fecerunt* a ribellarsi, sono traditori, meritano la morte.

E morte avranno, gli 11.700 «figli di mamma» di Gandin, chi eroicamente, chi piangendo, chi con l'arma in pugno e chi, presentandosi davanti al plotone di esecuzione tedesco, cantando la più bella canzone del 1915-18, «quella che i ragazzi del '99 intonavano marciando verso il fronte: «il Piave

mormorò: non passa lo straniero».

Ancora oggi, quando vedono alzarsi da qualche parte una colonna di fumo, i vecchi dicono: «È la divisione Acqui che sale in cielo».

Eppure quello di Cefalonia sembra essere un sacrificio dimenticato da molti, forse perché le ideologie ne rimasero fuori, e nessun partito levò la propria voce a ricordare la divisione Acqui.

Così conclude Alfio Caruso, che ha ricostruito la tragica sequenza di quelle giornate con rigore storico e appassionata partecipazione personale, in un libro a tratti commovente, che fa luce su una pagina di storia che non merita il silenzio (*Serena Groppelli*).

Angelo Del Boca

## Omaggio al comandante Fausto Cossu

Il 10 gennaio 1944 un gruppo di carabinieri al comando del tenente Fausto Cossu raggiungeva la località dell'Alzanese, presso Groppo di Piozzano, nell'alta val Luretta, dove Remigio Albasi e i suoi fratelli avevano da qualche settimana costituito una piccola banda di partigiani. Dall'incontro tra Fausto e Remigio doveva nascere, fra molte peripezie e difficoltà, una tra le formazioni più cospicue e combattive, la 1° Divisione GL Piacenza.

Sardo, laureato in giurisprudenza presso l'Università di Sassari, tra i primi nel difficile concorso per ufficiali dell'arma dei carabinieri, con una buona esperienza accumulata prima presso la tenenza di Pola e poi, nel 1941, durante l'invasione della Jugoslavia, dove apprendeva le tattiche del movimento partigiano guidato dal croato Josip Broz Tito, Fausto Cossu arrivava nel Piacentino con una somma di conoscenze che si riveleranno preziose quando deciderà di creare all'Alzanese un centro di resistenza al nazi-fascismo. Ma Cossu non era soltanto l'uomo giusto, per le esperienze acquisite, per alzare la bandiera della rivolta nella val Luretta e poi in val Trebbia e in val Tidone. Egli possedeva anche le doti del capo e quel carisma che è essenziale specialmente in una guerra per bande, dove non contano tanto i gradi, quanto l'esempio, la capacità di trascinare gli uomini, di farne dei buoni combattenti.

Uomo di legge, educato a rispettarla con assoluta intransigenza, Fausto Cossu è stato da alcuni testimoni considerato persino un «duro», un capo implacabile in talune situazioni (facciamo riferimento soprattutto alle vicende che hanno portato allo scioglimento della banda Piccoli), che potevano offrire, del movimento partigiano, un'immagine fosca, degenerativa.

Fausto non poteva assolutamente accettare che si gettasse del fango sugli ideali della resistenza, perché c'era il rischio che l'opinione pubblica finisse per porre sullo stesso piano i partigiani e i fucilatori nazi-

fascisti. Per questo l'uomo di legge applicò la legge sino alle sue estreme conseguenze. Con il risultato che nelle valli del Piacentino soggette alla giurisdizione della Divisione Piacenza, non si verificò più alcun atto criminoso, nessun episodio che potesse in qualche modo delegittimare il movimento di resistenza.

Questa inflessibilità nell'applicazione della legge avrebbe avuto i suoi riflessi positivi anche un anno dopo, al momento dell'insurrezione generale. Mentre in alcune province dell'Emilia Romagna la gioia per la restaurata libertà sarebbe stata in parte offuscata da numerose esecuzioni sommarie, in provincia di Piacenza e in particolar modo nella zona occupata dai partigiani di Fausto, il numero dei fascisti uccisi nei giorni della liberazione, per vendetta e non in combattimento, fu estremamente basso.

Nella primavera del 1944 al nucleo iniziale del tenente Cossu si associavano due brigadieri dei carabinieri, che avranno ruolo importante nella formazione della futura Divisione: Giovanni Trebeschi, che prima comandava la stazione di Pianello, e Paolo Araldi, evaso dalle carceri di Parma e futura medaglia d'oro alla memoria<sup>1</sup>. L'arrivo all'Alzanese non soltanto di carabinieri, ma anche di molti giovani che si rifiutavano di rispondere alla chiamata alle armi del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, e di operai che abbandonavano gli opifici di Piacenza, suggeriva a Fausto a metà giugno del 1944, di cambiare le strutture della «Compagnia Carabinieri» e di costituire i circa 300 uomini affluiti in montagna in una Brigata, alla quale veniva dato il nome di «Brigata Giustizia e Libertà», che ben sembrava sintetizzare il programma ideale del movimento patriottico.

Alla fine di giugno, dopo l'insuccesso dei bandi di Graziani, l'afflusso verso la montagna di nuove reclute aumentava in maniera considerevole, tanto che la Brigata GL poteva ormai contare su 600 uomini, che venivano ripartiti nei distaccamenti dell'Alzanese, di Groppo, Scarniago, Rocca d'Olgisio, Barberino e Bocché. Sicché il movimento guidato da Fausto era ormai presente nelle tre vallate del Trebbia, del Tidone e del Luretta, e costituiva un forte richiamo per tutti quelli che non potevano sopportare un'Italia dominata ed umiliata dai nazisti e dai loro comprimari repubblicani.

In questo inizio d'estate, mentre la Brigata GL aumentava la sua attività di guerriglia con audaci colpi di mano sui convogli che transitavano sulla via Emilia e sulla statale 45, due arterie di fondamentale importanza per i rifornimenti alla Linea Gotica, Fausto Cossu rivelava



anche di possedere doti di abile organizzatore nel fornire alla Brigata le strutture e i mezzi necessari per poter vivere, operare con efficacia, presidiare un territorio sempre più vasto. La struttura della formazione era articolata in quattro sezioni: il Comando, l'Intendenza, il Servizio sanitario e la Formazione morale e politica. Nella scelta degli uomini Fausto era dotato di un sicuro intuito, ma era anche favorito dal fatto che disponeva di personaggi di eccezionale livello. Ad esempio, affidava la direzione del servizio sanitario al dottor Rinaldo Laudi, che, un tempo aiuto del celebre Dogliotti, era un medico di grande umanità e capacità, e avrebbe sacrificato anche la vita per venire in soccorso agli altri<sup>2</sup>.

Il 7 luglio 1944 il territorio presidiato dalla Brigata GL si ampliava con la liberazione di Bobbio, capoluogo della val Trebbia. E mentre Fausto si rivolgeva alla folla dal balcone del palazzo municipale, il prefetto di Piacenza, Alberto Graziani, che aveva chiamato al telefono il Commissario di Bobbio per avere notizie della città, poteva ascoltare all'apparecchio direttamente la voce del capo partigiano. Si può immaginare con quale rabbia ed indignazione!

Il continuo afflusso di nuovi patrioti induceva Fausto a cambiare ancora una volta la struttura della sua formazione. In agosto, infatti, nasceva la «Divisione Giustizia e Libertà», articolata prima su cinque brigate, poi su sette. La Divisione, che in settembre raggiungeva la forza imponente di 4 mila uomini, presidiava ormai quasi interamente tre valli, da Pianello a Borgonovo, da Piozzano a Gazzola, da Bobbio a Rivergaro. Una presenza che i nazi-fascisti non potevano sopportare a lungo e che cercavano di eliminare con l'assalto del 30 luglio contro la Rocca d'Olgisio e con il rastrellamento del 22 settembre, entrambi falliti.

Ma Fausto Cossu, che il 27 agosto aveva dovuto con rammarico ordinare l'abbandono di Bobbio, era consapevole che, per ragioni strategiche e di prestigio, le forze nazi-fasciste erano obbligate a tentare un'ultima, poderosa azione per rendere sgombra la Val Trebbia. Il 20 ottobre Fausto convocava ad Agazzano i comandanti della brigata e di distacco autonomo per informarli dell'imminente pericolo. L'attacco avversario - secondo le notizie pervenute al servizio informazioni della Divisione - sarebbe stato possibile ogni giorno a partire dal 10 novembre. E infatti il 23 novembre 1944 un'intera divisione, la 162<sup>a</sup> Divisione Turkestan, sferrava un'offensiva su di un fronte di oltre trenta chilometri, esercitando la maggior pressione contro la 2<sup>a</sup>, la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> brigata, a nord e a nord-ovest del corso del Tidone. E anche se la prima giornata di combattimenti si chiudeva con un bilancio nettamente favorevole ai

partigiani, che causavano ai nazi-mongoli 200 fra morti e feriti, il fronte dei patrioti non avrebbe potuto reggere a lungo la pressione degli avversari, che disponevano di artiglierie, carri armati, e che potevano mettere in campo sempre forze fresche<sup>3</sup>.

Nella serata del 24 novembre, il comandante Fausto, «sentito il parere di alcuni comandanti di Brigata, tenuto conto che le forze avversarie erano decisamente superiori per numero e per mezzi [...], e che i nostri patrioti avevano pressoché esaurite le munizioni [...], ordinava uno sganciamento profondo fuori del fiume Trebbia assegnando a ciascuna Brigata un obiettivo sulla destra del fiume onde stabilire una terza linea»<sup>4</sup>.

La 7<sup>a</sup> Brigata Alpini, al comando di Italo Londei, cercava di trattene-re le masse mongole tra Pecorara e il Monte Penice, ma il 27 novembre doveva ritirarsi e ripiegare su Bobbio, mentre la 3<sup>a</sup> Brigata, che aveva resistito tre giorni all'imbocco della val Trebbia, era costretta a retrocedere. La battaglia decisiva si combatteva il 28 novembre fra Peli e Coli. Quattro brigate partigiane sostenevano per un'intera giornata l'urto dell'avversario, che lanciava attacchi alla baionetta ed era protetto da un uragano di fuoco. Al tramonto, i patrioti giellisti, per evitare di essere accerchiati, si ritiravano combattendo lungo la valle del Perino, per portarsi al passo del Cerro, dove il 30 novembre i superstiti della Divisione GL, al comando dello stesso Fausto, organizzavano l'ultimo e disperato tentativo di resistenza.

Dopo lo scontro al passo del Cerro si chiudeva l'attività della Divisione GL. Essa cessava di esistere come unità organica e avrebbe ripreso ad agire soltanto nel febbraio del 1945. Ciò non significava che si fosse battuta male, come qualche storico dilettante e malevolo ha scritto<sup>5</sup>. A smentirlo clamorosamente sono gli stessi avversari. Nel *Diario di Guerra* della 14<sup>a</sup> Armata tedesca si parla, ad esempio, «della resistenza ostinata» dei partigiani giellisti sulle prime alture della val Tidone<sup>6</sup>. E più avanti, nel *Diario*, si legge: «Un altro gruppo d'assalto ha operato una puntata da Bobbio verso sud-est ma andava ad urtare contro l'ostinata resistenza nemica»<sup>7</sup>. Va anche detto che l'aver sopportato, per otto giorni, l'intero peso di una divisione d'assalto tedesca è già un fatto che travalica i compiti assegnati ad una formazione partigiana, creata essenzialmente per operare sabotaggi, imboscate, fulminei colpi di mano.

Ad aggravare la situazione, a rendere ancora più drammatico il crollo della divisione partigiana, era lo stato di salute di Fausto, colpito da una broncopolmonite subito dopo il combattimento al passo del Cerro.

Per qualche giorno si temette per la sua vita. Poi il Comandante trovò rifugio nel castello di Grazzano Visconti, dove, peraltro, non si poteva parlare di sicurezza assoluta perché in un'ala del castello erano alloggiati alcuni ufficiali tedeschi. Per alcune settimane Fausto fu lontano dai suoi uomini, che cercavano di sopravvivere nei rifugi più precari sulle montagne coperte di neve.

La ripresa delle attività di guerriglia avveniva soltanto a febbraio, dopo il disgelo. Fausto Cossu riprendeva le redini della formazione rivolgendo ai partigiani superstiti un caldo appello, che diceva: «Usciti dalle durissime prove del recente rastrellamento, continuiamo la lotta per la liberazione completa, da combattere con le virtù proprie del soldato, prima fra tutte lo spirito di disciplina»<sup>8</sup>. In una relazione inviata in febbraio al CLN di Milano, Fausto faceva il punto della situazione: «L'organizzazione si è sviluppata improvvisamente perché la maggioranza degli uomini è ritornata ai reparti e le armi erano in larga parte occultate»<sup>9</sup>.

Bobbio veniva rioccupata il 3 marzo 1945 e nello stesso mese i partigiani giellisti prendevano possesso delle posizioni già presidiate nell'estate precedente. Il 15 aprile si combatteva a Monticello di Gazzola, contro 500 militi delle SS italiane e della «Leonessa», una violentissima battaglia durante la quale il nemico subiva la più clamorosa delle sconfitte, che già preannunciava la fine della repubblica fantoccia di Mussolini. Il 25 aprile, infatti i partigiani della 1<sup>a</sup> Divisione Piacenza (questo era il nuovo e definitivo nome della formazione) lasciavano le loro posizioni collinari per scendere in pianura e stringere d'assedio Piacenza d'intesa con le altre due divisioni piacentine. Il 28 aprile, dopo aspri combattimenti, il capoluogo della provincia veniva liberato mentre le campane della città suonavano a stormo. La guerra era finita.

All'indomani della liberazione, per i meriti acquisiti durante la guerra partigiana e per le sue spiccate qualità di uomo di legge, Fausto Cossu veniva nominato questore di licenza. Concluso l'incarico, non lasciava la città che aveva concorso a liberare. Dopo l'esame di procuratore sostenuto brillantemente a Genova, entrava nello studio piacentino dell'avvocato Minoia. Qualche anno dopo avrebbe aperto uno studio legale in proprio, che avrebbe gestito per mezzo secolo, sino a cinque anni fa.

Questo è l'uomo che oggi Bobbio e i Comuni della val Trebbia festeggiano. Il comandante partigiano che cinquantasette anni fa, esattamente il 7 luglio 1944, entrava in Bobbio, prima città dell'Italia del Nord liberata dai partigiani, e da questo stesso municipio rivolgeva alla folla

l'invito «a collaborare attivamente per la rinascita della città e a non disperdere le proprie energie nell'euforia della vittoria»<sup>10</sup>.

Noi, oggi, vogliamo dire al comandante Fausto che gli siamo grati per ciò che ha fatto sotto il profilo militare, ma gli siamo anche grati per quelle parole di incitamento e di speranza che ha pronunciato qui, cinquantasette anni fa, in un giorno radioso che già preannunciava la liberazione totale del Paese.

A nome di tutti, grazie comandante Fausto.

**Angelo Del Boca**

## Note al testo

<sup>1</sup> Tradito da un informatore dell'UPI di Piacenza mentre organizzava un'imboscata al prefetto Graziani, Paolo Araldi veniva catturato e subito fucilato nel cimitero di Piacenza. Era il 7 febbraio 1945.

<sup>2</sup> Mentre correva per assistere il tenente Inzani, ferito a Canadello, nell'alta val Nure, il dottor Laudi veniva catturato da una pattuglia mongola e in seguito chiuso nelle carceri di Piacenza. Della sua fine tragica non si hanno notizie. Il suo corpo non è mai stato ritrovato.

<sup>3</sup> Si veda: SANDRO CARBONCHI, *Relazione storica sulla organizzazione la dislocazione e l'attività della 1° Divisione Piacenza*, 30 agosto 1945, in Carte Marco Roda, conservate presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> Si veda, ALBERT R. MATERAZZI, GIAMBATTISTA LAZAGNA, *Americani dell'OSS e partigiani nella Zona operativa ligure*, Quaderni della FIAP, n. 55, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 1993.

<sup>6</sup> Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg, *Kriegstagebuch nr. 5 des A.O.K. 14*, Führungsabteilung 1° ottobre 1944-31 dicembre 1944, p. 237, RH 20-14/49.

<sup>7</sup> Ivi, p. 245.

<sup>8</sup> Cit. in GIUSEPPE BERTI, *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina*, Volume II, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, TEP, Piacenza 1980, p. 406.

<sup>9</sup> Ivi, p. 407.

<sup>10</sup> Ivi, p. 388.

## Vittorio Anelli confermato alla presidenza dell'Istituto

Il 27 giugno 2001 si è tenuta l'assemblea triennale per rinnovare le cariche sociali, ossia i sei membri elettivi del Consiglio direttivo dell'Istituto nonché il collegio dei revisori dei conti. I soci presenti o deleganti hanno espresso la loro preferenza per Gianna Arvedi, Pier Giuseppe Ranza, Mirella Bernini, Vittorio Anelli, Mario Cravedi e Felice Ziliani. Del collegio sindacale fanno parte quali effettivi Annamaria Fellegara, Marco Arcelli Fontana, Marcello Spigaroli e quali supplenti Adele Belizzi e Gisella Zilocchi. Come auspicato da più parti, il nuovo Consiglio conta tre rappresentanti del mondo della scuola e due delle associazioni partigiane, che si aggiungono ai membri di diritto, Gian Paolo Bulla (Archivio di Stato di Piacenza), Dario Squeri (Provincia di Piacenza), Gianguido Guidotti (Comune di Piacenza), Massimo D'Obici (Ministero Difesa), Alberto Gromi (Ministero Pubblica Istruzione), nonché alla direttrice Severina Fontana e al direttore della rivista Angelo Del Boca confermati nella prima riunione consiliare del 5 settembre scorso.

Nella stessa data i consiglieri hanno nominato tesoriere Gian Paolo Bulla e, all'unanimità, hanno eletto presidente Vittorio Anelli. Egli, già presidente dal 23 settembre 2000, ha affermato di voler di rinsaldare il ruolo di riferimento dell'istituto nel tessuto cittadino. Perciò intende perseguire gli obbiettivi già puntualizzati nel corso dell'ultimo anno: attivazione nei confronti delle associazioni di riferimento, stabilizzazione nelle risorse a disposizione, approfondimento dei rapporti con la Biblioteca Comunale convenzionata, consolidamento del legame con la scuola, promozione di studi e ricerche di storia contemporanea (*Gian Paolo Bulla*).